

# HISTORIA
## DELLA CITTA' E REGNO
### DI NAPOLI
### DI GIO: ANTONIO SUMMONTE
NAPOLETANO,

OVE SI TRATTANO LE COSE PIU' NOTABILI,
Accadute dalla sua Edificazione fino a' tempi nostri,

*CON L'ORIGINE, SITO, FORMA, E RELIGIONE,*
*Antica, e moderna Polizia, Tribunali, Nobiltà, Seggi, Acque,*
*Circuito, Amenità, Provincie, Santi, e Chiese,*

OLTRE GL' IMPERADORI GRECI, DUCHI,
e Principi di Benevento, Di Capua, e di Salerno.

*CON LE GESTA, E VITE DE' SUOI RE, COLLE LORO*
*Effigie al naturale, Alberi delle Discendenze, e Sepolcri.*

E DELLI VICERE DEL REGNO, CON ALTRE COSE
Notabili non più date in Luce.

*In questa terza Edizione corretta, ed emendata.*

*TOMO QUARTO.*









IN NAPOLI M.D.CCXLIX.
A SPESE DI RAFFAELLO GESSARI.
Nella Stamperia di Giuseppe Raimondi, e Domenico Vivenzio;
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*




NAPOLI




Tom. IV. Pag 3.
ALFŌS 9. REX ARAGONV̄
SICILIE CITRA & CVLRA
EARV̄ HVGARIE VALĒCIE
IHRLN MAIORICARVM
SARDINIE CORCICIE CO
MES BARCHINONE RO
CILLIONIS & CIRITA:
N. E DVX ATENARV̄
& NEOPATRIA:



# DELL' HISTORIA
## DELLA CITTA', E REGNO
## DI NAPOLI.




## LIBRO VI.

### *Di Alfonso di Aragona Primo di questo nome, XVIII. Re di Napoli, e di Sicilia.* *Cap. I.*






Ebbene le gloriose azioni del magnanimo Re Alfonso Primo, sono state descritte da tanti, e sì illustri Autori, che han celebrato con le lor pulite penne i suoi famosi gesti, degni di eterna memoria, e che perciò più degno di biasimo sarò reputato, che di lode, por mano col basso, e ruvido mio stile ad intonar all' orecchie, di chi questi miei scritti leggerà, l' istesso, che da altri con dolce modo è stato esplicato; non mi sgomenterà tutta volta il suono di così sonore trombe, che io non facci il mio debito, ingegnandomi d' imitar l' industriosa Ape, che dal succo de' più soavi fiori forma la sua dolce opera; così io raccogliendo da' più pregiati Scrittori delle sue grande opere le più segnalate, ne formerò un' epilogo, garreggiando con quelli

al miglior modo, che saprò, e supplirà l' affetto, a quel che manca l' effetto. Alfonso dunque detto Primo nel Regno di Napoli, e di Sicilia, primogenito di Ferdinando Primo di tal nome, Re di Aragona, e di Sicilia (come il Taraffo) essendo stato adottato dalla Regina Giovanna seconda, creato Duca di Calabria, e dichiarato successor del Regno, fu nel 1421. con pompa ricevuto in Napoli; e se ben per alcune differenze già riferite nell' anno 1423. fu della filiazione privato, non dimeno si mantenne nella possessione del Castel nuovo, con quel dell'Ovo: Morta poi la Regina, essendo buona parte del Regno da Renato competitore occupata; ritornato Alfonso alla ricuperazione di quello, dopo molti fatti d'armi, con lo spargimento di sangue, il sabbato a 2. di Giugno del 1442. pigliò Napoli per gli aquedotti, nel cui modo 905. anni innanzi era stata da Bellisario presa. Nel seguente dì a ora di vespro, volendo entrare nella Città, smontò nella Chiesa di S. Maria del Carmelo; e volendo riconoscer il miracolo del Crocifisso, ne dimandò a Fra Gregorio Pignatello all' ora Priore di quel Convento, e volle, che D. Indaco d' Avolos su per una scala salisse, per vedere se'l collo di quella imagine era sano; e riferitoli di sì, fissando gli occhi nella pietra della bombarda, che fu tirita, vi dimorò un gran pezzo orando, e piangendo avanti il Crocifisso; alzatosi poi, volle veder il luogo ove fu morto, e sepolto Corradino, e rivolto a circostanti, disse, *Corradino fu degnissimo Principe*, e preso dal Prior commiato, cavalcò con realissima pompa per la Città, onorato e riverito da tutti, riducendosi indi al Castel di Capuana.

*Ferdinando figlio di Leonora figlia di Pietro 4. Re di Aragona. Taraffo.*

*1442. Alfonso piglia Napoli per gli aquedotti. Fra Gregorio Pignatello.*

Il Lunedì a 4. del medesimo, si conferì nella Chiesa Maggiore, accompagnato con gran solennità, e pompa dal Baronaggio (come nel 15. libro degli Annali di Aragona al capo 9. nota il Zorita) ove dagli Eletti de i Seggi di Montagna, Porto, e Portanova gli fu giurato omaggio, & appresso dagli altri dell'altre piazze, secondo il solito,

*Zorita. Napolitani giurano omaggio*

lito,

lito, col maggior trionfo, che giammai fatto si fusse. *al Re Alfonso.*

Nel giorno seguente, secondo il Facio, avute avviso, che Giovanni Sforza fratello del Conte Francesco, insieme con Antonio Caldora, che teneano le parti di Renanato, si erano mossi da Apruzzo coll' esercito verso Napoli, egli subito cavalcò, & in tre dì si ritrovò a Carpinone, Castello del Contado di Trivento, e l' ebbe a patti da Antonio Reale, fratello di latte del Caldora: il Conte Francesco stando nella Marca di Ancona, avendo inteso, che Napoli avea mutato dominio, richiamò il fratello, parendogli meglio difender le cose proprie, che le altrui; Antonio, per dimostrare, che non temeva, accomodò le genti a guisa di battaglia a Pescolanciano, luogo poco distante da Carpinone; il che veduto da Alfonso, ordinò anch' egli il suo esercito, e mentre alcuni dicevano, che per essere i nemici di maggior numero, non si dovea combattere, il Re richiese Giovanni Ventimiglia, Cavaliero Siciliano del suo parere, il quale dubitando dell' esito, persuadeva al Re a ritirarsi con la sua Corte a Venafri, ovvero in Capua, e lasciasse combatter l' esercito, e gli rispose, che 'l suo consiglio non era per la vittoria, poichè nella battaglia la persona del Re vale per una gran parte, e però sarebbe stato troppo diminuir l' esercito con la sua presenza, e conseguentemente aver meno speranza della vittoria; e ciò detto, velocemente si mosse verso l' inimico; il Caldora dubitando, che gli Sforzeschi non l' abbandonassero, per essere stati richiamati dal Conte Francesco, uscì nel Campo a combattere; e facendosi valorosissimo fatto di armi dall' una e l' altra parte, il Caldora senza molta fatica, pose in rotta l' antiguardia, ch' era de' Catalani, e Siciliani; ma dalla parte dov' era il Re col fiore de i Baroni del Regno, e col Conte Giacomo Piccinino, gli fu fatta gran resistenza; e combattendosi gagliardamente tra ambedue le parti, Paolo di Sangro, il quale nell' esercito del Caldora era il primo di autorità, e fortezza

*Facio.*

*Antonio Reale.*

*Giovanni Ventimiglia.*

*Battaglia tra Alfonso, & Antonio Caldora.*

*Paolo di Sangro.*

(non

*viene dalla parte di Alfonso. Antonio Caldora superato da Alfonso. Giovanni Sforza fugge nella Marca. Agostino di Sessa. Clemenza di Alfonso verso il Caldora. Alfonso nell' Apruzzo. Motto nella Città di Lanciano. Renato ritorna in Francia.*

(non si sà però qual ne fusse la cagione) voltò l' armi contro il Caldora, e passò dalla parte di Alfonso con buon numero di soldati; di modo, che il Caldora, dopo aver travagliato molto, restò vinto, e prigione, & il suo esercito in tal modo dissipato, che pochi restarono, che morti, o prigioni non fussero; e Giovanni Sforza con 15. cavalli in un dì, & una notte si ritrovò fuora del Regno nella Marca di Ancona. Di questa vittoria fa anco menzione Agostino di Sessa nel libro de *Prophanitate*, ove afferma, che di quella fu cagione la ribellione del Sangro. Alfonso dopo la vittoria, volendo dimostrare la solita sua clemenza, e generosità di animo verso i prigioni, si fe condurre avanti il Caldora, il qual chiedendogli del suo error perdono, non solo glie lo concesse, ma anco gli restituì tutti i Castelli, e luoghi, ch'egli teneva, come erede del padre; e della preda, e facoltà, che pur era in copia, altro non volle, che un sol bicchiero di cristallo, portandosi con tutti gli altri prigioni cortesemente: penetrò poi con le vittoriose armi nel paese de' Marsi, e Peligni, or detto Apruzzo Vltra, riducendo que' popoli alla sua ubbidienza; onde fin oggidì si vede nella prima Chiesa all' entrare della Città di Lanciano il suo ritratto in tavola dipinto a cavallo, fugando i nimici, con uno motto attorno, con queste parole, *Parcere subjectis, & debellare superbos*: volgendosi poi nella Puglia, a fine, che in quelle Terre non restasse scintilla di guerra, fermato l' esercito a Manfredonia, l'ottenne; finalmente prese Troja con altri luoghi, che stavano all' ubbidienza di Sforza, passando a rinfrancarsi a Bari. Tra tanto Renato, come si disse, era andato a trovar il Papa in Fiorenza, non avendo avuto da quello, altro, che promesse, diffidato di poter difender il Castel nuovo, essendosi poco innanzi resa la fortezza di S. Eramo, diede ordine a Giovanni Cossa di farne il rendimento, & egli per via di mare ritornò in Francia, ordinando ne i capi della restituzione, si pagasse ad Antonio Cal-

Calvo suo Castellano una certa somma di denari, che gli avea improntati, e si perdonasse a Giorgio di Alemagna, ad Ottino Caracciolo, a Giovanni Cossa, & a tutti i seguaci, e parteggiani suoi.

Avendo in cotal modo posto fine Alfonso a sì lunga guerra, e ridotto in quiete il Regno, gli parve per memoria edificar in Napoli una Chiesa, e dedicarla alla gloriosa Vergine Madre di Dio, sotto il titolo di Santa Maria della Pace, appresso lo Spedale dell'Annunziata, nel luogo detto Campo vecchio, e la diede a Frati dell'Ordine Militare di Santa Maria della Mercede di Spagna, ordinati a chieder elemosine per la liberazione de' poveri cattivi dalle mani degl'infedeli, del che appare privilegio registrato nella Regia Cancellaria con simili parole, difforme dal Costanzo, il qual vuole, che Alfonso nel testametto l'ordinasse. *Chiesa di S. Maria della Pace di Napoli.* *Costanzo.*

*Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliæ Citra, & Ultra Pharum, Jerusalem, & Valentiæ, Ungariæ, Majoricarum, Sardiniæ, & Corsicæ, Comes Barchinoniæ, Dux Athenarum, & Neopatriæ, ac etiam Comes Rossilionis, & Ceritaniæ, &c. Universis, & singulis officialibus, & subditis nostris majoribus, & minoribus quocumque nomine censeantur, eorumque locumtenentibus præsentibus, & futuris, Ecclesiasticis, & sæcularibus ubilibet in nostris ditione, atque dominio, & signanter in hoc nostro citra Pharum Siciliæ Regno constitutis, & constituendis, ad quem, seu quos præsentes pervenerint; & fuerint quomodolibet præsentatæ, gloriam nostram, & bonam voluntatem. Majores nostri compatientes afflictis Christianis apud barbaras nationes captis, captivitatisque Ordinem Beatæ Mariæ de Mercede in Civitate Bardinæ primum statuerunt, ipsique ordini, hoc est sub quibus Vicariis, Prioribus, & Fratribus, authoritatem, & licentiam contulerunt, ut astricti fidelibus libere pias eleemosynas peterent in redemptionem Captivorum Christia-*

*ſtianorum ( ne fidem noſtram catholicam abnegent ) in periculo poſitorum pro majori parte convertendas; nam etiam aliqua pars ipſarum eleemoſynarum in converſionem, augumentationem, & commoda dicti Ordinis ſolent converti. Crevit poſtea ordo iſte mirabilis per varias Orbis Terrarum partes, propagatuſque adeo, qui jam ubique fere ſunt ipſo Ordine, qui conſimiles eleemoſynas petunt; Nos igitur majorum noſtrorum veſtigiis inhærentes, unum Monaſterium ejus ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam in Campo veteri, ubi priuſquam Civitatem ipſam Neapolis adepti fuiſſemus caſtramentati eramus, conſtrui fecimus, cui Sancta Maria de Pace de Mercede eſt inditum nomen; ut igitur Monaſterium ipſum, magis, ac magis in dies creſcat ad opus illud novum redemptionis Captivorum Chriſtianorum apud barbaras nationes, exequendum vobis, & veſtrum ſingulis præſentium ſerie de certa noſtra ſcientia, & expreſsè dicimus, & mandamus, ſub jure, & indignationis noſtræ incurſum, pœnaque mille untiarum auri a vobis, & veſtrum ſingulis ( ſi ſecus feceritis ) irremiſibiliter habendarum noſtrarum ærario applicandarum, quarum Vicario, Priori, & Fratribus dicti Monaſterii Sanctæ Mariæ de Pace, ſuiſque Procuratoribus, quod vobis conſtiterit legitimos Procuratores eſſe præſentibus, & futuris, eleemoſiynas prædictas petentibus, ſeu de cætero petituris, ſi & quoties opus fuerit, & eritis requiſiti omne auxilium, conſilium, & favorem impendatis, maximè ad ſerepandum quoſdam falſos procuratores, qui (ut audivimus) cum literis noſtris favorabilibus vadunt per Regnum conſimiles eleemoſynas quæritando, & faciendum, etiamque quicquid per illos malè quæſitum fuerit, iſtis qui erunt veri, & legitimi procuratores Sanctæ Mariæ de Pace tradatur, literis ipſis noſtris favorabilibus, quas ſerie cum præſenti revocamus in aliquo non obſtantibus. Hoc tamen intelligimus de his dicere, qui ſub hoc prætextu eleemoſy-*

*nas*

*nas petunt absque aliquo legitimo titulo Generalis, seu alicujus ex aliis Vicariis, seu Prioribus Ordinis supradicti, & non contraveniatis aliqua ratione, vel causa, si gratiam Nostra caram habetis, iramque, & indignationem Nostram, ac pœnam prædictam cupitis evitare. Per has tamen literas non mandamus, ut eleemosynam erogetis, hoc enim voluntarium est, & unusquisque juxta conscientiam suam ad hoc pium opus manus suas extendat adjutrices. In cujus rei testimonium præsentes fieri jussimus magno Majestatis nostro sigillo impendenti munitas, quas post opportunam inspectionem singulis vicibus restitui volumus præsentanti. Datum in Terra nostra Baruli die 13. mensis Decembris 6. Indit. Anno a Nativitate Domini millesimo quatricentesimo, quadragesimo secundo. Regnorum nostrorum vigesimo septimo, hujus vero Regni Siciliæ citra pharum anno octavo. Alphonsus Rex. Dominus Rex mandavit mihi Joanni Olzina. Regist. in Cancellaria penes Cancellarium. Extat sigillum ceræ rubeæ impensum cum cordulis serici.*

Partito Alfonso da Bari nel fine di Gennajo del 1443. si conferì in Benevento, con intenzione di celebrarvi il general parlamento, il che da' Napolitani inteso, gli mandarono Ambasciadori, supplicandolo, che quello in Napoli, per esser Capo del Regno, far si dovesse, del che contentatosi, ordinò a Giovanni Olzina suo Secretario, che notificar facesse a tutti i Baroni, che per il fine di Febbrajo in Napoli ritrovar si dovessero. L' Vniversità del Popolo Napolitano per la vittoria del suo Re, & inaudita clemenza di quello, deliberò onorar la sua entrata in Napoli, con farli un carro trionfale con ricco pallio, acciò a guisa de' Romani Imperadori entrasse; e fatta tra suoi una tassa, esiggè docati 1901. 2. 10. i quali furono donati da 696. persone tra Capitani, e Cittadini del Popolo, i quali vengono un per uno nominati da Giuliano Passaro ne' suoi annali, che per brevità li taccio, bastando solo nominare i Capi-

*1443.*

*Il Popolo di Napoli fa il Carro trionfale al Re Alfonso.*

*Giuliano Passaro.*

ni delle Piazze, quali sono li seguenti.

Matteo di Valente Capitano della Piazza di Forcella, riscuote da 58. cittadini docati 312.

Pascale Manco Capitano della Piazza di S. Giorgio, da 34. cittadini docati 88.

Rinaldo Abbate Capitano della Piazza di S. Martino, e Don Pietro, al presente aggregata con Capuana, da 30. suoi cittadini docati 108.

Giovanni della Fragola Capitano della Piazza di S. Tommaso, al presente aggregata con Capuana, da 12. suoi cittadini docati 18.

Carduccio Semercada Capitano della Piazza di S. Apostolo, ora unita con Capuana, da 19. suoi cittadini docati 30.

Giacomo d' Orta Capitano della Piazza di Santa Maria Donnaromata (ora Nido) da 25. suoi cittadini docati 27.

Ciantiello Passaro Capitano della Piazza di S. Maria Maggiore, da 21. suoi cittadini docati 33.

Agostino Ciprano Capitano della Piazza di San Pietro Martire, da 20. suoi cittadini docati 38.

Rienzo Figliola Capitano della Piazza di Porto, da 59. suoi cittadini docati 162. 2. 10.

Antonello Caputo Capitano della Piazza del Mercato, da 74. cittadini docati 218.

Francesco di Rosa Capitano della Piazza di S. Giovanni a mare, da 34. suoi cittadini docati 139.

Salvatore d' Avitabolo Capitano della Piazza della Rua Berbina (ora detta Speziaria antica) da 29. suoi cittadini docati 69.

Giovanni Miraballo Capitano della Piazza dell' Armieri, da 37. suoi cittadini esigge docati 200.

Giacomo Lettieri Capitano della Piazza della Selleria, da 21. suoi cittadini docati 183. 2. 10.

Buotto Bocciero Capitano della Piazza della Loggia, da 39. cittadini docati 40. Mel-

Melchiorre de Chiardullo Capitano della Piazza della Scalisia, e Pellettieri, da 23. cittadini docati 103.

Giovanni d'Alessandro Capitano della Piazza di S. Caterina Spina corona, da 18. suoi cittadini docati 87.

Angelillo della Fratta Capitano di Somma Piazza, e pozzo bianco, da 26. suoi cittadini docati 12. 2. 10.

Anello di Palma Capitano della Piazza del Mercato vecchio, e Solito da 15. suoi cittadini docati 17.

Giacomo Buotto Capitano della Porta di S. Gennaro, esigge da 12. cittadini docati 16.

Di questa somma il reggimento di essa Università ne fè fare un bellissimo carro indorato con quattro ruote, tirato da quattro cavalli bianchi guarniti di velluto cremosino, ricamato di oro, & con briglie anche di oro, & un Palio di broccato riccio con le bandaruole ornate dell'insegne dell'Vniversità del Popolo, e del Re, con molte impresse, il qual veniva sostenuto da 24. aste indorate; e dovendo entrar per la porta del Mercato, ferono per maggior trionfo spianare trenta canne delle mura, e tra tanto, che si preparavano gli arnesi, il Re da Beneveto passò in Aversa, ove per alcuni dì si trattenne. A 26. di Febbrajo poi (secondo il Zorita) cavalcando verso Napoli, si fermò nell'Abbadia di S. Antonio al Borgo di Capuana, e nella seguente mattina, che fu il martedì ad ore quindeci, appresentatosi alla Chiesa Carmelitana sua devotissima, accompagnato dal Baronaggio, prima, che al trionfal carro ascendesse, mostrar volle la sua solita magnanimità nel premiare, & onorare quelli, che fedelmente nella guerra l'aveano servito (come scrive il Panormita) e tra gli altri creò Marchese di Pescara Bernardo Gaspare di Aquino, figliuolo di Francesco Conte di Loreto, e di Giannella del Borgo, per la fedeltà paterna: fè Duca di Sora Nicolò Cantelmo Conte di Alvito: fè Conte di Oriolo Alfonso Cardona: confirmò il Contado di Venafri a Francesco Pandone, Giovanni Sanseverino Conte di Tursi, Francesco

*Alfonso in Aversa.*

*Zorita.*

*Magnanimità di Alfonso.*

*Antonio Panormita.*

ceſco Sanſeververino Conte di Matera, Americo San-
*Giuliano* ſeverino Conte di Capaccio: il Paſſaro vi aggiugne Mari-
*Paſſaro.* no Coriale di Sorrento Conte di Terranova, e Marino di Alagno Conte di Bocchianico, ornando anco molti altri del cingolo militare: aſceſo poi nel ſuperbo carro, s' inteſe in quel punto maraviglioſo rimbombo di bombarde, ſonar di trombe, e riſonanti voci, gridando: Viva il Re Don Alfonſo; indi poſto nella reale, & eminente ſeggia guarnita di velluto cremeſino, ricamato di oro (colori delle inſegne della Città) gli fu collocata nel capo la corona di
*Giacomo* oro tutta gemmata (come il Ferrari) oltre di ſei altre co-
*Antonio Ferrari.* rone poſte avanti i ſuoi piedi ſovra due coſcini di broccato, ſignificanti gli altri ſuoi Regni, cioè Aragona, Sicilia, Valenza, Majorica, Sardegna, e Corſica; nella catena, ch' egli avea nel collo pendea un rilucente carbonchio di grandiſſimo prezzo, poſto nel mezo di una roſa di prezioſi rubini compoſta; Nell' entrar della muraglia, il Re fu incontrato da Gaſpare di Diano Arciveſcovo della Città,
*Gaſpare* accompagnato da tutto il Clero, con le Reliquie de' Santi
*di Diano* Protettori, e cominciato a muoverſi il Trionfo, s' inviò
*Arciveſcovo di* prima la general proceſſione del Clero, cantando lodi, e
*Napoli.* verſi ſacri; ſeguiva poſcia il concerto delle trombe con gran numero di Gentiluomini così del paeſe, come foraſtieri; dopo ne veniva la Nazione Fiorentina, la quale comparve con belliſſime invenzioni, perciocchè menava ſeco molti con abiti ricchiſſimi; Il primo rappreſentava la Fortuna, & altri le Virtù Teologali, e Morali, e poi altri, che rappreſentavano li dodici Imperadori Romani, che andavano rammentando le lodi del Re, anteponendolo a i lori geſti: dopo queſti, con belliſſimo ordine veniva la Nazione Catalana, dimoſtrando Guerre, e Vittorie di nemici, celebrando la magnanimità, coſtanza, e clemenza del Re; cavalcarono dopo gli Eletti della Città, ſei Nobili, & un del Popolo tutti veſtiti di ſcarlato; ſeguiva appreſſo il cavallo del Re, ch' era una chinea bianca guarnita di oro,
e ſe-

e seta, il cui freno era portato da due suoi favoriti, intorno al quale erano circa trenta staffieri vestiti della livrea reale di drappo verde, facciato di velluto nero, dopo con alquanto intervallo veniva il Trionfal Carro tirato da quattro bianchissimi cavalli, dalla cui destra, e sinistra andavano ventiquattro giovani delle sei piazze della Città, cioè venti Nobili, e quattro del Popolo, sostenendo le dorate asti del ricco Pallio, le cui ventilanti bandaruole rendean bellissima vista a riguardanti: andava il Re con venerabil Maestà assiso, mostrando giocondissimo volto, dando a chi 'l mirava grandissimo contento: dopo il Carro seguivano gli Vfficiali Supremi, Principi, e i Baroni: perciocchè essendo ordinato, che andassero avanti il Carro, il Principe di Taranto ricusò, dicendo al Maestro di cerimonie, che non voleva andare ove eran molti, i quali erano stati nella guerra superati, e che a lui parte del trionfo conveniva, per avere avuto gran parte nella vittoria; ciò dal Re inteso, ordinò, che tutti i Baroni dopo lui venissero, e da questo il Principe suddetto cominciò a viver dubbioso col Re, sospettando la sua alterigia; appresso continovarono i Baroni in questa guisa: andava prima D. Ferrante figliuolo del Re col Principe di Taranto, Gran Giustiziero, & alla sinistra Abranio Ambasciadore del Re, intorno a' quali erano venti staffieri di D. Ferrante vestiti di drappo impagliato con fascie di velluto cremisino; dopo veniva il Gran Ammirante con il Gran Protonotario alla destra, e Pietro Trotto Ambasciadore del Duca di Milano alla sinistra, appo de' quali compariva il Gran Camerario in mezzo al Gran Siniscalco, & al Gran Cancelliere, dopo alcuno intervallo veniva Antonio Sanseverino Duca di S. Marco, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, ed il Conte Giacomo Piccinino figliuolo del fortissimo Nicolò; dopo questi seguivano a tre, & a quattro, quarantadue Titolati, e primati del Regno, con cento altri Baroni, & appresso gran numero di de-

*Precedenza de i sette Uffici del Regno.*

degnissimi Prelati, con moltitudine di Gentiluomini, & onorate persone; & ultimamente una numerosa turba di ogni sorte di genti, che si giudicò non essere nella Città rimasta persona; le sommità, e finestre delle case, e palaggi, portici delle piazze, e porte dell' istesse case erano tanto folte di uomini, e donne, che porgea gran maraviglia il vederli. Uscito il Trionfo dall' ampio del Mercato, passò per la Chiesa di S. Eligio, e per S. Giovanni a mare, e per la Rua Robertina; e giunto alla strada, ora detta Banchi vecchi, fu con universal piacere mirato, il suolo della strada era coverto di frondi, e fiori, le finestre, e balconi ornatissimi di tappeti, e panni di seta, & oro, le botteghe degli Orefici di gioje, di collane, di preziose gemme, vasi di argento con diverse vaghe invenzioni, da ove ascesi nella piazza degli armieri, si videro bei fondachi di Mercadanti pieni di drappi, così di oro, come di seta, e di lana, con nuovo apparato di panni di razza, e di seta, con gran numero di donzelle adorne, che con incredibile allegrezza, giubilando ballavano; e dopo, che alquanto il Re fermossi, intermesso il ballo, e suono, tutte quelle in atto di riverenza venerarono Sua Maestà, come Signore, e difensore della pudicizia loro; il simile facendo gli uomini, applaudendolo, come conservatore della loro vita, e beni; indi pervenuto al Seggio di Porto, lo ritrovò similmente apparato, e da donzelle occupato, che l' istesso ballare con suoni, e canti osservavano, e l' istesse riverenze ricevute, ascese a quel di Nido, il quale era più ornato del primo, e secondo; & avuta la simile venerazione, & applauso, s' inviò a quello di Montagna, ove ebbe duplicata congratulazione da uomini, e donne: giunto poi all' Arcivescovato, discese dal superbo Carro, & entrato nel Tempio, lo ritrovò ricchissimamente apparato & avendo con umiltà grande orato, & attribuito alla Divina Maestà la lode, la vittoria, e la gloria del Trionfo, con la benedizione dell'Arcivescovo si partì, avendovi prima

ma ornato molti Gentiluomini del cingolo militare, tra' quali fu Giannotto Riccio, secondo il Panormita; indi partito si conferì nel Seggio di Capuana, ove ritrovò apparato già mai il più bello veduto, sì per l'ornamento delle tapezzarie, come per la vaghezze delle donne, e generosità de' Cavalieri; quivi ancora con maggior congratulazione ricevuto discese per il vico delli Bagni, e passò avanti la Chiesa di S. Agostino, secondo il Passaro, domicilio del Reggimento del Popolo, ove ritrovato maraviglioso apparato, con simile venerazione discendendo alla Porta dell'Appennino, al Castello di Capuana (essendo l'ora tarda) si condusse. Il Carro per memoria del Trionfo, fu posto in alto su la porta della Chiesa di S. Lorenzo dalla parte di dentro, ove l'abbiamo veduto sin dall'anno 1580. che avendo poi i Frati di quel Convento riformata la Chiesa, non solo tolsero via molti antichi sepolcri, ma anco questa bella, & antica memoria, che per conservarla l'ho fatta esemplare da una antica figura, quale si conserva appresso del Signor Marco-Antonio de' Cavalieri, persona oltre la facoltà legale, adorna di diverse altre scienze, e belle lettere.

*Antonio Panormita.*

*Giuliano Passaro.*

*Marco Antonio de Cavalieri.*

Par-

Parve agli Eletti della Città far qualche memorabil dimoſtrazione di queſto celebre, e ſegnalato Trionfo; e perciò ereſſero a comuni ſpeſe un' Arco marmoreo, rappreſentandolo a' Poſteri; e fatto perciò venire quantità di bianchiſſimi marmi, conduſſero con buono ſtipendio da Milano Pietro di Martino, eccellentiſſimo Scultore di quei tempi, dal quale con mirabile artificio fu coſtrutto, e con belliſſime ſtatue compito; e volendolo porre avanti le ſcale della porta picciola dell'Arciveſcovato, Cola Maria Bozzuto, il quale avea ſervito al Re in quella guerra, andò a dolerſi, che l'impediva il lume della ſua caſa: il Re ridendo dell' inconſiderata richieſta, diſſe che avea ragione; e ringraziando gli Eletti, gli richieſe ſi contentaſſero, che quello ſi erigeſſe nel Caſtello nuovo, ove fino a'noſtri tempi ſi ſcorge nell' entrar dell' ultima porta, ſopra del quale ſi leggono queſte parole latine,

*Pietro di Martino Scultore.*

*Cola Maria Bozzuto.*

Alphonſus Regum Princeps, hanc condidit Arcem.

E di ſotto

Alphonſus Rex Hiſpanus, Siculus, Italicus, Pius, Clemens, Invictus,

Lo Scultore, oltre di eſſere ſtato molto ben rimunerato dalla Città, ne fu dal Re fatto Cavaliere, e con queſta occaſione acquiſtò l'onore, e nobiltà, ſiccome ſi leggea gli anni addietro nel ſuo ſepolcro nel piano della Chieſa di Santa Maria la Nova, nell' entrar della Porta maggiore a man deſtra, nel modo, che ſiegue.

Petrus

Petrus de Martino Mediolanensis, ob Triumphalem Arcis novæ Arcum solerter structum, & multa statuariæ Artis suo munere huic Ædi piæ oblata, a Divo Alphonso Rege in equestrem ad Sacri Ordinem, & ab Ecclesia hoc Sepulchro pro se, ac posteris suis donari meruit, MCCCCLXX.

*Sepolcro di Pietro di Martino Scultore.*

A 28. di Febbrajo Giovedì (come ne i Capitoli, e Privilegj della Città si legge) il Re fe convocar in Napoli il general parlamento nel Convento di S. Lorenzo in un luogo, detto il Capitolo, ove asceso in sedia tra due banchi a i suoi piedi sedè D. Ferrante di Aragona suo figliuol naturale; nel destro banco ordinatamente sederono Gio: Antonio del Balzo Orsino Principe di Taranto, Gran Contestabile del Regno, Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa Gran Ammirante, Onorato Gaetano Conte di Fondi, e di Morcone Logoteta, e Protonotario: al sinistro sederono Ramondo Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola, Gran Giustiziero; Francesco di Aquino Conte di Loreto, e Satriano, Gran Camerario, Orsino Orsino Gran Cancelliero, e in uno scabello a i piedi sedè Francesco Zurlo Conte di Nocera, e di Montoro, Gran Siniscalco; ne i luoghi più bassi stavano ordinatamente questi Baroni, Antonio Sanseverino Duca di San Marco, Francesco Orsino Conte di Gravina, e Prefetto di Roma, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Nicolò Cantelmo Duca di Sora, Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, Bernardo Gasparo di Aquino Marchese di Pescara, Gio: Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, Giovanni Sanseverino Conte di Marsico, e di Sanseverino, Guglielmo di Sanframondo Conte di Cerreto, Battista Caracciolo Conte di Giraci, Antonio Caldora Conte di Trivento, Errico di Guevara Conte di Ariano, Alfonso di

*Parlamento generale. Capitoli e Privilegi della Città.*

Cardona Conte di Reggio, Americo Sanseverino Conte di Capaccio, Francesco Sanseverino Conte di Lauro, Perdicasso Barrile Conte di Montedorisi, Francesco Pandone Conte di Venafri, Leonello Acciloccia Muro Conte di Celano, Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo, Nicolò Orsino Conte di Popolo, Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Gio: della Rath Conte di Caserta, Luigi Camponesso Conte di Montorio, Luiggi di Capua Conte d'Altavilla, Corrado d'Acquaviva Conte di S. Valentino, Gio: Antonio Manieri, Gio: Cola di Giamvilla, Ramondo Caldora, Giacomo della Leonessa, Luca Sanseverino, Luigi di Gesualdo, Antonello della Rath, Luiggi di Capua milite, Errico della Leonessa, Antonio Spinello, Carlo di Campobascio, Marino Bossa Dottor di Leggi, Giacomo Gaetano milite, Antonio Dentice milite, Cola di Sanframondo, Vgo Sanseverino milite, Giacomo Zurlo, Gio: della Noce, Vincilao Sanseverino, Antonio di Fusco Signor di Muro milite, Altobello, e Michele Sanseverini, Serio di Monteforte, Gio: d' Effidio, Col' Antonio Acloziamuro, Francesco Caracciolo milite, Matteo di Serino, Col' Antonio Zurlo, D. Pietro d' Aragona, come asserto Procuratore, Garzia Cavaniglia Conte di Troja, Ramondo d' Annecchino milite, Cola Gasparo, Teseo Morano, Matteo Stendardo milite Conte di Girace, e come asserto procuratore, Giorgio Caracciolo milite, Tommaso di Lauria, Marchetto Attendolo delli Conti di Cotignola, Melchiorre di S. Mango milite, Giacomo di Aquino, Esau Ruffo procurator asserto del Conte di Arena, Giacomo di Sangro milite, Nicola d' Annecchino, Giacomo della Valva, Ciarletta Caracciolo milite, Galasso di Taffia, Gio: d' Ascanio Signor di Maida, Algiasi di Tocco, Pietro Jacobo di Montefalcone, Joffredo di Galluccio, Andrea d' Evoli, Antonio d' Evoli suo padre, Cola di Campobascio per lo Conte di Campobascio suo padre, Pietro Cozza milite, Antonio di Sorrento, Guglielmo

mo della Marra, Amelio di Sinetchia, Landulfo Marramaldo, Leone di S. Agapito, Gio. Careftia milite, Moncello Arcamone, per fe, e per Leonello, Antonio di Caftellone, Giacomo Miffanello milite, Fuſchino Attendolo, Notar Guglielmo di S. Mauro procuratore afferto, Nicola Matteo di Porta Barone di S. Mauro, Olivo Attendolo, Michele Sanſeverino procuratore afferto, Filippo Sanſeverino, Margaritone Caracciolo, Giordano dello Tufo, Franceſco Geſualdo, Bartolommeo Galluccio, & Antonio Geſualdo.

In queſto parlamento propoſe il Re, che avendo per la Divina Grazia liberato il Regno dall'altrui tirannide, per mantenerlo in pace, e difenderlo da chi cercaſſe turbarlo, deliberava, che ſtabilito ſi fuſſe un lecito pagamento, per ritener genti d'armi per le difenſioni di quello: allora tutti i Baroni ſi alzarono in piedi, & in lor nome il Gran Protonotario inginocchiatoſeli prima avanti, lo ringraziò per le tante fatiche ſofferte per la liberazion del Regno, e diſſe eſſer coſa conveniente, anzi neceſſaria, & onorata ſoccorrer la Maeſtà Sua, e coſtituirli un'annuo pagamento per la ſua menſa; & avuta licenza di poter ragionare inſieme, & concludere quel che far ſi doveva, il Protonotario con gli altri ritiratiſi da parte, trattarono di dare al Re carlini dieci per fuoco, da pagarſi ogni anno per tutto il Regno, con che doveſſe dar ogni anno ancora per ciaſcheduno focolare un tomolo di ſale, e levar ogni colletta, e pagamento, e li fuochi del Regno non fuſſer obbligati a pargar altro, che carlini dieci per un tomolo di ſale, non includendo in eſſi li fuochi de' Clerici, e fu concluſo; e queſto è il pagamento, che a'noſtri tempi volgarmente vien detto de' fuochi, e ſali; e fatta tale offerta al Rè, alcune grazie gli chieſero, il che inteſo, con allegro volto diſſe, a ſoddisfazion loro volergli dar riſpoſta. *Pagamento di fuoco, e ſale.*

Il Sabbato poi a' 2. di Marzo (tutti nell'iſteſſo luogo, col medemo ordin e convocati) il Re accettò l'offerta, e

concesse le grazie, che dimandate gli furono (come si legge nel suddetto libro nel 12. capo) aggiugnendo di più per beneficio del Regno, e de' poveri uno stabilmento di dar pubblica udienza in tutti i Venerdì a poveri, e miserabili persone, e ministrargli giustizia, per ajuto de'quali costituì un Dottor di leggi per Avvocato, con annua provvisione da farseli per la Regia Camera: ordinò, che nella Gran Corte della Vicaria assister dovessero in luogo del Gran Giustiziero, continuamente un Reggente, che con quattro Dottori a tutti la Giustizia ministrassero, con queste parole: *Qui quidem Regens, & quatuor Jureperiti certa, & determinata habeant salaria, seu gagia super emolumentis dictæ Vicariæ, nec quicquam a partibus litigantibus directè, vel indirectè, extorquere, petere, aut recipere habeant, sub pœna mortis, confiscationis bonorum;* (E più) *quod dicti Regens, & quatuor Jureperiti juramentum præstent ad Deum; & Sancta Evangelia, quod dictum Justitiam unicuique eam petenti rectè, & debite in omnibus, & per omnia administrabunt, omni sepostito odio, & amore, seclusisque indebitis dilationibus, alioque quocumque eam inficiente respectu.*

*Avocato de' poveri.*

*Reggente della Vicaria Giudici della Vicaria.*

Essendo tutto ciò con soddisfazione del Baronaggio inteso, supplicarono Sua Maestà restasse contenta concederli per suo primogenito, Successore futuro, & erede del Reame Don Ferrante di Aragona suo figliuolo; con darli il titolo di Duca di Calabria, e farlo giurare futuro Re; del che rimasto contento Alfonso, fu tosto con giubilo grande D. Ferrante declarato Duca di Calabria, erede, e successor del Padre, nel Reame di Sicilia *Citra pharum*, e fu dagli Ufficiali, e Baroni suddetti accettato per lor Signore, e Luogotenente Generale, e succedente Re, e gli giurarono omaggio, e ligio di fedeltà, *ore, & manibus*, del che fatto pubblico istromento per Giovanni Olziva Secretario, e Notaro del Re, che il tutto si cava dal libro suddetto de'Capitoli.

*D. Ferrante di Aragona Duca di Calabria.*

Nel

Nel seguente giorno, che fu la Domenica a' 3. del l'istesso, il Re con il figliuolo dal Baronaggio accompagnato, conferitosi nella Chiesa delle Monache di S. Ligorio, dopo celebrata la Messa solenne con bellissime cerimonie, diede a Don Ferrante l' insegne del Ducato di Calabria, ponendoli il cerchio d' oro nel capo, e la spada guarnita di gioje nella man destra confirmandolo Duca di Calabria, e suo successor nel Regno, facendone celebrare pubblico istromento.

*D. Ferrante di Aragona riceve dal padre l' insegne del Ducato di Calabria.*

A i 9. poichè fu il seguente Sabbato dell' istesso, ritornò il Re nel luogo di S. Lorenzo con il Baronaggio, ove terminò il parlamento, raffermando quanto si era fatto, e concluso, e concesse a beneficio de' Baroni, e Regno altre grazie, siccome il tutto dal predetto libro de i Privilegj, e Capitoli si scorge.

Il dì appresso, per segno della comune allegrezza si cominciarono bellissime feste, e giostre, quali durarono per spazio di molto giorni; & avendo reintegrato il Re nel presidio del Castel nuovo Arnaldo Sanz (come l' Ammirato) usò con tutti la clemenza, e liberalità, perdonando alli nimici, & esaltando i suoi fedeli con dar loro Stati, e Titoli (come si dirà) per la cui cagione i Titolati del Regno in questo tempo crebbero al doppio.

*Arnaldo Sanz reintegrato nel presidio del Castel nuovo.*

Compite le cose predette, se ne stava il Re molto contento, & allegro, quando tutti li Potentati d' Italia mandarono a rallegrarsi seco della sua felice Vittoria, e glorioso Trionfo, fuor che Papa Eugenio, il quale avea sentito dispiacere grande della rovina di Renato; onde con l' occasione di tanta allegrezza, concluse ad istanza del Duca di Milano il matrimonio tra Leonello da Este Marchese di Ferrara, e Maria sua figliuola, sorella del Duca di Calabria, il qual fu poi nel mese di Luglio eseguito, come si dirà.

*Leonello da Este Marchese di Ferrara.*

Nel seguente mese di Aprile di quest' anno (scrive il Zorita) che successe una novità, che diede al Re molto disgusto, e fu, che Giacomo Piccinino, figliuolo

*Zorita.*

di

di Nicolò, del quale il Re facea molta ſtima, e ſtava a ſuo ſoldo in Puglia; uſcì da Trani, come fuggendo, & in manco tempo di ore quattordici ſi ritrovò fuora del Regno; il che venuto all' orecchie del Re, inviò un Cavaliero ſuo creato, che ritornaſſe la gente di guerra, che ſtava ſotto la ſua condotta a Nicolò ſuo padre; e li mandò a dire, che ſtava molto maravigliato di quella novità, e moto di ſuo figlio: dimoſtrò a queſta imbaſciata Nicolò molto riſentirſi, e dolerſi del Re, dicendo, che egli era ſtato cauſa di farli avere il Regno, e che ſaria anco cagione di farglielo perdere; poichè avendoli promeſſo dar D. Maria ſua figlia per moglie a detto ſuo figlio, l' avea poi caſata col Marcheſe di Ferrara, nè li volle dar Capua, nè Averſa, nè tante migliaja di ſcudi; che gli doveva del ſuo ſoldo, che molto ben meritava; ma queſto diſdegno durò poco, atteſo conſiderando il Piccinino, che tal matrimonio s'era effettuato ad iſtanza del Duca di Milano, ei di là a pochi dì venne a Terracina, ove ſi ritrovava il Re; e viſitatolo, fu da quello con molto onore ricevuto, e fu gran miniſtro a concertare la molta ſtretta confederazione, & amicizia, che ſeguì poi tra il Papa, e 'l Re; e ſtati tre giorni inſieme, il Piccinino ritornò in Toſcanella dov'era il ſuo eſercito, & il Re ritornò in Gaeta, il quale avendo fin' a queſto tempo trattenuta la pratica della concordia, che ſi era trattata tra eſſo, & Amodeo Duca di Savoja (chiamato Felice, intruſo dal Zorita) che divenuto Eremita nel 1439. fu dal Concilio di Baſilea, che ordinò Papa Martino V. ove non volle andar Felice creato Antipapa contro Eugenio vero Pontefice, & ſi facea chiamare Papa Felice IV. appreſſo del quale dimorava un ſuo Ambaſciadore, e Secretario chiamato Luigi Ceſcaſes; il quale a' 6. del detto meſe (ſtando il Re in Napoli) l'avvisò, che Felice l' avea offerto in nome di Sua Maeſtà la confirmazione, che ſe li domandava dell' adozione l' avea fatta la Regina Giovanna, e avea anco offertogli oltre di ciò ducento mila ducati di oro; Il Re per aver una oneſta ſcu-

*Alfonſo in Terracina.*

*Nicolò Piccinino a Terracina.*

ſa

sa di ricusar questo partito (tenendo molto avanti la pratica di riconciliarsi con Eugenio vero Pontefice per mezzo di Don Antonio Borgia Vescovo di Valenza, che poi fu Cardinale, poichè avea gran bisogno di lui, non solo per stabilimento di pace, e quiete, ma per ottenere l'investitura del Regno per il Duca di Calabria) domandava, che quel denaro se li dasse in una paga, e si obbligava dal canto suo di pigliare a suo carico la protezione, e difesa del patrimonio, e terre della Chiesa in sua vita, e dopo sua morte la prenderia D. Ferrante suo figlio; e si contentava di pigliare la Città di Terracina, ch'è del patrimonio di quella per la somma di trecentomila ducati di camera in parte della paga, che diceva doversegli, nella quale era cascato il Patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua; poichè fu con condizione, che dovesse aver Terracina, fin che fusse soddisfatto di detta pena; perlochè dicea il Re, che compiendosi ciò per Felice, era contento in suo nome, e de' suoi fratelli di prestargli l'ubbidienza, & inviare suoi Ambasciadori al Concilio, e li Prelati de' suoi Regni, & averia fatto istanza, che il medesimo facessero il Re di Castiglia, & il Duca di Milano; e perciò non intendea obbligarsi a quello, e che si confederaria esso, e' suoi fratelli con la Casa di Savoja.

*D. Antonio Borgia Vescovo di Valenza.*

In questo tempo, che il trattato della concordia col Papa Eugenio stava in questi termini; ritrovandosi in Siena il Papa a' 5. del detto mese avea già data la potestà a Lodovico Scarampo Padovano, Patriarca di Aquileja Cardinale di San Lorenzo in Damaso suo Camerlengo, uomo di gran spirito, con cui solea egli conferir tutti i negozj importanti, che firmasse la concordia col Re in molta stretta confederazione, & amicizia; & perciò venuto costui a Terracina, ove si ritrovava il Re, a' 14. di Giugno di detto anno l'effettuò, benchè avesse già il Re un poco prima, stando in Napoli a' 7. di Maggio inviato Francesco Siscara suo Cameriero, e del suo Consiglio (i cui posteri poi per merito di

*Lodovico Scarampo Cardinale.*

*Pace tra Eugenio Pontefice, e Alfonso I.*

*France-sco Sisca-ra.* di virtù, e del valore furono Conte di Ajello in Calabria) per dar parte al Duca di Milano delle condizioni di quella confederazione, che furono le seguenti.

*Condizioni della confederazione tra Papa Eugenio, e Re Alfonso.* Si firmò, che fosse ferma, & continua pace tra 'l Papa, il Re, e suo Stato, con dimenticanza perpetua di tutte l'ingiurie, & offese passate, e con la rimessione di quelle; il Re lo riconobbe per se, e suoi Regni per unico, e vero, e non dubbioso Pastore universale di S. Chiesa, e che come a tale le darebbe l'ubbidienza, e che non perturbaria nelli suoi Stati la libertà Ecclesiastica: promise il Legato, che il Papa daria al Re l'investitura del Regno, con la confirma dell' adozione, & arrogazione, che la Regina Giovanna avea concesso al Re, e con la clausola, che non l'ostasse avere acquistato con le armi il Regno; se davano al Re in nome della Chiesa le Città di Benevento, e Terracina in governo per tutto il tempo di sua vita, e per il medesimo tempo lasciava il Real Papa la Città Ducale Acumuli, e la Lionessa, avendo da servire sei galere del Re al Papa per sei mesi per la guerra contro il Turco, e per ricuperare la Città, e fortezze, che tenea il Conte Francesco Sforza occupate nella Marca, si avessero da inviare quattromila Soldati a cavallo, e mille a piede; avea ancora da conceder il Papa la Bolla di legittimazione per D. Ferrante suo figlio, e che fusse abilitato per l'investitura; con che esso, e i suoi eredi potessero succeder' al Regno. Al censo, che avea da pagar il Re per l'investitura, si avessero da escomputare le spese, che si facevano nelle sei galere, e nella gente d'arme, che doveano andare alla Marca. Si dichiarò, che si daria il governo della Città di Benevento, e Terracina a D. Ferrante, e suoi successori perpetuamente, e dell' istesso modo la la Chiesa avesse in governo la Città Ducale, Acumuli, e la Leonessa, e in questa concordia intervennero con il legato solamente Alfonso de Covarruvias famoso Giurista, Protonotario Appostolico, e Giovanni Olzina Secretario del Re. Concesse il Papa l'investi-

*Alfonso de Covarruvias.*

tura

tura del Regno, residendo in Siena a' 15. di Luglio, e fu fondata, perchè avea ventidue anni, che il Re tenea continua guerra, per la ragione, che pretendea tenere nel Regno, e che ultimamente avea conquistato con l'armi la Città di Napoli, e li Baroni, Città, e Popoli del Regno l'aveano ricevuto per loro Re naturale, e Signore; l'aveano riconosciuto per tale, l'aveano dato ubbidienza, e prestatoli il giuramento solito di fedeltà; e così sperava tenerlo pacificamente di là avanti; riconoscea il supremo dominio della Chiesa, e per queste cause il Papa gli concedea l'investitura per esso, e suoi Eredi mascoli perpetuamente, & in suo nome al suddetto Alfonso Covarruvias, suo Ambasciadore, ponendo il Papa il suo anello in mano di quello. Si dichiarò nell' investitura, che se al tempo della morte del Re non lasciasse Figlio legittimo, ricaderebbe il Regno alla Chiesa; poichè si obbligò a parte il Legato, che procurerebbe con effetto, che seguirebbe la legittimazione per D. Ferrante suo Figlio, & si dichiarerebbe per abile, e capace alla successione del Regno Esso, e' suoi Successori; e finalmente nell' investitura si apposero tutte le condizioni, che furono apposte in quella, che fu concessa al Re Carlo I. con il censo anche di otto mila onze di oro di peso del Regno, che si avea da pagare ogni anno nella festa di S. Pietro, e Paolo nel mese di Giugno; dichiarando il Papa, che li Baroni, e Popoli godessero la libertà, franchezza, e privilegj, che goderono in tempo del Re Guglielmo il Secondo. Ebbe per rata poi il Pontefice la Bolla della confirmazione dell' adozione della Regina Giovanna, per la successione del Regno in Roma a' 13. di Dicembre di quest' anno 1443. e da quì avanti ebbe il Re, intruso Amadeo nel Pontificato per inimico della Chiesa, e Scismatico: tutto ciò nota il Zorita, soggiugnendo, che ritornato il Re in Gaeta, dopo *Zorita.* di avere firmata la concordia con il Cardinale di Aquilea, vennero Pietro di Monferrato, Cameriero del Duca di Milano, e Simonino Guilino suo Segretario, notificando al

Re in nome del Duca, che il Conte Francesco Sforza ingrato de i beneficj ricevuti, avendoli data per moglie con il Contato di Cremona, Bianca Maria sua figliuola, l' era divenuto nimico, avendo lo Sforza preso occasione della nimicizia dalli favori, che il Duca faceva al Piccinino, e perciò pregava il Re volesse far opera cacciarlo dalla Marca. Il Re rispose, che era suo debito compiacere al Duca, al quale era obbligatissimo; e però dovessero riferirgli, che dovesse star fermo in quel proposito, che poi sarebbe vergogna nel mezzo della guerra lasciare l' impresa; e li soggiunse ancora, che mandando in esecuzione i suoi buoni consigli, & avvertimenti, avea concluso, e firmata la pace, e buona concordia col Pontefice Eugenio per mezzo del suddetto Cardinale; l' avvisò ancora, che si era visto in Terracina con Nicolò Piccinino, e si erano divisi in buono accordo tra essi: ciò disse il Re con questa generalità, perchè conoscendo la condizione del Duca, stava pur dubbioso, che ancora, che godesse di perseguitare Francesco Sforza suo genero, non però di quel, che toccava al Papa, desiderava vederlo discacciato dalla Marca, e che li privati, e Consiglieri del Duca lo diverterebbono di porsi a quell' impresa, & al meglio del tempo poi gli saria il Duca in questo contrario.

*Francesco Orsino Prefetto di Roma.*

Licenziati gli Ambasciadori, il Re mandò Francesco Orsino Prefetto di Roma con il Vescovo di Vrgel a dare l' ubbidienza al Papa, con certificarlo, che in tutto il rimanente di sua vita, in pace, ed in guerra averebbe fatto conoscere al mondo la sua osservanza verso la sede Appostolica, e che egli in persona voleva andare alla guerra della Marca: Il Papa avuto ciò molto caro, per conoscere il buono animo del Re, ne mandò gli Ambasciadori contenti di quanto chiederono.

*Ambasciadore del Duce*

A 25. di Giugno, stando il Re in pronto di partirsi da Gaeta per l' impresa della Marca, vi arrivò un' Ambasciadore del Duce di Genova, e strettamente lo richiese di tregua,

gua con la speranza, & offerta, che in questo mezzo si trat- terebbe di alcuna buona concordia, e dopo alcune pratiche, che passarono tra l' Ambasciadori, & alcuni del Consiglio del Re, se gli diè risposta, che avanti ogni altra cosa volea il Re, se li desse certa somma di danari, che si levò a certi suoi Ministri dentro di Genova, quando essi si ribellarono dal Duca, e questo, egli dicea, per non esasperarli dalla pratica dell' accordo; giudicando, che se quello ritornasse disconfidato della tregua, o pace, facilmente si disponerebbero i Genovesi a confederarsi con i Veneziani, e Fiorentini, e con il Conte Francesco Sforza; perciò con il parere del Duca di Milano, veniva il Re a concederli la tregua di un' anno con certe condizioni; e volea, che in quella desse il Duca non solo il suo consenso; ma anche come principale, giuntamente con esso vi si firmasse; e per mostrare anche, e dare ad intendere a' Genovesi, che in tutto era una istessa cosa, & una sola volontà con il Duca; e perciò andasse in Genova Francesco Siscara per l' ordine, che li desse il Duca.

*di Genova in Gaeta al Re Alfonso.*

*Francesco Siscara.*

In questo tempo D. Raimondo Boyl, che era Vicerè in Apruzzo, e stava con compagnia di genti di armi contro del Conte Francesco Sforza, per istanza grande, che gli fe il Conte, un dì furono a vista insieme: ciò inteso dal Re, ordinò a D. Raimondo, che dopo l' accordo fatto col Legato, non fosse più con il Conte veduto; anzi con ogni sollecitudine tenesse ben provvista quella Provincia, acciò si potesse in quella il suo esercito sostentare: & avendo il Re preso l'impresa, di andare di persona contro il Conte, quantunque non fusse obbligato per l' accordo fatto, e tenesse un tanto eccellente, e valoroso Capitano come Nicolò Piccinino, tuttavolta deliberatosi di guerregiar nella Marca, con intento di conquistarla, e restituirla alla Chiesa, unì uno esercito di diecimila soldati tanto bene in ordine, quanto era necessario, e si ricercava; e si risolse far la via del Mazzone (luogo tra Capua, & Aversa) ove coadunate tut-

*Alfonso nell' Aquila. Antonio Camponisco.* te le sue genti, si avviò verso l'Aquila; & arrivatovi, fu con gran festa ricevuto da Antonio Camponisco, uomo di gran valore, e persona principale in quella Città.

*Monsignor Cirillo.* Nè quì è da tacersi il modo, col quale vi fusse Alfonso ricevuto, e perciò lo referirò con le parole di Monsignor Cirillo. *Alfonso, veduta la fuga di Renato, senza porre indugio, si voltò ad espugnar le Città rimaste, riducendole a sua divozione, & ad estinguere le reliquie della guerra; e correndo per le Provincie tutte, venne nell'Apruzzo per ridurre la Città dell'Aquila a sua divozione; si tenea l'Aquila per minaccie, & ostinazione de' parziali di Renato contra di lui, & egli venutovi con l'esercito in persona, si presentò nel Contado, ove andarono all'ubbidienza i Popoli di S. Benedetto, e S. Pio. Colle Pietro, Navelli, e Barigiano: prese egli l'alloggiamento in S. Demetrio, ove fece pratica di ridurre alla divozione sua tutto il Contado, & il primo giorno di Agosto del 1443. condusse tutte le sue genti a Fagnano, e gli diede un impetuoso assalto, col quale non avendo fatto effetto alcuno, o per soverchio sdegno, o come si fusse, mentre che alcuni Deputati del Popolo praticavano l'accordo, fece rompere il muro da quella parte, ove il Castello non era guardato, e vi dirizzò le genti, dove rimasero feriti, e morti molti; & avendo deliberato di espugnarlo, senza curarsi della perdita delle sue genti, lo combattè con tanta ostinazione, che alla fine l'ottenne, e lo fece dare a sacco, & occisione, e poi porvi fuoco. Non restava intanto di praticar strettamente l'accordo per la Città, la quale tenevano i Camponeschi per Renato, e vi si aspettava da ora in ora Nicolò Piccinino, che era con le sue genti in questo tempo in Foligno, della cui venuta si temeva; Il Re dopo di avere distrutto Fagnano, non seguitò oltre, nè attese alle cose dell'Aquila, ma si ritirò in Capistrano, dove da un Giacomo di Tursona, che con due suoi figli si era fuggito a lui, gli fu dimostrato, che la moglie di Antonuccio Camponesco,* *si*

*Fagnano è posto a sacco, è a foco da Alfonso.*

*Giacomo di Tursona.*

*si ritrovava con tutte le sue robe in Tocco, e che quando avesse fatta prigione la donna con quei beni, Antonuccio per riaverla, averebbe operato, chè l' Aquila fusse ritornata a sua divozione. Il Re, a cui piacque il consiglio, andò ad accamparsi a Tocco, e subito l' ottenne insieme con la donna, e le robe de' Camponeschi, e ritiratosi in Vulve, gli furono dagli Aquilani mandati Ambasciadori, per praticar l' accordo; ma Giacomo di Tursona, & Alberino di Rojano nimici a' Camponeschi dissuasero al Re l' accordo, e gli diceano, che non dovesse capitolare con la Città accordo alcuno; imperocchè, esclusi i Camponeschi, e quei di lor fazione, averebbe avuto la Città in poter suo, e dispostone a suo modo: Questo consiglio davano essi per loro disegno, perchè esclusi, che fussero i Camponeschi, averebbono essi avuto il primo luogo fra' Cittadini appresso il Re: con tutto ciò, dopo molte pratiche innanzi, & indietro fu il dì 8. di Agosto del medesimo anno conchiuso l' accordo; & Alfonso nell' Aquila entrò con quattromila cavalli, e due mila fanti, avendo per prima fatto da un Colonnello di due mila pedoni pigliare la piazza, e dal resto delle genti occupare tutti i Capi delle strade, e le piazze delle Chiese, e mettere le guardie nel Palazzo, & innanzi le case de' Camponeschi; e nel fare riverenza alla Chiesa del Vescovato, non volle sopra di lui baldacchino, nè si combattesse secondo l' usanza, sospettoso di qualche tumulto: Fatto che ebbe orazione nella Chiesa, rimontò a cavallo, e se ne passò fuori della Città per la porta Lavareta, non volendo abitare nella Città per molta istanza, che ne gli fusse fatta, che già non si era perdonato a nissuna sorte di spesa, e di splendido apparato per onorarlo; e se n' andò ad allogiare la notte in San Vittorino, avendo le sue genti tutte all' intorno: in questo modo ebbe il Re Alfonso l' Aquila, non poco acquisto per il sicuro dominio del Regno.*

*Antonuccio Camponesco.*

*Alberico di Rojano.*

*Alfonso l' entra nel l' Aquila.*

A'

A' 13. poi del detto meſe, ſe ne andò col Campo vicino Cività Reale, & ordinò al Cardinal di Vic, che ſtava inſieme con Felice Antipapa, che deſiſteſſe dalla pratica, che s'era trattata per mezo del Ceſcaſes ſuo Secretario, e di là fu a poner il ſuo ſtendardo alla Valle di Sangro. A' 21. poi del meſe iſteſſo giunſe in Caſtello di Sangro un Cancelliero del Conte Franceſco, chiamato Teſeo, che veniva mandato al Re, con il quale gli offeriva la ſua totale fe, e ſicurtà, ſe 'l Re volea riceverlo in ſua grazia, e benevolenza; però, come che il Re molto tempo prima ſapea, che di ſimili pratiche, e meſſaggieri, il Conte ſi promettea gran ſperanze non ſolamente a ſe, ma a tutti i ſuoi confederati della Marca, ordinò, che quel Cancelliero non gli andaſſe davanti, nè li diè luogo, che li parlaſſe; & in preſenza del Veſcovo di Spoleto Commiſſario Appoſtolico, di Senſio, e Gio: Nono di Crema Cancellieri di Nicolò Piccinino, lo mandò ad avvertire, che non li daria audienza, rimovendo affatto ogni pratica di Meſſaggieri tra eſſo, & il Conte; e ſtando già in ordine per commetterli la guerra, finchè reſtituiſſe le Terre, che tenea occupate alla Chieſe nella Marca, & a lui nelli confini del Regno, e della Marca, ch'erano Teramo, Civitella, & altre.

Di tutto ciò diè il Re avviſo al Duca di Milano, & inviò ſuoi Ambaſciadori a Venezia, perchè notificaſſero a quella Repubblica la concordia, che avea col Papa ſtabilita, e ſapeſſe, che in breve tempo s'indrizzariano contro il Conte, e ſuoi fautori: arrivando poi ne' confini della Marca, vi ritrovò Nicolò Piccinino, a cui avea dato il cognome di Aragona, & era Capitan Generale di S. Chieſa, e ſuo; e giunti gli eſerciti, entrò con preſtezza nella Marca, inviando avanti Giovanni di Liria con la maggior parte della ſua fanteria, paſsò a Norcia per rivederſi col Piccinino, e dar ordine ad incontrarſi il Campo con la perſona del Conte, il quale ſtava alloggiato con tut-

*Nicolò Piccinino Capitan generale di S. Chieſa, e del Re Alfonſo.*

*Alfonſo entra nella Marca.*

*Giovanni di Liria. Potenza fiume. Francesco Sforza cerca pacificarsi col Duca di Milano.*

tutta la sua gente di arme tra Tolentino, e Sanseverino, vicino il fiume Potenza; e stando una giornata distante, con animo di dar la battaglia, la notte avanti senza suon di trombe, il Conte levò il suo Campo, e ritornò molto all' infretta indietro per la via di Esi, ritirandosi per uscir dalla Marca: e vedendosi in ciò molto oppresso, e (per quel si è detto) escluso da ogni speranza di riconciliarsi col Re, si risolse pacificarsi col Duca di Milano suo socero; onde cominciossi ad escusar con quello, dicendogli, che se egli era partito dal suo servizio, fu ciò più presto ambizione, che mal animo avesse contro di lui avuto; e per questo se non volea ajutarlo per demeriti suoi, il dovea fare per la sicurtà di tutta Italia; perchè avendo fatta esperienza della fortuna, e valore del Re, e delle sue genti, giudicava, che spenta la milizia Sforzesca, congiungendosi il Re col Piccinino, si sarebbe fatto Signore d' Italia; il che così dovea tenere, che avesse nell' animo, poichè non vi era da pensare, che un Re di tanti Regni, si fusse di persona mosso per far servigio al Papa, non essendo ne' Capitoli della pace tenuto, se non mandar parte dell' esercito. Queste parole ebbero tanta forza nell' animo mutabile, e sospettoso del Duca, che deliberò mandar subito Ambasciadori al Re, che da quella guerra desister volesse; e nel medesimo tempo l' inviò Giovanni di Baldanzone prima, e dopo Pier Cotta, e Giovanni Balbo, siccome il Simonetta nella sua Sforziade, significandoli, che il Conte Francesco suo genero si era ridotto a buon accordo, & intelligenza con esso, promettendo di essergli buono, & ubbidiente figlio; e perciò l' avea in sua grazia, e sotto la sua pretezione e difesa, rimesso, con proposito, che senz' altra condizione potesse maggiormente attendere alla ricuperazione del suo stato, certificando il Re, che se non avesse il Conte preso quel partito, avria trattato distruggerlo in tutto per allora, e per sempre; e con ciò lo richiedea, e pregava, che volesse

*Ambasciadori del Duca di Milano al Re Alfonso. Simonetta.*

trat-

trattar il Conte da figlio, e servidore; e l'intento era, che non volea, che il Conte fusse vincitore, nè vinto: ciò inteso dal Re, tenendo il Campo vicino a Belforte a' 19. di Agosto dimostrò grande ammirazione, scrivendoli tanto precisa, & espressamente di un negozio tanto grande, e che tanto importava alla Chiesa, allo Stato di esso Duca, & a' suoi; nè gli dichiarava nissuna delle condizioni di quell' accordo particolarmente; tanto più, che intendea ciò procurarsi con consulta, & espresso consentimento della lega de' Potentati d'Italia, per evitar il pericolo, che gli sovrastava; e dopoi consigliarsi col tempo, come altre volte fatto aveano, stante poi il gran soccorso di gente, e di danari inviatoli da essa lega: parea perciò al Re cosa molto strana, che non li manifestasse il Duca, come aveano da rimaner le cose col Conte per gli luoghi, che tenea nel Regno a' confini della Marca, e la medema impresa di essa; poichè col consiglio, e consenso del Duca si era unito col Pontefice, e promessoli di ajutarlo nella ricuperazione di quella, & altre Terre della Chiesa; oltre l'esser stato tante volte richiesto per diverse lettere, & imbasciate dal Duca, che andato fusse in offesa del Conte: considerava di più, che quando il Duca inviò quel suo Messaggiero, già stava col suo Campo nel contorno di Camarino insieme col Piccinino, e tenea il negozio nell' ultimo termine di andar a ritrovar il Conte dove stava alloggiato tra Sanseverino, e Tolentino, se non fosse partito quella mattina con prestezza per la via di Esi, da ove si dicea aver pigliata la strada di Fano; si deliberò al fine il Re accelerar la guerra, & acquistò la Città di Racanati, col suo Contado, Macerati, Sanseverino col Contado, Monticulo, Monte Melone, il Monte, S. Maria in Cassiano, Monte Lupone, Montesano, Morro de Valle, Mont' Ulmo, Montefano, Apignano, Monteminiaco, Civitanova, Monte Filitrano, Stafuli, Lapiro, Matelica, Cinguli, e la Serra del Conte: questi luoghi, tenendovi

dovi il campo il Re vicino, nel fine del mese di Agosto si resero subito, sperando in brieve tempo di far l'istesso degli altri della Marca; anzi si ridussero al servizio, e suo soldo Pietro Brunoro, e Fiasco per altro nome detto Pietro Birasio Capitani del Conte, & offersero, che appresso al medesimo soldo sariano venuti Giovanni Tolentino, & Antonio Trivulzio, per esserno tutte le loro genti, e cavalli in Osmo presi, ov'erano stati in difesa, essendo quella Città, e Cittadini alla ubbidienza Ecclesiastica ridotti. *Pietro Brunoro, e Pietro Birasio al servizio del Re Alfonso.*

Tenendo dunque il Re in tanti pochi dì in questo stato l'impresa, determinò inviar da quel luogo Matteo Malferito Dottor di Leggi, persona del suo Consiglio, al Duca di Milano, acciò li desse a conoscere quanto mal pensiero era il suo di ritrarsi da quell' impresa, ovvero soperseder in essa, e quanto util cosa era ad esso, e al suo Stato toglier la Marca al Conte; poichè con questo perdea la riputazione, e se gli levava il potere, essendo quello lor comune inimico; per valore, & attrivimento del quale ciaschedun di essi avea ricevuto molta molestia, e molto ben sapea il Duca, come si era governato in quel che toccava all'onore, stato di ambidue: offerse di più il Re, che se'l Conte volea esser uomo del Duca, e far quel debito, che ad un buon genero spettava, e sottometterseli con altra ubbidienza, del modo avea fatto per lo passato, e seguir altre condizioni, e leggi di pace, in questo caso gli piaceria intender tutti i particolari della riconciliazione tra l'uno, e l'altro, e come anco si avriano da rassettare le cose tra il Re, e il Conte, e che sicurtà tener si potea di quel che dal Conte si promettesse: però se egli volea restar con la lega, secondo credea, era assai meglio, che se li fusse tolta la Marca, e conseguentemente se li mancasse in tutto la possanza, e l'orgoglio, che tenea; pregava anco strettamente per mezzo di questo Ambasciadore al Duca, che non si dimostrasse tanto vario nelle sue deliberazioni, e consigli; ma stasse costante in quel proposito, perchè sperava, che in brieve *Matteo Malferito Dottor di leggi.*

tempo conoſcerebbe queſto eſeguirſi in molto utile ſuo, del Papa, e del Re. Stava fra queſto mezzo il Conte ne' confini della Romagna con tal propoſito, che ſe non li conveniſſe aſpettare il Re, ſarebbe forzato ſeguire il cammino di quella, o di Ravenna; e dimorando il Re nel ſuo Campo verſo li 30. di Agoſto, con deliberazione di continuare la guerra, e perſeguitare il Conte, fin che del tutto l'aveſſe diſcacciato dalla Marca, attendendo a ridurre le altre Città, e Contadi di quella parte per forza di armi, e parte anche per buona volontà all' ubbidienza Eccleſiaſtica, oltre il Contado di Camerino, Urbino, e Cagli (come è detto) con quel di Recanati, Macerata, e Sanſeverino, ſi riduſſe a' ſervigj ſuoi Troilo di Muro, che era caſato con una ſorella del Conte, per parte di Madre: queſti inſieme col Brunoro ſuddetto, avanti che 'l Re partiſſe da Napoli, ſe gli erano offerti di paſſar a' ſuoi ſervigj per opera d' Innico di Guevara; e perciò ſtando in Gaeta a' 24. di Giugno gli mandò il ſalvocondotto, acciò i Capitani, e Governadori delle Terre del Papa, gli laſciaſſe liberamente paſſare. In queſto, eſſendo Giovanni Tolentino, & Antonio di Trivulzio, con mille cavalli rotti, come è detto, per quelli di Oſmo, e preſi ſtavano in difeſa di quel luogo, con brevità ſi acquiſtò dal Re, quanto vi era tra 'l fiume Clente, e la Potenza, fino alla Città di Fermo, e ſe ne andò a ponere il Campo ſopra Ricca contrada (Et in vero coſa degna di maraviglia, fu il conſiderare, che il Duca di Milano, il quale per tanto corſo di tempo andò proccurando, non ſolo di umiliare la ſuperbia del Conte Franceſco Sforza ſuo Genero; imperocchè dimoſtrò deſiderare di disfarlo del tutto, e diſtruggerlo affatto, e con grande iſtanza proccurò, che il Re ciò prendeſſe a ſuo carico; e vedendo poi, che il Re ſtava in punto di finirlo, cercò il rimedio, di dove li ſeguì maggior autorità, e grandezza, quantunque il Re ne' riuſcì con la ſua impreſa di conquiſtar la Marca, uſurpata da quello, e che ſi ritrovava fuora del dominio

*Troilo di Muro a i ſervigj del Re Alfonſo.*

*Clente fiume.*

della

della Chiesa. Or vedendo il Duca, che il Re non avea intenzione di desister dall' impresa, che cominciata avea; e dubbitando anche della sua potenza, e che andava soverchiamente acquistando forze nello stato d' Italia, si sforzò far di modo si stabilisse una ferma, e stretta lega, e confederazione tra esso, e la Signoria di Venezia, le Comunità di Fiorenza, e Bologna, per conservazione, e difesa de' loro Stati, con certo soccorso di gente, e danaro, dall' una parte, e l' altra di cinque mila cavalli, e mille fanti, dichiarando in quella, che per quanto li Veneziani, e Fiorentini aveano offerto d' inviare tre mila cavalli, e mille fanti in favore del Conte Francesco, e di Sigismondo Malatesta, il Duca fra certo tempo mandasse simile quantità di gente, che continuamente stessero in favore del Conte nella Marca, nel Patrimonio di S. Pietro, nel Ducato di Spoleti, & in Todi. E questo per tanto tempo, quanto stessero le genti de' Veneziani, e Fiorentini in campo; e se quelli accrescessero il numero delle gente di armi, il Duca dovesse mandarne altrettante, sino alla somma de i cinque mila cavalli, e mille fanti. Questa confederazione si stabilì, e pubblicò in Cremona, e si proibiva il potersi nominare per confederato, o raccomandato alcuno, che fusse costituito in maggior dignità di essi; onde nè il Re, nè il Papa poteano essere compresi nella lega: concluso ciò tanto fuori di quella speranza, che 'l Papa, e 'l Re tenevano del Duca, fu subito strettamente richiesto il Re da parte del Duca, che in tutti i modi desister dovesse da' progressi, & impresa della Marca contro del Conte, aggiugnendo, che raccordar si dovea, di quel che intorno a questo in Gaeta promesso avea a Simonino Guilino, esortandolo, che osservar dovesse sopra ciò i Capitoli dell' accordo tra essi firmato; riferiva quel Simonino un ragionamento, che passò in Gaeta tra 'l Re, & esso, nel quale affermava, che 'l Re avea promesso, che ad ogni richiesta del Duca, e per un minimo suo Messaggiero si sarebbe ritratto di far guerra, &

*Lega tra 'l Duca di Milano Veneziani, Fiorentini, e Bolognesi.*

*Simonino Guilino.*

 essen-

offendere a suo Genero, e farebbe quello, che 'l Conte avesse voluto, in essere avvisato, che fusse accomodato col Duca, e che stesse in sua buona grazia. Intese questa richiesta il Re (ritrovandosi col suo campo a' 3. di Settembre in Rocca contrada dopo di aversel i reso Fabriano) inviò subito al Duca Giovanni della Noce suo Mariscalco (da noi detto Maestro di Campo) e Matteo Malferito suoi Ambasciadori, giustificandosi con quello, in modo tale, come averebbe fatto con suo Padre, che in nessun modo esso sarebbe andato in persona all' impresa della Marca, nè ad offendere il Conte, se non per la grande istanza; e sollecitato da esso Duca, perilchè egli si mosse ad essere più facile, e liberale, che forsi non sarebbe stato nel promettere in quell' accordo, che firmò col Papa di proseguire quella impresa, e che così non potea con buona riputazione desistere da quella, nè li sarebbe onore con le genti lasciarla così facilmente: e se 'l Simonino ben si raccordava, e voleva con fedeltà riferire, & intieramente quel, che passò con lui in Gaeta, ciò altro non era, che sempre, che 'l Conte gli restituisse i luoghi, e Terre da lui occupate nel Regno a i confini della Marca, e fusse ben sicuro di esso, che non li sarebbe in nessuno tempo inimico, di buona voglia cesserebbe da qualsivoglia impresa contro di quello; conche fusse buono figlio del Duca, e stesse con esso unito; Concludea finalmente, che nell'accordo, che avea firmato col Duca nel Campo sopra Tocco, nel Settembre dell' anno passato, non stava obbligato in nessuno caso a ridurre in sua grazia il Conte, se far non lo volesse, essendo questo in suo arbitrio, e perciò gli dicea, che se 'l Duca voleva, che alzasse la mano dall' impresa, e ritornasse nel Regno, facesse di modo, che il Papa ce l'ordinasse, perchè mancar non potea a quello, che gli avea promesso, e fusse anche certificato, come resterebbe col Conte per quello, che li tenea nel Regno occupato, e della sicurtà, che di assignar gli avea, di non intromettersi giammai nelle cose di quel-

*Ambasciadori del Re Alfonso dal Duca di Milano.*

lo,

lo, nè contro di esso; però il Duca, non contentandosi di giustificazioni tanto manifeste, e certe, mandò di nuovo Giorgio di Annone a fare un protesto al Re, nel quale si dicea, che non facendo quello, che egli gli chiedea in lasciar di procedere più oltre all' offesa del Conte suo Genero; poichè stava del tutto con esso conformato, e ridotto si era a sua divozione, e grazia, e l' avea in sua protezione, come proprio figlio accettato, altro dir non potea, se non che il Re non attendea quello, che gli avea promesso, e tenea occasione di pensare, che men l' averebbe di attendere quello, che più avea da seguire; poichè tampoco gli rispondea in quello, che 'l Duca desiava più che ogni altra cosa, & a cui il Re era obbligato: Protestava perciò costui, che perseverando nel contrario di quello, che 'l Duca gli avea richiesto, maravigliar non si dovea, se farebbe pubblico a ciascheduno, che il Re gli mancava del suo debito, in non attenderli quello, che promesso gli avea, e che cercherebbe forma di provvedere a' fatti suoi, per sicurtà del suo Stato nel meglior modo, che potesse, vedendo che il Re gli venia meno di quello che dovea. Replicava a questo il Re, affermando, che per l' accordo suddetto, che si fermò, quando egli stava accampato sopra Tocco, non era obbligato di ridurre in sua grazia il Conte in nissun caso, se non lo volesse fare; però l' era lecito riceverlo in grazia, volendo riconciliarsi con suo Socero, & ubbidirlo, e quello che ivi si concertò, non fu ad altro fine, se non che il Re non potea ridurlo, essendo nimico del Duca; acciò poi non avesse occasione di difenderlo, e favorirlo contro di lui medesimo; e considerandosi ciò, come si dovea, il Duca non direbbe, nè pubblicherebbe quello, che non fusse lecito, & onesto, e che deviasse dalla verità; perchè il Re tenea buon costume di osservare quello, che promettea, e non fe mai il contrario; per questo pregava, e richiedea al Duca, che non volesse più dire, nè affermare simili parole contenute in quel protesto, perchè sarebbe necessario soddisfa-

*Il Duca di Milano si protesta col Re Alfonso.*

disfare in ciò per suo onore; e per sua giustissima difesa, e per sua maggior giustificazione, tenendo il suo campo contra Rocca Contrada a' 9. di Settembre diede particolare sodisfazione a Gabriele Meraviglia, a Giorgio di Annone, & a Federico Crivelli, che si ritrovarono giunti, facendo in questo istanza in nome del Duca: dichiarandoli di più, che la sua intenzione non potea essere nè maggiore, nè minore col Duca, come da figlio verso il padre; e persistendo in questo, dimorò sopra l'istessa Rocca Contrada per alcuni dì, atteso sperava il Piccinino; che in brieve tempo quella se li renderebbe, nella cui difesa vi si trovava dentro Roberto Sanseverino, nè potendosi ottenere, se non per un lungo assedio, e per mancamento di acqua, il Re levò di là il campo, e l'andò a poner vicino il fiume Metro, da gli antichi detto Metauro, e là si fe forte cinque miglia distanti da Fano, dove si era ritirato il Conte Francesco, acquistando tuttavia quel Contado: e stando assediato il Conte in Fano, il Duca di Milano mandò di nuovo Giovanni Balbo suo Gran Siniscalco, e Pietro Cotta Segretario, Ambasciadori al Re, perseverando nella medesima richiesta, che il Re lasciasse di perseguitare al Conte; questi andarono prima dal Conte in Fano, e poi vennero ad esponere l'imbasciata al Re, e non solamente proposero, che desistesse di far guerra al Conte, ma che anche si trattasse tregua con Genovesi, la quale autorò molto il Re per quel che spettava ad esso, e due mesi di più, a fin che con maggor comodità trattar si potesse delle condizioni dell'accordo, con che entrassero nella tregua quei della famiglia Fregosa. Soggiunsero di più; che li suoi pensieri, e quelli di Nicolò Piccinino non conseguiranno quel che desideravano, minacciandoli che ritrovariano altri monti, & altre altezze, più di quelli della Marca, e che se il Re non consentisse alle sue proteste, e richieste, si moveria contro di esso tutta la Lombardia (& in vero non conveniva altra risposta all' altiera proposta, & imbasciata del

*Gabriele Meraviglia.* *Giorgio d'Annone.* *Federico Crivelli.* *Roberto Sanseverino.* *Metro, over o Metauro fiume.* *Giovanni Balbo gran Siniscalco del Duca di Milano.* *Pietro Cotta Secretario del Duca di Milano.*

del Re, riferita dal Zorità) a queste parole si alterò aspramente il Re, e si aggravò grandemente di queste minacci, che se gli faceano, presupponendo, ch'egli pensasse di pigliare l'armi contro di esso, e del suo stato. Onde spedì subito questi Ambasciadori dal Campo, che lui tenea al Metauro a' 17. di Settembre, e scrisse al Duca, che si maravigliava, che si fosse dimenticato di quella fede, e credito, che con molta ragione avea concetto di esso come padre, e che mosso il Duca, e confidato nelle forze, e speranze de' suoi nemici, facesse poco conto della sua fede, ch'era molto integra, e non si potea rompere, certificando, che in ogni tempo trattarebbe con esso, come di ragion'era, che un figlio trattasse con un padre, che molto l'amasse (tiri veramente graziosi, e di savio, com'era Alfonso) Dal Metauro si partì, poi, & andò ad accamparsi vicino a Cornaldo, dove si fermò a' 19. di Settembre; indi passando per lo Contado di Esi, e di Osmi, si posò sopra Fermo; & avvicinandosi alle mura di quella Città Alessandro Sforza fratello del Conte, uscì con gran furia ad assaltare il campo, imaginandosi, che senz' ordine andasse; & attaccandosi una gran scaramuccia, fu dentro suspinto con danno notabile de' suoi; andò dopo il Re, col suo esercito unito con quello della Chiesa, ad accamparsi vicino al Castello, che chiamano delle Palme dentro la Marca, dove arrivò a' 3. di Ottobre, e di là passò a Marano, ove successe una gran novità, che fu tale. Non vedendo il Conte Francesco speranza alcuna di poter resistere al Re, essendosi rinchiuso in Fano, e fortificato al meglio, che potette le Castelle, che li restavano, ch'erano Fermo, Ascoli, Rocca, Contrada, e Fano, tenne tal tratto con Trolio de Muro suo cognato, e con Pietro Brunoro, che teneano quattromila soldati nell'Esercito Reale, che se li ribellassero contro; di maniera, che facessero alcuna segnalata esecuzione contro della sua persona, e del suo esercito; e fu di tal modo, che si eb-

*Zorita.*

*Scaramuccia tra Alfonso, & Alessandro Sforza.*

*Tradimento ordito dentro l'esercito del Re Alfonso contro esso.*

si ebbe per cosa molto certa di essere quelli passati al Campo del Re con questo fine: stando dunque il Re sopra Fermo, furono intercette alcune lettere del Conte, dirette a questi Capitani, nelle quali scrivea, che quanto prima esseguissero quel che stava tra essi trattato; questo tradimento essendo di tal modo scoverto, furono li Capitani subito presi, e carcerati, e condotti in Napoli; però quel che del tratto si pubblicò, era, che aveano di ammazzare il Re, & il Principe di Taranto. e posto in rotta l'esercito, il Conte, & Alessandro Sforza aveano da entrare

*Simonetta.* nel Regno. Il Simonetta nella sua Sforziade scrive, che quel mandare di lettere del Conte a i suddetti, fu stratagemma di Francesco Sforza, per vendicarsi della loro ribellione, e per porli in sospetto, e disturbare quel, che il Re in-

*Facio.* tendea contro di esso Bartolommeo Facio, che si ritrovò nel Campo, a tempo, che furono presi; dice, che menati furono nel Castello di Xariva, il che vien confermato dal

*Corio.* Corio, e che là stiedero dieci anni prigioni, e così si ritrova in certe lettere del Re, che avea determinato d'inviarle a' suoi Regni di Ponente; per le quali si dichiara, che si ebbe per certo averne intentato di commettere il tradimento, del quale furono incolpati: comunque ciò sia, ebbero molta poco pena, o sia vero l'uno, o l'altro

*Alfonso in Ascoli con l'esercito.* lor fallo. Da Marano venne il Re in tre giornate in Ascoli, e pose il Campo un miglio distante, con intenzione di combattere quel luogo; però il tempo non permise, che ciò si mandasse in effetto; & avendo lasciato in la Marca Nicolò Piccinino con l'esercito della Chiesa per opporsi, che non passassero le genti di armi de' Veneziani, e Fio-

*Tronto Fiume.* rentini a giuntarsi col Conte, passò il Tronto, e ricuperò Teramo, e Civitella, che il Conte avea preso in

*Gio: Antonio Ursino Conte di Tagliacozzo.* Apruzzo, e ripartì le sue genti di arme per le stanze; e lasciando in difesa delle Terre conquistate Gio: Antonio Ursino Conte di Tagliacozzo, Paolo di Sangro, e Gia-

*Paolo di* como di Monte Agano, se ne ritornò in Regno, avendo

gua-

guadagnato gloria non solo di valoroso Principe, ma di eccellentissimo Capitano: non cessò per questo di provvedere di soccorso di genti al Piccinino, con otto galere, che stavano al porto di Fermo, e scorreano per tutta la costiera della Marca, e con tal soccorso si sostentò quella Provincia nell' ubbidienza della Chiesa, vigilando alla difesa di quella il Marchese di Geraci Caracciolo, Don Raimondo Buyllo, e Cesare Martinengo, acciò l' impresa andasse sempre continovando. Tutto ciò udendo il Duca di Milano, mai cessava di richiedere al Re, con le sue ordinarie imbasciate sopra quello, che toccava a questa guerra, & per ultimo l' inviò Donato di Appiano suo Cancelliere, battendo l' istesso, il quale inteso dal Re, fu subito da quello spedito nella Città di Sulmona a' 8. di Novembre, significando al Duca, che presto li manderebbe uno de' suoi Ambasciadori a fine, che gli fusse molta nota la sua intenzione, & animo; e così all' incontro gli piacerebbe intendere quella del Duca; acciò potesse corrispondere a quello, che dovea per suo onore, certificandolo, che per molta istanza, che facessero i suoi nimici in turbar l' animo suo, e per persuasione di quelli si fusse degnato, esso operarebbe sempre al suo dovere, ancora che avesse da provvedere a resistere a qualsivoglia forza, o molestia, che si proccurasse contro di esso, e contra il suo stato; pur intenderebbe, che nello Stato, e Terre del Duca, non se li farebbe giammai offesa alcuna; anzi in quello li tenerebbe ogni buon rispetto come figlio. Fra questo mezzo, & anche prima operò il Re per gli suoi Ambasciadori col Re di Castiglia, & altre molte cose gravi per lo stabilimento de' suoi Regni, e Stati, come siegue il Zorita; ma perchè l' intenzione mia è di non trattar di altro, che delle cose seguite nel Regno, e per l' Italia, e di cose spettantino a quello; però ne rimetto per quelle il Lettore a quello Scrittore, il quale diffusamente, e con buon' ordine ne ha trattato.

*Giacomo di Mont' Agnano. Alfonso ritorna in Regno.*

*Donato di Appiano Cancelliere del Duca di Milano.*

*Zorita.*

Si praticò diverse volte ad istanza della comunità di

*Pace tra Alfonso, e Genovesi. Bartolommeo Facio mandato dalla Repubblica di Genova al Re Alfonso per la Pace.*

Genova particolarmente per parte de Fregosi, & Adorni, che erano potenti, e principali in quella Signoria, di stabilire certa, e ferma concordia, e pace col Re, e per tal causa si autorò la tregua, della quale di sopra si fece menzione, e sopra ciò avea inviato quella Repubblica al Re, stando nella impresa della Marca Bartolommeo Facio, che era Genovese, molto grato, & accetto al Re, col quale avea confidenza grande per le cose del suo Stato, persona molto insigne in lettere, e famoso Oratore, al quale fra gli altri si deve avere molto obbligo, avendo lasciata inalzata la memoria di questo Principe in opera di molta eleganza, come degno Autore: però la buona grazia, che ottenne appresso un gran Re, & altri, che l' hanno avuto rispetto in vita, & in morte (poichè tanti gravi Autori han fatto di quello onoratissime menzioni nelle opere loro) non la potette ottenere appresso di alcuni altri, atteso rinovandosi la Chiesa di S. Maria Maggiore di Napoli, dove sotto il primo scalino presso l' Altare maggiore stava sepolto, con una picciola memoria in marmo, con queste brievi, ma gravi parole.

*Sepolcro di Bartolommeo Facio.*

Bartholomæus Facius Historicus egregius, hic situs est.

Non meritò, che vi rimanesse, che non so per qual causa ne fusse tolta con molto disgusto mio, e di altri, che se ne ramaricarono; onde quello, che non potette ottenere, lo farà la mia penna in ristorarlo in queste carte, e veramente a chi 'l rimosse se le potrebbe dire quello, che si trovò scritto dentro l' arcula di Semirami de rivolta da Alessandro Magno, per vedere si vi fusse oro, trattandolo da quel che era.

*Don Lopes Scimenes. Battista*

Ora ritornando all' istoria, nominò il Re, perchè trattassero delle condizioni dell' accordo Don Lopes Scimenes di Urrea, Battista Platamone suo Vicecancelliere, e Gio-

Giovanni Olzina Segretario: mandò quella Signoria li suoi Ambasciadori al Re, che furono Battista de Gohano, e Battista Lomellino, con i quali si concertò una nuova, e molto stretta confederazione, per la cui recognizione promisero, che ogni anno la Signoria presenterebbe una fonte d'oro, o una coppa in segno di onore, e ricognizione di vera divozione, e benevolenza; & avea da essere il largo del vaso per traverso di due palmi della canna di Napoli, e di oro puro, durante sua vita, si stabilì questa confederazione nel Castel novo di Napoli a' 7. di Aprile del 1444. la causa però, che stimulò i Genovesi a questa parte, fu, come il Giustiniani, che ritrovandosi quella Repubblica in gran sospetto, e timore di Alfonso per le cose passate, essendo Duce Rafaele Adorno, fe armare tre navilj contro i Catalani, de'quali fece Capitano Gugielmo Marruffo con due Consiglieri Filippo Grimaldi, e Girolamo Fornari; ma perchè il Genovesato era gravemente molestato da Gio: Antonio Flisco, che gli avea tolto Recco, e Porto Fino con altre Terre, deliberarono quietarsi con Alfonso, e fermar pace, non tanto onorevole per quella Repubblica, quanto comoda a que' tempi; perchè mediante quella i navilj poteano con sicurtà navigare, e i traffichi de' Mercadanti rimaneano in piedi, e la Città di vettovaglie abbondava.

*Platamone Vice Cancelliero del Re Alfonso. Giovanni Olzina Secretario del Re Alfonso.*

*Agostino Giustiniani. Raffaele Adorno, Duce di Genova.*

Avanti ciò nel medesimo luogo di Febbrajo del detto anno il Conte Giorgio, & il Conte Paolo Ambasciadori di Stefano Erceo Duca di Bossina, stabilirono una stretta confederazione tra 'l Re, e quel Principe, che era un gran Signore nella Bossina, dove Maometto I. di questo nome, Imperadore de' Turchi, fondò un gran Regno, e pose in quello Re, e si estende fino alla Provincia, che gli antichi chiamarono Mesca, la quale confinava con la Pannonia, & arrivava fino al Ponto Eusino, scorrendo per lo Danubio, prendendo il suo principio daddove il lago si unisce con quel fiume. Il Re Alfonso assicurò la persona di quel

*Confederazione tra il Re Alfonso, e 'l Duca Bossina. Stefano Erceo Duca di Bossina.*

Duca, de' ſuoi figli, e ſudditi per venire a' ſuoi Regni; e riſedere in quelli, e l' offerſe, che in caſo, che alcuno Principe del ſuo Paeſe li moveſſe guerra, in tal caſo gli darebbe favore, & ajuto, come ſuo proprio Stato: il Duca accettava il Re, come ſuo maggior Protettore, e Difenſore, e ſi dava al Re con i ſuoi Contadi, Terre, e Caſtelli, che era uno de' grandi Stati dell' Imperio Greco, e ſi obbligava di ſervire al Re in tempo di guerra con mille cavalli all' uſo d' Italia con il ſoldo, che il Re pagava, che era a ragione di otto ducati il meſe per lancia, e che per il ſoldo di un' anno invierebbe ſubito trentadue mila ducati, che era la ſomma del ſoldo de i mille cavalli; e così continuerebbe fino, che la guerra duraſſe, e ſtando il Re in pace, gli promettea pagare ogni anno il tributo, che render ſolea al gran Turco, e li romperebbe anche la guerra a ſue ſpeſe con qualſivoglia Principe, o Signoria ad ogni richieſta del Re, e così la continuerebbe finche altra coſa ordinaſſe. Era queſto Principe tanto potente, che nelle antiche memorie ſi ritrovava avere unito eſercito di venticinque mila combattenti.

Fra tanto, dal tempo, che il Re fu in Campo nella Marca ſopra Aſcoli, per le novità ſucceſſe in Italia, avea deliberato mandar al Duca di Milano un' imbaſciata; però aſpettando da una parte Giovanni della Noce, e Matteo Malferito ſuoi Ambaſciadori, quali ſi ritrovavano in Milano mandati dal Re, come di ſovra è detto, per intender meglio l' intenzione del Duca e dall' altra per ſaper fra queſto mezzo la volontà del Pontefice, in quel che toccava a conformarſi il Re col Duca, sì anco per poter meglio conoſcere alcuni motivi, quali ſi pubblicavano d'inclinarſi il Papa, il Duca, e que' della lega ad una pratica di ſtabilire una general pace in Italia, e perciò ſi trattava di mandar i ſuoi Ambaſciadori ad un certo luogo. Soperſedè in tanto il Re di riſpondere al Duca intorno a quel che Giovanni Balbo, e Pietro Cotta, ſuoi Ambaſciadori

gli

gli avevano proposto, avendoli sommariamente risposto tenendo il Campo vicino al Metauro, e perciò volendoli dar compita soddisfazione singolarmente, e dichiararli la sua intenzione, e fini; gl' inviò da Napoli a' 20. di Marzo di quest'anno Ferrero Ram del suo Consiglio, e suo Protonotario, il quale giunto in Milano in pubblica audienza con quei del suo consiglio li ragionò in questo modo. Che quantunque il Re fusse stato, e molto richiesto, e sollecitato per alcuni in diverse maniere per deviarlo dal suo buono proposito di tenere il Duca, e suo stato come se fusse suo padre, non lo aveano potuto giammai ottenere; però era verità, che stando nella Marca, intese non senza sua grande ammirazione, che il Duca senza consulta, nè consentimento, anzi mostrando (secondo dicea) alcun dubbio del Re procedè per mezzo de' suoi Ambasciadori a far ferma lega, e confederazione contro di esso con la Signoria di Venezia, e comunità di Fiorenza, e Bologna, già in Cremona pubblicata: di tal modo, che il Re non potea essere compreso in quella; dicea di più, che il Duca avea in ciò mancato alla confederazione, e concordia ch'era tra il Re, & esso, nella quale espressamente si proibiva, che niuno di essi confederare si potesse con nissun Principe, nè Signoria, nè far pace, nè tregua senza consentimento, nè volontà di ambe le parti; affermava perciò che in questo si vedea chiaramente, che il Duca così nella riconciliazione, che fe del Conte Francesco Sforza suo genero, entrando il Re nella Marca, come nella lega, e confederazione, che fe con i Genovesi, ch'erano suoi comuni inimici, & ultimamente in quella nuova lega, che fermò con Veneziani, e Fiorentini, avea proceduto senza consulta, e consenso del Re; onde non potea risolversi, come avea da governarsi con esso, nè che fusse quel che veramente volea, o non volea nelli negozj d'Italia, il che era cosa, che molta pena l'apportava, e molto dubbioso, e sospeso lo tenea, considerando, che

*Ferrero Ram Ambasciadore d'Alfonso al Duca di Milano.*

per

per lungo corso di tempo l' avea dato ad intendere il Duca per mezzo de' diversi Ambasciadori, che 'l suo volere era, che si attendesse a distruggere il Conte Francesco, perchè maggiormente poi potesse ottenere il Duca, quel che de' suoi nimici desiderava: Dopo questo era seguito, che dimenticata la fe, la divozione, e buona volontà, che le tenea il Re, e sconfidandosi di quel che non dovea, si era con Veneziani, e Fiorentini confederato; mostrando in tutto voler favorire, & ajutare il Conte insieme con quelli; & era chiarissimo, che l' avea mandato parte della sua gente di arme, e l' andava soccorrendo sempre di quel che potea, che stava molto di ciò alterato il Re, nè sapea, nè intender potea, che si fusse quel che il Duca da lui volea, considerando, che tutto quello, che il Re travagliava, era con fine dell'aumento dello stato del Duca, pensando, e desiderando di farli un singolare piacere, secondo avea molto tempo desiderato, per poterli restituire il beneficio grande, che da esso avea ricevuto; e l'incaricava, che molto certo star potea, che se mille volte il Duca, per persuasione di qualsivoglia, deliberasse in tutto sdegnarsi col Re, non perciò giammai in nessun tempo l'offenderebbe nel suo stato, anzi li farebbe sempre riverenza, e l'estimaria come a padre; però, poichè il Duca avea determinato di mandare quelle sue genti contro al Re, il peggio, che in tal caso intendea fare, era difendersi con ogni suo potere, e sforzarsi di farnele tornare con poc'onore; però tutta via bramava sapere dal Duca, per poter meglio compiacerli, e contentarlo, e per non discrepar da esso se possibil fusse, qual' era la sua intenzione, così a rispetto del Papa, e del Conte, come de' Veneziani, Fiorentini, & anco de' Genovesi; perchè se pur era sua volontà, che le cose del Conte si componessero col Papa, saria di ciò molto contento il Re, con che non li restasse nessuno luogo nella Marca, nè in Campagna di Roma, nè che in quei luoghi risedesse; poichè considerate le cose

pas-

passate, non stava bene al Re tenerlo vicino; & in quel caso volea, che li dasse bastante sicurtà, che in nessuno tempo stando esso presente, o assente, offendesse nel suo stato ad alcuno; ma quando il Duca si persuadesse a desiderar la pace d' Italia, e volesse, che di là avanti ciascheduno si avesse da contentare de' suoi limiti, di questo il Re saria tanto contento, quanto li potesse esser mai, & entraria in quella confederazione per la difesa dello stato di ciascheduno, con che tutti si avessero da unire, e giuntamente procedessero contro quello, che prima si dismandasse dalla convenzione. Dicea di più l' Ambasciadore in nome del Re, che sapea molto bene Iddio, che per quello toccava al suo interesse, non intendea intromettersi in conquistar cosa alcuna in Italia per suo utile, come che già stava contento di avere acquistato il Regno con l' armi, e che null' altra parte d' Italia l' incitava ad alcun desiderio; e che quel che avea fatto l' anno passato fuora dal Regno, fu per compiacere al Sommo Pontefice, ad istanza del Duca, perchè procedesse contro al Conte Francesco, & anco per altro suo interesse per non volere vicino un tal inimico, e così anco credendo, che per tal cammino potria occorrere occasione di poter far un gran beneficio al Duca; al suo stato, & onore, di molto tale; che l' avria parso soddisfare all' obbligo li tenea. Conclusi al fine, che non era altro il desiderio del Re, se non dare, e fondare una volta secura pace, e tranquillità nel Regno per tutte le parti, e ritornarlo più presto che potesse a suoi Regni, e Terre; attento che avea undici anni, che stava fuora di quelli. Dimandò in oltre l' Ambasciadore, che se altra era l' intenzione secreta del Duca, manifestarla volesse al Re per quella strada, che miglior gli paresse, perche se possibile fusse, che ajutarlo potesse, e compiacerli in quella, lo faria come per suo proprio padre; e dovea considerare, e credere che tenea volontà di fare per esso, e suo Stato, quel che non farebbe per qualsivoglia per-

persona del mondo, e che non ricuserebbe di eseguirlo, quanto onestamente potesse per sicurtà, e riposo dell' animo suo; ma se pur per alcuna suggestione, o sospetto, che fusse persuaso al Duca del Re, o del suo Stato nelli fatti d' Italia li paresse, o credesse, che non si dovea, o potea fidare del Re, & in qualsivoglia successo avesse deliberato di volervi essere avversario, & inimico, ( il che saria al Re sopra modo grave, e molesto, quanto esser potrebbe ) non credette perciò, che li saria mai inimico; nè farebbe cosa, la quale fusse contro il suo Stato, & onore, nè offenderlo in qualsivoglia modo nelle sue Terre; però in tal caso non gli fusse molesto, se il Re provedea con gli amici, e confederati suoi a quel che conveniva di fare per sua difensione, & anco per l' offesa di tutte quelle genti, che tentassero di andar contro di esso, o volessero imprendere cos' alcuna; perchè sperava in Dio, e nella sua giusta, e sana intenzione, che gli faria ritornare con lor pentimento di esservi venuti. Et in conclusione gli disse l' Ambasciadore, che comunque fusse, considerando il Re tutto ciò conoscea di restare libero di tutte le leghe, & obblighi, ch' erano tra essi, e che non era necessaria altra causa; però per final complimento, e perchè le genti si vedessero per l' avvenire alcuna differenza, o altro effetto di essi, non potessero persuaderse di altra maniera, che di quella doveano, nè dare a nissuno di essi maggiore carrico di quello vi era. Notificava in oltre al Duca, che la confederazione, e lega, ch' era tra essi, & tutte l' altre promesse, & obblighi giurati, e firmati li rinunciava, e rivocava, come se non fussero giurati, nè firmati, e che dall' ora avanti fusse lecito al Re, e permesso non ostante quelle leghe provvedere a' suoi negozij, con chi, e come li ttesse bene, e piacesse. Avea fatto anco il Duca per diverse imbasciate, istanza grande al Re, che a sua contemplazione, e per compiacerli, ordinasse fussero liberati da prigione Troilo di Muro, e Pietro Brunoro, con molta me-

*Il Duca di Milano procura la libertà di Troilo di Muro, e Pietro Brunoro.*

meraviglia del Re, considerando la gran malignità, che intentarono contro la sua persona, non mirando all'onore, e buon trattamento fattogli dal Re, e che intendea continuamente fargli, come si fossero li più principali Baroni, e recati, che tenesse. Onde dicea il Re, che il Duca non dovea ricevere dispiacere, nè sdegno, che non l'avesse liberati; ma maravigliarsi più presto, che l'avesse fin' all'ora salvata la vita, stante che continuamente, e da dì in dì se gli eran discoverti, e manifestati maggior indicj; e più violente presunzioni del di lor mal proposito, e crudel intenzione: aggiugneva il Re, che non dovea credere, nè sperar il Duca, che quelli potessero già mai in nessun tempo oprar cosa, che fusse in servizio, e buon successo suo, nè del Duca, del quale in tempo de la lor libertà si dimostrariano molto mal contenti, e così credea, che questa istanza si facea con artificio, e persuasione di persone, che in questo teneano alcuna intelligenza con il Conte, il quale forse col tempo dispiaceria al Duca; e per l'inconvenienti, che seguivano di comunicazione avea ordinato si portassero in alcuna Città de' suoi Regni di Ponente; e perchè il Duca avea scritto, che desiava solamente la lor libertà, per saper da essi alcuni tratti, e negozj del Conte, gli fu detto, che sempre, che si mandasse persona per tal'effetto, se li daria luogo, che se li potesse ragionare. Desidarava tanto il Re reintegrarsi in grazia del Duca, che diede ordine a questo suo Ambasciadore, che in secreta udienza li manifestasse, che il beneficio, ch'esso segnalava, e pensava far al Duca, era non solamente ajutarlo, e favorirlo a farli ricuperare quel che da' suoi vicini gli era stato tolto; ma che acquistasse tal parte in Italia, che degnamente avesse potuto aver titolo, e corona di Re di Lombardia, e che in questo persisteria sempre, finchè lo vedesse con effetto complito, se il Duca l'avesse per accetto, e perseverar volesse con esso in vera amistà, quale sperar si dovea tra figlio, e Padre; nel che procedè con tanto generoso ani-

*Il Re Alfonso gratissimo col Duca di Milano.*

mo di gratitudine, che quantunque vi fosse per il Conte Francesco tanto espresso suo inimico, interiormente sempre li guardò quel rispetto, & affezione, che l'avea destinato; ed al fine conoscendo il Duca quella singolar virtù, che nel petto del Re splendea, corrispose con vero amore e pietà paterna, nel tempo di sua morte.

*Il Re Alfonso soccorre il Papa di gente, e danari. Cesare Martinengo.*

Nel medesimo tempo inviò il Re gran soccorso di gente, e denari al Pontefice per Cesare Martinengo, per complir l'impresa della Marca; e passando questa gente per il Tronto, assalì quelli di Ascoli, e Fermo, e le Castelle che stavano a divozion del Conte; che perciò non li restava dove raccogliersi, nè di dove li venisse soccorso, eccetto che da Venezia, e Schiavonia.

*Alfonso rimunera alcuni suoi benemeriti.*

*D. Indico di Guevara March. del Vasto, Conte di Ariano, e di Potenza, e gran Siniscalco. D. Indico di Avalos Marchese di Pescara. Ammirato. Sansovino. Francesco Siscale Conte di Ayello.*

Or ritrovandosi Alfonso in tal tempo alquanto quieto in Napoli, e spronato dal desiderio d'ingrandire alcuni Cavalieri suoi benemeriti, e quelli precise, da quali era stato fedelmente servito, e che da Spagna l'avean seguito: fe molte rimunerazioni, oltre quelle di sopra menzionate; Onde donò il Marchesato del Vasto, con il Contado di Ariano, e di Potenza a D. Indico di Guevara, con l'ufficio anche di gran Siniscalco, vacato per la morte di Francesco Zurlo. Fe Marchese di Pescara Don Innico di Avalos, fratello di Madre del Guevara, dandoli per moglie Antonella, unica figlia di Bernardo Gasparo di Aquino, fu detto Signore di quello Stato, e di Beatrice Gaetana, sorella di Onorato Conte di Fondi, come nota l'Ammirato, e volle la predetta Antonella nel contraere il matrimonio, per patto espresso, secondo il Sansovino, che li Successori nello Stato di casa di Aquino, si dovessero denominare Avoli di Aquino: Coppia veramente onorata, e carissima non solo al Re Alfonso, ma a tutti gli altri Re suoi Successori, per la fedeltà, e valore dell'armi. Diede anche il Contado di Ayello in Calabria a Francesco Siscale, Cavaliere Aragonese. A Don Garsia Cavaniglia conferì il Contado di Troja con altre Terre. A Dragonetto Bonifa-

facio del Seggio di Portanova donò la Castellania di Aversa, li feudi di Centora, con l'ufficio in Napoli di Giustiziere delli Scolari, quale a tempo de' Romani era detto, *Præfectus Annonæ*; che era di aver cura di quei, che in ciò commettessero fraudi, come nota il Terminio: a Carlo Mormile del medesimo Seggio, Cavaliere di molta lode, e fedeltà, donò un beneficio reale in Salerno, detto la Badia di S. Pietro di rendita di ducati mille l'anno con potestà, che egli, e' suoi Successori lo potessero conferire, come l'istesso Autore soggiugne, ad un Cavaliere dello stesso Seggio della famiglia Moccia; concedè graziosamente l'ufficio di Maestro Portolano della Città, e poi confermato da Padre a Figlio, come l'Autor suddetto, dalla quale famiglia è fino ad oggi posseduto come accennammo nel settimo capo del primo libro di questa nostra Istoria. Fe restituire da Trojano Caracciolo figliuolo di Sergianni il Contado di Venosa a Gabriello del Balso Ursino, & a Trojano concesse il titolo del Contado di Melfi, come il Marchese. Avea dato anche per prima a Gabriello Curiale da Surrento suo Creato da fanciullo molte Terre, facendolo di più Signore della sua Patria; ma perchè non potè godere la liberalità del suo Re; poichè avanti che compisse l'età de' 19. anni, morì con dispiacere grande di Alfonso, che perciò da lui, come nota il Panormita, gli furono composti i seguenti versi, che si leggono nel suo Sepolcro nella Chiesa di Monte Oliveto.

*Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis,*
*Gabriel, hac modica contumulatur humo.*

Per questo fe all'ora venire da Surrentò Marino Curiale fratello di Gabriello, e gli donò il Contado di Terranova con altre Terre, come si accennò di sopra.

Avea per l'addietro commesso il Re a D. Guglielmo Raimondo di Moncada gran Siniscalco dell'Isola di Sicilia,

*D. Garsia Cavaniglia Conte di Troja. Dragonetto Bonifacio Castellano d'Aversa. Terminio. Carlo Mormile Cavalier di gran lode. Gabriello del Balzo Ursino Conte di Venosa. Trojano Caracciolo Conte di Melfi. Francesco Elio Marchese. Gabriello Curiale Signor di Surrento. Panormita. Marino Curiale Conte di Terranova. D. Guglielmo Raimondo*

*de Moncada Gran Siniscalco di Sicilia.* lia, che si conferisse in Francia, e come se fusse suo pensiere trattasse di matrimonio tra D. Ferrante di Aragona suo figlio, Duca di Calabria, & una delle figlie del Re Carlo di Francia, che erano quattro, dichiarando l' amore, che esso tenea a suo figlio; e che l'avea fatto giurare per li tre Stati del Regno durante sua vita, come a Primogenito, e Signore dopo morte, per Re; questo seguì stando il Re in Pozzuoli a' 24. del mese di Gennajo 1444. avvenne, che prima che D. Guglielmo passasse in Francia, sopraggiunse al Re una tanto grave infermità, e fu tanto vicino al fine di sua vita, che si pubblicò per morto a' 5. del mese di
1444. Aprile, perilchè fu tanto rumore in Napoli, che gli Aragonesi, e Catalani andavano salvando per le castelle i loro mobili, e secondo afferma un' Autore del Regno, molti Baroni aveano già pensato di fare novità, o per il sì, o per il nò. Antonio Caldora ridusse in Apruzzo Restaino suo figlio, & il Principe di Taranto con molta prestezza si conferì in Puglia; ma in sei giorni alleviata l' infermità, fu fuora di ogni pericolo, e cessarono le speranze, e i timori insieme di tutti: conobbe all' ora il Re la poco costanza de' Baroni, e quanto poco fidar si potea dell' animo di quei del Regno, quantunque diede ad intendere il contrario: onde per lasciare più confermata la succcessione di quello nel Duca di Calabria suo figlio, mutò pensiere del matrimonio suddetto, e trattò di farli far prerentado col Principe di Taranto, che era tanto gran Signore, e tenea anche parte nel Regno, e li diede per moglie Isabella di Chiaromonte, che fu figlia di Tristano gran privato del Re Giacomo della Marcia Conte di Copertino in Terra di Otranto, e di Caterina Ursina sorella del Principe di altra linea di quella della moglie del Re Ladislao; onde ha visto il Regno due donne di questa famiglia Regine, la prima di Regina fatta privata, e data per moglie ad Andrea di Capua Conte di Altavilla (come si disse) l' altra di privata fatta Regina: l'altra sorella d' Isabella trattò il Princi-

*Infermità mortale del Re Alfonso.*

*Matrimonio del Duca di Calabria con Isabella di Chiaramonte.*

*Tristano di Chiaramonte Conte di Copertino.*

*Andrea di Capua Conte di Altavil.*

pe

pe suo Zio nel medesimo anno casarla con Tommaso Paleologo Dispoto della Morea, fratello di Costantino Imperadore di Costantinopoli, che era per succedere in quell' Imperio; per questo sponsalizio si ferono gran feste, e giostre in Napoli, e nel medesimo anno si casò Margherita l'altra sorella con D. Antonio Ventimiglia, figlio maggiore di D. Giovanni Marchese di Giraci in Sicilia; e l'altra, che fu Sancia fu Duchessa di Andria, moglie di Francesco del Balzo Duca di Andria. Era la Duchessa di Calabria una molto eccellente Principessa, e come si potea desiderare per il Re, per il fine, che egli tenea di lasciare ben fondata la successione del Regno a suo figlio, e da all'ora avanti si tolse del tutto il suspetto al Principe, che era tale (secondo afferma il medesimo Autore) che ogni volta, che andava a vedere il Re, credeano le genti, che dovesse restar carcerato, al che dava occasione la sua poca cofidanza.

*Tomaso Paleologo dispoto della Morea. Giostre di Napoli. Matrimonio tra Margarita di Calabria. romonte con D. Antonio Ventimiglia. D. Gio: Ventimiglia Marchese di Giraci.*

In quest' anno, e mese di Maggio del 1444. Il Re Alfonso confirmò, e di nuovo concesse il privilegio altre volte conferito alle Piazze, e Seggi di Napoli, che quando occorre qualche differenza tra' Gentiluomini, e Cavalieri di dette Piazze, gli altri di maggiore età di quelle, detti comunemente, li cinque e sei, possano, e debbiano accordare, e finire dette differenze tra quelli, per evitare gli odj, rancori, e scandali, che succedere ne potrebbero, siccome appare per il privilegio, che si soggiugne, il quale stà in osservanza.

*Il Re Alfonso conferma il privilegio a i Seggi de i cinque, o sei per sedar le differenze tra loro.*

*Alfonsus, &c. Universis, & singulis præsentes litteras inspecturis, tam præsentibus, quam futuris, tunc fidelium animos ad nostræ fidei constantiam, atque perseverantiam ferventius animamus cum gratias eis, etiam per prædecessores nostros factas observari decretum adimplemus, confirmationisque munimine roboramus. Sane per magnificos viros Marcum Filium Marinum; Andrianum Carrafam, Antonium Macedonium, Simeonem Mocciam, & Lan-*

*& Landulphum Mayum nostræ Civitatis Neapolis, milites, & platearum ejusdem Civitatis ad hunc effectum specialiter deputatos fideles nostros dilectos fuit Majestati nostræ humiliter supplicatum, ut cum olim per bonæ memoriæ Regem Robertum concessæ fuerint nobilibus earundem platearum nonnullæ gratiæ; inter quas dicti deputati præsentaverunt Majestati nostræ capitulum, quod sequitur infrascriptum. Quod rancores, & odia cum innotuerint vigere inter aliquos alicujus plateæ Civitatis prædictæ provecti, & communes amici illius plateæ interponant se quatenus dictum odium non procedat exteriorem actum injuriosum; dignaremur eisdem dictum Capitulum, juxta tenorem dictæ Regiæ concessionis gratiosius confirmare, & in quantum opus est de novo concedere; eo maxime quia dictum capitulum quamquam fuerit continuo inviolabiliter observatum; & tempore Reginæ Joannæ ad petitionem nobilium virorum Maczei Franci, Antonii Pudericii, Tuczilli Vulcani, Cicci de Ligorio, & Petri de Venato, totaliter, & de novo confirmatum fuit; tamen mensibus elapsis per nonnullos nostros Officiales, & præcise per Judices nostræ Magnæ Curiæ Vicariæ in controversiam positum pro simplici Rixa habita inter Philippum Caracciolum Sedilis Plateæ Capuanæ; & Joannem Brancatium de Platea Nidi, etiam quod in rixa prædicta nullus exterior actus injuriosus intervenerit; Nos habita super præmissis nostri Concilii deliberatione matura intendentes, quod promissa per Majestatem dicti Regis Roberti, & confirmata per dictam Reginam Joannam prædecessores nostros inviolabiliter, & firmiter observentur, ac sperantes exinde venire posse fructuosum Dei servitium, volentes cum eis gratiose agere eisdem Nobilibus Platearum dictæ Civitatis nostræ Neapolis gratiam prædictam tenore præsentium de certa nostra scientia gratiosius confirmamus, ratificamus, & approbamus, juxta formam, & tenorem dicti Capituli; necnon in quantum opus est de*

*novo*

*novo concedimus, & donamus, & propterea Capitaneo nostro Neapolis Judicibus dictæ nostræ Magnæ Curiæ Vicariæ, Officialibus nostris eorundem tenore præsentium de dicta certa nostra scientia districte mandamus, & præcipimus, quatenus formam dicti Capituli, & concessionis, & præsentium nostrarum confirmationis, & de novo concessionis per eos diligenter attento in omnibus inviolabiliter observent, & observari faciant, & procurent; nullum super observantia, & consequutione dicti Capituli inferentes, aut inferri permittentes novitatem, controversiam, aut interpretationem, si habent gratiam nostram caram, & si nostræ iræ, & indignationis incursum, & pœnam mille unciarum nostro Erario irremisibiliter exolvendarum capiunt evitare quibuscumque commissionibus, ordinationibus, prohibitionibus, suspensionibus, literis, cedulis, mandatis, decretationibus, & quibusvis aliis præsentibus forte contrariis nullatenus obstituris; in cujus rei testimonium præsentes literas exinde fieri, & magno pendenti Nostro sigillo jussimus communiri. Datum in Castro novo Neap. die xii. mensis Maji septimæ indict. Anno Domini Millesimo, Quadrigentesim, Quadragesimo quarto: hujus nostri citra Farum Siciliæ Regni, anno decimo, aliorum vero Regnorum anno vigesimo octavo. Rex Alphonsus. Dominus Rex mandavit mihi Francisco Martorelli. In pecuniæ 2. fol. CXIII. à ter. Concordat cum supradicto originali Registro, quod conservatur in Regia Cancellaria, meliori collatione semper salva. Lelius Tagliavia Regius Scriba registri.*

*Locus Signi.*

In questo medesimo anno a' 15. di Giugno concesse il Pontefice al Duca di Calabria la legitimazione, per poter succedere nel Regno, quantunque volle, che le Bolle dell' investitura del Regno, e della legitimazione non si ma- *Papa Eugenio legitima il Duca di Calabria per la successiou del Regno.*

manifestassero per tutto il tempo, che lui vivesse, e si tenesse secreto l'accordo firmato tra 'l Re, & il Cardinale di Aquileja in Terracina, nè si consignarono le Bolle al Re sino all'anno seguente, e di questo si fe solenne giuramento in mano dell' Abbate d; S. Paolo di Roma.

*Nicolò Piccinino assedia Fano.*

Tenea assediato in questo tempo Nicolò Piccinino Capitan Generale della Chiesa con l'esercito del Papa, e del Re, Fano, luogo molto principale, e forte nella Marca, e molto rinserrato, e ristretto il Conte Francesco, e se l'inviava ordinario soccorso di gente dal Regno, con l'armata delle Galere, che il Re tenea in quelle costere; e così anco perseveravano quelli della lega nel dar favore al Conte in quella impresa con gran confederazione. Successe, che per la diversità, e contradizione tra il Re, & il Duca di Milano sopra questa guerra, volendo il Duca difendere, e favorire suo Genero, che prima tenea per dichiarato inimico, per confirmarli in opinione Nicolò Piccinino gran avversario del Conte, con tutti quelli della parte Braccesca, andò in Milano, e lasciò il carico dell'esercito a Francesco Piccinino suo figlio; ciò saputo dal Conte, cominciò a ricuperare l'animo, e tentò di avvalersi dell'occasione, vedendo quell'esercito privo del Capitano, & ostarli un giovane mal pratico ne' maneggi di guerra; onde venuti alle mani, il Conte con poca difficultà ruppe il Piccinino con tutto l'esercito, e restò preso in suo podere: questa sinistra nuova intesa di Nicolò suo padre in Milano, per l'estremo dolore, gli sovragiunse un'acutissima infermità, per la qual uscì di vita; Non si farebbe in quel tempo a persona veruna tanto onore di esequie, come quelle, che il Duca ordinò farsi al Piccinino, come ad uno delli più segnalati, & eccellenti Capitani de' suoi tempi; lo fe perciò portare sedendo in una sedia, sì per rapresentare quella vivezza, e grandezza di spirito, ch' ebbe in un corpo picciolo, si che come segnalato uomo, dopo morto stava in piedi, per esse-

*Nicolò Piccinino in Milano.*

*Francesco Piccinino rotto, e preso da Francesco Sforza.*

*Morte di Nicolò Piccinino.*

fere state molto grande le virtù di tal Capitano, che senza dubbio alcuno trapassava tutti gl'Italiani; anzi fu tenuto per maggior di Braccio suo maestro, dalla scuola del quale uscì tanto valoroso. E tutte due furono nemici di Sforza, del Conte Francesco suo figliuolo, e di tutta la parte Sforzesca, in lode del quale cantò Benedetto Giovio il giovane questo bel Sonetto negli Elogj degl' uomini illustri in armi. *Pompe funerali di Nicolò Piccinino.* *Benedetto Giovio.*

*Chi potrà mai delle tue lodi dire*
*Della Virtù, delle Città difese,*
*E dalle forze tue domate, e prese,*
*Che di alta gloria ogn' hor si fan fiorire)*

*Chi fia che 'l tuo valor non lodi, e ammire,*
*Che già mostrasti in tante illustri imprese,*
*Quando timore, & allegrezza prese*
*Italia di te solo, e del tuo ardire.*

*Ma ogni un di noi di meraviglia è pieno,*
*Come a tal peso, a così gran fatica*
*Sì picciol corpo non venisse meno?*

*Et vive pur ancor memoria antica*
*Di Tideo, che fu tale, e pose il freno*
*Spesso a la gente a lui nemica, e fiera.*

Dopo la morte di Nicolò, il Conte liberò subito Francesco suo figlio, e l' inviò al Duca di Milano, & andò scorrendo tutta la Marca, passando insino al Tronte, e trattò di accomodarsi con Eugenio Pontefice; il Re ciò intendendo, ordinò subito, che si ponesse il suo Esercito in ordine, per andare in persona contro il Conte, & uscì alla fontana del Popolo, che gli Spagnoli chiamarono del Coppo, vicino Tiano, per unire in quel luogo le sue genti già *Francesco Piccinino mandato dal Conte Sforza al Duca di Milano.* *Il Re Alfonso*

*prepara l' Esercito per andare contro Francesco Sforza.*

già che il Conte andava ricuperando molti luoghi, che si erano per il Re restituiti alla Chiesa, e tra gli altri Baroni chiamati per servire al Re in questa guerra, fu D. Antonio Centiglia figlio di D. Gilberto, e di Costanza Ventimiglia, Contessa di Golisano in Sicilia. Questo Cavaliere nella guerra passata, stando il Re occupato in Terra di Lavoro, ridusse la maggior parte della Calabria alla sua ubbidienza, ponendo genti di presidio in Cosenza, e luoghi più importanti di quella Provincia, nel che oprò segnalato servizio al Re, e guadagnò molta riputazione; onde n' ebbe da quello molte Terre in Calabria, e ne fu fatto Vicerè.

*D. Antonio Centiglia Vicerè di Calabria.*

Desiderando il Re esaltar in Regno la famiglia di Avalos, alla qual' era molt' obbligato, per cagione, che Don Rodorico di Avalos Contestabile di Castiglia, e Conte di Ribandeo, per favorire le parti di Don Enrico, e Don Giovanni di Aragona suoi fratelli, che possedevano Stati in Castiglia, caduto in disgrazia del suo Re, fu privo dello Stato, e dell' ufficio di Contestabile, e perciò due suoi figli Indico, & Alfonzo si accostorno con il Re, pensò dunque dar per moglie ad Indico, Errichetta Ruffa unica figlia di Nicolò Ruffo, che fu ribello di Ladislao, procreata con Margarita di Poiliers nobilissima Francese; la quale possedeva il Marchesato di Cotrona, il Contado di Catanzaro con alcune altre Terre in Calabria, il quale Stato, come si disse, fu dopo concesso a Pietro Paolo di Viterbo, e dopo da Luigi Terzo di Angiò restituito a Nicolò, come l' Ammirato nella Famiglia Caracciola, nel quale Errichetta successe.

*Ammirato.*

Scrisse perciò il Re al Centiglia Vicerè di Calabria, che il matrimonio trattasse; costui andato a Catanzaro, e visto la donna esser bellissima, e Signora di tanto Stato, conforme al proverbio, *prima charitas*, &c. trattò il matrimonio per se; e benchè al Re dispiacerne giudicasse, fidato alli servigj fattoli, non credè, che il Re per delitto l' avesse a tenere; e saputolo, se ben lo tenne per offesa grande, volle per al-

l'ora dissimularlo: Or essendo costui chiamato a questa impresa, se ne veniva con trecento cavalli a ritrovare il Re, con la speranza di placarlo del mal concetto umore: giunto a Capua, fu dal Marchese di Giraci frate llo di sua madre avvisato, che non venisse, perchè li sarebbe tronca la testa; costui letta la lettera, si voltò a suoi Capitani, dicendo, che 'l Re gli comandava, che ritornasse in Calabria per alcuni sospetti, che aveva; e volgendo in dietro con celerità, arrivò nel suo Stato, fortificò Cotrone, e Catanzaro; sperando che il Re per soddisfare al Papa, sarebbe andato alla Marca: il che inteso dal Re, mandò buona parte delle sue genti con D. Lopez Scimenes, e Garsia de Cabaniglia, che andasse ad unirsi con D. Raimondo Buyl, che andava raccogliendo le sue genti ad Atri per difesa della Marca; ma i Peruggini avendoli da dare il passo, e favore come sudditi della Chiesa, si giuntarono con i Fiorentini, e li ferono tutta la resistenza, e danno, che potessero, scusandosi non avervi potuto andare di persona per alcuni movimenti nella Provincia di Calabria; e risoluto bassar l'orgoglio del Centiglia, mandò in sua persecuzione Paolo di Sangro, & altri capi di squadra con mille cavalli, e non potendo giungerlo, deliberò sopersedere nell'impresa. E ritrovandosi in Tivoli a'14. di Agosto, di là ritornò col campo per Passerano, e Castelluccio, & entrò in Napoli, ove all'ultimo del detto, ordinò a Paolo di Sangro, & a Marino Bossa Vicerè, e Luogotenente in Calabria, che andassero a muovere guerra alla Città di Cotrone, e contro le Castelle, che tenea il Centiglia, sì del Marchesato di Cotrone, come di altri, delle quali si era fatto Signore, e ne prendesse il dominio, come confiscati per la disubbidienza, per non avere voluto pagare quel, che dovea per la ragione de' fuochi; e perchè prese certe saline, che appartenevano al Re, non credendo, che passasse più avanti la sua baldanza, ne seguì da questo, che il Marchese con parole, e con opere scoverse l'animo suo,

*Paolo di Sangro perseguè il Centiglia.*

*Alfonso in Napoli.*

*Marino Bossa Vicerè di Calabria.*

perchè scrisse al Re con molta inconvenienza, dicendoli, che avea guadagnato con sue mani quelle Castelle, con sue genti, e con gran pericolo di sua vita e quello, che avea con l'armi conquistato, con l'istesse le difenderia fino alla morte; Sdegnossi di ciò talmente il Re, che deliberò di andare di persona contro di quello; onde ordinò le sue genti in Tarsia a' 7. di Settembre, & a' 20. giunse in Gabiniano, (dal che si fa manifesto quanto gli Autori del Regno abbiano scritto diverso questo fatto) e proseguendo il cammino per Calabria, da Gabiniano passò a fermare il Campo in Casal Nuovo; e stando ivi a' 26. del suddetto, fermò certo accordo con Gabriele Adorno Duca di Genova, e con Barnaba dell' istessa famiglia, Capitano di quella Signoria, e con quelli di questa fazione: Questi seguendo i loro ordinarj moti, e pendenze civili, che tra essi teneano, offersero quanto il Re desiderar potea, se le loro promesse avessero avuta fermezza; perchè promisero di darli la Signoria di quella Città, e del suo Stato, e che prestariano l'omaggio, e giuramento di fedeltà, siccome lo costumavano di fare a i Re di Francia, e di quel modo, che all'ora lo tenea il Duca di Milano; e che alzariano le bandiere di Aragona, e così lo giurarono, di consignarli le fortezze, e Castelli fra due mesi, & il Re l'avrebbe consignato in Siena trenta mila docati, tenendo per ben impiegato questo denaro per conservare quella parte in sua divozione, e servizio, quando quelli non potessero complire tanto, come li prometteano. Da Casal Nuovo passò il Re a poner il Campo vicino Clusa, dove si ritrovò a' 19. di Ottobre; e continuando il suo cammino per la guerra contro li luoghi, e Castelli si teneano per il Marchese, li primi a' quali si diè l'assalto, furono Lucerano, e Rocca Bernalda, e quelli resi, passò a Belcastro, dove subito fu ricevuto da quelli del luogo. Di la a' 22. di Novembre inviò Don Francesco Bilaberto Centiglia al Marchese ad offerirli, che l'assicurava della vita, e di prigione, nè di-chia-

*Il Re Alfonso vá di persona contro il Centiglia.*

*Errore degli Autori del Regno.*

*Accordo tra'l Re Alfonso, e'l Duce di Genova.*

*Lucerano, e Rocca Bernarda si rendono al Re Alfonso.*

chiararlo per traditore, se ponesse la sua persona in potere del Re, con che stesse ditenuto fin che compliſſe le condizioni, con le quali lo riceverebbe in grazia. La prima era, che consignar doverebbe il Castello, e Terre di Belcastro il medesimo dì, che si presentasse avanti al Re; e due dì dopo la Città, e Castello di Catanzaro, dove il Marchese si era rinchiuso con la Marchesa sua moglie, e con tutto il tesoro, per esser luogo di sua natura forte. Nel dì seguente avea da rendere la Città, e Castelle di Cotrone; e la Torre, e luogo de' Castelli, & il Castello di Crepacore, e dopo consignate queste Città, Castelli, e Fortezze, avea da consignarli quella di Tropea, e così avea da andar consignando l' altri luoghi: Però ostinato più che mai il Marchese nella sua ribellione, e confidato nell' incerto, e lontano soccorso, quale sperava per la Città di Cotrone dalla Repubblica di Venezia, con il quale lui tenea intelligenza, si andava trattenendo con gran temerità; onde fu necessario al Re soprasedere questa guerra (per essere la maggiore asprezza dell' Inverno) fino alla Primavera del seguente anno. Seguirono molte azioni, e provisioni del Re Alfonzo in questo mezzo per le differenze de' suoi fratelli in Ispagna col Re di Castiglia, riferite a pieno dall' Autore, *Zorita.* che io seguito, ma come che non è mia intenzione di uscire dal Regno, e d' Italia, dove la maggior parte del tempo dimorò; perciò dunque, per quelle ne rimetto il Lettore all' Autor predetto. E ritornando all' impresa contro il Marchese, come non giovarono con quello le promesse, che gli fece il Re per mezzo del suo parente, per deviarlo da tanto disperato proposito di difendersi da lui, ch' era andato in persona a farli guerra; pose l' assedio in Cotrone fino al mese di Gennajo del 1445. tenendo il Campo con- *1445.* tro il Castello di quella Città, e stando in questo, spedì *Il Re Alfonzo assedia Cotrone.* Francesco Barbavaria Imbasciadore del Duca di Milano, che fe grande instanza col Re, che alzasse la mano dalla persecuzione contro il Centiglia; scusandosi, che non *Francesco Bar-*

por

*bavaria Ambasciadore del Duca di Milano. Galeazzo da Crema.* potea corrispondere al desiderio, e richiesta del Duca, senza pregiudizio de' suoi amici, grande offesa dell' onestà, e gran dispregio del suo onore. Avea anche inviato il Duca un' altro Cavaliere di sua casa, chiamato Galeazzo da Crema, domandandoli soccorso di genti, perchè il Conte Francesco minacciava di andare in Lombardia a farli guerra, & il Re l' offerse, che lo mandaria per quel tempo, che il Duca lo desiderava. *Il Re Alfonzo assedia il Marchese di Cotrone in Catanzaro.* Avea già guadagnato il Re Cotrone, & il Castello, ch' era molto forte, si era già posto in difesa; onde si fe padrone di tutto quello Stato, & assediò il Marchese in Catanzaro; e quantunque molte volte si offerisse volerseli rendere per accordo, il Re non lo volle già mai accettare, e lo strinse tanto, ch' egli, e la Marchesa se gli resero. *Il Marchese di Cotrone con la moglie si rendono al Re Alfonzo.* Aggiungono gli Scrittori del Regno, che andarono a buttarsegli a' piedi insieme con i figli; ed egli con la fune al collo prostrato, gli chiesero perdono de' suoi misfatti; & il Re rispondendoli, gli disse maravigliarsi, che con un disservizio avesse meritevolmente a perdere tutti i servigj per innanzi fatti, e che il disubbidire al Re, è tanto quanto levargli la corona di testa; e benchè meritasse essere punito di persona, pur gli lasciò tutti i suoi beni mobili, togliendoli solamente lo Stato. [Il M]archese dimostrando ricevere il tutto a grazia, baciò [i] piedi a sua Maestà, e per suo ordine venne con la moglie in Napoli; *Il Centiglia con la moglie in Napoli.* ma non potendo soffrire la vita privata, fuggì in Venezia, pigliando soldo da quella Signoria, e poi dal Duca di Milano, militando or con l' uno, & or con l' altro con onorate condizioni, fin che visse il Re; di questa ribellione essendo stato consapevole Giovanni della Noce Capitano Lombardo, *Gio: della Noce ribello di Alfonzo.* che avea militato sotto lui, & avea parte nell' acquisto di Calabria, che perciò il Re l'avea dato in remunerazione Renda con quattro Castelle, il Re di ciò chiarito, lo fe carcerare, e convinto, lo condannò a morte; ma a prieghi del suddetto Francesco Barbavaria, gli tolle solo le Terre, e perdonò la vita. Tal che nel

Cen-

Centiglia, ebbe fine in Regno il titolo di Marchese di Cotrone, che fu il secondo dopo quel di Pescara, eretti dal Re Ladislao, concesso a Nicolò Ruffo (sicome appare dalli Registri di Ladislao 1390. L. A. fol. 37. e 38. 14. indict. & ejusdem A. l. B. fol. 21. e 23.) il quale fu padre di questa Marchesa; e benchè ne fusse dopo privato per la sua ribellione, nondimeno gli fu da Luigi III. di Angiò restituito (come è detto:) ma io non vedo per qual ragione ne potesse essere privata la Marchesa, essendo questo stato sua dote, e non del marito; se però non fu complice di quello; nè vedo come si possa accoppiare questo fatto del Re Alfonso, con quel che di lui lasciò scritto il Panormita al secondo libro *de dictis, & factis Alphonsi*. Che essendo alcuna volta ripreso da chi potea farlo, che egli era troppo mite, e piacevole verso i suoi sudditi, sendo che molte volte anche a quelli, che l' aveano fortemente offeso, solea perdonare, rispondesse, che egli piuttosto volea con sua clemenza, e mansuetudine molti conservare, che pochi distruggere con la severità; & altrove scrisse, che l' istesso solea dire, che que' Principi, che non amano la giustizia, li parevano simili a quelli, che cadono di mal di Luna; poichè essendo solo la materia dell'anima la giustizia, per la qual si và all'altra vita, che resta a' Principi togliendoseli la giustizia, che è quasi nutrimento della vita, e cibo? ma essendo stato tenuto per Re giusto, si ha da credere, che con molta ragione avesse tolto lo stato al Marchese, & alla moglie; poichè l' istesso Panormita scrisse di lui, che avvertito da un suo amico, che non fusse così rigido a' tristi, e delinquenti vassalli; poichè questi con la benevolenza, e clemenza, più che con la severità si poteano rivocare a ben vivere, egli rispose, che dovea pensare, che alle private ingiurie il Principe dovea essere facile a perdonare; ma in quelle, che toccavano al publico, essere necessario dimostrarsi severo; in modo però che non il delinquente, ma il delitto solo si dimostri punirsi.

*Panormita.*

Si

*Trattato della pace universale d' Italia. Don Berenguer di Eril Amminirante d' Aragona. Battista Platamone Vicecancelliere del Re Alfonso.*

Si era al medesimo tempo deliberato ad istanza del Papa di concludersi tra' Principi, e Potentati d' Italia una pace universale, e si accordarono s' inviassero in Roma i loro Ambasciadori; onde tenendo il Re il Campo sopra Cotrona, a' 27. di Gennajo di quest' anno, mandò per suoi Ambasciadori Don Berenguer d'Eril Ammirante di Aragona, Battista Platamone suo Vicecancelliere al Papa, & al Collegio de' Cardinali, e per prima aveva spedito Scimen Peres de Coreglia al Papa, acciò ordinasse, che li mandasse tutto quello, che stava accordato, e stabilito tra il Re, & il Cardinal Cemerlengo per l' accordo fatto in Terracina, perchè il Papa volle, che quello stesse secreto, e non se li consignassero le Bolle dell' investitura, e legittimazione di Don Ferrante Duca di Calabria suo figlio, finchè il Re facesse giuramento, che non si pubblicarebbero in vita di esso Eugenio. Dopo nel campo, che il Re tenne vicino la fontana del Chiuppo, nel mese di Luglio dell' anno passato, restò determinato, che il Papa subito facesse spedire le Bolle, e si consignassero al suddetto Scimen Peres, e che fussero per esso, e' suoi eredi mascoli, che succedessero per linea diretta, o in difetto di quelli li transversali, & in forma comune, e consueta con la data dell'istesso mese, secondo le portava ordinato lo Scimenes: Erasi concercato in Terracina, che non ostante le clausole, e giuramento contenuto nella Bolla, si dovessero spedire a parte altre Bolle, per le quali il Re fusse assoluto; & in tutto libero dal giuramento nella Bolla, e della paga del censo ogni anno, che era di venti mila oncie; perchè nell' accordo di Terracina suddetto si concertò, che fusse di quindicimila ducati ogni anno, incominciando a correre il censo dal tempo, che la Bolla si concesse, e pretendea il Re, si escomputassero in soddisfazione delle spese, che per esso si ferono in servizio della Chiesa, e del Papa nell' impresa della Marca, fino a tanto, che fusse soddisfatto di quella spesa; e che per un' altra parte se li rimettessero cin-

cinquanta mila marche di Esterlinghi, moneta di Catalogna, & il servizio militare di mille, e ducento Cavalli, contenuto nella Bolla. Per l'accordo in Benevento, si erano concesse al Re, come stà riferito; li Vicariati di Benevento, e Terracina; e pretendea, che tenendosi confederazione alli gran travagli, e spese, che avea sostenuto per servizio della Chiesa, ponendo in pericolo la sua persona, e Regni; se li dessero per gli suoi Successori, & in ciò insisteva; ma per pubblicarsi in questo tempo, che il Papa volea concedere a Luigi Delfino di Francia il feudo della Città di Avignone, e del Contado di Venexin, & al Conte Francesco Sforza quello della Marca; offeriva il Re Alfonso di ritornare a prender di nuovo l' impresa di liberar la Marca dalla suggezione dove era ritornata del Conte, e conquistarla per la Chiese, se il Papa gli donasse ogni anno cento cinquanta mila ducati, come donava a Nicolò Piccinino; e come che nell'investitura; si notava la persona del Re d'impressione, e di tirannia, e degli scandali, che da ciò erano seguiti nella prima impresa del Regno; e parea intendersi, che per timore, e per gli scandali, che si temea seguirsi, se li concedea l'investitura, e non per gli suoi meriti; pretese il Re, che come causa più decente, & onesta, si dovea ponere nel proemio della Bolla la vera relazione, del che era passato: cioè, che patendo la Regina Giovanna grande oppressione, e forza, inviò al Re diversi Ambasciadori; acciocchè come a Cattolico Principe, pietoso, e vicino, tenesse per bene di soccorrerla, e liberarla da tanta calamità, promettendoli di adottarlo per figlio, e successor del Regno dopo sua morte, e che compatendo egli con gran pietà la sua afflizione, passò con la sua armata, & esercito al Regno, e poderosamente pose la Regina in sua libertà; che dopo di averlo adottato, per figlio, fu confirmata l' arrogazione per Papa Martino, come era pubblico, e notorio, e di ciò tenea certa notizia Papa Eugenio, e per il caso inopinato della morte del Cardinale di

S. Angelo; si sperse la Bolla di quella confirmazione, e per tal causa domandava il Re avanti ogni altra cosa, che il Papa confirmasse l'adozione della Regina; acciò tenesse la sua fermezza da all'ora, e per maggior cautela di nuovo investisse il Re di quel Regno, per morte della Regina, o di qualsivoglia altra persona, o per qualsivoglia causa che vacasse, non ostante, che il Re avesse conquistato il Regno con le armi, tenendo considerazione a' suoi meriti grandi verso la persona del Papa, e della Chiesa; di più di questo avea tenuto il Re i suoi Ambasciadori nel Concilio di Basilea, e dopo di averlo mutato Eugenio a Ferrara, l'inviò di nuovo, & ubbidì gli ordini di quella Congregazione, come gli altri Principi; e del medesimo modo erano rimasti gli Ambasciadori dell' Imperadore in Basilea, de' Re di Francia, di Castiglia, e del Duca di Milano. Dimandava perciò, che tutti quelli de' suoi Regni, che aveano ivi assistito, durante lo scisma, fino al tempo dell'accordo di Terracina fussero reputati per escusati; in una investitura concessa alla Regina, si serbavano tutti gli statuti, e decreti del Concilio di Costanza, e nella Concordia di Costanza, si riserbò tutto quello, che si era ordinato, e disposto per Benedetto, essendosi avuto per Sommo Pontefice in sua ubbidienza; e perciò pretendea il Re, che si osservassero le condizioni stabilite per il Concilio di Basilea; poichè fu Concilio universale, al quale ubbidirono quasi tutti i Principi della Cristianità, segnalatamente durando ancora fino a questo tempo; domandava anche il Re, che si togliesse dall' investitura il servizio, che si avea da fare al Papa con gente di guerra; poichè bastava il censo di otto mila oncie, che era grossa somma, avendo maggiormente ricuperato con sua persona la maggior parte della Marca, la quale stava tirannizzata tanto tempo per gli ribelli della Chiesa, e tenendosi anche considerazione a quello, che avea servito nel Concilio di Costanza, ed in fine a questo di Basilea, poichè appartandosi da quello, si era unito col

col Papa in tempo di tanta turbolenza, confermando lo stato, e la pace, che si sperava dalla Chiesa: pretendea finalmente il Re, che per la concessione di questa investitura non si causasse pregiudizio alla ragione, che in qualsivoglia maniera gli spettava nel Regno, come stava dichiarato nell'investitura della Regina Giovanna; perchè di questo modo li rimaneano salve le ragioni, che spettavano alla Regina Giovanna in virtù dell'adozione. Concorse il Papa in tutto quello si supplicava, salvo il censo dell' otto mila oncie, & il servizio militare, conforme all'antica investitura di Carlo I. & in questo fu gran Ministro D. Antonio Borgia Vescovo di Valenza, di cui si è sopra detto, creato Cardinale l'anno precedente, il quale nel Concilio di Basilea, si segnalò in procurare l'unione della Chiesa, e fu molto stimato per le sue lettere. Ordinò il Papa all'Abbate di S. Paolo, che ricevesse il giuramento di fedeltà contenuto nell'investitura del Re.

In questo medesimo tempo diede ordine il Re, che Leonello da Este Marchese di Ferrara suo genero, di cui di sopra si fe menzione, conducesse al Duca di Milano le compagnie di genti di armi, che l'inviava, perchè già che 'l Duca ritornava a voler far guerra al Conte Francesco Sforza suo genero, dopo che erano ritornate le cose sue in tanta prosperità, che era divenuto padrone di buona parte della Marca, era convenuto, che il Marchese lo soccorresse di due mila cavalli, e si unissero con i quattro mila del Re, e con quelli il Marchese facesse la via di Romagna, per far guerra al Conte; questo seguì in Foggia a' 22. di Aprile. E detenendosi il Re per quelli dì in quelle parti, andò ad un monte convicino, e fe una segnalatissima caccia, la maggiore, che si vidde in que' tempi, perchè ordinò si parassero le reti in tanto spazio de' monti, e boschi, che si rinserrò la caccia per lo spazio di trenta miglia, & ammazzarono incredibil numero di animali silvestri. Gl'Istorici del Regno non fanno nessuna menzione di questa fi-

*Alfonso invia le gente d'arme al Duca di Milano per il Marchese di Ferrara.*

*Caccia maravigliosa fatta da Alfonso.*

gliuola del Re, moglie del Marchese di Ferrara; però fu nominata Maria primogenita del Re; e Leonello, conforme all'ordine di Nicolò suo Padre defunto l'avea mandato ad allevare appresso del Re, Ercole, e Sigismondo, suoi fratelli per lato del padre, che l'ebbe molto cari, e gli trattò conforme alla chiarezza del loro sangue, e la stima in che era stato il padre col Re nel fine della vita di quello; perlochè seguì, che Leonello s'intrinsecò maggiormente con gli Aragonesi, e mandò in Regno Agostino Villa Gentiluomo Ferrarese, allievo del Marchese suo padre, il quale ridusse a fine il matrimonio in virtù del mandato, che tenea, e ciò seguì circa il fine di Luglio del 1443. siccome nota il Pigna nel settimo libro della sua Istoria.

*Maria primogenita del Re Alfonso.*

*Agostino Villa Ferrarese.*

*Pigna.*

Avea inviato il Re nella Primavera di questo anno Scimen Peres de Coreglia nella Città di Lecce, con una gran compagnia di Baroni, e Cavalieri di questo Regno, per sposare con proccura del Duca di Calabria suo figlio, Madama Isabella di Chiaromonte, di cui sopra si disse, il quale la condusse a Taranto, da ove poi dal Principe suo Zio, fu splendidamente accompagnata, e passati per Venosa, di cui era Duca Gabriele Ursino, anche Zio di quella, fu con real pompa in Napoli condotta, e nella maggior Chiesa sposata a' 30. di Maggio 1445. secondo il Zorita: quivi fatto grandissimo apparato per la festa, furono fatte bellissime giostre, che durarono molti dì, ove giostrò tra gli altri Restaino Caldora, figliuolo di Antonio, & il padre servì di coppa alla Duchessa nella mensa; e perchè il Duca di Sessa pareggiava di potenza col Principe, volendo ancora con esso strignere parentado, diede a Marino Marzano, unico figliuolo, Leonora, seconda figliuola del Re, e sorella del Duca di Calabria, dandoli in dote il Principato di Rossano, e Contado di Monte alto, con altre terre di Calabria, secondo l'Ammirato.

*Isabella di Chiaromonte, moglie del Duca di Calabria, viene in Napoli.*

*Gabriele Ursino Duca di Venosa.*

*Zorita.*

*Giostre in Napoli.*

*Matrimonio tra Leonora seconda figlia di Alfonso, e Marino Marzano.*

*Ammirato.*

Appena erano finite di celebrare le feste di questi sponsalizj, che successe il detto di quel Savio: *Extrema gaudii*

*dit luctus occupat*; atteso vennero avvisi della morte di Maria, e di Leonora sorelle di Alfonso, l'una Regina di Spagna, e l'altra di Portogallo; per la cui occasione, ritrovandosi il Re in lutto, ordinò l'esequie dell'Infante D. Pietro suo fratello quattro anni innanzi morto, come si disse, e fu con pomposo esequie trasferito dal Castello dell'Ovo nella Chiesa di S. Pietro Martire, il cui corpo fu portato in una cassa coverta di una cortina di velluto lavorato a tronconi, e fu sostenuta, secondo il Passaro, da Francesco Pandone Conte di Venafri, Americo Sanseverino Conte di Capaccio, Alfonso Cardona Conte di Reggio, Garsia Cavaniglia Conte di Troja, Restaino Caldora, Giacomo di Sangro, Algiasi di Tocco, & Andrea di Evoli; e mentre quello era per collocarsi nella tribuna della Chiesa, fu avvertito il Re, come il Terminio, che non conveniva star in quel luogo altro sepolcro, standovi all'ora quello di casa di Costanzo; e dimandando il Re di chi fusse il Sepolcro, gli fu risposto essere di Cristoforo di Costanzo Gran Siniscalco in tempo di Giovanna I. il quale fu fondatore di quella Tribuna: rispose il Re: *Essendo cosa mala ad un Principe fare ingiustizia a' vivi, molto peggio sarà farla a' morti*. Fu dunque il Corpo dell'Infante collocato in una cassa coverta di broccato, e posto nella detta Tribuna all'incontro il Sepolcro del Gran Siniscalco, ove fin' oggi si legge la seguente iscrizione.

*Morte di Maria, e Leonora sorella del Re Alfonso.*

*Esequie di Don Pietro fratello del Re Alfonso. Passaro.*

*Terminio.*

*Sentenza bella del Re Alfonso.*

Petri Aragonei Principis strenui, Regis
Alphonsi fratris, qui ni mors ei illustrem
Vitæ cursum interrumpisset, fraternam
Gloriam facile adequasset, o fatum
Quo bona parvulo conduntur!
Obiit M.CCCC.XXXIX. die XVIII. Octobris
IIII. indict.

*Sepolcro di Don Pietro di Aragona.*

In progresso di tempo poi gli fu fatto nuovo Sepolcro insieme con il corpo della Regina Isabella di Chiaromonte, come nel suo luogo diremo.

*Morte di D. Enrico fratello del Re Alfonso.*

Di là a pochi dì sopravenne al Re un'altra nuova della morte dell' Infante Don Enrico suo fratello, che fù per lui la peggiore, ch'ebbe in sua vita, così per l'amor grande, che gli portava per il valore, e forza di sua persona, che fu de i segnalati Cavalieri, ch'ebbe la casa Reale di Castiglia, come anco per turbarsi in tanti modi la pace, e quiete di que' Regni, e per accader in giorni di tante allegrezze la memoria della morte di tai fratelli.

Avea già deliberato il Re di ritornare all' impresa della Marca con sua persona, mentre si guerreggiava in quella per il Patriarca d' Aquileja Cameriero del Papa, e per Don Giovanni Ventimiglia Marchese di Giraci, con la gente del Papa, e del Regno. E mosso col suo esercito a' 11. di Ottobre di quest'anno, giunse nellaCittà d'Atri; ma considerando poi, che li successi delle guerre sono comuni alle parti, ancor per il passato avesse avuto fermo proposito di comporner i suoi negozj in Italia il meglio potesse, per poter poi attendere alle cose di Castiglia; e benchè fra questo mezo gli fussero sopragiunti alcuni imbarazzi dentro, e fuora del Regno, furon nondimeno tutti rimediati, tenendo il Regno in pacifico stato, nè gli restava altro impedimento, se non quello del Conte Francesco Sforza, contro del quale avea inviatà gran parte di sua gente nella Marca suddetta da quello occupata, con fermo proposito di ricuperarla un'altra volta, e restituirla alla Chiesa, con la speranza di poter molto presto finire quell'impresa; tanto più, che Ascoli, & Offida, e molt' altre grosse terre stavano già ridotte all' ubbidienza del Papa, e quelle particolarmente, le quali eran più vicine, e confinavan col Regno. Ma passato più avanti, gli parve ritornar in Atri, ove si trattenne fino al principio di Novembre. Questo ritorno del Re, diede molto mal' animo al Duca, perchè

*Alfonso con l'esercito in Atri.*

desi-

desiderava per alcuni fini, che lo moveano, che quella guerra si finisse per il Re, il quale di tutte le sue cose li dava particolar conto, come obbligato in seguir il suo parere; si escusò perciò con quello, che ritornò, non perchè non tenesse volontà complir l'impresa, e proseguirla fin' la vittoria, già ch'era partito dal Regno, con intenzione d' entrar in persona nella Marca, quantunque non fuss' obbligato: ma perchè li negozj della guerra tengono necessità d'eseguirsi per chi l' intende, e conoscendo che non era accettato il suo consiglio, e considerando anche, che le cose si ordinavano più tosto per volontà, che per ragione, con parere di tali, che non solamente non le sapevano; ma meno l' intendevano; & agli errori ne i negozj dell' arme subito siegue la pena, volle avventurare più presto le sue genti, che la persona: movendosi anco per molte occasioni, che per non discomponersi nella Scrittura non riferì. Diceali di più, che l' aver volto in dietro, fu negozio forzoso per il mancamento, che fu nel suo campo di vettovaglie, e ch' essendo all' ora tal tempo, ch'era il principio di Novembre, intendea partirsi per la via di Napoli, perchè da quell' altra parte di là avanti non potea far effetto alcuno; e che per eseguir i negozj della Marca, quelli che ivi stavano eran poderosi, e bastanti, secondo la buona disposizione, in cui confidava le cose impresa. Parea al Re, che in questo tempo il Duca non dovea attender ad altra cosa, che sostener quella gente, che tenea nella Marca per la conservazione di quel che s'era guadagnato; & in offesa del che stava in potere del comune inimico, perchè non si tenea per manco inimico il Conte Francesco del Duca di quel ch' era del Papa, e del Re; con tutto ciò gli dicea, che si doveva poner in ordine, & apparecchiarsi per la certa, e presta uscita in campo per la Primavera, se quel che restasse da farsi presto finir se potesse, proposito che non se ne perdesse l' estate seguente come la passata; & affermava, che con questa intenzione si partitiva

tiva da Atri, apparecchiandosi per attender da sua parte con ogni sollicitudine à proseguir quell' impresa. Però il Duca grandemente faceva instanza, e sollecitava il Re a finirla, e tra l'altre cose proponea, che l'Intruso (Felice Antipapa suddetto) avea promesso a Veneziani, & a quelli che, perseveravano nella lega con quella Repubblica, di darli cento mila docati per questo inverno, e quelli l'offerivano di ponerlo dentro Bologna, o Pisa, e darli ubbidienza; e ciò pareva al Duca di gran disturbo per l'impresa della Marca; e finalmente, affirmava, che quelli stessi procuravano d'indurre il Re Renato in Italia: ma il Re, che volea integramente soddisfar al Duca, si dichiarò più apertamente con esso per mezo di Don Indico d'Avalos, che stava in Milano, & era a lui molto caro, e principale nel suo consiglio, com' era nel medesimo tempo D. Indico di Guevara Conte di Ariano, facendogli intendere, che avendo esso accettato l'impresa della Marca contro il Conte Francesco, fu da molti avvisato, che il Papa, & il Cardinal Camberlengo teneano secreta pratica col medesimo Conte; e seppe anco, che Federico di Monte Feltro Conte di Urbino avea consultato col Papa se li dasse licenza per accomodare col Duca di Milano, e che li rispose, che non volea, ma si bene col Conte Francesco, e che ciò fu la causa, che 'l Conte di Urbino seguisse il cammino del Conte Francesco; e volendo più tosto errare in non facilmente credere, che leggiermente dar fede a quel che l'era detto, non si curò proseguire lo che avea cominciato; & essendo arrivato in Abbruzzo, e preso Ascoli, e consignatolo alla Chiesa, dopo di avere fatto entrare parte della gente di quella nella Marca, mai vollero rompere la guerra al Conte, nè contro le Terre, che si teneano per quello ancora che il Re l'inviasse a richiedergli; e per questo si persero molte buone occasioni, & effetti, che in quel mezzo ottener si poteano; onde dicea il Re, che per vedere il modo, che si tenea, era costretto dare qualche

*D. Indico di Guevara Conte di Ariano.*

credito, al che se gli era avvertito, e dopo che il Cardinale fu con esso, restarono conformi in certo mezzo, dal quale subito deviò, e pigliò altra strada. Avvertendo poi il Re d' inviare le sue genti per provare, dove riuscerebono tai negozj, quantunque fusse il fiore delle genti, che tenea, non le vollero raccogliere; & offerendosi il Marchese di Giraci di passare con quella gente a piedi, & a cavallo, e unirsi con quella del Duca, e di Sigismondo Malatesta, e con Giacopo di Caivano, che si fusse seguito, sarebbe stato causa di ottenere presto, e sicuramente la vittoria, però mai il Cardinale volle assentirvi, dicendo, che'l Marchese lo facea per ritornarsene subito: e considerando tutte queste cose il Re, volle prima fare l' esperienza della verità di questo fatto, con risico delle sue genti, e della sua persona. Tal che uniti poi il Cardinale, il Marchese di Giraci con i loro eserciti, e con Sigismondo suddetto, Italiano Forlì, e'l Caivano con le compagnie di genti di arme della Chiesa ricuperarono la maggior parte della terra della Marca, avendole posto sotto l' ubbidienza Ecclesiastica. Giunse il Re a Venafri a' 15. di Novembre, e di là continuò il suo cammino per Napoli, ove attese con sommo studio (secondo Monsign r Cirillo negli Annali dell'Aquila) ad estinguere alcune reliquie rimaste delle passate ribellioni, e si ottenne da esso indulto generale per tutti i Popoli, & Università del Regno di qualunque particolare, o generale delitto, o ribellione commessa nelle guerre passate; ordinando in oltre, che tutti i pagamenti fatti da' popoli a Renato si ponessero a conto suo da Tesorieri. Alla Città dell' Aquila confirmò tutti i Privilegj de' Re passati, e fece restituirle alcune Castelle da lui ad altri conceduti senza pagamento alcuno; e gli Ambasciadori di quella non ebbero repulsa alcuna di quanto li supplicarono in nome della loro Città.

*Cirillo negli Annali dell' Aquila. Indulto generale del Re Alfonso per i popoli, & Università del Regno. Il Re Alfonso. conferma i Privilegi della Città dell'*

In questo medesimo tempo morì Covella Ruffo Contessa di Altomonte, e Duchessa di Sessa, e fu portata a se-

*Aquila.* sepellire in detta Terra in Calabria nella Chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori in una Sepoltura nel piano di quella, ove si legge la seguente inscrizione.

*Morte di Covella Ruffo.*

*Sepolcro di Covella Ruffo.*

Ex veterum claro Rufforum germine nata
Regibus, & nostris illustris sanguine mixta,
Quam tenuit caram Regina Joanna Secunda
Rugerij quondam, comitisq; potentis, & uxor,
Et Sancti Marci Dux, cujus filius extat
Virtutum comitata choris comitissa Cubella
Marmoreo hoc tegit, annorũ plena sepulchro,
Julius hanc carpsit Sole fervente Leone.

Fu Covella Ruffa sorella cugina del Re Carlo III., come si disse nel discorso di Giovanna Prima, e fu maritata con Rugiero Sanseverino Conte di Tricarico, del quale nell'anno 1433. rimase vedova, con un figliuolo chiamato Antonio, come l'Ammirato nelle famiglie, questo s' intitolò Duca di S. Marco, Conte di Tricarico, e di Altomonte, come suo padre.

*Ammirato.*

Nell' istesso tempo con l'occasione del matrimonio del Duca di Calabria, avendo il Principe di Taranto ottenuta da sua Maestà la confirmazione della Città di Bari con facoltà di poter estraere dal Regno quel che piaciuto gli fusse, dal che cavava molto utile con notabile danno dell' entrate Regie, e come gran Contestabile, esigeva cento mila ducati l'anno de' pagamenti fiscali per pagare delle genti d'arme; Conosciuto dal Re ch' egli non teneva le genti con quell' ordine, che si conveniva, e s' imborsava la maggior parte del denaro, cominciò a farli trattenere il pagamento, del che il Principe tenutosi offeso, mentre visse il Re, sempre l'uno dell'altro fu sospetto; di che avve-

*Suspezzioni tra il Re Alfonzo, & il Principe di Taranto.*

avvedutosi il Duca di Calabria, deliberò di allora rovinarlo.

Successe poi l' anno 1446. nel quale essendo già finita l' imprese della Marca, godendo il Re della pacifica possessione del Regno, per procurare la pace universale d' Italia, avea inviato suoi Ambasciadori al Papa, quali furono D. Berenguer di Eril Ammirante di Aragona, e Battista Platamone suo Secretario (li cui giardini, e luoghi di delizie dierono nome al luogo detto volgarmente Chiatamone) partirono costoro di Napoli nel fine del mese di Marzo, e l'inviò il Re per compiacere al Papa, il quale stava molto fatigato della continua guerra nello stato della Chiesa, dopo tanti anni di dissenzione per tutta la Cristianità, per la qual causa ancor il Papa inviò al Re Alfonzo de Covarruvias (di cui si fe di sovra menzione) legista famoso, Protonotario Appostolico, e suo Commissario, e lo richiese con istanza grande, acciò mandasse i suoi Ambasciadori nella Città di Siena, per ritrovarsi con quelli, che la si erano uniti per trattare de' mezzi della pace, e concordia universale d' Italia. Per il che mandò il Re a Siena Platamone suddetto. Intendea di più il Re che tutta Italia stava pronta a pace, & a guerra; e considerando il pericolo, nel quale stavano le cose del Papa per causa del Conte Francesco, ritrovava che il medesimo Pontefice era quello si facea maggior guerra; talchè providde subito d' inviarli due mila cavalli, e cinquecento Soldati a piedi, che andarono per la via di Roma, ponendosi in ordine altri mille cavalli, e Soldati, che aveano d' andare per la strada di Apruzzo, e tra tanto il Re ordinò si mettessero in punto l' altre sue genti con proposito di uscir in campo di persona, e porsi in alcuno buon luogo per aspettare la risposta del Duca di Milano per sapere la sua volontà: Tutto ciò seguì a' 9. di Aprile; A' 17. poi di Maggio consultò col Papa Alfonso de Covarruvias suddetto, se si avea da rompere la guerra contro i Fiorentini; perchè in

*1446. Il Re Alfonzo procura la pace universale d' Italia. D. Berenguer di Eril Ammirante di Aragona. Battista Platamone Secretario del Re Alfonzo.*

quel caso saria contento attendere all' impresa della Marca, e che la sua gente proseguisse la guerra contro quelli; e benchè si fusse mossa pratica della pace generale, richiedea pur al Papa che facesse fare la necessaria provisione per la guerra, per raffrenare la mala intenzione del Conte Francesco; e de' suoi fautori Veneziani, e Fiorentini; e se paresse, se li dovesse muovere guerra, si desse licenza al Re di fargliela, non ostante il giuramento dell' investitura. Ma perchè stava incerto del che si effettuaria, avea ordinato se ponessero in ordine tutte le cose necessarie per la guerra, perchè non confermandosi in quel che toccava alla pace generale de' Principi, e Potentati d' Italia, si ritrovassero ben provisto, & in ordine contro i nemici suoi, del Papa, e di chi 'l volesse offendere. Per questo avea inviato Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Cesare Martinengo, Manno Barrile, e Sancio Caniglia per la via della Marca con lor compagnie di gente d'armi con ordine di seguir per Generale Francesco Piccinino, e star a quel che ordinasse. La condotta di questi quattro Capitani eran ottocento lancie, e si era già cominciato a pagar la metà del soldo, che si chiamava prestanza a tre mila lancie di gente d'arme del Regno, e comandò, che fra brieve spazio si desse il compimento, acciò l'altro dì dopo la festa di S. Giorgio potesse uscir in campo con diece mila cavalli. S'inviarono anco a Francesco Piccinino diece mila ducati, con ordine che fra pochi dì se l'inviasse il compimento di 50. mila. Non avea il Re accettato la Bolla dell'investitura del Regno di questa parte, ch'è detta Citra il Faro, che il Papa l'avea inviato per il suddetto Alfonso de Covarruvias per rispetto di quel che pretendea, che si avea da riformar in quella, come di sopra accennammo, & insistea sempre supplicando al Papa, avesse per bene di concederglielo. Dimandava di più a Sua Santità gli piacesse, che tutte le cose ordinate nel Concilio di Basilea dal tempo, che prestò l'ubbidienza a quello fin che comandò, si osservasse l'indifferenza, qualunque fussero, at-

*Trojano Caracciolo Duca di Melfi.*

attento, che in quel tempo non si era data l'ubbidienza per esso ad Eugenio Pontefice, fussero approvate, e tenessero sua forza, e vigore. Perchè siccome si ordinarono, e stabilirono in quel tempo si celebrava quel Concilio, eran quasi per tutti i Principi della Cristianità tollerate, & ammesse; così anco era cosa giusta, che per ragione dell' utilità pubblica, e per la buona fede avessero valore; maggiormente considerando, che per ordine, e comandamento del Re tutti i suoi Sudditi, e Vassalli ebbero ricorso a quel Concilio, come Congregazione, ch'esercitava, e tenea in quel tempo l'amministrazione di tutte le ragioni, e giurisdizioni Pontificie, per vigore della suspensione, che si fè da esso Eugenio ricevuta per il Re; poichè nella concordia stabilita nel Concilio di Costanza, si riservarono per patto espresso tutte le cose, che furono ordinate per Benedetto in sua ubbidienza; però in quanto alle altre ordinate anche nel Concilio di Basilea, dopo dell'indifferenza, che si ordinò osservare per il Re fin al tempo dell'accordo, che si stabilì tra'l Pontefice Eugenio, e'l Re in Terracina, le lettere, e grazie impetrate per qualsivoglia causa così del Papa, come del Concilio, che si ottennero con licenza del Re, prevalessero all' altre concedute senza sua licenza, tenendo considerazione, che dopo la traslazione d' Eugenio dal Concilio di Basilea alla Città di Ferrara, l'Ambasciadori dell'Imperadore, e del Re di Francia, Castiglia, e del Duca di Milano, rimasero in Basilea, ove risiederono molti Vassalli del Re, finchè s'aggiuntò col Papa, si trattò ancor altro per gl'Imbasciadori col Papa, che non spetta al Regno, e perciò resto di riferirlo.

Arrivò Battista Platamone a Siena, e riferì a quelli, che si eran uniti in nome de' Principi, e Potentati d'Italia per praticar sopra la pace universale la buona, e vera intenzione, che il Re tenea in quella, e le cause, che l'induceano a questo, ch'era la richiesta, e grande istanza, che il Papa gli facea sopra il medemo, & il desiderio, che tenea di viver in pace, poichè Iddio l'avea fatto grazia, che aves- *Battista Platamone in Siena.*

avesse acquistato il Regno di Sicilia di quà del Faro, che li spettava di giustizia, e che non tenea intenzione di passar più avanti, del che li conveniva. per sostentar quel Regno in buona concordia, e per esser partecipe di tanto beneficio, come si sperava seguire della pace universal d'Italia, & all'ultimo perchè seguendo quella, lasciando il Regno inquieto, intendea di andar a visitar gli altri suoi Regni, e Terre. Le principali condizioni, che vi si doveano ponere, fussero, che si facesse prima universalmente essa pace tra tutti i Principi d'Italia per beneficio, e quiete di quella, e per conservazione degli stati di ciascheduno. Che contro di quelli nessuno intentasse cosa alcuna, e quando s'imprendesse a richiesta sola della parte ingiuriata, & offesa, tutti i compresi nella pace fusser obbligati di proceder contro l'offensore. Di più volea il Re, che il Conte Francesco restituisse integramente la Marca d'Ancona, e le Terre della Chiesa, che in quelle tenea tirannicamente occupate. Restituisse anche a lui Civitella, e l'altre fortezze, e terre che tenea nel Regno pertinenti al dominio di quello, poichè senza queste restituzioni non possa, nè effettuarsi, nè durar la pace, e con quelle era contento il Re de firmarla. Però era cosa molto certa, che quantunque il Re desiderasse grandemente la pace universale d'Italia, per tener le cose del Regno in pacifico stato, come stavano quelle del Regno di Aragona, tutto il suo pensiero fusse di stabilir le cose di Castiglia, di modo che non si turbasse quello stato per la tirannia di quei che tenean cura delle persone del Re di Castiglia, e del Principe D. Enrico suo figliuolo, ch'eran due Cavalieri, i quali ancorche arrivassero con l'autorità che teneano con quei Principi a tener gran stato, furono causa di porli in disturbo; Però solo il Duca di Milano era bastante ad occupar il Re in una continova guerra per le pendenze ordinarie; che tenea in Lombardia, e nella Marca col Conte Francesco suo genero. E come che questa guerra era continova, & il Re entrava in quella, sì

*Condizione da porsi nella pace universal d'Italia.*

per

per quel che toccava alla difesa dello stato della Chiesa, come per esser obbligato a quel che conveniva per il Duca di Milano da esso stimato come suo padre, mai perciò gli mancò occasione di guerra, o nella Marca o nella Lombardia, e così era cosa vana il pensar che potesse volgersi alle cose di Castiglia, di modo che desistesse da quelle d'Italia. Mentre si stava in questo, successe nel mese di Ottobre di questo anno, che la gente d'armi del Duca di Milano, la quale stava nel territorio di Cremona fu rotta da quella de' Veneziani, ed era tal la condizione del Duca, che per divertir i suoi nimici per altra parte, che la Marca, poichè quella stava già a carico della Chiesa, e del Re) cercava di persuaderli che pigliasse l' impresa di soggiogare la Città, e Comunità di Genova con quella parte che lo richiedea. Intendendo il Re quanto ciò contrario fosse per la concordia universale, che si proponea per gli stati d' Italia, che si proccurava per il Papa e per sua parte per il beneficio della Cristianità, si escusò col Duca, dicendo che già ben sapea quanto era abborrito il nome del dominio de' Re di Aragona, e della nazione Catalana in quella Città; e perciò era da considerare, quanto più saria odioso se esso accettasse quella impresa, ond' era negozio che si dovea molto ben ponderare, però per lo che conveniva per soccorso del suo stato, inviava a Milano D. Indico di Avalos per dar ordine in quello come nel suo proprio. Stava il Re in questo tempo in pace col Duce di Genova, e con quella Città, come si disse, anzi l'avea inviato un poco prima alcune Galere, perchè stettero a suo ordine in quella riviera per difensione sua, e di tutto quello stato, e vi erano di più alcune compagnie di Soldati Aragonesi dentro di quella, mandategli dal Re. capitano de' quali era un Cavaliero Catalano chiamato Raimondo di Ortaffa. E perchè ebbe nova il Re, che le genti de' Veneziani avrebbero guadagnato il Contado di Cremona, e stavano in tanta alterigia che passavano, scorrendo per la Lombardia, e per

*Gente d'arme del Duca di Milano rotta da Veneziani.*

*Ramondo di Ortaffa Catalano.*

*Alfonso prepara l'esercito per soccorrer lo stato del Duca di Milano.*

per la via di Milano senza niuna risistenza; Ordinò se ponesse in ordine il suo esercito per soccorrere lo stato del Duca, questo segui ritrovandosi il Re in Napoli a' 11. di Ottobre. I Veneziani per la vittoria ottenuta contro del Duca divenuti Signori del Contado di Cremona, non restavano di venire fino alle porte di Milano, credendo anche di divenire padroni di quella Città col favore della parte Guelfa, che stava dentro. Il Re che tenea a core le cose del Duca come le proprie, con tutta la celerità possibile ordinò preperarsi il suo esercito per uscire in persona al soccorso: E fra tanto l'averebbe inviato Don Indico di Avalos suo gran privato significandoli che non pensava consolarlo con altro, perchè sapea bene che 'l suo valore era tale, che in esso nè avversa, nè prospera fortuna facea mutanza alcuna, ma le voleva fare nota la sua volontà, e mostrarli l'esecuzione di quella in suo ajuto, & in offesa de' loro comuni inimici. Onde mandò prima il Re, con prestezza grande avanti mille, e cinquecento uomini d'arme, e scrisse al Papa che tra loro poi, si desse condotta a Ranaldo Orsino, perchè rompesse la guerra in Toscana, e fusse ad unirsi col Duca come quello ordinasse (era Ranaldo Signor di Piombino) Con questo ordinò anche se ponessero in ordine quindeci Galere, le quali furono subito armate con l'altre che tenea, anzi si apparecchiarono altre quindeci, acciò se fussero state necessarie si armassero appresso. Poichè con nissuna forza si potea meglio divertire la potenza de' Veneziani, che uscendo ad offenderli per le loro costere, e per terra ferma. Avvertì anco il Duca, che se gli paresse, che tal soccorso non bastasse, gl'inviarebbe subito il Duca di Calabria suo figlio con tutta la gente che tenea, & esso era per rimaner nel Regno, perchè con l'assenza sua non si daria tanto buon ricapito, al che restava da farse, e quando ciò ne anco bastasse l'offeriva la sua persona per esponerla ad ogni pericolo per esso, e suo stato, assai più che per il suo. E per l'istesso D Indico lo fe consape-

*Ranaldo Orsino Signor di Piombino.*

pe-

pevole di tutti questi, ed altri suoi pensieri, e deliberazioni. Però quì è da notare, che tutto il tempo, che durò l' acquisto del Regno, non s' impose mai sussidio sopra a Cherici, & ancorchè Eugenio per l' impresa della Marca in un anno soccorresse al Re con cento quaranta mila ducati, tutta volta affermava il Re che quel medesimo anno avea speso ottocento mila ducati, e la maggior parte furono per servizio del Papa; onde si guadagnò la Marca di modo, che non rimasero sei terre in potere degli inimici, e con il buono ricapito anco di Nicolò Piccinino. Però quelli che per esso rimasero in difesa di quella Provincia, si portarono talmente, che la persero quasi tutta, rimanendoli solamente certe poche terre, le quali si fariano già perse, se non ordinava il Re di rinforzarsi di gente, e se sosteneano con la speranza, che potendo quello uscire in campo, le soccorreria con le sue forze; onde subito che seguì il tempo idoneo, uscendo il Re col suo esercito, ricuperò Ascoli, e dopo tutta la Marca; che non si tenea per l' inimico altro che una sola Terra. Oltre di ciò essendo poco prima di questo tempo travagliato di modo il Papa, che stava in termine di perdere Roma, e darsi in potere de' suoi nimici, il Re lo soccorse con grossa somma di gente, e di denari, con la quale poteva cacciare dalle terre Ecclesiastiche i suoi nimici, e passar poi a conquistare quelle degli avversarj: Ma in questo tempo si mutarono le cose in varj modi; perciocchè la gente del Duca di Milano era stata sbarattata, e rotta nel Cremonese da' Veneziani; & il Conte Francesco tenea assediato nel Territorio di Arimini il Cardinale di Aquileja con le genti della Chiesa, e quella del Regno che stava con esso. Dall' altra parte il Duca di Genova, e tutta quella Signoria si trovavano in gran pericolo, per essere arrivato nella loro riviera Benedetto di Oria con cinque Navi, e per la divozione ch' era dentro la Città, stava in termine di essere gran moto in quello stato. Tutto ciò avvenne di modo, che in una stes-

*Il Cardinal di Aquileia assediato dal Conte Frãcesco.*

*Benedetto d'Oria alla riviera di Ge-*

*nova con Vascelli.* stessa settimana ebbe il Re Messaggieri del Papa, del Duca di Milano, e della Comunità di Genova, con quali li domandavano con istanza grande che gli soccorresse. Ciò inteso, inviò subito in Genova (oltre le Galere che vi teneva) due Galere, ed una Galeotta con denari per condurre genti, oltre anche delli 1500. uomini d' arme, ch' inviò in Milano. Si pose in ordine il Re alla metà di Ottobre con cinque mila cavalli, per dare soccorso al Cardinal Camberlengo, & al Duca di Milano, e perch' era da alcuni calunniato che toglieva quel denaro del sussidio, scrisse perciò a' Cardinali suoi amici che giudicassero se tal denaro era mal impiegato, e quelli che con passione l' infamavano, mirassero se le guadagnava alla tavola. Vedendo poi che le cose del Duca di Milano si andavano ponendo in termine molto stretto, si partì da Napoli per camminare verso la Romagna, e si fermò col suo campo nel luogo detto la Selva vicino a Presenzano della Terra di Lavoro a' 10. di Novembre.

*Alfonso soccorre la Città di Genova.*

*Alfonso parte di Napoli.*

Avea inviato Filippo Duca di Borgogna al Re un Cavaliere di sua casa, e suo Cameriere, chiamato Gilberto della Noji, Signore di Vulneral, e de Froncienes (della qual casa sono stati li Principi di Sulmona, pochi anni sono estinta in Regno con molto danno del pubblico; poichè erano buoni Signori, e bene meriti del Popolo) con la collana del Toson d' oro al Re come elettto, e nominato per fratello, e compagni di quell' Ordine di Cavalleria, che il Duca avea istituito. Onde il Re l' accettò con molta solennità, però con alcune condizioni. Prima volle, che per rispetto della sua dignità fosse esente di portare detta collana ogni dì, se non li piacesse; ma che la porterebbe il dì della Domenica; e che se alcuno Cavaliere di quell' Ordine fusse preso, ritrovandosi in servizio di altro Principe contro di esso, e fusse in suo potere, non fusse obbligato a liberarlo; poichè non era giusto, che tal Cavaliere godesse del privilegio, che esso non volea osserva-

*Filippo Duca di Borgogna manda il Toson d' oro al Re Alfonso.*

*Condizioni, con le quali il Re Alfonso accetta il Toson d' oro*

vate; e si servassero i loro onori, e stati, salvandosi la preeminenza, che si dovea al Re, e al Duca. Si dichiarò, che se in alcun tempo il Duca di Borgogna si confederasse con il Duca di Angiò; o tenendo detto di Angiò guerra col Re, ed il Duca di Borgogna l' ajutasse; in questo caso fusse lecito al Re restituirli la collana, ed uscire dal suo Ordine, e far guerra al Duca: l' inviò il Re con le medesime condizioni la sua divisa della stola a giarra; e ciò seguì ritrovandosi nel suo padiglione, che tenea nel suddetto luogo di Presenzano a' 13. di Novembre. Portava anche commissione quel Cavaliere di dire al Re da parte del Duca, che di buona volontà s' intrometterebbe ad accordar le differenze, che erano tra il Re, e l' Infante D. Pietro di Portogallo, che come cosa non spettante al Regno, la lascio in dietro. Si trattenne il Re in quel bosco fino a' 15. del detto mese, e di là inviò a richiedere il Duca di Milano che in nissuna maniera volesse pigliare accordo con i Veneziani, e Fiorentini, nè col Conte Francesco, perchè se lo facesse, saria di gran bassamento, & affronto del Cardinal di Aquileja, & anco del Papa, il quale era istigato ogni dì da quelli; onde intendendo il loro accordo, esso anco si concertaria, e cesserebbe dalla sua impresa che avea preso per soccorrere al Duca, perchè da quello avea da seguire necessariamente gran danno allo stato del Papa, del Duca, e suo. Avendo il Re deliberato per qualsivoglia maniera rompere la guerra contro quelle Signorie così per mare, come per terra; e già in questo tempo l' avea rotta per mare, ancorchè si ritrovasse sprovisto di armata nel Golfo di Venezia, perchè parte se ne inviò a Genova per sostenere quello stato, e parte stava in Levante, e l' altra parte ne' suoi Regni di Ponente; per il che avea ordinato che venissero ad unirsi per proseguire quella guerra. Ogni dì si andava unendo più gente per l' impresa che il Re preparava di soccorrere il Duca, ancora che dessero alcuna dilazione a quella le gran piog-

*Alfonso si prepara per andar a soccorrere il Duca di Milano, & a rompere la guerra contro i Veneziani, e Fiorentini.*

 ge,

ge, che sopragiunsero. Partì questo medesimo dì il Re dal Bosco suddetto per la via di Pontecorvo; e di là inviò ad animare il Cardinal di Aquileja, & avvertirlo, che stesse in difesa in luogo forte, e sicuro, e per cosa del mondo non imprendesse la battaglia contro il Conte Francesco, per molto che li fusse consigliato. L' esortò anco, che per qualsivoglia accordo, che il Duca di Milano facesse, non mancasse di animo, nè prendesse altro partito contro gl' inimici, perchè già s' intendea, che il Duca trattava di ridurre il Conte in sua ubbidienza, vedendosene molto oppresso nella guerra, che li facevano i Veneziani. Da Pontecorvo diede il Re ordine a D. Indico di Avolos, che dicesse al Duca di Milano, ch' era contento di seguire la volontà, e consiglio del Duca, in accettare il dominio di Genova; però che sua intenzione era di soprasedere in quella impresa per gli casi seguiti, & operare secondo la sua deliberazione, perchè in questo tempo i nemici del Duca aveano passato l' Ada; e come che il suo desiderio sempre fu di attendere al suo soccorso, e fino a questo dì, ch' erano li 26. di Novembre aveva fatto quanto li fu possibile con il mal tempo occorso, e che ogni dì continuava di grande acque, resistea pure nel suo proposito di passare con la sua persona a difendere le cose del Duca. Da Pontecorvo passò il Re a ponere il campo vicino a Ceperano, luogo dello Stato della Chiesa a' 8. di Decembre. Perciò che parte di sua gente stava già in Lombardia, e parte era rimasta in difensione dello Stato di Sigisinondo Malatesta, che non si potette assicurare tanto presto. E così il Re si andava trattenendo, essendo necessario crescere di forze, di modo come conveniva alla sua dignità, e riputazione. Pose in questo tutta la diligenza, che si richiedeva, come se fusse per la difesa del Regno, avendovi di assistere con la sua persona, e non si tratteneva per altro, che per aspettare le sue genti, e che le acque, e nevi cessassero, che furono causa, che lo tenessero tra boschi rinserrato. Deli-

liberò perciò di passare vicino Roma, per consultare col Papa alcune cose di quell' impresa, battendo sempre e per una via, e per l'altra, che la pace universale d'Italia si concludesse, o pur continuare la guerra, nel che potesse. Stette in Ceperano fino agli 11. di Decembre, e di là passò al bosco di Cervara vicino Anagni. I Fiorentini intendendo, che il Re continuava il suo cammino più avanti, conclusero di mandargli Ambasciadori, per muovere pratica di accordo. Parea al Re, che era molto a proposito, potendo avere dalla parte sua, del Papa, e del Duca di Milano i Fiorentini, & appartarli da' Veneziani, e dal Conte Francesco; onde ordinò, che D. Indico di Avalos lo comunicasse col Duca: seguì questo a' 21. di Decembre, e si detenne in quel bosco per alcuni dì. Fe poi la festa di Natale di questo anno, che precede al 1447. nel padiglione, che fe ponere in questo bosco vicino Anagni; E perchè Leonello di Este suo genero non volle dare il passo alla gente, che il Papa, & esso inviavano in soccorso del Duca di Milano, ricevè di ciò molto disgusto; e perciò mandò a richiederlo, che non lo proibisse, poichè era obbligato al Papa, come suo Vicario, ed a esso tenendolo in luogo di figlio: ciò fu a' 27. di questo mese. Il dì seguente poi inviò Carrafello Carrafa, e Matteo Malferito alla Signoria di Fiorenza, (questo è quel Carrafello, che insieme con l'altro Gio: Battista, sopranominato Malizia della stessa famiglia, portarono in grandezza questa casa, e si vede il suo Sepolcro alla Nava della Chiesa di S. Domenico di Napoli mezzo rovinato, che potrebbe rifarsi, e per memoria de' posteri, e per pietà di tanto progenitore; acciò procurassero di ridurla alla confederazione del Papa, e del Re, e per disviarli dalla lega, che teneano con i Veneziani, e col Conte Francesco. Gli Ambasciadori riferirono a quel Senato, quando il Re l'avea conservato; però argumentata la bona, & antica amistà, che tra i Re suoi predecessori, e quella Comunità, e che di gran tempo addietro quella

*Fiorentini concludono mandar per accortado al Re Alfonso.*

*1447.*

*Carrafello, e Carrafa, e Matteo Malferito mandati dal Re Alfonso a Fiorentini.*

la Signoria secreta, & apertamente avea travagliato in dare impedimento in tutte le cose, che potette, vivendo Jacopo Caldora, al quale dierono denari per impedire il Re nell' impresa del Regno; Della medesima maniera dierono favore al Conte Francesco, quale ben sapevano essere stato sempre nimico pubblico della Chiesa, occupando la Marca, & altri luoghi del patrimonio di quella, e del Re, inviandoli di più della provisione ordinaria ogni anno, la gente di quella Comunità, quando la volle; e non ostante, che nel tempo passato, essi giunti con i Veneziani, avessero occupata Bologna, & altre terre della Chiesa, sicchè all' ora similmente con quelli aveano rotta la guerra ad Duca di Milano, assaltarono il suo Stato, e perseverarono in quell' impresa. Perciò cercando il Re proseguire sua buona, & antica amicizia fino al fine, non potendo mancare al Duca per la lega, e confederazione, che tra essi era, li richiedea, che desistessero di far qualsivoglia offesa nel suo stato, e gli restituissero le Terre, e Castelle, che l'aveano tolte dopo che si cominciò questa nuova guerra; perchè se venissero in questo con presta esecuzione, conoscerebbono, che tenea certa volontà non solo di conservar e la buona, & antica amicizia tra essi, ma anco dal suo canto aumentarla. Eran pochi dì, che una galeotta del Re, che andava alla volta di Genova, con altre due galere reali, arrivando a Livorno, con fortuna fu assaltata dalle fuste de' Fiorentini, che stavano in quel porto, e ferirono molti, che andavano in quella, troncando anche le dita della mano a quel che tenea la bandiera reale, e il padrone della galeotta ferito, e posto in prigione. Ed ancora che il Re l'inviasse a richiedere, che gli restituissero la galeotta con le genti, & si soddisfacessero li danni, poichè non era entrata in quel porto per danneggiare; ma per ripararsi dalla fortuna del mare. Onde è per ragione delle genti, e per termini di ospitalità, ancora che fossero stati nimici, arrivando al porto, doveano essere sicuri, e non ricevere danno, almeno per un dì. Stava

*Fiorentini prendono una galeotta del Re Alfonso.*

va quella Signoria tanto unita con i Veneziani, e col Conte Francesco, che non si potè, nè si ebbe speranza di poterla ridurre all' amicizia, e concordia della Chiesa, e del Re, se non con tutti due giuntamente. Li dì prima, avanti della festa della Natività, avea il Papa creato Cardinale l' Arcivescovo di Milano, e l' Abbate di S. Paolo, facendone due altri secretamente, quali furono Tommaso di Sarzana Vescovo di Bologna (che lì a pochi dì poi fu eletto Sommo Pontefice, e Successor del medesimo Eugenio) e D. Giovanni de Caravascial eletto Vescovo di Piacenza, che era fattura del Contestabile di Castiglia D. Alvaro de Luna, del che ricevè il Re molto disgusto. Pochi dì dopo morì il Papa, che fu a' 23. di Febbrajo. E ritrovandosi passato il Re col suo campo a Tivoli a' 24. del medesimo inviò i suoi Ambasciadori al Collegio de' Cardinali ad esortarli, e richiederli, che nell' elezione dell' universal Pastore della Chiesa, avessero principalmente riguardo al servizio di Dio, & al buono stato della Chiesa. Gli Ambasciadori furono Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo, Gio: Antonio Ursino, Garsia Cavaniglia Conte di Troja, e Carrafello Carrafa. Nè resterò di riferire un particolare degno di memoria, per dimostrare la grandezza dell' animo di questo Re, ed è quel che nota il Panormita nel secondo libro *de dictis, & factis Alphonsi*. Che trattandosi in questo tempo l' elezione del nuovo Pontefice, molti così del Collegio de' Cardinali, come altri, a chi importava questa elezione, vennero al Re in Tivoli, e tutti l'offersero, che se esso il comandava, averebbono eletto un Pontefice a sua voglia. Gli fu intrepidamente risposto dal Re, che quegli eliggessero per Pontefice persona, la quale più abile, idonea, e sufficiente gli paresse, per governare una macchina tanto grande, e portare su le spalle un carico di tanto peso, e più con tutto ciò servire a Dio. E che perciò da sua parte l'offerirebbe di starsi in Tivoli in tutto quel tempo, per assicurarli il campo, & il tempo dell'elezio-

*Cardinali creati da Papa Eugenio.*

*Morte di Papa Eugenio Quarto.*

*Ambasciadori del Re Alfonso al Collegio de' Cardinali.*

*Atto magnanimo d'Alfonso nella creazione del Pontefice. Panormita.*

zione, e da persona del mondo potessero essere perturbati, nè molestati in cosa alcuna, come che stavano le cose d'Italia in tanto disturbo, e guerre, non solo nelli confini, ma anche nelle medesime Terre della Chiesa. Vi fu dunque una gran conformità nel Collegio, e l'elezione fu fatta il secondo dì, che entrarono nel Conclave a' 6. Marzo, e vi fu eletto il Cardinal di Bologna suddetto, chiamato pochi dì avanti Maestro Tommaso di Sarzana, persona di vita eccellente, & esemplare, il quale resistè quanto potette alla sua assunzione, affermando essere indegno di giugnere a quella dignità, e fu chiamato Nicolò V. Sì perchè la virtù, & eccellenza di tal Pontefice insieme con la buona fortnna (atteso in un'anno divenne Vescovo, Cardinale, e Papa) o pur provvidenza di Dio, non ritenne la penna di Bartolommeo Facio illustre Scrittore de' suoi tempi a commendarlo, meno ritenerà la mia nel raccordarlo a chi questi miei scritti leggerà per imitarlo. Fu egli figliuolo di Ser Ciano di Sarzana (picciolo Castello della Liguria) Medico, uomo veramente dabbene; e dandosi di buon' animo allo studio delle sagre lettere in Siena, & in Bologna, in brieve tempo per la disposizione, e prontezza dell' ingegno, e per una tenace memoria, ne divenne eccellente Filosofo, e Teologo; onde molti anni pubblicamente in quegli Studj leggè queste due scienze. Era oltre di ciò adorno di buoni, e piacevoli costumi, e per questo meritò d'essere caro amico a Nicolò Vescovo, e Cardinale di Bologna giustissimo uomo; e perchè egli si portò nobilmente nell' amministrazione dell' ufficio da lui datogli, fu dopo la sua morte da Papa Eugenio eletto Vescovo di quella Città a preghiere di tutto il Popolo di Bologna. Mandato poi Nunzio in Ungaria, & avendo ivi, secondo la mente del Pontefice, sostenuto quel carico con molto suo onore, essendo al ritorno, ancora per cammino, ottenne il Cardinalato. Indi morto Eugenio, con universal consenso di tutti i Cardinali pervenne al Papato, i quali ono-

Elezione di Nicolò V. Pontefice.

Facio.

Nicolò V. Pontefice, e suo elogio.

G.                                                ri

ri consegul egli con infinita maraviglia del mondo, come è detto, nello spazio di un'anno. Ora intesa dal Re la elezione del nuovo Pontefice con molto piacere a' 7 di Marzo da Tivoli, dove egli stava col campo, inviò i suoi Ambasciadori a darli ubbidienza da sua parte. Furono costoro Onorato Gaetano gran Protonotario Conte di Fondi, Don Guglielmo Raimondo de Moncada, Carlo Gambatesa Conte di Campobasso, e Marino Caracciolo. Questi furono con ogni onore ricevuti dal Pontefice, il quale si per il desiderio di vedere una pace universale d'Italia, sì anche per compiacere al Re, mandò a tutte le potenze di quella, che inviassero a Ferrara persone, che di ciò trattassero; laonde il Papa mandò il Cardinale Morinese Francese, & il Re Carrafello Carrafa, e Matteo Malferito.

*Ambasciadori d' Alfonso al Pontefice a darli ubbidienza. Onorato Gaetano gran Protonotario, e Conte di Fondi. Carlo Gambatesa Conte di Campobasso.*

Per la morte del Pontefice Eugenio mutandosi lo stato delle cose da un Papa tanto guerriero, a un'altro desioso di pace; o per vedersi il Duca di Milano molto oppresso dalla guerra, che gli faceano i Veneziani, e i Fiorentini, deliberò di ricevere in sua grazia il Conte Francesco suo genero, ed il Re, ancorchè li fusse stato molto importuno, e terribile avversario, non lo volle però tener per più nimico di quello, che il Duca permetterebbe; Onde si concordò tal fatto, stando in Tivoli dopo la morte di Eugenio con gli Ambasciadori del Duca, con darli la condotta di Generale in nome di ambedue, per il beneficio della Chiesa, & in offesa, e danno de' Veneziani, e i Fiorentini loro comuni nimici: ciò seguì a' 2. di Marzo, nel cui tempo Alessandro Sforza Conte di Cotignola, e di Pesaro, venne a far riverenza al Re a Tivoli, in nome del Conte Francesco suo fratello, e Federico de Montefeltro Conte di Urbino, che stavano già col Duca di Milano confederati. Furono questi ricevuti dal Re insieme con i loro Stati sotto la sua protezione, però proccurava con il nuovo Pontefice, che non lasciasse al Conte le Terre, e Castelle, che si avea usurpato nella Marca, nè li desse li Vicariati franchi, co-

*Pace tra il Re Alfonso, e il Duca di Milano col Conte Francesco Sforza.*

*Alessandro Sforza a Tivoli a visitar il Re.*

me egli pretendea . Intese nel medesimo tempo il Re , che in Venezia si armavano alcune galere , & era fama pubblica, che ciò si facea ad istanza di D. Antonio Centiglia , e Ventimiglia di sopra menzionato, che fu Marchese di Cotrone. E perchè si dubitò, che non assalissero le Terre di Calabria, e danneggiassero quelle marine , e particolarmente quella di Cotrone ; il Vicerè di quella Provincia providde subito, che si fortificassero Cotrone , e le Castelle di quello Stato .

*Galere armate da Venezia ad istanza del Centiglia.*

Si ditenne il Re in Tivoli tutto questo tempo, per esser quel luogo molto comodo al comunicare col Papa le cose , che si offerivano , per meglio incamminare il negozio della pace d' Italia , e per stare più vicino de' Veneziani , e Fiorentini , in caso di qualsivoglia rompimento . Quivi ebbe avviso , che il Duca di Milano stava determinato di consignare la Città di Asti a Luigi Delfino di Francia , e visto quanto cio fusse dannoso per lo Stato del Re, e quanto pericoloso per tutte le sue imprese ; avvertì al Duca dell' inconvenienti , che di ciò seguir poteano , esortandolo , che considerasse,che se il Delfino avesse Asti, in quel punto intentarebbe di muover guerra alla Città di Genova, ilche al Duca , ed al Re sarebbe di gran danno ; maggiormente venendosi a perdere quella Città , e sua riviera ; nè era da credere , che vedendo i Francesi tener libera una tal entrata in Lombardia , si contentassero di Asti solo , e non distendessero le mani , vedendo così buona disposizione al di più , perchè non si sapea , che i Francesi entrassero in Italia , se non per male , e danno di quella , & in Lombardia il Duca non potea tenere buon servizio da' Francesi , & Aragonesi ; poichè maggior guerra sarebbe quella , che farebbono tra essi , che contro li nimici ; e però sarebbe stato necessario , che l'una parte desse luogo all' altra . Giunse il Re ad avvertire al Duca , che in sua mano sarebbe l' eliggere , quel che più l' aggradisse ; però non ostante ciò dando esso la Città di Asti a' Francesi, era necessario , che i Genovesi facessero di due cose l'una , o che si accordasse-

*Il Duca di Milano intende consignar Asti al Delfino di Francia.*

ro con i Francesi, o rompessero la guerra; e se si accordassero, conveniva al Re far guerra a' Genovesi in qualsivoglia di queste due vie; & essendo per questo impacciato, potrebbe men poco soccorrere alle cose del Duca. Questo fu, stando in Tivoli a' 12. di Maggio. E ne seguì, che subito il Duca li domandò con molta istanza l' inviasse persona della maggior confidenza, che tenesse appresso di esso, e nel suo consiglio, & intendendo, che il Duca non cercava questo senza qualche gran causa, inviò Fra Luigi Dezpuch Clavero de Montesa (che il Facio chiama Poggio per non poter dire nella latina Dezpuch, e così anche lo chiama Pio II. nel libro *de dictis, & factis Alphonsi* con errore) a chi il Re rimetteva in tutto i maggiori negozj del suo Stato, che era tanto suo privato, che nessun' altra persona vi potea andare, a cui il Re più confidasse, nè che meglio lo servisse: tanto grande era il suo valore, e prudenza. Morì pochi anni sono in Napoli Francesco Dezpuch discendente di costui, o dell' istessa famiglia mio amico Cavaliere nommeno di buon giudicio, e valore, che questo suo Predecessore, Zio del meritissimo Giudice di Vicaria il Signor Luigi di Niquesa, che ben presto spero vederlo Consigliere, come Rodorigo suo Padre, molti anni sono passati a miglior vita, o in alto supremo grado. Al giugnere di questo Cavaliere, gli discoverse subito il suo animo il Duca, che era di consignare al Re tutto il suo Stato, e che stesse sotto il suo governo, riserbandosi le Castelle di Milano, e Pavia, e che la gente da guerra le giurasse fedeltà, e si ponesse in tutto sotto il governo, ordine, e disposizione del Re; & esso nominasse persona per lo reggimento delle cose del suo Stato; e così assistè in suo nome Luigi Sanseverino in quel carico, succedendogli poi subito in quello Luigi Dezpuch. Questo Luigi Sanseverino, secondo io avverto, è di Regno, e forse quello, che in tempo di Ladislao perdè gli Stati di Mileto, e di Belcastro; poichè de' Successori di Leonello, che allignarono in Milano, non

*P. Luigi Dezpuch.*
*Facio.*
*Pio II.*
*Francesco Duzpuch.*
*Luigi di Niquesa Giudice della Vicaria.*

ritrovo alcuno di tal nome. Stava nel medesimo tempo in Milano con la gente d'armi del Re, Don Raimondo Bujllo Vicerè di Apruzzo, e questo Cavaliero per ordine del Re avea procurato di deviare il Duca dal consignare Asti al Delfino di Francia. In questo stesso tempo Jano del Campo Fregoso, Duce di Genova, e quella comunità confirmarono la pace, che teneano col Re, e stabilirono tra essi nuove condizioni per tenere il Re a sua mano quella Città, il Duce, e tutta la casa de' Fregosi, qual confederazione era più stretta di quella, che avea tenuta col Duce passato. In tal tempo ancora ordinò il Re, che 'l Conte Francesco andasse con ogni celerità ad assaltare i nimici, di maniera, che conoscessero, che l' erano superiori, ordinando anche a' suoi Commissarj D. Raimondo Buiil, e Pietro Monferrato, ch' erano in Lombardia, che lo seguissero in tutto quello fusse necessario. Avea pagato il Re la maggior parte di sua gente, e desiderava, che 'l Conte, prima che passasse avanti, uscisse ad incontrare i nemici; per lo che toccava al beneficio comune, suo, e del Duca; acciò che quando il Re arrivasse, & avesse alcuna buona occasione di eseguire qualche cosa contro a' Fiorentini, non fusse disturbato dal Conte; perchè s' intendea, che tenesse alcuna intelligenza, e pratica secretamente con essi. In questo si passò tutto il mese di Maggio, e Giugno, nel cui tempo Carrafello Carrafa, e Matteo Malferito, col Cardinal Morinense, e gli Ambasciadori del Duca di Milano trattavano sopra del particolare della universal pace in Ferrara; e vi ritrovavano gran difficoltà nel soddisfare i danni, che il Re, & il Duca aveano ricevuti in quella guerra, che ruppero i Veneziani, e Fiorentini contro il Duca, togliendoli parte del suo Stato, solo per l' occasione di avere il Re, e il Duca ajutato, e favorito la Chiesa, a ricuperare lo che l' era stato occupato. Fra questo mezzo Luigi Despuch, che, come si disse, andò al Duca di Milano, saputa la volontà di quello, ri-

*D. Raimondo Buillo in Milano.*

*Jano di Campo Fregoso Duce di Genova.*

*Confermazione della pace tra Alfonso, e i Genovesi.*

*Il Re Alfonso vuole, che il Conte Francesco vada ad assalire i nimici.*

ritornò dal Re in Tivoli, venendovi anche da parte del Duca Luigi Cescases, per il quale il Duca dichiarò al Re, avvisandolo che la sua deliberazione era, che tuttavia dovesse prendere a suo carico il governo del suo Stato, e della gente di guerra. Ciò inteso dal Re. ritornò ad inviare al Duca il Dezpuch (questa ultima andata di questo Cavaliero fu a' 11. del mese di Agosto) significandoli che pensando continuamente a quel che toccava al suo onore, e stato, non meno che al proprio, considerando che l'esercito de' Veneziani si era levato dal Campo di Lecho, e che il Conte Francesco avea consignato Hiesi, e si era partito; e ch' egli era per partirsi presto da Tivoli, saria stato causa di prosperare molto i suoi negozj, e darebbe molto disfavore a i nimici: dicea perciò il Re, che li pareva che il Duca dovesse soprassedere per quel tempo di darli quel governo, per il dubbio che temea non fusse causa di disgusto al Conte, il quale sperava essergli successore nello stato. Perchè pigliando allora il Re la possessione di quello, e della gente di guerra, non sarebbe altro, che dargli ad intendere, ch'era già privo della speranza di avere cosa alcuna del che sperava: e questo lo potea indurre in tanta disperazione, che facilmente prenderia partito con i nimici, o almeno si ritarderebbe in proseguire la guerra, e desiderare di ottenere la vittoria; e qualsivoglia di ciò era per risultare in gran danno del Duca, e del suo stato; gli commise anco, che gli dicesse, che non si maravigliasse se per prima non l'avea avvisato di queste ragioni, perchè considerando ora il pericolo, in cui si ritrovava lo stato del Duca, non volea, che pensasse che lo facea per poca affezione, che li tenesse; o per dubbio della potenza delli nimici lasciava di prendere quel carico, e che il sospetto di ciò non fusse causa di fargli pigliar altro partito dannoso al suo stato, & onore; ma non perchè non vedesse, che quel che adesso li parea era il miglior partito di non far novità veruna; per non esasperare il Conte Francesco.

L' or-

L'ordinò finalmente il Re, che se il Duca era di questo parere, pigliasse buona licenza, e se ne tornasse; & in caso che in tutti modi perseverasse, che prendesse quel governo, ch'eseguisse quel che il Duca ordinasse. In questa deliberazione del Re, successe, che il Duca passò all'altra vita fra due dì, che seguì a' 13. di Agosto, & un dì avante fe il suo testamento, rivocando tutti gli altri, che avea ordinato, e lasciò per ragione, e titolo d'istituzione a Bianca Maria sua unica figlia legittimata, moglie del Conte Francesco Sforza Visconte, Cremona col suo distretto, Territorio, e jurisdizione, e tutta la ragione, che li competea in quello stato, le sue gioje, e recamera. In tutte l'altre Città, Terre, e Castelle, di quello stato così feudali, come allodiali, & in tutti gli altri beni, e ragioni istituì erede universale il Serenissimo Re Alfonso di Aragona, il quale stimava in luogo di figlio, e comandava ad Antonello de Seratico Castellano del Castello de Porta Giove di Milano, & a Francesco de Landriano suo Camariero, a Domenico Feresino, & a Gio. Matteo Butricella suoi Secretarj, a Broccardo Persico, a Bonifacio de Besengiero suoi familiari, & a tutti li suoi Capitani, e gente d'armi, a Castellani, & Officiali, che ponessero in esecuzione questa sua ultima volontà, & in tutto ubbidissero al Re, & a' suoi Ambasciadori, Ministri, e Commissarj, senza nessuna eccezione, con tutti li supplementi, e forze, che si poteano ordinare: testificò il testamento Giacopo Rechetto Secretario del Duca nel Castello de Porta Giove in presenza del Conte Antonello, del Secretario Castellano del Castello figlio di Gabriele, di Francesco de Landriano suo Cameriere, figlio di Bartolomeo, e di molti altri testimonj. Non saprei certo giudicare in un fatto tanto grande, come questo, qual fu maggior grandezza d'animo, o quello del Duca in voler lasciare un tal successore nel suo stato per ponere in quello un'eguale competitore al Conte Francesco, il quale il Du-

*Morte del Duca di Milano.*

*Testamento del Duca di Milano.*

*Il Re Alfonso erede del Duca di Milano.*

Duca tenea per indegno, che gli succedesse, solo che il Re, o la casa di Francia; o pur quella del Re di Aragona, che con animo tanto grande, e generoso consigliava al Duca, che provvedesse alla conservazione di quello stato, come più conveniva al suo onore, e riputazione; conoscendo la divisione delle parti; e l'odio, che comunemente si tenea alla nazione Catalana, sotto nome della quale, si comprendeano tutti quelli della Corona di Aragona. In questo fu tanto il moto in Milano per la morte del Duca tra quelli, che chiamavano Bracceschi, e quelli nominati Sforzeschi, che tutto il Popolo si pose in arme; e Don Raimondo Bujl, ch'era ivi per il Re, fu astretto a ritirarsi al Castello di Porta Giove; e tutte le sue genti furono distrutte. Con questa nuova il Re, ch'era stato otto mesi in Tivoli, partì subito per la via di Toscana, per dar animo a' Milanesi suoi parteggiani; e dubitando se seguir dovessero la via di Toscana, o di Lombardia, inviò a chiamare D. Simone Peres de Coreglia, Conte di Cocentaina, Matteo de Posciade, e Giovanni Olzina, per lasciargli l'ordine, che tener si dovea in sua assenza nel governo del Regno, ch'erano i principali della sua nazione, & aveano da rimanere nel Consiglio del Duca di Calabria suo figlio. Fermò poi il suo campo vicino a Passerano nel Territorio di Roma a' 25. di Agosto. In questa turbolenza dello stato di Milano, mossosi con gran furia il Conte Francesco a prendere la possessione di quello, ebbe gran contradizione, e resistenza da quelli, ch'erano dalla parte contraria, e del Popolo di quella Città, non tanto per non complire la volontà del Duca; essendo notorio, che aveano lasciato erede, e successore il Re, quanto con proposito di ponersi in libertà; & uscire dalla suggezione di qualsivoglia Principe; per lo che pensarono di avvalersi de' Veneziani, e Fiorentini. Però il Duce di Genova subito corse ad offerirsi al Re, e fu de' primi, che l'avvisarono della morte del Duca. Cominciò il Re a trattare per via

*Rumori di Milano dopo la morte del Duca. Popolo di Milano prende le armi.*

*Alfonso parte da Tivoli per la Toscana.*

via del negozio, e di minacce, che convennero per ridurre le Città, e popoli di quello stato a sua divozione si avesse potuto: ma considerando quanto importava tenere prima aggiustate le cose del Regno, godendo in sua possessione del frutto delle vittorie passate, con gran prudenza disestì di proseguire la sua giustizia per via di nuova guerra, e conquista, come avea da seguire; tanto più che in quella l'aveano da essere contrarj molti inimici, non solo il Papa, e tutti i Principi d' Italia, senza eccezione di nessuno, ma anco l' Imperadore, & il Re di Francia, come contro a un Principe, che aspirava alla Monarchia, & ad occupare il Reame d' Italia, come parea che dovea essere, tenendo il Regno di Sicilia dell' una, e l' altra parte del Faro, avesse anco la Signoria di Lombardia; maggiormente, che l' affezione che portava alle cose di Castiglia, ed a non lasciare di ponere la mano nel governo di quella, come sua propria natural patria, e l' imprese del Re di Navarra suo fratello lo divertivano di avere ad intentare un fatto tanto grande. Nè furono anche di ciò picciola parte li regoli solo della Città di Napoli, che avrebbono potuto fare domestico, & ammansire qualsivoglia Principe per molto valoroso, e guerriero che fusse; quanto maggiormente potette operarlo la persona del Re Alfonso, ch' era in età tanto declinata a vecchiaja, e che avea passato tanti travagli, e pericoli per mare, e per terra.

*Alfonso manda Ambasciadori alla Città di Milano.*

Nell' ultimo di Agosto tenne il Re Campo vicino a Castellaccia, e di là invið i suoi Ambasciadori all' Università della Città di Milano, e furono Carrafello Carrafa, Guini Fores Barzazio, Luigi Despuch, e Matteo Malferito; Questi giuntamente con D. Raimondo Bujl, dissero a quelli del governo della Città, che il Re avendo saputo la morte del Duca di Milano, il quale esso tenea in luogo di padre, si era di ciò molto ramaricato; e molto più per non aver potuto dimostrare in sua vita tanto compitamente, quanto averebbe desiderato il grande amore, che tenea, non

solamente alla persona del Duca, ma anco al suo stato per la pratica, che nel tempo passato ebbe in quella Città, e per gli servigj, che da essi avea ricevuto; che perciò tenendo informazione, che il Duca l'avea lasciato suo erede, e successore, l'inviava a quella Comunità, per notificarli, come l'intenzione del Re circa quello, era di procedere con loro buona grazia, & offerirsi apparecchiato ad ajutarli (se ad essi piacesse) contro quelli, che volessero turbare il beneficio, e pacifico stato di quella Città, e della Lombardia. Dichiararono di più; che il Re avea saputo, che D. Raimondo Bujil, e la gente di armi, che era stata inviata in soccorso del Duca, furono ritenuti, essendoli anche tolte le armi, e cavalli, e beni per ordine di quella Università, che stava maravigliato; poichè per ragione di ospitalità, quella gente dovea essere sicura, ancorchè fusse tra gl'Infedeli, e non dovea ricevere danno nessuno; tanto più quanto era cosa certa, che fu inviata in loro ajuto, e soccorso. Era questa ambasciaria con principal fine; che procurasse avere il testamento del Duca, per sapere quello, che ordinò in suo fine. Passò fra questo mezzo il Re a ponere il Campo a Monte Polo, dove a' 2. di Settembre intese, che i Milanesi aveano deliberato reggersi per Popolo, e Comunità, e di là fu a porsi vicino al fiume Farso. In questo i Veneziani non contentandosi de' loro limiti, aveano occupato alcuni luoghi, che erano stati del Duca di Milano, quali il Re pretendea, che li spettavano per l'eredità; e con essi si unirono i Fiorentini; & in tal modo s'incominciò del tutto a turbarsi la pratica mossa di procurar la pace d'Italia. Tenendo il Re il campo vicino a Farfa, inviò D. Scimen Peres de Coreglia, e Giovanni Olzina suo Segretario al Papa, per avere alcuna somma di danari, per pagare le genti di armi, che tenea nella Marca Sigismondo Malatesta. Et egli con reale magnificenza celebrò l'esequie del Duca, come avesse potuto per la memoria del Re suo Padre. Di Farfa passò avanti con l'esercito, & entrò nel Ter-

*Milanesi deliberano reggersi da se stessi.*

*Alfonso celebra l'esequie del Duca di Milano.*

Territorio di Siena, e fermò il Reale vicino a Sarciano nella metà di Ottobre, ove vennero gli Ambasciadori Sanesi a raccomandarli quel Contado, a' quali non solo diede grata udienza, acquetandogli; ma anche mandò a quella Comunità Battista Platamone, e Luigi Dezpuch, significandogli, che con essa tenea buona amicizia, e che non era andato in Toscana, con animo di fare ingiuria, o danno alcuno; ma solo per indurre i Fiorentini alla pace, e fare rivocare le loro genti dall' assedio di Milano, e di là s' incominciò a dichiarare, che avendo conquistato per grazia di Nostro Signore il Regno, che li spettava di giustizia, contentandosi di quella parte d' Italia; non intendea intricarsi ad altra impresa, se non quanto convenisse alla pace universale, la quale esso avea diverse volte offerto così a' Veneziani, come a' Fiorentini, & ad altri; e che per diverse vie era stata da quelli differita, e ricusata in tal modo, che essendo successa la morte del Duca di Milano, inviò a chiamare l'Ambasciadore de' Fiorentini, che stava in Roma, e l' offerse di volere tener buona pace con essi, considerando, che per la morte del Duca stava in sua libertà, e potea fare quello, che gli placesse; però fra brievi dì risposero, che essi stavano in lega con la Signoria di Venezia, e non poteano, nè voleano entrare in pratica alcuna senza quella, e ricusarono la pace. Oltre di ciò i Veneziani avendo fatta dimostrazione, mentre vivea il Duca, che la guerra, che essi facevano, era per defendersi da esso. Essendo morto, si sforzarono di occupare tutta la Lombardia, dicendo, che avea da essere roba, e spoglia de' vincitori. Perciò desiderando il Re la pace universale d'Italia, era andato per la strada di Toscana, tanto per fermarla con i Fiorentini, se la volessero di buona volontà, come non volendola, per riportare vittoria di essi, e reprimere l' insolenza de' Veneziani, e disturbare il loro pensiere di acquistare la Lombardia, atteso stava ben certo, che i Veneziani, e i Fiorentini si aveano già diviso in mente loro

*Ambasciadori Sanesi mandati al Re Alfonso.*

loro tutta l'Italia. Dimandò perciò il Re a Sanesi per mezzo degli Ambasciadori, che li dassero il passo per il loro Stato, e vettovaglia per mezzo del suo danaro; persuadendo loro, che non credessero, che ciò se gli chiedesse, perchè volesse rompergli la pace; perchè in tal caso si contenterebbe, che così anche dessero il passo, e vettovaglia alla gente de' Fiorentini, come alla sua nelle loro Terre. Onde i Sanesi amorevolmente gli diedero il passo, come li fu domandato. Da Sarciano continuò il cammino, e fu a ponere campo a Turrita, dove dimorò sino a' 22. di Ottobre: indi se ne andò a ponere il Reale a Campo Petroso per la metà di Novembre, con fine d'incominciare la guerra per lo Stato di Piombino, per avvalersi in quella impresa della sua armata di mare contro a' Fiorentini; e perchè la maggior necessità, che si dubitava, era il mancamento della vettovaglia; ordinò, che si provvedesse da Sicilia, e si conducesse al Porto di Piombino, e fu a ponere campo contro del Monte Castello, e s'incominciò a combattere a' 22. del mese di Novembre; e comechè stava con risoluzione di far la guerra contro i Fiorentini, come più vicini, & il Conte Francesco avesse posto mezzi di ridursi ad accordo col Re, se non lo disturbasse nella successione dello Stato di Milano, il Re discendea in quello, conchè il Conte restasse suo vassallo per ragione di quello Stato, e per lo Contado di Pavia, e li fusse obbligato al servizio militare all'usanza del Regno; conchè anche fusse tenuto di far guerra a' Veneziani, & a tutti i nimici del Re; e difenderlo contro gl'istessi Veneziani sino ad acquistare le Città, e Terre di Brescia, & il Bresciano, Bergamo, & il Bergamasco, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, e la Marca Trivigiana, che il Re pretendea per esso. Offeriva all'incontro il Re di ajutare il Conte con duemila cavalli, mille fanti; e procurerebbe di condurre al suo servigio per Capitani di gente di armi il Conte Luigi del Verme, e Guido Antonio, Signor di Faenza, Carlo Gon-

*Senesi danno il passo ad Alfonso.*

*Il Conte Francesco vuole accordarsi col Re nello stato di Milano.*

ſaga, & Aſtore di Faenza, e per queſta pratica fu inviato per il Re al Conte Franceſco Luigi Dezpuch dal campo, che tenea contra Monte Caſtello, e con i Milaneſi s' intentarono altri partiti di accordi; però queſti cercavano ſempre di liberarſi dalla Signoria del Re, e del Conte Franceſco. La guerra s' incominciò a farſi nello Stato di Fiorenza furioſamente combattendoſi le Caſtelle, e Fortezze, ponendo a ſacco i luoghi del Territorio di Volterra.

Tenne il Re campo vicino al Boſco di Caſtiglione della Peſcara nel fine di queſt' anno, & nella feſta della Nati-
1448. vità nel principio dell' anno 1448. vi poſe l' aſſedio, e ſe li reſe con altre Caſtelle, e di là ſi riſolſe di ritornare contro Ranaldo Urſino Signor di Piombino, contro del quale avea determinato far guerra per l' intelligenza, che tenea con i Fiorentini. In queſto mezzo la Città, e Comunità di Milano ebbe ricorſo al Re, che le riceveſſe in ſua protezione; e ſtando con l' eſercito in Toſcana, l' inviarono li loro Ambaſciadori, che furono Giovanni Omodeo, e Giacopo Trivulzio; fermò con eſſi la confederzazione, che domandavano, e dimoſtrò molt' affezione di diſponerſi a procurare la conſervazione della loro libertà, come ſi componeſſero le differenze, che tenea, con i Fiorentini, al che inclinava per inviare più preſto il ſoccorſo a Milano. Deſiderava quella Città, che il Re paſſaſſe con tutte le ſue forze fino alle parti di Padova, perchè ſi faceſſe la guerra in Lombardia, e per quello era neceſſaria una eceeſſiva ſpeſa, per ſoſtenere uno eſercito tanto poderoſo di terra, e di mare, com' era quello, che ſeco conducea. Offerſero quelli Ambaſciadori al Re alcune coſe, ch' erano più toſto vane, che utili, per ſoſtenere quell' impreſa, com' era che in ſegno di amore, e ſingolar divozione voleano portare l' arme del Re a quartieri con la loro Comunità, e dare al Re ogni anno in ſua vita certo dono. Il Re ebbe piacere di accettare la loro offerta, & eſſere difenſore, e protettore della loro libertà, prenden-

*La Città di Milano manda legati ad Alfonſo, chiedendoli la ſua protezione.*

dendo quel nome. Si trattò perciò, che quella Città considerando la tanta spesa, che si preparava al Re per difesa della loro libertà, & in offesa delli nimici, contribuissero in una picciola parte per il tempo, che durasse la guerra per terra, ch'erano diece mila docati di oro ogni mese, e con ciò era contento di partirsi fra quindeci dì con tutto l'esercito, e continuare il cammino fino alli campi di Padova; con che tutto quello, che acquistasse da quella parte dell'Adda fino alla Città di Venezia, particolarmente Padova, Vicenza, Verona, e Trivigi con tutte le sue Terre, e Castelle, e quel che li fusse vicino, rimanessero sotto il dominio del Re, e dall'Adda fino a Milano, Brescia, Bergamo, Lodi, Geradada, e tutte l'altre Terre, e Castelle, che teneano i Veneziani dall'Adda fino a Milano, fussero della Comunità di Milano. Con questo si spedirono gli Ambasciadori dal Campo, che il Re tenne vicino al Baresio di Acquaviva a' 21. di Marzo, e fe la guerra per tutta la Primavera in Toscana; e nel mese di Maggio, e Giugno tenne il Reale vicino l'Abbadia del Fango, e di Campiglia, & andò a ponere il campo contro Piombino nel principio del mese di Luglio, e di là inviò Petruccio di Siena, e Pietro Nugnes Capo de Vacca, per dar' ordine, che il Campo fusse povisto di vettovaglia dallo Stato di Siena per l'impresa presa conto Rinaldo Ursino Signor di Piombino, il quale (avendo deliberato il Re di andare col suo esercito a Campiglia) procurò, che l'esercito de' Fiorentini venisse a Piombino, & offerse di raccoglierlo, e darli vettovaglia per tutto il suo Stato. Fu il Re avvisato di questo per via de' medesimi nimici, perchè di là a due dì, che il Re fu nel campo sopra Piombino, la gente de' Fiorentini venne a Loreto, & ivi raccolta. Avendo dato ad intendere a' Fiorentini, che la Comunità di Siena non darebbe vettovaglia all'esercito del Re, se intendesse, che esso stava unito con la Comunità di Fiorenza; & era, che se il Re non pigliava questa impresa per l'una via, o

*Alfonso assedia Piombino.*

per

per l'atra, Piombino si dava in potere de' Fiorentini con altri luoghi, che occupavano gran parte della marina. Et intendea il Re, che stando sotto il suo dominio, potea meglio difendere, e conservare lo stato, e la libertà di Siena. E per dare esempio a quelli, che imprendessero contro di esso simile contradizione, deliberò di prendere in sua mano quell' impresa ancora, che i Fiorentini si sforzarono con tutta la loro possanza di soccorrere Ranaldo Ursino. Pretendea il Re dalli Senesi, che già che non li davano vettovaglia, che tampoco la differo a' Fiorentini: Ma li contrarj, & inimici del Re li davano ad intendere, che procurava, che Grossetto, e Telamone se le ribellassero; & ogni dì li ponevano nuovi timori del Re, vedendolo tanto vicino. Si accordò nel medesimo tempo d'inviare in soccorso de' Milanesi quattomila cavalli, e passò per tal effetto avanti il Conte Carlo con li mille (era questo Conte dell' Illustre famiglia in Regno di Gambatesa, come che oggi sia spenta, e fu di molto valore) e tenea provisto, che il Signor di Forlì andasse con l' altra parte (che morì in quei dì.) L' esercito degl' inimici in tanto venne, accostandosi a Piombino, nel cui porto il Re tenea l' armata, ch' era di diece Galere di quelle, che chiamano in questo tempo sottili, quattro Galere grosse, e cinque Navi, che la minore passava settecento some, e l' arrivarono del Regno di Valenza, e di Catalogna alcune compagnie de' Balestrieri. Stando il campo de' Fiorentini vicino a Campiglia, inviarono a Porto Baratto quattro galeazze con vettovaglia per fornire il loro campo; & il Re ordinò, che uscissero contro di essi sei Galere, & una Galeotta, e tre Navi picciole, che le seguissero a posta del sole un poco più alto del Porto Baratto assaltarono le Galeazze, e fu tra essi un gagliardo combattimento, & avanti di due ore guadagnarono quei del Re due Galeazze, e l' altre, sopravenendo la notte, e rinfrescando il vento, si posero in salvo con la maggior parte della gente morta, e ferita,

*L' armata del Re Alfonso prende due galeazze de' Fiorentini.*

salvandosi in Livorno, dandoli la caccia le Galere del Re. E perchè l'altre si posero a sacco mano, non si potè tanto presto raccogliere la gente: il dì seguente andarono sopra le Galeazze, e rimborchiandole per poppa, entrarono con quelle nel porto di Piombino, e s'impadronirono dell'Isola del Giglio. Avendo determinato il Re di uscire con parte dell'esercito per trovare i nemici dove teneano il campo, lasciando l'altra parte nel reale, essi la notte seguente levarono il campo, e ritornarono per lo cammino, che aveano tenuto, & inviarono i carriaggi per la via della montagna. Il Martedì a' 10. di Settembre si diè l'assalto a Piombino, e non si potè sforzare, stando il campo molto diminuito, perchè trattenendosi in quel luogo tutta l'estade, sopragiunse in quella gran pestilenza, e fe tanto danno nella gente, che fu forzato levarsi dall'assedio, come fusse stato superato dall'inimico; e ciò seguì alla metà del mese. A' 17. poi dello stesso si ritrovò col campo vicino Castiglione di Pescara, e là si trattenne alcuni dì, e passò per quel di Siena a ponere lo stendardo vicino alla Cidogna nel principio di Ottobre, da ove inviò D. Scimen Peres di Coreglia Conte di Cocentaino, e Giovanni Mirobal10 Cavaliero Napolitano (dal quale discende il Marchese di Bracigliano, che oggi vive con nome di onorato Signore) al Duca di Calabria suo figlio, perchè l'inviasse l'armata in Civitá Vecchia. Dalla Cedogna poi arrivò in Civitá Vecchia alla metà di Ottobre, di là per mare pervenne con mal tempo in Gaeta, e l'esercito se n'andò per terra. Si segnalarono molto in questa guerra in varie occasioni D. Pietro di Cardona, D. Berengario di Eril, e Galeotto Baldasino Siciliano della Città di Catania, che fu uno delli più segnalati Cavalieri in valore, e forze in quel tempo. Furono le forze, e valore di questo Cavaliere maravigliose, e molto lodate da tutte le nazioni, nelle quali avanzò alli più robusti, e valorosi soldati, e Capitani, che signalarono nelle guer-

*Giglio Isola tolta da Alfonso.*

*Giovanni Miroballo Cavaliero Napolitano.*

*D. Pietro di Cardona. D. Berengario d'Eril. Galeotto Baldasino Cavaliero*

*Sicilia-no, e suo valore.* re d' Italia, così combattendo a piedi, come a cavallo, senza mai ritrovare nessuno, che volesse combattere con esso, che non fusse vinto. Le sue prodezze non s' incariscono come dell' altri del suo tempo, se non dell' eccellenti Cavalieri, che lasciarono per molti secoli immortal memoria di essi. E per non defraudarlo di quanto si gli deve,
*Pio II.* non lascerò di riferire quel che Pio II. Pontefice, di questo valorosissimo Capitano scrisse nella sua Europa con l' istesse sue parole; *In eo prælio* ( parla di questa di Piombino ) *multorum virtus enituit, inter quos duo Antonij, alter Fuxanus, alter Caudola ad muros pariter valentes inter cæteros pugnare, fortiter animadversi sunt; sed omnibus prælatus est Galeatius Baldasinus natione Siculus, qui ter muri fastigio apprehenso, qua prius tormenta disiecerant conatus est oppidum irruere. Cæterum ferventis aquæ, vivæque calcis, quæ inter arma ingesta, ubi ad corpus penetraverat, perurebat artus, vi deterritus, gravique saxi ictu, cum revulsa aggeris parte deturbatus est. Fuit autem Galeatius statura, quæ mediocrem excederet, robustis, ac teretibus membris, corporis magnitudinem vires respondebant, lucta, ictu, saltuque nulli hominum cessit, membrorum robori par animus erat, equo, ac pede in asta bellator acerrimus, armatura gravi armatus, galeatusque humi stans, sinistra sellam, dextra astam equestram tenens, strenuo saltu, grandi statura equum insiliebat, singulari certamine quater præliatus, bis in Italia, bis in Gallia transalpina toties victor evasit; a tribus hostium equitibus eo ipso Florentino bello peritus. Unum ex his gladij copulo seminecem equo decussis, alium citato equo medium amplexus e sella extractum, humi stravit, tertium cubito graviter percussum in fugam vertit. Tanta porro modestia, ut nunquam ipse de se, vel rogantibus amitis diceret, vitæ cultu, morumque elegantia omnibus gratus, dilectusque.* Molte
*Matteo Selvaggio.* maggiori azioni di quest' uomo valoroso racconta Matteo

Sel-

Selvaggio Catanese nella sua Cronaca, incitolata *Opus pulchrum*, &c. stampata in Venezia l' anno 1542. che per attendere alla brevità, non riferisco; dirò solo, che egli scrive, che morì naturalmente nella patria, essendo Barone di Martini.

*Morte di Galeotto Baldassino.*

Stando il Re col campo vicino a Cività Vecchia a' 11. di Ottobre fu avvisato da Luigi Dezpuch dello Stato di Lombardia, e li scrisse, che li rincrescea, che avesse levato il campo da Piombino, e non avesse partecipato della vittoria, che avean' ottenuto i Milanesi: Il Re lo consolò, dicendogli, che non si spantasse, e fusse certo, che *più sono le cose, che spantano, che quelle che condannano*, che era suo ordinario proverbio; e lo certificò, che esso perseverarebbe in ajutare i Milanesi, & approvare la lega, che avea conclusa con essi, e non muterebbe nessuna cosa; nè seguirebbe altro cammino; con che l' osservassero quello, che promesso l' aveano.

*Proverbio del Re Alfonso.*

Non mi pare di lasciare indietro un particolare, degno di sapersi per la rarità del caso descritto da Pio II. nel luogo di sopra citato, prima, che passi avanti, notando l' illustri azioni di questo nobilissimo Re (sebbene dall' Autor sudetto non ragionato distintamente, per non avere usata diligenza, e visto l' autentiche, e pubbliche scritture da me riconosciute) che è la ragione, che egli, e' suoi Successori tennero nello Stato di Piombino, che si è controvertito, e tutta via si controverte; e perilchè pochi anni sono, il Vicerè del Regno inviò a sequestrarlo, e tenerlo in nome di Sua Maestà, seguendo particolarmente per essere Protettore della nobilissima casa Appiana, utile Signora di quello Stato, e dello Stato medesimo; la quale per essere stata sempre congiunta in affezione, parentela, e protezione de' Re di Aragona, e suoi Successori, che han dominato questo Regno, ne dirò conforme a' tempi alcune cose. Perciò si dee sapere, che dopo la partita del Re da Piombino per la pestilenza, che giunse nel campo, come

*Particolare dello Stato di Piombino. Pio II.*

si è detto, e per la carestia del vivere, non molto dopo Rinaldo Ursino ingiustamente con l' ajuto di Paola Colonna, madre di Catterina Appiana, figlia di Gherardo Leonardo Signor di Piombino, e moglie di detto Rinaldo, si era fatto Signore di detto Stato, toccando per ragione del fedecommesso di Gherardo ad Emmanuele, e non a Catterina: che veniva esclusa dal testamento paterno, e chiamato a quello dopo la morte del secondo Jacopo senza figliuoli maschi; onde nella pace, che seguì con il Re, i Fiorentini, & altri Potentati, fu accordato, che Rinaldo desse al Re per tributo ogni anno un vaso di oro di scudi 500. quale fu pagato per più anni. Morto Rinaldo, Catterina inviò Oratori al Re, supplicandolo a non darli travaglio per li misfatti del marito, che ella seguirebbe a pagargli il tributo, e presterebbe ogni ubbidienza; del che rimase il Re contento. Da lì a poco morì anche Catterina; perilchè fu chiamato da' Cittadini di quel luogo Emmanuele suddetto legittimo Signore, & ultimo figlio di Giacopo, che fu Signore di Pisa, e di Piombino, padre anche di Gherardo, che vendè Pisa a Gio: Galeazzo Duca di Milano, e si ritenne Piombino, l' Isola dell' Elba, e suo Stato, che il tutto seguì con l' assenso dell' Imperadore Vinceslao chiamato Conte di Piombino. Ora ritrovandosi Emmanuele perseguitato dalla Cognata, da Catterina sua Nipote, e da Gambacorti; attese fra questo mezzo all' esercizio della guerra, dove non acquistò nè troppo nome, nè avere, e si ritrovava in Troja Città del Regno in Capitanata, dove stava casato con Cilia de' Giudici, nobile di quella Città, della quale ebbe il terzo Giacopo, che successe nello Stato, & un' altro dell' istesso nome, che fu Vescovo di Gravina. Pio II. & il Facio vogliono, che i Cittadini di Piombino, seguita la morte di Catterina, ricordevoli del buono trattamento de' Predecessori, e che a quello legittimamente spettava quello Stato, l' inviassero per loro Ambasciadori a chiamarlo fino a Troja; e che egli quasi risveglia-

*Pio II. Facio.*

gliato da un sonno, abbracciasse col favore, & ajuto del Re, facendoli omaggio, e prestandogli il giuramento di di pagargli ogni anno il tributo del vaso di oro suddetto, questo favore di Fortuna, o per dir meglio della Provvidenza di Dio quando men vi pensava. Altri vogliono, che avendo Emmanuele inteso la morte del secondo Jacopo, e che Rinaldo suddetto avea occupato lo Stato, tentò con ajuti di Baldaccio di Angiari di scacciare l'Ursino; e non riuscendoli, il medesimo fe altre volte con l'ajuto de' Sanesi; nè anche essendoli ciò riuscito, si andasse trattenendo vicino lo Stato, aspettando l'occasione, che seguì. Morti Rinaldo, e Catterina, chiamato dal Popolo, fu introdotto, ed accettato per Signore, il che è tenuto per più certo; poichè a' 20. di Febbrajo del 1451. morì Catterina, ed il seguente giorno fu chiamato, eletto, e riconosciuto per Signore di Piombino. Di là a pochi dì poi vennero la moglie, e figliuoli in Piombino, e ne fu fatta gran festa. Governò i suoi Popoli amorevolmente, e fu carissimo al Re Alfonso; e morto, restò successore Jacopo terzo suo figliuolo, del quale, e di altri farò a suoi tempi menzione nell' Istoria, per chiarezza della verità.

Or giunto Alfonso in Napoli, trovò che poco innanzi Isabella sua Nuora avea partorito un figliuolo, che fu chiamato Alfonso; il Passaro riferisce essere nato a' 4. di Novembre il lunedì nello spuntar del Sole, e che in quella notte apparve nell'aria un travo infocato, presagio certo della terribilità, che avea da essere in lui. I Napolitani per allegrezza del ritorno del Re, e per il nascimento del nipote, ferono gran segni di giubilo, e fra gli altri si congregò gran numero di Signori, e Cavalieri, i quali di notte, e con torce accese nelle mani cavalcarono per la Città, e poi entrati nel Castello, con alte voci si congratulavano dell'allegrezza del Re, e del Duca. *Alfonso secondo nasce. Passaro.*

Or dopo che il Re inviò li soccorsi di genti di armi in Milano, si procurò sostenere la Città di Parma; perchè

ftesse per la Città, e Signoria di Milano, e si pose in quella Città per ordine del Re, & in sua defensione con alcune compagnie di uomini a cavallo, & a piedi del Regno. Il Conte Carlo Campobasso, e dimorando il Conte in quel-
1449. la Città, l'ordinò il Re nel fine di Febbrajo 1449. che andasse a giuntarsi col suo Vicerè, che tenea in Lombardia, per far guerra contro del Conte Francesco Sforza; e stando allora molto accesa, il Cardinal Patriarca di Aquileja andò a visitare il Re per ordine del Papa, e s'incontrarono nel Castello di Trajetto, ove insieme si accordarono il Re, & il Cardinale in nome della Città, e Signoria di Milano, e del Consiglio generale di 900. che rappresentavano quella Comunità. Che il Re a sue spese fusse obbligato di prendere a suo carico la difesa, e mantenimento di quella Comunità contro qualsivoglia suo nimico, e mantenerli in libertà; e così anche tutte le Città, e Castelle, che tenea in questo tempo, e conquistar tutto quello, che stava usurpato di quel dominio per il Conte Francesco. Pigliò a suo carico di procurare, che la Città di Pavia, & sua Cittadella, le Castelle, e Fortezze, che stavano in potere del Conte, e de' suoi si conquistasse. Li Milanesi aveano da tenere a loro soldo tre mila cavalli, e due mila fanti per tutto il tempo, che durasse la guerra, e si obbligavano di pagare al Re ogni anno cento mila docati. Ciò seguì a' 25. di Marzo, e nell' istesso tempo trattava di accordarsi con la Repubblica di Venezia, sopra di che inviò da Napoli a' 8. di Aprile il suddetto Luigi Dezpuch Clavero di Montesa, e Matteo Malferito, intendendo, che il Duce, e quella Repubblica teneano buona, e sana intenzione, che si procurasse la pace, e tranquillità d'Italia; però tutto ciò sulla condizione, che la Comunità di Milano intervenisse in quella pratica, e suoi Ambasciadori in suo nome. Dichiarò anco il Re, che la sua intenzione era, che la Città di Parma rimanesse in libertà, così come stava avanti fusse occupata dal Conte Francesco; e si rivocasse un

*Il Cardinal d' Aquileja visita Alfonso. Accordo tra Alfonso, e i Milanesi.*

un certo *Jus* di cinque per cento impoſto ſopra le mercanzie de' Catalani, e Siciliani per certa repreſaglia. Dopo queſto, come che la guerra ſtava molto acceſa in Lombardia, e le compagnie di genti di armi, che il Re inviava per lo ſoccorſo dello ſtato di Milano andavano creſcendo: il Re creò Luogotenente generale in Lombardia Luigi Gonzaga Marcheſe di Mantova, che ſeguì a' 10. di Giugno. E nel medeſimo tempo D. Indico di Avalos partì Capitan generale dell' armata delle Navi del Regno dal Porto di Napoli, per far guerra a' Veneziani, & a' Genoveſi per via di levante, e coſta di Barberia.

*Luigi Gonzaga Marcheſe di Mantova, Generale in Lombardia, Famiglie Saneſi nobili venute in Regno con il Re Alfonſo.*

Vennero col Re Alfonſo in Regno con l' occaſione di queſta guerra molti Gentiluomini Saneſi, che militato aveano ſotto di lui, e fra gli altri i Tolomei, Salimbene, Malavolta, Ruffaldi, Piccolomini, e di Tommaſo, i quali furono tutti dal Re premiati con doni, e Magiſtrati, e preciſe Luigi di Tommaſo, ch' eleſſe per ſua ſtanza la Città di Capua, come nel regiſtro Com. 1. Alfon. Duc. Calab. & Vic. General. fol. 154. anno 1456.

*Eſercito ordinario del Re Alfonſo.*

Incominciava il Re in queſto tempo a godere la gloria delle paſſate vittorie, & alcun riposo, e regale, a capo di tante fatiche, e travagli, che avea patito tanti anni, come fu neceſſario nell' acquiſto del Regno per mare, e per terra. Era perciò il ſuo ordinario eſercizio impiegato alla caccia di animali volatili, e ſilveſtri, dilettandoſi anche molto, eſſendo ſopragiunto dall' età, dello ſtudio delle buone lettere, nella cognizione della grandezza dell' Imperio Romano, di ſue impreſe, e vittorie, tenendo ordinaria lezione (come nota il Pontano nel libro *de Principe*) di Autori più eccellenti, che le laſciarono ſcritte, comunicandole poi con uomini di eloquenza, e dottrina, che per tale effetto tenne appreſſo di ſe Bartolommeo Facio, Lorenzo Valla, Trapezunzio Greco, Auriſpa Siciliano, & Antonio di Bologna, detto il Panormita, il quale in età provetta ſi casò, e morì in Napoli, ſepolto nella Chieſa

*Perſone letterate appreſſo del Re Alfonſo.*

di

*Panormita de dictis, & factis lib. 9. cap. 1.*
*Impresa del Re Alfonso.*
*Consiglio di Stato del Re Alfonso.*
*Gio: Antonio Ursino del Balzo Principe di Taranto, e suo volto.*
*Onorato Gaetano Conte di Fondi, e gran protonotario del Regno.*
*Giorgio di Alemagna Conte di Plutino.*
*Petricone Caracciolo. Conte di Burgenza.*
*Marino Caracciolo Conte di S. Angelo.*

di San Domenico, li cui posteri godono oggi nella Piazza di Nilo (Nido volgarmente detto) cavandone da quelli il perfetto modo di vivere a se per finente, che perciò solea chiamare i libri (come scrive il suddetto Panormita) *Optimos Consiliarios*, perchè questi non potevano dar consiglio, nè parere per passioni umane, ma bene alla libera dimostrare quel tanto, che per bene pubblico farsi debbia; e perciò era solito portare per impresa un libro aperto, come sin' oggi si vede nella sala Reale del Castello Nuovo a man destra sopra la porta di quella, volendo inferire, che conveniva molto nel governo l'avere cognizione delle buone arti; la quale si acquista col continuo leggere de' libri. Nelle cose anco di Stato della guerra, e del governo assistea con molti del suo consiglio, che furono Gio: Antonio Ursino del Balzo Principe in Taranto (il cui volto si vede in marmo di mezzo rilievo in un Tondo dentro del Palazzo del Duca di Gravina, già che di tanta sua grandezza, & ampissimo stato non ne rimane oggi altra memoria: esempio grande della volubilità delle cose umane) Luigi Dezpuch suddetto, onorato Gaetano Conte di Fondi, e Gran Protonotario del Regno, Giorgio di Alemagna Conte di Plutino, i cui posteri sono oggi poco meno, ch' estinti, Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, e Gisberto Dezfar, molto poco numero a petto di quelli, che son oggi appresso del Vicerè. Eresse il Re Alfonso il Tribunale, che sin' oggi dura del Sacro Consiglio di Capuana (così era detto il Palazzo della Vicaria) per le cause dell'appellazioni, che s' interpongono. E se ben per quel che si legge in più luoghi del Regio Archivio, ove si fa menzione del Sacro Consiglio e de' Regj Consiglieri, a prima vista pare che questo Tribunale avesse avuto più alto principio, e per la prima pramatica sotto il titolo, *De officio Sacri Consilii* nel libro delle Pramatiche (ch' è di maggior difficoltà in questo particolare) dimostra che sia originato dal Re Ferrante figliuolo d' Alfonso

fonso

fonso, e non dal padre. Tutta volta è dottamente superata da Bartolommeo Chioccarello, giovane di molto giudizio, e dottrina, oltre la sua professione di legge in un suo libro, o trattato *De Origine, Institutione, & Prerogativis Sacri Consilii Neapolitani*; che ben presto spero, che uscirà alla luce con molta soddisfazione, e piacere de dotti, dove esattamente, con vere ragioni chiarisce, che quando nell'Archivio si legge del Consiglio, e Consiglieri Regj, s'intende de' Giudici de la Gran Corte, e Corte Vicaria, due Tribunali diversi, uniti similmente in uno dal Re Alfonso; e che la Pramatica predetta, o è apocrifa, e formata da poco tempo in quà da persona poco intendente degli andamenti del Regno, o che sia errore degli impressori, che avendo voluto nominar il padre, an detto Ferrante il figlio; il che si scorge manifestamente da quello che ragiona de' Predecessori suoi Re d'Aragona; il che non può intendersi di Ferrante, il quale non fu mai Re d'Aragona, se non di questo Regno; per il che necessariamente deve dire, & intendersi d'Alfonso, che fu Re di quel Regno, e non di Ferrante; e che ciò sia vero, oltre l'autorità di Michele Riccio, e di Matteo di Afflitto Consiglieri, & Autori prossimi ad Alfonso, l'un de' quali al 4. *lib. de Regibus Neapolitanis*, così scrive: *Alphonsus autem non modo, exactam, sed etiam quam Magistratus in posterum putabat exacturos, temere profundebat: reddendi jure adeo studiosus, ut CONCILIUM CONSTITUERIT, quo omnes appellarent ex toto suo Regno, cui præfecit Episcopum Valentiæ, qui postea Nicolao Quinto successit, & Calistus est appellatus, cum prius ad Vicariæ Tribunal, aliosque minores Regni Judices confugere cogerentur, & inde jus petere*. Afflitto nella decisione 291. num. 3. così dice: *Sic fuit sententiatum in Sacro Consilio tempore immortalis memoriæ Regis Alphonsi Primi de Aragonia, tempore quo præsidebat Episcopus Valentiæ, qui postea fuit Papa Calistus Tertius*. Potrei addurre Marino Frezza, & altri, che

*Bartolomeo Chiocarello.*

*Michel Riccio. Matteo di Afflitto.*

*Marino Frezza.*

che testificano questa verità: Ma basteria per tutti l'istesso Re, che lo dice nel privilegio, che fe ad Onorato Geatano suddetto, Conte di Fondi, e Protonotario, il quale in quel tempo assistea, & era anche proposto a questo tribunale, di questo tenore.

*ALphonsus, &c. Magnifico viro Honorato Gaetano Locumtenenti, & Prothonotario Regni nostri Siciliæ, &c. Sugerente culmini nostro tuæ probatâ fidei puritate, quæ evidenter nos longæva experientia docuit, vigilantis tuæ diligentiæ studio, quam nobis diuturna conversatio clarius patefecit, noviter personam tuam, ne præmia sequestrentur meritis, non indigne Locumtenente, & Prothonotariatus titulo nostra excellentia insignivit. Verum ut potius, & securius prædictum exercere possis officium, quo tibi, quod spectet ad ipsum, sit potius manifestum, præsenti duximus annectenda paginæ, quæ ad te præfati officii ratione decernimus pertinere. Et quidem ad ipsum tuum officium spectare noveris recipere petitiones omnes de his, quæ sapiunt expeditam justitiam, vel sint de communi forma, & ad officium tuum spectant facias fieri litteras non expectata audientia infrascripta. Si vero ad aliorum spectarent officium, mittas illas expediendas per eos. Reliquæ autem petitiones legantur qualibet die Dominico in domo Cancellarii, diebus autem Lunæ, & Mercurii in Hospitio Regio, in sala ubi comedit tinellum, vel in alio loco convenienti, & in petitionum ipsarum lectura sint præsentes diebus eisdem Cancellarius, Prothonotarius, Magister Justitiarius, vel ejus locumtenens cum Judicibus, & Patronis Fisci, ac actorum Notarii, Magistri Rationales, & illi de Notariis Cancellariæ, & rationum, qui absque aliorum negotiorum impedimenta poterunt interesse; Nec non alii de CONSILIO REGIO, qui ibi esse poterunt; in ipsa autem lectura Prothonotarius recipiat petitiones, ad officium*

*cium suum spectantes; Magistri Rationales ad officium suum spectantes, & Magister Justitiarius, ac Judices, quoad officium suum spectaverint; & eorum singuli faciant de ipsis literas Regias, quæ in ipsa lectura fuerint ordinata, mittendas ad Cancellariam sub sigillis eorum. Et si in prædictis diebus Lunæ, & Mercurii, quibus petitiones, legentur in Hospitio Regis ex aliqua instanti, vel necessaria, aut utili causa super aliquibus ex petitionibus ipsis, Dominum Regem viderint consulendum, Cancellarius, & Prothonotarius, vel alii de CONSILIO pro parte reliquorum ibi præsentium vadant ad ipsum, & exponant hujusmodi negotia, quæ emergent terminanda; deinde prout ipse duxerit ordinandum stat; illas vero petitiones, quæ sunt de Gratia, qui intererit, recipiat de manu Cancellarii, & summatim scribat in uno titulo, quam assignas in manibus Regis; quas quidem petitiones de gratia Dominus Rex audiet quolibet die veneris secrete, præsentibus illis, quos voluerit interesse; & ut petitiones ipsæ per illos, ad quorum officium pertinet facilius, & melius habeantur, scribatur in eis a tergo in ipsa lectura officium, ad quod spectant. Et si quando aliqui ex Officialibus ipsis præsentes in lectura non essent, Prothonotarius mittat sub sigillo suo absentibus pertinentes ad eos. Datum in Castro novo Civitatis nostræ Neapolis. Die 23. mensis Novembris quartæ indictionis anno a Nativitate Domini 1450. Regnique nostri hujus Siciliæ citra Pharum anno XVI. aliorum vero Regnorum nostrorum XXXVI. Rex Alphonsus. Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fenolleda, & vidit eam N. A. Locumtenens Magni Camerarii, & P. Regii patrimonii conservator. Registrata in Camera penes Cancellarium in Registro XVII. Not. per Gilfortem penes Magnum Camerarium.*

Si fa ciò similmente manifesto dall' Editto, ovvero Pramatica del detto Re, che và in ottavo, intitolato, *Incipiunt Pragmaticæ, leges, & constitutiones, &c.* Stam-

pato in Napoli del 1534. che incomincia, *Edictum Pantima Gloriosissimi, & Divi Alphonsi Regis eminentissimi.*

*Alphonsus Dei Gratia Rex Aragonum, Siciliæ citra, & ultra Pharum, Valentiæ, Hierusalem, Ungariæ, Majoricarum, Sardiniæ, Corsicæ, Comes Barchionæ, Dux Athenarum, & Neopatriæ, ac etiam Comes Rossilionis, insuper Illustri Ferdinando de Aragonia Duci Calabriæ carissimo filio, & Locumtenenti Nostro Præsidenti in nostro REGIO CONSILIO; Nec non Illustribus, &c.* Sotto la data *in nostri fœlicibus Castris prope pentimam die 2. mensis Augusti, indictionis*, 1454. &c.

Dal che chiaramente si vede, che questo Tribunale del Sacro Consiglio fu fondato dal Re Alfonso Primo, per gli appellanti, che si aveano da interponere dal Tribunale della Vicaria, & altri. Anzi scrive Gio: Battista Bolvito, persona molto dotta, che passò a miglior vita pochi anni sono, in un brieve discorso latino, che fe di questo Tribunale, che si appellava anco a questo de' decreti, e sentenze della Regia Camera anticamente. E perchè in essa, oltre il Protonotario, Presidente, e Consiglieri, vi furono anco gli Assistenti per tutto il tempo delli Re Aragonesi, & anco del Re Cattolico Ferrante, Avo materno d' immortal memoria dell' Imperadore Carlo V. credo, che non sarà discaro connumerare per catalogo, così l' Assistenti, come li Presidenti di questo Tribunale fino al presente tempo, che Noi scriviamo; poichè di ciò non occorrerà altrove far menzione, e de' Protonotarj, e Consiglieri; me ne rimetterò a quel che ne ha scritto sì la buona memoria del non mai abbastanza lodato il Dottor Pietro Vincenti Regio Archivario delli libri della Zecca, due anni sono passato a miglior vita, con danno universale dell' antichità, & il suddetto Chioccarello.

*Gio: Battista Bolvito.*

*Pietro Vincenti.*

E per-

E perciò dico, che gli Assistenti del Consiglio a tempo del Re Alfonso furono

Ferrante suo primogenito Duca di Calabria, il quale come si è visto per l'Editto di sopra detto, viene chiamato col nome di Presidente.

Il secondo Onorato Gaetano, Conte di Fondi Protonotario del Regno.

Il terzo Marino Caracciolo, Conte di Santo Angelo, fratello di Ser Gianni, Duca di Venosa, e Conte di Avellino.

Il quarto Petricone Caracciolo, Conte di Burgensa.

Il quinto Giorgio di Alemagna, Conte di Pulcino a tempo del Re Ferrante Primo.

Orso Orsino Duca di Ascoli, Conte di Nola, e della Tripalda.

Giovanni di Aragona, Cardinale figliuolo del Re.

Francesco del Balzo, Duca di Andria.

Francesco Carrafa, Conte di Ruvo, padre di Oliviero, Arcivescovo di Napoli, e Cardinale Onorato, e Pietro Bernardino Gaetani Protonotarj, l'uno Conte di Fondi, e l'altro di Morcone, al tempo di Alfonso Secondo, di Ferrante Secondo, e Federico.

Lodovico di Aragona, nipote, e Cardinal di Santa Chiesa.

Ferrante di Aragona, Duca di Montalto, figliuolo naturale del Re Ferrante Primo, al tempo di Lodovico duodecimo Re di Francia, dopo la divisione del Regno col Re Cattolico.

Giovanni di Nicolao Gran Cancelliere del Regno, e nel tempo del Re Cattolico, e dell'Imperadore.

Ferrante di Toledo gran Protonotario.

Quelli, che hanno retto il Sacro Consiglio col nome di Presidente, e Viceprotonotarj sono gli infrascritti, cioè

Alfonso Borgia Valentiniano, e Vescovo di essa Cit-

tà dal 1441. fino a' 10. di Giugno 1444. che fu creato Cardinale del titolo de' Santi Quattro Coronati, e poi fu Pontefice, detto Calisto Terzo.

In luogo del quale fu eletto dal Re Alfonso, Gaspare di Diano Arcivescovo di Napoli, come si legge nel secondo quinternione dalla Regia Camera fol. 19. a tergo, della nobilissima famiglia del quale si ragiona diffusamente dall' Ammirato, e visse fino all' anno 1449. inclusive, il che fu occulto al Bolvito.

L' anno poi 1450. il Re Alfonso riformò questo Tribunale, come si legge nel privilegio di Nicolò Cantelmo di Napoli, Duca di Sora, nel quale a'13. di Aprile 1455. di là 13. Inditt. nella Torre del Greco, Nicolò fu creato Consigliere Regio, & ordinario del detto Sacro Consiglio con annua provisione di ducati mille, il che si riferisce in un altro privilegio sotto il dì 5. di Aprile della 15. inditt. l' anno 1452. al Registro del 1451. 52. 53. fol. 139 a tergo, p. F. della B.

In questo tempo non leggo nè Assistente, nè Presidente del Sacro Consiglio. Però nel 1451. leggo Arnaldo Roggiero di Pallas Patriarca Alessandrino, Vescovo di Urgel, Cancelliero, e Presidente del Sacro Consiglio, con sette Consiglieri, tra' quali il primo è il suddetto Nicolò Cantelmo, e si augumenta il numero de' Consiglieri da quattro a sette, siccome si legge in una lettera scritta dal Re al detto Vescovo a' 30. di Gennajo 1451. della 15. inditt. a fogli 150. pare perciò che viva fino all' anno 1454. inclusive; costui trasferì il Tribunale predetto, il quale si reggeva primo nel Castello nuovo, e poi nel Palazzo, che fu di Carlo Primo appresso l' Incoronata nella casa di Pappacodi al Seggio di Porto; in progresso poi di tempo, essendo questo Tribunale trasferito nel Claustro di Santa Chiara, la casa predetta fu dal Re Ferrante Secondo donata al Duca Fabrizio Colonna, come il Terminio; che perciò fino a' nostri tempi su la porta di quella si scorgono l' insegne di dette Famiglie. Nel-

Nell' anno poi 1455. in una ſentenza lata nel Sacro Conſiglio a' 12. di Maggio inditt. 3. ſi notano per aſſiſtenti il Conte di Pulcino, & il Conte di Burgenſa, e per Preſidente Roderico di Falco Spagnuolo; il che meno fu noto al Bolvito.

Nel 1457. Ritrovo Preſidente del Sacro Conſiglio Arnaldo Ruggiero di Pallas Patriarca Aleſſandrino, e Veſcovo di Urgel, a' 28. di Aprile della 5. inditt. il che come proceda, non ho potuto oſſervare, ſalvo che eſſendo forſe chiamato in Roma per lo Patriarcato, fuſſe ſtato in ſuo luogo eletto il Falco, e poi ritornato, li fuſſe ſtato reſtituito il luogo di Preſidente.

Nel 1459. Dopo la morte del Re Alfonſo, ritrovo Preſidente del Conſiglio Giovanni Ruicz Spagnuolo, Conte di Cocentaina, ſiccome appare per una ſentenza del detto Tribunale lata a' 26. di Febbrajo 1459. alla 7. inditt. con ſei Conſiglieri deſcritti in quella, come nella Banca di Mondelli, il che fu ſimilmente occulto al Bolvito; par che viſſe queſto Preſidente ſino a Settembre 1465.

Perchè a' 4. Ottobre del detto anno ſi vedeno ſentenze del Tribunale con la ſottoſcrizione del Cardinale Oliviero Carrafa Arciveſcovo di Napoli, con la ſottoſcrizione anco di 10. Conſiglieri, coſta, che a quel tempo ſtà aumentato il numero de' Conſiglieri da ſette a diece, e ſcrivea queſto Cardinale il ſuo nome con un O. ſolamente, come ſi vede per molti proceſſi nel Sacro Conſiglio; e vi ſi leggono anco in quelle per aſſiſtenti del Tribunale l' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Don Giovanni di Aragona Protonotario, e Cardinale figliuolo del Re, & il ſuddetto Conte di Fondi Protonotario, e v' interviene per Conſigliere, e Viceprotonotario Luca Tozzulo Romano.

Ritenne queſta carica il Cardinale per tutto l' anno 1469. perchè dopo lui, leggo nelle ſentenze del Conſiglio notato *Reverendiſſimus, & Illuſtriſſimus D. Joannes de Ara-*

*Aragonia Generalis Locumtenens*, col Conte ſuddetto, Luogotenente, e Protonotario, che commette le cauſe a' Conſiglieri con Valentino Claver, e Luca Tozzulo *alternatim* Protonotarj, e per Aſſiſtente Franceſco del Balzo Duca di Andria, e Gran Comeſtabulo fino all' anno 1472. nel quale anno poi leggo per Aſſiſtente il ſuddetto D Giovanni di Aragona Protonotario Appoſtolico, figliuolo, e Luogotenente generale del Re, e Luca Tozzulo Viceprotonotario, il quale eſercitò l'officio fino al meſe di Marzo 1480. Orſo Urſino Duca di Aſcoli, Conte di Nola, e della Tripalda, & il ſuddetto Conte di Fondi Protonotario fino all' anno 1469. che il Duca andò con Alfonſo Duca di Calabria alla guerra contro i Fiorentini, e ſi partì da Napoli a' 7. di Giugno del detto anno, come riferiſce Giovanni Albino nel ſuo libro *de bello Etruſco fol.* 12. e notò anche Giuliano Paſſaro.

*Gio. Albino Paſſaro.*

Da queſto tempo fino all' anno 1485. leggo in molti proceſſi eſſere retto il Conſiglio da Antonio di Aleſſandro Napolitano Nobile, e Cavaliere della piazza di Porto, il quale creato dal Re Viceprotonotarto nel meſe di Aprile del detto anno, nel quale rimane fino al meſe di Novembre dell'iſteſſo, e ripiglia l'officio predetto Luca Tozzulo; al qual tempo oſſervo eſſere aumentato il numero de' Conſiglier fino a quindici; indi fino all'anno 1487. legge eſſere retto il Conſiglio da Pietro Berardino Gaetano di Aragona, Conte di Morcone Protonotario figliuolo di Onorato ſuddetto, Conte di Fondi, per eſſere ſtato Antonio di Aleſſandro mandato dal Re Oratore in Roma al Sommo Pontefice Innocenzo VIII. per le controverſie decorſe, tra 'l Re, & il Pontefice. Da indi fino all' anno 1495. eſſere retto da Antonio di Aleſſandro, e da Andrea Mariconda, Nobile, e Cavaliere della Piazza Capuana, Viceprotonotario per l' aſſenza dell' Aleſſandro.

Da indi fino a Febbrajo 1495. Andrea Mariconda eſercitò l' officio di Viceprotonotario, e dopo anche per l'aſſen-

ſenza dell' Aleſſandro.

In queſt'anno a'21. Febbrajo il Re Carlo VIII. Franceſe occupò Napoli, & il Regno (come ſi dirà) e quello tenne per ſei meſi, nel qual tempo tutti gli Officiali de' Re Aragoneſi furono diſcacciati, come riferiſce Arnoldo Ferronio Burdegalenze Regio Conſigliere nel ſuo primo libro de' Re Franceſi, e dal medeſimo furono eletti nell'amminiſtrazione del Sagro Conſiglio i ſeguenti.

Giovanni Rabot Franceſe Amminiſtratore dell' Officio di Protonotario.

Giovanni Fleardo Franceſe Reggente la Regia Cancellaria.

Antonio Aleſſandro ſuddetto Viceprotonotario.

Andrea Mariconda Conſigliere.

Antonio di Gennaro Napolitano.

Girolamo Sper'in Deo Napolitano.

Carlo di Ruggiero Salernitano.

Antonio Baldaſſino Catalano.

Antonio de Capellis di Teano.

Gio: Battiſta Brancazio Napolitano.

Franceſco de Maximis.

Berardino de' Monti di Capua, e

Benedetto di Adamo Franceſe.

E nel medeſimo anno a' 7. di Luglio Napoli, ed il Regno fu ricuperato dal Re Ferrante II. Figliuolo di Alfonſo II. il quale reſtituì tutti gli Officiali depoſti, e coſtituì il Conſiglio, nella ſeguente forma; cioè

Antonio di Aleſſandro Viceprotonotario, e Conſiglieri.

Andrea Mariconda. Antonio di Gennaro, Carlo di Ruggiero, Camillo Sconfiato della Caſtelluccia, Gio: Battiſta Brancazio, Antonio de Cappellis, Franceſco de Maximis, Marcello Gaezella di Gaeta, e Matteo di Afflitto Napolitano.

E così

E così seguì fino all'anno 1498. Nel qual tempo fu proposto nel Sagro Consiglio per assistente Luigi, o Lodovico di Aragona Cardinale di Santa Chiesa nipote del Re, e seguì essere anche Viceprotonotario Antonio di Alessandro, con essere eletti Consiglieri.

Nel 1499. Venne anche proposto al Consiglio oltre al Cardinal di Aragona, Ferrante fratello naturale del Re, & Antonio di Alessandro Viceprotonotario, morì in detto anno a'26. di Ottobre con fama di ottimo Dottore, e buon Cristiano, come si legge nella sua Sepoltura in marmo nella Chiesa di Monte Oliveto in Napoli.

Vacò l'Officio di Viceprotonotariato fino al 1051. Nel quale anno l'esercito di Lodovico XII. che successe a Carlo Re di Francia, occupò Napoli, discacciandone il Re Federico, che successe al nipote Ferrante a' 12. di Ottobre del detto anno, entrandovi per il Re, Lodovico di Ormignar Duca di Nemurs, come suo Vicerè, ed ordinò il Consiglio in questo modo.

Propose in quello come Assistente, Giovanni Nicolao Francese Gran Cancelliere del Regno, Michele Riccio Napolitano Viceprotonotario, Corrado Curiale di Sanseverino Napolitano della Piazza di Porto, Diomede Mariconda Napolitano, Cataldo de Rainaldis di Taranto, Camillo de Scorciatis suddetto, Antonio Teppe Francese, e Bartolommeo dell'Ecclesia, similmente Francese. E così seguì fino all'anno 1503. nel quale a'16. di Maggio Consalvo Ferrante di Cordova Duca di Terranova, detto per eccellenza il Gran Capitano entrò in Napoli, e come Luogotenente, e Capitan generale di Ferrante di Aragona Re Cattolico di Spagna, cancellò tutti gli ordini de' Francesi, e non solo depose li Consiglieri ordinati per il Vicerè Francese; ma restituì tutti quelli, che il detto avea deposto, e furono, Antonio di Gennaro Viceprotonotario, Gio:Battista Brancazio, Carlo di Ruggiero, Antonio di Rao Napolitano, Antonio Palmiero Napolitano, Gio: Luise Artaldo di Aver-

Aversa, Matteo di Afflitto, e Gio: Tommaso di Gennaro Napolitano. E così siegue sino all'anno 1511. Nel qual tempo fu eletto Presidente del Consiglio, e Viceprotonotario il suddetto Antonio di Gennaro sino all'anno 1520. Nel cui tempo per la decrepita età del detto di Gennaro, desiderando vivere in vita quieta, fu eletto dall'Imperadore Carlo V. e Re di questo Regno, Cicco Loffredo Napolitano, Cavaliere di gran bontà, e dottrina della piazza di Capuana, per Presidente, e Viceprotonotario, col consenso del Gennaro; e quantunque il detto Successore esercitasse tutta la giurisdizione, che esercitò il Predecessore, non volle mai, vivente il Predecessore nominarsi, e soscriversi Presidente, e Viceprotonotario per riverenza di quel buon vecchio venerando, il cui ritratto, si vede insieme con quel di Antonio di Alessandro appresso del Signor Consigliere Felice di Gennaro, Cavaliere di molta bontà, e dottrina, pronipote de' detti, in luogo de' quali, speriamo, che sederà, stantino i suoi gran meriti; e così seguì fino l' anno 1612. nel quale mancando il Gennaro a'20. di Giugno, il Loffredo si sottoscrisse nell'espedizioni del Consiglio Presidente, e Viceprotonotario sino l'anno 1536. nel quale fu creato Reggente di Cancellaria sotto il dì 4. di Maggio, in luogo del quale, cioè Propresidente, fu creato Giovanni Marziale Majorchino; il quale era Consigliere, e Vicecancelliere, & esercitò l'officio di Propresidente fino a' 15. di Agosto del 1541. Nel qual tempo l' Imperadore Carlo V. avendo inteso orare in sua lode Girolamo Severino, Cavaliere della Piazza di Porto, e di molta dottrina, e bontà di vita, lo promosse all'officio di Presidente, siccome testifica l'Iscrizione del suo Sepolcro in S. Maria della Nova, il quale non avea esercitato fino a quel tempo officio alcuno; & essendo fra questo mezzo Girolamo de Colle Reggente di Cancellaria, il quale avea esercitato l' officio di Viceprotonotario, stato eletto gran Cancelliere di Spagna, fu similmente il Severino creato Viceprotonotario

l' anno 1549. & ultimamente Reggente di Cacellaria, la quale dignità non potette godere per infermità, che li sopragiunse; perlochè anche per la vecchiaja desistè di esercitare l' officio di Presidente, rimanendoli solamente quello di Viceprotonotario, come più quieto, & in suo luogo a quello di Presidente, fu eletto Alfonso Santigliano Spagnuolo, il quale anche dopo la morte del Severino godè l'officio di Viceprotonotario, che vivente l'avea goduto con titolo di Protonotario, come scrive il Bolvito. Dopo di costui o per morte, o per assenza, che non mi è noto, fu assunto al Presidentato, quel fonte di bontà, e di dottrina Tommaso Salernitano Napolitano, nobilissimo della Città di Salerno, il quale fu prima Presidente della Regia Camera della Sommaria, dopo fu inviato al Serenissimo Ferrante di Austria a difendere le ragioni del Re Filippo II. Nostro Signore, che tenea nel Ducato di Bari, contro le pretenzioni del Re di Polonia, figliuolo che fu della Regina Duchessa di Bari: dopo di ordine di S. Maestà andò in Sicilia a riformare li Tribunali di quel Regno, ritornato in Napoli, fu creato solamente Presidente del Consiglio nell' anno 1570.; Imperochè a quel tempo esercitava l' officio di Protonotario il Reggente di Cancellaria Francesco Antonio Villani, al quale dal Duca di Alcalà, allora Vicerè, era stato tale officio conferito; essendo poi quello passato all'altra vita, il Presidente Salernitano esercitò anche l' officio di Protonotario nell' istesso modo che prima a detti Santigliano, e Villano era stato dal Vicerè conferito. Avendo poi per molti consigli, e pruove, e per dottissime allegazioni dimostrato a S. Maestà, che gli officj del Presidente del Consiglio, e del Viceprotonotario erano stati sempre uniti in persona del Presidente, e non divisi, mentre aspettava sopra di ciò la determinazione, fu eletto dal Re nell' officio di Reggente di Cancellaria, esercitando anche quello di Viceprotonotario, nel qual Supremo Magistrato l' abbiamo visto finire l' anno 1584. con

Bolvito.

gran

gran sua lode, e pubblico beneficio. Et in quel dì Presidente del Consiglio, fu eletto il Consigliere Giovanni Andrea de Curte, originario, e nobile della Città della Cava, sebbene da molto tempo Cittadino Napolitano, per molti officj, e gradi asceso a questo supremo, il quale poco dopo ottenne anche privilegio da Sua Maestà dell' altro di Viceprotonotario, perchè le allegazioni del Salernitano aveano grandemente mosso la mente del Re, e degli Officiali di sua Real Corte a giudicare, che questi due supremi Officj devono risedere in una istessa persona, nelle quali dignità con molto decoro, & onore morì l'anno 1576. come dall' iscrizione del suo sepolcro nella Chiesa di San Severino di Napoli si vede.

Successe all' istesse dignità, & onori il dottissimo, e sincerissimo Consigliere Antonio Orefice, nobilissimo della Città di Surrento, specchio, e norma di tutti i Magistrati del suo tempo presenti, e futuri, del quale, perchè ha formato degnissimo Elogio Giulio Cesare Capaccio, già Segretario della Città di Napoli, nel suo libro degli uomini illustri, me ne rimetto a quanto sinceramente ha scritto, per non por mano nell' altrui messe; dirò sì bene, che i suoi posteri camminando per le orme de' loro Maggiori, e di tanto grande uomo, e di somma bontà, quanto fu questo Avo vivente con l' istessa norma, e decoro, avendo illustrato la loro nobilissima casa, e Famiglia, col titolo di Marchese di Sansa. Fu prima il Presidente creato Avvocato de' Poveri, dopo del Regio Fisco, così in Sommaria, come in Vicaria; indi Consigliere, ultimamente Presidente del Consiglio, e Viceprotonotario, nel quale finì con molta sua lode, e pubblico beneficio, come dimostra l' iscrizione del suo bel sepolcro nella Chiesa di Monte Oliveto in Napoli. Fu il Presidente Orefice per emulazione, & iniquità de' maligni sospeso nell' anno 1581. al tempo della visita; ma dopo con maggior sua lode, e gloria fu restituito, e reintegrato; e per questo impedimen-

*Giulio Cesare Capaccio.*

to il dotto, e da ben Consigliere Girolamo Olzignano Padovano, il quale dopo i rumori di Fiandra, ove sentenziò alla morte il Conte di Agamone, e di Orno, fu trasferito di ordine del Re Filippo II. nel Regno di Napoli per Consigliere del Consiglio, ove per alcuni mesi con pubblica, e lodatissima soddisfazione di tutti, universalmente esercitò l'officio di Propresidente, e Viceprotonotario; ma perchè dell'uno, e l'altro de' predetti ha formato similmente dotti, e vaghi Elogj il Capaccio, ivi rimetto i Lettori.

Appresso a' quali dovea succedere il Consigliere, e Reggente Giovanni Antonio Lanario Napolitano, originario della Città di Amalfi, che ritornava dalla Corte di Spagna l'anno 1590. illustrato da Sua Maestà, con titolo di Conte del Sacco, il quale prima che arrivasse in Napoli, passò a miglior vita in Genova, lasciando beni, e gloria a' suoi figliuoli, il maggior de' quali ha illustrata la sua casa, e Famiglia di supremo titolo, essendo dal Re Filippo III. nostro Signore, creato Duca di Carpignano, oltre di avere esercitato più volte officj supremi di Preside, o Vicerè di Provincia. Questi suoi Posteri non hanno sin'ora onorato questo lor Padre di sepolcro, così come egli onorò in vita con l'opere, & in morte co' suoi dotti consigli.

Successe dopo il Gran Vincenzo de Franchi, originario Capuano di nobilissima Famiglia, il quale seguendo i vestigj di Jacobuccio de Franchi suo progenitore già Consigliere, fu anche egli a' 5. di Dicembre del 1565. creato Consigliere con applauso universale per la sua gran dottrina, e facilità dell'espedizioni ne i maggiori ardui negozj, e liti, che occorsero nel Consiglio, dopo per i suoi gran meriti, essendo stato creato Reggente di Cancellaria, stando in procinto di andare alla Corte di Spagna, chiamato dalla Maestà del Re, essendo successa la morte del Reggente, e Presidente Lanario, fu egli con soddisfazione universale eletto Presidente del Consiglio, e Viceprotonotario, avendo anco per prima esercitato l'istesso officio, e dignità

per

per l'assenza, & impedimento de' Presidenti, con titolo di Propresidente. Di quanto valore fusse egli, non occorre, che io col basso mio stile lo celebri, avendo ciò fatto il Capaccio suddetto ne i suoi Elogj, e dimostrandolo i suoi chiari scritti, in quelle auree decisioni, le quali per la dottrina, che in quelle si ritrova, sono più volte oggi da Dottori, che quanti altri innumerabili volumi si ritrovano sopra la legge. Risplende oggi la gloria di tanto padre in tanti suoi figli; poichè tre di quelli nelle dignità Ecclesiastiche di Vescovadi, & Arcivescovadi, ha visto, e vede il mondo in quanta venerazione, e riverenza sono stati, e sono tenuti per le loro virtù, e degne opere, e nelle temporali risplendono il Signor Giacomo, meritevole Consigliere, e Capo Ruota, insignito dal Re Filippo III. nostro Signore, del Titolo di Marchese di Ottaviano in terra di Otranto. Il Signor Lorenzo, che con maraviglia, e stupore infinito della sua integrità hà esercitato molti anni l'officio di Avvocato Fiscale di Vicaria, odioso a tutti, però in esso riverito, & amato, & ora degnissimo Presidente della Regia Camera della Sommaria; & il Signor Tommaso similmente nella legal facoltà Dottore, il quale in molte cariche, & officj Provinciali ha dimostrato essere figlio di tal padre, & ultimamente nell' officio di Relatore introdotto, e spento dal Conte di Lemos, e si spera fra poco per le sue rare virtù, e qualità, che debbia anche egli perpetuamente sedere ne' solj de' Tribunali, per governare il Regno, come suo padre, e fratelli.

*Capaccio.*

Fu eletto nella dignità di Presidente, e Viceprotonotario Don Pietro di Vera di Aragona, persona singolare, e di ottima vita, e dottrina, il quale passò a miglior vita l'anno 1607. Resse perciò il Consiglio Don Giovanni Sanchez Decano, con titolo di Presidente fino l'anno 1608. fin che dalla Maestà del Re Filippo Terzo fu eletto all'una, e l'altra dignità l'ottimo Giurisconsulto, e Reggente di Cancellaria Camillo di Curte, figlio del già detto

*D. Pietro de Vera Presiden. te del figlio, e Viceprotonotario.*

*Camillo de Curte Presiden.*

te del Consiglio. to olim Presidente Gio: Andrea di Curte, il quale uscì di vita il primo mese dell' anno 1609. (no senza sospetto di veleno per opera d'iniqui, per quanto si disse) con danno, e dispiacere universale, e resse di nuovo il Consiglio Don Giovanni Sanchez fino al 1613. che fu promosso a tal dignità il Sign. Reggente Marco Antonio di Ponte dignissimo Giurisconsulto, il qual' era stato prima eletto Consigliero dalla Maestà del Re Filippo Secondo, e dopo dal Terzo Reggente, e chiamato nella Real Corte, fu per suoi gran meriti creato da quella Marchese della Terra di S. Angelo; i progenitori del quale già nobilissimi della Piazza, o Seggio di Porta Nova con l'occasione de' loro beni ivi si trasferirono nella Costa di Amalfi, e dimorarono per alcuno spazio di tempo; finalmente ritornati in Napoli, mossero lite per la reintegrazione degli onori, e prerogative in quella Piazza; onde si spera di certo, che abbia da ottenere la vittoria per la molta ragione, che vi si tiene. Vive oggi detto Signor Marchese Presidente, e Viceprotonotario del Sacro Consiglio con molta lode, e soddisfazione universale per la sua integrità, e diligenza osserva nell' amministrazione della giustizia, di cui più direi; ma dubito non offendere la sua natia modestia, e bontà, sperando forse in alto luogo fare di sì degno personaggio più degno Elogio, e de' suoi posteri, che per grazia di Dio sono in copia, colmi di virtù, e gloria per loro rispetto, e de' progenitori.

Marco Antonio de Ponte Reggente e Viceprotonotario, Presidente del Consiglio.

Confermò anche il Re Alfonso il Tribunale della Sommaria istituito da Ladislao per l'appellazione de' negozj, che si trattavano nell' altro della Zecca a nostri tempi quasi estinto, poichè non ha altra cognizione, che in Napoli, e suoi distretti. Ampliò anche molto il Castello Nuovo, e quello dell' Ovo, & il Molo grande. Edificò nell' Isola d' Ischia un fortissimo Castello, dandolo in governo a Giovanni Torillo Valentiniano, marito di Antonia

Castel Nuovo, e quel dell' Ovo ampliato dal Re Al-

nia di Alagni, sorella di Lucrezia, di cui appresso si farà menzione. Diseccò le paludi presso Napoli, le quali rendeano per moto cattivo (come riferisce il Caprioli ne' cento Capitani illustri.) Fe maggiore, e luminosa la grotta, che fa la strada da Napoli a Pozzuolo, essendo per la bassezza molto oscura, alzandola più di 50. palmi, come si scorge dall' insegne Aragonesi, che sino a' nostri tempi si mirano nell' entrare di quella. Ampliò ancora l' Arsenale, fe altri edificj a diversi usi, & ordinò il Fundico Reale.

fonso. Castello d' Ischia edificato da Alfonso. Paludi di Napoli disseccate. Aliprando Caprioli. Grotta di Pozzuolo illustrata. Arsenale Fundico Reale.

E ritornando all' Istoria, passata la guerra, e lo strepito delle armi nel Regno, e dove prevalsero in Lombardia, godendosi una perpetua pace, fu richiesto il Re dal Papa, dal Marchese di Ferrara suo genero, e da altri Principi, e Potentati per la concordia con i Fiorentini, nella quale non volle condiscendere, se non li rimanevano Castiglione della Pescara, il Giglio, lo Stato di Piombino, & ostassero, che avesse l' Elva, e tutti i luoghi, che teneano dal fiume della Corgna fino a Castiglione, e li pagassero cinquanta mila docati.

Seguì dopo la pace tra Milanesi, e Venezioni: supplicarono quelli, perciò il Re avesse per bene di accettarla, atteso che li fu riserbato luogo in quella. Non volle il Re per allora dar risposta alcuna certa sopra di ciò; ma come successe, che il Conte Francesco Sforza (ancorchè Alessandro suo fratello l' avesse accettata in suo nome) non restituiva a' Milanesi le fortezze, che se l' aveano da consignare, & inviò per diverse strade al Re ad offerirsi, che gli voleva esser buono amico, e creato, & eseguire quanto gli fusse servizio di comandarli, se lo ricevesse in sua protezione; e per sicurtà di ciò volea ponere in potere del Re sua moglie, e figli, e quanto nel mondo tenea, facendo anche molte buone, e larghe promesse. Ciò inteso da' Venezlani, e Milanesi, cominciarono a dubitare, che il Re non accettasse l' offerta, e gli desse in ciò favore. Onde in-

Pace tra Milanesi, e Veneziani.

inviarono subito al Conte diverse imbasciate, così per la ristituzione suddetta; come per ridurlo alla pace. Dimostrò il Re di essere contento di entrare con esso in quella pratica; e per venire di miglior modo alla conclusione, gli mandò salvo condotto per uno de' suoi, il che seguì stando il Re nella Torre del Greco a' 17. di Novembre di questo anno, e sino a questo dì, nè con quello, nè con Milanesi dopo la pace seguita, concluse cosa alcuna.

Faceano anche instanza grande i Fiorentini per accomodarsi col Re; e i Veneziani per aggiustari i loro negozj, inviarono Ambasciadori al Papa, e i Milanesi dichiaravano di essere contenti osservare al Re tutto quel che promesso l' aveano. Luigi ancora Duca di Savoja trattava di confederarsi col Re. In questo i Fiorentini mandarono ad assediare Castiglione nella Pescara; e perciò il Re, ancorchè l' inverno fusse molto innanzi, mandò subito Simonetto Conte di Castelpiero a soccorrerlo per terra, e per mare; Uscendo per tal causa dal porto di Napoli Bernardo Villamarino Gran Ammirante con tutte le sue galere.

*Bernardo Villamarino gran Ammirante.*

Nè lascerò in dietro (servendo questo particolare a quel che si ha da dire appresso) che in questo anno a' 11. di Maggio Amodeo di Savoja Antipapa, che in sua ubbidienza fu detto Felice V. per prieghi dell' Imperador Federigo, avendo molto tempo perseverato con gran pertinacia nella sua opinione si appartò dal suo errore, deponendo il falso Pontificato; onde rimase con la dignità di Cardinale, e Vescovo di Sabina, & il Pontefice Nicolò V. l' elesse per legato perpetuo, e Vicario Generale della Sede Appostolica in Alemagna, cessando lo scisma nella Chiesa di Dio.

*Felice AntiPapa viene all' ubbidienza del Pontefice.*

Si celebrò perciò il Giubileo dell' anno Santo nell' anno 1450. per il Sommo Pontefice Nicolò, e per tutta la Cristianità con molta divozione, e concorso di diverse nazioni, che vennero in Roma a visitare le sacre Chiese, e gua-

*1450. Anno Santo in Napoli.*

e guadagnare l' indulgenza, e remissione delle loro colpe, quivi ritrovandosi Gasparo di Diano Arcivescovo di Napoli detto di sopra; scrive una Epistola congratulatoria a' suoi Cittadini Napolitani, esortandoli a fare il santo Giubileo con ogni solennità, e divozione.

Facea sempre istanza il Conte Francesco Sforza, che il Re lo ricevesse in sua protezione, e non ricusava di dare per ostaggi sua moglie, e figli, intendendo che con ciò solo assicurava la successione dello Stato di Milano, intercedendo per quello i Marchesi di Ferrara, e di Mantova. Era il Re contento di accettarlo al suo servizio, e condotta; e l' offeriva acciò lo servisse nell' impresa contra i Veneziani duecento mila docati, con che il Conte fusse obbligato di a servirlo sue spese con cinque mila cavalli fino a tanto avesse conquistato tutte le terre di quella Repubblica il Trivigiano, & il Priuli. Domandava in sicurtà di questo servizio, che il Conte ponesse in potere di Carlo di Campobasso tutte le sue Terre, e Castelle, acciò mancando della promessa, rimanessero in suo dominio. Molestavano anco il Re per l' accordo i Fiorentini, e vi poneano per intercessore il Cardinal di Aquileja, perchè stava risoluto ritornare a quella impresa, e ritornare a far guerra nel loro stato. Era perciò certo, che fino a questo tempo, quel ch' era seguito, e seguiva in quell' impresa contro i Fiorentini non era per altro, che per conservare la riputazione, & accrescerla; non dubitando di travaglio alcuno, nè temendo qualsivoglia pericolo, acciò ne fusse seguito l'effetto, perciò che si questo non era Castiglione, & il Giglio, che se teneano in Toscana per il Re, non meritavano, che vi ponesse tanto bastimento per loro difensioni; e certificava il Cardinale, che così come avea in esso confidato maggior cosa, così anco avrebbe confidato questa picciola, la quale nell' animo suo non era di riputazione veruna.

*Il Conte Francesco con molta instanza cerca la protezione di Alfonso.*

In questo i Milanesi si diedero al Conte Francesco Sforza,

za, prevalendo molto la sua parte fra quelli, sì per essere figliuolo addottivo, e Genero del Duca morto (come nota il Corio) e per certe ragioni di eredità, sì anco per essere di tanta umanità, e clemenza, che non come a Signore si sarebbe portato, ma come padre del Popolo Milanese; e perciò a' 26. di Febbrajo di detto anno lo ricevettero con applauso grande, & acclamato Duca di Milano, e tutto ciò avanti che le cose negoziate si riducessero a stabilirsi.

*Corio.*

*Francesco Sforza Duca di Milano.*

In questo stesso tempo il suddetto Pontefice Nicolò V. ad istanza del Re Alfonso col consenso di tutti i Cardinali a' 24. di Maggio con solennità grande canonizò il corpo del Beato Berardino da Siena, morto nell' anno 1443. nella Città dell' Aquila, ove risplendeva di molti miracoli, ascrivendolo nel numero de' Santi Confessori; indi essendogli nella medesima Città eretta bellissima Chiesa, a' 17. di Maggio del 1472, vi fu il Sagro Corpo con gran pompa trasferito, ove fino a' nostri tempi è venerato, come nella terza parte delle Cronache Franciscane nel primo capo del secondo libro distintamente si legge. Nè restarò di raccontare una cosa degna, riferita dal Cirillo nell'ottavo libro degli Annali dell'Aquila, & è, che Lodovico XI. Re di Francia non avendo ancor figliuoli, mosso dalla fama de' miracoli di San Berardino, per sua divozione, e forsi per ottener grazia da Dio con la intercessione del Santo, fe fare un' Arca di argento di libre 1209. ornata di figure di mezzo rilievo, e dorata con grande artificio, e nell' anno 1481. la mandò all'Aquila, acciò in essa si collocasse il Sagro Corpo po; essendo prima condotta in Roma, fu dal Pontefice Sisto IV. con gran maraviglia riguardata, e con Pontifical cerimonia benedetta, scomunicando qualunque l' avesse in alcun tempo profanata, o violata.

*Il Beato Berardino da Siena canonizato ad istanza del Re Alfonso.*

*Cronaca Franciscana.*

*Cirillo.*

*Lodovico XI. Re di Francia divotissimo di S. Bernardino.*

Or volendo il Re proseguir la guerra contro i Fiorentini, ordinò, che si ponessero in ordine le sue genti di armi per passare in Apruzzo, e di là in Toscana, finchè si riducesse-

cessero i Fiorentini ad accordo, restandogli quei luoghi, che per esso si teneano, che erano Castiglione, il Giglio, e Gavarra: il che eseguito, passò con l'esercito a ponere il campo a Monte Miloso in Apruzzo vicino il fiume Pescara, ove giunsero gli Ambasciadori de' Fiorentini, che erano Giannotto Pandolfino, e Francesco Sacchetti, e dopo lunghe discussioni fu conchiusa una perpetua pace con quella Repubblica: onde promise il Re, che non procederebbe più oltre all'offesa del di loro Stato, nè dell'Ursino, quale entrò nel medesimo accordo, essendo unito con i Fiorentini, avendo da dare ogni anno al Re un vaso di oro di valore di cinquecento scudi, & a'suoi Successori, che visse pochi dì dopo questo accordo, e restarono in potere del Re i luoghi suddetti Castiglione, Giglio, e Gavarra. Seguì tale accordo nel luogo suddetto di Monte Miloso, ove il Re tenea il suo campo la Domenica a'21. di Giugno di questo anno, & a 22. dello stesso, che fu il Martedì, come nota il Passaro, nacque Leonora figlia del Duca di Calabria, e di D. Isabella di Chiaromonte: Antonio Panormita nel primo libro de' detti, e fatti del Re, nota per cosa notabilissima l'azione, e parola di quello in questa pace concessa a' Forentini prima, e poi a' Veneziani, dicendo, che gli Ambasciadori vennero con molta umiltà a dimandarla, & il Re, non ostante che avesse fatto grandissima spesa, e fusse co i nimici a punto di far giornata, con molta prontezza, & animo lieto glie la concesse; nè volle ponere altro prezzo, nè paga della grazia li fe di concedergliela, solo di averla dimandata l'inimico con le ginocchie in terra: tanto può nell'animo invitto di un Re l'umiltà dell'emulo. Di Monte Miloso poi passò a ponere il campo a Castello di Sangro; e perchè pretendea anche in quel tempo il Duce di Genova, che il Re lo ricevesse sotto della sua protezione, lochè egli ricusava, perchè quelli d'Istria, che erano poderosi in Corsica, offerivano di mutare lo stato di quell'Isola, per ridurla alla sua ubbidienza, si scusava per-

*Pace tra il Re Alfonso, e i Fiorentini.*

*Nascimento di Leonora di Aragona. Passaro. Panormita.*

ciò il Re col Duce, che stava molto risentito del mancamento l'aveano fatto alcuni, che avea ricevuto sotto la sua protezione in Lombardia, non osservando quel che promesso l'aveano, particolarmente que' di Milano, per gli quali avea speso molte migliaja di ducati, & al fine poi non l'aveano corrisposto con quella gratitudine, che si gli dovea, e così volea saper dal Duce, che sicurtà gli daria in tal fatto; seguì ciò nel principio di Giugno.

Nel medesimo tempo essendo il Conte Francesco arrivato a tanto grandezza, che (com'è detto) i Milanesi l'aveano ricevuto per Signore, e legittimo successore; e come addottivo del Duca Filippo tutte le cose d'Italia incominciarono a prendere nuovo stato, e particolarmente i Veneziani, quali si providdero contro di un Principe tanto poderoso, e vicino, e così valoroso, e Guerriero, e deliberarono di ligarsi col Re, con coofederazione, e lega. Era allora Francesco Foscaro Duce di quella Repubblica, e la principal condizione della lega fu, che si facesse guerra contro Francesco Duca di Milano, finchè quella Città restasse in sua libertà con le Terre, e Castelle, che sono tra l'Adda, e Tesino, con le medesime condizioni, che quella Città stava obbligata al Re nello stabilimento già preso co' Milanesi per mezzo del Cardinal d'Aquileja in nome, e come Commissario di quella Città, e se si conquistassero, Parma, Pavia, e suoi Contadi fussero del Re, Cremona con tutte le Terre, che stanno dall'altra parte dell'Adda fin'a Venezia fussero di quella Repubblica; l'altre Città, e Popoli, che stanno da quà del Pò, e del Tesino, che si teneano per il Duca Francesco, si ripartissero per la Repubblica, e per il Re, tra Capitani, e Signori, che entravano in questa lega, riserbando, che il Contado di Piacenza si avea da dar al Conte Giacomo Piccinino. Questo accordo si stabilì con Matteo Vittorio, Procuratore di quella Repubblica a 24. di Ottobre. Ma questo Principe, che con tanta grandezza d'animo, e tanto particolare, & eccel-

*Lega tra Alfonso, e i Veneziani.*

*Lucrezia di Alagno, amata dal Re Alfonso.*

cellente valore pose sua persona a tanto tratto, e pericolo, in tanta grande impresa, come fu l' acquisto del Regno, e perseverando tanti anni in quella, e nell' altre, che se gli offersero con fine di fondare in total pace, e fermezza il Regno, che stabilì lasciarlo al Duca di Calabria suo figlio, in questo tempo ritrovandosi in matura età, fu divertito alquanto dalle cose della guerra dagli amori di una giovinetta per le delicatezze; e regali di Napoli, che per tal cammino soggigarono, & effeminarono altri Capitani più feroci, & altri guerrieri. Questa fu la tanto celebrata per tutte le nazioni, per li favori, che questo Principe li fe, Lucrezia di Alagno, figlia di Cola di Alagno, Gentiluomo Napolitano (di famiglia, che trae origine dalla Città di Amalfi nobilissima) e Signor di Rocca Rainola, e Capitano in vita del Castello della Torre del Greco distante di Napoli otto miglia: al dominio di costei, e comando si soggettò di tal modo, che si tenne per cosa molto certa, che se fusse morta la Regina Maria sua moglie, si saria casato con quella. Questo non solo vien notato dal Zorita, ma anco da Michel Riccio juniore prossimo a que' tempi nel suo libro *de Regibus*, con queste parole. *Zorita. Riccio.*

*Insenium jam vergebat Alphonsus cum Lucretiam de Allanio præstanti forma, nec obscuro genere puellam deperire cæpit, adeoque impotenter ardere, ut ætatis, ejusque fastidii oblitus propemodum videretur, nam ut omittam quantopere cæteris in rebus el semper indulsit, illud certe incredibile videri potest, quod ab ea legatos ad Pontificem mitti sustinuit, ut ejus nomine peterent, Alphonso liceret ejus uxorem Mariam dimittere per causam sterilitatis, ut quæ nihil unquam liberorum pepererat, & ipsam Lucretiam matrimonio sibi jungere. Nam quod ejus necessarios, & sanguine conjunctos ad summas opes evexerit; ingensque auri pondus intempestivus hic amor absum-*

*absumpserit, in tanta notitia referre supervacaneum foret.*

L' Autore de Commentarj di Pio II. di questa Lucrezia così ragiona al primo libro, notando la sua legazione ad Alfonso in nome de'Sanesi.

*Auditos Galganum, & Leonardum, Alphonsus durissima excepit oratione, multa de Senensibus questus est, nec Oratores ipsos pacificis oculis intueri poterat, at cum accepisset Æneæ* (questo era il primo nome di Pio) *bilari vultu, & honesto sermone receptus, quem ut primum Rex intuitus. Nunc, inquit, libet de pace loqui, quando mediator accessit, quem diligimus; moxque tractatum iniit, sed cum res multos haberet modos, & novæ in dies emergerent difficultates ad menses aliquot producta; & modo Neapoli, modo Puteolis, & aliquando apud Turrim Græcam tracta est, quibus in locis Lucretia morabatur, speciosa mulier, seu virgo erat, Nobilibus inter Neapolitanos nata parentibus, licet pauperibus. Hanc Rex perdite amavit, adeo ut in conspectu ejus constitutus extra se fieret, neque videret quicquam, neque audiret quemquam, nisi Lucretiam; oculos in ea semper habebat intentos, laudabat verba ejus, sapientiam admirabatur probabat gestus, excellentiam formæ rerum esse indicabat, & cum multa ei donasset, & quasi Reginam honorari jussisset, an extremum sese illi permisit, neque enim exaudiri quisquam ea nolente potuit. Mira vis amoris, Rex magnus Hispaniarum nobilissimæ partis Dominus, cui Balghares insulæ, cui Corsica, Sardiniaque, & ipsa Trinacria parebat, qui plurimas Italiæ Provincias sibi subjecerat, vicerat, atque potentissimos in armis Duces, ad extremum victus amore, quasi captivus mulierculæ serviebat. Nec eam cognovit (si vera est fama) solitamque eam dicere ferunt, virginitatem nolenti mihi nunquam Rex auferet, quod si vim inferre tentaverit, non imitabor Lucretiam Collatini conjugem, quæ admisso scelere, mortem sibi consci-*

*scivit; Ego facinus morte præveniam.* Ma che tanto romore di questi Scrittori, che Alfonso Re savio, e di molto valore, e giudizio si fusse innammorato di una vergine, e Signora sì bella di volto, di membri, e via più bella delle qualità dell' animo, come vien descritta da Pio, e da suddetti: seria maraviglia se si fusse invaghito di una laida, e difforma, che questo sì sarebbe maraviglia, e pazzia. Mi maraviglio sì bene, che concorrendo in costei tante leggiadrie, e bellezze, quante raccontano, così come li donò se stesso, e la sua volontà, non l' avesse anco donato l' intiero Regno, già che concordano tutti, & il Costanzo, e 'l Carrafa, e l' Ammirato, che gli fe due fratelli Conti, l' un di Borello, e l' altro di Bucchianico, e furono i primi titolati di quella Piazza, il primo fu Ugo Gran Cancelliere, e l' altro Mariano ebbe per moglie Catarinella Ursina figliuola di Giovanni Conte di Manupello, del quale sin oggi si vede il Sepolcro nella Chiesa di S. Domenico di Napoli alla Cappella del Crocifisso, trasferito alla famiglia Romana di Sorrento. Fu anco potissima causa il favor di costei col Re di far elegger Arcivescovo di Napoli Rinaldo Piscicello suo cugino, sebbene credo, che vi concorresse anco il suo merito; lascio in dietro l' ampie doti costituite dal Re alle sorelle maritate con nobilissime persone. E la tanta di costei potenza appresso del Re fu causa che l' inducesse, esortata forsi dagli altri nobili a far deroccare il Seggio del Popolo nel 1456. con la Cappella giunta dedicata a S. Chirico, e poi trasferita nella Chiesa di S. Giorgio, che stavano posti al capo della strada della Sellaria nel principio di quella di S. Agostino, con pretesto che impedisse il corso delle barrere, e delle giostre, che facea far il Re in quella strada, ov' era anco la casa di Madama Lucrezia, così erano allora chiamate le donne Nobili. Per lo che quei del Popolo tumultuarono, e fu costretto il Re cavalcare per la Città, per sedar il romore, & in pena del tumulto, ne restò privo il Popolo della voce nel

*Costanzo. Carrafa. Ammirato.*

*Seggio del popolo diroccato.*

*Tumulto del popolo di Napoli*

nel governo pubblico, e di portar nelle festività la mazza del Pallio, che fin' alla venuta di Carlo VIII. di Francia non li fu restituita, come nota il Mercatante nobilissimo Spagnuolo ne' suoi giornali, che scrisse, venuto allora in Napoli da Catalogna sua patria con il Re. Questa digressione da noi fatta per la persona di questa singolar donna non doverà dispiacere, per essere stata così rara, e contener anco rarità di eventi di fortuna, già che la di costei memoria, e famiglia resta quasi che spenta in Napoli, non vedendosene successori, sebbene in Amalfi lor' originaria patria se ne veggono molti adorni di virtù, e nobiltà. E ritornando al Zorita, scrive, che il meno, che fè il Re per amor di questa sua diva fu lasciare a lei, & a tutti i suoi parenti colmi di molte ricchezze, & ancor che fusse cosa certa, che stando egli in età, non avea da avventurar la sua persona così facilmente, come per il passato, nel che ebbe intenzione di por mano, non lasciò di provvedere nelle cose di guerra col medesimo pensier che prima: per mezzo de' suoi Capitani, e del Duca di Calabria suo figlio, il che era molto ragionevole, essendo quel Principe molto robusto, e dotato di valore, e virtù.

*Mercatante.*

*Zorita.*

Successe nel medesimo tempo, che Federico Duca di Austria figliuolo del Duca Ernesto, che fu eletto Re de' Romani nel principio di Gennajo di quest' anno in luogo dell' Imperadore Alberto della medesima casa, trattò matrimonio con l' Infante Donna Eleonora, figlia del Re Don Duarte di Portogallo, ch' era nipote di Alfonso, e per suo mezzo, perche il Re D. Alfonso di Portogallo suo fratello, essendo molto giovane, lo commise al Re suo Zio, & esso lo procurò, e finì, come se l' Infante fusse stata sua figlia, ancora che Luigi Delfino di Francia l' avesse domandata con molta instanza; indi si celebrò lo sponsalizio in Napoli per mezo di Giovanni Duca di Cleves Ambasciadore del Re de' Romani a 10. di Decembre di questo anno.

*Matrimonio tra Federico Duca d' Austria, e Donna Eleonora di Portogallo.*

Non si deve lasciare in dietro una novità, che (come scri-

scrive l'istesso ) si notò per Autore innominato, che avendo il Re ordinato nel mese di Aprile di quest'anno si togliesse a Landulfo Marramaldo la tenenza del Castello di Barletta, che l'avea tenuto trentaquattro anni, tutte le fortezze del Regno, dopò si posero in poter de' Catalani, & Aragonesi, ragioni di stato, ma non di convenienza; poichè non si dovea sospettar di quel Cavaliere, che nel corso di tanti anni non si era mai di lui udita cosa mala; anzi nel parlamento del 1443. già di sopra scritto, così prontamente concorse, come Barone del Regno, come dicemmo. Era costui di famiglia così principale di Nido, che restò spenta nella morte del valoroso Fabbrizio, di cui conservo l'immagine capitatami a caso.

*Fortezze del Regno consignate a Catalani, & Aragonesi.*

E' cosa anco degna di memoria, che avendo il Re, come sopra si disse, procurato di far canonizar il corpo del Beato Berardino da Siena, procurò anche con nuova, e molta istanza, che si canonizasse il corpo del Sant'Uomo Fra Vincenzo Ferreri Aragonese, della santità del quale ebbero a quel tempo in vita, & in morte tanta, e tale approbazione, che continuato il processo, & informazione delle sue sante e maravigliose opere, e miracoli, che in diverse provincie della Cristianità oprò Nostro Signore per questo suo servo, attendendo particolarmente in ciò tre Pontefici, Nicolò, che con molto pensiero ordinò si formasse il processo, Calisto, che lo finì, e lo pose nel numero de' Santi, e Pio suo successore, che comandò si espedisse la Bolla della sua canonizazione, come si dirà. Di questa sant'opera riceverono li Regni di Spagna grandissima consolazione, e favore, e restò conservata la santa memoria di lui nella Cattolica Chiesa con gran divozione, e riverenza di tutte le nazioni.

*Canonizazione del Beato Vincenzo Ferrero.*

Dopò ch'ebbe spedito il Re, il Duca di Cleves, che partì di Napoli nel principio di Febbrajo del 1451. se ne andò a la Torre del Greco, dove dimorava la sua amata Lucrezia, & ove soleva ordinariamente ricrearsi; ivi a 5. del

*1451.*

mese il Conte Attanasio Lascari Ambasciadore di Demetrio Paleologo Dispoto di Romania, e della Morea, concluse una molto stretta confederazione, e lega con il Re, nella quale si trattò, che in caso, che il Re prendesse impresa contro il Turco, e passasse alle Terre del Dispoto, per far la guerra, fus's'egli obbligato andar' in persona con seimila cavalli, e con l' Infantaria, che potesse raccogliere, e sostentarli a sue spese per il tempo, che durasse la guerra; & ordinasse in tal modo, che in caso quella si movesse per la parte di Albania, ch' era fuora del dominio del Dispoto, facesse guerra al Turco per li suoi luoghi. Pretendea questo Principe di aver a succedere all'imperio di Costantinopoli; o quello si casasse con una sua figlia, e domandava, che in caso si acquistasse l'imperio, li rimanessero per tutto il tempo, che il Re vivesse l' Ellade, anticamente detta da Romani, Grecia, e cominciava dallo stretto dell'Istmo, e con quella tenesse anco le Provincie di Tessaglia, e di Macedonia, e da Solini, che fino a la Morea, e Serre, e Cristopoli fin' a Varna, che stà nel Ponte Eusino, e tutte le sue Terre, e luoghi, che si comprendeano in queste Provincie; e si persuadeva, che col favore del Re senz' altro otteneria di esser Imperadore di Costantinopoli. Era questo Principe fratello dell'Imperador Costantino, e n'ebbe un'altro, che si chiamò Tommaso, e tutti due viddero la destruzion di quell' Imperio, della quale non fu picciola causa Demetrio; perchè stando tanto poderoso il Turco, facendo a suo fratello crudelissima guerra, esso trattava per questa via di succedergli, e la confederazione con il Re non era per la conservazione di quegli Stati, nè per la guerra contro il Turco; ma solo perchè aspirava alla successione del suo fratello nell' Imperio.

*Confederazione tra il Re Alfonso, e il Dispoto di Romania, e della Morea.*

Con maggior fede di quella di questo Principe procurò di confederarsi col Re Giorgio Castrioto, Sig. di Croja principal Città dell' Illirico, il quale per il suo gran valore fu da Turchi chiamato Scanderbech, egualandolo in valore, e gran-

*Confederazione tra Alfonso, e Scanderbech.*

e grandezza d' animo ad Aleſſandro Magno Re di Macedonia. Queſto Principe inviò per ſuoi Ambaſciadori al Re, Stefano Veſcovo di Croja, e Fra Nicolò di Bergunzi dell' Ordine di S. Domenico, & in ſuo nome, e di tutta quella Caſa di Caſtrioti, che erano gran Signori in Albania, promettendo al Re, che inviando gente in lor ſoccorſo, quando arrivaſſero nel loro ſtato, conſigneria la Città e Caſtello di Croja, e poneria tutto il ſuo ſtato ſotto il governo della perſona, che il Re vi mandaſſe, e quel che ſi conquiſtaſſe rimaneſſe in diſpoſizione del Re, ſoccorrendolo, e levandolo dalla ſuggezione del Turco, verrebbe a farli riverenza & a preſtarli omaggio, e fedeltà come vaſſallo; anzi il pagariano il tributo, che davano ogni anno al Turco, cio ſeguì ſtando il Re in Gaeta a 26. di Marzo, e col ſuo favore, & ajuto ſtando il ſuo ſtato più vicino al Regno, ſi ſoſtenne eſſo, e tutti del ſuo legnaggio per molto tempo, e ſucceſſe occaſione, che il ſervizio poi di queſto Principe fu di gran ſoccorſo al Duca di Calabria dopo la morte del Re, come ſi dirà.

*Arenito Connonevoli cerca farſi vaſſallo di Alfonſo.*

Nel medeſimo tempo anco Arenito Connonevoli, che era Conte in Albania, ſi offerſe di ſervire al Re nell' impreſa contro del Turco, e farſi ſuo vaſſallo, dandoli il tributo, che pagava a quello; queſto avea tenuto parte della Muſachia, che l' aveano occupati i Turchi, e pretendea, che erano ſue l'Avelona, e la Canina fin a Belgrado.

*Morte di Leonello d' Eſte.*

Morì in queſto tempo Leonello di Eſte, Marcheſe di Ferrara, marito di Donna Maria di Aragona, figlia del Re, e per non laſciar ſucceſſore, recadè quello Stato a Borſo ſuo fratello, & il Re inviò a viſitarlo, e condolerſi con quello Luigi Dezpuch Clavero di Monteſa (di cui ſi è fatta più volte menzione) & Antonio di Bologna famoſo Dottore, e Poeta, detto il Panormita.

*Emanuello di Apiano, Signor di Piombino.*

In queſto tempo, anco ſcrivono alcuni, che quelli dello Stato di Piombino accettarono per lor Signore Emanuello d' Appiano dopo la morte di Rinaldo Orſino, e con volon-

tà, e consenso di tutti fu ricevuto in quello stato, com' è detto, del che il Re recevè molto contento, perchè era suo creato di molta stima, e per tenerlo più fermo in suo servizio contro la Repubblica di Florenza quando li convenisse, stando nella Torre del Greco a' 10. di Marzo l' inviò Andrea de Gazzul suo Secretario, col quale le dichiarò il contento, che tenea, così per aver quei di Piombino fatto il lor debito in quel particolare, come per la buona volontà, che 'l Re tenea, perchè li fu sempre particolare affezionato, a cui ebbe molto caro, che fusse ricaduto quello Stato, più che in altro, e si offerse di riceverlo in sua special protezione, e si concluse, che detto Emanuele, & altri, che succedessero in quella Signoria, fusser'obbligati di osservare per capitolo espresso posto nella convenzione, e contratto della pace stabilita con la comunità di Fiorenza, la quale fu accettata, & approvata per Catterina di dare al Re ogni anno in certo dì, & a' suoi succe ssori un vaso di orò di cinquecento scudi; & andò questo Secretario a sapere dal detto Emanule, se tenea intenzione di adempir egli ancora la convenzione: fu contento Emanuele del medesimo riconoscimento al Re, & a i suoi eredi nel Regno, restando esenti, e liberi di ogni altro vassallagio; ciò seguì in Piombino a 28. del Mese di Maggio di quest' anno.

*Alfonso intende di nuovo rompersi co' Fiorentini.*

Stava il Re in questo tempo confederato con i Veneziani, & avea deliberato di rompersi di nuovo con i Fiorentini; Onde avvertì il Cardinal di Lerida, che nella pace con quelli l' avea promesso da parte del Papa, che le concederia la sua bolla, che non osservando la pace i Fiorentini, restasse assoluto dalla condizione del giuramento, che fè nell' investitura del Regno, e li fusse permesso muoverli guerra. L' occasione, che di ciò ebbe il Re, fu che da Fiorenza si davano favori, e soccorso a Francesco Sforza Duca di Milano, il quale continuamente attèndea a perturbar la pace, e riposo d' Italia; e che aveano nuovamente i Fiorentini fatto lega con quello; e perciò inviarono il

Re

Re, e la Repubblica di Venezia a richiederli, che desistessero da questo.

Nel medesimo anno Francesco Sanseverino, Duca della Scalea, e Conte di Lauria si dimostrò impertinente, e disubbidiente al Re di non volere permettere, che si facessero certe lancie, che ordinò si unissero nel territorio di Lauria; perchè ordinò il Re si procedesse contro di quello per termini di giustizia, conforme le costituzioni del Regno, facendolo giudicare da' suoi pari; perloche assisterono al suo Consiglio contro di quello Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa, Nicolò Cantelmo Duca di Sora, Garsia Cavaniglia Conte di Troja, e Vicerè della Provincia di Principato Ultra valle di Benevento, e Capitanata: Francesco Pandone Conte di Venafre, Francesco Siscala Vicerè di Calabria, Carlo di Campobasso Conte di Termine; Don Pietro del Mila Gran Camerario, nipote di Don Alfonso Borgia Cardinale di Valenza, e Leonello Acclozia muro, Conte di Celano, e Capitano di genti di arme del Regno. Non leggo altro di questo Duca, poichè l' Ammirato, che di questa illustrissima famiglia diffusamente scrisse, non ne fa altra menzione, che nominarlo nell' arbore per discendente di Tommaso suo Abavo, quinto Conte di Marsico, e che ebbe per moglie Elisabetta Caracciolo, e di esso non pone discendente, nè altra cosa, segno che fu disgraziato dal Re, e debbe perdere lo stato per la sua baldanza.

*Francesco Sanseverino disubbidisce al Re.*

*Ammirato.*

Riferisce Giovanni Bodino nel Proemio del metodo delle sue Istorie, che essendo il Re Alfonso gravato da una certa infermità, nè potendo per opera de' Medici riaversi; leggendo casualmente l' Istoria di Titolivio, s' incontrò in un particolare, dal quale ne cavò il rimedio da guarirsi; laonde intendendo che il sepolcro di questo Istorico era a Padova, nel medesimo anno mandò Antonio Panormita Ambasciadore a quella Repubblica, che li donasse alcuna reliquia del corpo di quell' Autore; costui andato, ne ottenne graziosamente un braccio, del che appare una iscrizione in mar-

*Giovanni Bodino.*

*Braccio di Titolivio in Napoli.*

Lorenzo Scardero. marmo allora posta in un munumento costituto per quella, notata da Lorenzo Scardero, nel libro *Monumentorum Italiæ fol.* 32. nel modo che siegue.

Inclito Alfonso Aragonum Regi studiorum fautori, Reipublicæ Venetæ fœderato, Antonio Panormita Poeta legato suo orante, & Matthæo Victurio hujus Urbis Prætore constantissime intercedente, ex historiarum parentis, Titilivii ossibus, quæ hoc tumulo conduntur, brachium Patavini Cives in manus concessere. Anno Christi MCCCCLI. Kal. Septembris.

Pontano. Pietro Appiano. Dopò molti anni Giovanni Pontano Istorico collocò questa reliquia in Napoli in un luogo a noi non ancor noto con la seguente iscrizione riferita da Pietro Appiano nel libro, *Inscriptiones totius Mundi fol.* 114. secondo il nostro codice.

T. Livii Brachium, quod Antonius Panormita a Patavinis impetravit: Joannes Jovianus Pontanus mult. post. ann. hoc in loco ponendum curavit.

1452. Si ritrovava il Re nel principio dell' anno 1452. (scrive il Zorita) con maggiore allegrezza, e festa nel Regno, che non si vidde in esso per molto tempo prima; ciò seguì dopo di essersi celebrato lo sponsalizio di Federico Re de' Romani, e di Leonora sua moglie in Napoli, come già stà riferito. Passò poi Federico nel fine del precedente anno

no in Italia a ricevere l'Imperial Corona, menando seco Alberto suo fratello, e Ladislao Re di Ungaria suo nipote, & accompagnato da molti altri Principi dell' Imperio, e con poderoso esercito entrò per lo Stato della Signoria di Venezia, evitando quel di Milano, per star usurpato dal Duca Francesco, senza riconoscimento dell' Imperio; & avendo raccolto i Veneziani tutta la lor gente con gran dimostrazione di amicizia, e di stretta confederazione, se ne venne poi a Ferrara, e Bologna; e di là a Fiorenza, & a Siena, con intenzione di passare a Roma, per coronarsi, e dopo in Napoli, per ivi celebrare il matrimonio con assistenza del Re. Venne in questo medesimo tempo da Spagna la Regina D. Eleonora sua moglie, e con travigliosa, e lunga navigazione arrivò a Porto Pisano, accompagnata da Enea Silvio Vescovo di Siena, Consigliero di Federico, come egli medesimo nell'Epistola 188. del suo libro pienamente racconta; ed indi a Siena, ove incontratasi con il marito, si trattennero ivi alcuni dì. Intesa Alfonso la giunta degli sposi a Siena, vi mandò subito Giacomo di Costanzo figliuolo di Tommaso, nipote del gran Siniscalco a visitarli, & assistere appresso loro. Federico ebbe molto cara la visita, e fe molti carezzi al Costanzo; & ancorchè questa venuta di Federico fu molto considerata, e trattata col Papa, alla quale avea condiscesо con molta volontà, tenendo per certo, che avendo il Re di Aragona tanta parte in quella, sarebbe con la riverenza, e ricevimento, che si dovea: ma come che Federico veniva accompagnato da Ladislao suddetto Re di Ungaria, e di Boemia, e di altri molti Principi, e con un grand' essercito, Capitano del quale era Alberto detto di sopra Duca di Austria fratello del Re de' Romani, stava il Papa con molto timore, che questa venuta non fusse causa di ponere maggiore disturbo nelle cose d' Italia, e si dissolvesse la pace universale, che tanto si procurava. Con questo timore inviò a dimandare consiglio al Re, che dovea fare, tenendo maggiore confiden-

*Enea Silvio.*

denza di esso, che di altro Principe, e potentato d'Italia. Il Re visto il timore del Sommo Pontefice, stando nel Castello di Trajetto, a'2. di Febbrajo l'inviò Andrea Gazul suo Secretario, e del suo Consiglio, che li desse soddisfazione sopra il parere, e giudizio li domandava nel reggimento della venuta dell' Imperadore in Roma. Fu certificato dunque il Papa, che potea stare ben sicuro, che così anco intendea, e stava disposto di fare per l'avvenire, anzi migliore (se migliorare si potesse) come che stimasse, e tenesse il suo stato, e quel della Chiesa nel medesimo grado, che il propio; Perciò l'affermava, che se intendesse, o potesse presumere, che l'Imperadore andava con animo, o intenzione di trattare, o imprendere cosa alcuna, che fusse in pericolo, o suo detrimento, e del suo stato, non solamente l'avviserebbe di quello; ma col tutto suo potere, e forza deviarebbe, e resisterebbe la venuta di quello, e si disponerebbe di ponerseli incontro con tutto il suo potere, ponendo la persona, lo stato, e tutti i suoi Regni all'ajuto, consiglio, e protezione di sua santa Persona: e quantunque l'Imperadore avesse preso per moglie sua nipote, e per tal vincolo fusse legato con quello in grado di parentela; non per questo consentirebbe, che per l' Imperadore fusse intentata cosa alcuna contro Sua Santità, nè cosa che fusse sua propria; anzi si dichiarerebbe per questo, se fusse di bisogno in tutto, e per tutto, a parte, e volontà di Sua Santità, come buono, & ubbidiente suo figlio, e verace, e cattolico Principe; e come persona, che sempre l'avea desiderato, e desidererebbe servirlo; siccome sin a quel dì l'avea osservato; Perciò l' avvisò, che ad esso era parso bene, che continuando quel che avea incominciato nell' inviare all' Imperadore Legati del suo Collegio per accompagnarlo, li facesse tutti quelli buoni accoglimenti, feste, & onori, che potesse; nè dimostrasse tener di esso alcun sospetto, secondo all' altre andate degli altri Imperadori, per gli predecessori di Sua Santità si costu-

ſtumò farſi. L'avvertì con tutto ciò, che ſaviamente potea provvedere a quel, che con onor ſuo gli pareſſe doverſi prevenire; dimodochè Sua Santità dubitava de' Cittadini, o del Popolo Romano, potea ponere le ſue genti di arme in Roma, per tenerli ſuggetti, in ſicurtà, e ſteſſero di maniera, che quantunque voleſſero, non poteſſero muovere, o intentare alcun tumulto, nè penſare di far novità alcuna, perchè eſſo per altra parte ordinava ponere in ordine le ſue genti d'armi: e per queſta cauſa con molta preſtezza ſi diede ordine ad unirle, penſando di porle in parte, che ſteſſe pronta, per dar favore al Pontefice, ſempre che fuſſe richieſto. Queſto ſi fe tanto cautamente, che dimoſtrò il Re, non potea con maggior penſiero, e ſtudio vegliare nella guardia, e conſervazione di ſua propria perſona; che in quella del Papa, e del ſuo Stato. Con queſto animo in gran maniera il Papa, che ſtava molto timoroſo, e ſoſpetto, certificandolo, che non ſapea, nè potea penſare, che l' Imperadore veniſſe a ponere affetto, nè per far danno, nè novità alcuna, & in qualſivoglia caſo eſſo ſtarebbe pronto, per fare tutto quel che fuſſe poſſibile per ſuo onore, e ſervizio. Ed in caſo, che l' Imperadore intentaſſe il contrario, non averebbe maggior nimico, che eſſo. Or finite queſte difficoltà, fu l' Imperadore a 8. di Marzo con maraviglioſa pompa, e feſta ricevuto in Roma, e furono coronati, velati, & unti per il Sommo Pontefice; e queſte ſolennità furono celebrate a' 15. 16. e 17. dello ſteſſo meſe, atteſo ricevè prima a' 15. la corona di ferro come Re di Lombardia, a 16. ſi velarono, e dopo furono coronati della corona di oro, ſecondo le cerimonie, e coſtumi di Santa Chieſa. A 17. paſſate queſte feſte, paſſarono queſti Principi a celebrare quelle del matrimonio in Napoli con gran deſiderio dell'Imperadore, di conoſcere, & abbracciare il Re, la cui fama, e gloria era tanto celebre per tutte le genti. Furono in Roma, per aſſiſtere alla coronazione, & accompagnarli in Napoli, l' Arciveſcovo della Città, Marino Marzano Principe di Boſſano, genero del Re, figlio di

*Federico Imperatore in Roma.*

Gio: Antonio Duca di Seſſa, Franceſco del Balzo Duca di Andria, Leonello Accrocciamuro Conte di Celano, & Antonio Panormita. Il Fazio ſeguitato dal Coſtanzo, e da altri, vuole, che l' Arciveſcovo di Napoli mandato dal Re, fuſſe ſtato Nicolò Piſcicello, credo ſia errore di ſtampa; poichè ſecondo il Muſca, Nicolò Piſcicello era Arciveſcovo di Salerno; e quel di Napoli era Rinaldo Piſcicello, leggendoſi ne i notamenti di Andrea Cutugno, che nel 1452. fu da Papa Nicolò V. eletto (come accennammo di ſopra) al quale il Capitolo Napolitano ſcrive una epiſtola congratulatoria, riferita dall' iſteſſo: Ed il Panvinio ſoggiugne, che nel 1456. Rinaldo Piſcicello Arciveſcovo di Napoli fu da Papa Caliſto III. creato Cardinale, il quale nel 1458. morì in Napoli, come ſi dirà. Reſtò in Roma il Re Ladislao (ſecondo ſcrive il Cuſpiniano) per non diſturbare la feſta, concorrendo con il Re Alfonſo, che tenea con li ſuoi titoli anco quel di Vngaria per le ragioni de i figli del Re Carlo Secondo di queſto Regno, com' è noto, e ſi diſſe a ſuo luogo. il Zorita in deſcriver il ricevimento del Re fatto all' Imperadore Federigo, & a Leonora, le gioſtre, tornei, e feſte, ſe ne paſſa ſommariamente; ma per quel che mi pare, già che ſono coſe ſeguite in Napoli, e rare volte viſte, deſcriverle appunto, come ſeguirono, e le deſcriſſe il Fazio, che vi ſi ritrovò preſente. Erano i ſuddetti Ambaſciadori ſtati mandati dal Re ad aſſiſtere in Roma alla coronazione, com' è detto, & a perſuaderlo, che vi faceſſero la ſettimana ſanta più toſto, che per viaggio tutto per avere il Re più tempo di porre a ordine le coſe convenienti per riceverli, o pure, incontrandolo l' accompagnaſſero, e lo faceſſero da per tutto con tutti i ſuoi alloggiare nel più onorato modo poſſibile; e per ultimo mandò Ferrante ſuo figliuolo con gran numero de' Baroni, e Signori ad incontrarlo. Ma Federico, che deſiderava di eſſer preſto col Re, e ben ſapea ciò anco più deſiderarſi dall' Imperadore, ſi poſe in via; & avendo inteſo la volontà di Al-

*Fazio. Coſtanzo. Andrea Cutugno. Panvinio. Cuſpiniano. Zorita. Fazio.*

fon-

fonso, gli fe rispondere, ch' egli veniva a trovarlo, non come Imperadore, ma come figliuolo, che va ad ubbidire il padre; e però volea non facesse tanti apparecchi, quante intendea voler fare. Il Re, quantunque lodasse molto questa umanità dell' Imperadore, ordinò nondimeno, che li finissero i preparamenti incominciati, e deputò per alloggiamento della persona dell' Imperadore, il Castel di Capuana, con tutti i fornimenti necessarj a riceverlo, apparecchiando anche nobili stanze da viver per tutti quei, che seco venivano. Fece eriggere nella piazza dell' Incoronata dodici ordini a guisa di teatro, dove si potessero star a vedere i giuochi, le giostre, e gli altri spettacoli, che ivi si aveano a rappresentare. Gli altri Ambasciadori mandati dopo i primi, trovando l' Imperadore partito da Roma, e giunto a Piperno, quì gli ferono riverenza, e l' accompagnarono a Terracina, dove Ferdinando gli baciò la mano, e 'l Panormita vi ebbe per consentimento de' suoi compagni una bellissima orazione in lode dell' Imperadore. Partito da Terracina, passò a Fondi, ove da Onorato Gaetano Conte del luogo, secondo gli fu dal Re imposto onoratamente, e splendidamente fu ricevuto, perchè era il il Conte di sua natura magnifico, e più di ogni Barone del Regno spendea a' suppellettili di casa; e non solo abbondava di gioje, di oro, e di argento, e di paramenti da lui comprati, ma ne avea tanto, lasciateli da suoi progenitori, che non fu uomo mediocre in quella compagnia ivi alloggiato, che non avesse almeno una camera tapezzata, con ogni altra comodità necessaria, così nel dì, che giunse l' Imperadore, come il seguente, che arrivò l' Imperatrice, con la quale assistè sempre il Duca di Calabria. Scrive il Costanzo, che fu fama, durata fino a suoi tempi, che *Costanzo.* il Conte in que' dì si vestì di vilissimo panno, chiamato zegrino, con cappello dell' istesso con un cerchio di gioje di valore di cento mila scudi, e la moglie ne portò sopra altrettante, quando andò ad incontrare l' Imperatrice, & in

questo ricevimen to spese in due dì più di dieci mila scudi, che a quel tempo, che il vivere era di minor costo, parve gran cosa. Da Fondi venne a Gaeta, dove il Rè avea mandato D. Indico di Avalos, Marchese di Pescara, e Gran Cameriero, il quale fe trovare l' apparato possibile a farsi per la capacità di quella Città; e l' Imperadore con que' Signori Tedeschi restarono ammirati dell' amenità del paese, e di quella odorifera spiaggia per li fiori di cedri, & aranci, già ch' era il principio di Primavera; l' Imperatrice come nata in paese più dolce, ebbe piacere grande in vedere la politezza, e bellezza di quelle donne. Passato poi il Garigliano, vennero a Sessa, dove il Principe di Rossano, che n' era Signore, e la Principessa figliuola del Re non vollero essere superate dalla magnificenza del Conte di Fondi, accogliendo gli sposi con fausto tanto maggiore, quanto il Principe senza comparazione era di maggiore stato che il Conte. Da Terracina fino a Capua vi erano apparecchiate per tutte le strade le mense per ristoro di quelli, che andavano a piedi, che la maggiore parte era de' Tedeschi, i quali potevano mangiare, e bere a sazietà. Avvicinati a Capua tre miglia, l' Imperadore fu dal Re, il quale vi era arrivato il dì precedente, incontrato, e con paterna affezione accolto; & accompagnatolo dentro la Città, e fatto ponere in ordine quanto bisognò per comodo di tanti gran personaggi, e gente, se ne ritornò subito in Napoli per l' apparecchio delle cose necessarie per lo ricevimento, il quale avea da superare tutti i precedenti. Il seguente giorno l' Imperadore giunse ad Aversa, e nel primo di Aprile fu incontrato dal Re a Melito, luogo tra Napoli, & Aversa, con tutta la Nobiltà, non solo di Napoli, ma di tutto il Regno, e fuora, e co i Magistrati della Città (cosa superbissima a vedere, però che non vi era memoria, nè anco a tempo de' padri, & avi, che ivi fusse giunto altro Imperadore) perciò che vi vennero dall' ultime parti del Regno tutti i Baroni, e tutti i Cava-

lie-

lieri benissimo in ordine, perchè erano certi di farne servigio al Re, e per molto tempo non fu vista pompa tale. Giunto l'Imperadore col Re a Porta Capuana, fu l'Imperadore ricevuto sotto un ricchissimo baldacchino di panno d'oro con dodici aste dorate; sostenute da tanti Cavalieri di quel quartiero di Capuana. Ed entrando nella Città, il Re per modestia lo seguiva alquanto discosto, il che vedendo l'Imperadore non volle in conto alcuno, che di tal modo venisse, dicendo che più presto non vi anderebbe, se il Re non andasse seco in compagnia, e benchè il Re ne facesse un poco di resistenza, pur così volendo l'Imperadore, se li pose a sinistra sotto il baldacchino, nel cui modo cavalcarono per tutt'i Seggi della Città. Nè si potrebbe credere la quantità delle genti, ch'erano corse da ogni parte per vedere una novità tale. E perchè era solito dei Re passati in simili festività far alcuni Cavalieri, giunti l'Imperadore, & il Re al Seggio di Capuana, si offersero molti avanti l'Imperadore, che furono tutti fatti Cavalieri, dei quali non trovo (scrive il Costanzo) il nome, solo che di Beltrano Boccapianola, e di Gaspare Scondito; e seguendo per l'altre Piazze, e Seggi, ne fe degli altri per ogni Seggio, come in Porta Nova Spatainfacce (così avea costui nome) nipote di Giacomo, del quale si serviva il Re in molti affari. Finita la Cavalcata per la Città, l'Imperadore fu condotto nel Castello Capuano, ove ebbe il suo alloggiamento, & in brieve spazio furono tutte le genti collocate in diversi altri alloggiamenti senza strepito, o rumore alcuno, così come non vi fussero altri, che i soliti Cittadini per la Città. Il giorno seguente partì da Capua l'Imperadrice, & avvicinatasi a Napoli, fu similmente dal Re incontrata con l'istessa pompa, e comitiva; e tosto che Alfonso la vidde, pianse di tenerezza, abbracciandola caramente: Uscirono molte Signore, e donne ad incontrar l'Imperatrice; le quali furon divise per gli Seggi, oltre molte altre, che stavano ne' palchi, e finestre per ogni strada ove l'Imperatrice *Costanzo.*

pas-

passò, la quale in ogni Seggio si fermava, e riceveva le riverenze, e baciamani, che da quelle gli eran fatte; la sera poi si ridusse nel Castello, ove resideva il marito. E perchè in quei dì si celebrava la settimana santa, il Re fe rappresentare nella Chiesa di Santa Chiara alcune divote dimostrazioni della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, con bellissimi apparati, ove concorsero a vederle tante genti, che molti pericolarono di affogarsi per la calca, come suol intervenire in simili occasioni. Seguì poi il dì di Pasqua, la quale celebrata con magnifici apparati, com'era debito, convitò il Re gli sposi nel Castello nuovo insieme con quei Signori, e Principi Germani; e dopo un solennissimo desinare, nel quale sedè l'Imperadore in una ricchissima sede di finissimo oro, furono condotti a vedere la magnifica, e sontuosa spesa di quello con il suo tesoro, che non vi fu pari, donando ad ambidue ricchissimi monili, e gioje di grandissimo valore, de' quali abbondava il Re più di ogni altro suo pari, passando il resto di quel giorno in varj, e diversi ragionamenti, & onesti passatempi. Presentò anco ricchissimamente l'Arciduca Alberto, & altri Principi Germani: Ma quel che trapassò ogni splendidezza, fu l'ordinare ad ogni strada dove stavan artefici, quattro uomini degni di fede, quali domandavano a' Tedeschi quel che desideravano; ed inteso da quelli il lor desiderio, li conduceano seco, facendo loro consignar tutto quel che desideravano senza pagamento alcuno; ponendolo in conto del Re; il che saputo dall'Imperadore, deputò uomini suoi, che tenessero cura, che quelle sue genti non abusassero la liberalità Reale, e provvedessero, che quei, che avessero ricevuta alcuna cosa, non ritornassero per l'altra. Intorno a questo scrivono alcuni, che il Re ne gravasse i padroni de' beni a quelle genti donati; indi pigliò occasione uno Scrittore delle cose del Regno più moderno a consultare il Re, che non debbia gravare i sudditi, essendo cosa di mal esempio, e perniciosa; il che non è vero, come appres-

*Splendidezza di Alfonso.*

presso a pieno si mostrerà, essendo un Re tanto savio, & odiosissimo di gravare i vassalli, & ornato di tutte le virtù, e ricco oltre modo, essendo padrone di tanti Regni, di cui solea l' Istesso Imperadore, arrivato in Germania dire, domandato dagli amici, che cosa avea veduto in Italia, che notabilissima si fusse; rispondea, ho visto il Re Alfonso (come riferisce Giacomo Spiegello nell' annotazioni al libro del Panormita de' detti, e fatti di Alfonso), dandosi a credere questo Scrittore, che ad un Re tanto grande, e potente si fusse mancato il modo di far pagare il pregio de mobili presi per donar a quelle genti dell' Imperadore; è vero, che Michele Riccio va gracchiando contro Alfonso, non sò che in quelle poche parole: *Erat enim liberalis Alphonsus, &c.* con quel che siegue: ma dovea avvertire anco a quel, che scrive il Panormita nel 4. libro de' detti, e fatti di Alfonso, dove nota questo ritenimento, che fe al l'Imperadore Federico, & alla moglie sua nipote, e la liberalità, che usò con le sue genti, dove nel fine di quel capitolo nota, che molte volte intese affermare dallo Scrivano di Razione, che pagò di sua mano il danaro, che si spese in queste feste, che senza le gioje, e presenti, ed altre provisioni costarono al Re cento mila ducati d'oro, e molto più: se il Re dunque per queste spese ne avesse gravato il popolo, e mercadanti di Napoli; non occorreva farne tener conto dal suo Tesoriero, o Scrivano di Razione; dal che si cava quanto s'ingannò questo Autore. Oltre di questo, Francesco Tuppo Napolitano, Dottor di legge di quei tempi nell' esposizione delle favole di Esopo nella Confermazione dell' Allegoria al numero 57. *Conspiratione membrorum adversus stomachum*, scrive di questo in cotal modo.

Spiegello. Riccio. Panormita. Francesco Tuppo.

*L' Imperadore Federico III. avendo in legittimo matrimonio pigliata la figliuola del Re di Portogallo per legittima Consorte, volendosi coronare dello suo Imperio, ne venne in Roma, & al Regno di Sicilia a visitare l'immortale corona di Alfonso Cristianissimo, e Re di tutte le* vir-

*virtù ornatissimo, e se de' grandi apparecchiamenti, per farli onore come si richiedea a sì fatto Imperadore.: eravi un Tesoriero chiamato Messer Perotto Mercader, il quale volendo fare l'utilità del detto Re, acciocche facesse provisione di tutte le cose di mangiare, & altre cose, e il buono Alfonso disse, che ne li facesse presto memoriale; fu fatto il memoriale, quale come lesse il Re la sua utilità, e il danno delli suoi vassalli, così al Tesoriero disse, volete fare a me, come fecero le mani, e li piedi al ventre, facendoli mala compagnia, e poi morì. Io sono Re di sette Regni, e tu ti chiami Mercader, va allo Diavolo, se li miei sudditi non hanno guadagno con mico, come pagaranno le mie razioni fiscali, e se loro non hanno, come starò io? mi partirà il colore, perderò il Regno, la roba, e la vita. Grandissima vergogna riputava lo invittissimo Alfonso nullo Signore fare mercanzia, e lasare poveri li suoi sudditi, che come intendono li Signori a tesaurizarè, intendessero all' armi, la milizia saria splendida e li sudditi mercatando, sariano li Regni ricchi, e pieni di trionfo: Chi è Duca nobile, vada alla milizia; chi è mercadante, faccia la mercanzia: o Re Cristianissimi alla giustizia alle belle imprese vacate, e trionfarete.* Se dunque al Re Alfonso dispiacea, che il suo Tesoriere avesse notato li prezzi bassi delle robe, che avea preso da' Mercadanti per servirsi di quelle nel ricevimento, che avea a fare all' Imperadore, che ne inviò quello al Demonio, si dee considerare, che dispiacere avrebbe avuto se l' avesse preso senza pagarlo? E si legge, che il Re Alfonso fu tanto liberale, che sentendo un dì ricordare, che Tito Imperadore solea dire, che gli parea aver perso quel dì, nel quale niuna cosa donato avesse: Egli ringraziando Iddio, disse, che per questo capo mai avea giorno alcuno perso: come si ha da credere, che usasse tanta tirannide, che per far complimento ad un' Imperadore, che a sua moglie suoi nipoti, aves-

*Liberalità di Alfonso.*

avesse dovuto fare stare i suoi sudditi del prezzo delle robe, che perciò prese. Tacciano dunque costoro a por la bocca in dispreggio di sì fatto Re, che non ebbe pari a suoi tempi. Il Perotto Tesoriero fu lo stipite, che fondò in Napoli la famiglia, che fu poi detta all' Italiana Mercadante, è la quale illustrissima nel Regno di Aragona, essendovi il Contado di Brugnol con molti feudi, e in Napoli nobilissima fuor di Piazza, della quale vive oggi con decoro il Dottor Gio: Tommaso Mercadante, figlio del Dottor Gio: Carlo, gentiluomo di molte virtù, e merito ornato. *Gio: Tommaso Mercadante.*

Ma ritornando all' Istoria, apparecchiò Alfonso per dare piacere a questi novelli sposi con real apparato una bellissima caccia, distante da Napoli non più di quattro miglia appresso il lago di Agnano, nel luogo detto volgarmente gli Astruni, dalla patria così anticamente nominata, come il Villani nella Cronaca di Napoli, o per dire meglio gli Strigoni, benchè per la molta sua caldezza con ragione si potrebbe dir uno de' Campi Flegrei. In questo luogo è una pianura molto bassa ridotta in giro da due miglia in circa, dov' è un stagno con acque sulferee, che di ogni intorno sorgono, molto giovevoli agl' infermi; è questo piano cinto da uno erto monte, che volge di ogn' intorno piacevolmente alto, in un fianco del quale si vede un bellissimo bosco, tale, e sì fatto, che in tutta Italia non vi è luogo più bello, nè più dilettevole per cacciare, il bosco abbonda di ghiande, e pascoli con fresche acque, & ripieno di Cigniali con diverse fiere, & animali silvestri, li quali quì entrando, o spentivi da altri, non possono più uscirne; è larga la cima di questo monte, ove ella più si estende lo spazio di cinque miglia. Nell' altro ingresso di questo luogo vi è fabbricata una Torre, nella quale continuamente assistono i Regj Guardiani a proibire alle genti, che non entrino a danneggiar la caccia. Quivi furono mandati cinque mila contadini, e vi si trovarono due giorni *Caccia dell' Astruni.* *Villani.*

prima con tutti gl' istrumenti necessarj per questo effetto; questi uniti insieme con i Cacciatori Regj, circondarono i boschi; e con i gridi, e col latrar de' cani, posero in iscompiglio le fiere, movendole alla volta della cima del monte; avvertendo, che quelle non tornassero indietro; serrandone gran numero in una valletta; il Re il dì seguente vi menò l' Imperadore, e la moglie, accompagnati da i primi della Città fra maschi, e femmine: era il giro del monte tutto ornato di padiglioni, e tende da potervi stare comodamente a vedere, & in un particolar luogo collocato all' Impererial padiglione con camere bene ornate a guisa di comodo palazzo. Vi furono anche con gran artificio fatte tre fontane, una di greco, un' altra di malvagìa, e l' altra di vernaccia, come si legge nel libro del Duca, dalle quali per diversi canali scaturivano infiniti rivoli, che dalle quindeci ore fino alle ventidue bastò a cavare la sete a tutta la moltitudine, che fe il numero di più di settantamila persone, come afferma il Costanzo. Vi fu una credenza di vasi di oro, e di argento di valore di più di cento cinquanta mila ducati. Le mense per tutto furono di passo in passo fornite di abbondanti, e delicati cibi, di quanto desiderare si poteva. Finito il pranso, il Re collocò l' Imperadore, e la sposa in due bellissime seggie, e lasciatoli in compagnia di più gravi Signori del Regno, Egli cavalcando un feroce Corsiero insieme col Duca di Calabria, & altri Cavalieri, ch' ei volle, divisi in tre parti, ascese alla pianura per la strada, che vi era. I Cacciatori Reali stavano a piè del monte, i Contadini su la cima, & altre genti d' intorno. Cominciossi la caccia senza muoversi alcuno dal suo luogo. Usciti fuora i Cigniali, e l' altre fiere per il latrar de' cani, e gridi de' Cacciatori, calavano precipitosamente nella pianura, dove fermati da' cani, venivano poscia uccisi con gli spiedi;& altri correndo, scampavano via con grandissimo piacere de' riguardanti; quel che fu segnalato più di ogni altro in questa caccia si fu, che

*Duca.*

*Costanzo.*

che la maggiore parte delle fiere cacciate, vennero a morire sotto il palco Imperiale; delle quali il Re di sua mano ne fe più di venti perire. Avvicinatosi poi la sera, essendo tutti ripieni d' incredibile piacere, se ne ritornarono tutti lieti alla Città, ammirati di tanta magnificenza del Re. Onde il Pontano nel libro *de Magnificentia*, ragionando di questo fatto, proruppe in tali parole: *Nesciam an Sol in hoc magnificentiæ genere, quicquam viderit magnificentius.* *Pontano.*

A' 16. dell' istesso mese di Aprile, come dice il Passaro, per complire l' universale allegrezza, e festa, nacque al Duca di Calabria il secondo figliuolo, il quale fu tenuto al battesimo dall' Imperadore, e volle fusse chiamato del suo nome, che poi succedendo al Regno, fu nominato Federico Secondo; e levatosi l' Imperadore una collana, guarnita di preziosissime gemme, stimata di gran prezzo, la pose sopra al bambino, per lo cui nascimento per molti giorni si ferono nella strada dell' incoronata bellissime giostre, mantenute dal Duca di Calabria: i Giostratori furono Sigismondo Malatesta Signore di Arimini, Il Principe di Rossano, Carlo di Monteforte Conte di Campobasso, Gio: Paolo Cantelmo Conte di Popoli, Galeazzo Pandone Conte di Venafri, Gio: di Sanframondi Conte di Cerreto, Gio: Caracciolo Duca di Melfi, Luigi Gesualdo Conte di Consa, Matteo di Capua Conte di Palena, Francesco Siscara Conte di Ayello, Margaritone di Loffredo, e Giovanni Annecchino; e perciò fu fatto nella strada suddetta uno Anfiteatro di legnami, capacissimo di molta gente, dal quale si viddero per molti dì le giostre predette, godendosi felici giorni. Volle finalmente il Re, che l' Imperadore prima che di Napoli partisse; consumasse il matrimonio con la moglie, la qual' era ancor donzella, ove trattenutosi alcuni mesi con gran suo diletto, volendosi partire, Alfonso per compimento di amorevolezza, gli presentò dodici bellissimi cavalli ben guarniti, avendone mandati a donare otto altri a Ladislao Re di Vngaria fino a Roma, e quat-

*Passaro.*

*Federico II. nasce.*

*Giostre in Napoli.*

quattro ne donò al Duca di Auftria, & all' Imperatrice un carro con quattro ruote guarnite di broccato con quattro leggiadriffimi cavalli bianchi, & una lettica foderata di ricami di gemme, e perle, con quattro muli di molto prezzo. Fe ponere a facco dagli Alabardieri dell' Imperadore la fua cavallarizia, ov' erano più di ducento rozze fornite; acciò comodamente poteffero per lo viaggio cavalcare; e per fine di complimento fe pubblicare bando per la Città, che i Mercadanti doveffero dare qualunque forte di cofe, che da loro aveffero voluto comprare i Cavalieri, Nobili, e Corteggiani Imperiali da cento ducati in giù per ciafcheduno, fenza pagamento, baftando loro un manifefto fcritto della roba data, e 'l prezzo di quella, col quale andando il Regio Teforiere, farebbono ftati pagati; il che fi offervò realiffimamente. Effendo dopo Federico fu 'l partire, e ritornare in Roma per terra, per lo ritorno di Germania, fu dal Re per lungo tratto fuor della Città accompagnato, e poco dopo partì l' Imperatrice, dal Re fino a Manfredonia feguita; ed indi per mare a Venezia con le galee di quella Signoria fi conduffe, ove tra pochi dì giunfe anco l' Imperadore invitatovi da' Veneziani, co' quali era in lega, come fi diffe, il Re. Quindi partiti, e nobiliffimamente apprefentati da quella Repubblica, felicemente infieme in Germania fi conferirono.

*Federico III. Imperadore parte di Napoli.*

Negli annali de' Turchi fi nota, che in quefto anno fu diftrutta la Città di Atene per Maometto figlio di Amurat Imperadore de' Turchi, & defolata fino a' fondamenti, del dominio della quale, e conquifta avea rifultato tanto onore, e gloria alla nazione Catalana ne' tempi antichi, di cui refta perpetua memoria ne' titoli de i Re di Sicilia, che per quefto rifpetto, e per effer la Città di Napoli capo del Regno originata da Atene, come nella prima Parte fi diffe, mi è parfo notarlo; e per ricordare anche la fragilità delle cofe mondane, già che *Nihil fub fole perpetuum*.

*Atene diftrutta da Turchi.*

Rup-

Ruppe quest'anno nel mese di Giugno il Re la guerra a' Fiorentini ad istanza della Repubblica di Venezia, per deviarli dall'ajuto, che quei davano a Francesco Sforza Duca di Milano; e perciò inviò D. Ferrante di Aragona Duca di Calabria suo figlio con tanto poderoso esercito in Toscana, che vi è Autore, che afferma, che portava seco sei mila cavalli, e venti mila fanti. La causa di questa guerra fu, siccome scrive il Fazio, per l'ajuto suddetto, ch'essi davano al Duca di Milano, il quale dopo che arrivò a quel Ducato, dimandava a' Veneziani tutt'i luoghi su l'Adda, come a lui spettanti, & al Ducato; a che i Fiorentini non solo lo favorivano, ma lo soccorrevano di denari, nè si erano da ciò rimossi avanti della venuta dell'Imperadore, nè a persuasione di Lodovico Podio, & Antonio Panormita, Ambasciadori del Re Alfonso; nè meno andando quelli a Venezia ammoniti da Matteo Vittorio Oratore di quella Repubblica; anzi ferono pubblica lega col Duca, ne poterono impedirgli nè l'Arcivescovo Alfonso Luspano, e Nicolò Filiaco Ambasciadori Regj, nè Triadamo Gritti Orator Veneziano; i quali indotti dal Papa, si erano in Roma conferiti, ove si ritrovavano tutti gli Ambasciadori di tutt'i Principi d'Italia per trattarvi la pace; e non vollero nè anche ricever Zaccaria Triviggiano, similmente Orator de' Veneziani, il quale venuto a Peruggia con Cecco Antonio Guindazzo, Ambasciadore del Re, e dimandarono insieme salvo condotto, lo concedettero al Regio, e non al Veneto; & in somma ogni dì s'intendeano nuove degli apparecchi, che i Fiorentini giunti col Duca Francesco faceano, che ben dimostravano di aver animo rivolto più tosto alla guerra, che alla pace. Per le quali cose spinti i Veneziani; & il Re, dopo aver tentato ogni strada, perchè si venisse alla pace; ma il tutto riuscito vano, deliberarono di muover guerra il Re a' Fiorentini, e i Veneziani al Sforza; onde incominciarono tutti a spedir i medesimi Capitani vecchi, e farne an-

*Alfonso rompe la guerra à Fiorentini.*

*Cecco Antonio Guindazzo.*

*Apparecchio di guerra di Alfonso, contra i Fiorentini.* anche de' nuovi, con apparecchiar le cose necessarie per la guerra, e per ispaventare i Fiorentini, conchiuse il Re di far maneggiar questa guerra da Ferrante suo figliuolo Duca di Calabria, giovine di fiorita età, parendogli così convenire per maggior sua riputazione. Era Ferrante di bello, *Qualità di Ferrante Duca di Calabria.* & elevato ingegno, e facile ad apprendere qualunque negozio; fu adorno di molte scienze; diede opera alla facoltà civile delle leggi, per poterle congiugnere con l'armi; le quali unite son necessarie a chi ha da governare, e reggergli stati: Imparò a maneggiare l'armi, e fu buon cavalcatore, nel saltare, far alle braccia, lanciare, e simili altri esercizj; non cedeva ad alcuno della sua età, ma si potea facilmente comparare con qualche altro più esperto; Era affabile, cortese, modesto, vago di gloria, e pazientissimo in soffrir ogni sorte di disaggio, e fatica; & avanzando di dignità, e riputazione tutt' i suoi eguali, era non dimeno (cosa rara) amato egualmente da tutti. Considerando dunque il Re che questa guerra non era da disprezzarsi, andandovi massime il figliuolo, ragunò un'esercito di sei mila cavalli, e di due mila fanti, *Costanzo.* parte di Regno, e parte di forastieri, a' quali il Costanzo vi aggiugne altri due mila fanti al numero di quattro mila sotto questi Capitani: Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci, Innico d' Avalos Marchese di Pescara, & Alfonso suo fratello, Innico di Guevara Marchese del Vasto, Carlo di Campobasso Conte di Tremoli, e Paolo di Sangro. Condusse anco a suo soldo Federico di Montefeltro, primo Duca di Urbino, Avversone, e Napolione Orsini, l'un Conte dell'Anguillara, prudentissimi, e sicurissimi Capitani, e tra Baroni del Regno Antonio Caldora, Leonello Accrocciamuro, Garzia Cavaniglia, & Orso Orsino, figliuolo di Rinaldo Conte di Albe, e di Tagliacozzo. Di *Il Duca di Urbino Generale di Alfonso.* tutti questi, se bene era capo il figliuolo Ferrante, reggea però il bastone del Generalato di Urbino; e volle il Re, che quattro di costoro fussero i principali Consiglieri del figliuo-

gliuolo, cioè il Caldora, l'Accrocciamuro, l'Orsino, e'l Canaviglia. Et a fine che tutti avesser da ritrovarsi uniti insieme con le genti ne' campi di Capua, egli fu il primo, che vi si condusse col figliuolo, dove essendo tutti comparsi, e sollecitata la partenza di Ferrante dagli Ambasciadori Veneziani, dovendo licenziarlo, gli fe la bella orazione riferita dal Fazio, e dal Costanzo; che perciò la lascio in dietro, e quella finita, l'abbracciò, baciò, e benedisse. Partito il Duca, prese la strada d'Apruzzo, e fu per tutto amorevolissimamente ricevuto. Passando oltre, giunto alla valle di Spoleto, arrivò Federico di Urbino con pochi cavalli, e discorso alquanto del modo di far la guerra, se ne ritornò per condurre le genti. Nell'istesso luogo giunse il Conte Averso dell' Anguillara con una buona compagnia di cavalli, e prese la strada di Peruggia; intesero che i Cittadini di quella Città aveano vietato a quei del Contado, che non portassero vettovaglia al Campo: Ma il Papa a richiesta del Duca, ordinò, che la vendessero a quei, che voleano comprarla. Pochi dì dopo venne Federico da Urbino con cavalli di sua condotta di bonissima gente; per il che vedendosi il Duca con gagliardo esercito, passò a Cortona, & ivi non fermandosi per lo forte sito di quella, passò nel Contado di Arezzo, e si accampò cinque miglia vicino la Città; e per dubbio non li mancasse la vettovaglia, andò a Fogliano, mandando a Siena, per averne da quel Contado: i Cittadini di Siena si scusarono, dicendo, che avean ricevuti molti danni da' Fiorentini, per avere altre volte dato vettovaglia al Campo Aragonese; pur alla fine gilela diededero per venti giorni. Credea il Duca, che i Foglianesi non avessero a resistere a tanto esercito; Ma quelli sperando, che Sigismondo Malatesta, Generale de' Fiorentini venisse a soccorrerli, si tennero per molti giorni, alla fine poi si resero. Prese appresso il Duca due altre Castella convicine; che dal Zorita si tacciono; ma si esprimono dal Costanzo, che fu-

*Fazio. Costanzo.*

*Il Duca di Calabria parte per far guerra a Fiorentini.*

*Fogliano si rende al Duca di Calabria.*

*Zorita. Costanzo.*

furono Regino, che fu preso in segge dì, Castellino. Indi ruppero Astor da Faenza, il qual fu il primo, che in difensione de' Fiorentini uscisse, e si mosse col Campo in Acquaviva, donde si guerreggiò tutta l'està passata contro i nemici, in ajuto de' quali Francesco Sforza inviò Alessandro suo fratello con le genti, e Sigismondo Malatesta vi giunse anco con la sua. E perchè la mala stagione dell' inverno, che sopragiunse avea pieno il tutto di neve, nè se potea praticare per condurre al campo le cose necessarie; & i cavalli per mancamento di strame, appena si teneano in piedi, si ridusse con l'esercito a' luoghi vicino al mare, levandosi dall' assedio di alcune terre di nimici; tanto più, che una bombarda, che era in campo, si ruppe al primo tiro, e senza artiglierie non potea fare nulla; E tra tanto mandò Diomede Carrafa (quel che fu guida a' soldati di Alfonso di entrare nell'acquedotto di Napoli, come si disse) a dar il guasto al Contado di Fiorenza con trecento cavalli, e cinquecento fanti, il quale con molto timore il Popolo Fiorentino saccheggiò molti luoghi vicini a Fiorenza, e ne menò preda di più di tre mila capi di animali, e l'esercito del Duca si fermò all' Abbadia di Galgano, luogo assai comodo, per avere da terra, e da mare robe per vivere.

*Astor di Faenza rotto dal Duca di Calabra.*

*Diomede Carrafa da guasto al Contado di Fiorenza.*

Morirono in questi conflitti Garsia Cavaniglia Conte di Troja, e molti Signori, e Cavalieri del Regno; Il Cavaniglia fu molto valoroso Signore, & utile al Re; per il che vi ebbe in dono Troja col titolo di Conte, e fu il primo, che di Valenzia stabilì la sua Casa in Napoli, in Regno, fu aggregato al Seggio di Nido con tutt' i suoi discendenti, quali poi imitando l'opere de' maggiori, sono accresciuti a' nostri tempi di ricchezze, di stati, e titoli, poichè hanno ottenuto dalla Maestà del Re Filippo Secondo il Marchesato di S. Marco di Cavoti, il Contado di Montella, e di altre Terre.

*Morte di Garsia Cavaniglia.*

Alzarono all'ora i Fiorentini, de' quali era Governato-

re

re Cosimo de' Medici, le bandiere del Re Carlo VII. di Francia, e sollecitarono, che il Re Renato passasse all'impresa del Regno; inviò subito il Re di Francia i suoi Ambasciadori al Re Alfonso, chiedendoli, che non volesse fare guerra a' Fiorentini suoi confederati; alla quale richiesta rispose il Re con poche parole, che nella seguente Primavera saria andato a fargliela in Toscana. Trattanto avea inviato il Re Antonio Olzina Commendatore maggiore di Monte Albano con sette galere, & altri navigj alla costa di Toscana, sopra de' quali andavano ottocento soldati per lo Campo, che il Duca vi tenea, e passò con quest' armata all' improvviso ad assaltare Vada di Volterra, ch' era porto de' Fiorentini nel Territorio di Pisa; e guadagnata la fortezza, si rese quel luogo all' ubbidienza del Re a' 6. Dicembre di questo anno. Fu dato ordine, che quella fortezza, e la gente, che fu posta per difesa di quella, fusse provvista dall' Isola di Sardegna, da dove fu provvisto ordinariamente il Campo del Duca, & si conduceano le vettovaglie nel medesimo luogo a Castiglione della Pescara. Fu posto in Vada per Governadore un Cavaliero Catalano, chiamato Berengario Pontos; non sò se per questo certe altri per la somiglianza del cognome pretendeano godere ad alcuno de' Seggi di Napoli, con tutta questa promissione, pure pativa l' essercito del Duca molto mancamento di vettovaglia; per il che inviò il Duca al Re suo padre Francesco Zanoguerra suo Tesoriere, per informarlo della gran necessità, che pativa l'essercito: il Re l' inviò diecemila ducati, e diede ordine, che per tutto il mese di Gennajo del seguente anno si pagasse il soccorso del soldo alla gente di guerra, che si facea nel Regno per inviarla al Duca. Giunse anco nel fine di questo anno la nave detta di Carbonello a Talamone con ottomila tomole di grano, & un' altra nave, e diverse sajettie arrivarono cariche di farina a Vada, e la medesima provvisione si portò a Castiglione della Pescara. Talchè con queste prov-

*Fiorentini alzano le bandiere di Francia*

*Vada presa da Antonio Olzina.*

visioni, e con quelle, che mandava di Sardegna Giorgio di Ortaffa Luogotenente, e Governadore di quell' Isola, sostenne l' esercito del Duca. Or desiderando il Re, che il Duca suo figlio unisse tutta la gente di quell' esercito, che l' inverno passato stette diviso per guarnizione, & uscisse con quello unito in campo, affinchè offerendosi il caso di soccorrere Vada, o altra qualsivoglia necessità, si potesse servire dell' esercito, & uscire a fare guerra a i nimici; per il che si fe molto danno a' Fiorentini. Si attese perciò anco a fortificare Vada, come luogo molto importante, nel cui tempo Astore di Faenza trattava di ridursi al servizio, e condotta del Re.

*Il Re Alfonso procura la restituzione del Beato Otone agli Arianesi.*

In questo medesimo anno del 1452. il Re Alfonso a preghiere de' Cittadini della Città di Ariano scrisse a Maestro Antonio Cerdano di Majorica Teologo, e Cameriero del Papa, Arcivescovo di Messina, e Cardinale del titolo di S. Grisogono suo amico, richiedendolo, che interponesse le sue parti, e col Sommo Pontefice, e con l' Arcivescovo di Benevento, rimanessero contenti, che detti Arianesi potessero ripigliare da Benevento, il corpo del Beato Otone loro difensore, che per conservarlo dall' invasione degl' infedeli era stato trasportato in Benevento, come Città più forte, e custodita; per la qual richiesta quei Cittadini ottennero l' intento, siccome appare da una copia autentica della lettera del Re, da me vista, di questo tenore.

*A tergo. Reverendissimo in Christo Patri Domino A. tituli Sancti Chrisogoni, Presbytero Herden. amico Carissimo.*

Intus vero. R*Everendissime in Christo Pater domine, & amice noster carissime. Cives Ariani cu-*

*cupiunt majorem in modum, ut corpus Beati Otoni Confessoris, quod tempore, quo infideles in Italiam invadebant, invitis Arianensibus, ab Ecclesia Arianensi ad Beneventanam fuit translatum; Ecclesiæ Arianensi restituatur; hoc enim & honestum, & pium est. V. Propterea R. P. ea animi vehementia, qua possumus, rogamus, ut pro hac restitutione facienda, & cum Sanctissimo Domino nostro, & cum Archiepiscopo Beneventano vices vestras interponatis, ut omnino dicta restitutio sequatur, quod nobis ad singularem complacentiam accedet. Datum Puteolis die duodecimo Mensis Martii, anno a Nativitate Domini M. CCCCLII. Rex Alfonsus. ( Ruego vos lo fagays. ) Rex Aragonum Utriusque Siciliæ. Dominus Rex mandavit mihi Mattheo Joanni. Extracta est præsens copia a suo originali mihi infrascripto Notario Joanni Felici de Pirrellis de Neapoli, exhibito per R. D. Joannem Franciscum Marchi, ad præsentem copiam exemplandam; postmodum eidem restituto, facta collatione, &c. meliori semper, &c. & in fidem hic me subscripsi, & signavi requisitus, &c.* con l' autentica del Sindico, & Eletti di detta Città, sottoscritta col suggello di essa, con la data a' 20. di Agosto 1615. cioè.

*Julius Cæsar Passer Sindicus, Celius de Augustinis Electus, Vincentius Spaccamiglius Electus, Antonius Marra Electus; Flavius de Augustinis Secretarius.* L' insegna del suggello è un A. dentro lo scudo, con una corona Reale di sopra.

Nella Primavera seguente, che fu dell' anno 1453. seguì il Duca la guerra in Toscana contro i nimici; e stando il Re nella Torre del Greco, a' 29. di Giugno dichiarò a Luigi Dezpuch, che stava nel campo del Duca, che avea deliberato di seguire quella guerra in persona; e così seguì il soccorso costumato del soldo; che in quel tempo chiamavano prestanza, fino a tre mila lancie; e di queste, quelle che più presto si potette giuntare, s' inviarono al Duca,

e con l'altre si pubblicò, che andava il Re.

Stava in questo tempo in Corte del Re per Ambasciadore di Venezia Barbo Morosino, e facea molta istanza, che questa guerra si proseguisse poderosamente (tenendo il Turco assediata in tal Tempo la Città di Costantinopoli ritrovandosi dentro di quella in ultimo pericolo l' Imperator Costantino Paleologo) come si pubblicò, che il Re deliberava andare di persona nell' impresa di Toscana, li Fiorentini unirono le loro genti, e quelle de' loro confederati, & aveano un tanto buono esercito, che erano più potenti dentro il loro stato, aspettando anco quelli, che poteano venire in loro ajuto; E stavano questi con pensieri di andare ad assaltar il Duca, o porseli alle spalle per tenerlo rinserrato, e farli qualche incontro, o danno avanti che il Re col suo esercito andasse a giuntarsi con esso. Avuto di ciò notizia il Re, ordinò che il Duca tenesse consiglio con Anverso Conte dell' Anguillara, che era arrivato in questo tempo al campo, & con altri Capitani, acciò si deliberasse dove si dovea ridurre, fino a tanto che fusse più potente de' nimici; e per conservar la riputazione, e buona opinione delle genti (ch' è di tanta importanza in tutte le cose) dimorasse nel paese di quelli, purchè non si avventurasse di porsi in pericolo; e se questo non potesse seguire, andasse fin là, dove si perdesse meno la riputazione, & esso, ed il suo esercito stessero sicuri da qualche oltraggio de' nemici.

Nell'istesso tempo, che il Re stava in Napoli, e si ponea in ordine con la maggiore celerità, che possibil fusse per soccorrere al figlio, che fu alla metà di Luglio di questo anno; e desiderando, che le cose d'Italia si stabilissero in tempo, che i Turchi (come si è accennato di sopra) stringeano tanto l'Imperio di Costantinopoli, che aveano già assediato per mare, e per terra quella Città, e l'Imperador Costantino, per difendere la sua persona, vi era ben serrato dentro, quando non era cosa dalla Cristianità

posta

posta in maggior obbligo, che pensare i Principi di quella di soccorrerla, e molto meno da tutti quei d'Italia, e di essi assai più meno la Repubblica di Venezia, che per molto leggier negozio avea preso la guerra con i Fiorentini, & in quella intricatovi il Re Alfonso: e ciò considerato da quello, e che tenea suo figlio, e tutte le forze del Regno opposte agl'inimici, inviò Luigi Dezpuch al Papa; e per proccurare l'universal pace d'Italia, che già si avea proposto nell'ingresso del suo Ponteficato,& avanti la sua coronazione, dichiarando in questo il Re, che non potea condiscendere in quella, restando Francesco Sforza nello Stato di Milano; & offeriva, che appartandosi i Fiorentini dalla confederazione di quello, & unendosi con la lega che egli tenea con i Veneziani, e soddisfacendoli la spesa, che avea fatta nella guerra, condescenderia ad oneste condizioni di pace. Ciò seguì stando il Re in Napoli all'ultimo di Maggio. E ritrovandosi nel Castello Nuovo a' 6. di Giugno, perchè si ebbe nuova, che già durava, e più stretto l'assedio suddetto di Costantinopoli, non contento di aver mandato pochi giorni prima al Papa il suddetto Clavero di Montesa, per proccurare la pace d'Italia, e per lo soccorso, e difesa di quella Città, e dell'Imperio Greco, senza la quale non era possibile conseguirsi, inviò di nuovo al Papa un Religioso, chiamato Fra Giuliano de'Miali, dicendoli, che stimando l'onore di Sua Santità, come il proprio, lo supplicava, se volesse disponere a mandar quanto prima il soccorso, che avea determinato inviare all'Imperatore di Costantinopoli, acciò si potesse meglio ajutare, e difendere quella Città, e resistere alla potenza del Turco, che oltre all'aumento della Cristiana Religione, fu tenuta un tempo per una nuova Roma; e se per caso non potesse mandare tutto il soccorso, che avea determinato tanto presto, come la necessità ricercava, avesse per più presta spedizione mandato qualche sussidio, che più potesse; poichè trattenendosi, e non arrivando a tempo, saria imputato a molto

*Alfonso sollecita il soccorso di Costantinopoli.*

car-

carico di Sua Santità, del che esso grandemente se condoleria per quel che risultaria contro la sua buona fama di Sua Santa Persona. L'avvertiva ancora, che il Gran Turco non potea molto tempo stare in campo sopra Costantinopoli, e che si avea da levare forzosamente; e perciò esso inviava con ogni celerità il suo soccorso, ch'era di quattro galere, e che dovea Sua Santità pensare, che non staria bene, che il soccorso, che avean preparato tutt' i Principi Cristiani, si ritrovasse là, e quello della Santità Sua non vi fusse ancora giunto: Et in quanta disperazione, & inconfidenza starebbe l' Imperatore, e tutti i Greci di Sua Santità, e della Chiesa Latina. Furono dunque tali questi soccorsi, come se non fussero; poichè a tempo che il Re ciò proccurava, quella Città era già stata presa dall'inimico, e fu morto in quella l' Imperatore Costantino, e tutta la nobiltà dell' Imperio Greco, tanti pochi dì innanzi, che fu a' 29. di Maggio, e salvarono Tommaso Paleologo, e Demetrio suoi fratelli per maggiore miseria sua. Fu presa quella Città (secondo appare nelle relazioni del Re) per tradimento di uno Giovanni Longo Giustiniano Genovese, e con quelle si conforma Cuspiniano nella vita dell' Imperator Costantino, nelle qualli si afferma, che diede al Turco una porta della Città, che se li era data in guardia dall' Imperatore, con la confidenza, ch' ebbe in quello Usossi nella cattura di quella infelicissima Città la maggior crudeltà, e strazio che si usasse giammai con gente superata; e quel che fu di maggior dolore, che avessero i nemici in uno istante acquistato un tanto grande Imperio con la perdita di quella Città, con tanta vergogna, e disonore de' Principi Cristiani di quel tempo, che appena vi pensavano, disquitandosi di uscire alla difesa di uno inimico tanto potente, e crudele, e trattavano del soccorso, quando non vi era rimedio, essendo stata assediata per terra, e per mare, combattuta, e presa in 24. dì, con la perdita, e desolazione della quale, finì l' Imperio Gre-

*Costantinopoli presa dal Turco.*

*Cuspiniano.*

Greco, che 1129. anni era durato; e siccome sotto Costanzo Paleologo figliuolo di Elena venno meno, & in un dì poi con la gloriosa morte di questo, il fine di quello Imperio si vide. Stando il Re nella Torre del Greco a' 19. di Giugno di quest'anno, intese, che i Fiorentini non contenti di essere uniti con Francesco Sforza, aveano sollecitato, che il Re di Francia mandasse il Delfino suo figliuolo in Piemonte, per passare in loro ajuto in Lombardia, & aveano proccurato, che il Re Renato, pubblico, e notorio suo nimico venisse in Toscana, conducendolo a suoi comodi co' lori danari, e provocandolo con tutto lor potere contro di esso. Deliberò in ogni modo di andare in persona contro di quelli; & volendo ciò eseguire, cominciò a dare la parte del soldo, che chiamavano prestanza, per le tremila lancie, parte de' quali avea inviato, (com' è detto) al Duca di Calabria; e per notificare il Papa della sua andata, inviò à Roma Giacopo di Costanzo, Cavaliere Napolitano (ascendente del presente Signore Marchese di Corleto, e Reggente di Cancellaria, il quale oggi più che mai fiori sce per le sue singolarissime virtù.) Trattavasi in questo mentre, per mezzo del Clavero di Montescia di condurre al soldo del Re, perchè lo servisse in questa impresa Sigismondo Malatesta; e perchè Bernardo di Villamarino, Capitano Generale dell' Armata, o pure Grande Ammirante del Re, stava con quella a Vada, gli fu da quello ordinato, che andasse discorrendo per la marina di Pisa, da ove in nessuno modo partisse, finchè non fusse di nuovo avvisato, acciò si conservasse quel luogo, avendo riguardo al pericolo in cui si trovava; e perciò l'inviò in più sicurtà tre altre Galere, una di Grageda, l'altra di Roggiero di Sparsa, e la terza di Bernardo di Retesens. Cominciarono in questo tempo a travagliare l'esercito del Duca di Calabria, quale stava in Tumulo (luogo conforme al nome di molto male aere, e di molte infermità) in cui si ammalarono il Duca di Vrbino, e molti altri Capitani; e fu necessitato

*Fiorentini proccurano la venuta di Renato in Regno.*

*Giacomo di Costanzo Cavaliere di gran valore.*

il

*L'esercito del Duca di Calabria appestato in Toscana.*

il detto Duca mutare il Campo, e condursi a Pitigliano, ove risolvè, che Bernardo di Retesens si partisse con parte dell'armata per l'Isola di Corsica a dar favore a' Baroni della casa d'Istria, e Cinerea, & a suoi aderenti, e che stavano all'ubbidienza del Re. Dimandava Sigismondo Malatesta condizioni tali al Re per condursi al suo servizio, che non li parse di accettarle. E così il Clavero, che stava in Urbino, andò a Venezia per animare quella Repubblica a stare di buono animo, e ferma nel suo proposito, perchè stavano timorosi, e vacillanti, per avere perso in quei dì Gueda Castello molto forte, e di molta importanza, che si diede a partito, essendo passato a combatterlo Francesco Sforza, e Luigi Gonzaga Marchese di Mantova, esortandoli, che non cessassero, nè differissero di provvedere alla necessità, ancorchè intendessero, che Renato venisse ad unirsi con lo Sforza. Fu poi Renato condotto da Pietro Fregoso con due galere da Marseglia a Genova, e di là ad Alessandria, & a Milano con tanto poco autorità, e riputazione, che sembrava più tosto Capitano condotto, come era, dallo Sforza, che Re, che seguisse maggiore impresa. Dava il Re molta fretta alla sua spedizione, nel fine di Giugno, con deliberazione di uscir da Napoli a' 15. di Agosto, e con ciò il Clavero diede molto animo al Duca, & al Senato Veneziano, promettendoli, che ancora che uscisse il Re tardo in campo, e quasi sopra l'inverno, farebbe tanto effetto in danno, & esterminio degl'inimici, che si emendaria tutt'il tempo, che era quì passato di quella estate, senza esser fatta cosa alcuna di Toscana. Desiderava il Re, che in questo mentre, che esso si giuntasse in Toscana con suo figliuolo, provvedesse la Repubblica, che l'esercito, che teneano opposto all'inimico, stesse tanto provvisto, e sopra di se, che non potesse ricevere danno alcuno, acciò giugnendo esso in Toscana, si potesse stringere la guerra, in modo che i Fiorentini tenessero necessità del soccorso dello Sforza; e se l'inviasse, venisse a debilitarsi, e dimi-

*Gueda si dà a Francesco Sforza.*

*Renato in Italia.*

diminuirsi; & allora quella Repubblica potria eseguire quelchè volesse: e se lo Sforza non inviava il soccorso, verrebbe a perdere in tutto il credito con i Fiorentini, e quelli si accorderebbero con gran vantaggio della lega; Ciò si ordinò in modo, che il Re elesse di pigliare a suo carico con volontà della Repubblica, di fare la guerra in Toscana contro de' Fiorentini. Però in ciò si può con ogni verità affermare, che giammai ebbe il Re intenzione, nè desiderio di signoria, nè di soggiogarli, se non di astringerli, & appressarli con la vessazione di guerra, che per quella venissero a conoscere l' errore loro, & il danno, che pativano per ajutare lo Sforza, e non avere voluto entrare con esso in lega, e riconoscendosi si venisse a quella, per lo beneficio universale d' Italia. Stando il Re molto fermo, e costante in questo proposito, propose, che se i Veneziani condiscendessero nel medesimo, ritrovandosi egli nel territorio di Siena, inviassero per avere salvo condotto da Fiorenza, acciò con questa occasione li potesse inviare li suoi Ambasciadori; e li persuadessero la pace universale d' Italia, e che per quella lasciassero il cammino deviato, che seguivano; e si astenessero di ajutare lo Sforza, e quella Signoria inviasse la sua commissione all'Ambasciadore suo Giovanni Moro, che stava nella Corte del Re, acciò potesse entrare in pratica con i Fiorentini.

Con la notizia della presa fatta de' Turchi di Costantinopoli, e della desolazione, e rovina di quello Imperio, che fu tanto intesa, e lamentata per tutta la Cristianità, il Sommo Pontefice, al quale più li dolea, lo che si era patito per quello, il quale, ancorchè stava fuor della ubbidienza della Chiesa Cattolica, rappresentava pure quello, che per esso era stata esaltata, e difesa per le Provincie, e Regni dell' Oriente ne' tempi antichi, inviò subito suoi Legati, e Nunzj a tutti li Principi, e Potentati della Cristianità; acciò con tutte le lor forze si unissero a resistere ad uno inimico tanto fiero, e crudele, che con

*Il Papa manda Legati per tutta Italia, per la lega contro il Turco.*

quella vittoria parea, che non avesse a trovare resistenza nessuna sin allo insulto della testa, e fede della Religione Cristiana, e dell' Imperio Latino. De' primi dunque che inviò, come Principi tanto potenti, e vicini al pericolo, fu Domenico Cardinale di Fermo, il quale quando si vidde col Re, il che fu alla metà di Luglio, gli riferì due cose, la prima la gran necessità, che vi era di provvedere alla difesa della Cristianità, per la potenza del gran Turco, e correre all'offesa di quello; che perciò dichiarò, che il Papa dimostrava di tenervi gran volontà, e sforzava, e richiedea con grande istanza il Re, che volesse disponersi a proccurarla con tutte le sue forze, e potere. La seconda era, che considerando, che non si potea compitamente attendere in quella, rimanendo la guerra tra Cristiani, e particolarmente nelle parti d' Italia, che stava opposta, e soggetta al maggiore pericolo, pregavalo perciò, e li domandava espressamente, che si volesse confermare ad ogni buona pace, e concordia con li Principi, e Potentati d' Italia. A questa richiesta rispose il Re, che Iddio benedetto sapea la buona intenzione, che egli sempre tenne in difesa della Cristianità, e nell' augumento di quella, & alla persecuzione, ed offesa de' nemici, e che per tal ragione a sue spese avea impreso di tenere le sue galere in Levante contro quelli, senza chiedere soccorso alcuno per sostentarle in quei mari fino allora, con averceli tenute tre anni continui. Però dovendo quelle ritornare, perchè diverter quell'impresa era con gran noja, e suo dispiacere, & attendere alla guerra contra il Turco non era possibile essendo di gran peso, e spesa, era necessario in questo il soccorso della Santità sua.

Quanto alla pace d'Italia, dicea il Re, che ben conoscea, che avendosi da attendere nell' impresa del Turco, era necessaria la pace tra Cristiani, e specialmente in Italia, però che sua Beatitudine ben sapea, che stava in lega con la Repubblica di Venezia, e con altre potenze d' Ita-

lia,

glia, e senza di ciò darli notizia non potea rispondere; e che perciò lo comunicaria con Giovanni Moro Ambasciadore di quella Signoria. Con tutto ciò, dicea anche, che considerando, che la guerra, ch' esso facea con i Fiorentini, era solo per la nemistà dello Sforza, e non per ambizione di dominare; però se per la lor parte si movesse ragionevole partito, li averebbe parso bene s' intendesse, & accettasse per la lega per l' universal beneficio di tutta Italia.

Attendea in questo mentre Bernardo Villamarino a fortificare Vada; e come che il Duca di Calabria per la grande infermità ch' ebbe nel suo esercito, mutò il suo campo da Tumulo, ove stava, ch' era luogo di aere molto infetto, a Partigliano; e tenendosi poco sicuro del Signore di quel luogo, perchè s' intendea, che tenea tratto con gli inimici di fare al Duca qualche mala opera, per ordine del Re si mutò di là in un' altra parte più disposta; dove, se fusse necessario, si potesse ridurre con l'esercito fin tanto che il Re si potesse unire con esso; tanto più che l' esercito de' nemici avea preso Rincino, dopo che tutti si giuntarono, e con essi il Re Renato, ch' era entrato con alcune compagnie di cavalli in favore dello Sforza, e con il figlio Giovanni, che anco Duca di Calabria nominare si faceva. Era Renato come Capitano avventuriero, e si unì con Guglielmo Marchese di Monferrato, & lo Sforza per tal causa diede una sua figliuola per moglie a Bonifacio fratello del Marchese. Venne il Re Renato in Italia con la speranza, che lo Sforza, e i Fiorentini stando tra loro uniti, l' ajutassero a proseguire l' impresa del Regno; ma gli successe tutto al roverscio, perciò che il Duca di Milano Sforza si servì della riputazione di quel Principe, per potere resistere al Re Alfonso, & alla Signoria di Venezia; e dopo concordando le cose sue, & assicurando il suo stato, restò Renato burlato da quello, e necessitato di ritornarsene in Provenza, restando il Duca Giovanni suo

figlio per Capitano de' Fiorentini. Però in tal fatto non posso non maravigliarmi degli accidenti del Regno, che per questo ritorno incolpano Renato, e tutta la nazione Francese per gente incostante, e volubile, già che il Zorita Autore Spagnuolo, e naturale odioso de' Francesi, scrive, che vedendosi deluso dallo Sforza, in cui dovea tenere maggiore confidenza, se ne ritornò in Francia. Vorrei dunque sapere da costoro, che scrivono a caso, che potea, o dovea fare altro il povero Renato, vedendosi di sì fatto modo burlato? Fu sì bene il suo errore a fidarsi altre volte di chi tante volte l' avea ingannato, e mancato di fede; ma la passione, l' interesse, e la speranza inganna a tutti. Ma ritorniamo all' istoria: I principali, de' quali il Re tenea maggiore confidenza in questa guerra, e che assistevano col Duca suo figlio, erano il Conte Federico di Urbino, e di Montefeltro, & Averso Ursino Conte dell' Anguillara. Vi stavano anche altri Capitani segnalati nel suo campo, ch'eran Alessandro Orsino, Orso Orsino, Napolione Orsino, Leonello Accrocciamuro Conte di Celano; (la cui famiglia è già spenta nel Regno) Carlo di Campobasso (della famiglia Monforte, poco meno che spenta) Conte di Tremoli, Ildebrandino Orsino Conte di Pitigliano, e Jacopo Gaetano de' Conti di Fondi. Uscì il Re in campagna da Napoli a' undeci di Agosto, & a' 15. nella festa dell' Assunzione di Nostra Signora fe spiegare le sue bandiere nella Chiesa di S. M. Maggiore, Casale della Città di Capua con la solennità, che si costuma. E con quelle uscì l'altro dì in campo al Mazzone delle Rose, ove venne ad unirsi il suo esercito, con il quale deliberò di seguir la strada di S.Germano, e continuar il suo cammino fino a Toscana, per giuntarsi con il Figlio, e dar animo a' Sanesi, a' quali inviò il Duca la gente, che li domandarono. Arrivò il Re a poner il campo al ponte, che dicono Annechino, là ebbero avviso, che l' inimici aveano guadagnato Rincino, & andavano sopra Fojano, dove il Duca

*Zorita.*

*Alfonso parte da Napoli per la guerra contro i Fiorentini.*

ca inviò alcune compagnie di soldati per loro difensione. Stando il Re col campo in quel luogo, ebbe gran speranza da Alessandro Sforza fratello del Duca di Milano di passar in suo favore dal campo inimico, e far guerra alla terra, e stato di Sigismondo Malatesta: questo seguì a' 19. di Agosto. Inviò poi il Re avanti con la gente di armi che stava più in ordine D. Giovanni Ventimiglia Marchese di Giraci; & egli andò a poner il suo stendardo a l'Agnina luogo vicino a Capua, e nell'ultimo di quel mese uscì di là per la via di Presenzano, e si andava trattenendo per aspettare la gente di armi, che li veniva dal Regno, di modo, che avanti che fusse fuori di quello, si trovassero tutte unite.

Si pose poi col campo al primo dì di Settembre alla fontana del Chiuppo, nel cui tempo ebbe avviso dal Duca di Calabria, che Fojano già era perso, e la causa ne fu, che inimicandosi i Fojanesi, con quei che stavano in guarnizione, i villani apersero una porta, e ferono entrare gli inimici, i quali posero a sacco i Cittadini, e quei del Re, che in lor difensione stavano. Si trovava Giovanni di Liria Governatore di Castiglione della Pescara, e dubitando che se gl' inimici sapessero la nuova della perdità di Fojano, avrian preso uno de' due cammini; o di assaltare il Duca di Calabria, o di porre il campo sopra Castiglione; si pose dunque con gran diligenza nel provvedere alla guardia, e difesa de i luoghi, e Castelle di Castiglione, Gavarrano, e la Rocchetta, che si teneano per il Re. Nel medesimo tempo il Villamarino andava scorrendo con la sua armata per la riviera di Genova, per soccorrere, e presidiare il Castello di Vada, e Castiglione. A' 2. poi dell' istesso, stando il Re accampato vicino la fontana del Chiuppo, ordinò a Don Lopes Scimenes di Urrea, ch' era rimasto per suo Vicerè, e Luogotenente generale del Regno, che facesse prendere Galeazzo Pandone figlio del Conte di Venafro, e lo facesse ponere carcerato nel Castello

*Fojano preso da' Fiorentini.*

*Galeazzo Pandone carcerato per ordine del Re. Zorita.*

lo di S.Ermo: tace la causa il Zorita; ma dovette esser negozio importante; poichè il Re non ebbe riguardo in quest' ordine a i tanti servizj del padre, che perciò nel suo trionfo lo creò Conte di Venafro, come si disse, e dal detto luogo fu a porsi alla selva di Vairano.

Come la presa di Costantinopoli pose con molta ragione gran terrore, e paura alla Cristianità, vedendo perdersi tutto un' Imperio, senza quasi intendersi, nè curarsi della resistenza di un'inimico tanto poderoso, e che avea posta la sua sede, dove i Principi antichi teneano sotto di se tutte le Signorie di Oriente, e di Occidente; perilchè non più Re, ma Imperator de' Turchi si fece chiamare; con il presente timore, si passava il tutto in deliberazioni, e consigli dell' offesa, che si avea a fare agli infedeli; La prima cosa era, che il Papa facea molta istanza per mezzo del suo Legato Cardinal di Fermo, che il Re desistesse dalla impresa di Toscana; avvertendo, e rappresentando, che ancor ch'era tanto comune inimico a tutti i Principi Cristiani, a chi più toccava a provvedere a tanti pericoli, che erano nella Chiesa, l' Imperator Federico, il Re, e la Repubblica di Venezia, perchè contro essi parea, che si armava quella gran tempesta, e per questo domandava al Re, che desistendo dalla guerra, che tenea nelle mani, la quale in tal tempo era tanto scandalosa, & infame per tutti, li consigliasse, che provvedere si dovesse per l' offesa di tanto grande avversario, come a Principe di tanta esperienza, e che avea tanto desiderio della universal pace d' Italia; del che esso era tanto buon testimonio. Per questa consulta inviò il Re da quel bosco di Vairano al Papa, Bartolommeo de Reces suo Secretario a' 28. di Settembre, e li significò, che così, come l'esperienza avea dimostrato, quanto sarebbe stato miglior consiglio, che al Turco si fusse resistito nell'impresa di Costantinopoli, dove per la disposizion del luogo se li potea facilmente ostare; poichè non espugnando quella fortezza, non li

con-

conveniva passare avanti; ma ora tenendo l' animo tanto insuperbito per quella vittoria, se l' aveano da opporre in parti, che non tenessero tal disposizione per resisterli; nè tanta estimazione, che lo potessero bastantemente ritenerlo, nè impedirlo, e per lo successo potea intendere Sua Santità, quanto sarebbe più espediente, e di profitto mettere, e sustentare la guerra nelle parti, ove si ritrovava l' inimico, che lasciandole perdere, e contendere con quello per l' Italia, dove (il che Dio non voglia) venendo il gran Turco, si potea considerare, che non se li potea facilmente nè anche resistere, tenendo turbati gli animi, e perdendosi l' entrate, come suole accadere per simili invasioni di guerra: Perciò notificava al Papa quello, che gli rappresentava in questo, e lo supplicava volesse provvedere in quello con quanta celerità, & opera potesse; perilchè, oltre dell' errore, che sarebbe il lasciare, come essi diceano, tal negozio abbandonato, & estendere quella pestilenza in quelle parti della Cristianità, che ivi rimaneano, che solo per fama si teneano per perdute, e stavano ripartite in diverse Signorie, e Stati, e nessuno di essi per se tenea modo, nè forza, nè potere per resistere; Sua Santità tenesse per bene rimediare al pericolo, in cui stava tutta la Cristianità, per avere abbandonato un fatto tanto grande, come quello di un' Imperio, che si perdè a' suoi dì, senza fare nessun caso di esso, il pericolo del quale fu tanto notorio, & inteso; & il riparo, e soccorso diverse volte domandato tanto tempo avanti, che si potea provvedere del rimedio. Tenea il Re per certo, che non soddisfacendosi in ciò, seguitando il Turco la sua impresa, come lo farebbe, sarebbe convertere tutta la Cristianità non solo in ammirazione, ma in grande scandalo: Parevali perciò, che si dovea con gran celerità provvedere, che si rompesse la guerra per le frontiere di Ungaria contro i Turchi; e si animassero, e sforzassero, quanto si potessero, gli Stati di Alemagna, che ajutassero per quella parte a

La-

Ladislao Re di Ungaria, e di Boemia, e si desse sforzo, e favore alla Signoria di Venezia, per rinforzare, e fortificar le Provincie, che tenea nel paese del gran Turco: e s' intendea ancora essere grandemente necessario dar ogni favore, e soccorso a Scanderbegh, che già tenea a' suoi confini gran parte del Turco, e provvederlo almeno di mille soldati; perchè supposto, che per la sua persona era molto valoroso, e forte Cavaliere, & il Re l'ajutava con buon soccorso; questo però non bastava a resistere a tanta violenza, furia, e potere dell' inimico; e mancando il bastimento della difesa a quel Principe, il Turco passerebbe liberamente sino alla marina del Golfo di Venezia, che saria molto gran danno. Si avvertiva ancora il Papa, che Lonardo di Tocco Cavaliere Napolitano Dispoto dell' Artha (li cui maggiori acquistarono il grande Stato in Grecia, sin dal tempo de i gran Re Angioini) avvisava al Re, & a Don Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci suo Avo, che esso tenea già vicine al suo Stato, grande, & innumerabil gente del Turco, e che con tanta furia andava distendendosi quella tempesta per le Provincie di Tessaglia, e Macedonia, sino a' limiti dell' Ambracia, che esso non potea resistere; e se non era ajutato, li sarebbe forza di accordarsi, per non perdere lo Stato; onde tenea gran desiderio di essere soccorso per mare, e per terra. Dall' altra parte era ben certo, che ancor, che il Re fusse molto provocato dallo Sforza di entrare in questa guerra, e molto richiesto, & indotto a quella contro i Fiorentini della Repubblica di Venezia; tuttavolta il suo principal intento era sempre di ridurli alla sua lega, e non soggiogarli. In questo Carlo Duca di Orleans, che fu figlio di Luigi di Francia Duca di Orleans, e di Valentina figlia di Giovanni Galeazzo Visconte, primo Duca di Milano, si confederò col Re contro dello Sforza, pretendendo essere legittimo Successore nello Stato del Duca Filippo suo Zio; e proccurava per mezzo del Re aver l' investitura del Ducato di Milano.

*Lonardo di Tocco Cavaliere Napolitano, e Dispoto dell' Artha.*

*Il Duca di Orleans si confedera col Re Alfonso contro lo Sforza.*

lano. Il Re con tutto il suo potere si disponea, sempre per dar soccorso con la sua armata, e genti a i Principi dell' Imperio Greco, che restarono opposti alla furia, e potenza del Turco; & assentì al desiderio del Papa con gran volontà, vedendo tanto vicino il pericolo, in cui stavano l' Italia, e l' Isola di Sicilia.

Passò il Re dalla selva di Vairano a ponere il campo vicino a San Vittore dell' Abbadia di Monte Casino; & il Papa nell' istesso tempo ordinò a i Principi, e Potentati d' Italia, che inviassero i loro Ambasciadori a Roma, per trattar della pace universale d' Italia; Onde il Re per lo desiderio, che tenea di quella, e per quelche avea offerto al Pontefice, si andava trattenendo, e per brievi giornate facea dimostrazione di proseguir il suo cammino per l'impresa di Toscana. Diedero all'ora segno i Sanesi, che non voleano dare il passo, nè raccogliere nel di loro Stato la gente del Duca di Calabria, e con ciò si andò più trattenendo il Re, e deliberava quando arrivasse a' confini del Regno, e della Chiesa, fermarsi in que' luoghi, fino che fusse certo di avere il passo; e trattanto inviò il Marchese di Geraci con cinquecento lancie per rinforzar l' esercito del Duca suo figlio; e per dar maggior animo a quei di sua parte, che stavano in Siena; e quando i Sanesi non volessero raccogliere gli eserciti, proccurare, che il Duca invernasse nelle Terre di Averso Ursino, Conte dell'Anguillara, & il Re pensava restare con l' altra gente ne i confini del Regno; Seguì ciò alla metà di Settembre. Da Santo Vittore poi andò ad accamparsi vicino San Giorgio, e di là a S. Giovanni Incarico, dove fu a' 26. del medesimo; & in quel luogo nel principio di Ottobre ebbe nuova, che i Sanesi aveano offerto al Duca di raccogliere le sue genti, e dargli vettovaglie in certa forma; e domandarono al Re, che li dasse per Capitano il Conte Carlo di Campobasso; onde per questa nuova, e perchè si credea, che l' esercito de' Fiorentini si ponerebbe in campo, per assediare Gavarra-

no, che si tenea per il Re; il Duca si mutò con l'esercito, accostandosi per la via di Massa. Si pubblicò all'ora, che i Fiorentini erano in gran differenze col Re Renato, non potendo complire con quello, ciò che erano obbligati. Il Re in tanto levò il campo di San Giovanni Incarico a' 2. di Ottobre, per andare ad alloggiare a' confini del Regno, e pose il suo stendardo in Campolatro, ove a' 6. del detto ebbe avviso, che l' esercito Fiorentino pigliava la strada di Vada, e non di Gavarrano, e andò a porsi sopra Vada; ove provvidde subito, che s' inviasse alcun soccorso alla gente, che stava in difesa di Vada con una galea di Ughetto di Pachs; E ritrovandosi nelli confini del Regno, avendo deliberato di seguir il cammino per la via di Toscana, un dì avanti, che passasse il fiume del Garigliano, che divide il Regno dalle Terre della Chiesa, li nacque un tumore nella gamba sinistra sotto il ginocchio, e se l' aperse, e per quello accidente ebbe alcune accessioni di febbre, che li durarono molti dì; perilchè s' indebolì molto. Per questa causa gli fu necessario andare al Castello della fontana del Chioppo, lasciando lo stendardo in Campolatro, dove stava. E comechè non si trovava disposto di porsi a cavallo, determinò d'inviare Don Indico di Guevara Marchese del Vasto, e Gran Siniscalco del Regno con tutto l' esercito, che andasse ad unirsi col Duca di Calabria. Ciò proccurò Giovanni Moro Ambasciadore della Repubblica di Venezia deviare, dicendo che solo la riputazione, che si dava alla impresa di andare in quella la persona del Re col suo esercito, dava più animo, e favore al fatto, che non farebbono due eserciti senza di quella; e che questo solo facea stare i nimici dubbiosi, e la Signoria con quella speranza sarebbe più favorita; e che non potea colparsi tanto la dilazione di venti dì, che non si ricuperasse più riputazione con la sola fama, la quale cessarebbe, vedendosi andare l'esercito senza il Re. Stette determinato il Duca di ordinare, che si abbandonasse Vada, perchè non sta-

*Fiorentini in discordia con Renato.*

*D. Innico di Guevara con l'esercito del Re alla volta di Toscana.*

ſtava provviſta in modo, che ſi poteſſe difendere dall'eſercito inimico, ſe vi fuſſe andato ad aſſediarla; & al Re averebbe parſo bene il ſuo penſiere, più toſto, che laſciarvi perire molti valenti uomini, che vi ſi ritrovavano dentro in ſua difeſa. Fu ciò à' 8. di Ottobre prima, che fuſſe andato il Re al Caſtello della Fontana aggravato dalla infermità ſuddetta. A' 27. poi di quel meſe ſi partì il Gran Siniſcalco con l'eſercito, che ſtava in campo in Poſi, e preſe il cammino in Toſcana, e fu in tempo, che lo Stato della Repubblica di Venezia ſi vedea in grande ſtrettezza, e pericolo, moleſtata dal Re Renato, con groſſo eſercito, e quello accompagnato da Bartolommeo di Bergamo, Bonifacio da Monferrato, & Aleſſandro Sforza. Tenendo il Re di ciò avviſo, e che i ſuoi fatti in Toſcana, e quei della Signoria di Venezia in Lombardia non ſtavano in quella diſpoſizione, che egli deſiderava, e che Vada era già preſa, & in Lombardia il Duca Franceſco Sforza ſi era impadronito di Pontevico, mandò ſubito a ſollecitare il gran Siniſcalco con la gente, che conducea, che con preſtezza andaſſe ad unirſi col Duca di Calabria ſuo figlio, e non ſi tratteneſſe per acque, o per altro mal tempo; ma che camminaſſe ogni dì, fin che ſi uniſſe con quello; perchè conſiderando come ſtavano le coſe, la dilazione di un ſolo dì era molto dannoſa. Conducea il Gran Siniſcalco nel ſuo eſercito la maggior parte delle genti di arme, che il Re tenea unita, & erano poco più di cinquecento. Diſpiacque più al Re la perdita di Pontevico, che quella di Vada, la quale ſtando in termine di renderſi a' 28. di Ottobre, ſe non fuſſe ſoccorſa, paſsò il termine ſenza ſoccorſo del Duca, e così ſi perdè. Si ritrovò nella perdita di Vada il Capitan Bernardo Villamarino, il quale ſi ſegnalò di molto deſtro, e valoroſo Capitano, e così gli altri Capitani, e Cavalieri, che ſi ritrovarono con eſſo, a' quali non ſolamente ebbe il Re per eſcuſati di quanto era ſeguito; ma ſi tenne per molto ben ſervito da quelli, perchè fu certificato,

*Pontevico preſo dal Duca Sforza.*

*Vada preſa da' Fiorentini.*

cato, che per tutti si fe, quanto si potette operare per suo servizio. E perchè le galere non poteano fare in quel tempo frutto alcuno in quelle parti, ordinò il Re, che ritornasse con quelle in Regno in Villamarino; e ricordandosi all'ora delli molti, e gran servigj di quello, li diè carico degli ufficj di Governatore, e Capitano de' Contadi di Rossiglione, e Cerdania, che vacavano per la morte di Bernardo Albert; & ordinò, che andasse in Levante con otto galere, e così anche a Giovanni di Nave, che era molto destro Capitano in mare al soccorso delle Terre de' Veneziani contro i Turchi; e che si giuntasse con l'armata della Repubblica in difesa dello Stato di quella (son oggi in Napoli i successori di quella nobile famiglia di Nave, quali vivono con fama di buoni, & onorati Cavalieri.) Deliberò ancò il Re d'inviare alcuno, che fusse suo Vicerè, e Capitan Generale in Albania con buon numero di gente di guerra; acciò si giuntasse con Giorgio Castrioto Scandeberch contro i Turchi in difesa del suo stato; questo seguì nel Castello della Fontana del Chioppo nel principio di Novembre; e ritrovandosi migliore della sua infermità, si condusse nel Castello di Traetto.

Come per il Papa si fe molta istanza, che li Principi, e Potentati d'Italia inviassero i suoi Ambasciadori a Roma per lo trattato della pace universale, e si desse ordine di convertir l'arme, e tutte le forze della Cristianità per la difesa degli Stati delli Principi dell' Imperio Greco, che stavano opposti a tanto pericolo; & il Re condiscendendo a questo, con gran volontà inviò subito; che fu richiesto dal Papa per questo effetto solo Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo, e Michele Riccio Dottore di legge, suo Consigliero, uno di quattro di esso eletti nel suo Consiglio (come si disse, li cui posteri vivono oggidì, aggregati dalla Città di Castello a mare al Seggio di Nido, con fama di onorati Cavalieri.) e comunicarono con quelli la loro deliberazione gli Ambasciadori della Comunità di Siena,

*Ambasciadori d' Alfonso al Papa.*

na; ch' entrò in questo tempo in lega col Re, e con la Signoria di Venezia. Tenea molta soddisfazione il Papa della buona intenzione del Re, che non si distendea nel desiderio di usurpare, nè di tirannizare niuno di quei stati; con i quali contendea: ma solamente ricercare di ridurli, che non fussero causa di disturbare il beneficio universale, che si sperava dalla pace comune, per poter resistere a' Turchi; e trattossi delli mezzi, che si proponeano, e praticavano per quella, & il Re era contento di fare la pace con i Fiorentini, dando però a quelli sicurtà, di non ajutare, nè favorire, nè in comune, nè in particolare il Duca Sforza; e se volessero entrare con esso in lega, e con la Signoria di Venezia, li piacerebbe ammetterli in quella. Però in quel che toccava alla parte del Duca Francesco, era il Re contento, che lasciando quello a Veneziani le Terre, che stanno da quella parte dell' Adda, e restando la Città di Piacenza al Conte Giacomo Piccinino, restituendo anco tutte l'altre Terre, domandava la Signoria di Venezia, e quelle, ch' erano di Carlo Gonsaga, & a suoi parenti quelle, che l' avea occupate; che perciò pretendea il Re, che il Papa fusse arbitro, e mezzano tra essi. Et essendo in ciò concordi, saria contento, purchè a quella Signoria piacesse, che si effettuasse la general pace. In tanto che a questo modo si andarono incamminando le cose in tal termine, che la guerra di Toscana cessò per lo tempo, che restava dell' inverno, ancorchè in Lombardia si procedea con gran rigore tra lo Sforza, e l' esercito Veneziano. Si trattò ciò, stando il Re nel Castello di Traetto a' 25. di Novembre. Al primo poi di Dicembre diede commissione a Luigi Dezpuch, per concertare in lega Borso di Este Marchese di Ferrara (il quale era stato creato Duca di Modena, e Reggio dall' Imperator Federico, quando ritornò dal Regno, stando in Ferrara) volendolo il Re ponere sotto la sua condotta; e l' istesso trattò con Manfredo, e Gisberto di Correggio. Si trattenne il Re in

Traet-

Traetto fino alla fine dell' anno. Nel cui tempo ritornò in Provenza Renato, non avendo oprato in suo beneficio cosa, che fusse di stima alcuna, più dello che convenne allo Sforza nella sua impresa di Lombardia.

*Morte del Duca di Sessa. Ammirato.*

Morì in questo tempo Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa, valorosissimo Signore, e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco della Città di Sessa (il che non fu noto all' Ammirato) nel cui sepolcro fino a nostri tempi si legge questa iscrizione.

Joannes Antonius Marzanus Dux Suessæ,
Comes Alifiæ, Regni Admiratus,
hic situs est. Anno Domini
Mcccc. LIII.

Al quale successe nello stato, che era molto grande, Marino Marzano, unico suo figliuolo, Principe di Rossano, e genero del Re.

*Morte del Duca di Sora.*

Morirono anco in questo medemo tempo Nicolò Cantelmo Duca di Sora, Gabriele del Balso Ursino, Duca di Venosa, fratello di Gio: Antonio del Balso Ursino, Principe di Taranto, il qual Duca lasciò una figliuola, che fu Maria Donata Ursina, e successe nello stato paterno; per il che il Re favorì tutti questi Signori della casa Ursino, e del Balso, e la casò con Pirro del Balso, figlio di Francesco del Balso Duca di Andria.

Dimorò il Re in Traetto fino al primo di Gennajo
1454. dell' anno 1454. & il Duca di Calabria avea ripartito il suo esercito per guarnizioni nel Territorio di Siena; e Renato di Angiò, com' è detto, avea nel medesimo tempo abbandonato la causa di Francesco Sforza; nel che tanta poca riputazione li era seguita, che venuto in Provenza, e di là andato al Re di Francia, li domandò con grande istan-

za

za, che lo soccorresse di seicento lancie con suoi frezzieri, secondo l'usanza della casa di Francia; confidato, che intendea far tanta guerra nel Contado di Rossiglione, che averebbe disfatto il Re di Aragona, che li tenea occupato il suo Regno ingiustamente; Però si ebbe per cosa molto certa, che il Re di Francia gli rispose, che il Re di Aragona era gran Cavaliere, e per nessuna causa intendea far novità per la via, che egli li domandava; maggiormente che non potea lasciare di conoscere, che al tempo de' suoi travagli, quando gl'Inglesi l'occupavano, e correano la terra, & nelli suoi Regni era partialità di grandi di quello, che posero in tanto pericolo il suo Stato; il Re di Aragona l'averebbe potuto far danno, e non fu mai possibile esservi indotto: nè persuaso, che lo facesse, & allora come Principe eccellente, inviò ad offerirli di essere in suo ajuto con tremila combattenti; e perciò non volea in nessuno modo dismenticare li suoi buoni officj; ma si ponerebbe tra essi come mezzano. (Tanto vagliono negli animi Regj, e grandi le buone volontà.) Or trattenendosi il Duca di Calabria col suo campo nell'impresa di Toscana contro i Fiorentini, il Re trattò, e firmò lega tra esso, la Signoria di Venezia, e Siena per mezzo di Francesco Arringhieri Ambasciadore de' Sanesi: ciò seguì, stando nel Castello di Napoli a 13. di Marzo. Et a 9. di Aprile si era già dichiarata la pace, che si stabilì fra il Duce Francesco Foscari, e la Signoria di Venezia, & il Duca Francesco Sforza, che si mosse, e praticò prima in Roma. Furono le condizioni della pace secrete; che non si pubblicarono per allora. Che lo Sforza restituisse le Terre, che avea occupato nelli Contadi di Brescia, e Bergamo; si tenesse quelche tenea da questa parte del fiume di Adda, e rimanessero i Veneziani in Crema, e potesse il Duca ricuperare con l'arme le Castelle, che l'avea occupato nel Contado di Alessandria, il Marchese di Monferrato; e li Correggi li restituissero tutto quel, che avean occupato nel Contado di Parma, dopó la morte dèl

*Pace in Italia.*

del Duca Filippo Maria suo socero. Et ancorchè al Re li dispiacesse, che i Veneziani con presupposito della lega, pensassero obbligare tutta l'Italia, & esso, e quei che stavano di sua parte, stando in Pozzuolo una Domenica a' 12. di Maggio diede risposta in presenza di quei del suo consiglio, la quale fu di questo tenore. Che dopoi che per grazia di Nostro Signore esso avea preso la possessione del Regno, nessuna cosa avea più desiderato, che la pace, e beneficio universale di tutta l'Italia; e se alcune volte avea preso l'armi fuora del Regno, non fu per altra causa, che per la difesa, e conservazione dello Stato della Chiesa, de' suoi amici, e confederati. Però considerando, che la pubblicazione della pace tra la Repubblica di Venezia, e le parti in quelle nominate, nella quale si dicea esser esso compreso, era venuta a sua notizia, e non li costava per autentica scrittura delle condizioni di quella; per questa causa, esso confirmava, & approvava la pace, che sempre avea desiderato, reserbandosi di poter dichiarare quel, che conveniente gli paresse alla dignità, e stato, quando fusse certo delli patti, e condizioni di quell' accordo, diede di ciò avviso al Duca di Calabria a 14. del detto mese, e comandò, che la pace si pubblicasse. Nel medemo tempo fu cosa pubblica, che i Veneziani si ferono Tributarj del Turco, dandoli ogn' anno cinquemila docati, & una pezza di broccato, E questo s' intese, che fu causa, che si accettasse quella pace per il Re generalmente con questa condizione.

*Alfonso soccorre Scanderbegh.* Stavano in questo le cose d' Italia; & il Duca di Calabria ancora assistea nell'impresa di Toscana, & il Re continuando nel suo pensiero di soccorrere Giorgio Castrioto, che chiamavano Scanderbegh (di sopra più volte menzionato) che fu sì valoroso Principe, e gran Signore nel Regno di Albania, l' inviò con sua armata di genti di arme, e soldati per soccorso: E vi mandò per Vicerè, e Capitano di questa gente Raimondo di Ortaffa, Cavaliere Catalano

*Raimondo di Ortaffa Vicerè nell' Albania.*

lano, e di gran valore, il quale avesse d'assistere alla guardia, e difesa delle Castelle di quello stato, & assignasse a Scanederbegh certa summa per il Re ogni anno sopra le saline, che ordinò al suo Vicerè farsi nel capo, che chiamavano d'Aragona. Si diede anco trattenimento ad un Signore principale, chiamato Aremiti, per sostenere il Castello di Crepacore. E così anco Giorgio Strezi, a Giovanni Misaich, & a Misaich Tasia, & ad altri Baroni, e Capitani Albanesi, e con questa provvisione quella Provincia si pose in buona difesa con il valor grande de' Scanderbergh. I Castellani anche delle Castelle di Croja, che era la testa di quel Regno, e di Scatluzzo, e del Capo di Aragona, e dell'altre Castelle si posero ben guarniti nella medesima difesa. Nominò di più il Re per suo Capitano Generale in Albania. Il Scandebergh diede autorità a Raimondo suddetto suo Vicerè di poter battere moneta in Croja. In questo si supersedè la guerra contro i Fiorentini, sì per la grande istanza, com' è detto, che fe di questo il Papa, sì anco perchè si vedea il pericolo, in cui si ritrovava il Duca di Calabria con tutta la sua gente per lo mal'aere di quella regione, & essendo già il fine di Giugno; che perciò ordinò il Re, che se ne ritornasse in Regno per la via di Apruzzo, e perchè fosse ben accompagnato, come si conveniva, si provvidde, che il Conte di Urbino, Napolione, e Roberto Ursini con le loro Compagnie di genti di armi, si unissero col Duca, e l'accompagnassero fino a' confini del Regno. Tenea in questo tempo il Duca il suo campo alla Quannina, e per la sua partita l'inviò il Re Diomede Carrafa, e Francesco Canoguera; e partendosi col suo campo da Toscana, seguì il suo cammino con la gente di armi, prendendo la strada di Apruzzo, & arrivato a' confini del Regno, licenziò il Conte di Urbino, e gli altri Capitani, che se ne ritornassero. Benche nel medesimo tempo partisse di Napoli D. Raimondo Riusech, Conte di Oliva, che per altro nome fu chiamato

*Il Duca di Calabria parte di Toscana.*

Don Francesco Gilabert di Centiglia, con quattro galere, seguendo la via di Talamone, da ove inviò il danaro per soccorso del soldo della gente di arme, che stava col Duca di Calabria, con la cui occasione poi discorrendo per quella costa fino a Piombino, & Elba con risoluzione di combattere con le navi Genovesi, quali sperava incontrare, come d'inimico, atteso erano rotti prima col Re, essendone sdegnati, che quello avesse più da ricevere il vaso di oro da loro promesso, come si disse, in giorno determinato, e con trionfale pompa, & il Re l'avea per tali. Provide anco le Castelle di Castiglione, della Pescara, di Cavarrano, la Roccella, & il Giglio, che si teneano per il Re in Toscana. Successe, che nel medesimo tempo ancora di quella estate, sedeci navi grosse, & una carracca di Genovesi, vennero dalli mari di Ponente, per accompagnare altre navi di mercanzie, e con impresa di bruggiare due gran navi, che il Re avea ordinato, forse di molta grandezza, & anco per ricuperare certe altre, che l'anno passato erano state prese da Capitani del Re; Questa armata si presentò due volte avanti il molo di Napoli a' 9. & 11. di Agosto, e non si arrificarono di eseguire l'impresa; indi avvisarono la loro Signoria, che l'inviasse diece altre galere bene armate, che teneano nella riviera; le galere vennero, e giuntate con le navi, o per tempo contrario, o per aspettare migliore occasione, andarono discorrendo per le coste d'Italia fin al primo di Ottobre; fra il qual tempo si potette finire di riparare quella parte del molo, dove stavano quelle due gran Navi, e si fortificò con molte artiglierie di bombarde grosse, e di altre mezzane, & altri tiri minori di polvere, che chiamano troni, e spingardi in numero di quattromila, e si ebbe ancora tempo di armare quattordici galere, con quelle, che stavano con l'armata Reale. Tenendosi ordinato tutto ciò a' 11. di Ottobre, uscì Bernardo de Villamarino con queste galere dal Porto di Napoli, drizzandosi verso Ponza, per sapere se stava in quell'

*Armata de' Genovesi nel mare di Napoli.*

Iso-

Isola l' armata Genovese, con intento, che se non vi stesse di passar più oltre per la via della foce di Roma, dove si dicea, che quell' armata si era ridotta. Era il pensiere del Re, che il Villamarino avesse accelerata l' andata, e fatto di modo, che quelle galere non si avessero potuto unire con le Navi; e quando ciò non avesse potuto eseguire, fusse stato attento, che passando quell' armata per la via di Napoli, di ritornarsene con tutte le galere, che conducea, & arrivasse egli prima in Napoli, che l' armata nimica: ebbe anco ordine di non passare più oltre della suddetta foce di Roma, se non fosse, che incontaandosi con quella, li desse caccia, & in tal caso li seguisse fino a tanto, che si vedesse, o fusse fuor di speranza di farle rendere. Pose il Re in questo tanto particolar pensiere, come molto al suo Stato importasse, atteso li parve soverchio attrivimento di quelli Genovesi, voler avanti gli occhi suoi farli quella ingiuria, & affronto di bruggiarli le sue Navi, quando tutti i Principi, e Potentati d' Italia trattavano la pace universale, benchè si fusse un poco prima mossa pratica di accordarsi il Re con la Signoria di Genova, per mezzo del Cardinale di Fermo, e di Gio: Filippo Fiesco Capitan Generale dell' armata di quella. Quel dì verso la sera il Villamarino, il Conte di Oliva, e molte altri Signori, e Capitani andarono in Ischia, e l'altra notte seguente passarono all' Isola di Ponza, dove stettero senza discroprirsi; in questo le diece galere de' Genovesi, che venivano disquietate, e molto discoste dalle Navi, diedero in quelle del Re; le quali valorosamente uscendo, le posero in iscompiglio tale, che subito ne presero una, ch' era una galeotta, e seguendo l' altre nove, tre ne fuggirono verso Terracina, ove incagliarono, e la gente, che potette scampare, si disperse per le coste, e furono presi per quelli del contorno, e seguendo l' altre sei, le quali non potendo esser soccorse dalle lor Navi, perchè le galere Reali stavano in mezzo, furono in brieve prese, e dopoi

*Bernardo Villamarino esce di Napoli con l' armata Reale.*

*Presa delle galere Genovesi dall' armata Reale.*

poi bruggiatè; onde restò l'armata di Genova in modo, che senza le galere non potette far il danno, che pensava di fare nella costa del Regno. Ora stando molto avanti l'inverno, uscì il Villamarino con le sue galere dal porto di Gaeta, e passò alla riviera di Genova a danno di quella, e portava seco un figlio di Lodovico Campofregoso, che diede in ostaggio per sicurtà dell'accordo, che avea fatto il Re con quello. Questo avea offerto d'impadronirsi del Castello di Bonifacio, e di consigliarlo al Re, e per questo se l'avea da dare una delle galere dell'armata Reale, e 'l Villamarino avea da soccorrere Rafaele de Lecha, che lo teneano assediato in un Castello di Corsica, e di là tenea ordine di correre la costa fino a Provenza danneggiando i sudditi di Renato di Angiò.

*Il Turco va opprimendo la Servia.* Per lo medesimo tempo il Turco andò impadronendosi della maggior parte della Servia, per il che il Dispoto di quella fu necessitato andare a salvarsi in Ungheria, atteso vedea una guerra tanto crudele, e fiera, che la maggior parte della gente di quattordici anni in su facea ammazzare. Ma nella parte di Albania fu rotto un Capitano di di Turchi con gran moltitudine di gente, che lo seguivano. Per l'estate di quest'anno a' 14. di Agosto appare nella relazione del Re, che invio a Francesco Siscara Vicerè di Calabria, che cercasse prendere D. Antonio Centeglia, e Ventimiglia, che fu Marchese di Cotrone, e l'avea tolto quello Stato, come di sopra è detto, e li diede il Marchesato di Geraci nella medesima Provincia di Calabria. E tra gli altri delitti, la causa che mosse a comandare il Re, che fusse preso in pubblico, fu, che teneà alterata quella Provincia con parzialità; e dopo si esegui per il Re contro di esso, come nel suo luogo si dirà, perchè venuto in Napoli, fu quivi preso: il simile ordinò contra il Conte di Sinopoli, & altri Baroni del Regno (Questo era della famiglia Ruffa; parente del Marchese per la moglie) quali non voleano pagare le giornate pertinentino alla Corte,

e vi-

e viveano inubbidienti in quello.

A' 22. di Luglio di questo anno passò all'altra vita D.Giovanni Re di Castiglia, per la cui nuova si celebrarono in Napoli l'esequie nella Chiesa maggiore il Lunedì a' 26. di Agosto con grandissimo apparato, e pompa Reale, e si segnalò in quelle per cosa molto strana, che solo l'Ambasciadore della Signoria di Venezia vi comparse vestito di scarlato, essendovi venuto il Re con tutta la sua Corte, e gli altri Ambasciadori de' Potentati, che resedevano appresso del Re vestiti di lutto, e di tristo panno negro, e facendosi l'orazione funerale, si accese fuoco alla Tomba, ch'era un gran Castello di quattro torri, & un'alta di maggior altezza in mezzo dalli lumi delle torcie, in tal modo, che si bruggiò quasi la metà di quella. *Esequie celebrate in Napoli per la morte del Re di Castiglia.*

Il Mercorдì seguente a' 28. di detto mese ritornò il Duca di Calabria dall'impresa di Toscana, ed entrò in Napoli, ove fu ricevuto sotto un ricchissimo pallio, lasciando la gente d'armi, che portò seco nelle frontiere delle terre della Chiesa. Questo ritorno del Duca in Regno viene anco notato da Francesco Contareno nel secondo libro de' Comentarj, ch'ei compose *de rebus Senensium in Etruria gestis contra Florentinos, &c.* ove incolpa la tenacità de' Ministri del Re Alfonso verso i Soldati di guerra; onde Io, che ho per iscopo di scrivere più le glorie di questo Re, che i mancamenti, lo riferirò con le proprie parole di quell'Autore, se pur da passione, o da emulazione non fu mosso così a scrivere, le cui parole sono: *Interea Alphonsus Rex pecuniam Ferdinando in stipendium miserat, qua inter milites distributa, itaut trini Equites quinos nummos aureos inter se dividerent, per Polignos, Vestinosque Neapolim contendit; vix triamillium militum Ferdinando supererant, qui cum rerum omnium inopiam diu tolerassent (id quod difficile dictu est) exigua stipendii parte contenti Regiorum sordes, atque avaritiam perferre equo animo posuerunt. Federicus quidem Urbinatium Princeps,* *Entrata del Duca di Calabria in Napoli.* *Francesco Contareno.*

*ceps, Ferdinando in paucis come cum Neapolim usque persecutus est. Cum ad Vestinorum Oppidum (Aquilam appellant) ventum esset, laute, magnificeque acceptus, atque adeo quacumque incederet, tanquam non victus ipse, sed magna de hostibus victoria parta, Neapolim rediret, triumphantis speciem præseferens, est Urbem invectus. Tanta enim celebritas dicitur fuisse, ut plebs universa partis effusa, plausu, acclamatione, lætisque omnibus advenientem exceperit: Lucretia Alphonsi Regis, ornatissima veste cum purpuratis Regiis, ac matronarum choro, illi jam obviam progressa.* Non potea seguire questo ricevimento del Duca, senza Madama Lucrezia di Alagni, della quale con più ragione potea dirsi.

*Quæ fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis.*

Che non disse egli stesso di Gabriello Curiale, come si è mostrato di sopra, nel sepolcro di quello in Monte Oliveto, la quale ebbe con quello tanta parte, che non solo i fratelli, come è detto, sublimò a ricchezze, e Stati; ma anche i suoi parenti; poichè Rainaldo Piscicello suo Zio non contento di averlo fatto creare per mezzo del Re Arcivescovo di Napoli, lo fe promovere alla suprema dignità di Cardinale da Calisto III. come scrive Pio II. ne' suoi Commentarj al primo libro dicendo così: *Cumque adessent adventus Christi Salvatoris tempora, quæ Cardinalium propemodum comitia dici possunt, Calistus Cardinales novos sex creavit, Rainaldum Piscicellum, Archiepiscopum Neapolitanum, Lucretiæ avunculum, quem ut illi morem gereret enixissime petebat Alphonsus.*

*Rainaldo Piscicello Cardinale. Pio II.*

In questo mentre vacando l'Officio di Protochirurgo del Regno, il Re ne investì Salvatore Santafede di Napoli, con provvisione di ducati 300. l'anno, ch'era più della solita provvisione di ducati 160. come appare nel Privilegio, spedito nella Torre del Greco a' 21. di Settembre

*Salvatore Santafede Protochirurgo del Regno.*

tembre 1454. registrato nella Regia Camera, e si conserva in pergameno per Gio: Giacomo Baratto di Napoli principalissimo Dottor Chirurgo de' nostri tempi, ove si leggono queste parole: *Ob merita sinceræ devotionis, & fidei viri nobis Salvatoris Sanctæ fidei Militis, Protocirurgici, & familiaris fidelis nostris dilecti*: Del che appare riscontro in un' istromento in pergameno del 1480. quale si conserva per Cornelio Vitignano, Gentiluomo di bellissime lettere, ove si legge la recezione di dote di Margherita Santafede, moglie di Giovanni Vitignano, figlia del detto Salvatore, ove vien nominato, *a Magnifico Domino Salvatore Sanctafide Regio Protocirurgico*. Quale ufficio nel tempo predetto, era diviso da quello del Protofisico, del qual modo fu essercitato fino a' tempi a noi prossimi; che per la morte di Galieno di Anna, Protochirurgo, e di Pietro di Alfetro Protofisico, l'Imperator Carlo V. ritrovandosi in Napoli l'anno 1535. investì del l'una, e l'altra dignità Narciso Vertunno suo Medico, sotto nome di Protomedico; nel cui modo questo ufficio è stato esercitato, e si esercita fino a' nostri tempi, mutandosi ogni tre anni, provisto dal Re di persona della Città, o Regnicola, come ne i Capitoli concessi dall' istesso Imperatore nell' ultimo di Dicembre del 1554. che si leggono nel libro de' Capitoli concessi ad essa Citta di Napoli.

*Gio: Giacomo Baratto.*

*Cornelio Vitignano.*

*Protomedico del Regno.*

Entrò l'anno 1455. nel qual tempo si teneano per il Re alcuni luoghi nell' Isola di Corsica, come accennò di sopra, con parte delli Baroni d'Istria, e Cinerea, e nel governo di quelli risedeva un Vicerè, e Luogotenente in suo nome; perilchè nel principio di quest' anno v' inviò da Napoli, acciò che risedesse in quel carico per la guerra, che tenea con i Genovesi Don Berengner di Eril, Ammirante di Aragona, al quale avea offerto Luigi di campo Fregoso di consignare il Castello, e Città di Bonifacio per tutto li 15. di Febbrajo di quest' anno; quelli della parte, che tenea il Re in quell' Isola aveano da concorrere in que-

1455. questo. Era venuto in Napoli il Cardinal Domenico Capranico Romano, del titolo di Santa Croce, persona di molta prudenza, & autorità, e Legato della Sede Appostolica, per trattare, e concludere col Re la confederazione, e lega generale de' Principi, e Potentati d' Italia, & a sua istanza in nome del Papa, con intervento di Geronimo Barbadico, Procuratore di S. Marco; di Zaccaria di Treviggi, & di Giovanni Moro, Ambasciadori della Repubblica di Venezia, di Bartolommeo Visconte Vescovo di Novara, e del Conte Alberico Maletta, Ambasciadori di Francesco Sforza Duca di Milano, Di Bernardo Antonio de' Medici, e Dio ti salvi Nerone, Ambasciadori de' Fiorentini. Il Re in suo nome, e del Duca di Calabria suo figlio fe l' accordo, e fermò la pace, & amicizia col Duca di Milano, e con i Fiorentini. Confirmossi anche in quella la convenzione tra la Signoria di Venezia, & il Duca di Milano, e che Crema restasse alla Repubblica, e gli altri luoghi, e Castelle, che si teneano per il Duca nelli Contadi di Brescia, e Bergamo, che si avessero da restituire a detta Signoria. Si dichiararono di più li limiti degli Stati della Signoria, del Duca, e del Marchese di Mantova; e che l' offese, e danni fatti in questa guerra tra il Re, e la Signoria di Fiorenza si rifacessero. Seguì questo a' 26. di Gennajo di questo anno; e nel medesimo dì, stando il Re nel palazzo dell' Arcivescovo di Napoli in sua prensenza, e del Legato ad istanza delli medesimi Ambasciadori, per lo stato pacifico della Chiesa approvò, e confirmò una lega, che si era fatta tra la Signoria di Venezia, Fiorenza, & il Duca di Milano a' 30. di Agosto dell' anno passato, restò riserbato al Duce di Genova, & a quella Signoria, che potessero entrare nella lega, considerando che aveano approvato, e confirmato la pace, che si fe tra il Duca di Milano, e la Signoria di Venezia; e l' istessa riserba si fe a Borso Duca di Modena, e Reggio, al Marchese di Este, e suoi figli. Si dichiarò, che fusse

*Domenico Capranica Cardinale.*

*Pace in Italia.*

questa

questa lega per la conservazione, e difesa de' loro stati contro qualsivoglia Principe, che in Italia, o fuor di quella le molestassero. Si obbligarono, che per lo tempo di questa lega terrebbe la Repubblica di Venezia in tempo di pace sei mila Cavalli, e due mila Soldati a piedi di buona gente a lor soldo, & il Duca di Milano altrettanti, e la Signoria di Fiorenza cinquemila cavalli, e due mila pedoni. Il Re avea da tenere in tempo di pace; e di guerra altrettanta gente, conforme la Signoria, e non si aveano da dare ajuto, nè soccorrere per mare il Re, e la Signoria di Venezia. In questa lega non si facea pregiudizio al Re, nè alla ragione, che pretendea tenere contro il Duca di Milano, e contro la Signoria di Genova; e finchè non si fusse determinato, non si aveano da intromettere il Duca di Milano, e la Signoria di Venezia, e Fiorenza, se non per proccurare la concordia; nè dar favore al Duce di Genova, nè a quella Signoria. Promettevano il Re, e li confederati di favorire, e difendere l' autorità, dignità, e Stato della Sede Appostolica, del Sommo Pontefice, e de' suoi Successori eletti canonicamente; & il Legato in nome del Papa accettò, e confermò la lega, la quale si fondò principalmente per impiegare le lor forze, e stati contro i Turchi, & infedeli.

A' 21. del mese di Aprile seguente, ritrovandosi in Napoli D. Antonio Centeglia, e Ventimiglia, Marchese di Giraci, ordinò il Re, che fusse preso, & carcerato, avendo fatto istanza grande l' anno passato, che fusse stato ciò eseguito nel suo stato in Calabria, come si disse; e nel medesimo dì si diede avviso della sua cattura a Francesco Siscara Vicerè di quella Provincia, il quale subito avuto detto avviso, partì da Cosenza per la via di Girace, & inviò il Capitano Antonio di Cotina, che prendesse in suo potere i luoghi, e fortezze di Santo Lucido, & di Fiume freddo, e ponesse in ricapito le castelle; e si proccurò con gran

promesse, che Paccio Malarbi, il quale per lo Marchese tenea la guardia, e difesa del Castello di Giraci lo consignasse; per il che il Vicerè s'impadronì di Geraci, & ordinò, che uscisse di là la Marchesa, e suoi figli, e li fece andare in Cosenza. Tal che questo Cavaliere si vidde due volte carcerato, e privo de' suoi stati, la prima di quel di Cotrone, e dopo di quel di Geraci; & ancor che la causa, che si pubblicò della sua cattura, era per avere alzato bandiera, e tenere alterata la Provincia, nondimeno si tenea per più certo, che vedendosi privato del Marchesato di Cotrone, attendea a novità il misero fine, del quale, dopo più volte fuggito, & ritornato in carcere, lo vedremo ne i gesti del Re Ferrante, che successe ad Alfonso suo padre.

*Morte di Nicolò V.*

Dopo questo non visse il Pontefice Nicolò due mesi, il quale ebbe grandissimo desiderio di vedere converse tutte le forze della Cristianità contro i Turchi, e morì in Roma la vigilia della festa dell' Annunciazione di nostra Signora, e fu eletto in suo luogo a 8. di Aprile dopo quattordici dì, che vacò la Sede Appostolica D. Alfonso de Borgia Cardinal di Valenza, di sovra menzionato, uomo di gran lettere, oltre la legge civile, e canonica, e di grande uso, & esperienza. Era nella Città di Xativa tra le case de' Cavalieri, e gente nobile, che traevano la lor origine dalla conquista di quel Regno, una famiglia delli Borgia, della quale derivò un Cavaliere, che si chiamò Rodrigo Gil de Borgia, che in tempo del Re Don Pietro era in quella Città molto principale, & era in quella un'altra famiglia di un medesimo cognome di Borgia, però di tanta minor condizione, che potettero avere preso quel cognome di quei di Borgia, ch'erano così generosi, e com' essi diceano, allora creati, per esserne stati allievi di quella casa, & incamminò così la lor buona sorta, e ventura, che quella, che appena di ciò si onoravano, fussero alzati, & accresciuti per uno di quella povera famiglia. Di

*D. Alfonso Borgia Cardinale di Valenza Sommo Pontefice.*

que-

questa dunque era Domenico Borgia, che fu nell'istesso tempo di Rodrigo Gil Borgia, e tenea una povera facoltà nel luogo del Canale nelli Borghi di Xativa, costui ebbe un figlio, che si chiamò Alfonso Borgia, che seguì lo studio delle buone lettere, e fu molto segnalato, e famoso Dottore in legge Civile, Canonica, & in tempo di Benedetto, e dopo fu Auditore della Camera Appostolica. Però il servizio, che Alfonso Borgia fe alla Chiesa universale nel persuadere all' Intruso, che stava in Peniscola, acciò rinunziasse la ragione, e titolo, che si usurpava, & in levarlo da quel luogo, fu tanto segnalato, che quel che pretendea esser Sommo Pontefice, si soddisfece con la Chiesa di Majorica; & Alfonso Borgia, come si disse, provvisto del Vescovato di Valenza, e secondo esso dicea, fu il primo Vescovo, ch' ebbe naturalezza in quella Città, però che supposto, che suo padre, & esso nacquero in Xativa, la madre, che si chiamò Francina, era nata in Valenza; avanti di essere Prelato, ebbe gran luogo nelli Consigli di stato, e ritrovò tanto favore nella grandezza di animo, e gratitudine del Re, che per suoi gradi meritò di essere promosso alla dignità di tanto principale Chiesa. Fu il primo Riccio Presidente del Sacro Consiglio di Napoli istituito da Alfonso, com' è detto per testimonio di Michele Bivio, dopo a quella del Cardinalato, e finalmente al Sommo Pontificato. Ebbe quattro sorelle, e la terza, che fu chiamata Isabella, col favore del fratello fu casata con Giuffrè Borgia, che fu figlio di Rodrigo Gil Borgia, la cui moglie ebbe nome Sibilla, che generarono Pier Luigi Borgia, che fu Prefetto di Roma, e Capitan Generale della Chiesa, e tenne il governo di stato, e patrimonio di quella in Italia. E Don Rodrigo Borgia, che fu creato Cardinale, e per rinunza del Papa nell' articolo di morte provvisto del Vescovato di Valenza. Fu questa sorella del Papa donna molto virile, e di gran punto, e molto differente dalle altre, che si confirmavano con la qualità

*Isabella Borgia sorella di Calisto III.*

dello ſtato; nel quale erano nate, e casò le ſue figlie, la maggiore, che ſi chiamò Donna Giovanna Borgia, con Pietro Guillen Lanzol, e Donna Tecla con Vitale Villanova, e l' altra chiamata Donna Beatrice con Don Scimen Peres di Arenos, tutti di gente tanto principale, & illuſtre, che alcuna volta il Papa ſuo fratello ſi vidde confuſo, eſſendo Papa, in aver da complire con la grande ambizione delli mariti di ſue nipote; e dicea, che ſua ſorella contro ſua volontà, e conſiglio avea caſato le ſue figlie con que' nobili. Per altra parte il Papa fu di condizione, e naturalezza tanto altiero, che non moſtrava neſſun ſegno del povero naſcimento, e luogo donde diſcendea, anzi in tutto rappreſentava, con eſſere di molta età, ch' era di molto elevato penſiere, e per grandi impreſe, e così trattò ſubito d'ingrandire, & innalzare a grandi ſtati i ſuoi nipoti. E' coſa molto divulgata, e riferita per diverſi Autori, che ebbe tanto la ſperanza certa di eſſere promoſſo al Sommo Ponteficato, o per ſua fantaſia, o perlochè ſtà molto ricevuto, per averlo così ſegnalato in ſua fanciullezza il Santo uomo Fra Vincenzo Ferreri, che molto tempo avanti avea deliberato di chiamarſi Caliſto, e con tal nome di Sommo Pontefice, fe ſolenne voto per iſcritto, come ſe fuſſe in pubblico Conciſtoro, nel quale giurava, promettea, e facea voto à Dio ſommo potente, che perſeguirebbe con guerra continua, e perpetua i Turchi, e non mancherebbe da quella; e così lo dimoſtrò, che lo tenea ſcritto in un libro, quando preſe il nome di Caliſto; per ilchè ſubito nominò per Capitano di dieci Galere della Chieſa un Cavaliere del Regno di Valenza, chiamato D. Giaimo de Villaragut. Seguì la ſua Coronazione a'28. di Aprile; & il Re con una dimoſtrazione di una molto grande allegrezza, in vedere ſublimato nella ſomma dignità della Chieſa un Prelato, che era ſua fattura, e fu molti anni del ſuo Conſiglio, e con ſuo favore creato Cardinale. Ordinò d' inviargli a dare l'ubbidienza per gli

*Il Ponteficato di Caliſto predetto da S. Vincenzo Ferreri.*

*Coronazione di Caliſto III.*

gli suoi Regni; con la più solenne ambasciata, che vide giammai, a' 28. di Aprile. Furono gli Ambasciadori D. Arnaldo Roger de Pallas Patriarca di Alessandria, e Vescovo di Urgel, che era suo Gran Cancelliere, D. Giovanni di Ventimiglia, Marchese di Geraci, che era delli più stimati Cavalieri, che avea quel tempo, uomo di molta età, Don Pietro di Urira Arcivescovo di Taragona, Onorato Gaetano Conte di Fondi, Nicolò Piscicello Arcivescovo di Salerno, D. Giovanni Ramon Foleth Conte di Prades, l' Arcivescovo di Napoli, D.Guiglien Ramon de Moncada Conte di Aderna, e Maestro Giustiziere dell' Isola di Sicilia, D. Luigi Dezpuch Maestro di Montesa, D. Carlo di Luna, e de Peralta Conte di Calatabellota, D. Giorgio de Bardexi Vescovo di Tarazona, il Conte di Oliva, il Vescovo di Tricarico, Giovanni Soler Canonico di Lerida, e Pietro di Villarasa Decano della Chiesa di Valenza. Con tanta grande, e sontuosa Ambasciata come questa; ordinò il Re, che si andasse a dichiarare al Papa la grande allegrezza, che avea ricevuto della promozione al sommo Pontificato per gli suoi gran meriti, per gli quali Nostro Signore l' avea inalzato, e fatto Capo, e Pastore della sua Santa Chiesa, e per quella buona intenzione, che dichiarava tenere all' impresa contro i Turchi. Portarono principalmente questi carico, di dare in nome del Re al Papa l' ubbidienza, come canonicamente eletto. Dopo di questo supplicarono al Papa in suo nome, che tenesse memoria dell' istanza, che il Re avea fatto col Pontefice passato, come si disse, della canonizazione del Santo uomo Fra Vincenzo Ferreri, e che per sua infermità non si avea potuto conchiudere il processo: proccurò il Papa, che si solennizzasse questo atto della canonizazione con la divozione, e festa, che si richiedea; del quale processo, essendo egli Cardinale, era stato Commessario; Perchè dal dì della morte di quel Santo uomo, come in sua vita, e morte operò Nostro Signore gran miracoli; li Duchi Giovanni

*Ambasciadori di Alfonso a Calisto III.*

*Alfonso di nuovo supplica il Papa per la canonizazione del B. Vincenzo Ferreri.*

vanni, e Pietro Bertagna, e li Re di Aragona, e Castiglia, & altri gran Principi, e Signorie della Cristianità, ferono grande istanza con Papa Martino, e dopo con Eugenio, e Nicolò, che fusse canonizata la sua memoria tra Santi. Avea commesso il Pontefice Nicolò a i Cardinali di Ostia, e Valenza, che ricevessero informazione de' meriti, vita, e miracoli di questo Santo uomo; perilchè presero informazione nella Corte Romana, e commisero a D. Arnaldo Roger de Pallas Patriarca di Alessandria, all' Arcivescovo di Napoli, & all' Arcivescovo di Majorica, che la ricevessero in quel di Napoli, & ad altri gran Prelati per tutti gli altri Regni, e Provincie, donde fu molto ben conosciuta; e manifestata la vita, e predicazione di questo Santo uomo; e non essendo concluso il processo in tempo di Nicolò, Calisto nelli medesimi dì della sua promozione, commise ad Alano Cardinale di S. Prassede, che in suo luogo assistesse alla conchiusione del processo. Non si sa, che in simile atto abbiano concorsi i testimonj di tante, e sì diverse Nazioni, come intervennero in questo, in approvazione della santità, e miracoli, che Nostro Signore manifestò al mondo di S. Vincenzo suo servo. Et il Papa in presenza de' Cardinali, e Prelati, che assistirono alla Corte Romana a' 3. di Giugno di questo anno, di universal consenso di tutti dichiarò, e pronunziò, che dovea essere canonizata la sua memoria nel numero de' Santi eletti da Dio, a' quali la Chiesa fa riverenza con pubblica divozione, e festività del Popolo cristiano; e li segnalò il dì, acciò si pubblicasse con solennità, e cerimonia, che si richiedea nella festa di S. Pietro, e S. Paolo seguente. Si giuntò con rigoroso esame, che sopra ciò si fe, la particolar notizia, e memoria, che il Papa ebbe delle maravigliose opere, e santità di vita di questo glorioso Santo, e così si celebrò quel dì la festa della sua canonizazione con la solennità, e divozione, che si celebrasse ogni anno a' 6. di Aprile, e li processi, che si ferono, furono po-

*Canonizazione del B. Vincenzo Ferreri.*

sti

sti nel Sacrario del Monastero di S. Maria della Minerva di Roma. e perchè non si spedì la Bolla della canonizzazione per Calisto; ordinò poi, che si spedisse; il Pontefice Pio II. suo Successore nel primo anno del suo Pontificato.

Non passarono molti dì dopo la creazione del Sommo Pontefice, che s'intese, che quello non solo tratterebbe le cose del suo Stato con la libertà, che si richiedea; ma senza rispetto alcuno, dellochè dovea al Re; però che intendea diminuire, e fare assai minor parte dell'autorità, e favore, che dalli passati Pontefici ottenne. Ciò subito si scoverse in certo rompimento di guerra, che si mosse, tra la Signoria di Siena, & il Conte Giacomo Piccinino di Aragona. Era, siccome si disse, firmata la pace generale d'Italia con comune consenso, e volontà di tutti, con fine di poter resistere alla furia, e possanza grande di Maometto Imperatore de' Turchi, inimico potentissimo, e crudelissimo della cristianità; perchè tutti i Principi uniti insieme li avessero a resistere; & uscissero alla difesa di quella; & acciò che seguisse, dicea il Re, che poco stimava le molte gran comodità, che tenea tra le mani, e le molte gravi ingiurie per causa della Religione. Stabilita poi questa pace, fu necessario licenziare parte delle sue genti, quelli, che le teneano, e tra quelli la Signoria di Venezia; & intendendo, che per allora non aveano di bisogno di Giacomo Piccinino singolar Capitano di que' tempi, lo licenziarono con molto onore, e cortesia. Colui per trattenersi da quella persona, ch'era, e lo più onestamente potesse, procurò per mezzo del Re, render condotta dalla Chiesa, e dal Papa. E vedendo il Re, che quello sarebbe stato in grande utilità di tutta la Cristianità, procurò con molta istanza, e con diverse ambasciate, che il Papa con qualsivoglia soldo lo conducesse al suo servizio; anzi offeriva, che egli ancora contribuirebbe in quello, con condizione, che passasse in Dalmazia con l'esercito della Chiesa; il che era non solo molto conveniente, ma necessario

*Calisto III. rompe con Alfonso.*

ſario alla Criſtianità tutta , per ſoſtener la guerra in quel Regno contro gl' Infedeli . Però non volle concorrere in queſto ; & allora il Piccinino con ſue genti paſsò nel Contado di Siena, ſenza fare offeſa alcuna nel cammino col ſuo eſercito , & avanti che arrivaſſe al Saneſe , inviò a pregare , e richiedere quelli , che governavano quella Signoria , che li pagaſſero certa ſomma di danari , che doveano a Nicolò Piccinino ſuo padre ; ciò inteſo da quelli , non ſi curarono nè anco darli riſpoſta ; perilchè moſſo dallo ſdegno , e dalla neceſſità , per ſoſtentar l' eſercito , incominciò a ſar guerra a' Saneſi ; il che udito dal Papa , ordinò ſubito ſi uniſſe un potente eſercito , per ſoccorere a queſti in quell'affronto . Il Piccinino , ſecondo dicea , perchè non potea , nè volea reſiſter alle forze , & autorità della Chieſa , andò a ritirarſi in Caſtiglione della Peſcara , luogo del Regno , come a refugio della clemenza del Re , il quale vedendolo abbandonato da ogni favore , raccordandoſi , che era figlio di quello da chi avea ricevuti ſervigj ſingolari , e con quanto amore avea ſuo padre preſo le ſue inſegne , e diviſe , & il nome della Caſa Reale di Aragona , e che li laſciò a' ſuoi diſcendenti , non volle permettere , che ſi perdeſſe ; maggiormente , che ſapea , che così il padre , come il figlio ferono molti ſegnalati ſervigj alla Chieſa . Trattanto ſi dolea il Papa , che avendo inviato al Re la Bolla della Cruciata , differiva l'eſpedizione contro i Turchi , ſenza riſultarne beneficio alcuno ; e continovamente l' eſortava , che come a principal eſecutore , e capo, eſeguiſſe il ſuo intento . Si ſcuſava il Re , dicendo , che per sì grande impreſa , e per tanto apparato di guerra , come quella , vi biſognavano coſe maggiori di quelle contenute nella Bolla , benchè non poco ſtimaſſe il dono di Sua Beatitudine ; e che fino a queſto tempo avea differito tale impreſa , perchè penſava , che gli altri Principi di Europa , i quali in autorità , induſtria , & eſperienza , erano più poderoſi di eſſo , vi ſarebbono entrati : ma poichè intendea ,

dea ,

dea, che ne ſtavano molto diſquietati, e Sua Santità con maggiore iſtanza lo richiedea,& il ſuo dovere era di ſoddisfare a quella; perciò non mancherebbe all' ufficio, al quale, come Cattolico Principe era obbligato; con la ſperanza però, che la Santità Sua per tutte le parti, come gli era conveniente, favorirebbe, & ajuterebbe i ſuoi deſiderj; poichè era da credere, che di quello voto di Sua Santità tanto divulgato, e celebrato fra le genti, di là avanti ne avea da riſultare alcun frutto alla Repubblica; e la profunzione, e vigilanza dell' inimico della criſtiana Religione avviſava, che non ſi differiſſe più il negozio. E perchè al Papa diſpiacea grandemente, che il Re con le ſue galere inviaſſe danari, e monizione al Piccinino, ſi ſcuſava il Re, che quel ſoccorſo non s' inviava a Caſtiglione, per dar favore a i nimici della Chieſa, quali anch' eſſo tenea per ſuoi; ma per dar' ordine, come era coſtume, di tenere proviſte, e ben difeſe le ſue fortezze, acciò ſtaſſero ſicure, e non con la ſperanza, e fede de' ſuoi confederati, da' quali alcune volte era ſtato ingannato; e venduto; però nella ſua provvidenza, e forſe per qualſivoglia ſucceſſo, che occorrer poteſſe: perlochè era maggior ragione, che Sua Santità ſi ricordaſſe,che eſſo dalla ſua gioventù con diligenza grande avea ſempre proccurato l' unione, e concordia della Chieſa, rimovendo dalla Criſtianità ogni diſſenzione, e ſciſma; con avere anche intieramente fatta reſtituire la Marca di Ancona alla Chieſa, ſenza ſperanza alcuna di rimunerazione; e conſiderando queſto la Santità Sua, intenderebbe, che il ſuo fine, e propóſito con la Sede Appoſtolica era molto puro e ſincero, e che non dovea ſuſpettare, che eſſo avea da impedire l' apparecchio contro i Turchi, anzi l' avea d' ajutare a pruomuovere, e per quello con gran volontà ponea i ſuoi Regni, la perſona, e la vita. E che neſſuna altra coſa deſiderava più, che cuſtodire la pace, e quiete generale d' Italia, della qual'eſſo non era il minor Autore; maggiormente che deſideran-

dosi da dovero, che con efficacia fusse l'espedizione contro gl'Infedeli, conveniva, che prima stesse l'Italia pacifica, ilchè stava in mano di Sua Santità se lo volesse, e così conveniva: E perciò dunque dimenticandosi la sua indignazione, & ira, riconciliasse in sua grazia il Piccinino. Seguì questo nel fine di Agosto, quando il Papa avea eletto quattro Legati, che subito pensava mandare per commuovere tutta la Cristianità per la guerra contro del Turco. Però per questa contenzione del Piccinino il Papa avea commosso la Signoria di Venezia, e tutti li Potentati d'Italia, per vigore della lega generale contro di quello. Dall'altra parte il Re dava tutto il favore, che possedeva al Conte. Et il Papa, non sapendosi con che fine indotto da alcuni, secondo il Re dicea, ch'erano di mala intenzione, non solo fe poco conto di prendere a sua condotta il Piccinino, però fe pensiere converterli l'armi contro. E quantunque il Re diverse volte mandasse a supplicar il Papa, che a contemplazione sua, e per bene comune della Cristianità desistesse da quel proposito; quello pur sempre perseverò nella sua perfidia; perilchè dicea il Re, che non li potea succedere cosa più molesta, e contraria; onde prese questo negozio molto da dovero, per essere il primo, nel quale il Papa si dichiarava di andarle tanto alla mano; e perciò domandò al Duca di Milano, il quale l'avea mandate le sue genti per unirle con quelle della Chiesa, che per l'amicizia perpetua, la qual si sperava dover esser tra essi, per suo amore, per lo buono stato della Religione cristiana, volesse per mezzo de' suoi Ambasciadori intercedere col Papa, e con tutte le sue forze proccurare, che rivocasse l'esercito, che andava contro al Conte, e lo ricevesse nella sua grazia; perchè tutto quello, che si trattasse per suo mezzo tra il Papa, e il Conte, sarebbe ad esso di molto piacere; & offeriva, che di là avanti non sarebbe men ubbidiente il Conte alla volontà del Duca, che alla sua. Tenea già in questo tempo il Re molto affezionato il Duca di Milano per

*Calisto invia legati a Principi per le guerre del Turco.*

per causa de'matrimonj, che poco prima si erano trattati tra Alfonso di Aragona suo nipote Principe di Capoa, & Ippolita figlia del Duca, e tra D. Eleonora di Aragona sorella del Principe, con Sforza Maria, terzogenito del Duca, con proposito, che stando l'Italia in pace per tutte le parti, e confirmata in quella, si potesse facilmente porre in ordine l'espedizione contro i Turchi, e con maggior potenza. Or tenendo il Re concertati questi matrimonj de' suoi nipoti, mandò a supplicar il Papa, affinchè avesse per bene d'inviarli alcuna persona di autorità, con intervento della quale si stabilissero gli sponsalizj; e facendo sopra di ciò grande istanza col Papa; che quasi importunato inviò al Re un Religioso, chiamato Mariano, il quale come per rivelazioni, riferì diverse contemplazioni al Re, incamminate più tosto a dissolvere quei matrimonj, che a contraerli. Affermava il Re, che essendo indotto ad effettuare quei casamenti per diverse, e molte oneste considerazioni, e cause, segnalatamente però si movea, acciò che la pace d'Italia restasse più ferma, e stabile; perchè quando s'intendesse, che essendo, che esso, & il Duca non solamente stessero uniti, e confederati in amicizia; ma anco obbligati con parentela, non tenerebbe ricorso a nessuno di essi, come prima si facea, come a Capi, e Promotori di dissensioni, e discordie; anzi per la loro amicizia, & unione si obbligarebbono a conservar la pace, la quale non solo si conservarebbe universalmente per tutta l'Italia con quei matrimonj; ma anche singolarmente la tranquillità della Sede Appostolica; certificando perciò al Papa, che a tutto suo potere darebbe a quelli presto compimento. Seguì questo a' 24. di Settembre. Il matrimonio dunque del Principe di Capua, e d'Ippolita si conchiuse a' 12. di Ottobre, e se li diedero in dote ducento mila scudi. Nel cui dì anche si stabilì quel di D. Eleonora di Aragona sorella del Principe. Scrisse allora il Re al Papa una lettera di molte poche parole di questo tenore.

*Matrimonj tra Alfonso e il Duca di Milano.*

Lettera del Re Alfonso a Calisto Terzo.

*Santo Padre, significhiamo a Vostra Santità, che per la grazia di Nostro Signore si è già confirmato il Parentado tra me e l'inclito Duca di Milano, il quale spero, che a tutta l'Italia sarà prospero, e ben avventurato; a Vostra Santità domando quanto posso si degna benedire questi matrimonj in Nostro Signore Gesù Cristo, e secondo il suo costume, mi tenga nel suo amore, e grazia.*

Però ancorchè queste parole si dicessero in vista con tanta divozione, e cortesia, furono nondimeno di risentimento, e lamentazione più tosto, che di complimento, per la mala volontà, che il Papa dimostrò a questa confederazione, e parentela.

Avea in tanto il Re nel fine di Luglio passato inviato Tristano di Guerelat, e Giovanni Margarit a Castiglione di Pescara con dodeci mila ducati di soccorso per il Conte Giacomo Piccinino, ordinandogli, che se gli dessero, in caso che il Conte stesse in parte, che si potesse di quelli avvalere contro de' suoi nemici, e non si fosse accordato col Papa, nè avesse abbandonato le sue genti; nè i luoghi, che tenea de' Sanesi ne fusse andato per la via di Lucca, e di Peruggia, come s'intendea. Aveano inviato i Sanesi al principio diversi Ambasciadori al Re, supplicandolo, che l'inviasse alcuna persona del suo Consiglio, per componere le differenze, che teneano col Piccinino; & il Re, che si dimostrò in gran maniera desiderarlo, l'inviò Matteo Malferito, qual sapeva esser molto accetto a' Sanesi; costui non solo pesuase il Piccinino all' accordo, ma accapò con quello, che li restituisse le fortezze, e castelle, che l' avea tolte; & ancorchè riferirono gran grazie al Re per questo benefizio, pur in un' istante indotti dal Papa, facendo poco conto dell' accordo, non solo proseguirono la guerra contro il Piccinino, ma anco contro di quelli, che non gli erano contrarj, nè in colpa, nè in carico alcuno; anzi presero diversi convicini vassalli del Re a Gae-

a Gaeta, quali erano andati all'Isola del Giglio, e li fero-no grandi oppressioni, e forze, e li diedero diversi tormenti. In questo il Re incominciò a far molta dimostrazione di voler effettuare l'impresa contro del Turco; pubblicando, che per esser passato tanto tempo, che la Città di Costantinopoli era stata da' Turchi presa, e che per niuno Principe, o Signore della Cristianità non si facea caso in effetto di esecuzione d'imprendere quell'espedizione per difesa della Cristianità, con quali esso potrebbe aver intelligenza, acciò che ad un medesimo tempo fusse il Turco offeso per diverse parti; e considerando egli li benefizj, che da Nostro Signore avea ricevuto, & ogni dì ricevea, per rendergli il debito, che gli era obbligato, avea deliberato, senza più aspettare, andare personalmente con il maggiore esercito marittimo, che possibile fusse, con quelli amici, e vassalli, che avessero voluto andar con esso a difesa della Cristianità, & in offesa de' nimici della fede. Perciò ordinò per tutt' i suoi Regni e terre, che si facessero gli apparecchi dell'armata di mare necessarj, acciò lo più presto che potesse esser quella, & il suo esercito stesse in punto: questo fu alla metà di Ottobre, sino al cui tempo nessuna delle potenze d'Italia non comunicava col Re per tale impresa; ancor che il Papa con gran volontà, e sollecitudine ordinava si armasse la maggior quantità di galere, che si potea. Tenea già in quel tempo il Re in Albania le sue genti, che dalle castelle, e terre, che teneano, difendeano quella Provincia dall'entrata, e scorrerie de' nimici, e se non fusse stato per questo, saria già stata soggiogata. Or perseverando il Re in questa opinione per cominciar l'impresa, ordinò unirsi in Napoli quelli del suo Consiglio, e li dichiarò la sua volontà, così dicendoli. Io ragionai con voi i giorni passati sopra l'impresa contra i Turchi; e per esser negozio tanto grande, ho aspettato, che si movessero altri, & ho differito la determinazione di quello. Già vedete; che i Re, e Prin-

*Alfonso si dispone andare personalmente contro i Turchi.*

*Consiglio del Re Alfonso contro i Turchi.*

e Principi Cristiani mirando l'uno all' altro, dormono: E così l'animo, e l'ardire dell' inimico sempre si augumenta, e cresce per offender la Religione Cristiana: Io considero avere ricevuto grandissima grazia da Nostro Signore, senza meriti miei; e riconosco, che sono nel mondo altri Re, e Principi, che per sapere, e potere sono più disposti di me, per imprendere, e portar tanto carico. Però visto, che da tutti si mira, e nessuno si apparecchia, nè dispone; volendo soddisfare a infinite mercedi, che da Nostro Signore ho ricevuto non quanto devo; ma quanto posso per suo servizio, e della Chiesa, sono disposto, & ho deliberato ponere la persona, e gli stati per difesa della Cristianità, & in offesa del Turco. Da quì avanti già la maggior parte della mia vita è passata, perchè tengo sessant' anni, o poco appresso; e sino quì tutta l' ho dispensata in servizio del mondo; e mi pare cosa ragionevole distribuire in servizio di Dio lo che mi resta. Quando io presi l'impresa di questo Regno, lo feci, mosso dalla giustizia, che in esso tenea, e per acquistare quelche direttamente mi spettava, il quale dopo di molti travagli, e spese, Nostro Signore l' ha portato al fine per me desiderato, come vedete. Se lochè toccava a me solamente, si è indirizzato prosperamente, che tengo da sperare di quello, che ad esso principalmente tocca? e perchè lo delibero imprenderlo? In questo Io non pongo nessuna cosa mia; la persona, la vita, gli stati, e beni da esso li tengo, ad esso l' offerisco, che suoi sono, e li rendo quello, ch'è suo; e per esso lo possedo. Tengo ferma e sicura speranza, che il mio proposito, & impresa li porterà a felice fine. Ancò mi ricordo, che a nostri giorni in gran disservizio di Dio, & in offesa della Fede cattolica, un Re è stato preso, e fatto tributario agl' Infedeli; & un' altro morì in battaglia, e gli fu tagliata la testa; & ultimamente è stato ammazzato l'Imperatore, e si è persa la Città, & Imperio di Costantinopoli, ch'era a noi altri un riparo, e trinciera; e so-

e sono venute in potere degl'Infedeli tante Chiese, reliquie, e cose sacre indegnamente, e senza alcuna riverenza, che sono cose, che molto m' inducono a seguire quest' impresa; e se a voi altri parerà il contrario, starò a quello, che mi consiglierete. Intese tante sante parole, e tanto degne di un Principe così generoso, e di tanto grande animo tutti quelli del Consiglio, senza discrepare nessuno, lodarono il suo santo, & animoso proposito, offerendo generalmente le persone, vite, e beni al servizio del Re nella persecuzione di una tanto giusta impresa; per il che il Re mostrò contento grande, e disse che non sperava altra risposta da tali, e tanto fedeli sudditi, e vassalli. E nel medesimo tempo inviò D Giovanni Fernandes, Signore d'Ixar al Papa, per avvertirlo, quanto disturbo, e dilazione avea causato per l'espedizione contro il Turco il rumore fatto contro il Piccinino; e per supplicarlo, che avesse per bene lasciar lo sdegno, che contro quello tenea, e riceverlo nella sua grazia; perchè cessando questo impedimento, più liberamente il Papa, e l'altre potenze d'Italia potessero attendere alla difesa della Cristianità, e cessassero l' inconvenienti; che potrebbono seguire. Dichiarò allora il Re, che volea inviare il Conte in Albania, e diede ordine, che in caso, che il Papa non volesse provvedere al che li supplicava, che proccurasse D. Giovanni d'Ixar, che si congregasse il Colleggio de' Cardinali, e si notificasse tuttociò al Concistoro. Et in questo mezzo, che il Re proccurava ridurre in grazia del Papa il Conte, occupò la Città, e Castello di Orbitello ch'era de' Sanesi, per non aver voluto quella Signoria accettare il partito, che se gli offeriva. A quel che avanti si supplicava al Papa per il Re, non volendo quello condiscendere, vennero dopo i Sanesi a lasciar le differenze che teneano col Conte, alla determinazione del Re; & il Papa col desiderio grande di proseguir l' impresa contro del Turco, consentì dopo, che si desse fine alla guerra incominciata tra il Piccinino,

e Sa-

e Sanesi, perchè sì bene al principio si mostrò ritroso, e rigoroso contro quello; visto poichè il Re prendea la sua difesa, lo raccolse con gran clemenza, e commise al Re, che prendesse a carico di componere le differenze, che teneano, conoscendo il desiderio, che il Re tenea della pace d'Italia; e quello ordinò a Giovanni di Liria Governator di Apruzzo, che desistesse di far guerra a' Sanesi.

1456. *Nozze tra il Principe di Capoa, & Ippolita Sforza, e tra Sforza Maria, ed Eleonora di Aragona.* Nel principio dell'anno 1456. si celebrarono le nozze suddette di D. Alfonso Principe di Capoa, e di D. Eleonora di Aragona sua sorella, nipote del Re; e d'Ippolita Sforza figliuola del Duca di Milano, e Sforza Maria terzo figlio del Duca con gran feste, & andarono in Milano Marino Caracciolo, Conte di S. Angelo, e Michele Riccio per assistere alla conclusione di quelle, che ebbe il Re molto certa la Casa del Duca, per istabilire li suoi fini, e per goder della pace universale d'Italia, l'arbitro, e autore della quale fu esso, e di quella ch'era stabilita con i suoi vicini.

*Matrimonio tra Catterina Ursina, e Giulio Acquaviva.* Nel medesimo tempo Giovanni Antonio del Balzo Ursino Principe di Taranto, accasò Catterina Ursina sua figlia con Giulio Acquaviva, figlio primogenito di Giosia, Duca di Atri, che chiamavano il Conte Giulio, e li diede in dote il Contado di Conversano.

*Morte di tre fratelli Ursini.* In questo tempo ancora morirono fra pochi giorni tre fratelli della gran famiglia Ursina, Francesco Prefetto di Roma, Giovanni Antonio Conte di Tagliacozzo, & Orso; con tuttociò il Re Alfonso nel medesimo Carnevale *Giostra in Napoli ordinata da Alfonso.* per compiacer alla sua Lucrezia di Alagni, ordinò bellissima giostra nella piazza della Sellaria, ove lei abitava, con realissimo apparato, a richiesta della quale, come scrive il Passaro, a' 12. di Febbrajo fe disfabbricare la casa, che *Passaro. Casa nella piazza della Selaria disfabbricata.* stava in quella piazza, la quale impediva la vista a molte altre, quale casa era sita in quell'ampio, che ora si scorge, tra la fontana, e la casa, che nella nostra età è conversa in tribunale della Corte dell'arte della Seta.

Tenea

Tenea il Re all'istesso tempo sotto la sua protezione li Fregosi di Genova; e perchè lo stato di Pietro di Campo Fregoso, ch'era Doge di quella Città in tal tempo stava in molto pericolo, inviò Bernardo di Villamarino con la sua armata di galere in soccorso del Doge, e del suo stato contro qualsivoglia, che offender lo volesse, & ebbe ordine di stabilire con quello nuova confederazione, e lega; e se Giovanni Galeazzo Campo Fregoso, che tenea in suo potere il Castello di Savona, volesse entrare in alcuna pratica di ridursi al servizio del Re, se gli desse ogni buona speranza, animandolo con buone promesse. Fu questo socorso tanto appunto, che restarono le cose del Doge di maniera, che si conservò nel suo carico con molta riputazione; E perchè nell'accordo, che si fermò fra il Re, e Luigi di Campo Fregoso (del che si è fatto menzione) che avea offerto di consignare al Re la Città, & il Castello di Bonifacio, e si tenea, che l'avea da favorire il Re, per acquistare il carico di Doge di quella Signoria, & esso si obbligava di presentare ogn'anno un barile di oro, per l'ordine, che nel passato si era dato per il Doge, e Comunità di Genova in segno di onore, e riverenza; e che daria anco quel, che stava per inviarsi. Il Villamarino lo trattenne nella medesima pratica senz'altra determinazione. Dall'altra parte Giovanni Filippo Fresco, Conte di Lavagna, & Ammiraante di Genova, si pose sotto la protezione, e favore del Re con le sue galere, e castelle, che tenea nella riviera di Genova, e fermò, che il Re non istabilisse la pace, nè accordo col Doge, o con la Comunità di Genova, nè alcuna tregua, fin tanto, ch'esso fusse prima restituito nelli suoi onori, preminenza, & interessi.

*Alfonso soccorre il Doge di Genova.*

*Giovanni Filippo Fresco Conte di Lavagna, & Ammirante di Genova.*

Nel particolare della guerra, che fu tra Sanesi, & il Conte Giacomo Piccinino, si era lasciato, com'è detto, alla determinazione del Re, il quale ordinò quelche li parse, sopra le loro differenze, e si dierono al Conte qua-

*Pace tra il Piccinino, e Sanesi.*

ranta mila ducati; li trenta mila ce li diede il Papa, e li dieci mila il Re, perchè tutte le potenze d'Italia confidarono nel Re, che si accordasse quella differenza, e si fermasse la pace tra il Conte, e' Sanesi. E tra le altre cose, dichiarò, che il Debrandino Ursino Conte di Pitigliano s' intendesse essere stato compreso, per se, le sue terre, e sudditi nella pace, che si stabilì tra detta Comunità di Siena, & il Conte con questa condizione, che il Castello di Monte auguto nel Patrimonio della Chiesa, ch' era stato preso da i Sanesi per il Conte, lo consignasse in termine di trenta giorni in mano del Re, o di chi esso eligesse, acciò ordinasse di quello, come ad esso, & a Maestro Giovanni Soler, Ambasciadore del Papa meglio pareria. Però in caso che il Conte di Pitigliano non volesse entrare in questa pace, & il Conte ricusasse di consignar il Castello, si obbligava fra trent' altri dì acquistar quello, e disponere di esso del modo che avea trattato col suddetto Giovanni Soler. Inviò perciò il Re a richiedere il Conte, che complisse quelche si era stabilito, o dichiarasse che non volea essere compreso in quella pace, e l'ordinò, che consignasse quel Castello alla persona, che il Papa ordinaria, e con il medesimo mandò ad offerirgli la sua condotta, e darli in tempo di pace quattrocento ducati l'anno, e se avesse bisogno per guerra, l'offeriva a dar soldo per la condotta delle lancie, che tenne in Toscana. E con ciò si finì di pacificar lo stato de' Sanesi.

*Galzerano Toreglia Commendatore di Bajuoli.*

Nel medesimo tempo inviò in Galzerano di Toreglia Commendatore de' Bajuoli nell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano a Demetrio Paleologo Dispoto della Morea, con il quale si era trattato di matrimonio tra D. Enrico figlio dell' Infante D. Enrico nipote del Re con la figlia del Dispoto; Però dopo visto, che quel figliuolo non tenea se non otto anni, e la figliuola del Dispoto di molta maggior età, non ebbe il matrimonio effetto, e si trattò darsi a Don Giovanni di Aragona figlio del Re di Navarra,

e di

e di una donna di nobil legnaggio, e di quelli di Aveglianada, il quale era di età di dieciotto anni, e stava nella Corte del Re.

In questo battendosi all'espedizione della guerra contro il Turco, fu dal Re inviato in Sicilia Martino Diaz di Aux suo Cameriero, per dar ordine, che si apparecchiasse l'armata di quel Regno per tal effetto, nella qual commissione si morì quel Cavaliere in Palermo all'ultimo di Febbrajo di questo anno; e si nominò Legato per quella espedizione per il Papa il Cardinale Camerlengo Patriarca di Aquileja, il qual fu Capitano Generale dell'armata della Chiesa, & arrivò al porto di Napoli a' 5. di Luglio di quest'anno con sei Galere, con condurre l'altre quindici, che il Re avea da dare per l'accordo fatto col Papa, e si aveano da unire con l'altre sette che D. Pietro di Urrea Arcivescovo di Taragona tenea in Levante per il Papa, & aveano d'andare a far guerra nei mari, e terre del Turco.

*Martino Diaz in Sicilia per l'Armata Reale.*

*D. Pietro di Urrea Arcivescovo di Taragona.*

Stava in questo tempo in Napoli Ferrero della Nuza Giustizia di Aragona, per proccurare l'accordo tra il Re di Navarra, & il Re D. Errico di Castiglia, perchè vi era maggior dubbio del Re di Castiglia in quel che toccava a dar favore alle cose del Principe Don Carlo del Regno di Navarra, con il quale stava molto confederato, e dimostrava sempre odiare, & abborrire il Re suo Padre. Avea invitato il Re di Castiglia in Napoli il Protonotario Luigi Gonsales di Attiensa, Decano di Cordova, & Enrigo di Figueredo per suoi Ambasciadori, per istabilire le Confederazioni, e leghe, ch'erano tra esso, & il Re di Aragona: una delle cose, principali che pretendea il Re di Castiglia, era perchè nei Capitoli dell'accordo, che si fermò per mezzo della Regina di Aragona, fu aggiustato, che il Re di Navarra supplicasse al Re di Aragona, che promettesse per fermo contratto far osservare a lui, & a D. Alfonso di Aragona suo figlio, quelche li toccava, e si con-

*Ambasciadori del Re di Castiglia in Napoli.*

tenea nell' accordo, cioè che il Re di Navarra lasceria liberamente al Re di Castiglia, che in questo tempo tenea in governo il Magistrato di S. Giacomo, le castelle, ville, fortezze, & entrate, che spettavano a quelli in quelli Regni; e si consignarebbero al Re di Castiglia, acciò ricevesse l'entrate del modo, che le ricevè nel tempo del Re di Aragona Lorenzo Suarez di Figueroa Gran Maestro di S.Giacomo, e gli altri, che furono prima di esso; e tenessero il Re di Castiglia per amministratore, e gran Maestro di quell'Ordine; e che questo si osservasse, e complisse subito; nel che si offeriva maggior disturbo, essendo il Re di Castiglia il Gran Maestro, che se vi fusse altro. Quando arrivarono questi Ambasciadori in Aversa, per trattarsi nell'ambasciata il nuovo regnare del Re D.Errico, il Re Alfonso ordinò che se li facesse fontuoso ricevimento. Uscirono però a riceverlo Marino Marzano, Principe di Rossano, e Duca di Sessa, marito di D. Eleonora di Aragona figlia del Re; e Felice Orsino Principe di Salerno, D. Indico di Guevara Gran Siniscalco, D Indico di Avalos Conte Camerlengo, e tutti li Baroni, e Grandi della Corte con li Re di armi vestiti con loro giubbe. Furono accompagnati con la Maestà, che si costumava, e fin' ora si costuma nella casa Reale, che in ogni magnificenza eccedesse a tutte le altre di quel tempo. Lo ricevè il Re nel Castello nuovo con gran dimostrazione di allegrezza, stando presenti al Duca di Calabria, e Don Arnaldo Roger di Pallas Patriarca di Alessandria, & altri Ambasciadori di diversi Principi. L' altro giorno andarono a ritrovare li più principali della Corte, e l'accompagnarono al Re, il quale ritrovarono solo col Duca di Calabria suo figlio; e col Protonotario Arnaldo de Fonoglieda, & in sua presenza il Decano di Cordova esplicò la sua Ambasciata, dicendo, che viste l' offerte, che Ferrer de la Nuza Giustizia di Aragona da parte del Re, fé al Re D. Giovanni di Castiglia bona memoria, dopo la

*Ingresso degli Ambasciadori del Re di Castiglia in Napoli.*

sua

sua morte al Re suo figlio in presenza della Regina di Aragona; e considerando la gran parentela, che era tra essi, conformandosi il Re suo Signore, con l'animo, & intenzione di esso Re Alfonso, volendo dimostrare con l'opere la sua volontà, e proposito, li piacque condiscendere all'istesso, e far per suo rispetto nelli particolari del Re di Navarra suo fratello alcuna cosa più di quello, che la ragione ricercava, e le piacea di stabilire con quel Re vera amicizia, secondo la parentela tra essi lo richiedea; di modo che li loro Regni, & il beneficio, e danno di quelli si estimassero per un'istessa cosa. Offeriva, che per il Re suo Signore sarebbono osservati, e conservati i Regni del Re, come li suoi; e li suoi sudditi, e vassalli sarebbono onorati, e beneficati. E che per dare conclusione a questa conformità, con ogni perpetuità, e fermezza l'inviava il Re di Castiglia loro Signore. Dimostrò il Re gran contento di quel che se li propose, e con desiderio di fare quelche all'onore del Re suo nipote convenisse, come suo vero figlio, dicendo, che in quel grado lo tenea: questo seguì nella metà del mese di Maggio di quest'anno. Aveano questi Ambasciadori visitato prima il Papa da parte del lor Principe, rimettendosi, che esplicarebbono la loro Ambasciata al ritorno, nel quale ritrovarono molto scandalizato il Papa, il Collegio de' Cardinali, e tutto la Corte, & anco quasi tutta l'Italia, per essersi pubblicato, che il Re di Granata, in tempo che tanto favore si dava all'impresa contro il Turco, essendo tanto necessario, che a i Mori li fusse fatta guerra, e fussero anche offesi per quelle parti.

Incominciando gli Ambasciadori a trattare con lo Giustizia di Aragona nella pratica della confederazione una volta comunicandolo col Re, e più volte col gran Siniscalco, e con il Protonotario Arnaldo Fonoglieda, stando in procinto di concludersi, si pose in quello alcuna dilazione, per essere arrivato in Napoli D. Scimen Peres de Coreglia, Conte di Cocentaina, e fu per quel, che tocca-

va

va a D. Enrico figlio dell' Infante D. Enrico nel particolare della ricompensa se l' avea da dare per lo stato, che suo padre ebbe in Castiglia, & arrivarono gli Ambasciadori ad offerirli dodecimila fiorini di entrata per molta gran cosa, con gran risentimento del Re suo zio.

Sopraggiunse anco un' altra novità, che causò maggior dilazione, perchè gli Ambasciadori dimostrarono da parte del Re di Castiglia tener per cosa grave, e molto strana, che il Conte di Cocentaina avesse fatto partito con i Mori del Regno di Almaria, acciò si ponessero sotto l'ubbidienza del Re di Aragona, la qual conquista dicea il Conte pubblicamente, ch' era il Regno di Almaria. Al fine di diversi aggiuntamenti, e consulte si risolse, che la Giustizia di Aragona con proccura del Re venisse a stabilire l' accordo con il Re di Castiglia della maniera, che si era commesso a questi Ambasciadori, che la concludessero in Ispagna, e con ciò si espedirono questi dal Re di Castiglia per il mese di Ottobre di quest' anno, e si ne ritornarono con molto contento, non tanto per la buona dimostrazione, che ritrovarono nel Re per confederarsi col lor Principe, che fu con gran segni di amore, quanto per essersi inteso in Corte, che il Re stava con molto discontento del Re di Navarra suo fratello, e dimostrava lamentarsi molto di quello, e starne disdegnato, principalmente per la dissenzione, ch' era tra esso, & il Principe suo figlio, e per non avere avuto nella Corte di Catalogna il mezzo, che compliva al suo servizio, & avere trasgredito le sue commissioni; per lo che si dissolsero le Corti senza nessuna conclusione nel particolare del donativo delli quattrocento mila fiorini, che l' aveano offerto l' anno passato, & avanti per la sua venuta a questi Regni: Di ciò ebbero molto certo segno, perchè essendo arrivata in Napoli la nova della morte di D. Dalmao de Mur Arcivescovo di Zaragosa, che morì a' 12. di Settembre di quest' anno, a' 26. del medesimo credendo ogn' uno, che presenterebbe, fusse

fusse provvisto di questa Chiesa D. Giovanni figlio del Re di Navarra, che, com'è detto, stava in sua Corte, determinò di provvederla in persona di D. Enrico suo nipote, ch'era di età di undici anni, e figlio non legittimo del Duca di Calabria. Si dicea ancò; che in altre apparenze il Re dimostrava poca soddisfazione, e contento del Re di Navarra, per essere tanto determinato, & arrisicato ne' suoi negozj, e tanto amico de' moti, e soverchio guerriero; e che solea dir alcuna volta, come in proverbio; mio fratello, il Re di Navarra, & Io nacquimo di un ventre: ma non semo di una mente.

*D. Errico di Aragona eletto Arcivescovo di Zaragosa.*

Dichiarò il Re in questo tempo, che in ogni modo avea deliberato di andare a visitare i suoi Regni la seguente Primavera, per complire con il desio universale de' suoi sudditi, e proccurar l'accordo tra 'l Re di Navarra, & il Principe suo figlio; onde mostrò stare in ciò molto risoluto, dopo che si dissolsero le Corti di Catalogna, acciò non si dicesse, che solo quel servizio, che se li facea, con che venisse, lo tirava, e non la parentela del sangue, com'era, e di visitare que' Regni per lo beneficio generale di quelli; avanti che tal risoluzione pubblicasse a' 16. di Agosto di quest' anno, inviò al Papa il Conte di Cocentaina, acciò in gran secreto, li communicasse, che egli senza fare nessuna dimostrazione, avea determinato andare a rivedere i suoi Regni, già che allora cessavano le guerre d'Italia, e vi era pace universale; A questo si aggiunse un'altra cosa per il Conte con ordine del Re, che fu dirli, ch' ancorchè egli tenesse le bolle dell'investitura del Regno, e delli Vicariati di Benevento, e Terracina, per maggior cautela riceverebbe grazia dalla Santità Sua, che ce li desse di nuovo. A questo il Papa si scusò con alcune parole, dalle quali cavava il Conte, che ciò apertamente denegava, incendendosi ad ira; e come che il Conte lo conoscea tanto tempo addietro, e stava molto ben informato delli fini, che trattava, lo strinse terribilmente, rappresentandogli quan-

*Alfonso determina ritornar a suoi Regni.*

*Conte di Cocentaina al Papa in nome di Alfonso.*

quanto differenti erano le cause, con le quali si scusava dall' animo, e determinazione di far grandi i suoi nipoti, come l'avea dimostrato; atteso nella prima settimana di Quadragesima di quest'anno avea creato Cardinali due suoi nipoti figli di due sorelle, e secondo esso medesimo dicea, non si era visto giammai in un dì creare due nipoti Cardinali, e pubblicò la creazione a' 22. di Settembre, l'un de' quali fu D. Luigi Giovanni del Mila, figlio di Giovanni del Mila, e di Donna Catterina Borgia, sorella del Papa, ch'era Vescovo di Segorba, e fu inviato per Legato in Bologna, la cui famiglia dal tempo di Alfonso gode nella piazza di Nido, detta volgarmente Milana originata in Napoli da Auxia di Milo, marito di una sorella della famosa Lucrezia. La quale famiglia ivi anco godea, e risplende oggi ne' Signori Claudio, fratelli buoni, e sinceri Cavalieri; per dirlo alla nostra usanza della maglia antica. E l'altro D. Rodrigo Borgia Protonotario Appostolico, che poi fu Papa, come vedrassi, sotto il titolo di S. Nicolò, che lo provvidde poi Delegato della Marca di Ancona; per l'altra parte Pier Luigi Borgia, fratello maggiore del Cardinale D. Rodrigo, era Prefetto di Roma, e Capitan Generale dell'esercito della Chiesa, e trattava il Papa di farlo Duca di Spoleto; creò giuntamente Cardinale con suoi nipoti D. Gaimo di Portogallo, figlio dell'Infante D. Pietro, e nipote di D. Gaimo Conte di Urgel, essendosi molti anni avanti proccurato con i Pontefici passati, che se li dasse il Cappello, e sempre si era ricusato di darcelo, & ad altri del sangue Reale; il che lo facesse il Papa, per far maggior dispetto al Re, che fu inimico dell'Infante D. Pietro suo Padre; e per innalzar la memoria del Conte di Urgel, che concorse con il Re Ferrante, e gli altri concorrenti alla Corona di Aragona, come diffusamente racconta il Zorita. Dicea di più il Conte di Cocentaina al Papa, che non volesse tutto ad un tempo ingrandir tanto i suoi nipoti, che si dimenticasse di quel

*Claudio Milano Cavaliere di molta qualità.*

*Pier Luigi Borgia Prefetto di Roma, e Capitano Generale della Chiesa.*

*Zorita.*

che toccava allo stato del Re, che tanti segnalati servigj avea fatto alla Chiesa; quando però non si ricordasse de'beneficj, che dalla sua mano ricevuti avea. E che alcuna volta in quello stato, e dignità, nella quale Iddio l'avea collocato, si ricordasse del suo nascimento, e del luogo de Canales, dove imparò a leggere, & avea cantato la prima Epistola nella Chiesa di Antonio. Questo fu grandemente abborrito dal Papa, e rispose al Conte, che egli non potea soffrir la prosperità della casa Borgia, che quella fusse prosperata, & ingrandita, e la sua stesse sempre nello stesso grado in cui si trovava. Onde ne nacque inimicizia grande tra il Pontefice, ed il Conte, il tutto, perchè il Re trattasse per mezzo di questo il particolare dell'Investitura. Oltre la provisione delle Chiese di Zaragosa, Valenza, & Oriuola, quale dicea il Papa, che non si ponerebbono a sacco, mentre esso vivesse; perchè il Re volea, che la Chiesa di Zaragosa si presentasse in persona di D. Errico suo nipote; però il Papa non vi consentiva, nè anco il Re, che quella di Valenza si desse al Cardinale Borgia; e che tutto ciò l'attribuiva il Papa al Consiglio del Conte; per questo li diede la sua maledizione il seguente anno, e poco dopo infermatosi, passò di vita; siccome da alcune lettere di sua mano apparisce. Considerando perciò il Re, che il Papa in così grave età di circa ottant'anni, tenea altri pensieri, e che non ricusava per altro di concedere l'investitura del Regno, come la domandava, se non per confirmare nella successione di quello il Duca di Calabria suo figlio; & intendendo li fini, a' quali era portato da' suoi pensieri; incominciò a proccurare di tenersela col Re di Castiglia; in caso che egli togliesse l'ubbidienza al Papa, e pigliò per mezzo il Marchese di Vigliena, per intercessione della quale cosa alcuna parea che gli potesse mancare di non ottenersi da quello. E come che i nimici del Marchese erano molti; per opprimere quelli, di niun altro Principe tenea maggiore

*Alfonso proccura la confederazione del Re di Castiglia.*

neceſſità, come, del Re di Aragona; e così ſeguì tra il Re Alfonſo, e quello una molto ſtretta concordia, la quale venne in effetto per mezzo di Ferrero della Nuzza. Fe dunque il Marcheſe giuramento ligio, che travaglierbbe, con tutto il ſuo potere, che il Re di Caſtiglia ſuo Signore prometterebbe, anzi giurerebbe, che ſempre, che per il Re o per ſue lettere, o imbaſciata gli faceſſe iſtanza, che diſcacciaſſe da' ſuoi Regni, e terre i Genoveſi, Veneziani, e Fiorentini, e qualſivoglia altri di nazione Italiana, ſenza dilazione alcuna la farebbe. E che levando medeſimamente il Re l' ubbidienza a Papa Caliſto, gli ſarebbe anco levata dal Re di Caſtiglia: e ſe moriſſe, ambedue fuſſero di accordo in dar l'ubbidienza al ſucceſſore, e nuovo eletto nel Pontificato; e che il Re di Caſtiglia non lo ubbidiſſe ſenza eſſo; & in confermazione di tutto queſto, fe quel Re giuramento ligio, ſecondo il coſtume di Spagna in mano del Ferrero ſuddetto. E dichiarò, che in caſo, che il Re di Caſtiglia faceſſe il contrario, che fuſſe di niuno effetto quello, che il Re li promettea. Avea poco prima dato il Re una ſcrittura firmata del ſuo nome col giuramento ligio, che fe, in potere dello ſteſſo Ferrero, ſotto la data delli 13. di Novembre di queſto anno, nella quale ſi contenea; Che conſiderando il gran deſiderio, e vera affezione, che ſempre conobbe in D.Giovanni Pacecco, Marcheſe di Vigliena, Maggiordomo maggiore del Re di Caſtiglia, in ſeguirlo, e ſervirlo in tutti i modi, che avea potuto, in ſoddisfazione, e ſicurtà di ſua perſona, e ſtato Reale; e come andaſſe ſempre quello accreſcendo, & augumentando, ponendo per eſſo la ſua vita in ogni pericolo; così accreſcendoli ſervitori, & amici, e deviandoli ogni inconveniente, e danno, ſecondo era notorio, e ſpezialmente in queſto tempo, tenendoli riſpetto, e conſiderazioni alle grandi, e propinque parentele, che erano tra quello & il Re di Caſtiglia, proccurò, che ſi ſtabiliſſe molta ſtretta amicizia

*Condizioni della confederazione tra Alfonſo, e il Re di Caſtiglia.*

tra essi, per rispetto del che lo ricevea per servitore, & amico; e proccurerebbe in tutto il tempo di sua vita; che sarebbe osservato, come fusse la sua persona, dignità, e stato; e non sarebbe che fusse distratto dal Re suo nipote; ma sarebbe in suo favore, & ajuto contra ogni, e qualsivoglia persona, che lo volesse divertire dalla volontà, e persona del Re in tal modo, che stesse così congiunto con quello, e li fusse guardato l'onore, che allora tenea, & anco accresciuto più, se più esser potesse. Che non consentirebbe, che li fusse fatto male alcuno, nè danno; nè diminuito in sua persona, onore, casa, vassalli, e stato; anzi se alcuno, ancorchè costituito in dignità reale, e fusse congiunto al Re in qualsivoglia grado di consanguinità, o affinità, lo che si dichiarasse per l'istesso Re Castiglia, o per quello di Navarra, che lo volesse offendere, l'ajutarebbe, e difenderebbe con tutte le sue forze, dandoli ogni favore, & ajuto, che per quello necessario fusse, segnalatamente dalle genti de' suoi Regni di Aragona, e Valenza, perchè erano vicine a' suoi stati; in tal modo, che la sua persona, onore, casa, vassalli, e Signorie, li fussero tutti guardati, e conservati; e se per alcun caso, o casi di qualsivoglia qualità, e condizioni, che fussero, perdesse, o pur pigliasse qualsivoglia persona le ville, e i beni, che tenea nelli Regni di Castiglia, e Leone; perchè era certo il Re, che questo sarebbe per alcune disgrazie, e non per suoi demeriti, l'assicurava, e promettea per sua parola, e fe reale, che in questo caso comanderebbe, che fusse raccolto nelli suoi Regni, e li darebbe in quelli beni, e stati; con che potesse stare onoratamente, e vivere secondo compliva al suo onore, e stato. Di questo modo si era provisto il Marchese di Vigliena, per favorirsi del Re in qualsivoglia tempesta, che le sopravvenisse dentro di Castiglia, e fuora di quella; e tutto ciò, perchè il Re non si volea avvaler del suo potere per altro effetto, che per quello toccava alla persona di Calisto, e degli Italiani, che dimorassero

nel Regno di Caſtiglia, che lo tenea per gran baſtone, per tener repreſſi, e ſoggetti i Genoveſi, Veneziani, e Fiorentini, nel che ſpettava allevar l' ubbidienza al Pontefice. Riſpoſe dopo il Re di Caſtiglia, che in tutte le coſe, che le fuſſero poſſibili, & oneſte, eſſo avrebbe gran piacere di confermarſi con il Re; & in queſto caſo lo pregò molto, che miraſſe principalmente al che ſi dovea al Pontefice, & a quel che ad eſſi, come a Principi Criſtiani pertendea fare; e che ſi dovea conſiderare, che il Papa era naturale di Spagna; e ſpecialmente del ſuo Regno di Valenza, e che più principalmente, che gli altri Re, e Principi per queſta ragione doveano tenere gran penſiero in ſua protezione, e difeſa. Per queſto il Re di Caſtiglia ſtava molto attento a procurare di diſviarlo da quel propoſito, ch' era non dar luogo alla ſucceſſione del Duca di Calabria, tenendo lo che poi ſucceſſe. Et in queſta parte di non volere concedere di nuovo l' inveſtitura del Regno.

Papa Pio II. che ſucceſſe a Caliſto, l' andava eſcuſando, dicendo, che non la volle concedere, perchè il Re li domandava, che giugneſſe al Feudo del Regno la Marca di Ancona, & altre coſe; le quali dovea intendere Pio per gli Vicariati di Benevento, e Terracina, che il Conte di Cocentaina domandò in nome del Re, che ſi concedeſſero di nuovo.

E perchè l' inveſtitura del Re Alfonſo è controvertita da alcuni Scrittori poco avvertiti de i fatti del Regno, eſ-

*Marc' Antonio de' Cavalieri.*

ſendomi recapitata nelle mani, e datami dal Signor Marc' Antonio de Cavalieri, perſona di belle lettere unite con facoltà legale, non mi è parſo defraudarne i curioſi; già che da queſta dipende in un certo modo il dominio utile dell' iſteſſo del Re di oggi noſtro Signore, e ſiegue in cotal modo.

EUGE-



*UGENIUS Episcopus, &c. Ad perpetuam rei memoriam; Regnans in altissimis, ac triumphans Ecclesia, cui Pater æternus Cæli, & Terræ, Dominator Dominus præesse dignoscitur, cuique Sanctorum ministrant agmina, & Angelorum laudes gloriam decantant; Vicariam sibi in terris constituit Ecclesiam militantem, Unigenito Filio Dei vivi Domino nostro Jesu Christo ineffabili conjunctione copulatam, ad hujus namque militantis Ecclesiæ regimen, licet inviti divina dispositione vocati circa quarumlibet fidelium nationum felicem statum, & animarum salutem, prout ex debito tenemur Summi Pontificatus officii, ut præfertur nobis injuncti, cogitatum nostros libenter effudimus, ac partes Apostolicæ sollicitudinis adimplemus; sed illa nos cura propensius urget, atque compellit, ut nobis, ac Romanæ Ecclesiæ subjecta, Civitates, Terras, atque loca omnia, & singula, per nostræ provisionis ministerium, sublatis ab ea sinistris quibuslibet, ac omnibus, & singulis eorum salutem, & felicitatem, statum, nec non desolationis evitationem concernentibus mature, ac debite compensatis utilissimi, ac felicissimi regiminis præsidio fulciantur, pacisque tranquillitatis, & quietis dulcedine gaudeant, ac ex hujusmodi pace, & tranquillitate alia nostra, & dictæ Romanæ Ecclesiæ Civitates, Terræ, & loca a guerrarnm turbinibus, earumque suspicionibus liberati prosperis gratulentur eventibus, ipsaque omnia, & ad laudem, & gloriam christiani nominis, dictæque Ecclesiæ statum salubre felicia spiritualium, & temporalium suscipiant incrementa; dudum si quid bonæ memoriæ Joanna Secunda olim Regina Regni Siciliæ, & Terræ citra pharum, quæ juris, & proprietatis ejusdem Romanæ Ecclesiæ existunt gravibus inimicorum suorum oppressibus vexata, & conculcata carissimum Christo filium nostrum Alphonsum Aragonum Regem Illustrem in sui subsidium, & cautelam, hostiumque propulsationem advocavit,*

*qui*

*qui non sine gravibus laboribus, impensis, & periculis, relictis regnis suis, omnique alia cura postposita cum copiis, & gentibus suis, ac potenti classe ad liberationem prædictæ Reginæ personaliter veniens, causa auxiliante Domini præsidio liberavit, & in veram sui ipsius libertatem, salutemque reduxit, in cujus memoriam, ac summi beneficii compensationem prænominatum Regem Aragonum in filium arrogavit, eidem Regnum prædictum cum omnibus juribus suis iis melioribus viis, & modis quibuscumque potuit per publica instrumenta, quæ hic haberi pro expressis volumus, suisque legitimis successoribus dedit, tradidit, & concessit; post cujus quidem Reginæ obitum, Rex ipse nulli parcens, suo, suorumque periculo, nulli indulgens labori, nec non impensarum profluvio relicta sua Regina pro dicti Regni recuperatione pecuniis, rebus, & bonis pene Regnum, & Terram prædictam, propitiante ad hoc sibi altissimo, ejusque ad hoc eccedente strenua animi virtute, & magnanimitate, ac grandi constantia, cæterisque virtutibus, quibus eum Dominus omnipotens, insignavit, dotavitque in dies fortis congressus, & acri morti pendente acquisivit, omnesque Principes, Duces, Marchiones, Comites, & Barones, & Regnicolas, nec non Civitates, Terras, Castella, & tandem inclitam Civitatem Neapolis ditioni suæ subegit; Cum itaque, sicut pro parte dicti Regis nobis nuper expositum extitit, omnes, & singulæ Regni Terræ prædicti Principes, Comites, & Barones, nec non Civitatum, Castrorum, Terrarum, & locorum infra Regnum, & Terrarum hujusmodi consistentium communitates, & universitates præsentium post captam, ut præfertur, eandem Civitatem Neapolitanam præfatum Regem in eorum verum, & legitimum Regem atque dominum recognoverint, & pro tali eum teneant, & reputent; sibique tanquam Regni, & Terrarum prædictarum vero, & legitimo Regi, ac Domino in omnibus pareant, obediant, & intendant; ac etiam dicti Principes, Comites, & Barones, & eorum singuli in manibus suis fidelitatis solitum jura-*

ra-

*ramentum præstiterint, & alias ipse Rex Regnum, & Terram prædictam in pace, quiete, & tranquillitate de cætero tenere confidat, ac ut devotissimus, & Catholicus Princeps nostris, & dictæ Romanæ Ecclesiæ mandatis debite parere, & intendere, nostrum, & hujusmodi Ecclesiæ statum, juxta facultatem sibi desuper pro tempore traditam conservare, defendere, & augere proponat, & ad id se specialiter offerat, nec dubitetur in possessione Regni, & Terræ hujusmodi, per quemvis alium facile perturbari posse pro parte ipsius Regis fuit nobis humiliter supplicatum, ut Regnum Siciliæ, ac Terras citra pharum hujusmodi cum Territorio, ac districtibus, aliisque juribus, & pertinentiis suis, sibi pro se, & suis hæredibus masculis in perpetuum concedere, & donare, & de illis eum investire, ac alias super hoc ei, & hæredibus prædictis opportune providere de benignitate Apostolica dignaretur. Nos igitur tum celebris recordationis Regis Ferdinandi genitoris sui maxime inextirpando a Dei Ecclesia tunc vigente pestifero scismate, tum dicti Regis Alphonsi acquirenda, restituendaque ipsi Ecclesia Marchia Anconitana præstita obsequia, ipsiusque Regis prædicti potentia, & pro ipsius parte nobis exposita, aliaque omnia præmissa, & singula; nec non etiam damna, scandala, atque pericula gravia, & immensa, quæ ex persona cujusvis Regnum, & Terram hujusmodi absque specialis sedis Apostolicæ privilegio detinentis; ac e contrario utilia, & salubria, & grandia ex eodem, si suæ petitionis hujusmodi favorabiliter annuatur nobis, ac statui nostro, ac Romanæ Ecclesiæ facile provenire possent, matura deliberatione, ac justa rei tam grandis exigenti habita providentia; compensantes, & etiam attendentes, nec non Principibus, Ducibus, Comitibus, & aliis nobilibus Comitibus quoque universitatibus, & incolis præsentibus, & futuris Civitatum, Castrorum, Terrarum, & locorum Regni, & Terræ prædictorum, ne de cætero ulterioribus guerrarum turbinibus cum tanto excidio, & gravi detrimento subjaceant, providere volen-*

*lentes, ac sperantes, quod dictus Rex propter providentiam & plurimarum virtutum excellentiam, quibus personam suam illarum largitor Dominus insignivit, Regnum, & Terram hujusmodi feliciter reggere, & salubriter gubernare, nec non more progenitorum suorum nostri, ac sedis, & Ecclesiæ prædictorum status conservator, & defensor præcipuus esse debeat, hujusmodi supplicationibus inclinati, ad omnipotentis Dei Patris, Filii, & Spiritus S. nec non gloriosæ Virginis Mariæ Dei Genitricis, ac Apostolorum Petri, & Pauli totius Curiæ cælestis laudem, & gloriam, nec non nostrarum sedis Ecclesiæ, Regni, & Terræ prædictarum salubrem, statum, & honorem, Regnum Siciliæ prædictumque Terra prædicta, quæ est citra pharum usque ad confines Terrarum dictæ Ecclesiæ Romanæ (excepta Civitate nostra Beneventana cum toto ejus Territorio, ac omnibus districtibus, & pertinentiis suis) per nos, aut Romanos Pontifices distinctis, vel distinguendis, quam dicta Romana Ecclesia sibi olim retinuit, ac reservavit, prout nobis etiam harum serie reservamus, etiam ipsa Regnum, & Terra ad nos, & prædictam Romanam Ecclesiam per obitum claræ memoriæ Joannæ Secundæ, Siciliæ Reginæ, vel alias qualitercumque, seu per mortem cujuscumque alterius personæ, & ex quaque causa vacet, suo quovis modo, aut ex alterius cujuscumque personæ devolutum existat, in feudum perpetuum sibi carissimo in Christo filio nostro Alphonso Regi prædicto licet absenti pro se, suisque hæredibus, descendentibus per rectam lineam masculis jam natis, & in posterum nascituris, cum modis, & formis, conditionibus, adjectionibus, promissionibus, cautelis, clausulis, voluntatibus, & ordinationibus inferius denotatis ex certa scientia de patrum nostrorum consilio, & assensu, & Apostolica potestatis plenitudine tenore præsentium concedimus, & donamus, in te, & hæredes tuos supradictos totaliter, ac plenarie transferimus, & transportamus; nec non de ipsis Regno, & Terra, eorumque juribus, & pertinentiis universis te etiam absentem in personam dilecti fi-*

*filii nostri Alphonsi Hispani Notarii vestri ex parte ad nos præsentialiter destinati per anuli nostri ejusdem Alphonsi digito anulari traditionem, & impositionem præsentialiter investimus, receptis tamen prius a te in forma, quæ sequitur fidelitatis debito juramento, ac pleno homagio, & servitio vassallagio, ligio, pro hujusmodi feudi debitis, & consuetis: Conditiones verò prædictæ sunt, videlicet; Promittetis enim, & jurabitis tam tu, quam tui in dicto Regno hæredes, quando nullas unquam conspirationes, vel colligationes, cum quibuscumque Regibus, Principibus, seu Magistratibus, communitatibus, aut personis aliis fidelibus, aut infidelibus contra nos, vel successores nostros Rom. Pont. canonice intrantes, aut Romanam Ecclesiam, seu in eorum damnum facietis, nec fieri consentietis, seu permittetis, quantum in te, vel in illis erit, nec factas ratas habebitis, & quod nunquam a nostra, & prædictæ Ecclesiæ obedientia recedetis, nec aliquod scisma contra nos, vel successores nostros, aut Romanam Ecclesiam prædictos facietis, aut cujuscumque scismatis, seu hæresis imitatores eritis, seu fautores; nec hujusmodi conspirationes, seu scisma contra nos, vel successores nostros, aut Ecclesiam prædictam facietis, aut scismaticos, seu hæreticos receptabitis, seu quocumque modo eis favebitis, aut eis, vel eorum alteri aliquod auxilium, consilium, vel favorem præstabitis, nec aliquos nobis, aut dictæ Ecclesiæ rebelles, aut nostros, seu ipsius Ecclesiæ hostes, vel inimicos, seu rerum, vel bonorum ipsius Ecclesiæ invasores, aut occupatores in Regno, vel Terra prædictis, aut in aliquo ipsorum parte, aut alio quovis loco, in quo temporalem potestatem habebitis, receptabitis, aut per alios quoquo modo receptari patiemini, seu permittetis scienter, sed illos efficaciter persequemini; quod autem supradicitur de inimicis, & rebellibus extra Regnum, & Terram prædictas non receptandis, intelligitur de notatis, & declaratis, seu declarandis, vel alias nominandis per*

*Summum Pontificem, in Regno autem, & Terra prædictis intelligitur, prout superius est expressum; si vero in tuo, vel tuorum in dicto Regno hæredum obitum legitimum, prout subsequitur, hæredes, vel ipsos hæredes tuos, quod absit non habere contingerit, Regnum, & Terra prædicta ad ipsum Ecclesiam Romanam, ejusque dispositionem libere revertatur; Et de liberis duobus maribus per eandem lineam concurrentibus, primogenitus præferatur; in Regno vero, & Terra prædictis nullus succedat, qui non fuerit de legitimo matrimonio procreatus; ad hæc tam tu, quam tui in dicto Regno hæredes Regnum, & Terra prædicta nullatenus dividetis, sed super illa sub hujusmodi conditionibus immediate, & in capite nomine Ecclesiæ Romanæ tenebitis; & tam tu, quam prædicti tui in dicto Regno hæredes sub propriis nominibus nobis, & successoribus nostris Rom. Pont. Canonice intrantibus, ac nomine Ecclesiæ expressis nostro, & ipsorum nominibus ligium homagium facietis dictum juramentum fidelitatis, faciendo mentionem expressam de præsentibus literis, ut præfertur; præstabitis hujusmodi autem ligium homagium tu, & dicti hæredes facient, & juramentum fidelitatis præstabunt juxta subscriptam formam; si Rom. Pontifex in Italia fuerit infra sex menses, si vero extra Italiam esset infra annum; postquam Regni dominium adepti fueritis, teneamini nobis, & singulis successoribus, ac eidem Rom. Ecclesiæ revocabitis tam ipsum ligium homagium, quam etiam hujusmodi juramentum; in opinione autem, & beneplacito erit Rom. Pontifex seu prædictæ Ecclesiæ, te, & hæredes tuos prædictos vocare ad præstandum personaliter juramentum fidelitatis, & ligium homagium hujusmodi Rom. Pont. & ejusdem Ecclesiæ, dummodò ad hoc tibi, vel illis tum locum statuant, & assigne nt, vel aliquem Cardinalem ipsius Ecclesiæ, aut alium, qui vice Rom. Pontificis juramentum juxta eandem formam, & homagium hujusmodi recipiat destinare; tu quoque curabis ad præsens te ad*

*hoc spetialiter obligatum, & tam tu, quàm prædicti tui in dicto Regno hæredes nobis, & singulis successoribus prædictis, ac eidem Ecclesiæ quando præstabitis, & præstabunt hujusmodi juramentum fidelitatis jurabitis vos spetialiter adhoc obligatos, quod unquam, tu, vel ipsi per vos, seu alium, vel alios quocumque modo procurabitis, ut eligemini, vel nominabimini in Regem, vel Imperatorem Rom. vel Regem Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, vel Tusciæ, seu majorem partem earundem Lombardiæ, vel Tusciæ; & si electionem, vel nominationem ad ipsum, vel Regnum Rom. seu ad Regnum Rom. Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, vel Tusciæ, seu majoris partis earum de vobis celebrari contingerit, nullum hujusmodi electioni, vel nominationi assensum præstabitis, nec intromittetis vos nullo modo de regimine ipsius Imperii, vel Regni Rom. vel Regni Theutoniæ, aut Dominii Lombardiæ, seu Tusciæ, vel majoris partis earundem ad quodcumque eorum nominati fueritis, vel electi; quod si tu, vel aliqui tuorum in dicto Regno hæredum studentibus, & procurantibus, te aut in Imperium ipsum, sive ad dictum Regnum Rom. seu Regnum Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, seu Tusciæ, seu majoris partis earumdem electi, seu nominati fuerunt, aut si post talem electionem, vel nominationem Imperii, vel Rom. Regni, vel Regni Theutoniæ, aut Dominii Lombardiæ, seu Tusciæ, aut majoris ipsorum partis regimen, tu vel ipsi manifestè te intromiserint sine expresso nostro, vel successorum nostrorum mandato, eo ipso jure prædictorum Regni, & Terræ cadas, & cadant ex toto, ipsaque prorsus ammittas, & ammittant, & eadem Regnum, & Terra ad Rom. Ecclesiam libere devolvatur; si autem tu, vel aliqui ex dictis hæredibus electioni, vel nominationi factæ non procurantibus, te, vel ipsis, aut procurantibus consenseris, vel consenserint, & huic electioni, seu nominationi, seu juri omnino renunties, seu renuntiens, & quod Imperio, seu aliquo alio præmissorum, ad quod ele-*

*ctus, seu electi, seu nominatus, vel nominati fueritis, aut fuerint, nullatenus te intromittas, vel ipsi se intromittant, & si moniti infra quatuor mensium spatium post monitionem hujusmodi tali electioni, seu nominationi, vel juri non renunciaveris, vel renunciaverint, vel de ipso Imperio, seu de aliquo præmissorum, ad quod electus, seu nominatus, aut electi, seu nominati fueritis, vel fuerint te intromiseris, vel ipsi se intromiserint quoquomodo, ex hoc sis, & sint ejusdem Regno Siciliæ, & Terra, & omni prorsus eorum jure privatus, atque privati, &, ut dictum est, Regnum, & Terra ad Rom. Ecclesiam libere devolvantur; si vero ad te, vel ad tuos in eodem Regno hæredes non poterit commode talis mentio pervenire, super quo utique impedimento videlicet, quod moneri commode nequeant, credetur, & stabitur assertioni Rom. Pontif; sufficiet monitio publica, & solemnis itaque si infra sex menses, & post illa non renunciaveris, vel hæredes ipsi non renunciaverint, aut de Imperio, & de aliquo alio prædictorum, ad quod tu electus, vel nominatus, vel hæredes tui prædicti electi, vel nominati fueritis, vel fuerint quomodolibet te intromiseris quoquomodo, ex hoc sis, & sint eisdem Regno Siciliæ, & Terra, & omni prorsus eorum jure privatus, atque privati, &, ut dictum est, idem Regnum, & Terra ipsa ad Rom. Ecclesiam libere devolvantur, vel ipsi se intromiserint quoquomodo, ut hoc cadas, vel ipsi cadant ab omni jure ipsorum Regni, & ut dictum est, ut supra. Cæterum si contingerit aliquem de ipsis hæredibus, qui deberent in dicto Regno, & Terra succedere in Regem, vel Imperatorem Rom. seu Regem Theutoniæ, vel Dominium Lombardiæ, aut Tusciæ, vel majoris partis earum, seu eligi, vel assumi nullatenus eorundem Regni, & Terræ possessionem nanciscatur, vel habeat, nec se de illorum cura, vel Dominii, aut regimine per se, vel alios aliquatenus intromittant, nisi prius Imperio, vel Regno Rom. seu Regno Theutoniæ, & Dominio Lombardiæ, seu Tusciæ, seu majoris*

eo-

*eorum partis ad quodcumque eorum electus, aut monitus fuerit, vel assumptus, & omni juri competenti sibi in illis omnino renunciet, & illorum aliquod, sive de jure, sive de facto illud tenens, Regnum Siciliæ dimittat, ipsum nullo unquam tempore reassumpturus, alioquin cadat ab omni successione, & jure, quæ in Regno Siciliæ, & Terra prædictis sibi competerent, ipso facto, itaque eadem Regnum, & Terra ad Rom. Ecclesiam: ejusque ad dispositionem plenè, & liberè devolvantur, si autem tu, vel aliquis tuorum in Regno prædicto hæredem contra hoc veneris, vel venerint, eo ipso excommunicati, & insuper labe, & reatu perjurii respersi, & notati existatis; hujusmodi quoque juramento nunc expressè, quod ullo unquam tempore Regnum, seu Imperium Rom. seu Regnum Theutoniæ, vel Dominium Lombardiæ, seu Tusciæ, aut earum majoris partis, seu easdem Lombardiam, vel Tusciam, aut majorem partem earum per te, vel alium, seu alios occupabis, capias, vel accipies, aut tibi alias quomodolibet vindicabis, vel dicti hæredes per se, vel alium, seu alios occupabunt, capiant, vel acquirent, aut sibi alias occupata vindicabunt, sine nostro, aut successorum nostrorum expressa voluntate, & consensu, & si non fueris secundum præscriptam formam pœnas similes incurres, & incurrent; quod autem dicitur de majori parte Dominii Lombardiæ, seu Tusciæ, intelligatur scienter, si vero ignoranter, eam ad mandatum Ecclesiæ dimittere tenearis, & teneantur; & si eam ad mandatum Ecclesiæ dimittas, vel dimittant, nec incidas, nec ipsi incidant in pœnam in isto articulo, & similibus constitutum; si verò monitus, vel moniti, non dimittas, aut dimittant, incurras, vel incurrant in pœnam, prout est in hoc articulo, aut in aliis constitutum; quod si fortè in posterum Regem Siciliæ contingat in Imperatorem eligi, postquam Regni Siciliæ fuerit possessionem adeptus, non transeat ad Imperium, alioquin in pœnam incidat in hoc articulo, & in aliis simili-*

*milibus comprehensam, quod si Regni possessione prædicta nondum habita, vel obtenta Imperatorem electus transire voluerit ad Imperium, in manus prius Rom. Pontificis, vel illius, quem ad hoc idem Pontifex duxerit destinandum filium successurum in Regno, & Terra prædictis renunciet, nihil juris in eis retinens clam, vel palam, nec etiam cujuslibet patriæ, vel alterius in potestatis occasione, nec ipsum filium ad subsidium, & servitium aliquod faciendum juramento, vel tota stipulatione, vel pacto sibi, vel successoribus suis astringat, sitque factus filius sui juris, ab eodem Romano Pontifice, vel alio destinato ab ipso protinus investiatur de Regno, & Terra prædictis, ad cujus Regis successionem, si fortè decederet sine liberis, ullo unquam tempore perveniat Imperator existens; sed si Imperio, & omnibus, quæ ad ipsum pertinent idem pater renunciare voluerit, & ipsis Regno, & Terra tantum esse contentus, post renunciationem hujusmodi ad illius successionem liberè admittatur; & tunc ab ipso Romano Pontifice, vel alio destinato ab eo investituram recipiat Regni, & Terræ hujusmodi; quod si dictus filius sic ad Regnum assumptus major annis decem, & octo fuerit, liberè administret, sed quamdiù minor extiterit tam ipse, quàm Regnum, & Terra prædicta in custodiam Rom. Ecclesiæ donec Rex ipse adimpleverit supradictam ætatem, remaneat fructibus, & obventionibus Regni, ac Terræ prædictorum, ex quibus sumptus necessarii faciendi pro eorumdem Regni, & Terræ custodia deducentur, Regno reservandis eidem, & lucro alterius ratione ipsius custodiæ non censuros; si Regi præmortuo liberi non supersint, & Pater Imperator non renuntiaverit, Regnum, & Terra ipsa ad Romanam Ecclesiam liberè devolvantur, Regnum quoque & Terra prædicta Imperio nullo modo subdantur, seu nullo unquam tempore, aut modo in eadem persona quomodolibet unientur, & præcisè super hoc articulo, tam per per-*

*sonas*

*sonas spirituales, quam alias cautiones cavebitur Ecclesiæ voluntatem, quandocumque Romanus Pontifex hoc duxerit requirendum, cum prorsus intentionis Romanæ Ecclesiæ sit, ut Regnum, & Terra prædicta nullo unquam tempore uniantur, ut scilicet Romanus Imperator, & Siciliæ Rex existat; quod autem circa unionem Regni, & Terræ cum Imperio, dicimus hoc ipsum circa unionem Regni, & Terræ prædictorum cum Regno Romano, & Regno Theutonicæ, seu cum Lombardiæ, vel Tusciæ, seu cum majore parte ipsarum Lombardiæ, vel Tusciæ intelligimus, & volumus esse dictum; pro toto Regno verò generali censu ipsorum, & Terræ octo millia untiarum auri ad pondus ipsius Regni in festo Beati Pauli Apostoli de mense Junii ubicumque Romanus Pontifex fuerit ipsi Romano Pontifici, & Romanæ Ecclesiæ annis singulis persolventur: si verò tu, vel tui in dicto Regno, & Terra hæredes quocunque termino non solveritis integrè censum ipsum, & expectati per duos menses terminum ipsum immediatè sequentes de illo ad plenum non satis feceritis, eo ipso eritis excommunicationis vinculo annodati; quod si secundo termino infra sequentes duos menses eundem censum sine diminutione qualibet non persolveritis, totum Regnum Siciliæ, & tota Terra prædicta Ecclesiastico erunt supposita interdicto; si verò nec infrà alios duos menses proximè futuros per plenam satisfactionem illius ejusdem census nobis duxeritis consulendum: itaque transactis eodem tertio termino, & duobus proximis sequentibus mensibus non sit de dictis octo millibus hujusmodi untiarum auri primi termini ipsi Ecclesiæ integrè satisfactum ab eisdem Regno, & Terra, ipsorumque jure cadatis ex toto; & Regnum, & Terra prædicta ad Romanam Ecclesiam integrè, & liberè revertantur; si autem de cento octo millium unciarum hujusmodi primi termini infra dictos tertium, & duos sequentes menses plenariè satisfeceritis; nihilominus semper pro singulis octo millibus unciarum singulorum terminorum, simili modo si*

*in*

*in earum solutione cessaveritis, vel illas non solveritis, in similes pœnas incurretis, salvis aliis pœnis, & processibus, quæ, vel qui de jure inferri, vel haberi poterint per Rom. Pontificem, in hoc casu in quolibet etiam termino dabis tu, & tui in dicto Regno, & terra hæredes dabunt nobis, vel successoribus nostris canonicè intrantibus unum palafrænum album, pulchrum, & bonum in recognitione veri Dominii eorundem Regni, & Terræ, ad hæc postquam tu prædictum Regnum, & Terram, vel tantum de ipsis acquisieris, & habueris, quam etiam aliquæ Civitates, vel monitiones, vel aliqua loca ipsorum Regni, & Terræ adhuc rebellia tibi fuerint, & possit ipsorum Regni, & Terræ Rex, & Dominus reputaris, solvas nobis, & prædictæ Romanæ Ecclesiæ quinquaginta millia mercarum, sterlingorum per infrascriptos terminos, videlicet; quod infra sex menses postquam dicta Regnum, & Terram acquisieritis, prout dictum est, solvas nobis, & eidem Ecclesiæ decem millia mercarum, sterlingorum, & infra singulos sex menses successivè solvas singula decem, donec tota prædicta quinquaginta millium mercarum sterlingorum summa fuerit integrè persoluta: quod si in hujusmodi termino non solvas, liberum erit nobis, vel eidem Pontifici contra te pro singulis terminis ad pœnas spirituales, & temporales procedere, prout nobis, vel ipsi videbitur expedire quandocumque, aut Rom. Pontifex, qui pro tempore fuerit, asserverit, vel dixerit Rom. Ecclesiam indigere, itaque super indingentiæ hujusmodi Rom. Pontificis simplici verbo stetur, tu, vel tui in dicto Regno hæredes requisiti ab eo in Urbem, in Campaniam, in maritimam, in patrimonium B. Petri in Tuscia, in Ducato Spoletano, Marchiam Anconitanam, in præmissam Civitatem Beneventanam, & ejus Territorium, & pertinentias, quæ prout præfertur, eidem remanebunt Ecclesiæ, & in Civitates nostras Perusin. Civitatem Castelli, Bonon. Ferrarensem, Avinionensem, &*

*Co-*

*mitatum Veinasini, & in omnes alias Terras ipsius Ecclesiæ ubicumque consistentes trecentos milites equis, & armis decenter munitos, & paratos; Ita unusquisque ipsorum habeat quatuor equitaturas, vel tres ad minus in Ecclesiæ prælibatæ obsequium, & subsidium transmittetis per tres menses integros tuis, & dictorum tuorum in prædictis Regno, & Terra hæredum sumptibus, & stipendiis, semel tantum in anno in servitiis ejusdem Ecclesiæ, moraturos mensibus ipsis a die, qua indè milites Terram tui dominii, vel finem tui districtus ingressi fuerint per vulgares dictas, & solitas computandas; & si maluerit Ecclesia aliter ingruente necessitate, super qua stetur verbo Rom. Pontificis, ut dictum est, navali exercitu inviari, prædicti milites debita taxatione, & recompensatione prælibata, in navali præsidio commutentur; verum quia prædicta Civitas Beneventana, quam hactenus Ecclesia Romana sibi retinuit, & in suum Demanium, & Dominium cum omnibus juribus, & pertinentiis reservavit tenimentum Civitatis ejusdem cum finibus ejus antiquis, quos Rom. Pontif. quandocumque semel tantum sibi placuerit bona fide sibi distinguet eidem Ecclesiæ, & in ejus proprietate liberè remanebit; nullo jure in eis tibi, vel cuicumque alio de Regno prædicto retento, seu quomodolibet reservato, discretioni quoque per Rom. Pontificem semel facienda, ut dictum est, habetis tu, & prædicti tui in dicto Regno, & Terra hæredes absque contradictione, & refregatione quacumque, prout ipsa distinctio per literas Apostolicas apparebit, prò dicta quoque Civitate Benevent. reparanda, reficienda, & fortificanda pro Rom. Ecclesia exponentur per septennium prò ligaminibus, omnia nemora ipsorum Regni, & Terræ, & omnem materiam ad ædificia opportuna, puta lapides, arenaque puteolana vocatur, cementum, & similia, sine prajudicio juris singularum personarum ad unam dietam propè Beneventum præstabitis etiam ipsis Beneventanis securitatem per totum Regnum, & Terram*

*prædictam; privilegia insuper dictæ Civitatis, a Regibus, & Principibus concessa, illibata servabitis: omnia statuta per quon. Federicum, olim Romanorum Imperatorem, seu quoscumque alios Reges, & per quon. Joannam Reginam prædictam facta contra Civitatis ejusdem libertatem revocabitis, & in omnibus, et per omnia, quæ libertatis fuerint cæteris Regnicolis præstabitis, illa, nec aliqua statuta, seu aliquas leges condetis in posterum, per quæ dictæ Civitati directè, vel indirectè posset præjud. generari, & per Apostolicæ Sedis, & B. Bartholomei Patroni Civitatis ejusdem reverentiam, fidentiam ab omnibus remitti faciatis, & remittetis eisdem; fidentiarum autem remissio est concessio libertatis, & Cives Beneventani possint liberè vineas, & Terras excolere, ipsarum fruges, & fructus recolligere, & easdem vineas, & Terras vendere, & de ipso pro sua voluntate disponere, sine aliqua exactione, vel muneris datione; tu autem, & dicti tui eisdem Regno, & Terra hæredes in dicta Civitate, & ejus Territorio, & pertinentiis suis, quæ Romanæ remanebunt Ecclesiæ, vel in Urbe, seu in Ducato Spoletano, aut Marchia Anconitana, vel in Patrimonio B. Petri in Tuscia, aut in Civitatibus Perusin. Civitate Castellæ Bonon. Ferrarien. Avinnionem, & Comitatu Veinasini, seu in aliis quibuscumque Terris, aut demaniis, sive feudis ipsius Ecclesiæ ubilibet constitutis ex successione, vel legato, aut venditione, seu donatione, aut alio quocumque jure, sive titulo, sive contractu nihil unquam vobis acquiretis, vel vendicabitis, seu poteritis acquirere, vel quomodolibet vendicare, & nihil unquam recipere, vel habebitis, vel retinebitis, seu poteritis habere, recipere, vel etiam retinere, ac nullam potestariam Capitaneam, vel rectoriam, nullamque alium honorem, nullam dignitatem, seu potestatem senatoriam; vel quamcumque aliam administrationem, nec comendam, nec quodcumque aliud officium recipietis,*

*seu*

*ſeu recipere poteritis in eiſdem: hoc autem intelligimus de illis hæredibus tuis, & tuorum in dictis Regno, & Terra hæredum, qui in eiſdem Regno Siciliæ, et Terra ſuccedant; volumus enim, quod debitum aliorum hæredum, qui ſuccedent tibi, vel illis in Civitatibus, vel aliis Terris ſuis, vel ipſorum in pœnam hæredis, qui eſt tibi, vel ipſis ſucceſſurus in Regno, et Terra prædictis aliquatenus oſtendatur, nec verò hujuſmodi alii hæredes tui, vel ipſorum contra ea, quæ in iſto continentur articulo alio forſitan tempore venire præſumant acquirendo, vel vendicando, aut recipiendo, vel habendo, ſeu retinendo ſibi aliquid in Terris in articulo ipſo expreſſis, ſeu comprehenſis, vel recipiendo, habendo, vel retinendo in Terris eiſdem poteſtariam, ſeu Capitaniam, vel rectoriam, vel aliquid aliud de iis, quæ in articulo continentur eodem, ſic ſemel ſuper iis duximus providendum, ut videlicet nulli etiam hujuſmodi aliorum hæredum tuorum, vel ipſorum ullo unquam tempore liceat ſibi quicquam in eiſdem Terris acquirere, ſeu vendicare, percipere, habere, vel etiam retinere poteſtariam, vel Capitaniam, vel rectoriam, vel aliquod aliud in iis, quæ prout dictum eſt, in eodem articulo plenius exprimuntur; quicumque autem ipſorum ſecus præſumpſerit eo ipſo exhæredatus exiſtat, nec ipſe, nec ejus poſteri in perpetuum poſſint in eodem Regno ſuccedere, ſi eis in caſu aliquo hujuſmodi ſucceſſio differretur, ſed ab illa repellantur omnino; nihilominus ille qui tunc eiſdem Regni gubernaculo præſidebit Rom. Pontif. contra eum aſſiſtere teneatur: ſi vero tui, vel aliquis tui in ipſo Regno, & Terra hæredes prædictam Civitatem Beneventanam, Territorium, & pertinentias, ejuſque remanebunt Eccleſiæ, vel aliquam partem eorum, aut Campaniam, vel maritimam, ſeu Urbem, vel Ducatum Spoletanum, aut Marchiam Anconitanam, ſive Patrimonium B. Petri in Tuſcia, aut Civitatem Peruſin. Civitatem Caſtelli Bonon. Ferrarien. Avinionen, aut Comitatum Veinàſini, ſeu alias quaſcun-*

*que Terras Rom. Ecclesiæ ubilibet constitutas, vel ipsarum aliquam partem occupaveritis, seu occupare feceritis, aut super iis offenderitis, vel molestaveritis Ecclesiam; seu feceritis molestare; & postquam super hoc a Rom. Pontifice moniti, & requisiti, vel si comodè moneri, aut requiri nequiveritis, juxtà ipsius Rom. Pontificis assertionem, vel dictum postquam de hoc publicè, & solemniter te, vel hæredes ipsos monuerit, & infra tres menses non restitueritis integrè omnia occupata, eo ipso ab eorum Regni Siciliæ, & Terræ jure cadatis totaliter, ipsaque Regnum, & Terra prorsus ammittatis, & ad Rom. Ecclesiam liberè devolvantur; quod si etiam restitueritis occupata, nihilominus ad plenum de universis injuriis, & damnis illatis ad damnum ejusdem Romani Pontificis satisfacere teneamini; alii quoque hæredes tui videlicet qui tibi non succedant in Regno occupare, vel occupari facere easdem Terras Rom. Ecclesiæ, seu molestare, aut molestari facere super illis eandem Ecclesiam attentent; illi verò qui secus fecerint, præmissas pœnas incurrant, ut videlicet eo ipso sint excommunicati tam ipsi, quàm eorum posteritas in perpetuum ad successionem Regni, & Terræ prædictorum in aliquo fortè casu ejusdem successio devolveretur, ad illos nullatenus admittantur, & Rex Siciliæ, qui tunc erit, teneatur assistere Rom. Pontif. contra ipsos, ut superius est expressum; sanè omnibus Ecclesiis tam Cathedralibus, quàm aliis regularibus, & sæcularibus, nec non omnibus Prælatis, & Clericis, ac universis personis ecclesiasticis, sæcularibus, & regularibus, & quibuscumque religiosis locis Regni, & Terræ prædictorum plenariè dimittentur, & restituentur integrè omnia bona eorum immobilia à quibuscumque ablata, vel occupata sint, & perquoscumque detineantur; mobilia verò, quæ extant, & poterunt inveniri, restituentur eisdem; hæc autem restitutio fiet absque contradictione, vel difficultate qualibet, sicut nanciscimini prædictorum Regni Siciliæ, &*

*Ter-*

*Terræ possessionem, hoc modo scilicet, quod statim in illa parte Regni, & Terræ, quæ sibi, vel ipsis hæredibus obedient, restitutio ipsa fiat, ipsaque postmodum successivè consumabuntur, sicut eadem Regnum, & Terra habebunt; Nè autem super iis rebus restituendis oriri possit aliqua difficultas, deputabuntur a Romano Pontifice aliqui viri discreti, ad quorum mandatum, & arbitrium annorum, & rerum mobilium, ac immobilium, quæ extant restitutio plena fiet, itaque ea, de quorum dominiis, vel proprietate, seu possessione notum fuerit ad eorum arbitrium, & mandatum mox reddentur; in dubiis verò per ipsum de plano, & absque judicii strepitu diligentius veritas inquiretur, sufficiat autem vocari Camerarium, vel Procuratorem, seu Balium in causis jurisdictione, vel baliva, seu Territorio; bona de quibus agetur, assistant ad videndum jurare testes, qui in hujusmodi dispositione deponent; omnes insuper Ecclesiæ tam cathedrales; quam aliæ regulares, & sæculares, & religiosæ, & quæcumque religionis loca in Regno, & Terra prædictis consistentia cum omnibus bonis suis in electionibus, postulationibus, nominationibus, provisionibus, omnibus aliis plena libertate gaudebunt, nec ante electionem, sive in electione, vel post Regis assensus, vel consilium aliquatenus requiretur: quam utique libertatem tu, & tui in ipso Regno hæredes semper manutenebitis, ac conservabitis, & manutenere, & conservare facietis ab omnibus subditis vestris, dictæque Ecclesiæ, & personæ utentur liberè omnibus bonis, & juribus suis; salvo tibi, & tuis in Regno hæredibus jurepatronatus in Ecclesiis tantum, quantum in hac parte patronis Ecclesiarum Canonica Instituta concedunt, ubi antiqui Reges Siciliæ hujusmodi juspatronatus in ipsis Ecclesiis habuerunt; omnes etiam causæ ad forum ecclesiasticum in Regno, & Terra prædictis pertinentes, liberè absque ullo impedimento, agitabunt, tractabuntur, & ventilabuntur coram Ordinariis,*

&

*& aliis ecclesiasticis Judicibus, & terminabuntur per eos; & si ad Sedem Apostolicam super hujusmodi causis appellare contingerit, tam appellantes, quàm appellati, ad eandem venire Sedem pro appellationum prosequutionibus liberè, & absque inhibitione aliqua permittentur; Sacramenta verò fidelitatis præstabuntur secundùm antiquam, & rationabilem consuetudinem, prout Canonica Instituta præmittant ab illis Ecclesiarum Prælatis, quorum prædecessores antiqui, illa Siciliæ Regibus præstiterunt ab illis autem Prælatis, & Ecclesiis, qui regalia, seu temporalia bona tenent, si qui tamen sunt, qui hujusmodi bona teneant à dominio Regni, & aliis dominiis temporalibus, & ratione bonorum hujusmodi ab antiquo consueverunt Regibus, & ipsis Dominis temporalibus, & ratione liberè hujusmodi honesta, & antiqua servitia secundùm rationabilem, & antiquam consuetudinem, & sicut instituta patiunturcanonica, impendetur, salvis tamen circa Ecclesias alias regulares, et seculares personas, et loca ecclesiastica prædicta tam in faciendis provisionibus, et electionibus confirmandis, quàm in omnibus quibuscumque aliis Romanis Pontificibus Ecclesiæ Romanæ Jurisdictione, et authoritate plenaria, et libera potestate; revocabitis etiam tu, et tui in dicto Regno hæredes omnes constitutiones, et leges per dictum Federicum Regem Siciliæ, sive per Corradum ipsius Federici filium, aut Manfredum Principem Turentinum supradicta quon. Joanna Regina, vel aliisRegibus, aut Reginis Regni, aut Terræ prædictarum, seu aliis quibuscumque æditas contra ecclesiasticam libertatem: nec statuta, et consuetudines edetis, aut promulgabitis, per quæ juri, et ecclesiasticæ libertati in aliquo derogetur: promittetis, etiam quod nullus Clericus, vel ecclesiastica persona eorundem Regni, et Terræ in civili, vel criminali causa ad faciendum fidem de titulo, vel possessione clericatus conveniatur coram Judice seculari, nisi super feudis judicio pe-*

*petitorio conveniatur civiliter, sed omnia Ecclesiæ, Monasteria, Hospitalia, et alia pia, et religiosa loca, et personæ ecclesiasticæ Regni, et Terræ prædictorum omnimodè erunt liberi, et nulli Regi, vel Principi subjacebunt; nullas insuper Tallias, seu collectas imponetis Ecclesiis, Monasteriis, vèl locis prædictis, aut Clericis, seu viris ecclesiasticis, vel rebus eorum, et in Ecclesiis in dicto Regno, et Terra vacantibus, tu vel prædicti tui in Regno hæredes nulla habebitis regalia, nullosque fructus, redditus, et proventus, nullas etiam obventiones, ac nulla prorsus alia recipietis ab eisdem, custodia Ecclesiarum earundem interim liberam remanente penès personas Ecclesiasticas, juxtà canonicas sanctiones; Comites verò, Barones, milites, et universi homines Regni, et Terræ prædictorum venient in illa libertate, et habebunt illas immunitates, illaque privilegia, ipsaque gaudebunt, quos, et quæ tempore claræ memoriæ Guilielmi Secundi Siciliæ Regis, et aliis antiquis temporibus habuernt omnes exules Regni Siciliæ, et Terræ prædictorum cujuscumque conditionis existant, ad mandatum Romanæ Ecclesiæ reducentur ad Regnum, & Terram prædictam, ipsisque de bonis, & juribus ejus debitis restitutio plena fiet, in hujusmodi autem restitutione secundum præscriptam formam in capitulo de bonis Ecclesiarum restituendis contentata tam in notoriis, quàm in dubiis procederetur; omnes captivos, & obsides, qui tenentur in Regno, & Terra prædictis regnicolas, Romanos, & aliis de Terris Ecclesiæ, seu juribus, vel Lombardos, aut alios bona fide restituetis eorum libertati propossè; Jus etiam quod quicumque Ecclesiæ Romanæ fideles in alii Comitatibus, & Terris, Castris, Villis, seu Locis, à Sede Apostolica, seu a Regibus, vel Principibus sibi concessis obtinent; necnon jus quod privati a jure, vel per processus Apostolicos olim habebant, si illos ad illud restitui contingat, etiam penitus salvum erit; nec per hujusmodi*

præ-

*præsentem Regni, & Terræ concessionem Comitatus, seu aliorum concessorum hujusmodi, cuique quoad proprietatem, & possessionem præjudicium generetur, Regio in omnibus viis jure semper salvo, nullam etiam confederationem, seu pactionem, vel societatem cum aliquo Imperatore, vel Rege, seu Principe, vel Barone, Saraceno, Christiano, vel Greco, aut cum aliqua Provincia, seu Civitate, aut Communitate, seu loco aliquo contra Romanam Ecclesiam, vel in ejus damnum facietis, & si secus fieret, quàm factum fuerit, sit ipsi jure nulla, & si feceritis ignoranter, nihilominus quatenus de facto id feceritis indilatè teneamini ad mandatum Ecclesiæ revocare; denique omnes præmissas conditiones, quæ in persona tua opponuntur, circa tuos etiam in dictis Regno, & Terra hæredes, & successores intelligimus, & volumus, esse dictas, salvis omnibus, quæ circa alios tuos hæredes ordinata, prout superius est expressum; verum quia in quibusdam articulis, seu capitulis prædictarum conditionum continetur expressè, quod in casibus, tu, & prædicti tui hæredes; excommunicationis sententiæ incurratis, & dicta Regnum, & Terra, ac tu tua, & tuorum hæredum Terræ sint Ecclesiastico suppositæ Interdicto, & ad Romanum Ecclesiam, Regnum, & Terram prædictam liberè devolvantur; Nos hujusmodi sententias videlicet excommunicationis in te, & eosdem hæredes, & interdicta in Regnum, & Terram prædictarum, si tua, vel ipsorum culpa hujusmodi casus emerserint de prædictorum fratrum consilio ex nunc authoritate Apostolica tenore præsentium promulgamus, forma autem prædicti juramenti per te infra duos annos, necnon tuos in dictis Regno, & Terra hæredes in manibus nostris, vel per nos deputandi, talis est.*

EGO

*EGO Alphonsus Dei gratia Rex Siciliæ plenum homagium ligium, & vassallagium faciens vobis Domino meo Domino Eugenio Papæ IV. & Ecclesiæ Romanæ pro Regno Siciliæ, & Terra, quæ sit citra pharum usque ad confinia Terrarum ipsius Ecclesiæ, excepta Civitate Beneventana, cum toto Territorio, ac omnibus districtibus, & pertinentiis suis secundum antiquos fines Territorii pertinentiarum, & districtus Civitatis ejusdem per Romanos Pontifices distinctos, vel in posterum distinguendos ab hac hora in antea fidelis, & obediens ero Beato Petro, & vobis Domino meo Domino Eugenio Papæ IV. vestrisq; successoribus Roman. Pontif. canonicè intrantibus, sanctæq; Romanæ, & Apostolicæ Ecclesiæ, non verò in Consilio, aut consensu, vel facto, aut vitam perdatis, seu perdant, aut membrum, seu capiemini, aut capiantur mala captione, consilium, quod mihi credituri estis per vos, aut nuntios vestros, vel per literas ad vestrum, vel eorum ordinem scienter nemini pandam, & si sic vero fieri, aut procurari, seu tractari aliquid, quòd sit in vestrum, vel ipsorum damnum illud pro posse impediam, & si hoc impedire non possem, illud vobis, vel successoribus significare curabo; Papatum Romanum Regalia Sancti Petri tam in Regno Siciliæ, & Terra prædictis, quàm alibi consistentia adjutor vobis, & eis ero ad retinendum contra omnes homines; universas, & singulas conditiones suprascriptas, & contentas in præsentibus literis Apostolicis super ipsorum Regni, & Terræ concessione confectis, ac omnia & singula, quæ continentur in eisdem literis plenariæ adimplebo, & inviolabiliter observabo, et nullo unquam tempore veniam contra illa, et maxime quod unquam ego per me, vel alium, seu alios quoquomodo procurabo, ut eligar, vel nomine in Regem, vel Imperatorem Romanorum, seu Regem Theutoniæ, aut Dominium Lombardiæ, vel Tusciæ, et si electionem ad imperium, vel ad Regnum Romanum, seu Regnum Theutoniæ, aut Dominium*

*nium Lombardiæ, vel Tusciæ, seu majoris partis eorundem de me celebrari contingerit, nullum hujusmodi electioni, vel nominationi assensum præstabo, neque intromittam, nec modo aliquo de eorum, et alicujus ipsorum Regimen, neq; etiam de Civitate Beneventana, et suis pertinentiis, seu campania, vel maritima, Ducatu Spoletano, Marchia Anconitana, Patrimonio B. Petri in Tuscia massa crebarico Romaniola, Alma Urbe, in Civitatib. Perusin. Civitat. Castelli Bonon. Ferrarien. et Avinionem Comitatu Veinasini, seu in aliis terris quibuscnmq; veteris et demaniis, seu feudis ipsius Ecclesiæ ubilibet constitutus ex concessione, vel legato, aut venditione, seu donatione, vel alio quovis titulo, vel contractu nihil unquam mihi acquiram, vel vendicabo, seu potero acquirere, vel quomodolibet vendicare, et nihil unquam recipiam; vel habebo, vel retinebo, seu potero recipere, habere, vel etiam retinere in illis, neque; ullam podestariam, Capitaniam, vel rectoriam, nullumque aliud officium recipiam, seu recipere potero, habebo, seu tenebo; habere, seu retinere potero in eisdem, aut ipsorum aliquo, nec etiam occupabo, aut occupari permittam, seu faciam, permissaque vel partem aliquam eorundem, nec illa offendam, vel molestabo, nec etiam Rom. Ecclesiam quoque modo sub censuris, & pœnis spiritualibus, & temporalibus in supradictis conditionibus, & in feudatione contentis, quas hic haberi volo in singulis suis partibus aliàs superficè repetitis etiam, & expressis; Item perditionis alundo Amedeo Herecico, & Scismatico à fide devio, & ab ipsa Ecclesia præcisè sentialiter condemnato, ejusque seguacibus, & dantibus auxilium consilium, vel favorem non dabo quovis modo, per me, vel alium, seu alias directè, vel indirectè, publicè, vel occultè auxilium, vel favorem, nec ab aliis quantum in me fuerit, seu impedire potero dari permittam, sed eos, juxta posse meum donec convertantur, prosequar, & invadam; sic*

*me*

*me Deus adjuvet, & ad Sancta Dei Evangelia; tu etiam, & dicti tui eisdem Regno, & Terra hæredes habebitis privilegium vestrum nostri, & dictæ Rom. Ecclesiæ Aurea bulla bullatum, in quo proprio juramento fatebimini, & recognoscetis expressè Regnum Siciliæ in totam Terram ipsius, quæ est citrà pharum usque ad confinia Terrarum Rom. Ecclesiæ (excepta Civitate Beneventana) cum Territorio, & pertinentiis ejus, quæ Ecclesia remanebit eidem, ex sola gratia, & mera liberalitate Sedis Apostolicæ tibi, tuisque hæredibus de novo fuisse concessa, vosque recepisse, & tenere Regnum, & Terram hujusmodi, a nobis, & dicta Rom. Ecclesia, sub pactis, modis, & conditionibus supradictis. Nos enim intentionem, voluntatem, & declarationes nostras, nec non Constitutionem, ordinationem, statum, infeudationem, translationem, donationem, & investituram dictorum Regni, & Terræ per nos tibi Regi Alphonso, & dictis tuis hæredibus, ut permittitur factas de Consilio, et assensu fratrum nostrorum prædictorum ex nostra certa scientia, authoritate Apostolica, ac potestatis plenitudine harum serie volumus, et decernimus perpetuò valitura, ac irritum, et inane quicquid per alios quoscumque, et qualitercumque, et quavis authoritate scienter, vel ignoranter in contrarium jam forsan attentatum est, aut in posterum contingerit quomodolibet attentari, concessionibus, feudationibus, investituris, et Coronationibus de dictis Regno, et Terra per quoscumque prædecessores nostros, ac pro Romanis Pontificibus se gerentes pro infectis invalidis, irritis, et inanis existentibus, aut quibusvis aliis factis, et concessis, nec non juribus, Constitutionibus feudalibus, ac Regni, et Terræ prædictorum Constitutionibus, ac aliis contrariis, quæ possent præmissis aliquatenus obviare, quæ omnia haberi volumus pro expressis non obstantibus quibuscumque quinimò eis quatenus præfatis nostris voluntati, intentioni, decreto, statuto, concessioni,*

*infeudationi, et investiturae, ac aliis praemissis, aut alicui eorum in aliquo obviarent, scientia, authoritate potestate, et causis praedictis, et aliis animum nostrum moventibus derogamus expressè, etiam si talia essent, in quorum derogatione quaecumque alia verba, seu actus aliqui alii requirerentur, ac etiam jura, concessiones, et consuetudines bujusmodi quantum ad potestatem concessionem quominus ipsa, ac omnia, et singula in eo contenta, nunc vel in posterum suum plenum sortiri possint effectum quovis modò impedientia revocamus, ac ea, quae ad hoc pro infectis haberi volumus omnem defectum, si quis in praemissis, aut aliquo ipsorum, vel circa ea, aut eorum aliquod forsan in esset supplentes, scientia, authoritate, consilio, et causis praedictis, ac de ejusdem plenitudine potestatis, nulli Ergo, etc. nostrae declarationis, constitutionis, ordinationis, concessionis investiturae, intentionis, reservationis, exceptionis, decreti, voluntatis, et promulgationis infringere, etc. si quis, etc. Incursurum. Cunctis verò praemissa servantibus sit Pax D. N. Jesu Christi quatenus, et hic fructus bonae actionis percipiant, et apud destrictum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Datum Senis anno Incarnationis Dominicae M. CCCC. X. L.iii. Pont. nostri anno xiii. 2. Idus Julii, etc.*

Ego Eugenius Catholicae Ecclesiae Episcopus subscripsi.

linguas me. | ✝ Adjutor, & prote- | ctor meus es tu.

| | |
|---|---|
| S.Petrus. | S. Paulus. |
| Eugenius Quar- | Papa tus. |

Domine ne dere-

*Ego*

*Ego D. Episcopus Portuensis Cardinalis Terracinensis consensi, et manu propria subscripsi.*

*Ego Joannes Episcopus Prænestinus Cardinalis Lateranensis manu propria me subscripsi.*

*Ego Nicolaus Tituli Sancti Marcelli Presbyter Cardinalis consensi.*

*Ego S. Tituli S. Anastasiæ Presbyter Cardinalis consensi et manu propria me suscripsi.*

*Ego B. Basilicæ 12. Apostolorum Presbyter Cardinalis Vicensis consensi, & manu propria me suscripsi.*

*Ego G. Tituli S. Mariæ in Trastevcrim Presbyter Cardinalis Comanensis consensi, et me propria manu subscripsi.*

*Ego Prosper S. Georgii ad Velum, ac etiam Diaconus Cardinalis de Columna consensi, et manu propria me subscripsi.*

*Ego Albertus S. Eustachii Diaconus Cardinalis consensi, et manu propria subscripsi.*

*Ego Petrus S. Mariæ Novæ, Diaconus Cardinalis consensi, et manu propia subscripsi.*

*Ego A. Sancti Grisogoni Presbyter Cardinalis Portugallensis consensi, et manu propria subscripsi.*

*Ego L. Tituli S. Laurentii in Damaso Presbyter Cardinalis Aquilegiensis consensi, et manu propria me subscripsi.*

*B. Roverella.*

*A. Destrecta.*

In questo tempo venne avviso in Napoli del felicissimo transito di Fr. Giovanni di Capistrano Frate dell'Ordine di S. Francesco, colmo di opere sante, e miracoli, che per essere nostro Regnicolo, non mi ha parso passarlo in silenzio. Questo gran servo di Dio nacque in Capistrano, Terra della Provincia di Apruzzo Ultra, di nobili parenti, & avendo dato opera alle leggi, venuto in età, preso il grado del Dottorato con ottima fama divenne Giudice della Vicaria a tem- *Transito del B. Giovanni di Capistrano.*

a tempo di Ladislao, e parendogli, che in quello stato averebbe potuto facilmente porre l'anima in pericolo, con grande offesa della Divina bontà; rinunciato l'ufficio, si fece Frate Francescano, come si disse nella prima parte nel capitolo de' Tribunali, onde divenuto ottimo Predicatore, fece gran profitto nel servigio di Dio, e dell'anime de' fedeli; finalmente illustre di santità, e di miracoli a' 23. di Ottobre di questo anno passò a miglior vita in Vallachia, Città di Ungaria; ove è anche sepolto, come più distintamente si legge nella terza parte della Cronaca Francescana.

*Cronaca Francescana.*

*Terremoto grandissimo in Napoli, e Regno.*

Fu anche nel fine di questo anno un grandissimo terremoto in Napoli, e quasi per tutto il Regno a' 5. di Dicembre ad ore 11. & alli 30. dell'istesso ad hore 16.: questo fu così terribile, che non fu mai per alcun tempo inteso il simile. E' questo Terremoto sommariamente riferito dal Zorita, dal Colennuccio, & altri Scrittori del Regno. Ma perchè fu un successo molto orrendo, e delli più spaventevoli, che fussero mai successi in Regno & in Napoli, perchè oltre la desolazione di molte Città, e Terre, vi morirono infinita quantità di persone; mi è parso perciò riferirlo dell'istesso modo, che lo scrive Santo Antonino Arcivescovo di Fiorenza nella terza parte delle sue Cronache nel capitolo 14. §.4. Autore di que' tempi, che lo riferisce molto distintamente per avvertimento di chi legge, e di tutti; perchè, si deve star sempre bene con Dio, e con la coscienza pura. Scrive dunque il detto Santo in cotal modo. Li terremoti, che successero nelle parti del Regno di Napoli l'anno predetto 1456. a' 5. di Dicembre a' 11. ore di notte; e l'altro a' 30. dell'istesso mese a 16. ore, furono grandissimi, in tanto che non vi fu tale in memoria di uomini, & appena si legge, che vi fussero mai stati simili, tanto veementi, e che tanto spazio di terre avessero occupato, e causato tanto danno, come questo, così negli edificj, come nelle persone, per la morte che ne seguì a diversi.

*Zorita. Colennuccio.*

*Cronica di S. Antonino.*

S'in-

S'intesero però altri terremoti tra il primo, e secondo, & anche dopo il secondo, però piccioli, e leggieri, che nessuno, o picciolissimo danno fecero nelle persone, & edificj; però questi due furono stupendissimi, e però in particolare, siccome da fedelissima relazione ho inteso, di alcune Città, e Castelle, ne ferono grandissime ruine, e perciò infiniti oppressi, e morti; e dall' altri poi in generale, incominciando dalle Città più notabili di Terra di Lavoro; in Napoli Città Reale, molti palazzi si rovinarono, e caddero, le Chiese riceverono molta ruina in gran parte di esse, e vi furono oppresse trentaquattro persone. Cadde anche allora la Chiesa Cattedrale, e quella di S. Domenico, sì bene altri equivocando, dissero S. Pietro Martire: di queste due Chiese rovinate in Napoli, riferisce il Terminio, che poi il Re Ferrrante I. ne facesse rifare una parte, e con la sua esortazione molti Principi, e Signori Napolitani rifecero que' pilastri, che ora vi si scorgono; collocandovi ciascun di loro le proprie insegne, siccome abbiamo visto fino alla nostra età, ed allora rovinò il sepolcro del Re Carlo I. con gli altri sepolcri Reali, che rifatti poi, non vi furono altrimenti riposte le iscrizioni. Il Castello detto di S. Elmo, che stà sopra la Chiesa di S. Martino, scrive il detto Arcivescovo, si rovinò tutto, e vi morirono otto persone di quella royina. Nella Città di Aversa, che è distante da Napoli otto miglia, si rovinarono molte case, e la sua fortezza, ovver Castello ricevè molto danno, ed il numero de' morti fu incerto. Capua patì assai detrimento nelle case, e parte delle Torri, che vi erano per custodia della Città cascarono, ed il numero de' morti non fu riferito, sebbene molti vi perirono. Il Castello di Arpaja, che stà posto verso Benevento cascò tutto, sebbene per favore della Maestà di Dio non vi morì nessuno. La Citta di Benevento notabilissima, dove risiede il degnissimo Arcivescovo, per la maggior parte fu dal terremoto distrutta; e la Chiesa Cattedrale, ove riposa il Corpo

*Rovina dell' Arcivescovato di Napoli, e della Chiesa di S. Domenico.*

po

po di S. Bartolommeo Appostolo, si rovinò con la morte di 350. persone. La Terra, ovver Castello di Padula fino a' fondamenti con la morte di 133. persone. L'antica Città di Larino in Capitanata, fino da' fondamenti con morte di 1313. persone. Il Castello di Montecalvi dell'istessa Provincia si distrusse con morte di 80. uomini. La Terra di Apice in tutto fù desolata con la morte di 1010. persone. Tocco nella Valle di Benevento fu in tutto estinta, che perciò il numero de' morti non fu notato. Mirabella patì l'istessa rovina, e vi morirono 184. persone. Il Tuoro patì il medesimo con morte di 35. persone. Il Vinchiaturo non fu niente differente nella rovina delle predette, e vi morirono da 120. uomini. Il Casale di Cernanda fu egualato alla Terra con morte di 160. persone; La Città di Alifi per la maggior parte si rovinò, e sotto la rovina furono trovati da 60. persone. Oltre molte Castelle, Villaggi, e Casali, che riceverono notabilissimo detrimento per questi terremoti per tutto il Regno, come furono Zuncoli, Fragnito, Avellino, Buruto, Supino, Loratino, Sessano, Labatina, Casacalenda, Lignaccio, Rechino, Ponte Landolfo, Ducenta, Durazzano, Cormacosi, Campochiaro, e lo Busso. Di questi nominati, che non patirono tanta rovina, non si ebbe il numero de' morti, e se in alcuni vi fu, non fu eccessivo. Verso l'Apruzzo, & in altre Provincie del Regno furono distrutte molte case, e per lo cascar di quelle, vi perirono molti uomini. Tocco rovinò tutta, e vi fu oppresso il Signor di quella, con tutta la sua famiglia, e molti altri in numero di 350. La Rocca, Valla oscura, il Raso, e Cinque ville furono in tutto distrutte, con la morte di alcuni. Il Castello di San Giovanni, e la Montagnetta, che vi soprastava, cascò sopra di quello, e lo coverse con 44. persone. Rionigro, Fossaceca, Sessanola, Castelluccio, Santo Angelo, Boccacicuta, il Castello di S. Vincenzo, Castiglione delli Scauli, la Rocchetta, Castellina del Duca di Sora, la Covatta;

ta, Speronasino, la Rochella, Civita Nova, Terella, Santo Stefano, la Piesco, Carpenone, Pettorano, Santangelo in Gratula, Varanella, Santo Nicitò, e Spineta; Queste piccole Terre, e Villaggi, over Casali, e simili, non furono descritte; però per simile rovina tutte desolarono, & in quelle vi morirono alcuni, però pochi. Di altre non vide il numero particolare. Ma la Città detta di Scino nelli confini di Apruzzo sino a fondamenti rovinò, dove perirono 1200. persone per tal rovina. La Città di Bojano, che era capace di sei mila fuochi, fu affatto estinta, e dopo sommersa dall' acque, che scaturirono per lo Terremoto, e dove era la Città, ora è il lago, con morte di 1300. persone. Macchiagodano da' fondamenti rovinata, con morte di 350. uomini. Frosolone in gran parte cadde, con morte di 318. persone. Limosano rovinò tutto, con morte di 35. persone. Cerza piccola fu battuta da simile flagello; e vi perirono 88. persone. Alvito fu distrutta in parte, con morte di 27. uomini. Acquaviva fu in tutto terminata con perdita di 35. uomini; Cerza, & un' altra, detta Spina, similmente estinte; e nell'una 40. e nell' altra 46. pensone vi morirono. Alcune Ville ancora, over Castelle, sostennero una gran rovina negli edificj, & alcuni vi morirono senza sapersene il numero. Nella Provincia di Capitanata nella Città di Lucera vi rovinò il Castello, over Fortezza con molte case della Città in numero di 300. ma il numero de' morti non si seppe. La Cerenza fu tutta ridotta in piano, insieme con la Fortezza, dove essendo morta la moglie, il fratello, figliuoli, e tutta la famiglia, solo rimase il Conte Signor della Città, che si salvò in camiscia, e 1200. altri vi morirono. Il fortissimo Castello dj Canosa, come ogni altro simile in quella Provincia rovinato tutto; La Città di Troja distrutta, e la Chiesa Vescovile con altre case in numero di 200. si rovinarono. Accadia vicino Monteleo fu buttata a terra, & il numero de' morti non si seppe.

Afcoli in molta parte fu diſtrutta con la ſua fortezza, ſenza però che vi fuſſe morto alcuno; la Cidogna fu diſtrutta, e deſolata; e la maggior parte degli uomini col Capitano andarono all' altra vita. L' altre Città, e Caſtelle, che appreſſo ſi nominano, in gran parte furono diſtrutte, come fu Venoſa, Atella, Melfi, Bovino, Brindiſi, che con la rovina coverſe, e ſepellì quaſi tutti i Cittadini, come nota il Colennuccio, che per molto reſtò diſabitata, avvenendo il ſimile alla Città d' Iſernia, Nocera, e Volturno (che vuol dire Caſtell' a mare del Volturno.) Oltre il numero deſcritto de' morti da queſta rovina, che trapaſſa molte migliaja di uomini, ſiccome dalle lettere di molte perſone fedeli ne ho avuto riſcontro, e molte altre più ne ſono morti. E voglia Iddio in ſua grazia, e così all' improviſo, che non potettero prepararſi a ben morire, e perciò ſpeſſe volte deve cadere in mente di chi vive, quel che dice il noſtro Salvatore: *Eſtote parati, quia neſcitis diem, neque horam*; Ma nè anche il luogo, nè il modo. Però beati ſono quelli, che muojono nel Signore, cioè eſiſtenti in ſua grazia, uniti con eſſo: *Operam enim illorum ſequuntur illos*, cioè al premio, perchè ſono buone, e meritorie. Fin quì così ſcrive Santo Antonino, e che queſto ſeguì anche in Fiorenza per tutta la Toſcana, Romagna, & anche in Catalogna, tal che fu giudizio d' Iddio, quaſi univerſale nella Criſtianità. Il numero de' morti del Regno, ſebbene non viene eſpreſſamente notato da queſto Santo, tutta volta ſi tiene per certo, che moriſſero 40. mila perſone, benchè Pio II. dica 30. mila, e Gio: Franceſco Buſciano nelle ſue memorie, ſcriva eſſerne ſtati 60. mila.

*Colennuccio.*

*Buſciano.*

Scrive il Paſſaro, che in quell' ora del ſecondo Terremoto ſi ritrovava il Re Alfonſo a ſentir la Meſſa nella Chieſa di S. Pietro Martire, e veggendoſi quel Tempio ſcuoterſi, parendo che rovinar doveſſe, ogni perſona fuggì; & il Re ſtandoſi intrepido, e fermo con i ſuoi, fe anco fermare il Sacerdote, che celebrava, e volea levarſi dal-

*Paſſaro.*

dall' altare, facendolo continuare il Sacrificio. Laonde dimandato il Re dopo per qual cagione in quel pericolo non si era mosso, rispose con la sentenza di Salamone: *Corda Regis in manu Domini*. *Salamone.*

In questo tempo avendo inteso il Re, che il Principe Don Carlo suo nipote figliuolo del Re di Navarra per le differenze, che tenea col padre, era passato al Re di Francia, dubitando de' pericoli, che poteano seguirlo, di ponere la persona sua, e lo stato in poter de' Francesi, inviò a persuaderli, che venisse da esso in Regno, con intenzione di trattar di ridurlo a buon accordo con il Re suo padre. Il Principe ciò inteso, l' ubbidì subito; e vistosi col Papa in Roma, e querelatosi del padre, che l' usava mali termini, e lo voleva privare del suo Regno, indotto dalla madrigna, arrivato in Napoli, dimostrò gran volontà, e desiderio dell' accordo con suo padre, e di voler complire quando il Re l' ordinava; E perciò deliberò il Re di inviar solenne imbasciaria al Re suo fratello, & a tutto il Regno di Navarra: Intendendo, che le cose stavano in gran rompimento, inviò con gran diligenza Rodrigo Vidale, principal ministro della sua Cancellaria al Re di Castiglia, che lo pregasse, che per beneficio della pace, e concordia tra padre, e figlio; che tanto si dovea procurare, & anteponere ad ogn' altra cosa, e per contemplazione, e suo rispetto, che avea preso a suo carrico tal negozio, desse luogo alla pratica, & intelligenza dell' accordo; e che per la parte sua non permettesse cosa in contrario, che desse impedimento, o disturbo a quello; poichè non potea essere maggior beneficio, & onore del Principe, che procurarli la grazia, amore, e benedizione di suo padre, e conservarlo in quella; perchè sperava ridur il negozio a tal termine, che si poneria in buono stato, e considerazione di amore, e dar fine alle loro differenze, che erano tanto dannose, e disoneste tra loro. Questo seguì, stando il Re nel Casale di Principe a' 20. del mese di Marzo di questo anno. *Don Carlo figlio del Re di Navarra in Napoli.*

Dopo questo, cominciò il Re a trattar col suddetto Principe di Viana suo nipote, che lasciasse tutte le differenze, che tenea col Padre alla sua determinazione, e cessassero i mali, e danni della guerra, che sovrastavano a Navarra con l'entrata del Conte di Fox; e si desse fine a questo disturbo, & alla differenza, ch'era tra lui, e suo padre, sopra il reggimento, governo, e possessione di quel Regno. Concorse volentieri il Principe in questo, per fine della pace, e concordia, e per pacificar quel Regno, e pose tutte le differenze in mano del Re suo zio; Seguì questo in Napoli nell' ultimo del mese di Giugno, & in quelche al Re di Navarra toccava, acciò facesse il medesimo, vi fu maggior dilazione, atteso con questo si disturbava, e disfacea tutto quelche stava trattato, e concluso col Conte di Fox suo genero. Stavano le cose di questo fatto tanto alterate, che non parea poterne seguire nessuno accordo, nè buona conformità con gli uni, accordando con gli altri; Essendo già tanto dichiarati nemici il Principe, e la Principessa sua sorella, e l' Infante Donna Eleonora, & il Conte suddetto di Fox suo marito. Fu mandato per questa causa in quei Regni Luigi Dezpuch, del quale si è fatta più volte di sopra menzione, ch'era già Maestro di Montesà, & uomo di gran valore in questi maneggi, & altri affari; con ordine del Re, per proccurare che il Re di Navarra facesse il medesimo, che il Principe suo figlio, in rimettere tutte le sue pretensioni, e differenze nella determinazione del Re; e così l'eseguì, prendendo il miglior appuntamento, che potesse con il Conte di Fox, al quale non conveniva tener diviso, e dispiacevole fino al vedere il successo, che aveano da tener le cose di Navarra, e confirmò l' instromento del compromesso in Saragosa a' 9. di Dicembre di questo.

*Luigi Dezpugh in Navarra.*

Si ebbe anco in questo alcuna tardanza per parte del Re, perchè fu necessario, che intendesse la novità successa in Navarra; avendo ivi proceduto il Governatore Don Gio-

Giovanni di Breamonte, e quelli del Consiglio del Principe con tutta la sua parzialità in alzar la persona del Principe nella dignità Reale, e darli quel titolo, quando si trattava di accomodare tutte le lor differenze; del che ricevè il Re molto disgusto, & il Principe anco dimostrò averne gran dispiacere; Ordinò per questo subito il Re al Maestro di Montesa, & a Don Giovanni Signor di Ixar suoi Ambasciadori facessero di modo, che il Governatore di Navarra, e suoi parziali desistessero da un'atto tanto scandaloso, e si confermassero con la volontà del Principe nel particolare del compromesso. Et il medesimo l'inviò ad ordinare il Principe per mezzo de' suoi Ambasciadori.

*Il Re Alfonso muove guerra a' Fregosi di Genova.*

In questo mentre, come che il Re avea dato gran favore, e soccorso a Pietro di Campo Fregoso, Doge di Genova, e Bernardo Villamarino con sua armata avea assistito tanto tempo in sua difesa, e mai quello, nè Luigi di Campofregoso aveano complito col Re quelche gli avean' offerto, ch'era di consignarli la Città, e Castello di Bonifacio; e Giovan Filippo Fiesco Conte di Lavagna, & Ammirante di Genova, si pose, come stà riferito, sotto la protezione del Re con le Terre, e Castelle, che tenea nella riviera di Genova, e l'avea promesso il Re, che non avria fatto pace, nè accordo, o tregua col Doge; se primo non fusse restituito in sua preminenza, e stato. Ruppe la guerra il Re contra li Fregosi nel mese di Ottobre dell'anno passato, & ordinò, si armassero venti galere, con le quali andò il Villamarino a far guerra nella riviera di Genova; E diede ordine a Palermo Napolitano, che per terra andasse con i soldati, che tenea in Toscana, e Lombardia, per assediar la Città. Fu il fine di questa impresa per discacciar dal governo di quella Signoria li Fregosi, e restituire nel suo primo stato il Conte Giovan Filippo Fiesco, Barnaba, e Rafaelle Adorni, e quelli della lor parte, che stavano disterrati, ma il principale per sostenere quelli, che stavano nell' ubbidienza del Re nell' Isola di Corsica.

*Bernardo Villamarino con l'armata Navale danneggia la Riviera di Genova.*

Ebbe

Ebbe il Doge ricorso al Re Carlo di Francia, offerendogli la Signoria di quella Città, e del suo stato. Ciò inteso il Re Carlo, ordinò subito a Giovanni di Angiò Duca di Lorena figlio di Renato, che si ponesse in ordine per la discussione di quello stato, e per prendere la possessione di quella Signoria. Passò il Villamarino con l' armata a Portofino, e si accrebbe l' esercito, di modo che pose quella Città in molta strettezza, e si guerreggiava ne i luoghi, e Castelle, che si teneano per li Fregosi. Era Capitano dell' armata Navale Pier Giovanni di San Clemente, Cittadino di Barzellona, persona molto destra, e di grande sperienza: Il Villamarino tenea quattordici galere, e si poneano in ordine altre sei. Si unirono con quest' armata le galere di Galzerano di Richesens Governatore di Catalogna, e quelle di Vitale di Villanova, che fu casato con Donna Tecla Borgia, nipote del Papa, sorella del Cardinal Don Rodrigo Borgia, e di Suero di Nava, e di Giovanni Toreglia, e le compagnie di Soldati, e de' Balestrieri faceano residenza in Portofino. Era la metà del mese di Giugno di quest' anno, quando la guerra andò più stringendosi; E stava il Re tanto acceso in quella, che ritrovandosi nella Torre del Greco in visita della sua Lucrezia, a'22. di Giugno ordinò, che si armassero tutte le galere, che si potessero avere di quelli, che chiamano di Bonavoglia, acciò con ogni prestezza si seguisse l' impresa, sicchè il Conte di Lavagna; e gli Adorni fussero restituiti nel lor primo stato, quali stavano in questo tempo in Pisa, & erano li principali di questa famiglia Barnaba Conte di Renda, il qual stato fu tolto a Gio: della Noce, che aderì, come si è detto, al Marchese di Cotrone, Rafaele, Geronimo, & Ambrosio Adorni. Facea il Re in questa guerra il maggior sforzo, che potea, dubitando del pericolo in che si poneano le cose d' Italia, se li Fregosi faceano padrone di quello stato il Re di Francia; In questo le genti del Re dimostravano valor grande, atteso il Villamarino per mare, & il

*Pier Gio: di S. Clemente.*

Con-

Conte di Lavagna con gli Adorni per terra; e Giovanni del Carretto, Marchese del Finaro con le compagnie di genti da Cavallo, & a piedi, che conducea al soldo del Re dall'altra parte; molto opprimevano il Doge Fregoso, e la Città di Genova. Seguì questa guerra per tutta l'està, & inverno di quest'anno, facendo sempre il Re istanza grande, che non cessasse il Villamarino un punto l'offendere agli inimici, offerendo che gli darebbe tal potere, che non dovesse dubitare del soccorso, che speravano li Fregosi. Per ordine anco del Re la Città di Barzellona armava con ogni celerità Navi, e Galere, per dare ajuto a quella impresa; & era cosa di maraviglia, veder quanto stava posto il Re nell'impiegare tutte le sue forze, per quanto spettava all'esecuzione di questa guerra. E seguendosi con furia grande, andò Villamarino a combattere la Città, e Castello di Noli, quale si guadagnò per gran forza, e valore de' Capitani, e gente di guerra delle galere. Assediò poi Reco con tanta strettezza, che già stava per rendersi, ma fu soccorso dall'armata delle Navi del Doge di Genova. Però insistendo di nuovo il Villamarino, con valor grande guadagnò Reco, e Camuggio, due Castelli molti importanti, e si procedeva all'impresa sempre con furia incredibile, ancorchè l'inverno stesse tanto avanti. Dopo questo, andò il Villamarino ad assediare la Città di Genova, la quale fu bravamente combattuta per mare, e per terra, e se le diede un'assalto, e combattimento terribile, con la speranza, che quelli di dentro si ritirassero; però essendo riuscita vana la speranza, il Re n'ebbe molto cordoglio, non tanto per suo interesse, quanto per il danno, che intendea stare apparecchiato dover seguire a quella Città assai più del passato. Si persuadeva il Re, che mai quella Città starebbe in tranquillità, finchè non stesse sotto il governo di Barnaba Adorno, ch'era quelchè il Re desiderava, e tutto quelchè pretendea; e con esser il fine di Decembre, non volea alzar la mano da quell'impresa; anzi inbre, non volea alzar la mano da quell' impresa; anzi inviavia-

viava a sforzare; & animare il Conte Giovanni Filippo Fiesco, e gli Adorni, e tutti i suoi partigiani, che la proseguissero, e compì la sua armata fin' al numero di trenta galere con tanta affezione, come si fusse in difesa del suo proprio stato; e per non permettere, che il Re di Francia s' intromettesse in quella Signoria, e s' impadronisse di quella.

Stava questa guerra molto accesa, e si procedea in quella con molta celerità per il mese d' Aprile, essendo sopragiunta la Primavera di quest' anno 1458. per ordine del Re. Entrò in questo tempo in Italia in soccorso delli Fregosi, e della Città di Genova, Giovannni, Duca di Lorena figlio del Duca d' Angiò, Renato già Re del Regno, con compagnie di genti di arme per ordine del Re di Francia, il quale si facea chiamare Duca di Calabria, tenendosi per legittimo successore del Regno, & entrò in Savona a' 20. del mese di Aprile, ritrovandosi le cose d' Italia in istato, che il Papa tenea la sua armata in Levante per l' impresa del Turco: e quella del Re nella riviera di Genova contro la parte Fregosa, e l' entrata del Duca di Lorena causava alcuni disturbi negli stati di Lombardia. Sopravvenne in questo la morte del Re Alfonso, che fu causa di gran mutazioni in tutte le Signorie, e Potentati d' Italia. Ebbe la sua infermità principio a li 8. di Maggio, nel qual dì gli sopragiunse un rigore con febre, e subito s' incomindiò a pubblicare, che il suo male era pericoloso, & a' 14. di Giugno stando nel Castello Nuovo molto gravato dall' infermità si mutò di là al Castello dell' Ovo, ove morì il martedì a' 27. del detto all' alba, dopo avere ricevuti li Santissimi Sacramenti della Chiesa, come molto Cattolico Principe, con grande umiltà, e divozione, e con singolar ricevimento, e riverenza. Scrivono alcuni, che morì a 7. ore di notte, e Bernardino Corio, & altri, che lo seguono affermano, che morì al primo di Giugno, il che sta aggiustato non esser così; ma com' è detto. Avea sti-

*1458 Il Duca di Lorena in Italia.*

*Morte del Re Alfonso.*

*Corio.*

pu-

pulato il teſtamento il dì avanti a' 26. del detto meſe, ſenza tenerſi notizia alcuna della forma di quello, che aveſſe ordinato il Re Ferrante ſuo Padre, perchè ſi ritrova nelle memorie delli regeſtri, che a' 14. di Giugno ſi ordinava a Gaimo Garſia, che teneva carico dell' Archivio Reale di Barzellona, che ritrovaſſe il teſtamento del Re Don Ferrante ſuo Padre, e s' inviaſſe la copia di eſſo autenticata da Arnaldo di Fonoglieta ſuo Protonotario: Aſſiſtirono per teſtimonj al teſtamento F. Giovanni Garſia Veſcovo di Majorica ſuo Confeſſore, Don Giovanni Soler Veſcovo di Barzellona Nunzio del Papa, e Giovanni Fernandes eletto della Chieſa di Napoli, che erano del ſuo Conſiglio, e furono eletti per eſecutori del teſtamento, il quale fu letto dal Protonotario per ſuo ordine in ſua preſenza. Ordinò, che ſe moriſſe nel Regno, fuſſe depoſitato il ſuo corpo nel Convento di S. Pietro Martire dell' Ordine di S. Domenico in Napoli, e fuſſe poſto nella Cappella maggiore di detta Chieſa, acciò quanto più brievemente ſi poteſſe, lo portaſſero al Monaſtero della Madonna di Pobleto, e l'interraſſero nell' entrada del Monaſtero in nuda terra, acciò fuſſe eſempio di umiltà. Scrivono alcuni, e preciſamente il Coſtanzo, che ordinò, che ſi edificaſſe un Monaſtero di Santa Maria della Pace dell' Ordine della Mercede, nel luogo chiamato Campo vecchio, dove tenne il campo contro la Città di Napoli tanto tempo; però queſto lo fe dall'ora nell'anno 1442. come nel principio della ſua vita fu da noi avvertito. Comandò ſi faceſſe una Cappella nella bocca del pozzo, per dove uſcirono le ſue genti, quando entrò nella Città, con invocare S. Giorgio; e nella caſa dove ſtava il pozzo un' altra ſotto il nome de' SS. Pietro, e Paolo, nella vigilia de' quali vinſe la battaglia campale contro Antonio Caldora nel luogo detto Seſſano del Contado di Moliſe. Laſciò ordinato, che ſi diſtribuiſſero ſeſſanta mila ducati nell' armata delle Galere, che doveano andare contro al Turco, e liberaſſero dalle ſue Galere tutti li forzati, e li carcerati ad

*Coſtanzo.*

ad istanza del Fisco. Nominò per successore di questo Regno il Duca di Calabria suo figlio; e suoi eredi istituì, & il Re di Navarra suo fratello ne' Regni della Corona di Aragona, e suoi discendenti, conforme al tenor del testamento del Re Don Ferrante suo Padre. Però è gran cosa, e di grande considerazione, che in detto testamento non fe menzione alcuna della Regina D. Maria sua moglie, essendo una molto Illustre Principessa, che diede in quel tempo singolar esempio della sua grande onestà, e virtù. Il che fa molto verisimile quello, che uno Autore estraneo scrive del Re, che si volle appartare dalla Regina, e lo proccurò per casarsi con Lucrezia di Alagno. Questo non è tanto senza fondamenti, che non si ritrovi in una lettera di Papa Calisto scritta di sua mano in Roma, a' 6. di Novembre dell' anno 1457. ove dice, che la Regina di Aragona l'è più obbligata, che a sua propria madre, che l' avea partorita, che quella materia non era per dichiararsi, e che nell' istesso anno fu Lucrezia di Alagno in Roma per visitare il Papa, con tanta grandezza, e pompa, che non potea essere maggiore se fusse stata Regina, e dicea il Papa, che pensò ritrovare, quel che non potette ottenere da esso, e che non volea andare con essi all'Inferno. Morì di età di anni 64. avendo regnato nel Regno di Napoli anni 22. & avanti la sua morte apparve per molti dì nella parte di Oriente ne la regione de' segni di Cancro, e Leone una Cometa, che si distendea per tanto gran spazio, che, con li raggi de' suoi crini occupava in luogo distante di due segni del Cielo, & appresso seguì subito la morte del Re, che disturbò non solo la pace del Regno, ma introdusse una molta pericolosa, e lunga guerra in esso. Nelle virtù, che appartengono a' Re, e le stà così bene, come il regnare, per essere alla misura degli animi grandi, e generosi; in tutte fu illustre Principe, e più eccellente, che ebbe Italia fin dal tempo dell' Imperador Carlo Magno, perchè fu molto valoroso, giusto, severo, grave, e ma-

gna-

gnanimo, e con questo molto clemente, largo, benefico, e liberale, delle grandezze del quale restano infinite memorie, non solo in Italia, ma in tutte le parti della Cristianità. Lasciò un grande singolare esempio di quanto grande ornamento sia a i Re che con la grandezza dell' animo, e con valore, e consiglio meritano chiamarsi Principi de'Principi, e desiderano imitare le grandezze di quelli, che di loro lasciarono perpetua memoria non solo a'suoi successori, ma a tutte le nazioni, e genti occuparsi con gran pensiero, così negli studj delle lettere, come nel regimento delle cose pubbliche, e nell' esercizio delle armi, proccurando lasciar negli animi di tutti aperta, unito con quello la luce del vero onore, e scolpir la maggior gloria, che si può acquistare, e vera insegna di lode; Perchè dopo di aver posto la sua persona a tanti pericoli per terra, e per mare, & in fino di tanto tempo acquistato con l' arme la migliore, e più eccellente parte d' Italia, e lasciando così fondato questo Regno ricchissimo per suoi successori. Leggeva ordinariamente gli Autori più eccellenti, che scrissero le memorie del principio, & augumento della Repubblica Romana; Et era il suo palaggio tra l' altre grandezze, che si rappresentano in quello, una scuola delli più segnalati Oratori, che fossero in suo tempo. Et ebbe per suoi Maestri tanti eccellenti, & illustri uomini, come stà riferito, dedicando certe ore ordinarie per la lezione de' fatti illustri de' passati, come se poteano segnalare per la dottrina, & insegnare i suoi nipoti. Et essendo morto Bartolommeo Facio nel mese di Novembre dell'anno passato, intese la sua morte, come si fusse mancato uno delli principali ministri del suo Consiglio. Con queste virtù fu in questo Principe celebrato molto il suo ingegno, prudenza, memoria, e dottrina, & il suo esquisito intelletto, & avvertimento in tutto quel, che si avea da provedere, & eseguire in quel che si deliberava. Ancorchè S. Antonino scriva, che avendo lasciato a Ferrante suo figlio il Regno,

*Morte di Bartolomeo Facio.*

*S. Antonino.*

& un gran teſoro, acciò che poteſſe regnare quietamente, e non aveſſe oſtacoli, l'avvertì, che non ſeguiſſe la ſtrada, ch' eſſo avea tenuto, ma faceſſe tutto il contrario. E primo, che tutti gli Aragoneſi, e Catalani, ch' eſſo avea eſaltati, e ſi era a quelli confidato, l' aveſſe in odio, e l' alienaſſe da eſſo, e nella ſua corte teneſſe Italiani, principalmente dimoſtraſſe amare quelli del Regno, e promoveſſe a gli officj, li quali nondimeno eſſo, come ſoſpetti non riguardava con lieta faccia. La ſeconda, che le nuovi gravezze, & eſazioni, che lui avea iſtituito nel Regno, e l' antiche avea alterato, le quale erano tante, che li popoli non poteano reſpirare, che l' aveſſe rimoſſe tutte, e l' aveſſe ridotte all' uſanza antica, perchè erano molte l' eſtorſioni, che da lui erano ſtate introdotte nel Regno; e racconta, per tacere dell' altre, come egli ſcrive, li beneficj, che vacavano, ancor che minimi, neſſuno in corte le potea ottenere, ſe prima non avea piene le mani del Re, di quantità non picciola. Il terzo precetto, che l' ordinò, fu, che non aveſſe violato la pace per eſſo fatta con la Chieſa, e con l' altre Comunità, Repubbliche, e Principi, ma la conſervaſſe. Li quali precetti furon ſantiſſimi, ma non furono dal figliuolo oſſervati, a riſpetto del quale il Re Alfonſo fu ſantiſſimo. E per dar qualche ſaggio a chi legge delle buone qualità di Alfonſo, ſoggiugnerò alcuni de' ſuoi fatti, e motti grazioſi racconti dal Panormita, acciò da quelli ſe poſſano conoſcere gli altri, de' quali diffuſa, e dottamente ſcrive l' Autor predetto. E prima intendendo una volta, che un Re di Spagna ſolea dire, che non conveniva ad una perſona illuſtre attender alle lettere, dicono, che come ſpantato di udire tale ſtercoragine, aveſſe riſpoſtò; *per certo* queſta era propoſizione di bue, e non di uomo. Ragionando alcuni in ſua preſenza, vi fu uno, che diſſe, che gli Uccelli, detti Arpie, erano ſoliti vivere nell' Iſole; vi ſtava a caſo una perſona preſente, che viveſ in una Iſola, e l' ebbe molto a male,

e ſi

e si prese gran disgusto d' intender questo ragionamento; del che avvertito il Re, gli disse, mira amico, già l'Arpie hanno disabitate l' Isole, e ne sono andate a viver in Roma, e là fanno la lor residenza. Stando il Re mangiando, dicono, che sopragiunse un vecchio importuno a negoziare col Re tanto intolerabilmente, e pesato, che appena gli dava luogo, che potesse mangiare; nè potendo soffrir il fastidio, che li dava, con alta voce disse a quelli, che li stavano presente, certamente è assai miglior vita quella degli Asini, che quella dei Re, perchè almeno quando quelli mangiano, li padroni li lasciano mangiare in pace, e riposo; il che li Re non possono mai ottenere.

Era in Napoli un' Avvocato, che stava casato con una donna estremamente brutta, e l' erano stati rubati trecento docati, che gli erano rimasti dalla dote, che l' aveano dato. Il Dottore molto travagliato del caso, che l' era successo, sapendo ciò il Re, disse, certamente meglio opra sarebbe stata se l' avessero rubata la moglie, e non li denari.

Accadde un dì, che il Re, come lo tenea sempre in uso, andava a piedi accompagnando il Santissimo Sacramento, che si portava ad una inferma, la quale era una povera vecchia, che stava vicino alla morte per un flusso di sangue. E dimandando il Re dell' infermità della donna, gli fu da quelle genti notificata; comandò subito, che si pigliasse una sua pietra preziosa, che avea virtù di stagnare il sangue, e si ponesse al deto dell' inferma; Et egli ritornò accompagnando il Sacramento alla Chiesa. Di là a pochi dì risanata la vecchia con la pietra del Re, li venne a rendere grazie della salute, e beneficio. E ciò facendo disse alli creati del Re, che li domandavano la pietra, che lei l' avea persa di maniera, che non l' avea potuto più ritrovare, li creati incominciarono ad alterarsi con la vecchia, dicendoli alcune parole dure, e pesate; Il Re sorridendo, li disse, vattene con Dio, madre mia, & abbi

cura

cura della tua salute, che questi matti, che ti parlano, non curano della di lor testa.

Portarono una volta al Re un' immagine di San Giovanni di oro, per vendergliela, e quel che la portò era uno chiamato Giacomo Alemano, Cristiano battezzato, però figlio di padre Giudeo, e domandò al Re per quella cinquecento docati, il Re intendendo la dimanda essere esorbitante, li rispose argutamente; Per certo che tu non sei altrimente ignorante, anzi ai molto differente giudizio de' tuoi maggiori, che per l' immagine del discepolo, e creato domandi tanto prezzo, & essi al medesimo Maestro, Signore, e Re de' Giudei non lo apprezzarono più che trenta denari.

Son tanti, e tanti i motti piacevoli, e le sentenze di gran giudizio di questo Re, che ogni suo cenno, non che parola, e fatto, fu di maraviglia, e stupore, che se tutti si avessero a notare, non giungeriamo al fine; ma chi di quelle gustasse, li potrà leggere diffusamente nel Panormita, che come è detto, ne compose un dotto libro in lingua latina, che per la sua dottrina, e vaghezza è stato traslatato in volgare, Francese e Spagnuolo, lezione veramente da Re, e persone gravi, cavandosene sempre dottrina, e buoni documenti di tal lezione; che Enea Silvio, che fu il Papa Pio Secondo, poi vi aggiunse altri esempj, e di grandissimo contento, e soddisfazione per chi li legge.

*Panormita.*

*Enea Silvio.*

Lasciata dunque il Re Alfonso questa fragile spoglia mortale, e volatosene nella sempiterna gloria per le sue buone, e sante opre, quantunque avesse ordinato, che il suo corpo fusse trasferito in San Pietro Martire, come stà riferito, si vede nondimeno oggi la tomba di quello coverta di drappi di seta nera riposta dentro la Sacrestia di S. Domenico di Napoli, ove in un cartoccio di sotto si leggeva fin' all' anno 1598. questo distico.

Incli-

Inclitus Alphonſus, qui Regibus ortus Hyberis, Regnum Auſoniæ primus adeptus, adeſt. Obiit M. CCCC.LVIII.

E dopo di ordine della Maeſtà del Re Filippo II. ſucceſſore, la buona, & immortal memoria del Conte di Miranda, Viceiè in queſto Regno, avendo fatto rinovare non ſolo quella, ma tutte l'altre de i Re Aragoneſi, che dominarono dopo del Re Alfonſo, vi ſi leggono le ſeguenti parole.

Memoriæ Regnum Neap. Aragonenſium temporis injuria conſumptæ, pietate Catholici Regis Philippi, Joanne Aſtunica Mirandæ Comite, & in Regno Neap. Prorege curante Sepulchra inſtaurata. A. D. CIↃ. IↃXCIV.

Reſta per compimento dell' azioni di queſto Re, e per oſſervare l'ordine tenuto con l'altri nella prima e ſeconda parte di notare li titolati del Regno da lui iſtituiti, de' quali il Regno ne fu ſempre abbondante, & allora ne crebbe grandemente il numero.

E ſebbene da quel che ſi è detto ſi ne potrebbe avere piena notizia, tanto degli Ufficiali della ſua Corte, quanto de' Titolati ſuddetti in ſuo tempo, tuttavolta per ſeguir l'ordine predetto, ſeguirò l'iſteſſo ſtile. E dico in quanto a'ſupremi ufficj, che

Il gran Conteſtabile fu Gio: Antonio del Balzo Urſino Principe di Taranto.

Il

Il gran Giustiziero fu Raimondo Ursino Principe di Salerno, e Conte di Nola.

L' ufficio di grande Ammirante l' esercitarono diversi.

Gio: Antonio di Marzano Duca di Sessa; Michele Coscia quarto Signore di Procita, come nota l' Ammirato al discorso di sua famiglia al foglio 88. Marino di Marzano al simile di sua famiglia fol. 190. E Bernardo Villamarino Catalano, del quale nell' Istoria si è più volte raggionato in diverse espedizioni di guerre, la cui famiglia si estinse in Regno con la morte d' Isabella ultima Principessa di Salerno moglie di Ferrante Sanseverino, a cui nacque più il livore altrui, che la sua colpa, e con colui, del quale fè menzione il Pacello Poeta de' nostri tempi nel Capitolo, overo trionfo di Amore, trasformato in Capitolo di povertà in cotal modo dicendo.

Pacello.

*Villamarin vien poi, a cui l' ingrata.*
*Sorte la robba insieme, e il figlio tolse*
*Onde ora orbato, e nudo al sol quì guata.*

Il gran Camerio fu Francesco di Aquino, Conte di Loreto, e Satriano.

Ursino Orsino fu gran Cancelliero, e poi Ugo di Alagni fratello di Lucrezia, che nell' istesso dì fu anco creato Conte di Borrello, come l' istesso Ammirato fol. 73. al discorso di sua famiglia.

Francesco Zurlo Conte di Nocera, e Montuori gran Siniscalco.

Il gran Protonotario fu Onorato Gaetano Conte di Fondi, e di Morcone figliuolo di Giacomo Conte di Fondi, come ho detto intorno all' erezione del Sacro Consiglio. E suoi Viceprotonotarj fra gli altri.

Cicco Antonio Guindazzo.

Nicolò de Statis di Monopoli.

Anto-

Antonello Petrucci di Aversa, che fu poi Secretario del Regno, e

Rodorico di Falco, che nell'anno 1457. suscriveva li privilegj insieme con Valentino Claver Vicario di Nicolò Fillac Reggente di Cancellaria, come ne i Registri di Cancellaria, e nel principio de' Capitoli di Napoli appare; e notò anco la buona memoria del Dottor Pietro Vincenti Regio Archivario della Zecca nel discorso de' Protonotarj. *Pietro Vincenti.*

Fu anche Viceprotonotario l'Illustrissimo Cardinale Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli, com'è detto.

I Titolati furono

Ferrante di Aragona, figliuolo del Re, Duca di Calabria, titolo spettante a primogeniti de i Re di Napoli; del quale disse Andrea d'Isernia, che *Primogenitus Regis dicitur a Rege investitus de regione illa, & habere eam in feudum in capitulo primo in principio, quis dicatur Dux, Alvar. in cap. primo in fin. de alien. feud. Paris & Lipar. add. ad Iserniam.* *Andrea d'Isernia*

Gio: Antonio del Balzo Orsino Principe di Taranto.

Raimondo Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola.

Francesco Orsino Conte di Gravina, e Prefetto di Roma.

Gio: Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo.

Nicolò Orsino Conte di Popolo, e Manupello.

Gio: Antonio di Marzano Duca di Sessa.

Marino di Marzano figlio di Gio: Antonio Principe di Rossano.

Antonio Sanseverino Conte di Tricarico, di Chiaramonte, e di Altomonte, e di Gurigliano, e Conte di San Marco. E gli succede Luca.

Gio: Antonio Sanseverino Conte di Marsico, e di Sanseverino, figlio di Tommaso, di cui fa menzione il Pontano *de bello Neapolit.* *Pontano*

Francesco Sanseverino Conte di Matera, e Lauria, e li succede Stefano.

Americo Sanſeverino Conte di Capaccio, e Gaſparo ſucceſſore.

Giovanni Sanſeverino Conte di Turſi.

Trojano Caracciolo Duca di Melfi.

Battiſta Caracciolo Conte di Giraci.

Marino Caracciolo Conte di Sant' Angelo.

Petricone Caracciolo Conte di Burgenza.

Nicolò Cantelmo Duca di Sora, e Conte di Alvito.

Antonio Ventimiglia, alias de Centeglia Marcheſe di Cotrone.

Bernardo Gaſparo di Aquino Marcheſe di Peſcara.

Errico di Guevara Conte di Ariano.

Alfonſo di Cardona Conte di Reggio. & Oriolo.

Perdicaſſo Barrile Conte di Montedoriſi.

Franceſco Pandone Conte di Venafri, e Signor di Prata.

Leonello Accrocciamuro Conte di Celàno; e gli ſuccede Roggiero ſuo figlio.

Luigi Camponeſco Conte di Montorio.

Luigi di Capua Conte di Altavilla, a cui ſuccede Andrea ſuo figlio.

Corrado Acquaviva Conte di S. Valentino.

Giovanni della Rat Conte di Caſerta.

Guglielmo Sanframondo Conte di Cerrito. E gli ſuccede Giovanni ſuo figliuolo.

Giacomo Antonio di Mariero Conte de Mariero.

Giorgio di Alemagna Conte di Pulcino.

Sanſone Geſualdo primo Conte di Conſa.

Il Conte Antonio di Pontedera.

Covella Ruffa Conteſſa di Altomonte.

Criſtoforo Gaetano Conte di Fondi.

D. Garſia Cavaniglia Conte di Troja, donatoli dal Re dopo la partita dal Regno di Giovanni Coſſa.

Ugo di Alagno Conte di Borrello donatoli dal Re.

Marino di Alagno Conte di Bucchianico datoli dal Re.

Bar-

Barnaba Adorno Conte di Renda.
Antonio Caldora Conte di Trivento, e
Il Conte di Ajello Siscara,
Ed il Conte di Campobasso Monforte.
Marino Correale di Sorrento Conte di Terranova.

Siegue il discorso di Ferrante Primo, l' effigie del quale, come si vede, l' abbiamo fatta ritrarre dalla Cappella del Sepolcro nella Chiesa di Monte Oliveto; benchè in altri luoghi anche in Napoli quella si scorge, come al Sopportico degli Scrignari all' Armieri; su la porta degli Scorziati a S. Paolo, che ora la casa è del Cortese; e nella Cappella de' tre Maggi nella Chiesa di S. Maria del Carmine dove i tre Maggi sono Ferrante, Alfonso, e Federico.



# DI FERRANTE
## DI ARAGONA

*Primo di questo nome XIX. Re di Napoli.*

## C A P. II.



Uanto felici furono gli anni del regnare del Re Alfonso padre, che veramente in quel tempo l'età aurea potette chiamarsi nel Regno, e Città di Napoli; per contro, infelici seguirono gli anni di Ferdinando, che Ferrante primo comunemente fu detto, tutti colmi di guerre, di calamità, di ribellioni di Baroni, e di morti, come seguendo, siamo per dimostrare; che perciò ben disse colui, che appresso il buon tempo siegue il cattivo. Imperocchè quantunque il Re Alfonso lasciò ben fondata la Maestà, e grandezza di questo Regno con tante vittorie, e parea, che restasse in pacifica possessione di esso Ferrante Duca di Calabria suo figlio già ricevuto, e dichiarato per legittimo successore per la Sede Appostolica; pur nella morte del Re mutandosi lo stato di tutte le cose, quelli che maggior obbligazione teneano di dar ogni favore al Duca, li furono i maggiori nemici, & in uno istante si mutarono le cose di modo, che tutti conspirarono contro il successore, e fu bisogno non solo diffendersi con l'arme: ma di nuovo acquistarsi il Regno, come il Re suo padre, nè con minor risico, e pericolo, come puntualmente appresso noteremo.

Morto il Re Alfonso, e celebrate l'esequie, e pompe funerali magnificamente, e splendidamente, come conveniva a un





a un tanto Re, e padre, e nel seguente dì, che furono li 28. di Giugno 1458. Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo circa le 11. ore cavalcò, come scrive il Passaro, con tutto il Baronaggio; e passando per il Seggio di Nido, e per quel di Montagna, pervenne alla maggior Chiesa, ove fu ricevuto con molto applauso dal Cardinal Rinaldo Piscicello, Arcivescovo della Città, il quale accompagnato con il Clero, s'incontrò con lui avanti il Coro della Chiesa, e giuntamente andarono appresso le scale dell' Altare maggiore, ove inginocchiati, e fatta orazione, si cantò per il Clero l' Inno *Te Deum laudamus*. Il che finito, il Cardinale, mentre il Duca li stava avanti inginocchiato, lo benedisse con Pontefical benedizione, e salutandolo, lo chiamò Re di Napoli, e tosto si levò un gran suono di trombe con gridi di tutta la moltitudine, dicendo: viva il Re Ferrante. Indi cavalcò con pompa grande accompagnato dal Baronaggio, e da quelli de' supremi officj con gran numero di Signori, e ricchi Cittadini; e passato per il Seggio Capuano, per S. Agostino, per il Seggio di Portanova, per quel di Porto, e per la piazza dell' Olmo, ritornò nel Castel Nuovo, e ritrovatolo serrato, chiamò il Castellano Arnaldo Sanz, e gli disse, apri, rispose egli, siete voi il Re Don Ferrante figliuolo della felice memoria del Re D. Alfonso? replicò il Re, sì, che io sono; il Castellano tosto dimandò molti Baroni, che erano seco, se conoscevano il nuovo Re essere figliuolo del Re Don Alfonso, e rispondendo tutti di sì, il Castellano ne fe fare istromento pubblicato per Notaro, e Giudice, e postovi per testimonj tutti que' Baroni, che erano presenti, si aprì la porta, e subito consegnò le Chiavi del Castello a Ferdinando, il quale avendole prese nelle mani, ce le restituì, ordinandoli che attendesse a ben custodire quella fortezza, come avea fatto per lo passato; il che fatto, si levarono gran voci di tutte le genti. Viva il Re D. Ferrante.

*Passaro*

*Cerimonia nel Castello Nuovo.*

*Arnaldo Sanz Castellano del Castello Nuovo.*

Il dì seguente poi Ferrante mandò Ambasciadori a

*Ferrante manda*

Ca-

Amba-sciadori al Papa per l' investitura del Regno. Duca. Costanzo.

Calisto Pontefice per la confermazione, & investitura del Regno, come nel libro del Duca, seguitato dal Costanzo, non dubitando di cosa alcuna, che per parte di quello li potesse risultare nella sua successione, atteso che dubbio accader li potea di quel Pontefice, ch'era stato suo maestro, e con le forze del Padre era a quella dignità sublimato? Avvisandoli della morte del Re suo padre, e dopo gli scrisse una lettera, nella quale dichiarò l' obbligazione che da ogni parte tenea per conservarsegli in perpetua amicizia, e concordia, che fu di questo tenore.

## *Molto Santo Padre.*

Lettera di Ferrante al Papa.

*QUesti dì nella maggior turbolenza, e forza del grave dolore, e risentimento scrissi a V. Santità, dandole avviso della morte della gloriosa memoria del Re mio padre tanto brievemente, come in carta, che se scrisse tra l' istesse lagrime. Adesso rivolto un poco in me, lasciando da parte il pianto, avviso a V. Santità, che un dì avanti, che passasse da questa vita, mi ordinò, che prima di tutte l' altre cose preferisse la grazia, e stima di V. Santità, e della Santa Madre Chiesa, e che con quella in nessun modo contendesse, affirmando che sempre saria successo danno a quelli, che la contrastassero, e resistessero, lasciando da parte, che per il comandamento del Re, e per contemplazione dell' autorità di V. Santità, e della Santa Madre Chiesa, così lo deggio eseguire. Particolarmente m' induce, & obbliga a quello, che non mi posso dismenticare, che dalla mia fanciullezza V. Santità mi fu data come dal Cielo per mia guida, e che giuntamente ne diedemo a la vela da Spagna, e come per fato, (ch' è la volontà divina) mi fu concesso, che una Nave ne portasse Noi due in Italia; V. Santità, che dovea esser Sommo Pontefice, io Re; E così per disposizione, e comandamento di*

*mio*

*mio Padre, e per la volontà di Dio fui consignato a V. Santità, e voglio esser suo fino alla morte. Perciò supplico molto humilmente V. Santità, che corrispondendo a questo amore, mi riceva per suo figlio, o per meglio dire avendome già ricevuto tanto tempo avanti, mi conferma, e tenga in sua grazia. Perch' Io da quì avanti oprarò di modo, che non possa V. Beatitudine desiderar da me, nè maggior ubbidienza, nè più inclinata divozione. Da Napoli il primo di Giugno.*

Stava già il Papa ben dichiarato in quel che fe, che senza dissimulazione alcuna subito procedè a pubblicare, che non daria luogo a la successione di Don Ferrante, il che fu causa, e principal occasione di dichiararsi i ribelli, e dubitare, e vacillare quelli, che non vi erano, vedendono non esservi condisceso il Papa, che pur era fattura del Re, a conceder di nuovo l' Investitura del Regno, nè dichiarare legittimo successore in quello il Duca suo figlio. Et intendersi dove andavano a parar i pensieri, e i fini del Papa, che andava cercando occasioni per alzar in gran dignità Pier Luigi Borgia suo Nipote, già Duca di Spoleto. Per l' altra parte non fu meno occasione di pensar molto in quelche si dovea provvedere nella legittima successione del Regno, la ragione che in esso tenea il Re Don Giovanni di Navarra, e ritrovarsi in Napoli al tempo della morte del Re Alfonso il Principe D. Carlo, erede legittimo de' Regni della Corona di Aragona, e dell' Isola di Sicilia, parendo alla maggior parte delli Baroni del Regno, che molto inumana, & ingiusta era privare il Re D. Giovanni della successione del Regno; l' impresa, e conquista del quale si era fatta con tanta parte del Patrimonio reale, e con il sangue, e detrazione delli naturali di Aragona; nè fu questa picciola occasione, che il Papa tanto determinatamente, come lo fe, procedesse a dichiarare, che il Regno era ritornato alla disposizione della Chiesa; E come teneano que' Baro-

*Calisto ripugna all' investitura di Ferrante.*

ni

ni particolar odio al Duca di Calabria, così stavano affezionati all'umanità, e mansuetudine del Principe, anzi ebbero con esso particolar trattato, e intelligenza Gio: Antonio Orsino del Balzo Principe di Taranto, e D. Antonio Centeglia, e Ventimiglia, che fu Marchese di Cotrone, e dopo di Giraci in Calabria, che era stato due volte carcerato per il Re Alfonso, e cacciato dal suo Stato, e dopoi escarcerato, come si disse, che furono li principali ribelli, e che prima proccurarono cacciare della successione del Regno il Duca di Calabria in confidenza del Papa, e di essere intrati pochi dì avanti in Italia, il Duca di Lorena figliuolo già del Re Renato, che si facea chiamare Duca di Calabria, e della parte, che teneano nel Regno, trattarono d' indurre molte Città, e Popoli della Puglia, e Calabria a lor opinione, e farsi ponere in arme; essendo il Principe di Taranto Zio della Duchessa di Calabria. Ma questo pericolo tanto presente di ritrovarsi il Principe D. Carlo in tal tempo tra' suoi ribelli, fu di molto travaglio al Duca, dal quale con gran dissimulazione, e prudenza fu schivato, e cacciato quell' inimico da sua casa; perchè stando il Principe dubbioso, se si dovesse dichiarare conforme al desiderio di quei Baroni, e di lor parzialità di prendere l' impresa, come legittimo Successore con il suo Cugino, e se convocarebbe i Baroni, e Popoli, quali sapeano, che l'aveano da seguire. Trattò ciò con diverse persone, stando nel punto della morte del zio, e con timore, che gli fu posto da alcuna della parte del Duca, che si era già discoverto il suo pensiere, determinò imbarcarsi sopra una Nave, per passarsene in Sicilia, e perseverando in quella determinazione il Duca D. Ferrante, li fe grande offerte, e li confermò dodici mila ducati di entrata; che il Re suo padre li donava per suo vitto, e ne l' inviò con sua buona grazia, levandosi quel grande ostacolo d'avanti. Essendo tanto corta, e miserabile la ventura di quel Principe, che fuggendo, usciva da quel Regno, che l'amava, e de-

desiderava, e non permise, che essendo cacciato dalla sua propria casa, e Patrimonio, avesse miglior fortuna in quello, che stava in possessione di altri.

Nelli 13. di Luglio, secondo il Panvinio, Rinaldo Piscicello Cardinale, & Arcivescovo di Napoli passò all'altra vita nell'istessa Città, e fu sepolto nella sua Chiesa nel piano avanti l'Altar maggiore, ove sino al presente si scorge il suo simulacro, vestito in Pontificale scolpito in una tavola di marmo con questa Iscrizione. *Panvinio.* *Morte di Rinaldo Piscicello Cardinale, & Arcivescovo di Napoli.*

Rinaldus Piscicellus primo Pontificio juri operam dedit, mox Archiepiscopus Neapolitanus, deinde Cardinalis evasit, in utroque perhumaniter versatus mirifice observabatur. Decessit anno ætatis suæ XLIII, & hic clauditur anno MCCCCLVIII,

Nel tempo istesso morì Raimondo Orsino, Principe di Salerno, e Conte di Nola gran Giustiziero, il quale, per aver avuto dal Re Alfonso privilegio di poter divider il suo stato a tre figli naturali, che avea, lasciò Felice Principe di Salerno, e Conte di Nola, Daniele Conte di Sarno, e Giordano Conte della Tripalda; per il che vedendo Ferrante di quanta importanza era quello stato, deliberò di dar Maria sua figlia naturale per moglie al Principe; benchè poi per la sua ribellione non l'eseguisse. *Morte di Raimondo Orsino Principe di Salerno. Felice Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola.*

Morto dunque, com'è detto, il Re, e partito il Principe di Napoli, i Titolati, e Baroni del Regno, secondo il Pontano, e tutte le Città mandarono Ambasciadori a Ferrante, e fatta adunanza in Capua, perciò ch'era Napoli dalla peste travagliata, fu per il Re giurato Ferrante; nel quale atto vi intervennero anche due Ambasciadori di Francesco Duca di Milano, i quali persuasero i Baroni al- *Pontano. Peste in Napoli. Baroni giurano omaggio a Ferrante.*

la osservanza della fede, e godersi della pace, che tanti anni era continuata, per la quale il Regno era venuto in tante ricchezze; aggiugnendo, che il Duca loro Signore era per porre lo stato, e la vita in ogni pericolo per favorir le cose di Ferrante, con che i Baroni, e Sindici ritornarono a casa con la speranza di quiete. Con questo, benchè paressero le cose stare in qualche bonaccia, nondimeno stava pur sospetto il Re; e licenziata quell' adunanza, se ne passò in Apruzzo, facendo il rimanente in quella estate residenza nella Città di Chieti, & in quella Provincia: quivi dato buon' ordine col tempo alle cose di quel paese, se ne venne in Puglia, dove avea determinato starsene l' inverno. In tanto il Pontefice Calisto ostinato nel suo pensiere, e come poco ricordevole de' beneficj di Alfonso, con l' autorità, e ricchezze del quale prima Cardinale, e dopo morto Nicolò V. era stato creato Papa, incominciò ad ordire machinazioni, piene di perfidia contro il Re Ferrante con i primi delle Città, e Principi del Regno, nascosamente la ribellione de i popoli trattando; & a tanto si stese la sua persecuzione, che se la morte non avesse i suoi consigli interotti, era per vedersi cruda, e sanguinosa guerra, come appresso mostreremo. Era costui, dice il Pontano, di labil fede perspicace ingegno, di vario consiglio, e di precipitosa ambizione; oltrechè avendo incominciato ad aprir gli occhi a gli assentatori, avea deliberato a Pier Luiggi suo nipote dar gran signoria nel Regno, com' è detto; ma ebbero in un tempo fine i pensieri, e la vita di Calisto, come appresso diremo. Intendendo dunque il Re Ferrante il modo, come stavano disposti gli animi de' Baroni, e di altri Principi, e che il suo competitore, & inimico stava in Italia, & il Papa sollecitava per mezzo del Vescovo di Modena suo Nunzio al Duca di Milano, e lo richiedea con stretta confederazione; promettendoli non solo tutto lo Stato, che ebbe nel Regno Sforza suo Padre, ma anche il feudo di esso; e che per dubbio di ciò il Re suo Padre avea

*Calisto opra molte cose contro Ferrante.*

*Pontano.*

deli-

deliberato di togliere l'ubbidienza a Calisto, il quale se gli era già dichiarato nimico d'allora, che ricusò di concedergli di nuovo l'investitura; considerando le novità poi, che se gli apparecchiavano per tutte le parti, conobbe, che il maggior pericolo li venivano, da dove più certo li dovea essere il rimedio, se nel Sommo Pontefice fusse stata la gratitudine, e costanza, che esser dovea; essendo stato dopo la grazia di Dio fattura del Re suo padre, e poi si dimostrava così austero verso lui. Perciò conoscendo l'ambizione di quello, e l'amor che portava a Pier Luigi suddetto suo nipote, & al suo fratello D. Rodrigo Borgia Cardinale, e Vice-Cancelliere della Sede Appostolica, al quale avea rinunziato il Vescovado di Valenza, dopo esser morto il Re, lo quale tenne supersesso in vita per la differenza, che era tra il Re, & esso sopra la provvisione di quella Chiesa, e che il Papa era governato per quelli, che erano della sua nazione; ancorchè l'avesse avvisato subito, come si accennò, della morte del Re, volle pure inviarli Arnaldo Sanz, di sopra più volte menzionato, Castellano del Castello nuovo di Napoli, e Cancelliere del Regno di Valenza, il quale era molto accetto al Papa, e suo Paesano; e sapendo la sua venuta, così come avanti lo solea ricevere in Palazzo, l'inviò il Papa a dire, che poi che veniva mandato dal Re, andasse a posare in altra parte, perchè nel suo palazzo non potea capire; & avendo differito alcuni dì per intenderlo, al fine con gran difficoltà li diede udienza; e volendoli presentare la lettera, che li portava di credenza, li domandò se era del Duca Don Ferrante, e se si chiamava in quella Re, e dicendolo di sì, non la volle ricevere; ma avendo inteso a bocca l'Ambasciadore, fu la risposta il dirli male del Re, e di altri, e riprendere lui, per averli consignato il Castello. Finalmente gli disse, che il Duca avea in gran modo errato, per essersi chiamato Re, e che se si fusse posto nelle sue mani, & a sua disposizione, come persona particolare, l'averebbe trattato come suo nipote.

*Ferrante manda Ambasciadore al Papa.*

Le parole dunque, e offerte, che il Re gli fece, quando morì il Padre, e tutto quello, che questo Ambasciadore da sua parte promettea, ebbero molto poca autorità, e forza col Pontefice, che era già dichiarato suo nimico, e che appena avuta la nuova certa della morte del Re, incominciò a dire, che il Regno era ricaduto nella disposizione della Sede Appostolica, e così ordinò si pubblicasse per sue lettere, quali volle che si affiggessero nelle porte di S. Pietro, e si pubblicassero per tutta la Cristianità, e fu la data di quelle a' 12 di Giugno di questo anno, che fu il quarto del suo Pontificato; significando in quelle, che considerando, che il Regno di Sicilia citra il Faro, che era del Patrimonio di S. Pietro, e per alcuni Sommi Pontefici per gli tempi passati si era dato a diversi Re, & altri Signori temporali successivamente in feudo con certe condizioni, & ultimamente si tenea per il Re D. Alfonso di buona memoria, cessando quell' infeudazione per la sua morte, era ritornato legittimamente alla Chiesa, appartenea al Papa. E desiderando, che li sudditi del Regno, che gli erano immediatamente soggetti, godessero della pace, e quiete sotto del suo reggimento, comandava a' Patriarchi, e Prelati, e persone Ecclesiastiche, a i Baroni, Principi, alle Città, e Popoli, sotto pena di scomunica, & interdetto, di consiglio, e Collegio de' Cardinali, che non ubbidissero a nessuno, nè facessero giuramento di fedeltà, e se l'avessero fatto, gli assolvea da quello, e rivocava tali giuramenti. Questo ordinò con presupposito, che se alcuno pretendesse tener ragione alla successione, stava disposto, & apparecchiato per far giustizia; e che incumbea al suo pastoral officio provveder in quello virilmente, acciò che il Regno non fosse distrutto, nè tirannicamente guasto. Di più di questo essendo stato il Conte Giacopo Piccinino per gran tempo nel servizio del Re Alfonso, procurò con grand' instanza appartarlo dal servizio del Re Ferrante con gran promesse di danari, e stato, per implicarlo in guerra contro di

*Papa Calisto cerca levar il Piccinino dal*

di quello, e lo medesimo procurò con il Conte di Urbino con persuasioni, e minacce. Similmente diede subito ordine, che Pier Luigi suo nipote Capitan Generale della gente di armi della Chiesa facesse più compagnie, per passar nel Regno, avendosi anco pensier grande di sollecitare li Luogotenenti, Capitani, Baroni, e Popoli di esso Regno, che si ponessero sotto l'ubbidienza della Chiesa. Andava di più ogni dì il Papa discoprendo l'odio che tenne al Re Alfonso, non solo favorendo, & ajutando i suoi nimici, ma anco contro il suo onore, e casa di Aragona, mostrandolo in vita sua con parole ingiuriose, e di molto carico, affermando che il Re Alfonso non solamente possedea questo Regno ingiustamente, e senza buon titolo, ma anco tutti gli altri, che tenea; e ch'esso sapea quel che dicea, e che adesso solo spettava provvederli tutti, & a nessun altro. Questo fu riferito al Re prima che morisse. Con una novità dunque tanto strana, e non pensata come questa, e con tal occasione non solo il Regno, ma tutta Italia in un punto si pose in armi; & il Re Ferrante ordinò con molta fretta si unissero le sue genti, e formarsi un potente esercito, sì per ostare alli pensieri del Papa, come per castigare i ribelli. Però prima d'intentare novità alcuna, volle mandar un'altro Ambasciadore al Papa, acciò li dasse di nuovo l'ubbidienza, e riverenza debita, e facesse il riconoscimento, ch'era obbligato alla Sede Appostolica; però il Papa non solo fe poco conto delle sue offerte, ma proruppe di nuovo in molte ingiuriose parole contro di quello, dicendo molte cose indegne. Il Re dall'altra parte ciò intendendo, e considerando, che egli si era offerto molto pronto a servirlo, e che in luogo di benedirlo, lo maledicea, e che desiderando esso, che la pace d'Italia si conservasse, il Papa si movea ad accender nuova guerra, e che dandoli l'ubbidienza, procedea contro di esso con indegnità, e censure, chiaramente dimostrando, che desiderava il Regno, il quale per la disposizione Divina, e per la provviden-

*ser vizio del Re Ferrante.*

*Ferrante manda di nuovo Ambasciadore al Papa.*

denza di suo Padre glielo avea lasciato senza discordia alcuna, anzi molto ricco di arme, e di genti. Ordinò con gran celerità si finisse di unir l' esercito, per ponere in quella causa la sua persona, e stato, in offesa de' suoi nemici; & andò a porsi in Capua, e fuori la Città pose il suo stendardo nel Castello della Pietra.

*Baroni mandano Ambasciadori al Re di Aragona.*

Ma come il Principe di Taranto, & il Marchese di Cotrone, e li Baroni di lor parzialità viddero che il Principe Don Carlo, ritrovando tanto apparecchio per seguire una tale impresa, non ebbe animo, nè valore per eseguirla, nella quale essi credeano, che sarebbe stato favorito, & ajutato dal Re suo padre, poichè per quel mezzo giustamente si potea resistere al Papa, acciò non cavasse il Regno dalla successione di quel Principe legittimo successore della Real casa di Aragona, conoscendo il gran valore, & animo del Re suo Padre, e che in tutta la vita passata il suo principal esercizio era stato nelle armi, & in quel si era posto contro suo figlio per non lasciar di regnare. Tennero per cosa molto certa, & indubitata, che non averebbe desistito di proseguir la sua ragione per la successione di un tal Regno, qual' è questo, per la vicinanza che tenea con l' Isola di Sicilia. E pareali, che sarebbe stata cosa molto aliena di un Principe così guerriero a non arrisicare la sua persona, e Regni ad una impresa tanto giusta, e di tanto onore, se avesse voluto; tanto più per non dar occasione al Duca di Angiò, che di nuovo entrasse in tal impresa, come dovea star certo ch' esso, o il Pontefice aveano da entrare in quello con l' ajuto de' lor confederati; e con tal confidenza inviarono i lor messaggieri secretamente al Re Don Giovanni a supplicarlo, che venisse a prender la successione del Regno, come vero, e legittimo successore di quello.

*Ambasciadori del Re*

Avea tra questo mezzo il Re Ferrante dato avviso al Re suo Zio della morte del Re suo padre, prima con Giaimo March, Cavaliere di molta stima, e poi per Messer Miche-

chele Peres, & ultimo per mezzo di Martino della Nuzza Bailo Generale di Aragona, notificandoli lo stato, nel quale si ritrovavano le cose del Regno, e con occasione dell'esequie del Re, lasciò il Zio di risponderli, avendo ben da considerare, e deliberare quel che far dovea per l'impresa del Regno; essendo da una parte chiamato dalli Baroni di esso, e dall'altra mirando a quel che l'onestà, e ragione chiedea; il che poi in progresso di tempo non fu da altri considerato, come al suo luogo si dirà. Finalmente non tenendo allora stabilite le cose del Regno di Navarra, & appena essendo entrato nella possessione de' suoi Regni, diede il miglior disviamento, che potette alla richiesta, & istanza che se li fe da parte del Principe di Taranto, e del Marchese di Cotrone, dichiarando che sua volontà era, che tutti dessero l'ubbidienza al Duca di Calabria suo nipote, al quale permettea, che succedesse nel Regno; promettendo anco, che sarebbe di modo, che quello governasse con quella moderanza, e clemenza che convenisse.

*Ferrante al Re di Aragona.*

In questo tenendo il Re Ferrante il suo campo vicino a Capua, in presenza del Nunzio del Papa, ricusando la sua persona, e non la dignità interpose la sua appellazione della dichiarazione, che fe il Papa di essere caduto il Regno alla disposizione della Chiesa, e scrisse al Papa, dicendoli, che avendo visto il suo Breve, rispondea a quello brievemente, come vederebbe. Questo era, che egli per la grazia di nostro Signore, e per beneficio del Re suo Padre, e per concessione delli Sommi Pontefici, e consentimento de' Baroni, e Città del Regno, era Re di Sicilia, e che di tal modo era Re, e con tanto giusto titolo, che nessuno Principe lo potea desiderare più giusto, e la sua ragione, (che il Papa nel suo pensiero intendea esser sua) si dimostrerebbe quanto fusse di bisogno, e Dio sarebbe giusto giudice in questo; che non permetterebbe, che esso si rendesse per forza, nè per arme, nè per sue minacce. Con questo scrisse anco al Collegio de' Cardinali, che non potea per-

*Ferrante scrive di nuovo al Pontefice.*

persuadersi, che con lor consiglio si fusse fatto quel decreto, perchè sapea bene, che amavano la pace, e tranquillità pubblica, e ch' erano di tanta prudenza, che pensarebbono, che non era lecito ad un Principe di animo vigoroso lasciare un Regno, se non unito con la vita. Rappresentò al Collegio, ch' esso possedea quel Regno pacificamente con un incredibile consentimento di tutti, e ch' era figlio della Santa Madre Chiesa, e così voleva esservi, e stava apparecchiato di riconoscerla in quel che dovea; perchè dunque lo volcano far levare dal quel quieto, nel quale stava? poichè veramente sarebbe ufficio di quel sagrato Collegio, e di lor umanità, e mansuetudine di placare il Pontefice, & ammonirlo, e richiederlo alla pace universale; e se si avea da trattare di guerra, che si convertisse più presto contro il Turco, che contro la Cristianità.

*Il Duca di Milano manda Ambasciadori al Papa.*

Stava in questo il Re in punto, e con poter tale, ch' era non solo per resistere all' offese che gli sovrastavano, ma per far altro ancora; Onde il Duca di Milano preseespediente di mandare a supplicare il Papa, che gli facesse grazia non muoversi contro il Re Ferrante in cosa alcuna, atteso se lo facesse, egli era necessario di prender la sua difesa non solo per ragione della parentela, che tra essi era, ma anco per le condizioni della lega tra loro. Ma nè anco con questo si placò il Pontefice, atteso durando pur la passione in esso, e ciò vedendo il Re con suoi parteggiani, determinarono di nuovo mandar Ambasciadori in nome del Regno al Papa, quali furono il Conte di Sant' Angelo Caracciolo, & il Conte Carlo di Campobasso della famiglia Monforte, particolarmente, perchè interponessero un' altra simile appellazione, come quella del Re. Di più di ciò tutti li Baroni, che quivi si trovarono presenti, e li Sindici della Città, & Università del Regno in gran conformità in presenza del Nunzio del Papa in consiglio, e e fuora di quello pubblicamente dissero, che intendeano ponere le lor persone, e stati in difensione del Re contro

*Ambasciadori del Regno al Pontefice.*

qual-

qualsivoglia Principe, Signoria, o Collegio senza eccettuar nessuno. Allora inviò al Papa il Re in suo nome altri Ambasciadori, che furono Francesco del Balzo Duca di Andria, & il Dottor Cecco Antonio Guindazzo, perchè il terzo che era il Conte di Celano stava infermo, e furono ricevuti come Ambasciadori del Re, e del Regno, ancor che per star il Papa infermo, non furono intesi per esso. Però stando il negozio in molto pericolo, si ferono gli atti necessarj per ciascheduno degli Ambasciadori in nome di chi l' inviò, acciò rimanesse la ragione del Re, e del Regno in salvo. Ricusarono per sospetta la persona del Papa, la quale dal Re, e dal Regno per molta ragione era avuta per tale, e non la sua dignità, allegando esser di nessuno effetto, e vigore quel che si era dichiarato per sua Bolla, reclamando, & appellando da quella; e dichiarando in nome del Regno, che così come teneano il Re Ferrante, per loro Re, e Signore, così supplicavano il Papa, che l' investisse del Regno, come a feudatario, e legittimo Re. Or ritrovandosi il Papa in questo tempo tanto infermo, che s' intendea che non potea campare da quella infermità. Il Re determinò di non muoversi punto, per vedere l' esito di quella, e se vi succedesse morte, aspettar finchè fusse creato altro Pontefice, il quale se per sua disgrazia fusse tale, che volesse contro di esso procedere di quel modo come volea far Calisto, la prima cosa attenderebbe alla giustificazione della sua causa, e poi si disponerebbe di difendere il suo Regno per tutte le vie che potesse, con la speranza di portarsi di modo, che sarebbe lodato da qualsivoglia persona di buon giudizio, & intelletto. Attendea principalmente a tener certa confederazione, & amicizia con il Duca di Milano, e con la Signoria di Venezia. E perchè il Duca di Milano si era dichiarato, come di su è detto, di voler ponere la persona, e stato per la difesa del Re, dubitando che da ciò non concepissero i Veneziani alcuno nuovo sospetto, assicurò la Signoria per mezzo del suo Amba-

*Ambasciadori del Re al Papa.*

basciadore, che quell' offerta del Duca di Milano si ammettea per suo beneficio, e non per offesa di nessun Principe, nè Potentato d' Italia. E perchè Antonio di Pesaro avea servito con molta fedeltà al Re suo padre, e fu cacciato dalla Repubblica di Venezia, come pubblico inimico, lo ritenne in suo servizio, e l' ordinò che facesse venir in Napoli tutta la sua famiglia, che stava in questo tempo in Ferrara; e proccurò che quella Signoria li dasse il salvo condotto per lo passaggio; e la medesima confederazione si proccurò con la Repubblica di Fiorenza. Stava il Papa in tanta lunga età, che minori accidenti di tante gran novità, e moti di arme come si erano mossi, bastavano a finirli la vita, e così passò nell' altra a' 6. di Agosto a capo di tre anni, e quattro mesi del suo Ponteficato, e li suoi pensieri, e quella tanto albagia di voler alzare in tanto grado il Prefetto Pier Luigi suo nipote, ebbero fine con la sua morte, ancor che fussero causa di grand' inconvenienti, e mali, e di una molto crudele guerra dentro del Regno, che pose lo stato del Re Ferrante in gran pericolo. Del Duca di Spoleto Pier Luigi suo nipote non restò altra memoria, sol che aversi fatto forte nella Rocca di Assisi, e tenendola, per mezzo poi di un Castellano Catalano la consignò al Conte Giacopo Piccinino, ch' era Capitan Generale di Genti di arme per il Re; & il Duca predetto dopo fu discacciato da quello stato per l' istesso Piccinino, e visse pochi dì senza lasciar successione alcuna, ancor che il Cardinal di Valenzia suo fratello restò con grand' entrate, e Vice Cancelliero della Sede Appostolica. Il Re Ferrante, morto il Pontefice, & aspettando la nuova del successore, non tenendo intendimento alcuno del modo, che il Re di Aragona ricevesse il particolare della sua successione, commise a D. Luigi Dezpuc Maestro di Montesa, che stava in Ispagna, che gli facesse relazione di tutto quello passava, acciò sapesse che il fine di Calisto si fondava per l' inimicizia, ch' ebbe contro la persona, e stato del Re suo padre, e con

*Antonio di Pesaro, e sua famiglia in Napoli.*

*Morte di Calisto III.*

e con la medesima tenea all'onore, e casa Reale di Aragona, e che così lo dimostrò subito, che ebbe notizia della morte del Re, sollecitando col Vescovo di Modena suo Nunzio il Duca di Milano all'impresa del Regno, offerendo di darglielo, & infeudarglielo liberamente. Che sapesse anco che disviandosi il Duca dalla male intenzione di quello, non solamente non volle accettar l'offerta, però per diverse imbasciate, che inviò al Papa, & a'Principi, e Signori d'Italia, dichiarò che sua intenzione, e proposito era di dar ogni favore alla sua ragione, e giustizia, & avventurare per esso la sua persona, e potere. Affermò il Re che di questa risposta ebbe il Papa tanto cordoglio, e travaglio, che già mai dopo si vide sano, anzi che con quella malinconia finì gli ultimi suoi dì; Però tuttavia quell'imbasciate del Duca di Milano ferono tal effetto, non solamente con li Principi, e Potentati d'Italia, però con li Baroni, e Città del Regno; perlochè il Re li restò in tanto obbligo, come fusse suo padre. Con la morte di Calisto proccurò il Re per mezzo di que' suoi Ambasciadori, e del Regno, e dell'Arcivescovo di Benevento, e di altri, che inviò dopo con tutte le sue forze, che l'elezione del nuovo Pontefice fusse in persona di sua affezione, se ciò potesse accaparsi per altra strada, come in cosa, nella quale vi andava tutto il suo stato E seguendo ciò a 19. di Agosto del presente anno l'istesso dì, che fu creato il successore di Calisto, che fu Enea Silvio Piccolomini di Siena, detto Pio Secondo, che fu grande amico di Alfonso; perciò essendo Segretario dell'Imperadore Federico Terzo, venne con esso in Napoli, e participò delli favori del Re; giunsero gli Ambasciadori di Ferrante, quali furon ricevuti per il nuovo Pontefice con molta benevolenza, dimostrando gran zelo di amore per la pace universale d'Italia, che tutti i Principi volgessero i loro animi, e forze contro i Turchi, e con molta gratitudine delli beneficj, che tutta Italia avea ricevuto dal Re Alfonso; e stimando

*Creazione di Pio II.*

molto la ſua memoria determinò di ricevere come ubbidiente figlio di Santa Chieſa il Re Ferrante. Tra tanto inteſa il Re Ferrante l'elezione di Pio, tutto lieto, ſenz' altra dilazione di tempo vi mandò Antonio di Aleſſandre Giureconſulto nobile Napolitano, la dottrina, e ſapienza del quale il Papa con tutto il Collegio de' Cardinali ammirò, e benchè molti Cardinali contradiceſſero, come più appreſſo ſi dirà, tuttavolta alla dimanda, ch' ei fe dell' inveſtitura del ſuo Re, gliela diede, dittata col conſiglio di detto Ambaſciadore, come ſi legge nell' Orazione funebre recitata per il celebre Franceſco Puccio in morte di eſſo Antonio, come altrove ſi dirà; anzi gli promiſe il Pontefice il ſuo favore, e protezione, acciò ſi difendeſſe nel Regno contro de' ſuoi nimici, e ribelli, li quali andavano ogni dì più dichiarandoſi, e diſcovrendoſi in quello. Si fe queſto per il Pontefice Pio con tanta determinazione, e volontà, e tanto liberamente, che eſſendoſi coronato a 3. del meſe di Settembre ſeguente; a' 10. di Novembre di queſt' anno li conceſſe l' inveſtitura del Regno, e commiſe al Cardinale Latino Urſino, che inviò per ſuo Legato, che riceveſſe dal Re il giuramento conſueto farſi per il Re di Sicilia, conforme al tenore dell' inveſtitura conceſſa al Re Carlo Primo, e con l' iſteſse condizioni, e fondoſſi dalle conceſſioni fatteli da predeceſſiori Pontefici Eugenio IV. e Nicolò V. per li quali era ſtato conceſso, che come legittimo poteſse ſuccedere al Regno, e che li Baroni in vita del Re Alfonſo ſuo padre; e dopo l' aveano fatto il giuramento, e l'omaggio come a loro Re, e legittimo ſucceſsore di ſuo padre, che per ſuo teſtamento lo dichiarò per tale, e perchè tutti li ſuoi vaſsalli perſeveraſsero nella ſua fedeltà, & ubbidienza, conſiderando, che ſuo padre avea ottenuto dalla Chieſa il dominio di quel Regno in feudo per ſe, e ſuoi eredi, confermò al Re Ferrante con conſenſo del Collegio de' Cardinali, e di nuovo ordinò ſe li daſſe inveſtitura per riposo, e quieto de i Ba-

*Antonio di Aleſſandro Ambaſciadore a Pio II.*

*Franceſco Puccio.*

*Latino Urſino Cardinale legato del Pontefice in Regno.*

Baroni, e delle Terre, & Città del Regno, e considerando anche la necessità, e qualità del tempo, rivocò il decreto, e le lettere Appostoliche dell' inibizione, e scomunica, che si pubblicò per Calisto, e quanto si era ordinato in pregiudicio del Re Ferrante; Dichiarò nulla la sentenza di quella scomunica, & interdetto, e lo restituì nel suo primo stato. Questo si concesse per il Sommo Pontefice a' 2. di Decembre. Indi il Legato passò in Puglia, & in Bari, secondo il Zorita, e secondo altri in Barletta, ove essendosi fatti i debiti preparamenti, fu coronato il Re per man di quello, ove intervenne anco il Vescovo di quella Città in presenza quasi di tutti i Baroni, a 4. di Febbrajo di questo anno con molta solennità, e festa. E fu chiamato Re di Sicilia, e di Gierusalemme, e di Ungheria, di che fan fede le monete di oro, e di argento, che furono a quel tempo battute, delle quali in mio potere se ne conservano alcune, quelle di oro chiamate Ducati, e quelle di argento Coronati, che da una parte si scorge il Re sedente in Maestà con lo scettro, e mondo nelle mani, col Cardinale alla destra, & il Vescovo alla sinistra, che lo coronano, e l' iscrizione attorno, *Coronatus, qui legitimè certavit* e del riverso si vede la croce di Ducato di Calabria con queste parole: *Fernandus Dei gratia Rex Siciliæ, & Ungariæ*. Nè è da lasciarsi in dietro quel che scrisse l' istesso Pio ne' suoi Comentarj, dicendo nel fine del primo libro, che avendo inteso Ferrante l' elezione di Pio, li fu molto grato, e felice cotal avviso, sapendo esser eletto nella sede di Pietro un grand' amico di suo padre; & avendo inviato li suoi ambasciadori a rallegrarsi della promozione, nel principo del loro ragionamento al Papa, li raccontarono la memoria, e l' amicizia del Re suo padre, che grandemente l' amò, mentre che essendo Vescovo di Siena sua patria, era assistito appresso di esso come Legato dell' Imperador Federico; e perciò lo supplicarono, che non dispregiasse il figliuolo di un tanto suo amico, nè vo-

*Pio II. rivoca la scomunica di Calisto.*

*Coronazione di Ferrante I.*

*Monete di Ferrante I. Pio II.*

volesse negare il paterno Regno a quello, che tutt'i suoi popoli domandavano; a' quali rispondendo Pio, disse, Alfonso per la sua gran virtù e l' avemo amato & ammirato; e ciò gioverà molto alle cose di Ferrante, se verso la Romana Chiesa farà quel, che li stà bene: e dimandato dagli Ambasciadori di quello che avesse a fare, disse il censo, che si deve alla Camera Appostolica dal tempo della Regina Giovanna fino a questo dì non pagato, l'averà da pagare, e così continuare ogni anno; e presterà volentieri al Pontefice Romano ajuto sempre, che ne sarà richiesto; Non porrà mano a le ragioni della Chiesa; Averà da ordinare al Piccinino, che si debba tosto partire da i luoghi, e territorj di quella, e se non vorrà ubbidire, lo constringerà con l'armi; Concederà a Sigismondo Malatesta quella pace che dirà il Pontefice; Restituirà Benevento al Pontefice Romano; Tenerà Terracina per dieci anni a censo, e dopo la restituirà al Pontefice Romano. Parvero a Ferrante queste condizioni molto dure, onde mandò, e e rimandò più volte Oratori, che riducessero la mente di Pio a minori condizioni delle proposte, a' quali fu riposto, che il Pontefice non era mercadante, che dimandava più di quel che vuole, per aver poi meno, ch' egli avea detto nel ragionamento, quel che in ultimo si avea a dire; Nè dover il Re sperare miglior condizioni, quantunque il Pontefice si avesse a partire di Roma per Mantova, dove avea convocato alla dieta i Principi Cristiani per disponerli contro il Turco, e che con queste leggi avea da ottenere il Regno, o di quello avea da restar privo. Fu astretto finalmente Ferrante a contentarsi di quanto Pio chiedea, essendo sempre nell'istessa opinione, e volontà. Fu rimesso il negozio al Collegio de'Cardinali, però quei ch'erano della parte della Sede Appostolica, e del Re, eccetto i Francesi, davan oreccchio, e consentivano alla volontà di Pio. Benchè all'ultimo pur convinti i Francesi delle ragioni ch'erano apportate dal Pontefice sopra questo fatto, consen-

*Concilio di Mantopa.*

sentirono anch' essi, e giudicarono il consiglio di Pio essere molto utile alla Chiesa, ed alla pace d'Italia, e perciò doversi conceder il Regno a Ferrante; benchè intentarono dal Papa, che non fussero astretti a sottoscriversi al decreto. Leggesi nell'altre opere di Pio una bellissima orazione da lui fatta a' Cardinali sopra di ciò, la quale lascio in dietro, potendosi da curiosi ivi leggere. Era in quel tempo in Roma il Decano di Carnuto, Legato del Re di Francia, il qual'era venuto in Roma per trattare con Calisto predecessore l'impresa contro i Turchi. Questo studioso, & ufficioso verso i suoi, grandemente facea istanza, che non si concedesse il Regno a Ferrante, dicendo, che il suo Re l'averia malamente sopportato, e che se ne saria vendicato contro della Sede Appostolica. Eravi anco venuto il Vescovo di Marseglia, uomo loquace, inviato dal Re Renato, il quale domandava, che il Regno si dovesse conservare al suo Re, e facea gran promesse alla Corte del Papa, se le sue preghiere aveano luogo, che altramente saria andata in rovina. Intese costui più volte Pio, e promettendo gran cose, li domandò se potesse con l'armi Renato discacciare il Piccinino, che infestava grandemente lo stato della Chiesa? Al che avendo colui risposto di nò, li rispose il Papa, che dunque aspetteremo da quello, se stando noi in mali termini, non ci può dare ajuto niuno? Nel Regno vi è necessaria persona che possa difendere se stesso, e Noi. Voi foste privi del Regno, e fino a tanto ne sarete che non averete forze da potere discacciare l'inimico, volendo Noi. E così diede fine a una tal legazione piena più di parole, che di effetto. Fu dunque concesso il Regno per decreto del Collegio dei Cardinali, e fu inviato in Puglia il Cardinale Ursino, il quale imponesse a Ferrante la Corona, e prendesse da quello il giuramento di esser ubbidiente, e propizio a Santa Chiesa, al Pontefice, & a i suoi successori, come stà riferito, e col Cardinale si accompagnò Nicolò, eletto Vescovo

di

di Tiano, che fu poi Cardinale, acciò trattenesse col Re alcune cose occulte. Vennevi allora tra gli altri in compagnia del Cardinale Luigi d' Antinoro nobile Fiorentino di nobilissima famiglia, il quale avendo preso moglie di casa Santo Mango in Salerno, ivi per occasione dei molti Castelli comprati in Sanseverino, dei quali se ne possedono oggi buona parte da posteri, stabilì la casa, i quali continuarono a far matrimonj nobilissimi in Napoli con famiglie di Capuana, e Nido, Zurla, Capece, Piscicella, Guindazza, & altre. Vive oggi di questa famiglia il Signor Andrea, gentilhomo di molto valore, di nobilissimi costumi, & adorno di ogni altra qualità conveniente a persone nobili. Scrive il Costanzo, che il Re in questa sua coronazione vinse la sua natura, perciò che si mostrò con tutti i suoi Baroni amorevolissimo, dandoli titoli, uffizj, e dignità, e quasi tutti li Sindici delle Terre se Cavalieri. Et il Pontano Secretario, che fu del Re Ferrante nota, che in quel dì, ch' egli fu coronato, come benigno, e grato a tutti gli amici usò con parole, e con fatti gran cortesie, & a i suoi confederati scrisse lettere di molto amore, che non volessero dimenticarsi della vecchia amicizia, promettendo loro all' incontro di voler sempre essere lor fido amico, e compagno, offerendosi alla confirmazione, e qualunque fede di amicizia, confederazione, e che egli contento del Regno paterno, volea alle lor buone fortune secondare con ogni studio, pace, e quiete, e voler con tutti amicizia, & amore, eccetto con chi tentasse porre in guerra l' Italia, del quale si dichiarava inimico capitale. Nè di ciò contento, concesse a' Popoli del Regno, & in pubblico, & in privato nuovi beneficj, sgravandoli di gabelle, & i Principi, e Baroni benignamente raccolti, tutti di nuovi doni, privilegj, e decreti onorò, & agli Spagnuoli, che vollero appresso di se rimanere, promise la sua familiarità; & a quei che vollero ritornare in Ispagna con doni onoratissimamente diè licenza. Riconoscendo dopo il favor del Pontefice,

*Luigi di Antinoro.*

*Costanzo.*

*Pontano.*

diede

diede Maria sua figliuola naturale già promessa al Principe di Salerno, come si disse, ad Antonio Piccolomini, nipote di Pio, dandoli in dote il Ducato di Amalfi con il Contado di Celano, e l' ufficio di Gran Giustiziere, vacato per la morte dell' Orsino. Venuto poco dopo Antonio in Napoli a celebrare le sontuose nozze con le galere del Pontefice, per memoria donò le coverte delle galere alla maggior Chiesa, secondo la tradizione de'Vecchi, le quali sino a nostri tempi si veggono spiegate sotto l'Arco maggiore di quella, nelle quali si scorgono l' insegne di esso Pontefice con mirabile artificio.

*Maria di Aragona Duchessa di Amalfi.*

Seguì tra questo, che passò a miglior vita la Regina Maria, moglie, che fu del Re Alfonso a' 4. di Settembre di questo anno nella Città di Valenza, e fu sepolta nel Monastero della Trinità di quella Città, ch' è di Religiose dell'Ordine di S. Francesco, molto savia, onesta, e santa donna, lodata, e magnificata dagli Scrittori: non mancò il Re Giovanni il secondo, che successe alli Regni di Aragona, e di Valenza dopo la morte del Re Alfonso suo fratello di far molti uffici per beneficio del Re Ferrante suo nipote, perchè informato di quanto era passato tra quello, e il Pontefice Calisto per la successione, & investitura del Regno di Napoli per il Maestro di Montesa, per Giaimo Marchese, per Michele Peres Reggente di sua Cancellaria, che furono inviati per Ambasciadori dal Re Ferrante, avvertì al Doge di Venezia, al Duca di Milano, a tutti li Baroni, e Città del Regno, del modo che dovessero pigliare la protezione, e difesa del Re suo nipote, & a' suoi Baroni, e Vassalli di persistere nella fedeltà, & ubbidienza, che li doveano, del modo, che avea avvisato, & ordinato per il Maestro di Montesa; avendo deliberato di prender la causa di quello per propria, e tenerlo in luogo di figlio in tutte le cose, che potessero risultare in conservazione del suo onore, e stato; maggiormente dopo ch' ebbe notizia della dichiarazione, che per il Papa era fatta so-

*Morte della Regina Maria moglie del Re Alfonso V.*

pra la successione del Regno, dopo la morte di Calisto, e dell' elezione di Pio. Ebbe gran contento il Re di Aragona dell' amore, e divozione, che dimostrò aver tenuto al Re Alfonso, e dell' offerte, che di nuovo facea, che così continuaria col Re Ferrante, e della buona intenzione, che tenea nelle cose del Regno. Si era trattato diverse volte in vita del Re Alfonso di ridurre a servizj di quello Perino di Campo Fregoso ultimo Duca di Genova, per mezzo di Bernardo Villamarino Ammirante; e Luogotenente Generale delli Contadi di Rossiglione, e Ceritania con Bernabò Adorno Conte di Renda, con Giovanni del Carretto Marchese del Finale, con Gio: Filippo Fiesco Conte di Lavaglia, & Ammirante di Genova, e con loro aderenti, che teneano il dominio; e signoria di quella Città, ch' eran detti Adorni, e Spinola, e si eran già accordati col Re Alfonso. Parve al Re di Aragona nella sua nuova successione, che si dovesse accettare quel partito con quella parte contro di quelli, che stavano fuora del dominio, giudicando esser molto utile alla casa di Aragona, e del Re Ferrante suo nipote, acciò Renato, e il figlio fossero in tutto cacciati da quel dominio, e governo di quella Città, considerando ch'era di maggior utilità, e minore spesa prender il partito di quella parzialità, perchè pigliando il partito di quelli, che stavan fuora del dominio, era più pericoloso, e d' infinita spesa, come si era visto per esperienza in vita del Re Alfonso. Per questa causa diede commissione a Giaimo March, & a Michele Peres, che seguendosi quel partito per il Villamarino di Perino Campo Fregoso si ricevesse la miglior sicurtà, che li paresse e se l' inviasse il bacile d' oro per la forma, e modo, che si costumava presentarsi al Re Alfonso, e proccurasse di prender sicurtà di alcuna fortezza d' importanza nella riviera di Genova, e la spesa si facesse per la difesa di quelle si pagasse per Perino, e fossero per la sicurtà della pace, concordia, e confederazione. E con questo si firmasse pace, e tre-

tregua temporale, o perpetua, non rompendo, ma confirmando la tregua, e pace, che molto tempo era, si fe per il Re Alfonso con Rafaele Adorno, ch' era allora Duce di Genova, e con gli Adorni Spinola per il Regno di Corsica. Di più era il Re di Aragona in opinione, che considerata la qualità, e pratica della poca costanza, e fermezza dei Genovesi, si dovea prima proccurare di avere Bonifacio, e Calbi più sicuramente di quello, che si era aggiustato con gli Spinoli, & Adorni: Di più non si volea ponere nell' impresa di Corsica, se prima non avesse Calbi Bonifacio; in caso che il Villamarino, e Perino non si accordassero. Ordinò perciò, che il suo Generale si trattenesse con l' armata sotto nome, e favore della voce del Re di Aragona, e con l' ordine, e spesa del Re Ferrante suo nipote. E con Fregosi non si stabilisse accordo nessuno, senza ordine del Re Ferrante, e tra tanto donasse ogni favore a quelli, che stavano fuor del Dominio, per ponergli dentro di Genova; & in caso che li ponesse nello stato, e governo di quella, o essi per loro stessi li ricuperassero, osservassero al Re Ferrante quel che promesso aveano al Re Alfonso. Tenea in questo tempo il Villamarino quindeci galere, e con quella si preparava a resistere al Duca di Lorena, & agli Spinoli, che teneano lo stato di Genova; però ancor che si travagliavano di aggiustar il partito del Campo Fregoso, con ordine, & intelligenza del Re Ferrante; nondimeno il Re di Aragona segretamente commise al Capitan generale della sua armata, che quando il Re suo nipote non lo volesse accettare, atteso, che per quella guerra de' Genovesi era cessato, e si perdea il commercio della mercanzia nei suoi Regni, e che la pace di Genova era il miglior mezzo, che tener si potea, per riparare al commercio, & arricchir di danari i suoi Regni, proccurasse la pace, e conchiudesse il partito con Perino, ancorchè fosse senza saputa di Ferrante suo nipote, se pur non volesse concorrer in quello.

Seguì tutto ciò per l'anno 1458. Successe poi l'anno
1459. 1459. nel quale trovandosi il Principe D. Carlo suddetto in Sicilia, non lasciava di continuare le sue pratiche già cominciate, come si accennò, con il Principe di Taranto, e suoi seguaci: E stando in Messina, se n'andò in Palermo nel mese di Aprile, da ove mandò a visitar il Re Ferrante suo cugino, dicendoli, che si rallegrava molto dei suoi felici successi, e che il tutto fosse in danno, & oppressione de' suoi emoli, e di aver intesa la festa, e solennità della sua coronazione; il che non sò se fosse così col core, come con la bocca tale allegrezza, stante quel ch'era tra loro passato, come si disse.

*Il Principe di Taranto comincia a rompersi col Re Ferrante.*

Dopo la prima offesa di Calisto Pontefice, che ricevè il Re Ferrante nel principio del suo regnare, come si disse, seguì la seconda del Principe di Taranto, quando li parve stare nella pacifica possessione del Regno, e che niuno lo potesse impedire in quella, essendo confederato con la casa di Aragona, e con il Duca di Milano, e potea ben dire quel versetto: *Homo in quo sperabam me impugnat.* Questo fu il Principe suddetto, che incominciò a proseguirlo, per cacciarlo dalla possessione di quello, a tempo, che avea ricevuto tanti favori, e beneficj dal Re Alfonzo suo Padre, & essendo zio della Regina Isabella sua moglie. Era mosso il Principe sì dalla sua maligna natura, come disordinata avarizia, e tirannia, dubitando, che volendo il Re vivere con la splendidezza, conche avea vissuto il padre, il quale avea posseduti tanti Regni, egli che non avea altro, che uno, averebbe un giorno servitosi del suo stato, e di altri. Sì anche, secondo che esso dicea, per tal ragione, che il Re non potea soffrire la sua grandezza, perchè oltre al grande stato, che egli possedea, se li pagavano di nuovo, come a gran Contestabile del Regno de' pagamenti fiscali, cento mila ducati l'anno, per le compagnie di genti di arme, che tenea. Incominciò, come era suo costume a star molto in sospetto, e timore; e per dimostrarsi più prudente,

e cau-

e cauto con l'inimicizia scoverta, che vivere con dubbio della mala intenzione, & animo del Re, e di peggior opere, che esso dicea tener per l'amicizia finta, per questa considerazione, e per tenere miglior' occasione di esserli nimico, mosse guerra contro quei di Venosa, che era di Pirro del Balzo figlio primogenito di Francesco Duca di Andria, & era casato, come è detto, con Maria Donata Orsina, nipote del Principe, figlia di Gabriele Orsino, Duca di Venosa suo fratello, e pretendea il Principe, che dovea egli succedere in quello Stato, e non sua nipote. Era il Duca di Andria molto principal Signore, e fu molto favorito, & amato dal Re Alfonso, e dopo sua morte, servì al Re suo figlio con grandissimo amore, e fedeltà. Mandò perciò il Re Ferrante a comandar al Principe, che cessasse di molestar al Duca di Venosa; il Principe di ciò sdegnato, incominciò a far nuove dimande al Re, e prima, che ordinasse restituir a Giosia Acquaviva padre di Giulio Antonio suo genero Atri, & Teramo in Apruzzo, & ad Antonio Centiglia Marchese di Giraci, il Marchesato di Cotrone con il Contado di Catanzaro, perchè avea intenzione di darli un' altra sua figliuola per nuora. Queste dimande ancorchè paressero arroganti, e che molti Consiglieri dicessero essere contro la riputazione, e dignità reale restituir tante terre importantissime a' nimici suoi, quasi a' comandamenti altrui, tuttavolta il Re si tenne al parere de i più prudenti, i quali dicevano, che trovandosi S. Maestà nuovo nel Regno, dovea smorzar le guerre; tanto più a tempo che Giovanni di Angiò figlio di Renato si trovava in Genova; e così attaccatosi il Re a questo consiglio, rispose agli Ambasciadori amorvolmente, dicendo, che ancorchè il Duca Giosia, & il Marchese di Cotrone fussero stati tanti anni nimici della casa reale, avea pure determinato compiacere al Principe, il quale teneva in luogo di padre, sperando che con le sue persuasioni, e con questi beneficj gli sarebbono fedelissimi. E per far andare allegri gli Ambasciadori, fe-

*Antonio Centiglia Marchese di Cotrone ottiene lo stato.*

*Giosia Acquaviva Duca di Atri reintegrato nello stato.*

ce

ce loro molti doni, accompagnandoli con due Commissarj, l'uno dovesse andare in Apruzzo, e l'altro in Calabria a dar la possessione di questi Stati, che ancor si tenevano per il Fisco al Duca, & al Marchese. Ciò inteso dal Principe, mandò con grandissima simulazione a ringraziar il Re, e si cominciarono spesso a mandare l'uno all'altro visite, e lettere; ma il Principe conoscendo aver offeso la casa reale, quanto più erano amorevoli le lettere del Re, tanto maggiori cresceano i sospetti, giudicando la natura di quello crudele, vindicativo, & attissimo a simular il contrario di quello tenea nel cuore, e non fidandosi stare sicuro dalle sue insidie, tolse le pratiche de' servidori del Re dalla sua corte, e disponendosi di venir con lui a guerra scoverta insieme col Marchese di Cotrone, il Principe di Rosano, & il Duca di Giosia, mandò segretamente a Giovanni Re di Aragona, sollecitandolo che venisse a prender il Regno, che li spettava per legittima successione dopo la morte di Alfonso suo fratello. Giunti gli Ambasciadori, trovano il Re travagliato, & oppresso da gravissime guerre in Catalogna, & in Navarra, perchè i Catalani si erano sollevati, non potendo soffrire, che il Re ad istigazione della moglie, figlia dell' Ammirante di Castiglia, tenesse per inimico il suo primogenito, e volesse i suoi Regni per D. Fernando figlio procreato con la seconda moglie. Rispose perciò, che egli desiderava, che i Baroni osservassero la fede al Re suo nipote, e che del resto egli non curava delle ragioni, che avea nel Regno, e purchè quello restasse sotto le bandiere di Aragona. Avutò di ciò odore il Re Ferrante, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello Cavaliere di molta stima, & il Dottor Antonio di Alessandro di sovra menzionato a supplicar al Re, che non volesse mancare di ajutarlo nella quiete del Regno; e benchè non avessero molta fatica nel persuaderlo per la causa di sopra addotta, nondimeno ebbero pur che fare in saldar un'altra piaga maggiore, perchè essendo poco innanzi, come dicemmo, mor-

*Ambasciadori del Re Ferrante al Re di Aragona.*

morta la Regina Maria moglie di Alfonso, e lasciato erede il Re Giovanni delle sue doti, ch' erano 400. mila ducati, & il Re Giovanni pretendea, che si dovessero cavare dal Regno di Napoli, e dal tesoro lasciato dal Re Alfonso; finalmente con gran fatica ottennero, che si pagassero in dieci anni, il che concluso, tornarono gli Ambasciadori allegri in Napoli.

Tra questo tempo non mancò anche il Principe di Taranto di sollecitare il Principe di Rossano suo collega per mezzo di Marco della Rath genero di Giovanni Cossa Napolitano, che si partì con Renato dal Regno, dicendogli, che non essendo successo l' invito fatto al Re di Aragona, mandassero in Genova ad invitare Giovanni di Angiò figliuolo di Renato, il quale avendo seco il Cossa suddetto, che dopo l' esilio di 10. anni desiderava tornar alla patria, e gli era stato dato dal padre come maestro, gli diede tanto animo, che si pose a far gran preparamenti per l' impresa; oltre che aveva anco esso Principe in un' istesso tempo mandati altri Ambasciadori al Re di Francia; vedendosi, com' è detto, escluso dall' Aragonese. *Marco della Rath.*

Scrisse Michele Riccio Napolitano, e Consigliero del Re nel suo libro *De Regibus Neapolitanis*. Che il primo moto, e causa di questa guerra, fu che Galeazzo Pandone, il cui sepolcro, & effigie si vede in S. Domenico di Napoli sotto l' organo, tenea alcune Castella tolte per forza al Conte di Venafro suo fratello; & essendoli ordinato dal Re, che da quelli dovesse togliere i presidj ivi posti, ricusò ubbidire, confidato alle forze del Duca di Sessa, e Principe di Rossano; per il che il Re si risolse di proseguirlo con esercito formato. *Idque initum tumultus in Regno fuit*. Così scrive il detto nel 4. lib. *Riccio.* *Sepolcro, ed effigie di Galeazzo Pandone.*

Tristano Caracciolo, che scrisse intorno a quei tempi il libro *De Varietate Fortunæ*, ragionando de' fatti del Principe di Taranto, scrive, che la causa del male animo verso del Re, fu, che essendo nato odio interno tra *Caracciolo.*

lui,

lui, e Pirro del Balzo, marito di sua nipote, figlia del fratello Duca di Venosa, per causa, o per pretesto, mancò della fede verso il Re, come favorevole di Pirro; *Undè certè*, scrive egli, *tot ingentia mala, & privata, & publica prodiisse videmus in dubium est*. Questo si commemora in quanto al Principe di Taranto. In quanto al Duca di Sessa, e Principe di Rossano, scrive Francesco Elio Marchese nel suo discorso della famiglia Toraldo, essere stata la causa della sua ribellione, i riporti al Re de' Nobili di questa famiglia della Città di Sessa, imperocchè, dice egli, avendo il Re Alfonso primo sospetta la potenza di alcuni Principi del Regno, usava quest' arte, in ciascuna Città, o Terra di costoro ponea alcuni cittadini ad esso astretti, & obbligati; dando a quelli beneficj, Magistrati Annali, o alcuna dignità equestre; perlochè quelli ligati dalla regal liberalità, o gli sforzi de' lor Signori rompevano, o non potendoli rompere, avvisavano il Re, che si guardasse dalle machine di quelli; perlocchè essendo tra Signori del Regno dopo Gio: Antonio Ursino Principe di Taranto, Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa, per potenza, & autorità il primo; il Re Alfonso aggrandì li Toraldi, li quali da Toraldo casal di Sessa traevano origine più tosto ricchi, che nobili, per le ricchezze li nobilitò, e per altre promesse li tirò alla sua volontà, lo che dispiacque molto al Duca di Sessa. Morto dopo Alfonso, il Re Ferrante suo figlio seguendo li paterni vestigj, fe l' istesso; Però morto Gio: Antonio Duca di Sessa, Marino unico suo figlio, avendo per moglie la sorella del Re Ferrante, fu fatto Principe di Rossano, & accresciuto di forze, e dominio, incominciò a preseguitare i Toraldi, quali volendo difendere il Re, alienò l' animo del Principe da se. *Undè tot mala initium habuere*, così scrive; *Nam Princeps cum Joanne Andegavensi communicatis viribus, & consiliis, parum abfuit quin Regem, & Regno, & vita privaret, &c.* Queste dunque furon le cause delle alienazioni degli animi di que-

*Marchese.*

questi Principi dalla fede del Re, e non altra. Imperocchè quello, che scrivono altri, che il Re avesse voluto trattare con la sorella moglie del Principe, quasi uno altro Manfredi, non mi parve verisimile, e si deve aver piuttosto fede agli Autori suddetti, che furon vicini a quei tempi, che ad altri, che ne furono distanti. Però ho voluto portar quivi tutte le suddette opinioni con le altre precedenti, acciò il Lettore ne creda quel che più gli aggrada.

Dopo l' assunzione suddetta al Sommo Pontificato di Pio, con gran fervore dell' accrescimento della Santa Fede Cattolica, a nessuna cosa egli attese con maggior pensiero, che a sommuovere, & unire tutte le forze dei Principi Cristiani, perchè resistessero a' Turchi, & impiegassero le lor armate, & eserciti in offesa di quelli; e sol per questo ordinò si congregasse il Concilio generale di sovra menzionato di tutta la Cristianità nel principio di questo anno nella Città di Mantova, come in luogo opportuno, e disposto, dove si poteano unire i Principi così dell' Imperio, come degli altri Regni, e Provincie, e tutti i Potentati d' Italia, a' quali tanto importava, che quella impresa si proseguisse, e non si aspettasse, che gl' infedeli vi passassero con lor armate, e la Chiesa Cattolica in quel tempo di nessuna cosa tenea tanta necessità, quanto della confederazione, & unione de' Principi per questa santa impresa; di modo che quel Concilio per nessun' altra causa si proccurò, quanto per dar ordine in che modo li Re, e Principi Cristiani convertissero le loro armi, e forze contro di un nimico tanto spaventevole, e terribile come il Turco; poichè nè scisma, nè eresia davano travaglio in questo tempo alla Chiesa; perilchè si dovesse congregare Concilio universale. Inviarono per questo effetto l'Imperatore, e tutti i Principi in Mantova li loro Ambasciadori, e particolarmente il Re Ferrante v' inviò, siccome Pio ne i suoi Comentarj al terzo libro, l'Arcivescovo di Benevento Giacopo della Ratta, Rovarella, e Francesco del

*Ambasciadori di tutti li Principi al Concilio di Mantova. Pio.*

Balzo Duca d' Andria. Fu inteso l' Arcivescovo in concistoro pubblicamente, il quale acramente s'infiammò contro de' Genovesi, accusando la lor perfidia, & insolenza, che contro la fede data fossero molesti al suo Re. Il Pontefice lo correſſe gravemente, dicendoli, che non dovea commemorare l' inimicizie private in quel luogo, dove si trattava della pubblica pace, e salute de' Cristiani; però le lettere del Re furono assai migliori delle parole degli Ambasciadori, i quali poche cose dissero per la difensione della religione. Ma le lettere del Re dimostrarono il suo grande animo per la difesa della Fede, e recitandosi in pubblico l' autorità, e procure di tutti gli Ambasciadori, nessuna fu più ampia di quella del Re Ferrante, imperocchè quella contenea il voto, e giuramento di far guerra contro il Turco, nella quale mentre stabiliva accingersi, travagliato dall' insidie del Principe di Taranto, incorse in gran calamità, come appresso diremo. Inviò anco il Principe al Concilio il suo Ambasciadore, che fu un certo Pirro, Frate dell' Ordine de' Minori, persona molto dotta, il quale alcune volte ragionando del suo Signore al Papa, dicendoli, ch'era fedel figliuolo della Chiesa, & ornato di singolari virtù, gli rispose il Papa, che vuoi che ti dica? Il tuo Principe è spergiuro, e traditore, il quale ha preso le armi contro il suo Cristo, chiamando i Turchi contro i Cristiani, di queste doti sappiamo, che prevale il tuo Signore, ma che di altre virtù sia ornato, no 'l sappiamo.

*Trattato di pace tra'i Malatesta, e 'l Piccinino.*

Questo disse il Pontefice del Principe di Taranto. E mentre ciò si trattava, Sigismondo Malatesta, che era oppresso dall'armi del Piccinino, ora a Francesco Duca di Milano, & ora al Papa si raccomandava. Vi erano anche per questa causa stati mandati dal Re Ferrante il Vescovo di Bitonto, uomo non meno sagace, che allegro, & Antonio Cicinello uno de' Consiglieri del Re, i quale grandemente supplicavano il Papa, che componesse la pace fra queste parti, a quali dicea, che non potea far cosa alcuna,

se

se non li fusse data libera potestà di stabilirla, poichè era già spirato il termine del compromesso, & era l'intenzione sua di finire le loro differenze per mezzo del bene, e del giusto. Il Re, e Federico Duca di Urbino, & Giacomo Piccinino sotto certe condizioni assentivano alla pace, le quali pareano molto dure. Fu trattato questo negozio per molti dì, ultimamente consentirono si stabilisse, come piacea al Pontefice, e con le condizioni descritte dall'Autor suddetto, le quali non essendo cose attinenti al Regno, mi ha parso bene lasciarle in dietro; solamente dirò, che fra l'altre fu, che Pergola, e molti altri luoghi dovessero essere in dominio del Duca Federico di Urbino, Senegaja, Mondavio, col Vicariato, e Monte Marciano in nome di pegno dovessero rimanere in mano del Papa, fino a tanto, che quello fra un'anno ubbidisse alla sentenza, che si dovea proferire per il Papa; altrimente le terre suddette lasciate in pegno dovessero cedere al Re *in solutum*, & a Sigismondo non li fusse lecito prendergli l'armi contro fra due mesi.

Fu la conclusione del Concilio di Mantova nel mese di Febbrajo di questo anno 1459. Dopo celebrata la Messa il Pontefice dal suo trono, avendo ordinato il silenzio, disse queste parole in pubblico al Popolo. Siamo quì stati otto mesi, fratelli e figliuoli, aspettando, quelli ch'erano stati chiamati a questo Concilio, avete visto quelli, che sono venuti, è vano sperare, che venghi altro, che possa dar ajuto alle cose nostre, n'è lecito dunque da quì partirci, avemo già operato quello, che si dovea in questo luogo; Voglia Iddio che sia ben fatto quel ch'è fatto, benchè concepissimo nel principio assai meglio di quello, che abbiamo ritrovato, non perciò non abbiamo fatto cosa alcuna, nè è in tutto persa la speranza, resta da dire, in che è ridotto il negozio, acciò sappiano tutti, che vi è di speranza, e quai Re, e Popoli siano pronti a difender la Fede, e quali negligenti. Gli Ungari se saranno ajutati con gran volon-

*Parole di Pio 2. al Popolo dopo il Concilio.*

tà, e con tutte le loro forze assalteranno i Turchi; I Germani promettono un'esercito di 42. mila soldati; Il Duca di Borgogna sei mila; l'Italiano, fuor che i Veneziani, e Genovesi, daranno le decime del Clero, & i popoli le trigesime degli annui redditi, e le vigesime delle sostanze de' Giudei, de' quali l'esercito navale si potrà sostentare. Il medesimo farà il Re Giovanni di Aragona; I Rausei offeriscono due galere; Quei di Rodi quattro; Queste cose come tutte certe, per solenne stipulazione sono state promesse da Principi, e da'lor Legati; I Veneziani quantunque pubblicamente non abbiano promessa cosa alcuna, nientedimeno quando vedranno apparecchiata l'espedizione, non mancheranno, nè patiranno dimostrarsi di essere da meno de' suoi maggiori. L'istesso si può dire de' Francesi, de' Castigliani, e Portughesi. L'Inghilterra da mòti civili non promette speranza alcuna, nè anco la Scozia rinchiusa nell'intimo Oceano. La Dazia anco, Svezia, Norvegia Provincie molto rimote, che soldati possono inviare? Nè possono inviar denari contente solo de' pesci. I Pollacchi, che confinano, per la Moldavia a' Turchi non averanno ardire mancare alla loro causa. I Boemi ne sarà lecito condurli, perchè non guerreggeranno a loro spese fuor del suo paese. In questo stato si ritrovano le cose de' Cristiani. Il denaro d'Italia preparerà l'armata, se nol farà Venezia, Genova, o Aragona, non sarà minore di quel che ricerca il negozio. Gli Ungheri armeranno ventimila cavalli, e de' soldati a piedi non minor numero, i quali congiunti con i Germani, ed a' Borgognoni, si averà da novantamila soldati nell'esercito. E chi non crederà, che con tanta copia sarà superato il Turco? A questi si giunterà Giorgio Scanderbech, e gran copia de' fortissimi Albanesi, e molti per la Grecia mancheranno dalla fede d'inimici, e nell'Asia il Caramano, e i popoli di Armenia feriranno dalle spalle i Turchi. Non è perciò; che non abbiamo da sperare, che Iddio benedetto non abbia

da

da favorire i nostri principj; andate a casa a riferire quelchè quì si è fatto, & avvertite i vostri Signori, che complischano quel che hanno promesso al suo tempo, e con l'opra, e con l'orazioni pregate la divina pietà, che ne sia propizia. Ciò detto, tutti quei, ch'erano presenti confirmarono le loro promesse, e quei, che non aveano offerto cosa alcuna, tacquero, rimanendo confusi, e così si diede fine a quel Concilio.

E perchè di sopra si è fatta menzione di Antonio Cicinello un degli Ambasciadori del Re Ferrante al Papa, che l'Autore de' suoi commentarj lo chiama *Unus ex Regis purpuratis*, che da niun'altro è nominato, si dee sapere per sua gloria, de'posteri, e della patria, che fu di antica nobiltà in Napoli della piazza di Montagna, ed i suoi predecessori furono detti da Cicino dall'Insegna del Cigno, che fanno nell'armi, come chiarisce l'antico sepolcro in S. Agostino a destra dell'Altare maggiore. Questo ebbe l'agnome di Turco, conforme l'antico uso della Città, fu figliuolo di un'altro Antonio persona molto ricca, come scrive il Terminio, il quale essendo stato intimo, e caro alla Regina Giovanna Seconda, dopo la cui morte, ancorchè fusse stato un de'Governatori, che chiamarono Renato, quando venne in Regno, non volle servirsi di lui, perchè li fu detto, che avea consigliato la Regina in vita, che si riconciliasse col Re Alfonso, e perciò seguì la parte Aragonese. Il costui figlio detto il Turco, servì molto negli ultimi anni del suo regnare Alfonso, andando con l'armata per introdurre i fuorasciti in Genova, ch'erano a divozione del Re, e nel principio del suo regnare, Ferrante temendo, che il Re Giovanni suo Zio volesse farli guerra per la successione del Regno, esser lui naturale, lo mandò Ambasciadore a quel Re, come si disse, e si portò con tanta prudenza, che non solo ottenne a non movergli guerra; ma lo spinse a favorirlo contro il Duca Giovanni; e quando ritornò il Re Ferrante, li donò Carpenone buona terra in Contado di Molisi, dell'antico stato

*Antonio Cicinello, e suo Elogio.*

*Terminio.*

ſtato di Caldori, e lo tenne fra li ſuoi più cari Conſiglieri, e ſi avvalſe di quello ne' ſuoi più gravi negozj, come in queſt' altra ambaſciaria a Pio Pontefice. Si ritiene ſin' oggidì la poſſeſſione di queſta terra da' ſuoi poſteri, ch'è il Signor D. Antonio Quadra figliuolo di D. Alvaro, e Poliſſena Cicinella nipote di D. Ferrante Regio Conſigliero, Signore di ſuaviſſimi coſtumi, che per le ſue rare qualità, bontà, e dottrina, è riverito, & amato da ogni perſona.

*D. Ferrante Quadra Regio Conſigliere.*

Aſſiſtirono per il Re di Aragona nel Concilio il Veſcovo di Elna, & altri, preſtando l' ubbidienza al Papa, offerendo ajuti, come gli altri per la guerra contro il Turco con pubblico voto. Vi fu anco D. Franceſco Veſcovo di Selgorbe con Giovanni Gallac Vice Cancelliero per il Regno di Sicilia, il quale per eſſo, & in nome di Franceſco del Balſo Duca di Andria Ambaſciadore del Re Ferrante fece il medeſimo voto, e giuramento; e ciò ſeguito, come vuole il Zorita, paſsò il Vicecancelliero in Napoli per dichiarare in nome del ſuo Re al Re Ferrante il contento, e piacere che avea ricevuto del proſpero ſucceſſo, e concluſione, che eran ſeguiti per la ſucceſſone del Regno di Napoli della Chieſa. Perchè ſi fuſſe ſeguito il proceſſo incominciato per Caliſto, averebbe dato gran diſturbo, & impedimento al Regno; E perciò avea parſo a quel Re, con prudente deliberazione di aver preſo l' inſegne della Corona per mezzo del Latino Legato del Papa, parendoli, che non ſarebbe altro reſtato a fare, che attender con efficacia, e dar compimento alla quiete del Regno, e confirmare il Re ſuo nipote in ſuo ſtato, e che per tutte le vie ſi pacificaſſe il moto del Principe di Taranto, e di D. Antonio Centiglia, perchè ſotto quel velo poteano coprirſi diverſe gente di caſa, e ſtraniere diſpoſte a novità, che forſi penſavano, che con ſimili moti tenendo il lor Signore in neceſſità, e guerra, fariano di quello a lor modo, e da molti errori, & attrivimenti caverebbono tolleranza, & impunità, così

*Ragione della rendita degli ſtati fatta al Marcheſe di Cotrone, & al Centiglia. Zorita.*

così nel che spettava all'entrate, e diritti reali, come in altre imprese, soffrendo tali insolenze, e desattini, che sarebbono degni di pena, e castigo; perciò dicea quel Re, che considerando i pericoli, che se li proponeano nel principio del suo regnare, e non mirando a quel che se l'apparecchiava dentro di sua casa per sua propria opera desiderando la conservazione del suo stato avanti che i fatti arrivassero a termine di tener molto difficultoso il rimedio, e riparo, avea deliberato di inviarle il suo Vicecancelliero, al quale ordinò, che suo nipote l'avesse per bene, se intervenisse da sua parte tra quello, & il Principe di Taranto, e D. Antonio Centiglia, & altri Baroni, che fussero delle lor' opinione, per ridurli alla vera ubbidienza come di Re, e naturale lor Signore, e parse al Re di Aragona, che suo nipote dovea dar luogo alla restituzione del Marchesato di Cotrone, e del Contado di Catanzaro, stati del detto Marchese, e permettere per quanto tollerar si potesse al Principe di Taranto, il quale si era già dichiarato, che per la parentela che avea contratto con D. Antonio, e per altri interessi, era la causa propria, e per tener tante terre nel Regno, com'era notorio. Perciò diede quel Re ordine al Vicecancelliero suddetto, che mentre a suo nipote piacesse, in suo nome trattasse col Principe, & andasse da quello, e da D. Antonio a persuaderli l'ubbidienza del Re, ricordando a ciascheduno di quelli quanto utile sarebbe ad essi la concordia, e il ridursi in sua grazia, e quanti gravi pericoli erano per seguire all'incontro alla lor riputazione; e particolarmente si persuase al Principe, che riducesse a sua memoria l'antica naturalezza, che sua casa tenea con la real casa di Aragona, e con li grandi di quella; il parentado, & affinità che tenea con la Regina D. Isabella, e con li figli del Re suo nipote; A D. Antonio avvertisse, che il Re di Aragona non potea mancare all'onore, e conservazione dello stato di suo nipote più che al suo proprio, e li sarebbe molto grave, che facesse cosa che li

fusse

fuſſe di molta vergogna per la naturalezza, ch' eſſo, e ſuoi teneano nel Regno di Valenza; Onde con queſte ammonizioni, e per l' interceſſione del Re di Aragona, il Re Ferrante che ben conoſcea la condizione, & incoſtanza del Principe per trattenerlo, o ſe fuſſe ſtato poſſibile di ridurlo alla ſua fede, & amiſtà, aveſſe conſentito che ſi reſtituiſſero Atri, e Teramo a Gioſia Acquaviva, & il Marcheſato di Cotrone, e Contado di Catanzaro, a D. Antonio, penſando che con queſto ſi ridurriano in ſua grazia; *Paſqual Malpiero Doge di Venezia.* tanto più che in queſta concordia v' intervenne Paſqual Malpiero Doge di Venezia, al quale il Re portava molta particolare affezione, e ſi ritrovarono nello ſtabilirla gli Ambaſciadori di quella Repubblica, che furono Lione Viaro, e Bernardo Giuſtiniano; E ciò fu la cagione della rendita ſuddetta degli ſtati a i ſuddetti ribelli, come vuole il Zorita.

In queſto il Principe di Taranto con il Centiglia, & altri Baroni ſuddetti, come accennammo di ſopra, per la poca fe, e malignità perſeveravano nella loro oſtinazione, aſpettando la venuta del Duca di Lorena per ribellarſi. Non venne ſol per queſto il Vicecancelliere del Re di Aragona: ma anco per ſollecitar la reſtituzione della ſuddetta dote della Regina Donna Maria di Aragona, nella quale il Re fu dichiarato erede, e per quella ſi poſe altro diſturbo, e fu nel diſcarico del teſtamento del Re Alfonſo, & era ſomma notabile, ancorchè li beni, de' quali ſi ordinava la reſtituzione di detta dote, baſtavano per ogni coſa. Pretendeva anco il Re di Aragona, che li beni, che portò il Re ſuo fratello da quei ſuoi Regni, o che ſe l' inviarono dopo per ſuo ordine, ſe li doveano reſtituire, uſandoſeli in queſto liberalità, e corteſia; le quali pretenſioni, e ragioni furono cauſa poi del diſpoglio, e privazione del dominio di queſto Regno de' poſteri del Re Ferrante, come tratteremo a ſuo luogo ne i fatti del Re Ferrante il Cattolico, figliuolo, e ſucceſſore di queſto Giovanni.

Te-

Teneasi per fermo, che con il favore, che avea amministrato il Sommo Pontefice Pio all' utile dominio del Regno del Re Ferrante, e con la pacificazione del Principe di Taranto, e restituzione degli stati a Giosia Acquaviva, & a D. Antonio Centiglia, le cose del Regno avessero stabilimento: ma ebbero, come tutte le cose del mondo, che non stanno mai in un medesimo stato, molta perturbazione, che subito saputosi l' ordimento suddetto de' Baroni, che sollecitavano la venuta del Duca di Angiò, si manifestò la ribellazione di quelli, e la guerra in Regno, perchè D. Antonio, Marchese di Cotrone, e Giraci, che dopo la morte del Re Alfonso fuggì da Napoli, e si riparò appresso del Principe di Taranto, e per suo ordine, e consiglio passò in Calabria per sollevare quella Provincia contro del Re, andò sollecitando li Baroni, e popoli di quella, significandoli ch' esso sarebbe il primo a pigliar l' armi per liberarli dalla dura, & avara suggezione de' Catalani, e ponerebbe per essi la sua persona, e stato, & andò affezionandoli alla divozione del Duca di Lorena, che potea già star dimenticata; inalzando le virtù, e gran parti di quel Principe, e sua notoria giustizia; per il che tutta quella Provincia incominciò ad alterarsi. *Ribellione de' Baroni.*

Aveva stabilito in mente mia, in descrivere questa guerra del Duca Giovanni col Re Ferrante, seguire, come sin ora ho fatto, il Zorita scrittore accorto, e giudizioso, & al quale fur noti infiniti particolari, che non fur così manifesti agli scrittori del Regno; ma avendolo osservato, che quanto egli nota in questa guerra, lo cava dal Pontano nostro, che fu presente a quanto successe; però mancando di scrivere molti particolari necessarjssimi per intelligenza di cotal guerra; ho perciò mutato pensiero, e seguirò in ciò il Pontano, osservando anche di dire quelchè di più ne averanno scritto il Zorita, ed altri, scemando quelchè mi parerà non necessario, così notato dall' uno, come dagli altri. E perciò dico, che avendo il Re inteso il seguito in Ca- *Zorita. Pontano. Zorita.*

labria per li moti del Centiglia, vi spinse con molta prestezza Carlo di Monforte Conte di Campobasso, & Alfonso di Avolo con molta gente per dar rimedio a quei tumulti: ma il Centiglia avendo alcuni Castelli occcupato, più nella leggerezza di quei popoli, & in se stesso, che nella poca gente che avea confidato, incominciò ad intentar la guerra. Fu questo tumulto seguito da molti di diversi luoghi, onde fu ragunato grosso esercito de' villani, tratti dalla preda, che speravano, e commossi, sì per la paura, sì per il desio di ribbellare: ma quelchè impedì i disegni del Centiglia, fu la gran prestezza di Alfonso, che mosso con buono esercito verso Cropani, avendogli d'improviso assaliti, gli ruppe, e pose in fuga, il che fu cagione di contenere in fedeltà molti, che alla ribbellione erano volti; atteso essendo già state restituite le Città, e Castelli al Giosia, & al Centiglia, come si disse, mentre si sperava, che li rumori di Calabria dovessero passar più quieti, e paresse l'animo del Principe mitigato, allora al maneggio principiato si vide maggiormente intento, percioche le genti che avea assoldato in Lombardia, e nel convicino sollecitava con molta prestezza li fusse condotta per mare. Facea secretamente patti con i principali Baroni del Regno, e con ogni industria sollecitava il Duca Giovanni figliuolo di Renato. Trasse alle sue parti Giacomo Piccinino, che sotto Alfonso, e Ferrante avea militato contro Sigismondo Signor di Arimini; e quantunque si ricordasse di molti beneficj da quelli ricevuti, corrotto dalle molte promesse, e del Principe, e di Giovanni, cominciò pian piano a prender l'armi in suo favore, e fin gli altri che a sua divozione ridusse, fu Marino Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, nel quale non era parte alcuna, della nobiltà del sangue fuora, che fosse degna di lode. Questo da Giovanni Antonio suo padre era stato discacciato, conoscendolo di pessima inclinazione, nè volea da figlio riputarlo, se il Re Alfonso per la figliuola Eleonora datogli

*Carlo di Monforte, & Alfonso di Avolo in Calabria per il tumulto.*

*Giacomo Piccinino si ribella al Re Ferrante.*

*Qualità di Marino Marzano.*

per

per moglie non l'avesse in grazia del padre restituito, e nondimeno il padre vivendo, considerando i perversi costumi, e brutti vizj di quello, dicesi aver co i più intrinsechi più di una volta detto, aver costui la casa de' Marzani da fondamenti a rovinare. Cercava questo Marino con diverse arti operare di persuadere al Re Ferrante, che per acquistarsi la benevolenza de' vassalli, volesse dal Regno tutti gli Spagnuoli, che appresso di se tenea, discacciare, nè di quelli fidarsi; ma l'amministrazione delle sue cose dovesse confidare agli altri Italiani, e cercava che Giovan Paolo Cantelmo Duca di Sora suo parente, con molti altri principali del Regno far ribbellare con varj modi, e dopo che vidde prosperamente succedergli il disegno, incominciò apertamente a perseguitare gli Spagnuoli. E prima ad odiare apertamente Onorato Gaetano Conte di Fondi, e dopo contro di quello a discoprirsi manifesto inimico, considerando, che quello era al Re Ferrante molto grato, e poter essere a suoi disegni prontissima cagione d' impedimento. Avea già contro Galeazzo Pandone mosso l'armi, e posto l'assedio a Capriati, luogo del Pandone. Usava anche per ministro di questi trattati Marco della Ratta, di cui si fe di sopra menzione, suo cugino, uomo inquieto, e parziale de' Francesi, la cui moglie era figliuola di Giovanni Cossa, che seguì Renato in Provenza, essendo Napoli da Alfonso presa, che per essere ne' negozj del mondo molto esperto, e per la sua buona eloquenza, si avea gran riputazione, e favore appresso i Principi acquistato, i cui posteri fin oggidì vivono in quel Regno denominati Monseur di Cosse; e finalmente per la grande opinione della sua prudenza, fu da Renato a Genova mandato con Giovanni suo figliuolo per suo Consigliero, e Maestro, come si disse. Per il mezzo di questi astuti, e sagaci Ministri, molti intervennero in questa congiura, fra quali fu Giacopo della Ratta, Arcivescovo di Benevento, che causò gran disturbo, e calamità alle cose del Re Ferrante. Avea costui, il Re insieme con

*Marco della Ratta, Giovanni Cossa, e sua famiglia in Francia.*

*Giacomo della Ratta Arcive-*

*Acvo di Benevento.* Francesco del Balzo inviato a Mantova, com'è detto, Ambasciadore, dove il Pontefice avea fatto con molti Principi Cristiani dieta, nella quale erano i Legati di Renato, e Carlo Re di Francia venuti, richiedendolo, che dovesse manutener salve a Renato le ragioni del Regno di Napoli. Nel qual tempo Giacopo contro la fede, che al suo Re, che mandato l' avea debita, e contro l' onesto, l'umane, e le divine leggi, era stato mezzano di tutte le scelleraggini, che dal Principe di Taranto, da Marino Marzano, e dal Duca Giovanni si erano ordinate. Ritrovossi in questa dieta Francesco Duca di Milano, con l' autorità, e consiglio del quale si ottenne, che il Pontefice dichiarò le dimande de' Francesi esser indebite, e pubblicamente promise non venir mai meno al Re Ferrante, & essere obbligato a così fare per la memoria del Re Alfonso, per opera, e beneficio del quale la Repubblica Cristiana, e la Santa Chiesa avevano ricevuto augumento di autorità, & imperio. Tra questo mezzo avendo conosciuto il Re l' andamenti del Principe, per ingannare i suoi disegni, ch'era di prendere con inganni Venosa, nel che ponea gran speranza della sua vittoria, fermò il Campo a Canne. Passa questo fiume tre miglia, o poco più lontano da Venosa, & entra nell'antro dell'Ofanto. Era alla difesa di Venosa Pirro del Balzo figliuolo di Francesco di sopra nominato, Giovane al Re molto caro, e fedele. Era Venosa al Re di gran sospetto per il giusto, e clemente imperio di Gabriele Ursino fratello del Principe, che avea quella signoreggiato, onde la maggior parte de' Cittadini favoriva il Principe, e molti vi erano che l'aveano dato intenzione di dargliela nelle mani, dalla quale speranza egl' indotto, si era con l' esercito a dieci miglia lontano in luogo comodo ridotto; & avvegnachè non si fusse da niuna parte scoverto principio di guerra, era nondimeno ciascun di essi vigilante nell' insidie, benchè fusse più l' uno a ripararle, che a farle intento. Nè mancò molto, che essendo nella speranza

*Venosa presa, e saccheggiata*

l'Ur-

l' Ursino di prender la Città, & il Re all'incontro del suo disegno avvedutosi, essendosegli opposto, non fusse per nascer prima tra loro la giornata, che bandisca la guerra. E benchè avesse egli tentato di averla, l' ottenne ultimamente con fraudi: ma fu il Re sì presto a dar soccorso a suoi, che entrato per un'altra porta, la riprese, scacciando i nimici, ancorchè si temperasse da uccisione, furono nondimeno saccheggiati i cittadini. Avea il Principe fatto disegno, se ottenea questa Città, che fusse stata un bastione del suo esercito & un granajo, per esser territorio fertile, & abbondante di pascoli. E' questa Città nelle parti mediterranee situata, e posta in luogo forte di sua natura, e capo di quel paese; la quale siccome in tutta la Puglia, che giace verso i monti sottoposta al Re, promettea correrie facili; così la Città, e Territorio di Taranto serrando di dietro, difendea, che il Re non potesse danneggiarlo. Tentava ciascuna delle parti i Cittadini di Trani, e di Barletta, e precipuamente Francesco Duca di Andria con molti altri popoli convicini con inganni, forze, promesse, e minacce per l'opportunità del luogo alla sua divozione tirare. Questo movimento dimostrò qual fusse l' animo del Principe, nè dovere molto indugiarsi a manifestarsi la guerra, ancorchè gli Ambasciadori dell'una, e l'altra parte spesso mandati, dinunziassero esser le cose pacifiche di ogni parte, e quiete. Dimostrava l' Ursino con le parole desiar la pace; ma con fatti si apparacchiava alla guerra; e sotto spezie di accordi si trattenea, finchè da congiurati fussero le cose al suo disegno ridotte, li quali andamenti teneano molto sospeso l'animo del Re, e li faceano diversi consigli rivolgere nella mente, non essere da fidarsi di niuno. Ripetea nel suo animo l' antiche discordie del Regno, gli odj domestici de' popoli, l'amicizie finte de' Principi; e con l'esperienza delle guerre passate, misurava quanto avesse negli animi degli uomini potere l' incostanza, e la leggerezza, e quanto l'avarizia, e desiderio di vendicarsi; nè tanto il pensiero

fiero del giusto, e dell'onesto, quanto il rispetto dalla propia utilità, e l'appetito del possedere. Ponderava similmente le forze sue, del Principe, e quelle di Renato, e quello, che Francia, e suoi seguaci per mare, e per la terra avessero potuto contro di lui. Or mentre in questi pensieri era immerso il Re, fu avvisato del buon successo della vittoria de' suoi Capitani contro i villani Calabresi, che aveano tumultuato, le reliquie de' quali essendo sparse; nè avendo capo appresso cui ridursi, fatto fra loro consiglio, elessero per loro Capitano Nicolò Tosto, del quale non era prima memoria, o cognizione, nè meno de' suoi antenati; e determinarono all'improviso assaltare Alfonso di Avolo, a cui per la morte di Carlo di Monforte suo collega, era tutto il peso dell'esercito rimasto; e confidatosi nel loro gran numero, e che Alfonso se ne andava per quei luoghi pacifico, con esercito non molto gagliardo, e senza sospetto, si mossero, e lo trovarono, che avea il campo posto in una pianura fra Maida, e Nicastro. Comparve la prima squadre di questi Villani in un colle, sotto del quale erano i nimici, e fatto un gran grido, con empito calarono al basso. Turbato Alfonso di questo subito assalto, mentre i suoi impediti, e non provisti pone in ordine, mandò avanti, che s'intendesse, che cosa era, e che cerchino questo empito trattenere con parole. Costoro a primo cominciarono a domandare la remissione de' tributi; (cosa, che spesso dà travaglio a' Popoli) e poi che una, e chi un'altra cosa cercavano ottenere, alle quali dimande avendo benignamente Alfonso risposto, dopo, che vide i suoi in punto, assalì con empito i Villani, i quali quantunque combattessero bene, essendo senz'ordine, e il Capitano gli pose in fuga, e con molta uccisione seguendoli, gran parte ne prese, i quali indi a poco tempo li fe morire. Nè molto dopo ebbe avviso, che assai maggior numero del primo gli veniva sopra, e che se non si fusse affrettato di passare il fiume Sabato da quel luogo appresso venti miglia lontano, sarebbe rimasto con tut-

*Nicolò Tosto Capitano de' Calabresi ribelli. Morte di Carlo Monforte.*

*Battaglia tra Calabresi, e Alfonso di Avolo.*

tutto il suo esercito fracassato, e morto; e mentre appena avea passato con i suoi un passo, che dal fiume, da' boschi, e da' i monti era impedito, vide dalle cime de' monti i nemici a squadre correre, per occupargli il passo, co' quali scaramucciando gran pezza, ne rimasero più di 700. morti, e dicesi di dodici miglia lontano essere a questo tumulto concorse le genti. Con questo buon successo si ritirò Alfonso in luoghi sicuri verso Cosenza. Del che turbato il Re, chiamando a se Alfonso, acciò dello stato delle cose lo ragguagliasse, deliberò verso Calabria porsi in cammino; Onde dato buon' ordine al presidio di Venosa, e quivi lasciato con gente abbastanza Mase Barrese Siciliano, se ne venne al fiume Bardano, dove si fermò per alcuni dì, per rinfrancarsi dal caldo. Tra questo mezzo Nicolò, che per Capitano la turba de' Villani seguiva, pervenuto nel Territorio di Cosenza, in brieve delle genti, de' castelli, e luoghi convicini, parte per timore, e parte per desiderio di cose nuove raccolse più di venti mila persone; nella quale moltitudine confidato, mentre si apparecchiava di assediare Cosenza, niuna cosa lasciò in dietro, dando il guasto a tutto il paese, abbruggiando per dispregio gli edificj ancora. Il che avendo proseguito il Re, quivi a gran giornate con le sue genti si spinse; I Contadini certificati della venuta del Re, toltisi dall' assedio, si raccolsero alla montagna, scemandosi ogni ora più la moltitudine de' Villani. Prese per forza Castiglione, Terra posta sopra un colle, da natura, & artificio munita, alla quale avendo il Re appressato l' esercito, e da' luoghi vicini trasportato le cose necessarie per espugnarla, dopo di averla con nuovi assalti più volte tentata, per la virtù de' suoi fu finalmente presa, saccheggiata, e bruggiata. (Ora a' nostri tempi buona, e abbondantissima terra posseduta dall' Illustrissima famiglia di Aquino, con titolo di Principe), perduta questa come ben munita rocca per la guerra, non rimanendo a' nimici altra speranza, per diversi cammini ritornarono

*Vittoria di Alfonso di Avalo contra i villani Calabresi.*

*Mase Barrese Siciliano.*

*Il Re Ferrante in Calabria.*

*Castiglione in Calabria presa, e saccheggiata, & abbruggiata.*

rono a casa; & il Tosso nel principio del contrasto con alcuni secretamente se ne uscì fuora. Mentre questo si facea dal Re Ferrante, il Duca Giovanni, siccome col Principe, e gli altri congiurati si erano convenuto, con l'armata di Renato suo Padre apparecchiata in Provenza, lasciando le cose ben ordinate in Genova, avendo il tempo molto prospero, con ventidue navi da combattere, e quattro con vettovaglie, e munizioni si partì di Genova, & ebbe il vento sì favorevole, che indi a pochi giorni fuor del lido Formiano, Mola oggi detto, tra il Garigliano, & il Volturno si fermò per alcuni giorni (giugnendo a' 5. di Ottobre di questo anno, secondo il Zorita) per consigliarsi con Marino Marzano di quello, che si dovesse fare, e per dar della sua venuta avviso al Principe di Taranto; & essendosi del tutto ben ragguagliato, partitosi, fu per quei lidi da Marino, che li venne incontro, condotto a Sessa, dove con splendidissimo apparato, con applauso, e con buona ciera di quel Popolo fu raccolto, che non fu forte alcuna di onore lasciato addietro, nè allegrezze de' Cittadini, o amor di Marino si sarebbe potuto dimostrare; la quale dimostrazione maggior animo accrebbe a Giovanni; Si ribellarono insieme con Marino molti Popoli di Terra di Lavoro, e del Sannio, che ora dicono Apruzzo, e Contado di Molisi, non raffreddando gli animi loro la pace, e l'esperienza di quei, che sono in guerra allevati, non le gran ricchezze da essi sotto il Re Alfonso acquistate, non la faccia della guerra, ch'è tanto paventosa, e terribile, e più tale appare, quanto è stata più lunga la pace; non finalmente la sicurezza de' poderi, ne' quali abbondando le Città, si riduceano; nè per ultimo l'amor delle cose, che lasciando tutte si perdeano, potè loro essere di alcuno impedimento, tanto ciascuno a gara dell'altro ardea di esser il primo a ribbellarsi. E Marino istesso avendo rotta l'imposta legge, dimenticatosi di ogni umana, e divina ragione, non curando l'ingiuria, che facea al Padre, il quale

*Il Duca di Angiò verso Napoli.*

*Ribellioni diverse di Popoli.*

quale, mentre visse, avea valorosamente sempre difesa la parte di Alfonso, l'oste paterno raccolse in casa, & a così gran misfatto aggiunse, che di un figliuol maschio, che allora lo avea partorito la moglie, volle che il Duca Giovanni lo tenesse al battesimo, e per memoria del fatto l'impose il nome di Giovanni Battista, e giurò con solenne Sacramento di tener Renato suo padre per Re. Ciò fatto, non essendo per allora intimata la guerra al Re Ferrante, egli si pose a rubare i tenimenti de' vicini luoghi di Capua, e del Garigliano, rovinando il tutto, e facendo de' molti bottini, e prigioni. S' impadronì di Calvi col corrompere le guardie postevi dal Re, movendola diligentemente, ingegnandosi di empire il tutto di tumulto, e spavento. Accrescea ne' paesani il terrore la lontananza del Re, e non avere per loro nè esercito, nè Capitano, che a così gravi, e repentini casi potesse opporsi. E perciò nessuna cosa vedeasi in Napoli, nè altrove sicura, e sempre il timore, e sospetto diveniva maggiore; Abbandonavansi le Ville, e gli Edificj di fuori; i vecchi, i fanciulli, e le donne si ricoveravano ne' più aspri, e riposti luoghi, trasportandosi i giumenti, e le altre robe in lontanissime parti, parea che tutto il mondo rimbombasse di armi; nè vi era cosa veruna sicura nel Regno, dove ogni giorno, di ogni banda si udivano ribellioni di Principi, e de' Popoli. Comparve il Duca con la sua armata, la quale egli fermò avanti il porto, per attendere alcun successo in tanti rivolgimenti: Ma la Regina Isabella, donna di altissimo cuore, e virtù, consigliatasi con persone perite nell' esercizio di guerra, delle provisioni, e del modo di difendersi, guarnì tosto il lido del mare di buona gente, per impedire a nimici lo smontare in terra, e così anche la Città di guardie, di bastioni, e di trincee, come il porto di artiglierie, e di altre machine, ch' ella fe levare di Castello, volle con proprj occhi veder tutte le cose; e fatto chiamare con molta prestezza di avanti lei, quando

*Il Duca Gio: tiene al battesimo un figliuolo del Marzano.*

*Armata del Duca di Angiò nel porto di Napoli.*

*Prodezze, e virtù della Regina Isabella.*

pochi, e quando molti de' Cittadini, e dopo tutto il Popolo insieme, confortò tutti con bei modi, porgendo animo a timidi & aggiugnendone a' forti. Nè contenta di ciò, esortò con amorevolissime lettere, & uomini apposta i popoli di Terra di Lavoro, che nella fede, e divozione del Re suo marito sapeva star saldi a non temer di nulla, facendo loro certi, ch' egli non era per mancar di ritrovarsi quivi con l'esercito.

*Duca.* Soggiugne il Duca, che tra tanto Giovanni Cossa spinse con l' armata più oltre, accostandosi nella spiaggia della Maddalena, sperando, che i Cittadini si dovessero muovere a far novità; ma gli riuscì vano il pensiero, perciò che non sì presto ebbe cominciato a smontar le sue genti in terra, come siegue il Passaro, che li fu all' incontro Carlo Pagano con una compagnia di Napolitani; e facendo ostacolo al nimico, gl' impedì lo smontare de' soldati, & attaccatosi il fatto di armi con quei, ch' eran discesi in terra, i Francesi restarono rotti, e posti in fuga verso i battelli delle Galere con grandissima loro stragge, e mortalità; onde il Pagano si ritrovò aver guadagnato lo stendardo Reale Francese, del che la Regina prendendone contento grande, volle per memoria, e guiderdone, che il Capitan Carlo, e suoi discendenti usassero attorno le sue Arme quelle dello stendardo Angioino; e benchè questo fatto venghi raccontato dal Passaro, nondimeno si fa chiaro dalle insegne di questa famiglia nella Chiesa di S. Pietro Martire nella Cortina di broccato, e nella Cappella del detto Carlo, intorno alle quali si scorgono l' insegne Reali dell' Angioino, cioè i gigli di oro con la Croce di Gerusalemme. E benchè il Terminio nell' Apologia delli tre Seggi affermi il servigio del Pagano nella predetta giornata, nondimeno dice, l' insegne reali furon concesse a questa famiglia molto prima per privilegio di Carlo III. A questo proposito scrive Lodovico Domenici nelle sue facezie, che il Duca Giovanni portò nelle insegne questo motto.

*Passaro.*

*Carlo Pagano, e suo valore.*

*Insegne della famiglia Pagana.*

*Terminio.*

*Lodovico Domenici.*

*Fuit*

*Fuit homo missus, cui nomen erat Joannes.* Mette nell' insegne di Giovanni di Angiò.

Il che saputosi dalla Regina, fe porre nelle sue bandiere,

*Et ipsi eum non receperunt.*

Avuto l'Angioino questa scossa, girò l'Armata verso Castello del Volturno, e fermatosi ad Ischia, come nota il Giustiniani, li giunsero diece galere mandateli da Renato suo padre; tra tanto Bartolommeo Pernice, mercadante Genovese girando quell'Isola, conobbe nella Piaggia scogli Aluminosi, cioè atti a far Alume, e pigliatone una parte, la fe cuocere in una fornace, che riuscì perfettissimo; e così Bartolommeo dalla Città di Rocco di Soria, dove avea gran tempo negoziato, rivocò in Italia l'arte di fabbricare l'Alume, la quale per gran spazio di tempo erasi tralasciata, & intermessa. Giustiniano. Bartolom. meo Pernice. Arte da far' Alume trasferita nel Regno.

Mentre in questi termini stavano le cose, la Chiesa Napolitana ritrovandosi senza Pastore, il Papa non parendoli più differire di provvederla, conferì questo Arcivescovado ad Oliviero Carrafa, figliuolo di Francesco, che fu fratello di Malizia, detto di sopra, Giurisconsulto dottissimo. Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli.

Fra questo mezzo avendo il Re Ferrante rovinato Castiglione, si era spinto a Martorano, con pensiero di reprimere con la presenza l'audacia di chiunque avesse usato di tentare cose nuove contro di esso, & anche per acchetare con più agio il timore scorso ne' petti de' paesani. Ma avendo avviso, che Giovanni era arrivato con l'armata ne i Lidi di Sessa. fu soprapreso da diversi pensieri; Perciò che l'aver egli a lasciar la Calabria così inquieta, non riputava di picciol pericolo, potendo i medesimi rinovar da capo la guerra, e non soccorrendo a quel tempo alle cose di Terra di Lavoro, non giudicava ciò di minor importanza. Oppresso dunque da così fatti contrarj, risolse di levarsi da torno il Centiglia, autore di tutti quei mali, il quale poco avanti avea fatto prigione, uomo sfacciato, Centiglia carcerato.

perverso, e prodotto al mondo solamente per ordire inganni, e discordie, & andato a lui non tanto con buono, quanto con animo finto, per non sapere egli della venuta di Giovanni cosa alcuna, lo fe pigliare, e guardare molto bene; e poi mandollo nel Castel nuovo di Napoli; poi avendo fatto appoggiare le scale alle mura di Catanzaro, li diede un bravo assalto; Quei di dentro avvisando di non poter sostenere lungo tempo l'assedio, dopo il secondo battimento, nel quale vi perirono molti di loro insieme col Tosto, il quale fu trapassato di una saetta, si diedero al Re. Ridotta in suo potere questa Città antica molto, e di momento, e principale di Calabria, abitata da molto popolo, e Nobili; & acconciate le cose nel miglior modo, ch' ei seppe, avendo ricevute le lettere della ribellione di Marino Marzano, mosse le genti con velocissimi passi alla volta di Napoli, e fermatosi in un palagio di Antonio Caldora nella via di Capua, dov' egli ebbe consiglio di ciò, che dovea fare a beneficio della guerra, conchiuse di espugnar Calvi prima di ogn' altra; Perlocchè ordinato l'esercito, e quivi pervenuto co' suoi soldati veterani seco congiunti, cominciò con l'arteglierie a batterla. E messo Calvi in piano, e fuori dalla parte volta a mezzo dì ch'è un picciol tratto, tutto il resto è cinto da rupi, e via più in quell' altra all'incontro, ov' elle sono più alte; & evvi una Valle, per cui scorre un fiumicello; la cui acqua possono i Terrieri usare sicuramente ne i tempi di guerra. Stimasi che ivi fusse l'antica Cales, Città tanto colma, e popolata, potendosi dall' intorno vedere di lei le rovine, e le fondamenta delle muraglie, ora ridotta a niente, tanto opera il tempo. Avendo il Re piantato il Campo dalla parte di mezzo dì, & appressato l'artiglierie alle mura, cominciò il battimento da quelle, che soprastavano alla porta con notabile ruina. Ma devenendo le cose ogni giorno più malagevoli per la cattiva stagione, nè potendo egli cingerla per le difficoltà delle rupi, senza che a quei di den-

*Morte di Nicolò Tosto.*

*Cales Città antica ove fusse.*

dentro si conducea di notte da Tiano cinque miglia discosto, ciò che a loro facea di bisogno per via della Valle, e crescendo all' incontro gran numero di archibugieri, che vi erano inviati in ajuto. Questi finalmente condussero a tale quei di fuori disarmati di bastioni, e di ogni altro riparo, che a mano, a mano quasi tutti l' uccisero; Guardava quella Terra Sancio Carriglia, uomo destro, e giudizioso con gente eletta, & esperimentata. Ma gli archibugieri Francesi, e Tedeschi afflissero grandemente i soldati del Re Ferrante; E benchè egli riputasse l' impresa difficile, nondimeno era ritenuto da molti rispetti a non tralasciarla. Perciò che se egli si partiva senza alcun frutto, la condizione del luogo, il vituperio, e la molesta dimanda de i popoli di Terra di Lavoro averebbono accresciuto tanto animo a nemici, quanto a suoi, prendendo essi di ciò un male augurio, terrore, e viltà. Poichè ciò sembrava anzi mezza fuga, che ritirata. Mentre che il Re si aggirava su questi pensieri, Camillo Caracciolo, giovane ardito, e di gran cuore, & al Re molto caro, per il suo valore, il quale avea il carico della munizione, trovandosi la muraglia alquanto battuta da certi cannoni, porgendo animo a soldati, che raccordatosi della solita virtù loro, dovessero gagliardamente combattere; vi diede un terribile assalto con gran spavento de' Terracciani. Ma quei del Re, dopo molta contesa, ne furono ributtati, con morte di molti, e dell' istesso Camillo, che fu percosso nella testa da un colpo di artiglieria; perlocchè bisognò, che la battaglia cessasse, & Antonio di Bologna, detto il Panormita, Poeta celebre, & Oratore del Re in quei tempi, doloroso della morte di un tanto valoroso Cavaliero, vi compose questo Epigramma, che per la sua singolarità non mi è parso preterirlo, poichè stà notato a penna in una operà del detto Poeta, & è l' infrascritto.

*Morte di Camillo Caracciolo.*

*Panormita.*

Ma-

*Epigramma del Panormita in morte di Camillo Caracciolo.*

Magnanimi Iuuenis, lapis hic tegit ossa Camilli,
Patria Parthenopes, præclara Carazcula proles,
Dum subit ille ingens animis hostilia primus
Menia, dumque suo pro Rege pericula temnit,
Occubuit, heu quantum constabit sanguine Cales,
Comprime Rex lacrymas, armis vulcifcere Manes
Militis, ille etenim generosa morte perennis
Vivet, & unanimis narrabit Regis amorem.

Si era il Re determinato di non partirsi dall' assedio, finchè non avesse debellato la Città, però le spesse pioggie di quei giorni, e la nuova datagli, che Antonio Caldora avendo congiunto l' esercito con quello di Marino, e di Giovanni ne veniva in ajuto di Calvi. Oltra che egli non stava all'ora così provisto, come si richiedea, l' astrinsero, abbandonando l' impresa, a ritirarsi in Capua con tutti i suoi, e quindi distribuita parte de' soldati alle stanze per il Verno, si ridusse in Napoli. In questo mezzo essendo publicata la venuta di Giovanni nel Regno, molti i quali si ritrovavano con l' animo sospesi a ribellare, udito costui essere giovane di reali costumi, e dell' antica stirpe de' Re Angioini di Napoli, e vedendosi la crudel Signoria, e la insaziabile voracità di chi li dominava, & essere venuto chi dovea loro scuotere il collo dal duro giogo dell' insolentissimo Principato di tanti anni de' Catalani, & Aragonesi, e liberare da tante forze, & ingiurie tanti Popoli oppressi, e tante depredate Provincie, cominciarono così essi, come infiniti altri di diversi luoghi del Regno, a dichia-

*Il Re Ferrante in Napoli*

*Sollevamento nel Regno, per la venuta di Giovanni di Angiò.*

chiararsi ribelli, spenti ancora dalla speranza, che aveano da essere da costui dritta, e giustamente governati; talchè la sua venuta era cara a ciascuna Provincia, e specialmente alla Puglia, ove quei Signori non aveano altro intento, giugnendovi egli, che aprirgli le porte delle loro terre, aggradiva il nome, e l'autorità del Duca Giovanni, Giovan Paolo Cantelmo Duca di Sora, Nicolò Monforte Conte di Campobasso nipote di Carlo, che morì in servizio del Re in Calabria, e suo Generale, come di sopra, e molti altri Nobili, e Principali del Regno, e fra questi Giovanni Sanframondo Conte di Cerrito, i quali tutti insieme con i Caldori, il cui dominio ne' Peligni, ne' Marrucini, e Ferentani, ) Popoli fra Terra di Lavoro, & Apruzzo Citra ) era molto grande, e potente, gli mandarono Ambasciadori per gratificarsi con quello; & avuto fra loro consiglio, fu concluso, che il Duca Giovanni dovesse in Puglia passare. Partito egli dunque da Tiano tentata Isernia, per cammino della quale li fu data speranza, giunse in Puglia guidato da Nicolò di Monforte, dove ritrovò il tutto disposto a sua volontà; perciò che Lucera lo ricevè a porte aperte, e Luigi Minutolo li diede il Castello di quella per tradimento, il cui esempio imitò ivi a poco Sansevero, Troja, Foggia, e Manfredonia, e la sua fortezza perse per depocagine il Capitano, che vi era a guardia, e si persero anche tutti i presidj, che il Re vi tenea, e così poi ferono le altre terre appresso al mare d'intorno al Monte Sant' Angelo, detto il Gargano, e nelle Montagne. Si ribellò con gli altri Ercole da Este, posto dal Re al governo di Puglia, sedotto da Borso Duca di Ferrara suo fratello, il quale occultamente favoriva la parte Francese, e dopo quello Giovanni Caracciolo, Duca di Melfi, Giacomo, Conte di Avellino suo fratello, Giorgio di Alemagna, Conte di Pulcino, Carlo di Sangro tanto benemerito del Re Alfonso, e Marino Caracciolo, i quali possedeano importantissimi luoghi, e Castelli in diverse Provincie

*Ercole da Este si ribella al Re Ferrante.*

*Ribellione di molti Baroni.*

cie del Regno. I Marsi ancora essi accrebbero questo numero, Popoli posti ver l'Apruzzo Ultra, e così i Sabini, e l'Aquila per opera di Pietro Lallo Camponesco, e di Francesco Conte de' Marrieri. Ne' Ferettani, o vuoi Capitanata, si pubblicò Giacomuccio Conte di Montagano, & il medesimo fece Lavello, Quarata, Molfetta, e Bitonto in Puglia, e ne' Dauni: E da Napoli, e da molti altri luoghi, i quali fino all' ora serbavano fede al Re infinite persone uscirono, tratti o per vaghezza di novità, o per esser' eglino di schiatta, e fazion Francese, rifuggendo a Giovanni. Nella quale turba si accoppiò anche Boffilo del Giudice Napoletano, e di origine Amalfitano, Governatore di Benevento, e di Montefuscolo per il Re, il quale volle, ma non potè dar quei luoghi in poter di Giovanni; Fu nel principio questa ribellione a guisa di morbo, che poscia guastò tutti.

Uniti insieme il Duca Giovanni e l' Orsino Principe di Taranto & avuto tra loro consiglio in Bari; divolgarono
1461. nella seguente Primavera del già entrato anno 1461. uscir di Puglia, dov' essi allora isvernavano, e passar in terra di Lavoro, & a Napoli, inviati da Danaiele Orsino Conte di Sarno, e da Giordano Conte della Tripalda, e da Felice Principe di Salerno, erano questi fratelli, ma non di una istessa madre, figliuoli di Raimondo, fratello di Gio: Antonio Orsino, i quali, morto Raimondo avea egli come giovani tirati a se agevolmente con speranza di premio; al che volendo il Re rimediare, promise Maria sua figliuola naturale per moglie a Felice, la quale se ben di su si disse, che era stata data ad Antonio Piccolomini, nipote di Pio Pontefice, non era stata ancora a quello consignata, tal che quello, e fratelli alla sua parte rivolse; Indi partitosi di Terra di Lavoro con l' esercito, e venuto nel Sannio, ovver Benevento, si fermò non molto distante da Montefuscolo, dove non sol potea comodamente venire in certezza di tutti gli andamenti, e consigli de' nimici; ma opporsi

nersi

nersi loro con maggior fretta bisognando; e frattanto si diede a guastar il Contado di Avellino con le spesse correrie: Ma avendo invano tentato di prender Frato, Castello munito, e forte, ove perirono molti de' suoi; avuto avviso, che il soccorso, che gli mandava il Papa era in cammino, propose di condursi con ogni prestezza su lo stretto di Mignano, per vietare a Marino Marzano l'attraversargli quel passo; e per mostrarsi a nimici più formidabile, ne andò prima ne' luoghi d'intorno Campobasso, e quivi avendo saccheggiati, e bruggiati molti Castelli, si distese poi in quel di Venafro, e di Tiano; e conducendo seco de' gran buttini, adagiato l'esercito presso Calvi, e posto le scale alle mura, vi uccise con notturno assalto le guardie, presa la terra, e la sua fortezza, vendicando in parte la morte di Camillo Caracciolo. Quindi attendendo l'esercito del Papa, che già più dì si era mosso di Toscana, diede frattanto il guasto al paese degli Stellati, e de' Sedicini. Ma il Marzano, che si era mosso contro al Re con esecrabile odio, e leggerezza da giovane inesperto, andava divisando in che maniera egli potesse ingannarlo, e fe così, che Gregorio Coreglia, Catalano, per averlo allevato da fanciullezza, e perciò da tutti amato, e rispettato lungo tempo a lui conosciuto, e grato al Re, per averlo allevato da fanciullezza, e perciò da tutti amato, e rispettato andasse segretamente a ritrovarlo, col quale avendo domesticamente ragionato con gesto di esser pentito di ciò che avea operato contro al Re, lo pregò, che fusse mezzano per ridurlo in sua grazia, chiamandosi ingrato, e mal conoscitore sì de' segnalati beneficj, che in sua casa avea ricevuto da Alfonso, come la stretta amorevolezza, & amistà, che sin da' primi anni avea contratto col Re, e non meno de' tanti ottenuti figliuoli dalla sorella, e dall' obbligo, che per umana, e divina legge era tenuto di avergli. Detestò la Barbarica insolenza de' Francesi, accusò Giovanni, e disse ch' egli non sopporterebbe giammai,

*Gregorio Coreglia Catalano.*

*Martino Marzano ordisce tradimenti al Re Ferrante.*

mai, che i suoi figliuoli discesi dal sangue di due Re, avessero a servire ad un' uomo barbaro. Gregorio credendo, che il Marzano avesse parlato da vero, e da senno, ritornò dal Re, e riferitogli il tutto, & il desiderio del Principe, volle Ferrante che il tutto si manifestasse in consiglio. Indi rimandato con la risposta, fu dopo lunghi maneggi conchiuso di ambe le parti, che Marino dovesse abboccarsi col Re in certa Chiesetta che stava nella via pubblica, un miglio, e mezzo discosta da Tiano, in fronte alla quale verso mezzo dì vi era una campagna ignuda di alberi. Questo fu il luogo eletto per l' abboccamento. Il Re avendo ben riconosciuto, & assicurato il viaggio, fù il primo che arrivasse alla Torricella, così era detto quel luogo; e dividendo le sue genti, occupò le strettezze de' passi, & i poggi più alti: inviò le sue cavallerie in molti luoghi di quella campagna, e pose da per tutto buone guardie, per non lasciarsi che alcuno mal sicuro alle spalle. Di quì avviatosi pian piano verso il destinato luogo, essendovi convenzione fra essi, che ognun potesse condur seco due compagni soli, per non aversi da trattar altro, che di pace, fu dalla parte del Re eletto il medesimo Gregorio, per il quale si era praticato il negozio, uomo debile, e guasto di un braccio, e Giovanni Ventimiglia, persona vecchia, e più atta per l' età a consigliare, che a menar le mani. Marino dall' altra comparve con Difebo dell' Anguillara degli Ursini, e con Giacomuccio di Montagano, sopra la qual terra io giudico, ch' egli avesse titolo decente, poichè alcuni anni appresso, così si denominvano quei di Capua, Duchi di Tremoli, che li ebbero per successione, e di questo Re, come del secondo, a' quali egli avea avvisato lo scellerato disegno che tenea di uccidere il Re. Ora trovandosi tutti a cavallo, e ben guarniti, avendo ciascuno fatto rimanere i suoi compagni alquanto lontani da quella Chiesetta, si andarono ad incontrare l'un l'altro circa da novanta passi discosto. Il Re avea preso quel luogo,

go,

go, che gli parve più aperto per poter ben volgere gli occhi di ogni intorno, sospettando di quello, che gli dovea succedere. Ma il Marzano prima, ch' ei cominciasse a dir altro, persuase il Re a ritirarsi in pace più stretta, per non esser scoverti da' Francesi, che stavano a guardia del Castello di Tiano, dalle quali parole venn'egli in maggior certezza del tradimento, e molto più dopoi, che Marino cominciando a trattar della causa, per la quale si erano prese l' armi, esso versò tutta la colpa verso del Re discolpandosi; perilchè negando il Re quanto egli dicea, perciò alterandosi ambidue, ne vennero a malissimi termini; lo che compreso da Difebo, nel qual segno egli avea ordine di muoversi, volto al Ventimiglia; & al compagno, disse, poichè Marino ha già acconcio le cose sue col Re, è bene, che anche io accomodi le mie, & aggirando il cavallo, si spinse solo a quella parte: il Re vedendolo a se venire col pugnale ignudo in mano, che egli s' ingegnava ascondere, traendo ancor esso fuori la spada affrontò valorosamente ambidue, e così or l'uno, e quando l'altro urtando, e percuotendo più volte, fe sì che gli constrinse finalmente a fuggire. Nel qual mezzo potè facilmente Giacomuccio di Montagano, stando infermo il Ventimiglia, tener occupato il Coreglia. Questo rumore sentito da' soldati del Re che stavano ivi intorno a cavallo, veduta la zuffa, vi accorsero subito; ma intanto dilungatosi Marino, e i compagni, se ne andarono via, non meno stupidi del valore, e grande animo, del che afflitti, e disperati, che al loro pensiero non era successo l' effetto. Il Re riunitosi con suoi, ritornò all' essercito pieno di spirito, e vigore, e ciò avvenne più tosto per mera volontà d' Iddio, che per umana prudenza; perciocchè mentre Difebo allacciando la fibia dell' elmo al Re; ch' egli di ciò lo richiedesse, non lo avesse allora col pugnale forata la gola. Questo caso tanto paventevole al Re, & agli altri, non solo fu descritto, e notato nel Pontano nell' istoria di que-

*Tradimento del Marzano contro il Re.*

*Valor grande del Re Ferrante.*

*Pontano.*

questa guerra, che noi raccontiamo in questa nostra; ma anco da un leggista Napolitano di quei tempi istessi, il quale essendosi compiaciuto di tradurre in volgare le favole morali di Esopo, in ogni una di esse vi addusse uno esempio d' istoria in confirmazione, & in quella al numero 64. *De Pastore, & Lupo*, che conclude.

*Pacis amatorem simulat se perfidus hostis,*
*Cautius ut Vulnus extitiale ferat; &c.*

Vi adduce in confermazione questa istoria, la quale non graverà al Lettore leggerla con le parole di quello, perchè vi pone la fine di questi disleali vassalli, e la misericordia del Re verso di essi, dopo la vittoria di questa guerra; ilche non è notato dal Pontano, e sono le sue parole le seguenti:

Havendo la Sacra Corona del Re Don Ferrando dimostrato il volto dell' invasore del suo Regno Johanne Lotoringio, e a tutti i suoi ribelli, & essendo fatto forte da dì in dì, e ridotto la maggior parte per forza di armi alla sua obedienza, cercò Marino de Marzano suo ribello per tradimento con finta pace non solo levarli lo Regno, la vita, & ordinata la pace tra Tiano, e lo suo campo, si ridusse a parlamento con sua Maestà. Era accompagnato Marino con Deifebo dell' Anguillara, e con Jacobo de Montagano, huomini in arme assai strenui, e Sua Maestà, con lo Conte Giovanni Vintemiglia vecchissimo, e con un Cavaliero di casa de Coreglia suo maggiordomo, che non era sano della persona, e ridotto con lo Prencipe Marino a parlamento lo Serenissimo Re, ch' haveva lo core buono, e Marino falso, se lo pose intorno delli compagni, e con cortelli venenati le volevano dare la morte: lo buono, e sagacissimo Re con la sua prudenzia, justitia, e temperanza, e fortezza si difese da tutti tre, in modo che rimase vincitore, e loro si donaro in fuga; Lo Sacratissimo Re tornò al campo vin-

vincitore, usò clemenzia al Jacomo Montagano, che lo fece morire Signore, e scordossi della sua tradizione, al Delfebo perdonò la vita, che mille volte gli la potette levare; & al Principe come Signore lo fece, e fa servire; Fora la libertà, mostrando essere pio, e non curàndo le tribulazioni, che l'han dato li falsi lupi, portando fama eterna del tutto, e per tavole tal' historia stà in seculo in carta dipinta. E non solo in carta, ma in bronzo nella porta di dentro del Castello nuovo di Napoli stà scolpita col seguito di guerra in più quadri, in ogni un de' quali vi sono l' infrascritti versi; che spronati da simile pensiere del Re Ferrante, e dall' atrocità del caso, n' ha parso tenerlo vivo in queste carte.

Nel primo quadro di essa porta alla man destra dell'intrare:

*Hos Rex Martipotens animosior Hectore Claro,*
*Sensit ut insidias, ense micante fugat.*
nel 2. *Hostem Troianus Fernandus vincit ignatus;*
*Sicut Pompeium Cæsar in Eacijs.*
nel 3. *A qua die fortem, capit Rex fortior Vrbem,*
*Andegavos pellens Viribus eximijs.*
Nel quarto della sinistra.
*Princeps cum Iacobo, cum Difeboque dolose,*
*Vt Regem perimant colloquium simulant.*
nel 5. *Troia dedit nostro requiem, finemq. labori,*
*In qua Hostem fudi fortiter ac pepuli.*
nel 6. *Hinc Troiam versus magno concussa timore*
*Castra movent hostes. Ne Vrito PS. Ant.*

Di tutto questo successo diede subito avviso il Re al Papa, scrivendoli in una Epistola latina molto bella, narrandoli tutto il fatto minutamente, la quale ho tratta di parola in parola dall'Epistole militari di esso Re, e per soddisfare a curiosi nel modo, che siegue.

PIO

## *PIO PAPÆ.*

*Epistole di Re Ferrante, a Pio II.*

*AUdiat hodierno die Sanctitas Tua facinus quidem horrendum, sed & avajet una Dei benignitatem, atque judicium. Cum e Samnio Cales rediissem, statuissemque Marini Marzani perfidi, atque ostinatissimi hostis, (ut bello fit) agros, arva, vastare, id ille senties dolo me interficere machinatus est, mecumque quasi de pace in colloquium venire denuntiat. Placuit mihi propositum, ut qui desiderabam, sperabamque viri perditi conscientiam, saltem vastationis metu, atq; aliis necessitatibus ad sanitatem posse reduci. Adfuimus in die, & loco constituto, ille cum Deifebo Anguillari, & Jacobutio Montagano, Viris periculosissimis & manu promptis: Ego cum Joanne Ventimilio, & Gregorio Corelio, quorum alter sextum, & septuagesimum annum agit, alter dextro brachio est debilis. Ita quidem (ut reor) provisum a Deo fuerat, ut omnes intelligerent mortales, non hominum fortitudine, aut dolo, sed Dei benignitate & arbitrio victoriam concedi. Accessit ad me primo Marinus, reliquis quatuor ad jactum teli sese continentibus; Cumque Ego expectarem, ut ille aliquid dicere inciperet post Judæ osculum, quod mihi dederat, pallore suffusus, vultuque immutato, prorsus obmutuit: ego vero id veteris sceleris conscientia evenisse ratus multa de libris, & uxore sciscitando animum addere. Tandem proloquutus ille nonnulla a me admodum iniqua petit. Ego ut pax fieret, omnia illi concedere veteris culpæ veniam indulgere: plura etiam quam peterit pollicere. Hæc & alia cum humanitate, & jucundè per horæ plusquam dimidium secum agerem; tandem ille scelus adproperans e via in cautæ modum, ubi incautè devectus eram in apertum campum se proripuit, Difebum quasi ad officium colloquendi vocitans. Ego tum primum insidias suspicatus, in campum eundem, & ipse subsequor & Deifebum concitato equo propè jam adesse intueor & inclinato corpore ve-*

*velut manum Regis exosculandam peteret, in Equi mei habenas manum conjicere, idque Ego jam animadvertens, adaptis calcaribus captionem habenarum probibeo, jamque & enudatis ensibus pugna conseritur. Instant proditores patefacto dolo Regem confodere, & antequam subventatur teterrimum scelus, vel venatis pugionibus perpetrare; inter hæc, & ipse Jacobutius magno ictu percusso Joanne Vintimilio sene, ad me extinquendum provolat, & jam tres armati omnes contra unum diutius decertant; sed adfuit Deus innocenti, qui me contra dolos, contra audaciam proditorum hominum, fortem, intrepidum, illæsumque servavit. Mox verò adventantibus comitibus meis Joanne sene, & Gregorio, & excitato jam ad clamorem exercitu, qui ad ducentos, atque eo amplius passus procul aberat, proditores effugerunt, duobus ex hiis sauciis me vero prorsus intacto. Hæc Pater Beatissime nequaquam adscribas virtuti meæ; quæ nulla est, sed Dei Optimi benignitati, atque justitiæ, qui nunquam deserere innocentes consuevit, sed eos semper post multa pericula ad victoriam, & feliciora tempora conservat, Vale.*

Or ritrovandosi fortemente sdegnato il Re del tradimento del Marzano, il seguente giorno mosse le genti a danni de' tenimenti de' Sidicini, che ora è Tiano, & entrarono nello Stellato, ch' è tra Capua, e Tiano; secondo il Volaterano, quanto trovò fino a' bagni di Sessa per quella campagna, tutto mese a sacco, e gettò per terra, salvo gli edificj. Passati alcuni dì, passando a caso per quel luogo, ove si era azzuffato con Marino, li fu da un suo, che lo trovò, appresentato l' istesso pugnale, che a Deifebo era cascato in quella mischia, ch' era in tal modo avvelenato, che toccandosene un cagnolo con la punta, se ne morì; la qual cosa, siccome non più udita, fe molto odiar Marino, non solo dal Re, ma da tutt'i suoi nimici, & amici ugualmente per sua ribalderia.

*Volaterano.*

Es-

*Principe di Salerno ribellato.*

Essendo in tanto il Re occupato a danni di quei popoli, ebbe avviso, che Giovanni, e l' Ursino uniti insieme gli eserciti, e con loro il Principe di Taranto, e quel di Salerno, erano venuti verso Benevento; & avendo dato la Pellosa alle fiamme, e tirato in compagnia loro Alfonso della Leonessa con tutti i Castelli della Valle Caudina, marciavano verso Napoli, e che Simonetto da Campo San Piero, Capitano illustre mandato dal Pontefice Pio in ajuto del Re, era già arrivato in San Germano con l' esercito, e chiedeva, ch' egli si conferisse a Mignano per soccorrerlo, perciò, che il Marzano, avendo mandato avanti parte de' suoi soldati contro lui, dubitava ch' egli anco non vi comparisse con tutto l' esercito; Avea Simonetto spinto oltre alcuni Cavalli per assicurar il paese; Ma questi attaccando una scaramuccia co' nimici, vi rimase prigione Giovanni Malavolta uno de' Capitani del Papa; onde gli altri temendo, diffidarono di passar avanti senza l' ajuto del Re Ferrante; Tal ch' egli immaginandosi di potere ovviare a questo accidente con la giunta delle sue genti, & esser parimente superiore di forze a' nemici, propose di partirsi tantosto; & avvisato di ciò Simonotto, si ritrovò sul luogo, per il quale passò senza combattere, e si unì seco per incontrare, & assaltare Giovanni, e l' Orsino, camminando fortemente verso Sessola. Gl' inimici inteso questo, ne girarono subito a Nola, lasciando Acerra a destra; si ferono avanti a costoro, che venivano, Felice, Daniello, e Giordano fratelli Ursini, a quali dissero, che farebbono ciò che loro venisse imposto con i Castelli, e con le genti, che vi erano dentro. Ma i nimici conoscendosi inferiori, nè potere, se non con manifesto danno tornar a dietro, nè meno campeggiare, o combattere del pari, si ritirarono alla foce di Sarno, già che il Conte avea giurato omaggio al Duca Giovannni, su la costa di un monte, al quale sovrasta una forte rocca, e nel di sotto ha il borgo, che si distende à Levante. Quindi da un

*Simonetto di S. Tiero giunto con l'esercito del Papa.*

*Esercito Ecclesiastici unito con quello del Re.*

*Descrizione della Città di Sarno.*

un miglio discosto su la via di Nola vengono fuora dall'estreme parti di quello molti fonti, quali formano un fiume, che non può passarsi a guazzo, che ritiene l'istesso nome della Città. Dall'altro lato del borgo, verso Levante, sorgono altri fonti, e questi uniti con altri piccoli rivi, che scaturiscono in diverse parti formano ancora essi un'altro fiume. Questi torcendosi l'un verso l'altro, come se a bello studio andassero a ritrovarsi dopo il circuito di due miglia, si uniscono insieme, e fatto di due un solo, ivi presso al mare ne corre verso mezzo dì; Il Territorio di mezzo vien cinto da quelli a guisa d'Isola, e chiuso dalla parte di Settentrione da' monti continuati inaccessibili, è ripieno di viti, e di olivi, & è abbondantissimo per frumento, e pascoli di animali. Ritirati dunque i nimici in quel luogo, e venivano difesi da' fiumi, e da' monti a guisa di trinciera. Ma il Re posatosi con l'esercito nella selva, detta Longola non lontana da' fiumi, per restrignere maggiormente i nemici, vi fece un ponte, per levar loro la strada di togliere i già maturi frumenti, & impedire il passar degli animali; la qual cosa gli successe facilmente; avendo sotto il suo dominio San Marzano, Castello molto vicino. Talchè i nimici si trovarono in un tratto, non avvedendosene, così ristretti, che cominciando di ciò a dolersi i soldati a cavallo, & a temere i Capitani, e fra' primi Gio: Antonio Ursino, che pensava, fuggendo di notte provvedere al suo scampo, vi furono anche molti, che per via di amici cercavano di riconciliarsi con il Re, e molti, che apparecchiavano al fuggire, e tutti ugualmente eran dolorosi, e spaventati, conoscendo il negozio senza alcun rimedio. In questi giorni il Capitano dell'armata del Duca essendo smontato ne i lidi di Sorrento, riempì quei luoghi di genti, con la speranza di piegare gli animi de' Cittadini verso l'amore antico degli Angioini, & impadronirsi di quella Città: Ma il Re gli mandò subito incontro Antonio Olzina con una scelta de' soldati a piedi, per assicurar il

*Armata Angioina a Sorrento.*

paese. I nimici desiderosi di preda, trasportandosi più oltra della lor commissione, se ne stavano divisi; onde l'Olzina di ciò avvertito, ne andò loro sopra con tanto impeto, che quasi tutti gli tagliò a pezzi, & alcuni, che fuggivano alle navi, urtando, ne' loro retini, che teneano rinchiusi tutti i passi, essendo cacciati, si precipitavano per quei balzi, & altri, i quali ebbero agio di salvarsi, furono vicini a perdersi, per non potere i marinari alzare i ponti per la fretta. Dato a ciò fine l'Olzina, n'andò in Sorrento con suoi forniti di spoglie, e bottini; onde avvilito Felice Ursino per tal' accidente, e mandato i suoi uomini a supplicare il Re di perdono, ivi a poco ne andò anche egli al suo cospetto, dandosegli in potere col Castello di Palma, propinquo alla foce di Sarno, la quale egli la fornì di buone guardie, e si mise con maggior diligenza ad assediar Sarno; e vietando, che non vi entrasse alcuna sorte di vettovaglia, disturbando continuamente i nimici; Trattanto facendosi alcune leggiere scaramucce con quei, che di dentro uscivano, fu preso da' nemici Pietro Ubaldino soldato, e Cavaliero del Re; e lasciato libero con perdita solo dell'armi, e del cavallo, come si costuma, riferì al Re, che per quanto avea compreso, ei potea di leggieri ottenere la terra, se occupandosi di nascosto il monte da' fanti avesse dopo introdotti i cavalli nel Borgo per certa porta rotta, che stava alla foce. Perciò che preso a questo modo il Borgo, averebbe in modo ristretti i nemici che essi gli si sarebbono resi per fame: avendo il Re ciò inteso, ordinò si convocassero i capi dell' Essercito; e propostogli tal partito, si afferma, che Simonotto levatosi su, avesse a questo modo ragionato. Coloro, Sacra Maestà, che dicono la fortuna aver così gran imperio nella guerra, parmi, che non siano in tutto privi di giudizio, non già che si debba credere, che il maneggio del negozio, e l'evento della vittoria sia in suo potere; ma per l'improvisi accidenti, che spesso sogliono occorrere nelle battaglie, i quali è impossibile, che

*Felice Ursino Principe di Salerno torna alla divozione del Re Ferrante.*

che i Capitani possano antivedere, consigliando essi, o dopo il consiglio, combattendo con valore. Perciocchè con qual sottigliezza d' ingegno potranno giammai avvertire il cader de'cavalli, la fuga de'soldati, i falsi rumori, la tempesta del Cielo, l' incomodità de'luoghi camminando, la morte de' Capi di squadra, e di altri Ministri, o del proprio Capitano, e cose simili, che possono occorrere, o antivedute occorse, provvederle in modo, che non apportino danno? Giacchè per la brevità del tempo, e per la difficoltà delle cose veggiamo sovente, che al Capitano non se li dà luogo di discorrervi sopra, non che in un medesimo tempo egli e quà, e là possa ritrovarsi, nè più cose insieme comandare ad altri, o egli operare; il che ardisco di potere con verità affermare, non perchè io li abbia nella scuola altrui appreso; ma per l' esperienza savjssima, e sopra ogni altro dottissima maestra dell' umane azioni, e per essere ormai intorno a sessanta anni, che io frequento la guerra, nel scorso de' quali ho spesse volte veduto esercito vinto divenire vincitore, e il vincitore rimanere vinto; l' esperienza dunque di tanti anni, e questa età, nella quale mi vedete, vi dee avvertire a non incominciar mai stoltamente, e senza considerazione una impresa, che poi con vergogna si abbia a lasciare. Perciò che tentar la fortuna non è, se non di colui, che ritorovandosi in periglio, e fuor di speranza di potere per altra via scampare, e tal consiglio sarebbe da prendersi da Giovanni di Angiò, e dall' Ursino, procedendo tuttavia di male in peggio le cose loro, che da noi, a quali favorevole si promette la fortuna, se teneremo il nimico rinchiuso. Atteso stando solo fermi, non dirò trattenendo; avanzaremo di autorità, e raddoppieremo di forza, e stando fermi, abbiamo ricuperato Nola, e Salerno, Città nobilissime, & importantissime per la guerra; & oltre ciò ridotto il nimico non più assediar Napoli, come s' ingegnava di fare, ma solo a palesare in qual modo possa fuggire. Et abbiano anco operato;

to; che quei della inimica armata, i quali aveano posto tutta questa regione in conquasso e rivolta, siano stati da' paesani scherniti, e fatto di loro sì gra macello, che pensaranno molto bene di venire più in terra un' altra volta. A divozione nostra, per noi abbiamo Napoli, e le Città vicine, le quali di vettovaglia, di armi, di fanterie, di freschi cavalli ci proveggono, delle quali cose i nimici sono privi, opponendosi tanti monti, tante valli, e tanti fiumi: ma forse nemmeno hanno alcuna speranza di salvezza. Finalmente astenendoci dal combattere, conseguiremo senza alcun pericolo nostro il fine del combattere, che altro non è, che la vittoria, e gli inimici non averanno fatto poco, quando da noi ottengono quelchè possono ora per avventura pensare, che per balze, e dirupi de' monti procaccino fuggendo di notte di scampar via, benchè non vi sia ascoso quel comune, & usato proverbio; Che al nimico, che fugge dee fare il ponte di argento; laonde poichè niuna forza ci astringe al combattere, rimoviamo da Noi il desiderio della battaglia, per non porgere occasione a'nimici di potere per questa strada far meglio le cose loro; e perchè essi, quanto più si vederanno ristretti, tanto è più verisimile, che penseranno alla fuga; per questo giudico necessario, che l'esercito si trasporti nel capo del fiume, di quà della riva sotto il monte, che sovrasta alla foce, sì per recar loro maggior difficoltà di vettovaglie, e de' pascoli per cavalli, come per indurgli tanto più volentieri al fuggire. Il Re consentendo al parer di Simonotto, e prefisso termine all'espedizione, mise insieme tutta quella fanteria che potette, chiamò vecchi soldati, scrisse nuovi cavalli, e per via de' fuggitivi, e di prigioni, procurò d'intendere i disegni de' nimici, e diede carico ad uomini esperti, e di valore di riconoscere il monte, di ritrovar l' uscita, e di cercar le strade. Ma fra questo avendo inteso, che il Papa si era mutato di animo, e voleva, non come dianzi avea dimostrato, di fare a favor suo, ma come mezzano di-

chia.

chiararsi in quella guerra, & in oltre avere scritto a Simonotto secretamente, che era poco dovesse ritirarsi ne' Sanniti, & in Benevento Città della Chiesa con tutto l'esercito, risolse di far esperienza della fortuna della battaglia, con proposto rimanendo superiore, di volgere il Pontefice dalla sua parte, o avvenendogli il contrario, sospingerlo ad odio contra de' suoi nimici, & anco a desio di vendetta, siccome poi fece. Fermatosi in questo, e fatto con diligenza apparecchiar le cose necessarie per la battaglia, ottenne da Simonotto a differire il partirsi dal campo, fin ch' egli avesse per Ambasciadori proccurato di ridurre il Papa al primo suo intento; essendo il tutto apprestato senza notizia del nimico, e fatto raunare in sua presenza tutti i Capitani, e Ministri dell' esercito, dopo averli ordinato a ritrovarsi in ordine su le due ore di notte con silenzio, & instruitigli di ciò, ch' aveano a fare, confortò tutti con queste parole. Non è dubbio, valorosi soldati, che l' occasione, com' ogni dì veggiamo è di grandissima forza negli accidenti di guerra, la quale facendo naturalmente facili le cose difficili, dee però abbracciarsi da ciascun Capitano, e particolarmente da noi con prestezza; nondimeno stimo, che due cose siano sommamente da osservarsi in ogni impresa; l' una, che ciò che dee farsi, si faccia subito, perciochè non è cosa più fugace, che l' occasione, conforme a quel trito Proverbio.

*Fronte capillata post est occasio calva.*

L' altra, che il tutto segna con buon' ordine, ilchè nella guerra è veramente speranza, e cagione di ogni favorevole avvenimento; imperocchè la confusione, e il timore sono assai contrarj all' esecuzione degli effetti; e rare battaglie si trovano, che regolate con buon' ordine, abbiano avuto infelice fine. Nè questo è avvenuto per altro, che per la diversa esecuzione degli ordini, al che non credo, che

sia

ſia neceſſario di eſortar voi, nemmeno perſuaderci a dimoſtrare l' uſato ardire, e franchezza nella battaglia, che ſiamo per dar domani, poichè dagli andamenti paſſati poſſo baſtevolmente comprendere il voſtro molto valore, e virtù; farete dunque buon' animo, ſenza temer di nulla; perciò che tutto quello, che da me dovea operarſi per utile di queſta impreſa, è ſtato diligentemente operato, & avvertito: ma quanto io ſia dopoi per fare a beneficio voſtro, ciò conoſcerete dagli effetti, e così piacerà a Dio: Di ciò ſolo vi ammoniſco, e per l' autorità, che ho ſopra di voi vi comando, che per non laſciarvi uſcir di mano così opportuna occaſione, non vogliate mancare di eſeguire con diligenza gli ordini miei; tanto più dovendo io in ogni tempo, & in ogni luogo trovarmi con voi; nè è da dubitare, che noi non ſiamo per vincere; dato li nimici conoſciuta la noſtra deliberazione, ſi trovaſſero acconci per difenderſi; perciò che ho notizia per ſicure ſpie, che da alcuni pochi in fuori, che ſon deputati alle guardie, tutti gli altri dormendo, in diverſi luoghi della terra ſi ritrovano diviſi, come aſſicurati dal fiume, e da' monti; & occupando noi il monte, & aprendo a forza le porte, prima verremo in poſſeſſo di quella, che eſſi ſvegliati dallo ſtrepito, ſiano proſſimi a veſtirſi l' armi, inſellare i cavalli, o per lo ſpavento del repentino aſſalto ridurſi all' ordine.

*Il Re Ferrante entra in Sarno con le genti.*

Fatto quì fine il Re alla ſua Orazione, ciaſcuno de' Capitani ritornò al ſuo luogo; e venuto l'ora ſtabilita, egli inviò le fanterie per cingere il monte, le quali avendo preſo la cima di quello, incominciarono intrepidamente, e con gran ſilenzio a calare verſo la terra, ove anco venivano, appreſſandoſi i cavalli. Parendo al Re tempo, che le fanterie ſi conduceſſero al luogo da lui eletto, fatto il ſegno, comandò a Roberto Orſino, che con i cavalli ſi doveſſe impadronire della foce; Roberto ſpingendoſi avanti; arditamente aſſalì, e preſe alcuni delle guardie quaſi dormendo, altri difendendoſi l' ucciſe, e poſti in fuga altri, gli ſeguì verſo

ſo

so il borgo. Ma la gente minuta intenta più al guadagno, che all' onore, essendo carca di preda, se ne tornava al campo, come s'ella avesse vinto il nimico. Intanto i Capitani di dentro, svegliati dal rumore delle genti, e compreso il pericolo, diedero di mano all' armi, e ferono porre i loro in battaglia, opponendosi gagliardemente a' nimici. Fu quivi attaccata una fierissima pugna, per non volere i soldati così dell' una, come dell' altra parte pur un passo ritirarsi; e trovandosi tutti aver vergogna, e la morte dopo le spalle, combatteano a tutta possa: Ma non potendo Ruberto sostener la gran calca, che a guisa di nembo l' era venuta sopra, cominciò a ritirarsi destramente: l' Orsino dall' altro lato facea azioni maravigliose; & incontratosi tutti insieme avanti i loro, furono così questi, come quegli vicini a rimaner prigioni di ambe le parti. Intendendo ciò il Re, mandò subito in soccorso loro Simonotto General dell' esercito Ecclesiastico, con buon numero de' Cavalli. Non perciò quei di dentro, che aveano notizia delle strade, e de' passi, occuparono tutti quelli, ne'quali poteano offendere gli avversarj, e quivi, quando con le picche, e quando con gli archibugi a' loro luoghi condussero a tanto mal termine i soldati del Re, che infiniti di quelli a cavallo vi rimasero morti, e feriti, e gli altri costretti a fuggire, avendo alla coda quasi tutti gli archibuggieri, che nel principio di questa guerra lasciando il Re per mancamento delle paghe, si erano passati a Giovanni. Perirono in questo fatto di armi molti Capitani, e segnalate persone del Re, fra' quali fu Simonotto di Campo San Piedro, del quale non è da tacere, quelchè di lui scrive l'Autore de'i Comentarj di Pio, che mentre và incontro a' i nimici, e si sforza ritenere i suoi soldati, che voltavano le spalle, fu colto da una palla di schioppo; e cascando di cavallo, nè potendo dire parola alcuna, vi lasciò la vita, il quale se avesse potuto più vivere, questo fine desiderava, essendo solito dire tra' suoi, concedami il Signore Iddio,

*Pugna fierissima tra il Re Ferrante e gli Angioini a Sarno.*

*Rotta del Re Ferrante in Sarno.*

*Morte di Simonotto di Campo S. Pietro*

Iddio, che nell'officio mio, & in servizio di Santa Chiesa lo possi finire la vita. Fu il suo corpo ritrovato da'nimici, e con molto onore sepolto, accompagnandolo alla sepoltura il Duca Giovanni, e tutta la nobiltà del suo esercito. La Città dunque di Sarno si può gloriare di ritenere le ossa di questo valoroso Capitano, e di Gualtieri di Brenna, molto tempo prima. Fu anche riguardevole in questa guerra la virtù di Roberto Orsino, il quale fu il primo ad entrar dentro Sarno, e tentò di salire per le parti più sopra della Città. Ma essendo ferito nella faccia, fu costretto ritornare in dietro. Il figliuolo ancora di Giovanni Malavolta, che seguiva le parti del Re; e della Chiesa, dimostrò con molto valore i principj della sua milizia, il quale poco dopo ritornato in Siena, morì di febre. I primi, che cominciarono la pugna, furono gli Ecclesiastici, e quelli furono i primi ad esser morti, o presi, non potendone sopportare i colpi delle artiglierie. E Roberto Sanseverino ferito nella bocca, via scampando, si condusse dove il Re dimorava, che nel più alto della foce, dava ordine per ritirar la pugna. Onde egli non mancando di animo in tanto pericolo, animava i suoi, assicurandoli della vita, e della vittoria: Ma di là a poco rapportato a' nemici, che molti, i quali avea lasciato il Re nelli presidj, abbandonarono i loro luoghi, si erano per lo spavento posti in sicuro, tutti gli altri datisi unitamente a fuggire, operò, che essi assalirono con sì grand' empito il Re, che si era ritirato con i suoi in quella foce per difendersi, che nè essi, nè quelli non ritrovando alcun riparo, si posero a sciolte briglie a fuggire, avendo la calca fin di là dal fiume, dove stavano gli allogiamenti. Quivi i vincitori fermati, sì per la preda, e fatti di grandissimi, e ricchissimi bottini, sì di argento, come di altro, se ne ritornarono carichi dentro Sarno: gli scampati dall'uccisione se ne andarono parte in Nocera, e parte altrove. Il Re fuggendo verso Napoli, fu seguito da molti de' suoi, de' quali furono presi buona parte. Fu questa

mise-

miserabile calamità, secondo il Passaro a' 7. di Giugno di questo anno, la quale fu predetta molti dì prima, non solo da alcuni Astrologi; ma da più segni, e prodigj, perchè il dì, prima della battaglia si viddero in ischiera volar per l'aria molti Corvi, crocitando intorno al padiglione, e poi posarsi ne i vicini alberi, & a lui stesso uscendo fuori, cadde all' improviso sotto il cavallo, e fu detto anche, che in diverse parti pioverono stille di sangue, e di cenere, come fu notato nelle foglie dell' erbe, come nota il Pontano; Però non è da credersi a cose tali: l' Autore de' Commentarj di Pio di queste rotte se ne spedì in poche parole; ma vi aggiunse alcuni particolari notabili di più, dicendo, il Re si salvò con la fuga, avendo perso gli alloggiamenti dell'esercito, & il tutto saccheggiato da' nimici, e cavalli, oltre il numero di due mila vennero in loro potere. *Passaro.* *Pontano.*

Fu opinione, come vuole il Duca, che la Regina Isabella dubitando dell' ultima ruina di sua casa nell' istessa sera andasse a trovare il Principe di Taranto suo zio con la scorta del suo Confessore, vestita da Frate Francescano, e prostratasegli avanti, lo supplicò, dicendo, che avendola egli fatta Regina, non volesse sopportare, che avesse da serva a morire. Il Principe vinto dalla pietà, e dalle lagrime, dandoli buon' animo, la rimandò in dietro piena di buona speranza; e dall' ora in poi, mutato il Principe dal suo proposito, cominciò a procedere lento nel favorire le cose del Duca Giovanni, dando tempo al Ré di rifare l' esercito, come diremo. *Duca.*

Il seguente giorno dopo il Duca Giovanni, e l' Orsino ebbero tra loro consiglio, di ciò che era da fare de' prigioni, e fu concluso si dovessero inviare tutti in Marseglia con le galere, nè di là farli ritornare in Italia prima, che non fusse la guerra finita; ma quanto al seguire la vittoria, vi furono due pareri diversi, l' uno volea, che s' inviasse subito l' esertito ad assediar Napoli, l' altro, che si dovean prima tentare le Città, & i Baroni, che si ritro- *Consiglio tra il Duca Giovanni, e l' Orsino.*

vavano a devozione del Re; Nel qual primo voto concorrendo molti contro il parer dell' Orsino, e specialmente Giovanni Cosso, dicesi, ch' egli avesse così ragionato. Se la vittoria di jeri ci mostra alcun lume, per condurre a buon fine le cose nostre, è ben conveniente a non lasciarci uscir di mano l' occasione, che Iddio ci pone avanti: Anzi dirò più audacemente, Signori, che l'inimico, il quale a Napoli si è ridotto, il vederemo insieme con la Città, e perciò quel tempo, che noi sedendo consumaremo per consigliarci, tutta via gettaremo, e saremo lontani per nostra dapocagine dal fine della guerra, che se noi facendo impeto avessimo urtato negli alloggiamenti nemici, non è dubbio, che gli avessimo rotti, posti in fuga, & allegramente seguiti; anzi in quel corso di vittoria, o fatto acquisto dell' stesso Re, che fuggiva, o tagliandoli la strada, non ci sarebbe mancato modo di occupare all' improviso Napoli, stando ella in sicuro, & in ozio, e vantandosi le genti per le piazze, e lor portici, che di noi non si intende altro, perchè ci trovavamo assediati, che di esser fatti prigioni: Ma quell' errore, in che siamo incorsi, o per poca fatica de' soldati, o per desiderio, ch' essi hanno avuto della preda, o per allegrezza, la quale è spesso cagione di offuscare il giudicio agli uomini, è di mestiero di corregersi, perciò che dopo il malfatto, indarno si pensa al rimedio, almeno ciò che si può fare, facciamolo subito, già ch' è in arbitrio nostro di poterlo eseguire; perlocchè avendo noi rotto l' inimico, il che nella guerra è sommamente desiderato; e ridottolo a termine di pensar solo a difendersi, che ci resta altro, stando egli rinchiuso, che cingerlo con strettissimo assedio? egli dopo la sconfitta dell' esercito, e perdita di tutte le sue cose, solo se n'è fuggito a Napoli, capo del Regno, nè tanto confidato come io credo nelle mura di quella Città, o nella benevolenza de' Cittadini, quanto nel Castello, ove non è da dubitare, ch' egli non sia per serrarvisi dentro, veggendosi asse-

sediato, così per paura di Noi, come per odio, che la nobiltà gli porta, della quale gran parte abbiamo con Noi: laonde qual rispetto nè ritarderà domani in su l'apparir dell'Alba, che a bandiere spiegate non andiamo alla volta di Napoli; Noi tutte le forze abbiamo in ordine, abbiamo le genti vittrici, e quel che più importa, il favore della fortuna, e la volontà degli uomini volentieri inchinata a seguirne: All'incontro le forze del Re son distrutte, son finiti i Tesori di Alfonso, i Capitani di valore, che gli poteano esser fedeli, son rimasi presi, e il rimanente dell'esercito spogliato, & avvilito si è ricoverato a Napoli, fuggendo; di che abbiamo noi a rallegrarci infinitamente, potendo essi, spenti dalla fame, suscitarvi di leggieri alcuno tumulto.

Ha forse il Re posto in ordine alcuna armata, o alcuno esercito, essendo tutto il paese a divozione nostra, che venga a soccorrerlo? Nè altra speranza mi si potrebbe dire, che gli sia rimasta, se non che i medesimi Cittadini di dentro prendessero a difenderlo contro di noi, fin tanto che di Spagna, o dal Papa, o dallo Sforza li fusse inviato alcuno ajuto, e con tutto ciò saranno eglino mai da tanto di farci per paura lasciar l'assedio, o verranno forse ad incontrarsi? D'intorno la speranza de' Cittadini, l'esperienza, per dirla come l'intendo, ne mostra quanto l'Imperio de' Catalani sia da tutti abborrito; Nella nobiltà non ha egli da confidare, essendo tutta rifuggita a noi; Il soccorso ch'egli da Giovanni di Spagna suo zio potesse sperare, il quale non solamente è povero, ma mendico. Noi sappiamo, che da quattro navigli in fuori, non potrebbe avere altro. Quanto poi al Papa, & a Francesco, che ajuto potrebbono essi giammai porgerli, posto che così volessero, che potesse così tosto valicare tanti monti, e tanti fiumi, tutti presi, e rinchiusi da soldati nostri, oltre avere a fronte il Piccinino con l'esercito, che prima non sia passata l'estate, è sopragiunto l'inverno? fra il qual

tempo dubitate voi forse, che Napoli non sia da Noi presa o per forza; o per fame? o pur non ci si abbi ella a rendere per tumulto de' Cittadini, che della banda nostra vi si trovano dentro? o stimate pure, che tutte le Terre della Calabria, di Apruzzo, dell'altre Provincie, che ancor a devozione del Re se ne stanno, udita la nova della sua rotta, e dell'assedio di Napoli, non siano per rendersi subito in poter nostro? In oltre che vi date voi a credere, che sia per oprare questo nostro assediare Napoli, se non uno spaventar Pio, e Francesco, e rimuoverli da questa impresa, per conoscere essi di non potere, se non in darno, per così brieve tempo, e per così lungo cammino mandargli soccorso? Dall'altra parte intendendo essi, che noi procediamo con negligenza in far cotali provisioni, e diamo a Ferdinando tempo da pregare loro, e ciascun' altro a provvederlo di genti, e danari, useranno ogni diligenza per sovvenirlo; oltre che se alcuni procurassero di trattar alcuna cosa contro di lui, questa nostra dimora non sarebbe altro, che ritirar essi dall' impresa, & aggiugnere animo, e forza a nemici. Queste dunque tante ragioni, fortissimi Capitani, vi doverebbono spingere, e non indugiare a marciar verso Napoli con l'esercito, ove la fortuna, e il favor de' Cieli ne chiama; acciocchè tagliato una volta il capo al serpe, il rimanente del corpo resta estinto. Avendo il Cosso con questo ragionamento tirati molti di quelli, ch' erano del suo parere, e particolarmente Giovanni di Angiò, principal capo della guerra, il quale e col sembiante, e con la voce avea molto lodato il consiglio, Giovanni Antonio Orsino gli si oppose in questo modo. Non a senza grandissima considerazione consigliato il Cosso, invittissimi Capitani, l'assedio di Napoli, essendo quella Città prima, e principale del Regno; perciocchè per l'esperienza, che noi di molti anni abbiamo di Alfonso, non opprimendola prima, e poscia prendendola, ne conseguì la vittoria; ma volle anco l'onore, e con-

conservazione di esso Regno; nondimeno per alcune cose, che dirò appresso, io sono di contrario parere di approssimarvici così frettolosamente l'esercito. Primieramente la Città è situata di maniera, che fuora di un poco piano, che li stà appresso le mura verso Levante, ella non ha nessuno altro luogo, che possa patire stretto assedio; nè meno si vede tenerlo da Ponente, nè da Settentrione per gli spessi monti, e valli, da quali è circondata. Ha verso mezzo dì ampio, e libero il mare, & il porto così ben cinto, e munito, che l'armata è costretta nella maggior placidezza dell'onde a starsene sù l'anchore per lungo spazio lontano. Ove posto, che da principio spirasse piacevolmente Austro, e Borea, i quali sono molto contrarj a quel seno, tuttavia non vi si potrebbe dimorare senza pericolo. Muovemi anco il gran popolo, che vi è dentro, i soldati Spagnuoli, fedelissimi al loro Re, la copia dell'armi, & un gran numero de' cavalli, co' quali pochi altri, che vi si accompagnassero, egli facilmente potrebbe rifare l'esercito. A tante cose si aggiungono anco tante fortezze così ben munite, che non è nessuno della nostra fazione, quantunque intrepido, che bene avvertendole, e considerando parimente la prudenza, e sollecitudine del Re, non diffidasse di riportar onore di questo assedio. Quanto alla nobiltà di dentro, che sia rifuggita a Noi, piacesse a Dio, ch'ella per lo nostro meglio, non si fusse giammai partita di Napoli, e che altro è l'esser d'indi usciti tanti gentiluomini, se non avere tanto più libera lasciata la Città nelle mani di Ferrante? laonde essi ben pur gli han fatta vieppiù forte di quello, che dianzi non era; ma invincibile, e sicura; perlocchè chiaramente potesse vedere quanto all'incontro siane picciole le forze nostre, e quanto abbiam meno di quelle cose, che sono più necessarie per questa impresa: Ma al Re non manca cosa alcuna, combattendo per lui tanti luoghi forti, tanti Castelli, tanti militari apparecchi di molti anni di Alfonso. Abbiamo forse speranza, che piantato, che averemo

ave-

il campo avanti le porte di Napoli, egli si rinserri in Castello, quando non impaurito dalle difficoltà de' monti, non da fiumi, nè da altri disaggi, l'è bastato l' animo, tutto che con molto suo pericolo, di assaltarci fin dentro di Sarno? Tentare dunque un' assedio, che si abbia dopo con danno, e con vergogna a lasciare, non è un macchiare volontariamente con vituperio quella vittoria, che a caso ci viene avanti, e ci si proferisce? ovvero con lo star fermi in Napoli, apportar a' popoli, & a' Signori, che servono Ferrante occasioni di far munizioni di vettovaglie, unir soldati, e dar loro tempo di fortificarsi, e di assicurarsi? Per questo dunque io avviso, che l'istessa ragione, che pare, che debbia noi muovere, ci dee anco giustamente rimuovere da cotal impresa, e lodarci, che più presto si proccurasse di ridur prima con noi, o per forza, o per buona voglia Roberto Sanseverino, e sue Terre, che abbiamo su gli occhi; e così anco tutti gli altri Popoli, che sono contrarj alla fazion nostra, che attendere ad altro; e dato fine a ciò, dubiteremo noi, che non sia per renderci quanto paese stà posto da Napoli fino a Cosenza, & a Reggio, mediante l'esempio di Roberto: congiugnere anco con noi Luca Sanseverino, che ha così gran dominio in Calabria, e tutti gli altri Baroni, e luoghi d'intorno, e fuor di Napoli, di Aversa, di Capua, e di Acerra, non lascieremo a Ferrante più terren di quello, che si stende da Reggio, fino a Cotrone. Onde Pio, e Francesco, fuggendo il Re così abbandonato, e snervato, mancheranno di pensiero di aver a mandargli più ajuto; e noi allora potremo in nome nostro, e di Renato inviare Ambasciadori ad ambidue, che con umiltà proccurino di placarli, e con gran promesse indurli alla benevolenza nostra; per lo che ora ciascun di noi può liberamente capire, se l'assediar Napoli è sicura via di far bene i fatti nostri; perciocchè quanto sia espressa pazzia tentar la fortuna, dove ha luogo il consiglio, ci dee ciò avvertire il successo di jeri, nel quale ella abbastanza insegnò

gnò

gnò a Ferrante di non tentarla così facilmente per l'avvenire. Fu l'Orazione dell'Orsino approvata da tutti egualmente, come di persona di età, e di autorità grave, e molto perito; oltre che egli era principal autore di questa guerra; e parea, che la speranza della vittoria non d'altrove, che da lui potesse dipendere. E quantunque intrinsecamente si lodasse più il parer del Cosso, che il suo; non perciò vi fu alcuno, nè meno l'istesso Giovanni, che ardisse replicargli cosa alcuna in contrario. All' incontro il Re essendosi salvato in Napoli con le reliquie del suo esercito, ebbe molto da pensare a' casi suoi; & particolarmente, che se il Pontefice, & il Duca di Milano intendendo la rotta del suo esercito, si fossero ritirati in sovvenirlo, e dargli ajuti, egli rimanea in secco, pensò ad ambidui farli intendere il successo di sua bocca, prima che da altri; e diminuirle quanto fosse stato possibile, per non distoglierli per quella dal lor ajuto; Per lo che si legge sino a questo dì una sua lettera al Papa nel libro di sopra allegato, di questo tenore per non alterarla.

## PIO PAPÆ.

*Studebo quantum potero, Beatiss. Pater, inimicorum, atque hostium meorum jactantiam literis prævenire. Nam cum sit genus illud jactatorium, & leve, non dubito quin victoriam suam plus vero, & literis, & nuntiis extollant. Res ita se habet. Cum juxta Sarnum, ubi adversarii nostri ad unum prope omnes conjecti erant, jam pluribus diebus castra haberemus, statuimus oppidum attentare, & adfuit quidem victoria primis conatibus, suburbii porta, & monte occupatis, jam ipsas hostium acies, intra suburbium aggressi illarum tres fregimus. Cumque miles noster in diripiendis, & trahendis captivis occupetur, majore vi hostium ingruente, cedere compulsus est, & ex victore victus haberi. Erat locus, ubi hæc gerebantur, arctis-*

*arctissimus, quæ fuit causa, ut vos nulla via, opem, aut auxilium nostris ferre possemus. Perculso itaque exercitu, consilii fuit receptui canere, atque ita Neapolim nos recipere; paucis militibus captis, nullo quem adhuc sciamus, mortuo milite, Ursino tantum in ore leviter saucio, sumus igitur Neapoli, ubi quanta maxima possumus diligentia procuramus exercitum recreare, ac reficere, mox adversarios petere, nec sinere eorum lætitiam cum Dei adjutorio diutinam fore. Vale.*

Rispose il Papa benignemente al Re, per il che di nuovo li scrisse in questo modo.

*Sanctitatis Tuæ literas accepi, Pater Beatissime, quibus amice simul & sapienter me exhortaris ut Cladem apud Sarnum acceptam moderanter ferem, nec quicquam propterea facere omittam, quæ magno, & forti animo peragenda videntur. Auxilium quidem, opemque pollicevis, quibus facile hostium exercitum profligari queat, & reliqua cum benigne, tum humaniter. Ego, Pater Beatissime, Sarnensem hunc casum proinde equiore animo feram, quod non ignavia, sed audacia potius accidisse palam est, nec virtute hostium, sed nostrorum militum animis, & ardore, qui dum contra perfidos, & proditores pro justitia depugnant, etiam intra ipsum oppidum natura munitissimum, & eos persequi ausi sunt. Invidit Fortuna fortibus viris, atque in locum arctissimum eos coegit, unde se explicare postea nequiverint; cecidit in prælio nemo, præter unum Simonectum, præstantissimum Ducem, qui dum strenue dimicat, & militis, & imperatoris officium exercens, ætate, pulvere, & multitudine suffocatus occubuit. Cæteri milites majori ex parte Neapolim sese recepere; & nisi eos continuissem, verius secundæ audaciæ notam, jam hostes iterum aggressi fuissent. Incredibilis nimirum est, Pater Beatissime, nostrorum militum fiducia, sive id eveniat, quod hostium ignaviam,*

*satis*

*satis inspectam, & exploratam habent, sive quod his justitia alacritatem, atque animum subministret: continebo eos tamen, quoad potero, dum Tuæ Sanctitatis, ac beneficentiæ auxilium adveniat, quod speramus breve futurum. Jam vides, Pater Beatissime, quam modico auxilio nobis opus sit ad hostes profligandos, & in ultimum usque Apuliæ angulos propellendos. Ad posterum intelligat Sanctitas Sua milites nostros eo animæ perstare, ut repellendi videatur. Neque aliud expectare, nisi ejusdem Sanctitatis jussum, & arbitrium. Tantum desperet Sanctitas Tua, ut probat quotidie, tantisque beneficiis a me gratia tibi referri queat. Quid enim tribuam? Regnum tuum est. Me ipsum, ac filios jam dudum tui sunt: substantiam, & facultates? At hæ tam meæ sunt, quam tuo beneficio conceduntur ut meæ sint. Quod vero unum possum, tantas Sanctitati Tuæ gratias habeo, quantas post Deum immortalem habere merito debeo. Te verum Christi Vicarium, Te justitiæ assertorem, Te Dominum, & Benefactorem meum perpetuo decantaturus. Ita te Dei Benignitas nobis diutissime fortem, incolumemque servet.*

Ne ha parso inserire in questa istoria queste lettere, perchè comprobano il fatto, e dimostrano l'animo grande del Re nelle tribulazioni, & in che modo si umiliava al Sommo Pontefice, per invocare da quello ajuto. Esempio da imitarsi da chi si ritrovasse in simili infrangenti, poichè. *Qui humiliat exaltabitur*.

Il simile fe con il Duca di Milano, con la Repubblica di Venezia, e con quella di Fiorenza, per la capitolazione avuta nel tempo della pacificazione col Re Alfonso suo padre, le quali o per la natural propensione a' Francesi, o per ragion di Stato, parendo male il tirarsi la molestia d'altri addosso, conforme all'antico detto,

*Res tua tunc agitur, paries cum proximus ardet.* se ne stiedero a bada, e neutrali, come nota il Simonetto nella sua istoria Sforziade al principio del libro 27. Intanto

l'Urſino tolto da Sarno l'eſercito, lo fe marciare verſo Stabia, detto volgarmente Caſtello a mare. Queſta Città eſſendo ruinata da' fondamenti, come gli Scrittori delle Romane iſtorie d' ordine di Silla, gli abitanti ſi ricoverarono per il contorno; dopo conducendoſi col tempo diverſe coſe per comodità del luogo, il quale avea un porto, vi furono certe alcune capanne, ove accorſe tanta moltitudine di gente, per andarvi, come in mercato, che fabbricandoviſi nel più alto una Rocca, preſe da capo, e nome di Caſtello, la qual Rocca tenne il Re Alfonſo ben guarnita, e ſi potea ſoccorrere per un braccio di muro, che da queſta ſino al mare ſi va eſtendendo, come oggidì ſi vede: a guardia di queſta Rocca, o Caſtello ſi trovava allora Giovanni Gagliardo, uno degli antichi creati di Alfonſo, uomo leale, e di buona grazia, ancorchè ſi fuſſe dato troppo in preda alla moglie. Era coſtei Margherita Minutolo, donna di nobile, ed antica famiglia Napolitana, il cui fratello, andando il Duca Giovanni in Puglia, li conſegnò il Caſtello di Lucera per tradimento, o perchè Margherita aveſſe perciò a diſporre il marito a far queſt' opra, o pure iſtigata da Capaneo l' altro ſuo fratello, prometteſſe di far ciò, ella ſpontaneamente in tempo, che là ſi appreſſava l'eſercito, entrati i nimici nella terra, nè facendo neſſuno reſiſtenza, per eſſer i cittadini fuggiti intorno al Caſtello, eſſi incominciatolo a battere, l'ottennero dopo non molti dì dal detto Gagliardo.

In queſto iſteſſo tempo ſi arrenderono a Giovanni Vico, e Maſſa, e dubitoſſi di Sorrento, per tema della famiglia degli Acciapacci, i quali ricordevoli de' beneficj ricevuti dagli Angioini, favorivano occultamente la parte di Renato: ma il prudente governo di Antonio Carafa, dal quale diſceſe il preſente Principe Luigi di Stigliano, ricco, e favio Signore, cuſtode di quella Città, fe riuſcir vani i lor diſegni. Non rimaneano fra tanto i Capitani dell' eſercito or minacciandolo, e quando promettendoli molte offerte,

di tener sollecitato Roberto Sanseverino a renderfi; tal ch'egli visto, che ogni altro Barone si era piegato a Giovanni, e verso lui solo volgersi lo sforzo della guerra, diffidando di poter più oltre contrastare, gli si diede ancor esso, e così fece ivi a poco Luca suo parente, avendo rapportato non picciolo danno da una zuffa, che egli attaccò co' nimici in Calabria. Erasi in quei dì fuggito di notte dal Castel nuovo per una porticciuola, che rispondea sul mare, Antonio Centiglia, dove il Re avea mandato prigione, corrompendo le guardie, e passando a Marigliano, e non molto dopo andato in Calabria, si diede di nuovo a porre in piedi la guerra, che maneggiavano Alfonso, e Giuliano suoi fratelli, insieme con Giovanni Traverso suo Capitano; Divulgatosi il rumore del rendimento di Luca, non vi fu Popolo, o Barone di Calabria, eccetto alcuni Castelli, che non si volgesse alla parte Angioina. Dopo questo i Capitani dell'esercito proposero impadronirsi della Cava, e furono per ricevervi notabil danno, perciochè è questa Città posta, e sparsa fra monti, e copiosissima di gente armiggera, e guerriera; oltre l' esser di molto giudizio, industriosa, e fedele nell' universale. I Cavajuoli, lasciati i Borghi, i quali non poteano tenere, si erano ritirati ne' luoghi più alti, e difficili; e quivi unitisi per consultare dell'apparecchio di difendersi, conchiusero, trovandosi bene armati, di assaltare i nimici di notte, tanto più di buon' animo, essendo pratici delle strade, e potendo in ogni tempo volgersi in salvo, ed il negozio facilmente era per succedere, se non veniva manifestato a' nimici per le spie, i quali subito sgombrarono l' assedio. Questa fedeltà dimostrata da' Cavajoli, fu causa dopo la vittoria ottenuta de' nimici, che il Re ne li rendesse molte grazie, e ne l'inviasse carta in bianco, dicendoli, che scrivessero, ciò che per grazia da lui voleano, che era per concedergliela, come in progresso diremo. Di questa ribellione de' Popoli, non tanto fu cagione la rotta, che il Re

ebbe a Sarno, quanto l' incostanza, e leggierezza di nuovo dimostrata da Felice Orsino, che se egli si fusse contenuto, come dovea nella debita fermezza, i nimici non averebbero rapportato altro della battaglia, che la preda, che ritrovarono: Ma l' inesperto giovane, e troppo credulo a' consigli di Francesco suo zio, non pure fece acquisto a' nimici delle sue terre, ma di se stesso, che supplichevole andò nel campo ad umiliarsi all' Orsino Principe; per questo dandosi ancora Nola, e Salerno, Città comode, & abbondanti; Fu Roberto Sanseverino sforzato a ribellarsi anch' egli, e col suo esempio a così fare tutta la Calabria, il che trafisse amaramente il Re Ferrante. Aggiunsesi a questo la perdita di Luigi Gesualdo negl'Irpini, ora detto il Contado di Avellino, il quale udita la di lui rotta, e fuga a Sarno, si era voltato a' nimici, e così anco avea fatto Matteo Stendardo: era costui discendente di Guglielmo, che venne in Regno col Re Carlo I. e fu suo gran Contestabile, come si disse. Onde ne avvenne; che ricevuto Giovanni in sua podestà Arienzo, Arpaja, il Re si ritrovò rinchiuso dalla parte de'Sanniti, ora di Benevento, e di Puglia. A questi tanti importantissimi mali, si accrebbe un' altro non minore, perciò che Francesco della Rata Conte di Caserta, udita ancora egli l'uccisione seguita in Sarno, e la dedizione di tanti Popoli, e Baroni suoi vicini, dopo una lunga sospensione di animo, e molte minacce fattagli da' nemici, si pubblicò a richiesta della madre, e di Tommaso Brancaccio, il quale ambedue reggea col suo consiglio, dalla parte di Giovanni, il che sbigottì fuor di modo i Capuani, e gli Aversani, via più intendendo, che Pietro Mondragone, che tenea Mataloni luogo da non isprezzarsi, avea secretamente consentito al volere de' nemici, e già Aversa, Acerra, e Capua, Città di quà del Garigliano, e solo tenute per il Re si ritrovano assediate; Di quì si fà manifesto quanto sia lubrica, e pericolo-

ricolosa l'amministrazione de' giovani, sì perchè mancano in questa età del discorso naturale, e sono in tutto inetti al governo, come che seguendo gl' incerti, & inutili negozj più tosto a vani consigli de' lusinghevoli consultori, che a quelli de' buoni, e fedeli. Per questo temendo il Principe Orsino dell' incostanza di Felice, il quale si era ribellato tre volte in poco tempo, tenendolo seco in campo, libero in apparenza, & in secreto prigione, lo mandò con buone guardie nel Castello di Salerno sotto la custodia di un fido Capitano, e mandò finalmente Orso con gran quantità di cavalli, e fanti, acciocchè difendendo Nola, scorresse per gli contorni di Napoli, e di Acerra; volendo egli passar in Puglia, e menarvi Roberto per vernarvi: Ma Roberto, che molto dubitava dell' insidie di quel fallace, & accorto vecchio, proccurò in ogni modo di fuggirlo. Però Giovanni, che comprendea di quanta importanza era l' aversi acquistato un tale uomo, come Roberto per amico, cercò di farselo anco per compagno nella divisa dell' insegna della Luna crescente; Perciocchè è costume de' Principi di formarsi ciascuno a suo arbitrio alcuna religiosa milizia, nella quella introducendovi poi altri, lo costringe con giuramento a dovere esser suo compagno in qualsivoglia accidente di fortuna; nè per qualunque ragione prender l' armi contra di lui, anzi serbarli perpetua fede, & ajutarlo con l' armi, o con danari ne i bisogni di guerra; oltre ciò sogliono deputare alcuni giorni sacri, ne' quali sono obbligati di congregarsi; chiamansi costoro fratelli, & onorano grandemente, o vivi, o morti gli autori di queste religioni, o fratanze; l' insegne loro sono diverse, siccome anco diversi sono gli umori degli autori. Aveasi eletto Giovanni per impresa di questa sua milizia la Luna crescente, over cornuta; e ciascuno de' compagni la portava di argento ligata nel braccio, con qual religione avendosi obbligato Roberto, ne fu poi assoluto da Papa Pio, come colui, che giudicava ciò esser di cattivo

*Religiosa milizia qual fusse.*

esem-

esempio, anzi superstizione, che religione: ma con tutto ciò quello la ritiene scolpita, e dipinta nelle sue armi, come ho visto, & osservato pochi anni sono sotto il portico del suo bel palaggio in Napoli, ora Tempio, e Casa de' Padri Gesuiti, mercè del tempo, che dissolve, e distrugge il tutto: Ma essendosi trattato di Roberto Sanseverino, che per il suo valore fu molto caro, & ingrandito di titoli, e di ricchezze dal Re Ferrante, non è ragionevole passar in silenzio i suoi maggiori, comechè oggi in tutto spenti della loro linea in Ferrante ultimo & infortunato Principe di Salerno. Fu il costui Padre, detto Conte di Sanseverino, buon Castello del Regno presso Salerno, stato ottenuto da progenitori sin da Normanni, la madre altresì detta Giovanna della istessa famiglia; Venuto il padre a morte, e lasciato de' più figliuoli, la sollecita madre prendendo cura di essi, gli allevò con gran tenerezza, & amore, e comech'era di animo grande, e vivea limitatamente, e con molta misura, il che è il propio di donne savie, facea in un tempo l'ufficio di madre, e di padre, governando i figliuoli, e loro entrate. Ma ella amò sopra tutti Roberto, per dover come maggiore succedere allo stato paterno, e procacciò di non solo ampliarli il dominio, ma di farlo divenire quanto ogni altro della sua età adorno di tutte quelle buone arti, e discipline, che si richiedono ad un Signore, & essendo ella di continuo stata a divozione del Re, volle ancora, che così fusse istituito il figliuolo, non attendendo con maggiore studio ad altro, che a stabilirlo in grazia di quello. Pervenuto il giovane in età convenevole, incominciò a cavalcare, andare a caccia, e talora si esercitava nella scherma, e nel lanciare il palo, non lasciando alcuno dì vacuo di così nobili esercizj, nel qual tempo diede ancor opera alle buon lettere, e molto più ciò fece entrando negli anni di buon giudizio, per le quali azioni egli era in grandissima stima, e riputazione avuto da i Principi, e dal Re, a cui fu molto caro, per esser anco ricco de' doni di natura, atteso che

*Elogio di Roberto Sanseverino.*

che egli era di bello, e grato aspetto, di alta e signorile statura, e nel favellare non men grato, e dolce, che libero, e faceto; In oltre fu molto affabile, e cortese, e tanto liberale, che la sua casa era per ordinario aperta a ciascheduno, costume osservato poi anco da Ferrante suo ultimo germe a tempo de' nostri padri, e finalmente dimostrava in ogni sua azione evidenti segni di derivare da quella non meno antica, che illustre progenie, ond' egli era nato, la quale vogliono, che venisse piuttosto di Francia, che da Italia, percioccchè avendo alcuni nobili Francesi seguito i Guiscardi di Normandia contro i Capitani dell' Imperadore di Costantinopoli, discacciati quelli di Puglia, e di Terra di Otranto, fu a questi in merito delle lor prodezze, e virtù fatto dono di molte terre nel Regno; alcune de' quali furono Venosa, Matera, Conversano, e Nardò, detta per avanti Neritonio, il qual dominio fu poi per lo valore de' successori molto ampliato: ma cadde questa sì nobile famiglia alle volte così al basso per l'impazienza, che ella avea in sopportare il superbo dominio de i Re di Napoli; che in tutta lei non vi ebbe più di uno, o due rimasti; nondimeno al tempo del Re Ferrante, scrive il Pontano, che fiorì in più luoghi d'Italia. Altri affermarono, che detta famiglia non da Francesi, ma dagli Italiani avesse avuto origine, perchè nè appresso de' Normanni, nè de' Francesi vi era alcuno, che dicea averla intesa nominare; ma portar il principio dal luogo, ov' ella prima ebbe dominio. Però le scritture modernamente della Trinità della Cava hanno risoluto la difficoltà; Imperocchè i Normanni furono li primi fondatori della famiglia, ritrovandosi di quelli alcuni nominati Turgisj, e Ruggieri Normanni, e successivamente dal dominio del castello di Sanseverino, detto poi di Sanseverino, ottenuto per dote da' Principi di Salerno Longobardi con le parentele delle figlie, o sorelle di quelli, come nel primo libro si disse, da dove alcuni, che di tal famiglia hanno scritto modernamente l'hanno trattato, sic-

*Origine della famiglia Sanseverina.*

*Pontano.*

come

*Le sette famiglie del Regno*

come la Celana, la Marzana, l'Evola, la Molisia, e l'Acquaviva, che dalle terre così dette, che dominarono, vengono denominate, che fuor che la Ruffa, che sono le principali del Regno, quelle che le sette vengono dette. Ma è tempo di ritornare al primo nostro intento. Tra tanto, che in Sarno, e ne i luoghi di appresso si trattavano queste cose, Giacomo Piccinino, che seguiva la parte di Angiò, mosso l'esercito da Bertinoro, dov' egli avea isvernato, e passando per il Cesenatico, per Arimino pervenne in diece dì al fiume Cesano: tace il Pontano la causa perchè il Piccinino tanto prima devoto del Re Alfonso, e quello di lei, com' è riferito, ora fusse odioso al Re Ferrante suo figliuolo, prendesse dalla parte Angioina: ma mi piace in questa istoria riferirla, come la scrive il Simonetta nella sua Sforziade nel principio del lib. 27. dicendo, che il Re Ferrante, per non esser in un medesimo tempo implicato, conforme all'avviso de' Savj in due guerre, fe pace con Sigismondo Malatesta. Giacomo Piccinino, che ne' due anni passati insieme col Conte allora di Urbino era stato Capitano nella guerra col suo esercito si era ridotto in Cesena a Malatesta. Novello antico suo amico sdegnato per la pace fatta, perchè si vedea parimente sospetto al Pontefice, & al Re, e da loro poco stimato, e perchè niuna terra gli era stata donata, secondo le promesse fattoli, e quello, ch' egli doveva ricevere, Pio l'avea tolto per la Chiesa, già che nelle condizioni della pace si contenea, che le castelle, che Sigismondo avesse acquistato di là dal Metro, fussero della Chiesa; Aggiungeasi a questi sdegni, che il Re, o studiosamente, o per non potere, non li pagava il suo soldo; e per questo molti de' suoi furon privati de' soldi, e delle prede, co' quali si sostenevano, e fuggivano a Federico Conte di Urbino, e da lui, che poco avanti l' era stato amico, e compagno, come da nimico erano ricevuti, & ajutati di arme, e cavalli: acceso dunque da grand' ira per queste cose, si determinò lasciare Ferrante, e

*Progressi di Giacomo Piccinino.*

*Pontano.*

*Simonetta.*

seguire Giovanni, e 'l Principe di Taranto. A questo lo confortò Borso da Este, & il Malatesta: Ma il Duca Francesco di Milano mandò subito denari a Federico, co' quali ritenesse quelli che fuggivano dal Piccinino, corrompesse degli altri a fuggirsi; Per il che in brievi giorni molti uomini di arme gli tolse; con tutto ciò il Duca mandò molti a Giacomo a confortarlo, che non si partisse dal servizio del Re, promettendoli danari, e ciò ch' egli voleva; & abbondanti premj delle sue fatiche; gli promise dargli Drusiana sua figliuola per moglie, e che oprerebbe col Papa, e col Re, che gli sarebbono date le terre, che gli erano state promesse, nelle quali onoratamente potrebbe vivere. Giacomo non dimostrando sprezzare le sue offerte, lo richiese, che mandasse alcuno de' suoi a Ferrara, acciocchè nel cospetto di Borso si conchiudesse, e confirmasse il tutto. Questo oprò il Duca di Milano; ma il negozio con lunga disputa, e varie querele di Giacomo in molti dì si prolungò, perchè Giacomo volentieri tenea tal pratica, per ottenere migliori condizioni con Giovanni, e col Principe di Taranto. Tra tanto si accordò con messi di ambidue, ch' egli ragunasse più genti, che potesse, & a primavera andasse contro al Re: intese ciò il Duca di Milano, e che Borso era stato il mezzano di tal accordo, benchè molto per sue lettere si scusasse; per il che giudicò esser necessario togliere la strada a Giacomo che non potesse passar nel Regno. Erano in tutto due vie, che lo poteano condurre, una per Toscana, e per lo Ducato malagevole, e difficile, e l' altra per la Marca assai più espedita: ordinò dunque ad Alessandro, che con Federico si ponesse con le genti fra Pesaro, & Urbino, e con l' ajuto delle rive del fiume della Puglia, le quali poteano alzare con argini non lo lasciassero passare; e in Toscana, e verso Castello inviò Cristoforo Torello, e Giovanni da Tolentino, che convocando quanta gente poteano dalle terre convicine della Chiesa, proibissero a Giacomo il passaggio. Dopo

*Il Duca di Milano soccorre il Re Ferrante*

mandò Borso Sforza suo fratello con due mila cavalli in Romagna, acciochè nella Marca, o in Toscana si congiugnesse con Alessandro; ma Giacomo avendo ricevuto molti danari dal Principe di Taranto, rifece l' esercito, perchè Sigismondo, e Malatesta molto l'ajutarono, facendo fuggire a lui de' loro proprj soldati; talchè avendo il passo per quel di Rimini, & intendendo, che gente niuna di arme era alla Foglia, mandò per mare in Apruzzo le genti inutili, e carriaggi, & egli al primo dì di Aprile
1460. del 1460. in due giornate da Cesena per quel di Rimini, Pesaro, e Fano con incredibile celerità non solamente passò la Foglia, ma il Merro; e continuando il cammino per la Marca, posando poco la notte, passò il Tronte, & il terzo giorno arrivò in Apruzzo, dove ricevuto prima da Giosia Acquaviva, il quale si era ribellato al Re, ristorò l' affaticato esercito. Alessandro, e Federico ingannati più dall' opinione, che vinti dalla celerità del Piccinino, perchè se quello, che non credano, ragunate le genti che poterono, & agli altri comandato, che seguissero, seguitarono il Piccinino la notte, & il giorno per la Marca; al quale speravano potere aggiugnere, per ritardarlo il passaggio; ma esso una giornata avanti non molestato da nessuno, era passato. Fu opinione, che non solo Sigismondo, ma che Federico, & Alessandro l' avessero potuto ritenere alla Foglia: ma per paura, che la guerra non si rinovasse ne' lor paesi, e durasse più che non avrebbono voluto, lo lasciassero passare; e l' istesso dicono, che mosse il Legato del Pontefice, ch'era nella Marca a far il simile per quella Provincia. Alessandro, e Federico giunti al Tronte, non più avanti lo dovessero seguire; per lo che quì si fermarono; e per dar qualche ristoro a' suoi per lo cammino stracchi, & aspettare il resto dell'esercito. Aspettarono anco Bosio, per poter poi con genti far impeto contro nemici, essendo già ribellato quasi tutto l' Apruzzo. Ragunato dunque, si volsero contro Giosia, il qual de' nemici,

*Giacomo Piccinino entra nell' Apruzzo.*

mici era il più propinquo, e molte delle sue terre, o a patto, o per forza presero: Finalmente pigliarono San Flaviano, Castello vicino al mare, più per nome, che per il fatto degna da dominarsi, e dieronlo in preda; e perchè i Castelli forti non si poteano debellare senza machine, & istrumenti bellici, non molto lontano da quel Castello stavano quelli aspettando da Milano, che doveano condursi per acqua. Il Duca per lettere confortava i suoi, che in questo mezzo passassero il fiume Pescara, & insieme con Matteo di Capua, il qual'era a Chieti più francamente strignessero i nemici, e le terre dell' Apruzzo, che non erano ancora ribellate, mantenessero in fede, al quale Alessandro rispondea, che i nemici tutti i ponti, e passi del fiume aveano preso, e tutte le torri erano in potestà dell' inimico, eccetto che Sulmona, e quelle, ch' erano guardate da Matteo di Capua; fin quì così scrisse il Simonetta in brieve: ma sarà bene descrivere questi progressi, che furono molto gravi con le parole del Pontano, che vi fu presente, dice egli dunque. Tra tanto che in Sarno, e luoghi convicini si trattavano le cose predette, Giacomo Piccinino, che seguiva le parti di Angiò, mosso l'esercito da Bertinoro, dov' egli avea svernato, e passando per Cesena, e per Arimini, pervenne in dieci dì al fiume Cesano: ma Federico, & Alesandro, che di commissione del Papa, e del Duca Francesco osservavano il suo cammino, comprendendo il luogo facile, per proibirli il venire avanti, guarnirono di trincee di fossi, e bastioni le ripe del fiume, poi temendo, che il Piccinino volgendosi addietro, pigliasse la strada di Sassoferrato, gli si opposero arditamente; ma egli nello stesso dì non avendo contrasto, si condusse al fiume: essi con tutt' i soldati rovinando tutti gli impedimenti fatti da' nimici; il perchè inteso da Sigismondo Malatesta, da cui era seguito con opinione, che facendoseli a fronte Federico, & Alessandro, potesse egli di mezzo travagliarlo da dietro, si trovò subi-

*Simonetta.*

*Pontano.*

to in quel di Fano . Il Piccinino venuto in quel di Loreto, visitato la Chiesa della Gloriosissima Vergine, tirò con l' esercito al fiume Potenza, tenendo speranza nella celerità: giunse la notte alla foce del fiume, in qual luogo, è detto il Porto di Fermo; e dubitando che il monte, che soprastà al lido, fusse occupato da'nimici, vi mandò le spie, non ostante ch' ei risolvesse di passarlo per forza, le quali rapportandoli ch'era libero, continuò il cammino, facendo trentasette miglia un dì; e venendo a San Benedetto, otto miglia lontano dal fiume Tronte, quivi dimorato due ore per riposar l' esercito, e persuasi i Soldati ad ingannar con la prestezza i nimici, arrivò su 'l Tronte a un ora di notte: ma levandosi rumore da' soldati, che stavano a guardia di Ascoli, e da quei della terra, che di passo in passo scorgevano i fuochi, credendosi, che i nimici vi fussero giunti prima di lui; ragunato tutto insieme l'esercito, volle che si fermasse a modo di battaglia, e ne venne con tutt'i fanti a numero di più di due mila, e con molti altri, che avea adunati da diversi luoghi, per tentar il guado, dove avendo rotti gli argini, e spianati i ripari, fu egli il primo, passato il fiume, a porre il piede su l'altra riva; il che ferono anche gli altri, che lo seguitavano, e poco appresso tutto l'esercito arrivando su le tre ore a Columbella, nel qual luogo vedendo de' molti fuochi, entrò ne' confini del Regno. Federico, & Alesandro arrivati quivi molto dopo con le genti, per occupare prima di tutti il porto di Fermo, ingannati alla prestezza del Piccinino, furon costretti ad attender ad altro; Ma il Piccinino avendo rinfrescato in quel luogo l' esercito per due giorni, inviatovi da Giosia, ch' era dalla parte Angioina, passò di là a porto Todino; e fatto cavar dalle Navi, artiglierie, & altri stromenti di guerra, assediò la Città di San Angelo, guardata da Giacomo Padulio, il quale disanimato di poterla difendere da' colpi dell' artiglierie, esortò i cittadini a rendersi; Laonde si diede anco il seguente giorno Cività di Penna

senz'

fenz' aspettar l'assedio. Di quì passato a Loreto Castello col batterli le mura, si rese Francesco di Aquino Marchese, con condizione, ch' egli con le sue terre, ch' erano molte, si dovesse similmente rendere, e i Loretani fossero obbligati a sborzare quattro mila ducati di taglia. Estendendosi poi ad Alterno fiume, il quale dalla terra, per cui passa, è detto Pescara, gettatovi il ponte, e fatto passare l'esercito, giunse nel territorio di Chieti, con risoluzione di guastarlo, & ivi aspettar Giulio di Camerino da lui stipendiato, il quale in passar il ponte, non avea più che quattro squadre di cavalli. Ora scorrendo egli a danni di quei popoli, si ritrovava ogni dì a fronte, scaramucciando Matteo di Capua, che il Re ridotto dalla sua fede, avea posto a guardia di quella Provincia. Merita la virtù, e valore di questo uomo illustre, che in questo luogo non sia defraudato dell' Elogio, che gli pose l'Ammirato nell' istoria di sua famiglia, che fu figlio secondogenito di Fabbrizio, discende da Bartolommeo gran Protonotario, e di Roberto secondo Conte di Altavilla, e senza niun dubbio non punto inferiore a niuno de' suoi maggiori, così per l'onorata laude della sua costante, e perpetua fedeltà, di che meritò premj illustri, come per lo valore del corpo, e dell'animo, e per la cognizione dell' arte della guerra, che lo rese a' suoi tempi di chiara, e famosa memoria fra tutti i Capitani della sua età, non rozzo del governo della pace, & in somma dotato, & ornato di tutti quei splendori, & ornamenti, che fanno gli uomini gloriosi; e perchè ne occorrerà nel discorso di questa istoria far di costui sovente memoria; poichè per la sua opera, fu molto utile nelle guerre occorsero, non ne diremo altro per ora. Or benchè Matteo avesse seco poca gente, nondimeno fu di grandissimo impedimento a' nimici; perciocchè cavalcando per tutto, & opponendosi virilmente al Piccinino, or con assalti, e quando spaventando i suoi soldati dal poter piedare, difese con molta sua lode quelle contrade, e fece bottini, e pose in fuga

*Francesco di Aquino si rende al Piccinino.*

*Elogio di Matteo di Capua.*

*Ammirato.*

fuga molti nimici, mentre gli venivano incontro. Intendendo poi il Piccinino, che Federico, & Alessandro, i quali più giorni aveano aspettato Bosio Sforza con settecento cavalli, si trovavano col campo d' intorno a Tordino, si risolse di tornar addietro con l' esercito per combattergli; e chiamati in soccorso nuovi fanti, e le genti de' Caldori, le quali dalli primi moti della guerra, si erano voltati alla parte Angioina, vennero ambi gli eserciti ad affrontarsi, avendo tra loro solamente il fiume di mezzo, che gli dividea, e perciò erano di continuo in armi, & i loro Capitani non riposavano un momento per superarsi. Per tal causa andando essi da una parte all' altra, si vedeano più volte quando a piedi, e quando a cavallo uscir molti dagli alloggiamenti, gridando, e chiedendo battaglia. Fiorivano in quel tempo questi tre Capitani famosi, che contendevano egualmente di gloria, e di virtù, pari di forze, e non dispari di audacia. Avea il Piccinino in questo conflitto un gran vantaggio, trovandosi il suo esercito in luogo più alto, ma i due si erano, come meglio poterono, accomodati con la forza, e con l' industria. Il Piccinino sapendo, che avendo a trattar con due Capitani valorosi, si dimostrava intrepido, e gagliardo. Coloro più che ardenti, e solleciti, in proccurare di non perdere il loro, in molte imprese acquistato onore, stimulava l' uno esercito, e l' altro lo sdegno delle vecchie fazioni, mantenuto per tanti anni da Braccio, e dallo Sforza in grandissime guerre con mortalità di ambe le parti: Ma quello, che molto premea l' esercito di Federigo, era la molestia della sua infermità, per cui li era vietato l' andare a cavallo, o a piedi per esercitare il suo carico. Erano questi eserciti, siccome di fazioni sempre diversi, così anche di ordine, e disciplina, perciochè gli Sforzeschi erano solo intenti in tenere a bada i nimici; & i Bracceschi a niun' altra cosa attendeano, che a provocargli. Per questo scorrendo talora molti de' soldati del Piccinino, quasi fin su gli alloggiamenti de' nimici,

ci, per invitargli alla battaglia, & incontrandosi quando solo a solo, quando più, e quando a squadre insieme, avvenne un giorno, che Saccagnino, di cui assai si valea il Piccinino, uscendo fuora del campo con pochi cavalli, e buona mano di fanti eletti in una gran pianura, che giacea in mezzo a due eserciti, passando il fiume, provocò i soldati della guardia dell' altro esertito alla zuffa; coloro poco, o nulla stimando così picciolo numero di genti, si misero insieme con Marc' Antonio Torello, che avea quel carico ad assalire Saccagnino, il quale ancorchè arditamente si difendesse, fu, pur cedendo alla furia della calca rispinto oltre il fiume con molto danno de' suoi; onde il Piccinino vi mandò subito Giulio da Camerino con grossa banda de' soldati: ma Alessandro apparecchiando perciò tutto l' esercito alla battaglia, inviò sette squadre di cavalli in ajuto del Torello; Allora il Piccinino mosso dall' altra parte col rimanente de' suoi, gli divise in due ali, l' una raccomandandola al Conte Giovanni . . . . . . . e l' altra ad Annecchino, con ordine di non partirsi per qualunque accidente da' loro luoghi, se non in quanto ritirandosi l' Avversario, eglino s' ingegnassero con bel modo di pervenire alle porte de' suoi alloggiamenti: e fatto andare Silvestre Licinio in mezzo della battaglia, esso or qua, & or là correndo, si affaticava in porgere animo quando a pochi, e quando a molti, rivocando loro a memoria le prodezze da essi in altre zuffe dimostrate: inasprendosi il combattimento, ei se ne giva avanti a tutti, seguito da infiniti soldati, facea fuor della mischia trarre li feriti, e gli stanchi, e rinovava de' sani, e de' freschi le squadre; ponendo a questa guisa terrore ne' nemici, e speranza ne' suoi: Usciva talora dalla pugna per osservar l' ordine degli avversarj; e quello che in danno loro, o in suo beneficio dovea oprare; e finalmente soddisfare a quanto per ragion di guerra, e per esperienza di molti anni era obbligato di fare. Quivi si potea veder la fortuna,

*Fatto di armi tra Giacomo Piccinino, Alessandro Sforza, e Federico di Urbino.*

signo-

ſignora di ambi gli eſerciti, recare, quando all' uno, e quando all'altro la vittoria, or queſto, ora quell' altro Capitano iſchernire, nè per quel di far loro, non che diſcernere il fine della vittoria, ma nè pur qual parte ſi portaſse dell' altra migliore.

Con tutto ciò Aleſſandro non rimanea di comparire in qualunque luogo, e pericolo della battaglia, fando più coſe in un tempo, se ritenere alcuni dalla fuga, come altri animare con parole, e ſpeſſo cennar col volto, e con le mani a far quello, che più profittevole conoſcea. Così la battaglia ſi mantenea in piedi per la preſenza di queſti due Capitani, e vedeaſi da tutte le parti morire miſeramente molti uomini, e cavalli per la ſtrettezza del piano; Anzi era tanto, e sì fatto lo ſtrepitare dell'armi, il nitrire de' cavalli, e il grido delle genti, che da mezzo, e da'lati ſcorreano, oltre il gemere de' feriti, e liete voci de' vincitori, che per queſto, e per lo rumore delle aſte de' ſoldati acceſi alla pugna, e per lo sbattimento di tanti ferri, & armi, fendendoſi l' aere in più luoghi, il tutto era involto di orrore, e di ſpavento; Mentre ciaſcuna delle parti era più volte ſtata dalla paura, e dalla ſperanza ingannata, ſupravvenendo la notte, il Piccinino, che avea ſpeſſo tentato di penetrare gli ſteccati de'nimici per via di certi luoghi paluſtri, nè aver ciò potuto eſſeguire per la difeſa del fiume, verſo le due ore di notte, comandò, che amendue l' ali del deſtro, e ſiniſtro corno del ſuo eſercito doveſſe urtare impetuoſamente nella banda più debole dell'inimico; onde lo sforzo fu tale, che trapaſſando infino alle porte degli alloggiamenti avvenne con ucciſione, e preſa di molti, nel quale giovò mirabilmente la preſenza di Federico, il quale fattoſi porre a cavallo, come richiedea la neceſſità, vi accorſe in tempo, che i ſuoi erano per dar volta, e provvedutigli di gente freſca, & animati tutti a non dovere di nulla temere, già che eſſi aveano la vittoria in pugno, moſtrò loro il modo, come poteano a ciò

per-

pervenire. Conobbero i suoi soldati l' arte, e i buoni consigli del loro Capitano, talchè quando alquanto cedendo, e quando terribilmente discacciando i nimici, ferono sì, che poco danno rapportarono in quella notte: Ma il Piccinino costretto a ritirarsi, si acchetò con buone guardie, facendo con le scheggie, e frammenti di tante aste rotte, gran fuochi. Il seguente giorno all' uscir del Sole, si vide nel campo una grandissima straggе di uomini, e di cavalli, perciò, che non vi era pur un palmo di terreno, che non fusse coverto di corpi morti, dal sangue, e dall' armi. Era in vero spaventevole, e miserabile spettacolo il distendere gli occhi per quella campagna, dove non si udivano altro, che lamentevoli stridi di feriti, molti de' quali vedeansi di punto in punto perire; Altri piagneano la perdita, e cattura de' loro amici, altri le cose operate nella battaglia narravano, vi erano di quelli, che lodavano, o biasimavano il cattivo, o buono ordine de' loro Capitani, e tutti insieme diceano, di ritrovarsi rotti, e fracassati per le fatiche, e travagli avuti. Ora Federico, & Alessandro temendo, che i nimici chiudessero loro il passo al ritorno addietro, & alle vettovaglie, avuto tra loro concerto, si partirono la seguente notte secretamente con l' esercito, lasciando tutte le cose inutili; & avendo in brievissimo spazio fatto gran cammino, varcato il Tronte, si fermarono nelle Grotte amare.

In questo tempo volendo il Re benificare i Capuani, che in tutti i progressi se gli erano mostrati fedeli, gli concedè a loro beneplacito, che potessero far battere nella loro Città tornesi di rame, e di argento, con potestà di poterne comprare in ogni luogo rame, & argento; e che i venditori di essi fussero franchi di ogni gabella; e di più vendè alla detta Città per ducati 4387. Castello a mare del Volturno con la fortezza, e vassallaggio col mero, e misto imperio con tutte le ragioni, e con le clausole di vendita in forma, come nella prima parte del Reperto- *Privilegio alla Città di Capua.*

rio della Cancellaria di Capua nel 1460. fol. 42. e 235.

Il Beato Francesco di Paola, che intorno al 1436. avea fondata la sua Religione, detta de' Minimi, come il Regio nella sua Vita, in questo tempo venuto in Napoli, edificò la Chiesa di S. Lodovico Re di Francia appresso la Chiesa di Santa Croce, allora fuora di Napoli, la quale con la corruzion di voce fu detto Santo Luise, essendoli detto da molti, che egli fabbricava in luogo solitario, e privo del concorso delle genti, e che sarebbe un ridotto di banditi, che per le massarie di Echia si andavano trattenendo; rispose il Beato Frate, che egli antivedeva dover' essere a quel luogo, non ricetto de' cattivi, ma albergo di persone onoratissime, e principali, siccome avvenne, & al presente si scorge.

*Il Beato Francesco di Paola in Napoli.*

*Reggio.*

Tra questo tempo venne a morte Maria Duchessa di Amalfi, figlia naturale del Re; la quale con degne esequie fu sepolta nella Chiesa di Monte Oliveto de' Monaci bianchi Benedettini, ove dal suo Sposo gli fu eretta una bellissima Cappella di bianchi marmi; ove fin' oggidì si scorge il sepolcro di lei di maraviglioso artificio con questa iscrizione.

*Morte di Maria Duchessa di Amalfi.*

*Quis legis hæc submissus legas,*
*Ne dormientem excites.*
*Rege Ferdinando orta Maria*
*Aragonea hic clausa est.*
*Nupsit Antonio Piccolomineo*
*Amalfæ Duci strenuo,*
*Cui reliquit tres filias*
*Pignus amoris mutui.*
*Puellam quiescere credibile est.*
*Quæ mori digna non fuit,*
*Vixit annos xx. Anno Domini MCCCCLX.*

Le tre figliuole, che lasciò costei, secondo l' iscrizione, credo che due ne fussero di un sol parto; poichè non

più

più che due anni visse col marito.

Ma pria che passi a proseguire quelche narra il Pontano, seguito al 1461 è bene, che io racconti quelche l'Autore de' Comentarj scrive esser avvenuto in questo fine dell'anno precedente, pretermesso dal Pontanno, il quale avveduto, e diligente a narrare i travagli del suo Re, del quale egli era Secretario, & intimo, non si raccordò di riferire i particolari concernenti la gloria del Pontefice Pio, e di Santa Chiesa. Scrive dunque il detto Autore, che in questo tempo Giacomo Piccinino invernava nell'Apruzzo, e con spessi incursi infestava le parti, e luoghi, che si teneano per il Re; ma Matteo Capuano, il quale alcune volte avea militato sotto il suo stendardo, uomo di gran colpo, governava quella Provincia per il Re, e molte terre a Francesco di Ortona, & a Giosia Acquaviva Duca di Atri avea tolte con le armi, essendosi più volte incontrato col Piccinino, l'avea in fuga rivolto; e dimostrato al Maestro che il Discepolo non si avea a disprezzare, nè si avea da far conto alla vana fama, la quale affermava il Piccinino esser invitto; imperocchè altre volte era stato sotto la sua disciplina. Fra questo mezzo il Re volendosi dimostrar grato al Sommo Pontefice, per aver preso la difensione del Regno, diede il Ducato di Sessa ad Antonio Piccolomini suo nipote, come a lui devoluto; imperocchè Marino di Marzano, come reo di prodizione della Maestà Sua, l'avea già perso, benchè fin'allora non destituto della possessione; ed essendo stato più volte invaso in quella, con forte animo si era difeso, soggiugnendo una bella sentenza, e raccordo; Che non sempre cade in guerra, quelchè cade in giudizio; imperocchè della guerra è padrona la vittoria, e del giudizio la ragione; quantunque alle volte li giudizj sono peggiori. Siegue un bellissimo particolare non tocco dal Pontano, da altri che prima, che il Pontefice ritornasse in Roma, i cittadini di Terracina mossi da civili discordie incominciarono a tumultuare

*Pontano.*

*Antonio Piccolomini Duca di Sessa.*

*Sentenza bella.*

*Sollevamento di Terracina.*

tra essi disperando, che i negozj del Re potessero sortire buon fine, le forze del quale erano già cadute nella rotta di Sarno; e perciò altri chiedevano gli ajuti de' Francesi, & altri della Chiesa, però fu più potente la parte, che chiedea la Chiesa, la quale corse la Città, & incominciò ad oppugnare il Castello, ove era il Castellano impostovi dal Re, inviando Ambasciadori al Pontefice, pregandolo, che si degnasse dar ajuto a coloro, che desideravano ritornare alla Chiesa, perchè Terracina era il dominio di S. Chiesa: Ma il Re Alfonso la tolse ad Eugenio IV. Pontefice, parte perchè i cittadini se gli diedero, o parte perchè se la tolse con l' armi; nè altrimente glie la ritornò dopo la pace tra essi. Pio avendo confirmato il dominio del Regno al Re Ferrante, glie la lasciò, che dopo diece anni ritornasse alla Chiesa: Ma spontaneamente essendosi ribellata al Re, e ritornata al propio padrone, non parve al Pontefice ricusarla; e tosto inviò alla dedizione di quella la guardia della sua persona, de' quali era capo Giovanni Pazzaglio, persona di molto valore, che dandosegli quella Città, la ricevessero per S. Chiesa, e la difendessero, se qualche forza se gli facesse. Già Baldassarro Conte di Morcone, figlio del Conte di Fondi, avendo inteso la defezione de' Terracinesi, avea raccolto quelle genti che avea potuto, era salito al monte, che sovrasta alla Città, per prendere le mura di quella, e converso in fuga i cittadini, che l' erano usciti avanti a ripugnarli, nè v' era difficoltà, che fra un' ora la Città sarebbe stata presa, e saccheggiata: ma subito venendogli intorno il Pazzaglio, e ristorando la battaglia, tolse la vittoria all' inimico, e posto in fuga il Conte, serbò la Città a S. Chiesa, e la vita, e le robe a' Cittadini; & il Castellano avendo visto la fuga di colui, avendo patteggiato la sua salute, rese il Castello. Questa nuova dispiacque molto al Re, nè il Duca di Milano la sopportò con buon animo, dubitando, che questo non offendesse molto alle cose del Regno: ma il

*Giovanni Pazzaglio.*

Pon-

Pontefice volle, che più tosto questa Città fusse sua, che de' Francesi; nè li parve strano, che mancando di fede i Terracinesi al Re, riceverli il padre, del quale mancandone alla Chiesa, l' avesse pria ricevuti. Gli antichi chiamarono questa Città Ansure, e fu capo de' popoli Volsci, adesso chiude i luoghi marittimi di Santa Chiesa, per la quale si và a Fondi, giace appresso del mare Tirreno, che dicono inferiore, non molto distante dal Monte Circeo, famoso per i favolosi metri de' Poeti, una altissima rupe di pietra viva, rotta da mani, e da ferri, apre la strada tra il monte, & il mare; nell' alto di quella vi è una spelonca, i Cittadini la chiamano il Pessolo della Montagna, si và all' alto per una lumaca fatta da ferro dentro la pietra, capace solamente di un' uomo, là vi stà un guardiano, che esigge il passo da quelli, che passano, che facilmente sarebbe per negare il passaggio a colui, che negasse il pargarglielo. La cattura di questa Città nacque grandemente ad Antonio Piccolomini: Ma al Pontefice Pio non fu mai tanto il pensiero de' nipoti, quanto quel della Chiesa, la Campagna, che dicono, che ubbidisce a Santa Chiesa ha due porte, l' una per Terracina, e l' altra per Ceperano, strada che tennero Carlo Primo quando venne all' acquisto del Regno, & altri. Tutte due queste porte, e necessario, che stian aperte alli Pontefici Romani, se vogliono salvare le pecore de' Romani, il che procurandolo questo Pontefice, stà già fatto.

*Terracina, e sua descrizione.*

Mentre questi fatti seguivano, il Re volgendosegli per la mente quanto alle sue cose necesse la ribellione de' Terracinesi, pensando tutti, che per questa causa gli ajuti, che sperava dalla Chiesa Romana, li dovessero esser impediti, e si stimò, che unico, e validissimo rimedio in questo averebbe tenuto, se li fusse inviato dal Pontefice con le sue genti Antonio suo nipote, il quale era già ascritto al suo stipendio in suo ajuto, perchè così avrebbono tutti inteso, che l' animo di quello non l' era contrario, gli

invið

inviò dunque tosto Oratori pregandolo l'inviasse questo suo nipote; Condiscese a questo molto volentieri Pio, & acciò che lo mandasse per istrutto, accompagnò seco Giovanni Romano dell'Illustrissima famiglia de' Conti, il quale poco prima si era partito dal Piccinino, & era eccellente Capitano, molto onorato dagli stipendj de' Veneziani. Tenea questo seicento soldati a cavallo, e ducento a piedi: Antonio ne avea ottocento, e quattrocento a piedi. A questo si aggiunse Pietro di Somma, non sò se questo era di Regno, o di altrove, che avea seco con ducento soldati a piedi, trent'altri a cavallo; Questi soldati si partirono di Roma verso il Regno fra la maggior settimana dell'anno; non mi è noto se l'Autore intenda per maggior settimana la santa, o quella della Natività del Signore, aveano da passar costoro per mezzo de' nemici. Il Duca di Sora, questo era Pier Gio: Paolo Cantelmo, & Onorato Gaetano, non quel di Fondi, ma altri, che trattarono d'impedirgli il passo: ma non prevalsero in cosa alcuna. Restava appresso Mignano più difficile il passare, ove essendovi asprissimi monti, l'uno contiguo all'altro, lasciando una picciola, & angusta valle; e la palude la rendea più travagliosa; e questa era chiusa da una muraglia. Era Mignano un Castello de' Napoletani della nobile famiglia della Ratta, l'Arcivescovo di Benevento, che poi depose il Pontefice era di questa famiglia. Aveano li nemici in quel luogo posto presidio, per lo quale pensarono impedire il passo ad Antonio: ma restarono ingannati; imperocchè quando prima arrivarono questi Capitani, fando gran forza al muro, che se gli fe incontro, lo ruppero; e fattosi la strada, passarono senza danno alcuno, un solo restò ferito, che poco dopoi morì a Capua. Andrea di Lucca fratello di Giacomo Vescovo di Pavia, che poi fu Cardinale, nobilissimo Cavaliero, il quale pugnando più fortemente, che cauto, per gl'impedimenti, che li nemici aveano là posti, non essendosi provisto di celata, li passò una saetta

*Pier Giovanni Paolo Cantelmo Duca di Sora. Onorato Gaetano. Mignano Castello della famiglia della Ratta.*

*Andrea di Lucca.*

per

per l'occhio, gli altri allegramente pervennero nel territorio di Capua; il che inteso dal Re, li sopragiunse molta allegrezza, e confidenza, & a nimici timore, dimostrandosi per questo che l'animo del Pontefice non era mutato; imperocchè per la presa di Terracina, la fama avea divulgato, che i Francesi niuna cosa doveano temere. Avendo dunque il Re ottenuto queste genti in suo ajuto, mentre pose in consulta per quale strada si aveano da assaltare i nimici, fu giudicato da tutti per cosa ottima, e principalissima, che si dovesse espugnare Castello a mare. E' questo Castello non molto distante dalla foce del Volturno, e molto ben munito, nel quale vi era un gagliardo presidio del Duca di Sessa, & un'armata gioventù degli abitanti del Castello. Cade il Volturno dagli monti Appennini, e per un lungo corso giugne per ponte a Capua, dopo per lo piano piacevolmente scorre a questo Castello, e discarica nel prossimo mare; è il più grande de' fiumi che bagnano la Provincia di Campagna, detta Felice, che all'età nostra vien chiamata Terra di Lavoro; ha sortito questo nome, perchè è terra attissima alla coltura, & invita gli uomini per la sua fertilità & abbondanza de' frutti a lavorarla, cioè a coltivare li suoi territorj. Alcuni giudicano, che questo vocabolo sia corrotto, perchè in questa regione, non lungi da Capua vi furono i Popoli chiamati Leborj. Ora essendo stato approvato il consiglio di espugnare questo Castello, il carico di questo negozio fu dato ad Antonio Piccolomini, il che quantunque per sua qualità era in se arduo, le frequenti piogge, e la continua inondazione di quelle lo rendeano più difficile il castello, e sito in luogo basso, e da più larghe fosse piene di acqua difeso, era malagevole ad invadersi; Anzi aumentando il diluvio dell'acque, avea inondato il campo, dove Antonio si ritrovava con i cavalli, e gli uomini, a guisa di una palude: Non perciò il pertinace Capitano desisteva dal negozio, che avea incominciato, non perdendo ora di un tempo

*Castello a mare, e sua descrizione.*

*Vulturno, e suo nascimento.*

*Terra di Lavoro.*

*Progressi di Antonio Piccolomini.*

po all' oppugnazion, e da quest' onde saltando i Cavalieri, e pedoni con le saette offendeano quei del luogo: ma perche i lor sforzi faceano poco effetto, vi vennero le bombarde armi validissime condotte da Napoli le quali tirando sassi più grandi con un colpo buttassero a terra parte del della muraglia, e più case degli abitatori penetrassero; e qualsivoglia cosa che li venisse all' incontro, rovinassero. Fu oppugnato questo Castello, e con le bombarde, & altre machine per cui alcuni dì, e non pochi dell'una, e l'altra parte furono morti, però la maggior parte fu quella de' nimici. Ma il Duca di Sessa, che stava vicino, per que' che morivano, & eran feriti, mandava i sani, & Antonio era costretto non sol difendersi da i nimici, ma dalla pioggia, & inondazioni delle acque, dalla terra argillosa, e sassosa, e dall' esercito, che ivi si ritrovava per forza ritenuto. Niente però sbigottito di animo, ritenne il suo pensiero, e con l' ajuto delle bombarde, che continuamente battevano le muraglie del Castello, ebbe finalmente la vittoria, entrando in quello: le donne turbate, & atterrite per gli frequenti morti de' loro uomini, vedendo ora i figli, ora i parenti, e loro mariti, e cader morti avanti degli loro occhi, & alcune di esse anco alle volte con le botte delle pietre cascar morti, con urli, con le voci orribili, e pianto grande si laceravano il volto, scorrendo per il luogo, pregavano, & esortavano quei che erano rimasti vivi, e li scongiuravano con grande strepito, che cedessero alli nimici, e l'avvisavano, ch'era gia morta con gran parte del popolo, nè potersi con forze umane discacciarsi, li quali resisteano all' impedimenti divini, ne meno la pioggia averli potuto discacciare, che sarebbe se ritornasse a serenare? e chi riteneria il loro impeto? col fuoco, e col ferro sarebbe rovinato il Castello, e ch' era meglio far patti col nimico per la loro salute, prima ch' entrasse. Li soldati, ch' erano al presidio, dubitando non esser traditi da' terrezani, insieme con quelli si dierono. Antonio

fuor

fuor che le lodi, & il nome di vincitore, non ebbe altro utile di questa pugna, vi fu speranza, che non poco utile averebbe avuto colui, il quale in luogo di quella, che dal Duca di Sessa era stato costituito, vi fusse surrogato: ma il Re affermando, che quel luogo spettava alla Chiesa di Capua, lo tenne per se; tanto potette lo sdegno conceputo per la perdita di Terracina, o pur la dolcezza del guadagno: Non fu, dice l' Autor predetto, di poca importanza l'espugnazione di questo Castello, la quale avendo chiuso il Volturno, non solo fu libero dall' incorsioni de' nimici il territorio di Capua, ma anco quello di Aversa, e di Napoli.

Rimanea di oppugnarsi l'altro Castello vicino al fiume Sarno, che rinchiude la Provincia di Terra di Lavoro, (sebbene altri distendono più oltre il Garigliano) gli abitatori lo chiamano Scafato, per lo quale i nimici fino al territorio di Napoli, cioè alla Torre che Greco, o del Greco dicono, infestavano. Piacque al consiglio del Re levare anche questo adito all' inimico: Fu dato similmente il carico di questo negozio ad Antonio predetto, il quale con non manco animo, & ingegno espugnò Scafato, che Castello a mare di Volturno, nemmeno quì pericoli, o fatiche, che là furono. Tenendo dunque assediato questo luogo, prese l' altro Castello a mare all' improviso con parte delle genti, che lo teneano presidiato, e lo predò. Il Castello, che era munitissimo, non lo potette ottenere, il Castellano del quale, siccome avanti si è detto, essendo stato subornato per molto oro, essendo Catalano, si era ribellato a' Francesi, era costui il Gagliardo marito della Minutola. Due sono i luoghi del Regno di Napoli, che ritengono il nome di Castello a mare; Però all' altro, per differirlo, vi aggiunsero il Cognome del Volturno. Questo, la cui fortezza fu veduta, oltre l' essere buona, nobile, & antichissima Città, e reliquia della antica Stabia (come dottamente, e con vive ragioni dimostra il nostro Signor

*Scafato.*

*Castello a mare del Volturno.*

*Capaccio.* Giulio Cesare Capaccio nella sua istoria di Napoli ) giace al lito del mare con buono porto all'incontro di Napoli; quattordici miglia distante alle radici del monte, nel quale stanno poste anche Lettere, Vico, Sorrento, e Massa, similmente Città; & all'Oriente la forte, e memorabile rupe Amalfitana, non meno ornata di più altre Città, Terre, Castelli, e Palaggi incredibili, de' quali rimetto il curioso al Capaccio suddetto, & al Consigliero Marino Freccia nella sua opera de *subfeudis*. La Torre del Greco, della quale si è fatta menzione, è distante da Napoli per otto miglia, e perciò detta di Ottavo, e non di Ottavio. E' questa villa posta anch' essa nel lito del mare in luogo eminente senza mura, edificata a modo rustico, nel mezzo della villa vi era la casa di Lucrezia di Alagno, della quale si fe menzione nel discorso precedente di Alfonso, la quale amò grandemente; e questa casa era un poco più civile dell'altre, perchè Nicolò suo padre, Signore della Rocca Rainola tenea in Capitanata questa villa dal Re, del modo che la tiene oggi l' Illustris. Sig. D. Luigi Carafa Principe di Stigliano, per se, e suoi eredi dalla Maestà del Re nostro Signore. Nella rupe, che sovrasta al mare, vi era il palaggio del Re, indegno veramente di tal nome, poichè in quello non vi era cosa degna di lode; vi era indegna sala, e più indegne camere abitava, la vista solamente vi era gratissima, che riguarda verso Napoli, Castello a mare, l' Isola di Caprì, Miseno, & altri diversi luoghi, e monti. Sotto la villa al lito del mare vi è un fonte limpidissimo, e freddissimo, che scaturisce. Il Re Alfonso nell'estate frequentemente quì se ne stava, o perchè avea osservato, che l' aere, e li venticciuoli vi erano più salutiferi, che altrove; o perchè non si potea disgiugnere da Lucrezia, che quì abitava, la notte dormiva nel suo palaggio, per star più sicuro, per tener alte mura, e per la guardia de' soldati: ma il dì era sempre appresso di Lucrezia, avendosi fatto edificare una camera nel suo giardi-

*Freccia Torre del Greco.*

*D. Luigi Carafa Principe di Stigliano.*

no,

no, ove dimorava. Alla villa sovrasta il Monte di Vesuvio, o pur di Somma dalla terra, che li dà il nome, ornatissimo, e fertilissimo di viti, le quali sostenute dagli arbori, generano molta copia di vino greco, gratissimo al gusto. Questo monte anticamente avere buttato fiamme, & essersi abbruggiato, la superficie della sua terra lo dimostra simile alla cenere, & i negri sassi, & abbruggiati, siccome vediamo dalle miniere del ferro soprastante al metallo adusto. Questo monte ha due capi, siccome riferiscono esser il Monte Parnaso, memorabile per Nisa, e Cetra. Un solo capo, o vertice tenea primo, e sotto di esso vi era gran copia di solfo, il quale essendo consumato per l'occulto incendio, essendosi aperta la terra, quella sommità calando al basso, rimasero due colli, & una valle tra l'uno, e l'altro non picciola; anzi dicono alcuni, che vi si sono appressati, esservi un meato profondissimo, dal quale è uscito più volte fuoco grandissimo. Scrivono molti, che il gran Plinio secondo Veronese, che scrisse la naturale istoria, essendo Prefetto dell'armata Romana, che posava al porto di Miseno, per osservar questo eccesso allora di natura, esservi corso; e mentre incautamente considerava la causa di questo miracolo, esalando di quel meato un nocivo vento, che da noi si direbbe Moseta, restò privo di sensi, e vita questo uomo così eccellente, occupandoli la respirazione: indi ebbe a dire il Petrarca.

Monte Vesuvio.

Morte di Plinio. Petrarca.

Plinio Veronese.
*A scriver molto, al morir poco accorto,*

Questo n'è piaciuto riferire dalla Torre del Greco, la quale per la virtù di Antonio Piccolomini, fu in questo tempo salvata, riducendo in potestà del Re Ferranre Scafato Castello, e rinchiuso il passo di Sarno a' nemici. Indi nel 1464. poi il Sommo Pontefice Pio, essendo Scafato una parte della dote conferita da Carlo Primo Re del Regno al Monistero da molto tempo ridotto in commenda di S. Maria di Real Valle, edificato in quel luogo per voto del

Aaa 2 detto

detto Re, dopo l'acquisto del Regno, come altrove è detto, lo conferì con il consenso del Cardinal Francesco Piccolomini del titolo di S. Eustachio, allora di quello Commendatario suo nipote, e fratello di Antonio, all' istesso, e suoi eredi, e successori per linea mascolina discendenti in perpetuo, col suo castello, utile dominio con gli abitanti, e vassalli, e col jus di esiggersi il passo, seu gabbella dalli passaggieri, con mero, e misto imperio, & gladj detestate, col peso di pagare una tassa di una libra di buono argento, ovvero il suo valore in pecunia numerata, per il censo all'Abbate, seu Commendatario di detto Monistero, che sarà in futurum nella festa del Assunzione di Nostra Donna, siccome appare da una copia autentica della bolla spedita dal detto Pontefice in detto anno nel mese di Giugno, e sumpta dal Registro della Camera Appostolica dal libro intitolato Vicariatuum Nicolai V. Calisti III. & Pii II. Rom. Pontif. R. 194. da me vista in stampa, & esistente in mio potere, stampata a richiesta del Cardinal Gesualdo, che fu Commendatario gli anni addietro di detto Monistero, del quale il Dottor Marco-Antonio de' Cavalieri trattò i negozj, in vigore della quale tanto i successori del detto Duca Antonio, che sono stati, e sono Conti di Celano, quando gli Abbati, e Commendatarj di detto Monistero stanno in possessione della Terra, e del Castello, & eglino dell'esazioni di detto censo, & a futura memoria ha parso quì notarsi.

*Marco Antonio de Cavalieri.*

Avendo il Re espugnato il Castello di Formitula, e quella Baronia con il Contado di Cerreto, di Caserta, S. Agata, e molte altre terre ricevute in sua potestà, e ricuperate sei castelle, che furono di Jacovo Antonio della Marra, detto di Serino; ottenne anche con l'armi tutto il Territorio Salernitano, che chiamano la Foria, con più Casali, e Castelle: il simile avea operato in Calabria per mezzo de' suoi Capitani; in Puglia per le genti a cavallo, che dall' Epiro, e da Albania avea chiamato in

sua

sua difesa; pose a rovina tutti i territorj, che gl'inimici aveano occupato, ed entrato in Valle Gaudina, memorabile per l'espugnazione de' Romani, che ora lo stretto di Arpaja dicemmo, prese il Castello di Monte Ercole, corrottamente Montesarchio detto, così anco Ducenta, Milazzano, il Vallo, Arpaja, e molte altre terre, parte per forza, e parte essendo ritornate alla sua ubbidienza di bona volontà, & a fronte agli inimici, che stavano accampati in Gesualdo, avea ricuperato due Terre la Serra, e Monte aperto, e da Napoli fino alla terra di Padulo distante da Benevento otto miglia, aprì il cammino verso la Puglia per quaranta miglia in circa; e venendo da sette miglia appresso Lucera, occupando con l'armi la terra di S. Bartolommeo, che dicono del Gesualdo. Era ritornato in questo tempo Benevento a S. Chiesa, che fu anticamente capo del paese de' Sanniti. Avea ubbidito per prima questa Città al Re Alfonso, e prima del dominio di quello, o alli Re predecessori, o ad altrui con volontà di quelli, come altrove si è detto ne i precedenti libri, il Re Ferrante per la convenzione avuta col Papa gli l'avea restituita, però di mala voglia, non potendo altrimente ottenere la concessione del Regno; partorì la necessità la giustizia del negozio; V' inviò il Papa l' Arcivescovo di Ravenna, che quella Città governasse; e perchè di questa Città tanto i Predecessori di Pio, quanto li Successori, ne hanno tenuto, tengono, e teneranno il dominio, e possessione a dinotare il diretto dominio, che S. Chiesa tiene in questo Regno, mi avvertisce il luogo, che mi diffonda alquanto a ragionar di Benevento, della sua antichità, del suo Territorio, dominio, e possessione, da qual tempo incominciò ad esser sotto il dominio di S. Chiesa, per quanto spazio vi dimorò, e come alcune volte fu interrotta tal possessione, e come vi ritornasse, con altri particolari memorabili, che non dispiaceranno a chi leggerà, se ben devieremo alquanto dalla tela dell' istoria.

*Valle Gaudina, oggi stretto di Arpaja.*

E' Be-

*Benevento, e suo sito, ed fitazione. Strabone. Solino. Mela. Ammirato.*

E' Benevento una delle prime Città edificate nel Regno, dopo la rovina di Troja, che furono Brindisi, Siponto, & altre commemorate da Strabone, Solino, Pomponio Mela, & altri: fu capo, com' è detto, della Regione, o Provincia de' Sanniti, che si distende quasi fino a confini di Roma, come diffusamente l'Ammirato nel suo trattato de i Duchi, e Principi di Benevento; Ha avuto tre stati; il primo di Repubblica, che fu di tanta potenza, che tenne continua guerra con i Romani per lo spazio di anni ottanta, secondo alcuni, e secondo altri cinquanta, e più volte in quella furono i Sanniti vittoriosi, particolarmente a le Forche, di su menzionate, Gaudine, con il suo grossissimo esercito, del quale era capo Erennio; e dopo aver vinto i Romani, ferono passar sotto il giogo, togliendoli l'armi, come scrivono Tito Livio, gravissimo Autore, & altri.

*Stati di Benevento. Livio.*

Vien descritta tra le più famose d' Italia, in modo che nella divisione di quella tra Carlo Magno Imperadore di Occidente, e Niceforo di Oriente, lasciarono solamente tre Ducee, che da lor sole si governavano; la Romagna così ivi nominata, dopo la cacciata de' Goti di Benevento, e di Venezia.

Il secondo stato fu de' Signori assoluti, e Serenissimi Duchi, e poi Principi di questa Città, essendo parso a Longobardi, Signori quasi dell' Italia, che il nome di Re fosse odioso, crearono trentasei Duchi, secondo alcuni, e secondo altri trenta, i quali l'acquistato lor imperio reggessero, tra quali Zorone primo Duca di Benevento. Questo Ducato abbracciava tutto l' Apruzzo, la parte, detta ora Provincia di Terra di Lavoro, e Contado di Molisi, toltone Napoli, & altre Città marittime, che per il mare rimasero sotto l' Imperio Greco, e comprendea anche la Puglia, e la Calabria fino alla colonna di Rigio, come l' istesso Autore.

*Zorone Duca di Benevento.*

Sarebbe temerità affirmare, come procedesse la successione di cotal Ducato, perchè si legge, che talora succede-

cederono i figliuoli, altre volte mandati da i Re Longobardi, dopo la restituzione del Reame in questa Nazione; e bene spesso si eligeano per consenso del Popolo Beneventano.

Di questi Duchi, alcuni di essi furono di molto valore, & oprarono fatti di guerra grandissimi, e tra gli altri fu Grimoaldo Re d'Italia XI. perchè essendono venuti i Saraceni dall' Africa, per saccheggiare la Chiesa di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano, egli andandogli contro col suo esercito, gli uccise quasi tutti; e dopo con numeroso esercito s' inviò verso Pavia, ove faceano residenza i Re Longobardi; e là pervenuto, avendo morto Gundiberto suo avversario, e cacciato dal Regno Parterito occupatore di quello, se ne insignorì l' anno del Signore 666.

Romoaldo Duca di Benevento VI. essendo stato assediato dall' esercito dell' Imperador Costanzo, l' astrinse a ritornar in dietro in Napoli; & inviatoli Mitola, Conte di Capua contro, lo ruppe presso il fiume Calore, & egli fuggendo, arrivato in Napoli, inviò uno de' suoi Capitani, detto Saboero, con esercito di venti mila soldati, per tentar il Duca, il quale uscendovi incontro col suo, pose in fuga quel dell' Imperadore, ritornando trionfante in Benevento; e vendicatosi de' Greci, assaltò, e prese Taranto, espugnò Brindisi, e finalmente guadagnò tutta quella Provincia: onde Teodata sua moglie, non ingrata de' beneficj ricevuti da Dio, edificò fuor delle mura di Benevento una Chiesa col Monastèrio di Monache, in onore di S. Pietro Appostolo, de' quali fin oggi vi si veggono i vestiggi dell' edificio rovinato dal tempo, e poco giudizio de' posteri.

*Romoaldo Re d'Italia.*

*Chiesa di S. Pietro Appostolo in Benevento.*

Gisulfo Duca di Benevento Ottavo fu dedito all' armi, prese Visara Città de' Romani, Irpino, & Ursino.

E Gisulfo Secondo Duca di Benevento fu Signor liberalis-

ralissimo; percioché donò tutto il dintorno di pianura, e de' monti al Monastero Casinense con tutte le castelle, e Ville del circuito, & incominciò a edificare la Chiesa di Santa Sofia dentro la Città.

Arechi fu magnanimo Signore, & il primo, che s' intitolò Principe, e di ciascun' altro, che fin' a quell'età ritenesse questo nome; Volle anco portar corona, riparò, e fortificò la Città di Salerno, per aver fortezza sicura al mar Tirreno; ridusse a fine il ricchissimo Tempio di Santa Sofia, dove condusse molti santi Corpi da tutta Italia.

Grimoaldo V. al numero de' Principi, essendo assalito da Francesi, & uscitogli incontro, li vinse con sua grandissima gloria.

Sicardo Quinto Principe, ricusando i Napolitani di pagarli il tributo, che a Sicone suo padre aveano promesso, l' assediò per lungo tempo, e rovinò il tutto di fuori; perlocchè i Napolitani ottenuto perdono, si obbligarono di nuovo pagarglielo. Discacciò i Saraceni da Otranto, e da Brindisi, soggiogò gli Amalfitani senza ferro, mandò per tutti i luoghi del Regno ad investigar de' Corpi santi, e quelli facea condurre a Benevento, tra quali fu il corpo del glorioso S. Bartolommeo Appostolo, fattolo condurre dall' Isola di Lipari, edificandoli la superba Rotonda, tenendone egli, e i suoi successori particolar cura, risultando a molto lor gloria di aver un tanto tesoro, che il Terzo Ottone Imperadore non per altro venne in Benevento con grandissimo esercito, che per toglier l' ossa di questo santo, al quale non potendo resistere i Beneventani, così all' improvviso in cambio di quello, gli dierono quel Santo Paulino Vescovo di Nola; del che accorto poi l' Imperadore, ritornò molto sdegnato ad assediar la Città, la qual ritrovaia munita, fortificata, dubitando del lungo indugio, se ne ritornò in Roma, e per istrada morì di veleno, come ha la Cronica Cassinense al secondo libro al capo 24. Santo Anto-

*Corpo di S. Bartolommeo Appostolo in Benevento.*

*Morte di Ottone III. Imperatore.*

Antonino nella sua Istoria, & altri. In confirmazione del che Fra Alfonso Villega nel suo libro *Flos Sanctorum* su la vità di questo Santo, pone un curioso miracolo concesso dal Signore per sua intercessione, e molte Indulgenze concesse da diversi Sommi Pontefici a chi visita detto glorioso corpo in Benevento: dopo la morte dell' Imperadore, quale si conserva originalmente in detta Città con l'ossa di questo Santo con due chiavi, una delle quali si tiene dall'Arcivescovo, come capo del Clero, e de' 24. Vescovi suffraganei, e l'altra dall' antichissima famiglia de' Mascambruni da tempo immemorabile.

*Cronica Cesinense*

*S. Antonino. Villegas.*

E seguendo in tale stato molti altri Principi, finalmente il lor dominio si divise in quel di Capua, e di Salerno; dopo quali questa Città venne in dominio della Sede Appostolica, e del Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo in terra di assai miglior dominio del temporale de'Principi; ilchè quale quantunque possa aver principio dalla donazione universale dell' Imperador Costantino fatta a S. Silvestro Sommo Pontefice, & a Santa Chiesa; ilchè fermamente si dee tenere; tutta volta si legge, che nell' anno del Signore 982. ritrovandosi questa Città in potere di Landinolfo Principe di Capua, e di Renato. Essendo Imperador dell' Occidente Ottone Secondo, che fu cognominato il Rosso, perseguendo costui li Greci, che aveano occupata la Sicilia, e la Calabria, perchè i Beneventani ostinatamente la parte di Basilio, e Costantino Imperadori dell' Oriente seguivano, furono da quelli assediati e presi, e la Città brugiò; onde ne restò sotto l' Imperio di Occidente; il che si cava da Matteo Palmiero, dopo la Cronica di Eusebio, da Gio: Villani, al primo capo del quarto suo libro, dal Biondo nel principio del terzo, dal Sigonio nel settimo *de Regno Italiae*, dal Navelero, & altri. Essendo dunqne Benevento sotto il dominio dell' Imperio di Occidente del 1009. reggendo questo Errico Secondo, detto il Bavaro; e la Chiesa di Cristo, Benedetto VIII.

*Matteo Palmiero. Eusebio. Villani. Biondo. Sigonio. Navelero.*

edificò Enrico in Bamberga una Chiesa in onore di S. Giorgio, e desiderando conservarla, e farla Cattedrale, offerse a Benedetto, che ve gli assentì in nome di censo per questa Chiesa cento marche di argento, & un bianco cavallo. Nell' anno poi 1049. avendo Leone Nono Pontefice rimesso questo censo a detta Chiesa, n' ebbe in cambio da Enrico Terzo Imperadore la Città di Benevento con tutte l' altre Castelle pertinenti a detta Città, sotto il titolo di Vicario dell' Imperio, siccome riferiscono il Biondo, Platina nella vita di detto Leone; il Navelero, Sigiberto, Genebrardo, & altri; benchè Leone Ostiense, & il Sigonio, che lo siegue, riferiscono questa donazione ad Enrico Secondo padre, e non al terzo, che li fu figlio. Accettò volentieri il Pontefice questa donazione, constituendovi Duca un Cavaliero, detto Rodulfo, come i medesimi scrivono; ma volto il Pontefice all' Imperadore, dissegli, che non bastava avergli concesso Benevento, se non l'ajutasse a ricuperarlo dalle mani de' Normanni, che aveano occupato il Regno, de' quali era capo Roberto Guiscardo; per il che ottenendo il Pontefice dall' Imperadore Guarniero Suevo con molti altri Capitani Germani, e grosso esercito, avendo anco seco il nuovo Principe Rodulfo, ne mosse l' armi contro i Normanni, e venutone a giornata, secondo piacque a Dio, l'esercito di S. Chiesa fu sconfitto, e costrinsero i Normanni al Papa a salvarsi; non usarono però men che saviamente questa vittoria, avendo Umfrido lor Capitano promesso al Pontefice, che salvo a Benevento l' averebbe condotto; e quindi volendo andare in Roma, che a Capua l' accompagnarebbe, siccome fe. Non è noto per l' Istorie quelchè di Benevento dopo questo fatto seguisse; Ma scrivendo Leone Ostiense, che visse in tal tempo al cap. 88. del secondo lib. che il Pontefice Leone dimorò dalla vigilia di S. Gio: Battista del 1054. fin'a' 12. di Marzo, per necessità si ha da intendere del seguente anno 1055. fin tanto, che s' infermò, e si ridusse

*Biondo. Platina. Navelero. Sigiberto. Leone Ostiense. Sigonio.*

*Leone Ostiense.*

dusse a Roma, ove poi morì, ancorchè il Panvinio vuol, che ciò seguisse di Aprile 54., il ch' è errore, si ha da credere perciò, che rimanesse Benevento in dominio del Pontefice. Però chiara cosa è, che essendo successo nel Pontificato a Leone, dopo la morte di tre altri Pontefici Nicolò Secondo nel 1060. desiderando Roberto stabilire il suo stato di Puglia, inviò Ambasciadori al Papa, pregandolo, che come buon Pastore si degnasse di esser seco, per comporre le differenze tra loro; Onde partendo di Roma, venne a parlamento con Roberto, in un luogo tra Amiterno, e Tursone nel Sannio, ora Apruzzo, ove poi fu edificata la gran Città dell' Aquila; & in modo si composero, che Roberto si fè uomo ligio di S. Chiesa, e suddito, restituendo al Pontefice tutto quello, che della Chiesa tenea, e specialmente Troja, e Benevento, con altre convenzioni, siccome in un mio discorso particolare della continuata possessione tenuta dopo da i Pontefici Romani di Benevento ho scritto, se ben interrotta da i successori di Ruberto, da Ruggiero primo Re del Regno, da Guglielmo il Malo, dall' Imperador Federico, & altri fino a Carlo Terzo, nel qual tempo Urbano Sesto Pontefice ne concesse il governo a Ramondello Ursino, che poi fu Principe di Taranto, per lo servizio fattogli di liberarlo dalle mani di Carlo, che lo tenne assediato in Nocera de' Pagani, come al suo luogo suddetto. Dopo Ramondello fu occupata questa Città dal Re Alfonso al tempo di Giovanna Seconda, in potere del quale, o successivamente del Re Ferrante, di cui ragionammo fino a questo tempo, che fu da quello restituita al Pontefice Pio, com' è detto. Resta per compimento delle glorie di questa antichissima, e nobilissima Città riferire, che non è totalmente priva delle grandezze sue, poich' è capo di Contea, & essendo in dominio di S. Chiesa, non è contenuta sotto il dominio del Regno, & è rimasta capo da se stessa con segnalati privilegj concessoli da Pontefici, come tra gli altri di non esservi confi-

*Panvinio.*

*Prerogative della Città di Benevento.*

ſcazione de'beni per gli delitti, che vi ſi commettono, e eſservi appellazione nelle cauſe criminali alla Corte Romana, che toltone alcune Città, altre dello ſtato Eccleſiaſtico non lo tengono.

L' Arciveſcovo hà, com' è detto, 20. ſuffraganei, che non sò che altre n' abbiamo tanti, con alcune notabili prerogative, come di ſigillare in piombo, e celebrare per molti ſecoli col Camauro; e come che i Principi ſudditi tennero continuamente la lor ſede in queſta Città, non dubito, anzi tengo per certo, che molte famiglie antiche della Nobiltà, che al preſente godono in queſta Città, derivano da là de' Longobardi, come ho viſto per Autori, che ne ſcriſſero, e per ſcritture, fra quali è quella di Tocco, che partito di Benevento con Cavalieri; dell'altra di Maſcambruni col valore delle armi ſi ferono i Tocchi Signori, e Diſpoti dell' Iſola del Zante, e Cefalonia, altre di Morra, Epifani, derivate da' Principi Beneventani, & i Maſcambruni ſimilmente di quelli Signori Lampollo, quali, come ho detto, ſin' oggi ritengono reliquie delle autentiche prerogative, che ſolo a quei Principi ſpettavano, come di conſervar il glorioſo corpo di S.Bartolommeo, che come tali ſi veggono in molte ſcritture, e fra l' altre ne i Regiſtri della Regia Camera della Sommaria, il conto, che dalli Re del Regno ſi tenea delle perſone di queſta caſa 300. e più anni addietro, quali con differente modo dell' altro di queſta Città veniano trattati, & eſtimati in modo che il Re Ruberto nel 1316. ſcrivendo lettere al Sig. Simone Maſcambruni, in una di eſſe lo tratta di eguale, perchè avendo queſto Re biſogno de' grani per far fare biſcotti per l' armata, li ſcrive pregandolo di ciò, & al fine gli dice, che li reſtava obbligato della grazia.

*Famiglia di Tocchi in Benevento. De' Maſcambruni di Morra Epifani*

Alfonſo Maſcambruni fu sì bellicoſo, & ardito, che poſta inſieme una maſſa di genti convocate da' ſuoi parenti convicini, tentò nel 1510. impadronirſi di Benevento, come ſi legge dall' indulto, che poi fe ad alcuni di ciò il Sommo Pontefice. Ebbe

Ebbe questa nobilissima Città in ogni tempo le sue persone segnalate, & illustri; Imperochè al tempo della Romana Repubblica ebbe li dui Orbilij padre, e figlio, i quali memorabili nella scienza della Grammatica, fondamento di tutte l'altre, della quale si facea molto conto, meritò il primo dalla sua patria Lenivento, ottenere in morte la statua posta nel Campidoglio della Città Simeone, riferisce Suetonio Tranquillo nel suo lib. *de Claris Grammaticis*. *Persone Illustri di Benevento. Suetonio.*

E non solo costoro, ma anco il lor Servo Scribonio Afrodisio fu illustre in quella scienza; onde meritò per la sua dottrina di esser fatto libero da Scribonia moglie di Cesare Augusto, del quale anco memora Suetonio.

A tempi poi della luce di Nostro Signor Gesù Cristo, oltre infiniti Santi; de' quali basterà solo per tutti il Glorioso, e nostro Protettore S. Gianuario Vescovo di Benevento ha avuto due Sommi Pontefici di molta erudizione, e Santità di vita, Vittorio Terzo della famiglia Epifania, e Gregorio Ottavo, della di Morra, oltre infiniti Cardinali, che saria di mestiero un' intero volume a nominarli. *S. Gianuario Vescovo di Benevento, e Protettor di Napoli. Vittorio III. Gregorio VIII.*

Nella professione legale ebbe il dottissimo Papiniano, Giureconsulto da dovero, come egli stesso testifica nella l. *hæredes mei, ff. ad Trebellian.* da lui composta, oltre l'altre disperse ne i digesti, ove si gloria della sua Patria Benevento, Colonia de' Romani, il che quanto allora importasse, si dirà in altro luogo. A tempi prossimi vi furono Roffredo, e Goffredo ambidui Beneventani, de' quali si gloria la Città di Bologna, ove furon condotti a leggere la facoltà delle leggi civili per la lor gran dottrina, con grosso salario delli Sommi Pontefici di quei tempi. *Papiniano.*

A dì nostri vi sono stati nell' istessa professione Bartolommeo Camerario, detto di Benevento, conforme all'antico uso del Regno di denominare i Dottori dalla lor patria, e non dal casato, che per la sua insigne dottrina fu eletto dal gran giudicio del Imperadore Carlo Quinto, e Re del Regno a moderare il suo Regio patrimonio, costituen- *Bartolomeo Camerario.*

tuendolo Luogotenente della Regia Camera della Sommaria.

Passarono pochi anni sono a miglior vita con duolo universale due chiari lumi nell'istessa professione Gio: Battista Mascambruno, e Marc'Antonio Morra, ambidui degnissimi Ministri di sua Maestà Cattolica, ch' ebbero il governo del Regno per molto tempo, governandolo rettamente con molta lor lode, & onore, i posteri de' quali perpetuano la memoria di sì gran padri, già che vedemo il Signor Fabricio figliuolo del Mascambruno reggere con rettitudine in un luogo di Giudice della Gran Corte della Vicaria, per il buon giudicio dell'Illustriss. Sig. Cardinal Borgia, che oggi per la misericordia del Signore governa il Regno, seguendo gli onorati vestiggi di suo padre.

*Giovanni Battista Mascambruno. Marco Antonio Morra. Fabrizio Mascambruno. Gaspare Borgia Cardinale, e Vicerè di Napoli.*

E ritornando alla tela dell'Istoria: Nel principio dell' anno seguente, che fu il 1461. Roberto Sanseverino, il quale osservata la rovina de' Negozj del Re, si era, non volendo, rivolto a favorire le parti de' Francesi, incominciando la Fortuna a dimostrarsegli amica, propose di riconciliarsi seco, e l'avvisò con molta secretezza a ritornar con le sue genti in Terra di Lavoro; ond' egli partendosi dalle stanze nel fine di Gennajo, si condusse con parte dell' esercito intorno al Monte di Somma, dove non molto dopo fu a ritrovarlo Roberto, col quale avendo a lungo ragionato, volle, che in compagnia di Roberto Orsino, ei se ne gisse di subito a Cosenza con buon numero di soldati, per sovvenire il Castello di quella Città, la quale veniva ogni dì oppressa più strettamente. Trovandosi dunque il tutto in ordine, ch' era di mestiere a questi Capitani, fando essi in brieve gran viaggio, nel quale presero molti Castelli, pervennero al fiume Campagnano, lungi di Cosenza due miglia, e vi dimorarono tanto, che poterono per mezzo di una squadra avvisare Francesco Siscara Capitano del castello, della lor venuta, il quale avea già sette mesi sostenuto l'assedio. Di quà passati a Castel Franco,

l'uno

l'uno di essi alloggiò dentro la terra, e l'altro sotto le mura con le genti. Nel qual tempo Luca Sanseverino si congiunse con tre mila fanti, e seicento cavalli, persuaso a così fare da Ruberto; & avuti insieme lunghi discorsi su'l fatto della guerra, ivi si fermarono alquanto, per riaversi dalle fatiche del viaggio. Il giorno appresso posto le squadre in battaglia, cominciarono al rompere dell'alba a marciare ordinatamente verso Cosenza. Giace avanti questa Città per cagione del fiume Bisento, un largo detto alli Rivocati, nel quale i terrazzani faceano il mercato; Quivi i Capitani pervenuti con l'esercito, e dato animo a' soldati per il futuro conflitto, conclusero di occupar il monte, ch'è a fronte il castello verso Levante; Perciò che i nimici avendo avuto notizia della venuta de i Ruberti, e conosciuta l'importanza del luogo, l'aveano preso, e guarnito con sette mila fanti del paese. Ora gli uomini a cavallo fattovi dentro grandissimo impeto, ne impadronirono del monte, con lo scacciarne i nimici, i quali vistosi assalire così valorosamente, lasciando l'armi per esser inabili a maneggiarle, quasi tutti si posero a fuggire, e gl'altri esortati dal Capitano a mostrar loro il viso, vi rimasero combattendo, feriti, e prigioni. I Capitani ricevuto a questa guisa il monte, non vennero subito al basso verso la terra, per non dar tempo a nimici. In tanto il Siscara, dubitando, che quelle genti non fingessero ciò fare, per ingannarlo, avea mandato alcuni fuor del castello per ispiarne; Ma veduto preso il monte, e venir con ordine verso lui l'esescito, riconosciuti ambo i Capitani all'insegne, tosto si condusse da loro; & avendogli persuasi a non mancar di diligenza per tirar a fine l'impresa, ricevè in Castello Roberto Orsino confortando, e porgendo speranza a' soldati per la vittoria, disse loro. Oggi soldati miei converrà, che voi nella Città fate colazione, e perciò usando la solita vostra virtù, rompiate gagliardemente i bastioni, che ciò vi proibiscono. Dalle quali parole essi

sos-

*1461. Cosenza presa da Roberto Ursino.*

*Parole di Roberto Ursino a' suoi soldati.*

sospinti cominciarono con sì gran furia a rompere i ripari, & mandar per terra i bastioni, che quei di dentro non potendo reggere l'impeto dell'assalto, fu lor necessario volger le spalle; I Cittadini attoniti per l'improvisa sciagura, e via gettando le prese armi per contrastare, si ascondeano; e fuggivano nelle Chiese, ove si erano salvate le donne, i fanciulli, e li vecchi inutili a quell'esercito. Onde lo strepito era tanto, e sì fatto per il rompimento delle porte, per il piangere, e gridi di tanti, e per il correre delle genti, ora in questo, ora in quell'altro luogo, che l'aere ne risonava d'intorno. Orsino avea in tanto rotto la porta della Città, nella quale entrati i cavalli, vi uccorse anco tosto tutto l'esercito; e quivi non s'avendo alcun rispetto a cose sagre, o profane, si vedeano rapir le vergini, spogliar le madri, dalle braccia de' proprj padri tirar per forza i bambini, & in fine usar mille crudeltà contro i vinti, de' quali le piazze abbondavano tutte le maniere de' vituperj, e di scelleratezze, che si possono immaginare; nè lasciando addietro verun termine di crudeltà, e di dispreggio, avveniva allora, che i medesimi vincitori troppo avidi di preda, volgeano il ferro verso loro stessi, mentre questi sforzavano di toglierla di mano a quegli altri.

Esaggera molto l'Autore de' Commentarj di Pio questa cattura di Cosenza, e perciò non mi pare lasciar indietro quel che di ciò egli scrive in questo modo: in questo tempo in Calabria seguì non poca mutazione de' negozj, e Cosenza la prima di quella Provincia; imperocchè nutriva molti mercadanti, i quali portando le lor mercanzie ad altre nazioni, e di là conducendo altre nel lor paese, aveano acquistato molte ricchezze; e siccome Napoli in Terra di Lavoro, e l'Aquila nell'Apruzzo, così Cosenza in Calabria, e più prestante all'altre Città, non sopportarono loro stesse le richezze; imperocchè crescendo esse, e l'ambizione, & il lusso, crebbero anco fomenti certissimi della

la discordia, talchè discordando in se stessi i lor Cittadini, li quali aveano alcun odio al Re Ferrante, e fatti impazienti da quello, si dierono a' Francesi, restò il Castello in dominio del Re; e scorgendo, che stava in pericolo di pervenire in poter de' nemici, Alfonso d'Avolo Spagnuolo, Roberto Orsino, e l'altro Conte di Sanseverino Capitani del Re di molto valore, vi furono tosto sopra, & intromessi nel castello, i soldati discesero dentro la Città, fu perciò combattuto nell' angustie delle vie, avendo i Cittadini vistosi in estremo pericolo presero l'armi; ma brievissima fu la contesa; imperocchè da una parte i soldati nutriti nella guerra, e dall' assidua fatica indurati, e dall'altra i cittadini, e molle gioventù non atta all' arme, essendo i cittadini superati, parte ammazzati, e parte presi, lassarono la vittoria a' nemici; la Città saccheggiata, patì tutti quei danni, che piacquero a' vittoriosi; fu stimata la preda passar il numero di settecento mila scudi di oro. Quest' estremo danno patì per pazzia de' pochi, ma non di tutti i Cittadini quest' antichissima Città, appresso della quale Alarico gran Re de' Goti volle esser sepolto nell' alveo del suo fiume, pagando tutti la pena per la prodizione de' pochi; imperocchè, siccome quel Tosto si fe capo de i villani Calabresi contro il Re, così un altro Tosto nobile Cosentino prese l' armi in favore del Re; per il che egli, e suoi posteri ne ottennero molta rimunerazione, come appresso diremo. Non tacque il Re questa celebre vittoria al Sommo Pontefice, imperocchè subito nel certificò con la seguente Epistola, la quale si legge nel terzo libro delle sue, di questo tenore. *Alarico Re de' Goti.*

*Post multas, ac varias miserias, quibus hactenus affecti sumus, Pater Beatiss., tandem Deus justus, & misericors Nos æquius respicere, & statui nostro benignius consulere dignatus est. Nam cum Calabria ferme a fide nostra defecisset, arx vero Consentina præstaret in fide. Nos inclitæ illi arci subvenire cupientes, quippe quod*

*esset Provinciæ illius caput, misimus illuc cum parte exercitus præclaros Ductores nostros Militem Ursinum, & Robertum Sanseverini Comitem. Hi quidem incredibili celeritate Iter emensi, virtute illa Cæsarea venère, videre, vicere, nam, & arci opportune subvenerunt; & Civitatem ipsam cæperunt, atque diripuerunt: Nam cum primo sese dedituros pollicerunt, postea verba darent, imo hostilia cuncta clanculum pararent, digni tunc habiti, qui in prædam militibus exponeretur. Scribunt præterea prænominati Ductores, Vicos, atque oppida complura se dedisse; brevique fore ut Universa Provincia redigatur in potestatem, & ditionem nostram. Hæc Beatitudini tuæ renunciavimus, quoniam certo scimus te tali Nuntio incredibiliter gavisurum, & Deo immortali laudes, & gratias relaturum, præsertim hæc cum intelligas tuis auspiciis evenisse, & eventura sæpius. Vale, & regna.*

Trovandosi a questo modo presa Cosenza, e mandata a sacco con tanta calamità, e ruina, vi caddero anco terribilissime pioggie, per cagion delle quali avendovi i Capitani per più giorni ristorato l'esercito, fatto fra loro consiglio, fu risoluto, che provisto il castello di buona guardia, condussero le genti contro de' luoghi convicini; tal che uscendo di Cosenza con grand' ardire, e con molto spavento de' nimici, tantosto si diedero loro Sillano, Martorano, e Nicastro; perciocchè il Centiglia, e Francesco ..... Conte di Nicastro, diffidandosi della bellezza di quelle muraglia, si erano ricoverati dentro di Maida. Et indi a non molto presero Bisignano per forza, la qual nuova riempì di stupore, e terrore tutti i contorni, per esser la terra colma di genti, posta in sito alto, e forte, e non potendo, se non difficilmente entrarvi alcun disarmato: Onde il vedersi così al primo tratto espugnare, non vi ebbe altro luogo quantunque fortissimo, che non dubitasse di esser preso; la fama del quale avvenimento passata a Gio:

Anto-

Antonio Orsino, lo mosse a chiamar prestamente il Piccinino, acciocchè da Marrucini, ora Apruzzo Citra, ne gisse a guastar tutte le Terre, che Roberto Sanseverino avea nella Calabria, perchè facendo la strada per gli Sanniti, ora di Benevento, cominciò a batter Montoro con l'artiglierie, e lo prese, e più per inganno, che per forza Calvanico, che lo diede a sacco, e così fe di alcun' altri Castelli, e Villaggi; e se ben il Re per impedire quel furore vi mandò Roberto Conte di Cajazzo con molta gente, non perciò colui potè far tanto, che non andasse il paese in rovina, e ch' egli non rimanesse sturbato di quella impresa. Ma avendo consiglio con Roberto Orsino suo Collega del lor ritorno indietro molto pericoloso, si partirono quindi ambidue occultamente; e traversato i monti di Calabria, si condussero prestamente in Puglia, per soccorrere Giovenazzo, per molti dì assediato, e ridotto ad estrema necessità dal Principe di Taranto, e lo fornirono di vettovaglia. Questa Città avendo la via del mare molto libera, si affaticava il Principe di ridurre in suo potere; e perciò l' avea serrato tutti i passi per le vettovaglie, il che agevolmente avea potuto fare, ubbedendo a lui tutti gli altri luoghi convicini: Ora essendo la venuta di Roberto non men grata a quei di Trani, e di Barletta, divotissimi del Re, che necessaria a quei di Giovenazzo, cominciarono dopo tante tempeste a respirare, vedendo vagar le sue genti per la Puglia, & avendo per l' addietro sempre inteso i cattivi progressi di sue cose, massime, che d' indi in poi, che i nimici s' impadronirono de' luoghi d' intorno. Roberto dunque assicurato in cotal modo quei Popoli, & avuto su quello con Francesco del Balzo giudizio, il quale stava al governo di Andria, spinse l' esercito a Canosa, e quindi a Venosa, che guardava Mase Barrese; e ragionato con lui poche parole su'l medesimo negozio della guerra, indi ad alcuni dì se ne ritornò in Calabria, e di là in Terra di Lavoro: il Piccinino, intesa la costoro venuta, divise con

prestezza i soldati, e si condusse in Puglia all'Orsino, menando seco Lucrezia di Alagno Napoletana, la qual' egli sommamente amava, e favoriva. Questa è colei tanto nota, e famosa al Mondo per la maravigliosa, & incredibile sua bellezza, la quale il Re Alfonso inchinatissimo all'amore, avea sì ben vecchio, preso giovanetta ad amare; e sì altamente ad arricchire, & onorare, che fu opinione, che quando la Regina Maria si fosse morta, e piaciuto al Papa di poterla rinunziare per causa di sterilità, che egli se l' averia sposata, come si disse. Morto Alfonso, e temendo costei, che Ferdinando divenisse sì fattamente povero per cagion della guerra, ch' egli de' suoi tesori la spogliasse, si ritirò con ciò che avea nel castello di Somma, onde mossa da paura, e d' ambizione, si diede occultamente al nimico Giovanni.

*Soccorso del Pontefice al Re Ferrante.*

In questo mezzo all' entrare della Primavera il Pontefice Pio inviò Antonio figliuolo di sua sorella con mille cavalli, e cinquecento fanti in ajuto del Re, essendo quello giovanetto sotto la guida, e protezione del Conte Giovanni, come si disse, uomo in quell' età di gran valore, il quale avea rimosso dalla parte del Piccinino con gran soldo, e promesse: Costui impadronitosi con buon modo dello stretto di Mignano, passò a Capua, dove il Re si ritrovava e tolto subito l' artiglierie della Città, n' andò ad accampare a Castello a mare del Volturno, e l' altro di Stabia, e vi fece i buoni progressi riferiti col testimonio dell' Autore de' Commentarj del Pontefice; Onde non occorre replicarli con quel del Pontano.

*Francesco di Aragona nasce.*

In questo tempo nacque al Re un figliuolo, che fu chiamato Francesco, che dopoi fu intitolato Duca di Sant' Angelo, e Monte Gargano.

Non molto dopo il Re avea spedito Marc' Antonio Torella, e Pietro Paolo Aquilano, questo con due, e quello con sei compagnie di cavalli, perchè si unissero con Matteo di Capua, con la quale unione si ricoverarono molte

terre

terre dell' Apruzzo nominate dal Pontano co' nomi antichi di quei popoli, che nell' estate precedente si erano date al Piccinino liberalmente piegando tutti quei popoli al Re; Questo successo rivocò incontanente il Piccinino di Puglia; tal che egli da Manfredonia passato a Tordino per mare, ed indi ad Ortone, v' intese l' assedio della Rocca di Loreto, che Matteo avea oppressa con buone forze, dopo ch' egli ebbe la terra; onde fatta la scelta di altre compagnie de' fanti, tirò a Moscoso, laddove avea da aspettare un gran numero di cavalli da diversi luoghi. Alessandro Sforza in tanto, mentre questo seguiva, passato in Apruzzo, ridusse il Conte di Popoli Cantelmo all' ubbidienza del Re, così anco la Contea di Celano, Sulmona, Teano, che la Città di Telide giudicano essere, e molte altre terre di questa Provincia, che pareano motivare, li confirmò in fede, Matteo di Capua espugnò per forza il Castello di Santo Flaviano, togliendo molte altre castelle a Giosia Acquaviva; e giugnendo a Teramo alla mezza notte; dandoli ajuto i cittadini, che n' erano stati cacciati via, rotta vi la porta; guadagnò quella Città senza sparger sangue, siccome l' Autore de' Commentarj.

*Teramo preso da Matteo di Capua.*

Reso Scafato, com' è detto, il Re congiunse l' esercito con quello di Antonio Piccolomini, e si mosse di Terra di Lavoro, con intento di dare il guasto alle biade delle terre di Puglia: ma perdendo il tempo alcuni dì nell' assedio di Monteforte; fando la strada per quel di Benevento, ove racquistò molti castelli, pervenne su l' Appennino; & alloggiato sotto di Lavignano, e trapassato il monte di Crepacore, discese nella Puglia, accampandosi presso Troja, guastando per molti dì i vicini luoghi: ma il guasto fu doppio, perciò che le biade, che si trovavano mature, si levavano per il vitto de' soldati, e tagliavansi le verdi per uso de' cavalli, frutti ch' apportano le guerre a' poveri popoli. Aggravato il campo da una impensata carestia di vettovaglie, vi concorreano infiniti uomini, e

*L'esercito del Re Ferrante unito con quello della Chiesa.*

*Il Re Ferrante in Puglia e suoi progressi.*

mercatanti di quelle montagne per guadagnarvi; onde i soldati per la gran moltitudine di coloro, si misero con più diligenza a dare il guasto per esser pagati; tal che l'esercito, e l' alloggiamentu divennero un'aperto mercato, e pubblico granajo in quell'estate a popoli convicini: ma a questa disgrazia il cielo ve ne aggiunse un' altra, ancor che fusse di mezza state, il che fu un freddo asprissimo, e mal' agevole da sopportare, tal che i soldati furono costretti tagliar tutti gli arbori, e le vigne d' intorno per aver fuoco. Guaste dunque sotto Troja tutte le campagne, il Re ne andò a Voltorino per far il medesimo nel territorio di Lucera; Nondimeno ei si contenne di combatterla per la presenza di Giovanni di Angiò, il quale vi dimorava alla difesa con molti fanti, e cavalli, con tutto ciò più volte ne uscivano fuor di quantità, & in diversi luoghi si affrontavano co' suoi. Ritenne anco il Re non predar il paese Ercole da Este, il quale era alla difesa di Foggia con buon presidio. Quindi partitosi, calò a S. Severo, di donde uscito Nicolò Rosa, uomo presso quel popolo di autorità per le sue ricchezze, diede se medesimo, e la sua patria, avendo impetrato perdono in poter del Re, la qual terra ottennero poco dopo i nemici. Venuto egli alla Torre di Dragonara, procurò di aver seco Carlo di Sangro, figliuolo di Paolo, sotto il cui dominio stavano i propinqui castelli; & andati a Torre Maggiore per ragionarli, nè potendo rimoverlo, ritornò addietro; e come che Carlo beffando il Re, ne fusse di poi subito gito a Giovanni in Lucera, egli pensò ritrarlo a se per via di Onorato Gaetano suo socero, e fra tanto non mancava di ridurlo con molte promesse, alle quali egli, come giovane, porgea l'orecchie. Ma intendendo poi la carestia, in che si trovava immerso l' esercito, e com' era sopra modo trafitto di sete, si avvisò di dar parole al Re in cambio de' fatti, finch' egli sgombrasse con le genti da' confini. Finalmente avvistosi il Re dell' inganno, s'indrizzò verso Ruodi sopra del mare, passando per una spaziosa, e di-

diserta compagna, vota de' lavoratori, e di alberi, e sopra tutto di acqua; onde per la sete non pur i fanti, i cavalli, e gl'altri animali cadeano di passo in passo; ma gli uomini, che vi cavalcavano, trabboccando a terra, venivano meno. Pervenuti al lido del mare, ove più fonti si vedeano sorgere di chiarissime acque, perciocchè dove sono più salse, più si dimostrano lucide, ciascuno si fu rallegrato; de' quali essi non sì tosto gustorano, che rivolsero l'allegrezza in egual dispiacere. Arrivate le genti sotto Caprino Castello, i cui abitatori si diedero, esortati a ciò da alcuni gentiluomini della famiglia della Marra, ch'erano in campo, a' quali anticamente stavano sottoposti i circostanti Castelli, vi si rinfrescarono buono spazio; scorso poi l'esercito in più piacevole sito, alloggiarono sotto il pantano. Riavuto dunque Ruodi fuor di Vesti, e tutti gli altri luoghi, che sono in quella parte dal Monte Gargano, l'esercito si tolse quindi una notte; e facendo gran cammino, si trovò la mattina sotto le mura di S. Angelo; il qual luogo dalla cima del monte, ov' è posto, ave il mare dal nascimento del Equinozzio, e da mezzo giorno, la campagna di Puglia, & i monti Urj, sopra i quali fu già dedicato a Venere un Tempio, o pur l'antica Città di Urio, secondo Strabone: quivi il Re all'improvviso recò stupor grande agli abitatori, non meno per tenersi essi inespugnabili per l'asprezza de' luoghi, per li quali si avea appoggiare, che per l'inopia di vettovaglie, e delle acque; Per questo inchinandosi essi a darsegli, furon soccorsi da Giovanni, & il Re fu sforzato a tentar la terra con l'armi. Fatto dunque apprestare l'esercito, e quanto altro bisognava per battagliarla, li diede un ferocissimo assalto, che durò tre ore, con uccisione di molta gente, così dentro, come di fuori: Ma dopo di essersi più volte gettate a terra le scale, e rinfrescata con nuova gente la battaglia, la terra fu presa, ove entrando i soldati, vi ammazzarono tutti quei, che la guardavano, essendo gli altri tutti salvati nel Castello, & il

*S. Angelo del Gargano preso dal Re Ferrante.*

*Strabone.*

il sacco fu lor di gran guadagno; Percioecchè ritrovandosi ella assai ricca, e ripiena di genti per la fortezza del sito, quasi tutti i popoli convicini vi aveano salvato le loro robbe più care, e massime quei di Manfredonia, i quali furono i primi a riporre ne i Monasteri i lor tesori, e ciocchè altro di buono possedeano. Ivi non si ebbe rispetto a niuno luogo sagro, o profano, e senza riserba, o differenza di sesso, così venivano tormentate le donne, come gli uomini, perchè i loro sepolti danari manifestassero. Nè di ciò contenti i soldati, rompevano le porte de' monasteri, ed indi traendo le donne, che vi si erano rinchiuse, violavono le vergini, rapivano li fanciulli, nè si astennero, tanta era, e sì grande l' ingordigia del rubare, di ponere le mani insino nelle più secrete parti delle donne per la speranza, ch' essi aveano di trovarvi ascose gemme, & altre cose di gran pregio. Parve perciò onesto al Re di provvedere almeno a sacrilegj; Onde entrato in persona nella Chiesa di S. Angelo, e fatta di tutti gli ori, & argenti così del Tempio, come de' particolari, che vi gli aveano salvati una gran raccolta, gli diede per scrittura a serbare a' suoi ministri, i quali tutti fece egli dopo la vittoria intieramente restituire al medesimo Tempio, e ridurre l'oro, e l'argento nella prima lor forma, ch'erano dianzi, che gli facesse fondere, per farne danari; e fattone battere monete, gli furono molto profittevoli alla guerra, le quali divennero chiamate, Coronati dal Angelo: perciò che si ben da una parte si scorgeva la testa del Re con l' inscrizione *Ferdinandus Dei gratia*, *&c.* dal riverso stava impressa l' effigie di S. Michele Arcangelo, con queste parole; *Justa tuenda*, significando ciò essere stato fatto per difender il giusto, delle quali monete in potere del Dottor Giovan Giacomo Summonte mio nipote Filosofo, e Medico, se ne conservano alcune. La presa di questo Tesoro non fu tanto per il bisogno del Re, quando per dubbio, che quello non venisse in potere del Duca Giovanni, per il qua-

*Monete del Re Ferrante detta Coronati dell' Angelo.*

*Giovanni Giacomo Summonte Filosofo, e Medico.*

il quale si teneva il castello, e gli avesse cagionato maggior guerra. Di questo Contado detto di S. Angelo del Monte Gargano il Re poi ne investì Francesco suo figliuolo ancor bambino, nato poco prima; come poco fa si disse. Questo Tempio è molto celebre, e famoso per la grandezza de' miracoli, e vi concorrono da lontano, e vicine regioni, e da tutto il mondo del continuo infinitissime genti; e perchè il Pontano fa lunga digressione di narrare l'origine di questo Tempio, e divozione ivi de' Cristiani, le quali sono appresso quelli volgatissime, mi ha parso preterirle, rimettendo a quello il curioso di ciò, notando solamente un particolare, per dar conto in questo luogo della moneta Alfonsina, della quale il Pontano fa menzione, ed è, ch'essendo nato il Re Carlo Terzo, figlio di Luigi Duca di Durazzo nella Città del Monte Gargano, fu battezzato nella Chiesa suddetta di S. Michel' Arcangelo in una conca di oro; la qual poi fu convertita in una statua di quel glorioso Arcangelo, e posta nel miracoloso altare di quella Chiesa. Questa statua poi il Re Alfonso dubitando non fusse da' nemici rubata la ridusse in moneta, la quale fu chiamata Alfonsina, promettendo quella restituire in tanti argenti, per ornamento di quella Chiesa; il che fu da lui poi adempito, formando una statua di S. Michele Arcangelo, che fu una delle cose di argento converse nella suddetta moneta con la sua figura da Ferrante; In luogo poi della detta statua, il Re Cattolico in progresso di tempo divotissimo di detta Chiesa, che perciò ne andò a visitarla di Napoli fin là a piedi, fe fare dal gran Capitano una statua di marmo, facendovene istanza il Clero di esso, e Comunità di detta Città, come diffusamente nota il Dottor Colantonio Dentice nel suo libro *de Historia Angelorum*, *& aliis*.

*Tempio del Monte di Sant' Angelo.*

*Pontano. Moneta Alfonsina. Pontano.*

*Colantonio Dentice.*

Intese fra questo mezzo il Re, che 'l Piccinino era già venuto chiamato dal Duca Giovanni, e dal Ursino; e temendo di esser quivi rinchiuso, deliberò di partirsi; tanto

to più avendo l' esercito in ordine, e ricco di ogni sorte di preda, e di buttino. Però prima che passi avanti, e da far menzione di quel che nota l' Autore de' Commentarj di Pio, e fu che mentre ciò seguiva nella Puglia, l' esercito di esso Pontefice guidato dal Cardinale di Teano, e dal Conte Federico di Urbino, passò nel Contado di Albi, e Tagliacozzo nell' Apruzzo, parte de' quali ridotta in potestà degli Ursini, esclusone il presidio del Piccinino stabilirono di passar nell' Aquila, ove con le genti in ordine, assaltarono il piano soggetto alla Città, e lo saccheggiarono, condussero presi più di ducento bovi, giumenti, muli; gregi, & armenti di ogni sorte, presero i grani, che stavano all'aie; e ch' erano già raccolti, e quelli non anco raccolti disturbarono; Tutta la preda raccolta condussero in S. Vittono, luogo vicino alla Città 4. miglia, fermarono ivi l'esercito acciò si potessero dalla Città vedere le genti; e l' insegne, non senza gran vergogna de' cittadini; i quali poco prima aveano fatto poco conto delle genti di Santa Chiesa; come poca, e di niun valore, le quali avanti li lor occhi sopportarono veder spogliare i lor territorj, e ville, nè avessero avuto ardire di uscirgli incontro; ma collocato solo la lor salute nelle mura della lor Città, sentirono con effetto quel che potea operare Santa Chiesa; e quei, che si vantavano di esser feroci, e magnanimi, furono puniti di danno, e vergogna, degna vendetta del grand' Iddio, scrive il detto Autore: gli Aquilani allora, che sedea nella Cattedra di San Pietro, Martino Quinto Pontefice, furon difesi dall' Ecclesiastico presidio contro Braccio, e dopoi con li Bracceschi contro di Pio Pontefice giunsero l' armi, ingrata Città, nè degna del corpo di San Bernardino, la quale contro la Chiesa sua Madre, e liberatrice ardì di opporsigli; ma non andò il fallo impunito, fu spogliato prima il territorio degli Aquilani, e dopo le mura della Città in gran parte, e molte case de' cittadini, e non poca parte degli edificj de' Tempj agitati da' terremo-

*Progressi dell' esercito del Papa nell' Apruzzo.*

ti

ti cascarono ; Il Cardinale , & il Conte Federico vedendo , che i nemici non uscivano a farli resistenza , si partirono con la preda , e per asprissime , e precipitose vie andarono in Avezzano , spesse volte per il cammino maneggiando l' armi con i nemici , presero prima Paterno , e dopo Avezzano per composizione , e li restanti Castelli del Contado di Albi , e Tagliacozzo , ottennero parte per volontaria dedizione , fuor che quelli , ch' erano in potestà de' Colonnesi , a' quali il Pontefice concesse la pace , acciò non si eccitasse maggiore incendio . Gli Aquilani fra questo mezzo volendo di miglior modo provvedere alle lor cose , inviarono Ambasciadori al Cardinale , domandando tregua , la quale li fu concessa con questa condizione , che posando l' armi , non se li desse travaglio per un' anno . Il che così costituito l' esercito del Pontefice , ritornò nel territorio di Roma , e per la campagna andò contra il Duca di Sora : questo è detto essere de' Cantelmi , il quale infestava li territorj di Campagna di Roma . Arrivato l' esercito , ivi rubò tutto il territorio fino a Sora , e poco mancò , e da' suoi cittadini non fusse intromesso , a quali la vita del Duca era molto in odio : Ma essendo da quello prevenuto , si fè in dietro , e si fermò nel Castelluccio , luogo a proposito per quello , per proibire , che non fusse intromessa nella Città vettovaglia . Era in presidio di quella Antonio da Siena , con molti soldati : era costui uomo grande , e de' primi fra' Senesi , quale la Natura avea dotato di molti doni ; di gran statura , & onesto corpo , di dottrina , facondia , provvidenza , di consiglio , liberalità , e grandezza di animo , con le quali in gran modo si avea acquistato gli animi della plebe : ma con queste virtù aveano corrispondenza molti suoi vizj . Tenea una mente infida , era pieno di ambizione , e di un gran studio di tradimento , i primi suoi tradimenti si scoversero appresso de' Lucchesi , tiranno de' quali era Paolo Guinigi , il quale se l' avea fatto per compadre , e preselo per inganno , l'

*Antonio da Siena e sue qualità .*

avea dato in mano di Francesco Sforza; nè ha detto Sforza fu poi similmente fedele; dal quale costituito Prefetto in Acqua Pendente, la vendè ad Eugenio IV. Pontefice; Tradì anche Nicolò Piccinino, dal quale avendo ricevuto la paga, fuggì: A' Fiorentini spesse volte mancò di fede, da' quali acciò non li fosse contro ricevuta un' annua provisione, andando alcune volte a caccia, essendo pervenuto nel Brolio, castello del territorio Fiorentino; non molto distante da Siena, invitato da'Nobili di quel luogo, accettò l' invito, salì nel castello, e tra il bere, avendo preso gli ospiti, li pose in carcere, e si ritenne il castello; Al Re Alfonso di Aragona, & ad Eugenio Pontefice spessissime volte ruppe la fede; in ultimo in più modi cercò di tradire la sua patria; perlocchè mandato in esilio, pervenne in estrema povertà. Due uomini furono nell'istesso tempo appresso i Senesi, di costumi disparissimi, S. Bernandino, e questo Antonio: quell' ottimo Maestro di Teologia, e dottrina di legge canonica, molto giovane creato, seguì la sacra milizia del ordine de' Minori; Quest' altro uomo pessimo, non maneggiò altro, che armi, pronte a qualsivoglia gran vigliaccheria; Quello divenne eccellentissimo Predicatore per l' eloquenza soavità del ragionare, e gravità con tanta frequenza degli uomini, che l' ascoltavano, che non capendo le Chiese la moltitudine delle genti, locavano nelle piazze i pulpiti predicando la pace; Questo a nessuno serbando fede, sparse i semi della guerra; Quello niun' altra cosa trattava, eccetto quello, che spettava alla religione, non ricercando altra cosa del secolo; quest' altro disprezzava la religione, e nessuna cosa li bastava; Quello affermavano, che morisse vergine, questo nessuna sorte di Venere lasciò intentata; Finalmente quello a'suoi Superiori ubbidientissimo, avendo riformato le regole di S. Francesco con vita assai più austera, portando il sacratissimo nome di GIESU', in certa tabella descritto con tre sole lettere, mentre esortava ogni uomo, che quello nel-

*Bernardino da Siena, e sue virtù.*

le

le proprie case tenesse, per discacciare i demonj, da tutti amato partì da questa vita, e tra Santi Confessori di Cristo da Nicolò V. Pontefice fu connumerato. Questo contumace, a tutti odioso, discacciato dalla patria, e da tutti i tiranni d'Italia da lor case: per ultimo il Duca di Sora rinchiuso nel Castelluccio col presidio l'avea, com'è detto, collocato, al quale vedendo dalle mura venire l'esercito della Chiesa, volto a suoi soldati, gli disse: Già compagni miei vedete venir l'esercito ecclesiastico? vengono tosto. Noi guerreggieremo con femmine, la lor preda farà noi ricchi; già lo vedo smarrire, di che avete paura? la religione vi dona timore, & il vano nome del Pontefice, quale chiamano Vicario di Cristo? Questa è vana superstizione: egli è ministro d'Iddio, del quale la spada prevale. A me nessuno mai Sacerdote dominerà. Io dispreggio questa generazione di uomini. A costui, che così gracchiava, una pietra mandata da una bombarda li fe serrare la bocca, la qual pietra cascò appresso la difesa dove egli stava, imperocchè avvicinandosi al castello, i soldati del Conte Federico con le balestre a mano, e con le spingardi, che sono minori bombarde tiravano alle mura, il sito del luogo molto arduo ritardò l'espugnazione di quello per alcuni dì. Tra tanto il Duca richiese ajuti da per tutti. Il Duca di Sessa condusse seco sei compagnie di cavalli. Onorato Gaetano prode Capitano non il Conte di Fondi, ma altri dell'istesso nome soldato veterano due, Carlo Baglione una, i Caldori n'inviarono due, & altri dell'altre, & in brieve l'esercito del Duca di Sora fu fatto superiore di numero dell'Ecclesiastico; tal che provocò alla pugna a Federico, e ricusando, incominciarono a beffarlo, era dirli, ch'era veramente Capitano di Chiesa, al quale più le Chiese, che gli eserciti convenivano, e chi è pieno di cor di donna, non ardisca rimirare le spade: colui dispreggiando le loro bravure, e l'orgoglio, non quel che coloro diceano, ma quel, che faceano i nimici

mici attendea a provvedere, discacciar la forza, evitar i tradimenti. Era il suo esercito tanto appresso a quello degl' inimici nel Castelluccio, che parea, che così l' assediati, come quelli, che l' assediavano tenessero quel luogo. Questa dimostrazione di guerra all' uno, & all' altro esercito grave, durò pochi dì; finalmente avendo il Conte Federico con una gran forza assaltato il castello, e guadagnato, e su gli occhi de' nimici saccheggiato, e brugiato: Il Duca di Sora, e quei che l' aveano prestato ajuto, abbandonando il campo con senza vergogna loro andarono via; Antonio fu preso, e carcerato, e dopo trasportato nel territorio di Urbino, dove fino a questo dì, che ciò scrivea l' Autore soffriva gl' incomodi della dura carcere; e quel che tanto disprezgiava i Sacerdoti, allora da quelli supplicava gli ajuti. Quel di Sora poco dopoi essendo stato abbandonato dagli amici, non avendo altra speranza, avendo inviato suoi Ambasciadori a Federico, patteggiò la pace con queste condizioni. Che li fosse lecito fino alle Calende di Giugno non esser obbligato a parte alcuna, poichè da quel tempo avanti avea da eriggere l' insegne del Re Ferrante, & obbligarsi a star ubbidiente agli ordini di quello, per osservanza della qual promessa diede due suoi castelli in mano del Sommo Pontefice, posti in luoghi forti, e ben muniti; Fontana l'uno, e l'altro chiamato la Casa d'Oliviero; e sopravenendo l'inverno, i soldati si ridussero alli alloggiamenti: ma quel di Sora, conforme al suo costume mutò di fede, e nissuna cosa osservò di quel ch'avea promesso, quantunque i patti che avea fatti col Conte Federico l'avesse promessi al Re con stipulazioni, e giuramenti. Descrisse brievemente l' Autore predetto tutto quel che il Re oprò nel Monte Gargano, e la preda che fu fatta del Tesoro della Chiesa, riferita col discorso del Pontano: ma esaggera grandemente, e con ragione questo fatto, che ciò oprò il Re con suo gran danno; imperochè non dubitò alcuno, che questa guerra si promulgasse, e seguisse più

peri-

pericolosa per questa scelleraggine. Non sono impuniti, scrive, i sacrilegj, odiano i Superiori i rattori delle loro robe, nè sono favorevoli a i nimici della Religione, passa a' posteri la pena del dispreggio della divinità. E che avendo inteso il Sommo Pontefice Pio, che il nobilissimo Tempio dell'Arcangelo era stato così malamente rubato, se ne dolse grandemente, e riprese gravemente il Re, con le scomuniche: ma quello si scusò con dire, che ciò era seguito senza sua volontà, nè avea potuto ostare alla necessità, e che l'esercito per la necessità anco se gli saria ribellato, se non avesse diviso quello spoglio tra soldati; & egli non aver tolto quell'oro a Dio, ma averlo preso ad imprestito, e ch'egli l'avrebbe restituito con l'usura, se fosse divenuto vincitore del Regno il Pontefice non potendo mutare il fatto, avendo ricevuto questa promessa di soddisfazione, si quietò, così malamente anco escusa Monsignor Cirillo negli Annali dell'Aquila la difezione, dicendo che non colpò l'Università, ma li particolari del governo, e particolarmente il Conte Pietro Lalle Camponesco, il quale governava, e disponea il tutto, sì per la sua potenza, come per la peste, che in quel tempo era nella Città, & i cittadini tutti di fuora alle ville per timore di quella. *Cirillo.* *Peste nel l'Aquila.*

Trapassò tra tanto il Re a Manfredonia, la quale si guardava da' nimici, & a Siponto ripose le cose della preda, rinfrescò l'esercito. Nel cui tempo trovandosi la preda del bestiame, ma custodita per confusione della moltitudine, fu una notte in gran parte rubata da' ladri, e condotta a' soldati, che stavano al presidio di Foggia. Il Re avendo due vie per andare da Siponto a Benevento, & in Avellino, l'uno per il territorio di Foggia, e l'altra per Barletta, e Trani, mentre stava sospeso qual delle due dovea tenere, li fu recata nuova, benchè falsa, che il Piccinino, era giunto su quel di Lucera, per unir le sue genti con quelle di Giovanni, e di Ercolo: onde risolse di prendere la via di Barletta, e muovendo di notte l'esercito per la via della ma- *Siponto.*

marina alloggiò la sera verso l'Ofanto, e la seguente mattina varcato il fiume, si condusse all' antica Città di Canne memorabile per la sconfitta de' Romani, ricevuta da Anibale, che ora è del tutto diserta, dalle cui ruine fu edificata Canosa, e nè ritiene il nome, da ove partendosi di notte per passar a Benevento, gli fu rapportato dalle spie, e da alcuni cavalli leggieri, che andavano avanti, per iscorta, che l'esercito nimico era vicino, e posto in battaglia per assaltargli disordinati, e confusi; ond' egli facendo volger in dietro le genti, con gran silenzio si condusse in Barletta; contro l'opinione degli altri, alloggiando parte dentro la Città, parte di fuora alcune Chiese, non senza spavento loro, e de' Capitani: ma procuratosi d' intendere la cagione di tal rumore, fu detto a una gran moltitudine di cervi, de' quali il paese abbonda ne' tempi di guerra, i quali erano usciti in quella campagna; siccome anco succedesse a Giacomo Caldora, famosissimo Capitano di quell'età, che fu ingannato passando una notte per la Puglia con gran numero di genti, e dandosi fra soldati all' armi, come certi, che i nimici ne venissero lor sopra, si avviddero ciò esser cagionato da questi animali. Ora il Re stando in Barletta a riposo con suoi, il Piccinino giungendo quivi appunto, che si vendeva la preda, fu quasi per chiuderlovi dentro; Tacciarono alcuni al Re, che trattenuto ivi per cagione di amore, fu per questa negligenza per tirarsi adosso un grandissimo danno, e facilmente, se Giorgio Castrioto, detto per altro nome Scanderbegh, persona in quel tempo celebratissima per le frequenti ottenute vittorie contro i Turchi, non fusse di Macedonia, ove signoreggiava, non procurandolo altramente il Re; ma solo ricordevole dell'ajuti prestateli dal Re Alfonso suo Padre, com'è detto, venuto quivi con una armata a soccorrerlo. Perciò che mal suo grado egli era costretto, o di fuggirsene con vergogna per mare, ponendosi all'arbitrio della fortuna disperatamente in evidente suo pericolo, o de' suoi

*Canne Città, ora deserta.*

*Re Ferrante assediato in Barletta.*

*Giorgio Castrioto, detto Scanderbeco, soccorre il Re Ferrante.*

 con

con disavantaggio combattere. Onde devono esser avvertiti i Principi ad attendere a' loro più importanti negozj, e massime alle guerre, che imprendono, e non alli loro amori, e capricci, come il più delle volte osservano. Il Castrioto avendo posto in terra d'intorno a settecento uomini a cavallo tutti scelti, e buon numero di fanti, si oppose nel viaggio a'nimici, rompendo tutt'i loro disegni. La costui nobiltà, progenie, e virtù, e sopra ogni altra incomparabile gratitudine, scrive il Pontano, che li parrebbe di commetter gran fallo, se lo trapassasse. Furono i suoi Avi nella Macedonia signori di una gran parte di quel paese: Ma avendo Amuratthe Imperator de' Turchi, il quale avea ruinato tutta la Grecia intorno l' anno 1440. mosso aspra guerra al padre, egli per non vedere distruggere il suo dominio, ne venne seco in accordo, e diedegli questo Giorgio suo figliuolo per ostaggio, il quale in quelle guerre dimostrò tanta forza di corpo in ciascuna sua azione, che con ragione venne da' Turchi Scanderbego, che nella lor lingua, Alessandro dinota, onde Alessandria da essi vien detta Scanderia; sicchè essendo egli dopo succeduto allo stato paterno, e disturbatone da Maumetto Secondo figliuolo di Amuratthe con perigliose battaglie, fu dal Re Alfonso Padre di Ferrante, così da lui richiesto, sovvenuto di denari, e gente, com' è detto, per lo cui ajuto ne fu egli difeso, con tutta il suo stato. Morto poi Alfonso, intendendo Giorgio, che il Re suo figliuolo si ritrovava in Puglia gravemente assalito da nimici, avendo condotte alcune navi le risolse dimostrargli gratitudine, e valore insieme; & imbarcatosi con molte genti smontò in Puglia, laddove non solo ridusse in nulla li maneggi de' nimici di Ferrante; ma sparse per tutta Italia eterna fama del suo gran nome, e delle maravigliose opere; perciocchè essendo egli peritissimo della disciplina militare, e stupendo della forze del corpo, e dell'animo, era amato, e temuto dalli amici, e nimici ugualmente per la sua gagliardia; nè si dee lasciare

*Pontan.*

*Autore de' Commentarj. Pontano.* addietro quello, che scrive l' autore de' Commentarj per più volte nominato, il quali si diffonde assai più, che il Pontano in celebrare le azioni di questo gran Capitano in questa guerra, la quale rimembrando, credo, che non dispiaceranno a chi legge; essendovi fino oggi i suoi discendenti per linea de i Duchi di Nocera tanto potente, e ricca in Regno, quanto ognun sa per quanti titoli, e dominj, che in quello tiene. Scrive dunque questo Autore, che non bastando allo Scandebergho aver inviato al Re molti ajuti di sue genti, stimando non essere ufficio di vero amico se non venisse la persona propria a prestarli ajuto, e militar seco, avendo di nuovo accoppiato altre genti di Albania, che anticamente fu parte della Macedonia, navigò in Italia, & avendo ritrovato le prime sue genti inviate, prese la strada nel territorio del Principe di Taranto, e per lungo, e per lato quello saccheggiò, e debellò, le sue genti a cavallo erano armate alla leggiera, i suoi cavalli veloci, & assueti al predare in una Provincia piana, e grande: niuna cosa vi lasciarono sicura, non vi era armento così distante, che per il corso di un dì non fusse preso: Era attissima a furti, & a rapine questa schiera di genti; ma alla guerra nel modo, che suole esercitare in Italia inutile, e contro le spade, e le armi nostre eran di niun valore. Il Castellano del Castello di Trani in questo tempo trattava occulti consigli con gl' inimici, e subornato di non poca quantità di oro, era in procinto di darglisi, il che essendo palesato allo Scanderbego, quello chiamò a se amichevolmente, e venuto, lo fe carcerare, e quel Castello diede in presidio a nuovo custode, & in tal modo fu salvata quella Città di molta importanza; la quale benchè dopoi pervenisse in potere de' nimici per controversia de' Cittadini, salvo il Castello, per li capitoli della pace, che seguirono, di nuovo pervenne in potere del Re.

*Scanderbeco saccheggia il territorio del Principe di Taranto.*

*Scanderbeco libera la Città di Trani da' nimici.*

Ora avendo di lontano Giacomo Piccinino osservato quelle genti, inviò il trombettiero, chiedendo salvocondot-

to per colui, che ivi volesse condursi, il Sanderbego essendo andato quasi alla metà del cammino con due suoi compagni, ordinò che il Piccinino con altri tanti venisse; & essendo giunto, con molte parole lo riprese, che contro al Re suo benemerito avesse preso la guerra; e fra l'altre dicendoli, che essendo egli Aragonese, seguisse le insegne de' Francesi, dimenticatosi i beneficj, che a lui, & a suo padre conferì il Re Alfonso: si scusò il Piccinino, che contro sua volontà avea mancato di fede al Re; non essendoli da quello stato osservata: Accusava in più modi il Duca di Milano, che avea proccurato l'inimistà tra lui, & il Re, e tra il ragionamento a poco a poco, ritraea i passi in dietro, seco Giorgio, che lo stava ascoltando, e con ciò far segno a' suoi, che tosto venissero, e lo prendessero intese colui gl' inganni; & avendo interrotto il ragionamento, con presto corso ritornò a' suoi, che lo stavano osservando.

Ma il Principe di Taranto avendo più volte inteso le querele de' suoi Vassalli, che fuggivano la faccia degli Albanesi in questo modo si riferì, che avesse scritto allo Scanderbego.

## *Gio: Antonio Principe di Taranto a Giorgio Albanese salute.*

Conveniva a te, al quale la fortuna avea illustrato nelle guerre, che gl' inimici della Cristiana Religione, che alcune volte avevi preso ad impugnare, avessi finito di opprimere, e proseguitoli fino alla total destruzione, e non averli alquanto irritati, e lasciato quel campo, esser passato in Italia a provare l' arme contro a Cristiani, che causa tieni contro di me? Che cosa ho fatto io contro di te? Che controversie fur mai tra di noi? hai spogliato i miei territorj, e contro i miei sudditi crudelmente ti sei sfogato, e prima hai mosso la guerra, che proposto: Ti vanti di es-

*Lettera del Principe di Taranto allo Scanderbech.*

di essere un fortissimo guerriero della Cristiana religione, e niente meno proseguisci quella gente, che con ogni ragione e Cristianissima chiamata; ai rivolto il ferro contro i Francesi, de' quali è il Regno di Sicilia? ai pensato forsi contro gli effeminati Turchi, o contro l'imbelli Greci prendere la pugna; de' quali sei solito ferire le spalle; altri uomini troverai qui, quantunque sopportano il tuo fiero aspetto; nessuno però fuggirà il tuo viso, molto bene li sfidarà il nostro soldato, nè averà paura della faccia dell' Albanese il sangue Italico: Avemo già conosciuto la vostra generazione, come pecore estimamo gli Albanesi, nè è vergogna di avere per inimici tal gente vile, nè avereſti impreso un tanto negozio, se avessi potuto dimorare in casa; ai fuggito l' impeto de' Turchi, e non avendo potuto difendere la tua casa, ai pensato d' invadere l' altrui; ti sei ingannato, eccetto se per casa ricerchi il tuo sepolcro; a Dio.

*Risposta di Scanderbecco Principe di Taranto.*

A questa proposta rispose il Scanderbego in cotal modo.

## *Giorgio signore dell' Albania a Gioann' Antonio Principe di Taranto salute.*

Avendo io fatto tregua con l' inimico della mia religione, non ho voluto, che 'l mio amico restasse fraudato del mio ajuto; spesse volte Alfonso suo Padre m' inviò ajuti, mentre io guerreggiava con i Turchi; e perciò sarei stato molto ingrato, se al suo figlio non avessi restituito l' istesso servizio. Ti ricordo, che quello fu tuo Re; perchè non succede appresso di te questo suo figlio? Tu ai adorato il suo Padre; & ora cerchi discacciare il figlio? da dove ti viene questa autorità? di chi è peso costituire il Re di Sicilia, tuo, o del Romano Pontefice? Io son venuto

to in ajuto di Ferrante figliuolo del Re dalla Sede Appostolica ; son venuto avversario della tua infedeltà , e degli innumerabili tradimenti delli grandi di questo Regno ; nè sfiderate sempre impuniti da vostri spergiuri , questa è la causa della mia guerra con te , non merito in questo men , che mentre fo la guerra con i Turchi , nè tu sei meno Turco di essi ; imperocchè sono alcuni , che rettamente ti giudicano non esser di setta alcuna ; Tu mi opponi i Francesi , & i nomi di coloro , i quali per la religione oprarono grandissime guerre , non voglio disputar teco delle cose antiche , le quali forse furono assai meno di quello , che la fama le ha divulgate, questo è chiarissimo all'età nostra; Che l'armate degli Aragonesi hanno più volte scorso il mar Egeo , hanno saccheggiato i lidi de' Turchi , hanno riportato la preda de' nimici , e Troja dalle fauci degl' inimici fin oggi con l' armi degli Aragonesi è difesa ; perchè mi stai a ricordare le cose antiche , e lasci da parte le nuove ? Si mutano li costumi delle famiglie, e gli aratori al Regno , & i Re all'aratro ritornano ; nè ritroverei nobiltà più antica della virtù . Non mi puoi negare , che tu non sei stato alla nazione Francese odiosissimo , imperocchè essendo tu principalmente in ajuto del Re Alfonso , cacciò quello i Francesi di questo Regno , non so ora , che nuova virtù risplende in quelli ; è apparsa forse qualche nuova stella , che tu ora vedi tra'Francesi ; Disprezzi di più la gente nostra,& agguagli gli Albanesi alle pecore, & al costume tuo ragioni con ingiurie di Noi,nè dimostri avere cognizione della nostra generazione ; I nostri maggiori furono Epiroti , da quali uscì quel Pirro , e l'empito del quale appena potettero sopportar i Romani , e quel che Taranto , e molti altri luoghi d' Italia occupò con l' arme , non ai da opponere agli Epiroti uomini fortissimi , i tuoi Tarentini , geno di uomini bagnati , e nati solo a pescar i pesci ; se vuoi dire, che l'Albania è parte della Macedonia , concedi che assai più nobili sono stati i loro Avi , i quali

i quali ſotto Aleſſandro il Magno ſino all' India penetraro- no, i quali proſtarorno tutte quelle genti con incredibile felicità, che l' oppoſero; Da quelli hanno origine queſti, che tu chiami pecore, e non è mutata la natura delle coſe, perchè fuggite voi uomini di avanti la faccia delle pecore? Li dì paſſati gli Albaneſi han fatto eſperienza, ſe i Puglieſi erano armenti, nè io ritrovai alcuno, che aveſſe potuto mirare il mio volto, ho ben mirato quanto ſiano ben armate le ſpalle de'tuoi ſoldati: ma non ho potuto mirar mai gli elmi di quelli, nè meno la faccia, eccetto che di quel ſolo, ch' ho preſo carcerati: Nè io ricerco la tua caſa, baſtandomi di ſoverchio la mia: ma ben mi adopro, che tu che ſpeſſe volte ai precipitato i proceri tuoi vicini dalle lor poſſeſſioni, non cacciando il Re dalla tua, nè ti venghi compiuto quel che con iniquiſſimamente ai perſuaſo d' invadere il Regno, nella qual fatica ſe forſe cadendo, sarò ſepolto, come mi vai augurando per la tua, riporterà tal premio l'anima mia dal Rettore del tutto Iddio, ſe non ſolo averò perfezionata la mia intenzione: ma ſolamente averò premeditato, e tentato alcun fatto egregio, a Dio.

Queſte gonfie parole, dice l'Autore predetto, mandate dall'uno all'altro di queſti Principi non oprarono che Maumetto Signor de' Turchi non ſeguiſſe il ſuo penſiero; imperocchè avendo rotta la tregua patteggiata col Scanderbeco, con ſpeſſe incurſioni incominciò a veſſare gli Albaneſi, e queſto rivocò Giorgio dall' Italia quanto prima per non perdere le coſe ſue, mentre difendea quelle dell'altri; il che mi fa credere, che quello hanno ſcritto gli Autori delle azioni di queſto Scanderbeco, che ſi ritrovò col Re, è che ordinaſſe l'eſercito al tempo della vittoria, che ottenne in Troja contro il Duca Giovanni, & il Piccinino, ſia il tutto confitto per gloria di queſto glorioſo Capitano, per la quale baſtano le ſegnalate azioni da quello oprate contro i Turchi, come in quei libri ſi leggono. Poichè in queſta guer-

guerra, nè dal Pontano, che vi intervenne, nè da questo Autore de' Commentarj, che visse all' istesso tempo vien nominato, che vi si ritrovasse solo, che negli ajuti di gente, che v' inviò, e quelle che seco vi condusse; e perciò gli scrittori devono esser molto avvertiti a non dir fallacie, perchè facilmente si discoprono, e rimangono col nome di buggiardi. E per ritornare dove si lasciò, scrive il Pontano, che se Marino Marzano fra quel mezzo, che il Re era occupato in quei luoghi di Puglia, avesse con suoi fanti, e cavalli assalita Terra di Lavoro, e travagliato Orso, che stava a Nola, le cose di Napoli, e del Contado di Avellino, il Re saria passato nel Contado di Benevento, & in Terra di Lavoro senza pericolo della vita, e perdita di sue forze: ma egli gettando via quel tempo in espugnare senza suo beneficio alcuni castelli a se convicini, diede comodità al Re, che raccomandato il negozio di Puglia a Giorgio Scanderbego, egli si potesse con agio condurre in quelle parti; Talchè avendo avuto notizia, che Alessandro Sforza da lui chiamato dall' Apruzzo, dopo aver ricuperato Sulmona, e molte altre che l'anno avanti si erano voltate in favore degli Angioini, si ritrovava ne' tenimenti di Benevento con le sue genti, e Roberto Orsino alloggiato con l' altre nel principio di Puglia, esso camminando dì, e notte, venne a congiungersi con l' Orsino, e poi con l' Alessandro senza impedimento alcuno, con i quali avuto ragionamento, assediò Flumari, facendovi condurre l'artiglierie di Terra di Lavoro; i cui Terracciani, dopo il battimento di alcuni giorni, si renderono, e l'istesso ferono alcuni altri castelli d'intorno, all'uscita del Verno accostandovi egli in Terra di Lavoro, per non potere i soldati, e particolarmente gli Sforzeschi tollerare gli affanni, e disaggi, vi trovò le cose non molto sicure, perchè Orso molestava grandemente il paese tra Napoli, & Aversa con le spesse correrie, e Giovanni Toreglia, che tenea Ischia, corseggiava continuamente quel mare,

Pontano.

Pontano.

re. Nel tempo che il Re attendea a' negozj della Puglia, Bartolommeo Rovarella Cardinale, a cui il Papa avea dato il carico di Benevento, tenne modo per mezzo di un suo fedele di ritornare Orso Orsino con l'autorità del Pontefice alla divozione del Re, appartenendole Nola per eredità; che ragione fusse questa, che ad Orso appartenesse nel Contado di Nola, dopo molta diligenza usatavi, non ho potuto fin ora rinvenire; imperocchè l'ultimo della linea di Romano, che fu il primo portatogli da Anastasia di Monforte, figlia di Guido sua moglie, fu Roberto, secondo il Sansovino nell'istoria di casa Orsino, il quale oltre il Ramondello Principe di Taranto di Gio: Antonio, di cui si è ragionato, e si ragiona, vuole, che ne avesse avuto un' altro dell' istesso nome, a cui il Re Alfonso diede la figliuola del Conte di Urgel, sua cugina col Ducato di Malfe, e Principato di Salerno in dote; costui per non aver lasciato discendenti da sua moglie, scrive, che con nobilissime concubine generò tre figli, il primo Felice, a cui con consenso del Re diede il Principato di Salerno, come si disse, & il Contado di Nola, il secondo Gabriele, al quale diede il Contado di Sarno, il terzo Giordano, a chi diede il Contado della Tripalda: però vivendo Felice, il quale riconciliato prima col Re, come è detto, e dopo di nuovo datosi a Giovanni, non sò per qual ragione potea competere ragione ad Orso su quel Contado, salvo, che per la fellonia, vivendo Felice, e comprendendo il legato questa esser la strada di farlo acquistare quello stato; & Orso, che da fanciullo era stato spogliato de' beni paterni, veggendo Gio: Antonio esser già vecchio, & oppresso da infirmità, oltre l'aver questa guerra per assai dubbiosa, dal suo canto si risolvè, di non rifiutar l'occasione, che gli veniva offerta, talchè egli, avendo così ordinato il Cardinale, che nella venuta del Re, ad Orso si concedesse Nola, Lauro, Forino, la Tripalda, & Ascoli con loro distretti, se ne andò in Napoli, per giurarli fedeltà, secondo si solea a quei

*Bartolommeo Rovarella Cardinale.*

*Sansovino.*

quei Re fare, il qual modo, perchè vien dal Pontano con un lungo giro di parole descritto, a lui ne rimetto il curioso; dirò solo, che avendo reiterato tre volte Orso il giuramento della fedeltà promessa al Re, baciò amendue i pollici delle mani di quello, & egli baciò lui amorevolmente nel volto, e questo è il costume di giurar fedeltà a i Re di questo Regno da coloro, che se gli costituiscono ligj, e così diconsi, perchè ligando le dita grosse di colui, che giura con le sue, l'obbliga alla sua fede, & ubbidienza. Fu Orso indi in poi, osservando intieramente la sua promessa di grandissimo ajuto al Re Ferrante, siccome quegli, che essendo di animo fermo, di fida amicizia, di fiorito ingegno, e di molta prudenza, di singolar valore, avventuroso nelle battaglie, pronto di mano, cauto nel consigliare, e nel deliberare non precipitoso, e del tutto lontano di ogni sorte di simulazione, & ambizione parimente. *Pontano.* *Orso Ormenino Conte di Nola giura fedeltà al Re Ferrante.*

Ora la venuta del Re a Napoli fu a ciascuno gratissima, per esservi aspettato con gran desiderio da tutti; & avendo accarezzato il popolo con amorevoli dimostrazioni, e cortesie, e dato rasetto a' fatti della Città, rivolse l'animo a quei della guerra, & a frenar l'audacia di Giovanni Torella, marito di Antonia, sorella di Lucrezia di Alagno, il quale tenendo il Castello d'Ischia con tutta l'Isola scorrea da tutte le parti quel mare col rubare i viandanti; e perciò propose di occupar l'Isola, e rinchiudervelí dentro: A questi mali si aggiugnea anco che il Castello dell'Ovo si trovava in potere de' Francesi, e Giovanni.....a cui il Re Alfonso l'avea dato a guardare, l'aveano corrotto per denari; E' lontano, sia ciò detto per i forastieri, questo Castello da Napoli poco spazio, e posto in uno scoglio rilevato, e fondato prima da Lucullo per palaggio, e dopo da' Re Normanni costituito per fortezza, e custodia della Città; per lo che rinovato, e fortificato pochi anni a tempo del Re Filippo Secondo, e nostro, vi fu fatto il ponte di pietra dalla terra fino alla porta, e sopra quella la seguente iscrizione. *Il Re Ferrante in Napoli.* *Giovanni Torella.* *Castello dell'Ovo, e sua fondazione.* *Lucullo.*

 PHI-

PHILIPPVS II. REX HISPANIARVM.

*Iscrizione sopra la porta del Castello dell' Ovo.*

Pontem a continenti ad Lucullianas arces, olim austri fluctibus conquassatum, nunc saxis obicibus restauravit, firmumque reddidit.

D. IOANNES ZUNICA PROREGE. ANNO M.D.LXXXXV.

Di là i nimci traggettavano vettovaglia, & altro in Ischia. Il Re diede carico di questa impresa ad Alessandro Sforza & altri Capitani, i quali ottennero quest' Isola con molta difficoltà: ma venuti al Castello, il quale sorge in un sasso scosceso e precipitoso, e cinto di ogni intorno dal Mare, l'assediarono per mare, e per terra, e nell' una e nell' altra parte vi furono di molte scaramucce; perciocchè Carlo fratello di Giovanni soccorrea quei cittadini con navi, e galere piene di vettovaglie, e per questo l'assedio durò due anni, nel qual mezzo il Torella spogliò il Castello dell' Ovo di tutto quello, che il Re vi tenea, e con quello del corpo del Re Alfonso, che quì si conservava una cassa, avendo egli ordinato nel suo testamento si avesse in Catalogna a condurre, e sepellirsi nella Chiesa di Popleto, conforme al costume degli altri Re di Aragona, perch'egli morì in detto Castello, com' è detto, perciò ivi religiosamente si custodiva, Il Re Ferrante poi ve lo fe restituire, & ivi era visitato da gran personaggi, & ammirato per la memoria de' suoi gran gesti. In questi conflitti, e rivolgimenti molti Spagnuoli, che da Alfonso furono lasciati a guardia di Terre, e fortezze del Regno, si dimostrarono al Re Ferrante molto felloni, o perch' eglino consapevoli del nascimento di Ferrante, da loro stessi giudicassero il Regno spet-

*Alessandro Sforza.*

*Ischia presa da Alessandro Sforza.*

ſpettare di ragione a Giovanni ſuo zio, o perchè molto l' odiavano, ſiccome con gli effetti ſi vedea.

Ma tra tanti che ſi dimoſtrarono ingrati verſo Alfonſo tre furono i più principali, queſto Torella, il quale per eſſer marito, come di su è accennato, di Antonia ſorella di Lucrezia da lui eſtremamente amata, avea per ſuo riſpetto poſto a guardia d'Iſchia; l'altro fu Pietro Mondragone, che onorò del governo della Terra, e Caſtello di Maddaloni, e Giovanni Foſciano da lui ſimilmente inviato alla cuſtodia della fortezza di Trani; è vero, che queſti aveano ſecretamente conſentito al nimico: ma il Torella, ch'era venuto a ſcoverta guerra col Re Ferrante, rifuggendo a Giovanni di Angiò, fu preſtamente ajutato, e favorito da lui. Orſo eſſendoſi dato al Re, com'è detto, ciò fece anco Daniello Orſino, il quale tenea Sarno, e Forino indotti da paura, ſi oprò molto anco Roberto Sanſeverino, perchè Salerno ſi aveſſe a rendere, a cui avendo riſtretto i paſſi, per vietargli la vettovaglia, l'ottenne, e preſe: e tutte l'altre terre, che di là ſono fino a Napoli, liberando, & aprendo il cammino: mentre che l' attendea a queſti maneggi, che fu dopo il ritorno del Re da Puglia in terra di Lavoro, Giacomo Piccinino, paſſato, come ſi diſſe, in Andri di commiſſione del Principe di Taranto, avea ſvaligiati alcuni luoghi di Calabria, e ſpinto l'eſercito ad Acquàviva, terra di Franceſco del Balzo, alla quale rappreſentando l'artiglierie, e patteggiando co' cittadini, la riduſſe con fraude in ſuo potere; nella ruina, della quale non trameſſero gli avari, e crudeli ſoldati veruna maniera di ſcelleraggini, così verſo gli uomini, come delle donne; poi ritornato su quel di Trani con l'eſercito colmo de' bottini, aſſediò la Città, danneggiando, e diſtruggendo il ſuo territorio; Nelle quali fazioni più volte il Piccinino vi ebbe all' incontro il Caſtrioto, che per allora guardava Barletta, & ebbero inſieme di molte zuffe, nelle quali, perchè gli uomini di armi Italiani tenevano diverſo modo

*Perſone ingrate al Re Alfonſo.*

*Daniello Orſino ſi dà al Re Ferrante. Salerno preſo da Roberto Sanſeverino.*

*Giacomo Piccinino in Calabria.*

*Il Piccinino prende Acquaviva.*

*Trani aſſediata dal Piccinino.*

*Battaglie diverſe tra il Scanderbeco e il Piccinino.*

do di guerreggiare da quel de' Macedoni, i quali secondo l'uso de' Turchi, assalivano i nimici co' cavalli più agili, e svelti, rapportò quasi sempre danno, e vergogna. Durò questo assedio lungo tempo; perciocchè i cittadini, e non meno i Nobili odiavano grandemente la signoria del Principe Orsino, ultimamente gittate a terra le mura della Città da quella parte, ond'erano più deboli, quei di dentro non potendo sperare, non che avere ajuto dal Re, e molestati dalla fame, furono costretti a darsi, restando salda la fortezza: Ma il Castrioto che odorava il Fosciano suo Capitano piegare al Principe, fattolo venire a lui, sotto colore di aver a ragionar seco, lo prese, e n'ebbe cose, piacendo al Fosciano la fortezza, onde il Piccinino deliberò di espugnarla dalla parte, che non era bagnata dal mare, e la circondò tutta, per privarla di vettovaglie; nè solo questo ma distendendo le galee l'una dopo l'altra per la via del mare, cinse anco da quel lato il castello; con tutto ciò dopo lungo soffrire di quelli, che lo guardavano, fu soccorso dal Re, onde il Piccinino perdè la speranza di più averlo, si diffonde quì il Pontano a dar contezza de' nomi antichi, e moderni di questi luoghi, ove questi fatti seguirono, da noi pretermessi per accorciare il ragionamento, e non necessarj al giudizioso lettore; Fra tanto che in terra di Lavoro, in Puglia, & ne'Sanniti, o Apruzzo si attendea a questo, Gio: Battista Grimaldo Genovese, il quale da Giovanni d'Angiò era stato inviato al governo di Calabria, avendo notizia della venuta di due Roberti Sanseverini, subito adunò le genti sparse, e mosse per soccorrere Cosenza: Ma giuntovi poche ore dopo, che fu presa, ritornò addietro invernando dopo la lor partita, nel qual tempo molti luoghi da quelli presi, ritornarono alla divozione dell' Angiò in Sigliano: in quel mezzo essendo Antonio Centiglia chiamato da Luigi di Arena, il quale essendo morto il padre, avendo cacciata la madrigna in prigione, volea insignorirsi di quel paese, essendo egli bastardo, vi andò, in suo ajuto; e

*Trani presa dal Piccinino.*

*Fortezza di Trani in poter del Castriota.*

*Il Re Ferrante soccorre il Castello di Trani.*

*Pontano.*

*Antonio Centiglia soccorre Luigi di Arena.*

co.

cominciando la primavera di quell' anno 1462. ambidue conſertarono di unire le lor genti in una pianura diviſa dal fiume Cruti, nella quale ſi trovò prima il Grimaldi, eſſendo paſſato per i confini di Ajello, e di Petramala, dopo Antonio con Alfonſo ſuo fratello, e d' indi a due giorni vi vennne Luigi Caracciolo Conte di Nicaſtro. Quivi fatto di lor genti un poderoſo eſercito, diviſarono di condurlo nella ſelva Tavolara; di che avvedutoſi Luca Sanſeverino, che nel paſſato inverno avea riſeduto in Coſenza, e ne i contorni, reſtrinſe ſubito i ſuoi cavalli, e comandò, che i Lucei per il monte Sila ne andaſſero da lui, i nimici accortoſi di queſto ſuo penſiero, ragunarono con fretta moltitudine di villani del Contado di Coſenza, e gli ferono per lungo intervallo appiattare nella ſelva, e tagliati di molti arbori, quali attraverſarono di mezzo le ſtrade, e riſtretto anco buon numero di gente armata, e de' paſtori, che ſtavano per le ſelve, & ogn' altra ſorte de' contadini chiuſero tutti i paſſi con varj modi d' imboſcate: la Cavelleria entrata nel boſco ſenza veruna ſcorta, e pervenuta al luogo, ove erano teſi gli aguati, ſi levò ſubito tra loro un gran rumore, & avendo da tutte le parti aſſaliti i cavalli mal proviſti, e confuſi, i quali per la ſtrettezza del luogo, e per l' impedimento degli arbori non poteano difenderſi, nè ſeguire il viaggio, rimaſero tutti cinti, e preſi, e con accette, baleſtre, & altre armi ruſticali percoſſi, e ridotti in pezzi. Fu queſto fatto più toſto un gioco; perciò che avendo i villani le tolte armi, e cavalli, a nemici condotti in le vicinanze per vendergli, mentre ch' eſſi ſtavano a cavallo con le pertiche in luogo di lancie, come intendenti della guerra, venivano domandati del modo della battaglia, ſi accorſero i circoſtanti, che pur uno non vi era fra coloro, che non ſi aveſſe quell' armi veſtito al roveſcio, portando chi gli ſchinere alle braccia, chi la parte, che copre le ginocchia ne i gomiti, altri quella di avanti da dietro, onde moſſero tutti a riſo. Per

*Luca Sanſeverino, e ſua rotta a Coſenza.*

*Angioini trascorrono la Calabria.* Per il qual accidente Antonio, e gli altri Angioni trascorsero con più sicurtà il paese, che per il Re si tenea, predando, e rovinando quei popoli; Niente dimeno egli poco dopo cominciò a tener pratica con Luca, per riconciliarsi con il Re: era Luca parente di Antonio, per aver l'uno, e l'altro due sorelle per moglie della famiglia Ruffo; e credeano a questo modo di far bene le cose loro; Perciò Antonio si diede a tentar Battista, che dovesse restituirgli la Mantea, la quale appartenea alla moglie per eredità della madre, il che fec' egli, acciò che, negandoli ciò, potesse con più colore partirsi da scampo, e concedendogli li avrebbe nel mare inferiore avuta una Città, per via della quale avrebbe potuto condurre a fine ogni suo disegno. Cominciò Battista a porgergline speranza: ma dopo molti prieghi, & officj, che in iscambio d'effetti ne riceva parole per trattenerlo, si partì dall'esercito col Conte di Nicastro, dimostrando, che chiamato dalla moglie, ne andava a soccorrere le sue terre afflitte da Giacomo Carafa, e da Antonello Galvano, i quali avendo con ripentino assalto, e sforzo de' soldati, e de' Capitani espugnato Belcastro, fu poi dal valoroso Galeotto Baldassino mandato a sacco, come anco per aver inteso che Masi Barese Siciliano, Capitano di molto valore ne andava a quella volta con grosso numero di genti. *Galeotto Baldassino. Mase Barese Siciliano.* Nel principio di questa guerra il Re avea a costui dato in guardia Venosa, il quale essendo di grand'animo, e d'ingegno vi oprò azione di molta sua lode, difendendo quella Città dalle forze del nimico; e guerreggiando con Giovanni Duca di Melfi, quello più volte ruppe, e spesso rimase non men vincitore, che vinto. Partitosi dunque Antonio sotto il suddetto pretesto, si ritrovò in brieve a Sinopoli, con proposito di trattare la sua riconciliazione per mezzo di Guglielmo Ruffo fratello, o pur parente di sua moglie. *Giovanni Battista Grimaldi a Cosenza.* Il Grimaldi dopo la partita del Centiglia, se ne andò di Bisignano, & ivi a non molto deliberò d'impadronirsi del distretto di Cosenza, del quale una parte favori-

voriva il Re, e l'altra a Giovanni, con le cui genti avendo il soccorso della Città, fe un sanguinoso fatto di armi, nel quale vi rimasero infiniti morti, feriti, e presi di ambe le parti; Onde Masi per tal successo si dirizzò con gran fretta verso Bisignano in ajuto de' suoi; Ma Battista si ridusse in Acri; quivi divisando di poter con più agevolezza ingannare lo sforzo di Masi, il quale avendo mandato avanti i trombetti, perchè la terra se gli dasse, e poi presentatosi alle muraglie, i cittadini rendendosi incontinente, ve lo riceverono dentro; Et avendo ristorate le genti stanche per la fatica del viaggio, & apprestato quel che gli bisognò, andò ad accampare ad Acri, a cui diede un gagliardo assalto con morte, e spargimento di molto sangue, così de' suoi, come di quei della terra. Perciò che questi si come coloro, che combattevano per salvezza della vita propria, di quella delle moglie, e figliuoli, e della libertà, non erano spaventati dalla morte, e quelli tratti dal desiderio di preda, della vittoria, e dell'onore, non voleano tornarsi dietro un passo; Quivi con varia contesa, e dubbiosa speranza di vittoria, fu dall'uscire fin' al tramontar del Sole combattuto crudelissimamente: ma avendo divisa la battaglia la notte, veggendo Masi i suoi stanchi, e feriti gravemente; oltre che dovendo ritirarsi a Bisignano, avea a condursi nell'oscurità della notte per balzi, e dirupi difficili, massime a cavalli, deliberò fermarsi ivi fin' al nuovo giorno, e ristretto ch' egli ebbe l'esercito in fortissimo sito, se ne stiede senza cena sollecito in dispensar la nòtte, or visitando i feriti, e quando confortando i sani a non disperare della futura vittoria; però con gran timore, che i nimici unendosi co i popoli vicini vassalli del Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano non venissero a dargli sopra; Ma spontando l'alba, lasciando egli in quel luogo i soldati, che portavano, e conduceano gli altri feriti a cavallo dall'esercito, si ritirò con bel modo a Bisignano, non molto distante da Acri; intorno a

*Masi Barrese ad Acri.*

quali

quali dì ritrovandosi Ottaviano Montefiorio Capitano di Masi con le sue genti alloggiato in certa villa vicina a Renda, fu di notte all' improviso assaltato da fuorusciti Cosentini, i quali aveano ciò inteso per spia, e vinto in guisa, che a gran pena potè scampar via con pochi suoi. Mase in questo essendo ributtato da Acri, che più volte avea cinto di assedio, diffidato di poterlo più ottenere, dopo molto pensarvi su, ritrovò un certo uomo detto Melano fuoruscito del luogo, & un' altro chiamato Bianchino soldato vecchio, e di esperienza, i quali promisero di entrare di notte nella Città, & ispiar con diligenza, e secretezza gli andamenti di Battista, e de' suoi soldati; ilche avendo essi fatto, e Mase avuta piena contezza di quanto desiderava, ristretto un numero de' suoi, quali guarnì di diverse armi, ordinò, che valicando essi il fiume al primo sonno ingannassero le guardie, e poggiato il monte, ove erano le prime sentinelle de' terrezzani, quelle uccidessero, & occupassero il passo: fra tanto ch' egli nel piano si fosse appresentato in battaglia col resto dell' esercito. Siede Acri nella cima di un monte compreso da poca muraglia: ma quasi tutto cinto da fossi, e da rupi; ha discosto quasi due miglia il fiume Cotile, dal cui guado si sale malagevolmente per schiena di un monte su la terra; a questo guado solea Battista far star le guardie, per prendervi chiunque passava, e per farli motto quando erano molte; Coloro dunque varcato il fiume, senza difficoltà, per non vi essere allora veruno, per negligenza di chi avea quel carico, e pervenuto con Bianchino, e Melano alla guardia del monte, vi uccisero chetamente tutti quelli, che vi erano dormendo: Appressato alla terra, & inteso Masi trovarsi al piano con le genti, diedero subito il segno; e trapassati con violenza i fossi, mentre quei di dentro erano occupati dal sonno, e preso nel primo ingresso Gatto, capo di squadra, a cui era stata data la guardia in quella notte, disarmato, e non ancora ben desto; & avendo con essi loro l' archibugieri,

*Stratagemma di Mase Barrese.*

gieri, & i baleſtrieri; con altri armati chiuſero tutte le ſtrade, e corſero furioſamente alla piazza; dove eſſendo comparſi unitamente i Cittadini con i loro ſoldati, ſi attaccò la ſcaramuccia: Maſi intanto avendo dato un terribile aſſalto alla porta, ne fù reſpinto, e rinforzando gli aſſalti, paſsò dentro con molto danno, e mortalità de' Cittadini, e de' ſoldati del Grimaldi, il quale ſgomentato per l'accidente, ſi ritirò con pochi verſo l'alto del Caſtello vecchio; e dopo aver ſoſtenuto per buon pezzo l'incontro, in ultimo vedendoſi ſuperato, e cinto da tutti i lati da' nemici, ſi diede a fuggire per monti, e ſcoſceſi precipitoſi, per dove ebbe agio, mercè dell'oſcura notte, di ridurſi a Lungobuco, detto per le vene de' metalli Temeſi, con pochi ſuoi famigliari. Preſa a queſto modo Acri, e ſaccheggiata con miſerabil ucciſione de' Cittadini, vi fu tra gli altri con diſuſato modo di ſupplicio ſegato vivo Nicolò Clancioffo per ordine di Maſi, per averli oſtato molto; Indi a pochi dì condottoſi egli a Coſenza, aſſaltò Simari all'improviſo: ma fallitoli il penſiere, proccurò di occuparlo per altra ſtrada; è poſto queſto Caſtello in alto, e ritrovandoſi poco cuſtodito da quel lato, che le rupi diſendeano, appoggiatevi le ſcale, l'ottenne con poca fatica, entrandovi egli dall'altra banda con l'eſercito con morte de' terrazzani. Stimaſi queſto luogo eſſere edificato dalle reliquie dell'antichiſſima Città di Sibari, apparendo non molto diſtante da quello le veſtigia delle rovine. Intanto Alfonſo Centiglia ſi ritrovò con tre ſquadre di cavalli, e con buoni fanti, per aſſediare la Rocchetta, luogo vicino a Catanzaro, e ſi adagiò in mezzo a certo ſtagno, e dal fiume Coraggio, che ſcorrea appreſſo al ſuo campo. Maſi avuto di ciò avviſo, ivi ſi ſpinſe con quattro ſquadre de' cavalli leggieri, mille pedoni, e ſettecento altri armati; e venuto al fiume, detto Maſſenzio; occupò il colle Pergello, mezzo miglio diſcoſto da Coraggio, con intento d'incontrarſi con Alfonſo, da cui pochi dì avanti era ſtato pro-

*Acri preſa, e ſaccheggiata dal Barreſe.*

*Nicolò Clancioffo ſegato vivo.*

*Battaglia tra il Centiglia e il Barreſe.*

vocato alla battaglia: veduto lo Alfonso, e compreso egli con fidare al sito del colle, dove stava, posto le sue genti in ordine, gli andò contra, e guadato il fiume, si fermò nella via di sotto al colle, non lungi dal mare, per venir seco alle mani, Masi all' incontro veggendo, che passava il fiume, e ne veniva ordinatamente verso lui, anche egli i suoi schierati se gli uni dopo gli altri discendere al piano; nelchè se Alfonso per altro accorto, gli avesse secondo, che essi ne venivano già assaliti, non è dubbio, che egli ne averebbe la vittoria riportata; Nè vi mancarono alcuni de' suoi Capitani, che avvertiti di ciò, nel persuadessero a valersi dell' occasione: Ma egli sospinto da troppo boria, che da giudizio, o da astuzia rispose voler aspettare, che quei discendessero prima tutti, accioc-chè tutti occidendo non vi fusse pur uno, che via scampando, potesse portare alcuno di loro nova. Or egli dividendo le schiere de' suoi cavalli, raccomandò la prima ad Antonio Caracciolo, la seconda a Giovanni Cola della stessa famiglia, & egli la terza, e Galasso Ascaro guidava la fanteria di suo ordine: Capitani delle genti di Masi erano Luigi di Sangro, Luigi Longobuco, Luigi Gentile, Ottaviano Monteflorio, e Coletta di Castelluccio: fu provocato il principio della pugna da ambi le parti leggiermente, perciocchè l' una, e l' altra dopo i primi colpi si fermarono; indi trovandosi molti de' soldati, e de' cavalli percossi; e restringendosi tutti con braura, si vide il valore de' Capitani, così dell'uno, come dell' altro esercito, ma sopra tutti del giovane Alfonso; Dall'altra parte Masi non pur combattea da valoroso guerriero, ma stava accorto con gli occhi, e con la persona, là ove ne conosceca il bisogno; Mentre che si vedeano infiniti sì de' fanti, come di cavalli percossi, e morti venire a terra, e la sorte or a questa parte, or a quest' altra parte favorire, ne fu Galasso uccise da una balestrata, e seco caddero molti altri de' segnalati, che ivi vicino combatteano; perloché il cam-

*Rotta del Centiglia.*

campo di Alfonso cominciò a cedere, i cui mali esperti pedoni non avendo chi gli guidasse aggiunsero al cadere il ritirarsi, e poco dopo la fuga: Onde disanimati gli altri a cavallo, e Masi all' incontro animando i suoi, avvenne, che Alfonso rimase circondato, e preso, con fracasso, e distruzione di tutto l' esercito; e ritornato a Catanzaro con la preda, e prigioni, vi fu ricevuto allegramente da' cittadini. E' questa Città molto antica nobile, e fedele a i Re, che hanno dominato nel Regno, e dal tempo, che fu tolta al Centiglia, & a sua moglie che n' era l' utile padrona della nobilissima famiglia Ruffa, & una delle più principali del Regno, sempre poi è stata da quelli tenuta in loro dominio, favorita, e privileggiata molto per la sua fedeltà, copiosa di genti, e di famiglie nobili, che perciò vi risiede per ordine di sua Maestà una delle Udienze di Calabria, e fra l' altre nobili famiglie, vi è quella de' Giovini, o Angioini, com' essi dicono, nella quale vi sono molti Dottori di Legge, e Baroni di feudi, miei amici, e parenti. Erano in questo tempo Giovanni Traverso, Antonio Torre, Stefano Melano, e Giannetto Morano, Capitani delle genti del Marzo, trascorsi dal territorio di Squillaci, ove erano alloggiati ne' confini di Santa Severina, e ne menarono indietro di molti prigioni, e preda di animali, dopo ciascuno si ricovrò negli alloggiamenti, & il Traverso, & il Torrese se ne girono su il Netese: Avvertiti di ciò Giacomo Balestra, & Antonello Caivano, soldati di valore, & esperienza, e tesi gli aguati a seconda del fiume Neto, discosto presso a due miglia dalla Rocca, la quale tiene il cognome dal fiume, fu il Balestra fin su le porte della terra per provocare dal di fuori i nimici: il Traverso & il Torrese temendo di perdere molti di loro, che si trovavano in campagna per pascere, e per far vettovaglie, ne vennero tosto di fuori con genti, seguendo disordinatamente il Balestra, che a freno sciolto mostrava di fuggirsene co' suoi; e pervenuti al fiume, dov' erano tesi

*Città di Catanzaro.*

gli aguati, subito n'uscì fuori il Caivano, il quale stringendo di modo i nimici, che in vano si affaticavano per ritrarsi; fecesi che il Traverso, & il Torre ne rimasero saettati in quella mischia, l'uno per le tempie, e l'altro per i fianchi; & il Caivano, oltre gli uccisi, fatti di molti prigioni, se nè ritornò carico di spoglie. Fu questo Caivano giovane di nobile speranza, molto caro al Re, il qual' ebbe a dire più volte delle sue lodi; e come per sola sua opra non era ribellata quella Provincia, da fanciullo fu istrutto nelli studj delle belle lettere, ne' quali riuscì molto felice; e venuto negli anni, si diede a quelli delle armi, ove dimostrò non meno prudenza, e giudizio, che forza, e gagliardia. Trattandosi ciò in Calabria, il Re vi mandò per mare Giovanni Ventimiglia, uomo per l'età, e prodezze per lui oprate d'illustre nome. Quivi abboccatisi col Centiglia per la già trattata riconciliazione col Re, fu conchiuso tra essi, ch' egli dovesse dare a Masi Giovanna sua figliuola in moglie, & a lui, & a suoi figliuoli tutte le terre, che a sua moglie per eredità apppartenevano, e Masi fusse dichiarato Duca di Castrovillari con li tenimenti, e Castelli, ch' egli allora per ragion di guerra possedea. Ciò concluso, e stabilito per scrittura, Masi si levò in tant' albagia, & arroganza, che passato con le genti ne' confini di Terranova, di subito l'ottenne, e così fece di S. Giorgio, dalla più alta parte della cui Rocca, fece precipitosamente buttare Ruggiero Origlia Napolitano, con due altri gentiluomini, spettacolo orribile; e nuovo, e riputato molto crudele: ma vi sono, che scusano Masi di avere ciò fatto in vendetta del suo fratello già morto, Giovanni, il quale fu da' Cosentini tagliato a pezzi senza cagione veruna. Ispeditosi di quivi, spinse l'esercito contro Galeotto Baldassino, il quale stando in Oppido, s'era come fellone volto all' Angioini, & appoggiate le scale alle mura della Città, la prese con notturno assalto, e pose a sacco; ritornando poi con ricchi bottini in Terranova per invernarvi,

*Antonello Caivano, e suo valore.*

*Giovanni Ventimiglia, e suo prodezze.*

*Superbia di Masi Barrese.*

*Ruggiero Origlia, e sua morte.*

vi, dove divisando sotto spezie di parlamento, di prender Marino Caracciolo, che tenea Geraci, intese che fatto accorto di ciò dagli amici, se n'era con tanta velocità fuggito, che per istrada si gli era scoppiato sotto il cavallo.

*Masi Barrese, e sue qualità.* Fu questo Masi uomo d'insaziabil cupidità, di gloria, e di grandi, e sublimi pensieri, dispreggiava i pericoli della guerra, quantunque grandissimi; nelle fatiche era paziente, e ricco di tutte quelle condizioni, e discipline, che a militare uomo si richiedono: ma avido sopra modo di avere, tanto per possedere ciò egli, quanto per donarlo altrui: *Sessa.* Agostino di Sessa, nel secondo libro *de Propbanitate* ragionando della crudeltà, dice che questo Masi Barrese fatto Capitano dell'esercito del Re Ferdinando primo nelli Bruzj, era un uomo crudelissimo, poichè non contento delli supplizj dati dalla legge, faceva secare per mezzo alcuni uomini con la serra, l'individuo fu di sopra addotto, imitando Cajo Cesare, il qual fece l'istesso. Fu questo uomo, per conchiudere le sue azioni, di natura così superbo, e precipitoso nell'ira, che un giorno, dopo sedate le cose del Regno, incontrandosi con Giovanni Spadafora suo inimico, che andava in Castello per visitar il Re, egli spinto dall'usitata sua ferocità, traendo fuora la spada, l'uccise in istrada, per il qual misfatto ne fu egli per ordine del Re posto in prigione, dove dopo molti anni divenuto squallido, e macilente, diede fine a suoi giorni. *Giovanni Spadafuora. Fine di Masi Barrese. Pontano* Uomo per certo, scrive il Pontano, degno di più placido, e quiete animo, e non indegno di aver verso di se avuto il Principe se non più grato, almeno non tanto severo. Non si sa s'egli lasciasse prole; ma fu ben meritevole, che dopo molti anni della sua morte, ottenesse insieme col sudetto Baldassino anch'egli valoroso Capitano dalla cortesia di Pietro Carrera, Poeta Siciliano lor compatriota questo bellissimo Epigramma, che non dispiacerà a chi legge, nel primo libro de' suoi Epigrammi, in questo modo. *Pietro Carrera.*

Ad Thomam Barresium, Castrovillari Ducem, & Galeottum Baldassinum viros fortissimos.

*Humani generis Proceres vos monstra vocabo,*
*Praestantes vastis viribus, ac animis.*
*Vos in fulcimen positos; cito sustulit aether,*
*Alter ut Alcides, ut foret. alter Atlas.*

Zuffa tra Nibbi, e Corvi.

NEl fine di quest' anno fu veduto nella Campagna, ch'è tra Benevento, & Apici, una terribile zuffa tra Nibbi, e Corvi, o come forsi prodigio della futura battaglia, che poi seguì in Troja, o purchè ciò naturalmente avvenisse, contendendosi tra loro per il mangiare delle locuste, che noi diciamo a nostro uso grilli, de' quali vi era stata copia. Nel principio di questa pugna, perciò che in due volte fu combattuto, i Nibbj, come quegli, che aveano l' unghie acute, e ritorte, rimasero vincitori: Ma i corvi ritornando ivi a pochi dì, con sforzo di assai più di essi, come s' eglino fussero giti a domandar soccorso, ad affrontarsi da capo con Nibbj, da' quali erano aspettati, diedero dentro, poi calandosi pian piano in su le vite di vigne, quasi che così avessero appuntato, e volgendo i rostri in alto, ferivano i Nibbj, che da sopra venivano lor adosso, non men penetranti, che fussero stati pugnali. Talmente che cadendo essi a terra, si sentivano i Corvi crociare per allegrezza del vincere, & in un certo modo loro stessi animare alla battaglia: Indi essendo la Campagna de' morti ripiena, gli altri rimasti, come comprendessero, che si rendevano loro insidie, se ne andaron via tutti: Fuggiti i Nibbj, e rimasti i Corvi vittoriosi, tosto se ne volarono sopra la moltitudine de' morti, e feriti; e cavando loro gli oc-

occhi, e cervelli dalla testa fendeano per mezzo così i morti, come i feriti con rostri; spettatori di così maravigliosa battaglia furon molti di quei paesani, e molti altri ve ne accorsero dopoi per testimonio di così grande uccisione, e misurarono le larghe piaghe de' Corvi fatte a Nibbj con molto loro stupore, considerando le guerre, & inimistà esser anco tra gli animali: laonde fu da tutti previsto, che in brieve doveano seguire molte guerre con rovine di alcuna delle parti, com'era successa a Nibbj, quali erano interpretati gli Angioini. Avvenne anco nel medesimo anno in Calabria, che una mula nel territorio di Arena partorì un Cavallo di pelo falbo con crini rossi, e rispiendenti, con gli occhi sanguigni, il quale fu poi da Luigi di Arena in tal modo nato come il Cavallo, mandato in dono al Re, come cosa singolare, e prodigiosa, e con ciò dà fine il Pontano al secondo suo libro, che compose di questa guerra. *Una mula partorisce un Cavallo.* *Pontano.*

A questo tempo vuole l'Autor de' Commentárj di Pio, che il Re avesse posto l'assedio a Gesualdo, Castello di molto momento del Conte di Avellino, per lo quale da Puglia si conducea il vitto a' Nolani, quali per la penuria de' grani erano molto oppressi; il Piccinino per dar ajuto agli assediati, era venuto con le sue genti, non però avea ardire assaltare i Nemici. Fu combattuto Gesualdo con molto sforzo, finalmente essendo rotte le mura di quello dall'arteglierie, si diede al Re: il presidio che vi era fu per la maggior parte spento di vita, dopo Paterno, e molte altre Castelle, ch'erano dell'istesso Conte, parte per forza, e parte per volontaria dedizione pervennero in poter del Re, ultimamente l'istesso Conte, & alcuni altri Baroni della medesima maniera, li quali con nome proprio chiama l'istesso Autore Tiranni, si diedero al Re, erano prese le Castelle in presenza degli inimici, nè aveano animo dar ajuto a quei, che ne teneano bisogno, acciò non fussero astretti a combattere della totale impresa. Avea loca- *Autore de' Commentarj.*

to il Piccinino il suo esercito in un' alto monte; & il Re il suo nelle prossime colline per far giornata, se l' inimico fusse disceso al basso; si riguardavano l' un l' altro gli eserciti, e con leggieri assalti l' uno provocava l' altro, e con industria cercavano spengersi, se per fortuna o l' uno, o l' altro fusse incorso nell' errore del combattere: Da parte gli Sforzeschi, da quelli i Bracceschi Cavalieri incominciarono la battaglia; e correndo rompere le lancie sopra i nimici, e sfoderate dopo le spade, così passarono per molti dì, non seguendo alcuna illustre battaglia, dubitando ogn' un di esse parti, nè ardivano far esperienza della fortuna senza alcuna prerogativa: finalmente il Piccinino si partì dal suo luogo, e per lungo cammino ne andò ad invernare col suo esercito, e quello disposto in luogo comodo occupò Venosa, Patria di Orazio, molto impotente per la fame, della qual pativa; & il Re similmente avendo disposto il suo in luoghi agiati ad invernare, se ne ritornò in Napoli, ove diede fine al matrimonio di Maria sua figliuola con Antonio Piccolomini, nipote del Pontefice Pio, come di sopra si accennò, conforme gli accordi, e promesse tra essi, dandoli in dote il Ducato di Amalfi, quale in caso di restituzione per dissoluzione del matrimonio non lo dovesse altrimenti restituire finchè Antonio vivesse; gli diede anco l' ufficio di gran Giustiziero, supremo tra li primi sette del Regno, del quale abbiamo visto godere i suoi posteri fin a tempi nostri, finchè spenti, e lor dominj, grandezza, stati, e persone son passati a man d' altri, e di essi appena il nome si ritrova, esempio della volubilità delle cose del mondo, e della nostra fragilità. Furon celebrate le nozze con grandissima allegrezza del Popolo, persuadendosi, che dall' ora in poi mai l' ajuto del Romano Pontefice li sarebbe mancato, essendo moglie del suo nipote la figliuola del Re, particolare bellissimo per questa istoria, non detto dal Pontano.

*Orso Orsino all'ubbidienza del Re.*

Orso anco Orsino, che per il Principe di Taranto tenea

nea Nola in Terra di Lavoro, Marigliano, e molte altre Castella con gran presidio, ciò proccurando l' Arcivescovo di Ravenna Legato della Sede Appostolica, con tutto l' esercito, che l' era stato conferito, ne venne all' ubbidienza del Re, e quello, che custodiva la Città di Nola in nome di altri, per se ritenne facendonegli un dono il Re, e costituendolo di quella Conte, com' è detto; ma perchè, così soggiunge l' Autore, non mi ha parso lasciar queste parole in dietro, & in queste parole dice, che seguirono nel Regno le cose di questa guerra fino al 1461. ben ferme; e variando la fortuna, la quale nel seguente dava speranza a tutti due gli eserciti anco integri, e disposti per diverse Provincie di quello per l' occorrenze delle cose.

Or dopo molte battaglie, occasioni, rapine, e disonestà già di sopra descritte dall' una, e l' altra parte, & altre, che lungo sarebbe lo scriverlo, il Principe di Taranto avendo assediato Canosa in Puglia, con la speranza, che riuscendoli il disegno, agevolmente potesse andar in Barletta, nel quale assedio successe un caso molto sfacciato, perchè facendosi diligenza di ritrovare gli ascosi tesori, fu saccheggiato il sepolcro del Principe Boemondo, figliuolo fu di Roberto Guiscardo, che con somma religione era conservato nella Chiesa di S. Savino fuora la Città, e senza timor di Dio, nè del giusto, e dell' onesto, non facendo distinzione dalle cose sacre, e dalle profane: furono molti di opinione, che di ordine dell' Orsino si commettesse lo scellerato uffizio; altri dissero del Piccinino: ma comunque si fusse, fu chiaro, che l' Orsino entrato nel tempio sospinto da coscienza, comandò che il tutto fosse restituito. *Sepolcro di Benemondo in Canosa.*

Residevano per il Re in Calabria più compagnie di cavalli, sotto la protezione di costoro, cioè di Luca Sanseverino Duca di S.Marco sei, di Mase Barrese suddetto due, di un altra il Conte di Terranova. Era costui Marino Cu-

riale di Sorrento fratello di Gabriele tanto caro al Re Alfonso, e da quello creato Conte dopo la morte del fratello, come si disse, anch' egli sterile di successione, di cui non si trova altra memoria, che quella della sua Cappella nella Chiesa di Monte Oliveto, a cui in morte fece dono della sua casa ivi appresso, come si vede per quel marmo su quella, con la seguente iscrizione.

*Marinus Curialis Surrentinus, Terrænovæ Comes, domum hanc a fundamentis erexit, eamque pro dote suæ Cappellæ Divæ Mariæ Montis Oliveti legavit. Anno Domini M. D.*

Di Galeotto Baldassino una, e di Cola Giacomo, di cui l' Autore non pone il cognome, un' altra; per Renato, ovvero per il Duca suo figlio, che maneggiava per quello la guerra, ve n' erano sette, sotto la protezione del Marchese di Cotrone Centiglia, e del Conte di Nicastro Caracciolo, del Principe di Rossano Marzano una. Nell' Apruzzo per il Re militavano Matteo di Capua, e Lodovico Malvezzi con sei compagnie di cavalli, con pari gente il gran Siniscalco Guevara, e fratelli, a quali si opponeano i Caldori, de' quali oggi non vi è rimasto altro, che il nome, con cinque compagnie. Francesco di Ortona, & il Conte di Montorio Camponesco dell' Aquila con due. In terra di Lavoro il Duca di Amalfi genero del Re ne custodiva cinque, Giacomo Conte due; Il Conte Orsino tre; Era ivi prossimo Federico Duca di Urbino, che conducea dodici simili compagnie: oltre di queste vi erano l' estraordinarie, delle quali una ne reggea Giacomo Gaetano, il Conte di Gravina, Francesco Ursino una, Fabri-

Fabbrizio della Leonessa una, Roberto Orsino quattro, il Conte di Sanseverino sette, il Conte di S. Angelo Caracciolo una, il Duca di Venosa due, e Bernarbò una, amendui Sanseverini, Giovanni Conte quattro; Degli Sforzeschi de' quali era Generale Alessandro, ve n' erano venti compagnie con buonissimo ordine, e copiose di gran valore de' soldati; A queste si opponevano da' nimici cinque del Principe di Rossano Marzano in terra di Lavoro, due del Duca di Sora Cantelmo, del Piccinino quattordici, del Principe di Taranto quindici, del Duca di Melfi Caracciolo due, del Duca Giovanni figliuolo di Renato due, di Ercole Gonzaga quattro, di Giovanni Cossa una, del Conte di Campobasso Monforte, e Giacomo Conte di Montagano cinque; e del Conte di Capaccio Guglielmo Sanseverino una; E di queste armi invigorite le Parti, diterminarono aspettare la futura Estate, seguiva amendui gli eserciti un par numero di pedoni, conforme a i Cavalieri, e la maggior parte de' soldati fu distribuita nella Puglia, ove si aspettava la forza, e fine della guerra, le cui genti la maggior parte inclinava alla divozione de' Francesi, e del Tarantino: nè si dee tacere per esempio di altri, che in questo tempo fu deposto Giacomo della Ratta, del quale di su si è fatta menzione, Arcivescovo di Benevento, perchè fusse fellone di Santa Chiesa, e per altri suoi misfatti (quali per modestia si tacciono) notati dall' Autore predetto de' Commentarj al settimo libro, e gli fu sustituito Alesio di nazion Sanese, e dalla Chiesa di Clusi fu trasferito a quella di Benevento, uomo di molta bontà, & amico del Sommo Pontefice, che l'avea conferito gli ordini sagri del presbiterato, e così come quello giustissimamente ricevè pena de' suoi demeriti, così questo il guiderdone di sua bontà.

*Giacomo della Ratta Arcivescovo di Benevento deposto.*

*Autor de' Commentarj.*

Sono stato sospeso di seguir di narrare le cose occorse dopo le suddette, quale de' due Autori dovessi seguire, se il Pontano, o quello de' Commentarj; giacchè egli si pro-

testa di non curare di seguir l'ordine de' tempi nella sua istoria: ma bastargli solamente narrare i fatti seguiti; avendo osservato, che questo ( se non fu l'istesso Pontefice Pio, che gli scrisse, come io credo ) deggio a quello prestar più fede, che al Pontano, che scrive molti particolari tralasciati da quello, ho risoluto seguirlo. Scrive egli, che nel Regno correa il terzo anno della guerra, & il Re non essendo anco passato l'inverno, ricordandosi della rotta, che avea ricevuto a Sarno, e desioso di vendicarsi dell'ingiuria, ivi con l'esercito s'indrizzò, & invase quella Città con gran forza, rinchiudendola di ogni intorno, acciò non vi si potesse condurre cosa alcuna: vi stava una torre sù l'altezza del monte, la quale proibiva, che l'inimico non si potesse approssimar nella parte superiore di quella, pur le bombarde reali la batterono, e finalmente la ridusero a terra; perilchè atterrito il Barone, si diede al Re; questo io giudico, che fusse Daniele Orsino, Conte di Sarno, che seguendo le parti del Principe suo Zio, dopo la sconfitta del Re, ne fusse ivi ritornato a difesa del suo stato; e l'esempio del quale seguirono Vico, Massa, e gli Amalfitani, tenendo a buono augurio il Re, di avere al nuovo anno incominciata la guerra, e vinta quella Città, ove egli fu vinto.

*Il Re Ferrante perde' Sarno.*

Nel principio di Aprile di questo anno il voler d'Iddio, li aperse questa felicità, per la quale tutta la Provincia di terra di Lavoro da Sarno al Volturno fu posta in sicuro: ma in Calabria, non sapendo il Barrese in qual modo egli potesse porre a terra i nimici con sua riputazione dopo varj pensieri, fatto armar l'esercito, mosse verso Plaisano, accampandosi ne' monti presso il fiume di Medima, il quale, ancorchè fusse naturalmente forte, egli nondimeno per arte lo ridusse inespugnabile, e lo cinse di bastioni & artiglierie, il che fec'egli, a fin che lasciando quivi la maggior parte dell'esercito, avesse potuto con pochi scorrere il paese; e bisognando, ritirarvisi dentro senza contrasto. In tanto Battista Grimaldi, Generale di Giovanni di

*Battaglia tra il Barrese, e l'Angioini.*

Angiò

Angiò, che allora se ne stava in Santa Agata, chiamato i Capitani, & avuto fra loro consiglio, nel quale intervenne Galeotto Baldassino, Luigi di Arena, Francesco Girondà Capitano delle genti del Marzano, Francesco Caracciolo, e Gio: Cola suo figlio, deliberarono, che Luigi prendesse carico della vettovaglia, e tutti gli altri avessero a muoversi a distrugger l' inimico: tal che avendo essi dopo alcuni dì fermato il campo tra Filogasi, e Panaja, e venuto non discosto da Plaisano all' incontro dell' esercito di Mase, si avvicinarono tanto, che fra l' uno, e l' altro esercito non vi sta un mezzo miglio di spazio: Il giorno appresso partiti di quel luogo, si avvicinarono al fiume Medina, con proposito, che fortificato il campo a Santo Filo, potessero proibire le vettovaglie, che di Seminara si conduceano a nemici; e tentar di provocargli a giornata campale. Tutto ciò avvertito da Mase, concluse di venire al fatto di arme, e lasciato Alfonso a guardia del campo, con presidio, che difendesse gli alloggiamenti, veggendo i suoi con la solita prontezza nel menar le mani, postosi nel mezzo gli confortò a questa guisa, perchè non avessero a temer della battaglia da farsi: La nota virtù vostra, miei soldati, con la quale avete sempre superati tutti i più forti impedimenti, mi spinge ora per buoni fatti, che avete dimostrati ad esortarvi a questa, anzi preda, che pugna: con tanto più buon animo, quanto in niun' altro tempo, che mi ricordi, avete già mai tentato cosa difficile, che non vi sia riuscita col ferro, e col vostro valore; col ferro dico, avere in più successi, & a voi, & a me fatto in un punto ampia strada da pervenire, superando il nemico alla desiderata vittoria, e col ferro non una, ma moltissime volte avete in campagna aperta posto in fuga, preso il nemico, e trionfato di lui: Ma ora che incontro a voi ne vedete venire inespertissimi Capitani con vile esercito, tutti disarmati, & abietti, questa sola impresa vi resta da condurre a fine, e segar col ferro questa inutil erba di soldati; Diate

*Parole dal Barrese a' suoi soldati.*

te

te dunque lor dentro col medesimo animo, col quale siete stati sempre soliti vincere; rendetevi certi, che imposto fine a questa battaglia, con vostra lode, oltre che in poter vostro sia ciò che si troverà in questa Provincia, raccoglierete anco assai, larghi premj delle fatiche vostre. Dette ch'egli ebbe queste parole, si diede tosto, scendendo il monte, ad avviarsi verso i nemici con l'esercito; Dall'altra i Capitani avversarj, visto venir Mase di buon passo verso loro; si spinsero anch'essi contro lui, ciascuno ingegnandosi di esortare i suoi, e raccordargli la libertà, la gloria, l'onore, e la quiete, che per la vittoria poteano conseguire. Nel mezzo degli eserciti era una valle, la quale conducea di fuori per una strada: quivi i Capitani sapendo con quanto impeto se ne veniva Mase, adagiarono un'ala di scelti cavalli; e datosi dall'un canto, e l'altro principio alla battaglia col suono delle trombe, & Mase spinse quattro squadre di cavalli l'una dopo l'altra a quel passo, dove si attaccò una grave scaramuccia, nella qual'egli se ne andava sempre avanti, per provvedere, e dar animo a suoi, acciò che non fussero respinti, e con voci, e con mani avvertiva di quanto era mestieri: i Capitani nemici non si dimostravano punto men solleciti, perciò che non uniti, e divisi, ciascuno i suoi animava al combattere: ma sovente le trovavano in persona ad oprar l'armi; accozzatesi insieme tutte le schiere, la battaglia divenne più fiera, in modo, che le genti Angioine più volte si viddero superiori a quelle di Mase, quali aveano ridotte a tanta necessità, che in esse non vi era speranza di salute; Mentre la virtù di così gran Capitano si sforzava di contrastare con la favorevole fortuna de'suoi nemici, scovertasi quella squadra, ch'essi come fu detto, aveano adagiato a destra della valle, e penetrata fra soldati di Mase, quali si trovavano deboli, e stanchi per la fatica del combattere, e fatto di lor perire una gran parte, ridusse il resto a fuggir via: per il che Mase non conoscendo altro rimedio per salvarsi, fu costretto anch'egli imi-

*Rotta di Mase Barrese*

imitando l' esempio loro, a volger la testa, & uscito a tutta briglia dal campo, si ricoverò à Seminara con diece cavalli, seguito da pochi nemici, e fra quegli da Capaccio Capano Capitano, il quale datosi a credere di esser seguito da' suoj, rimasto solo, e tropp' oltre trascorso, ne fu da fuggiti con Mase preso, e condotto con esso loro. Fu notabile la rovina, che dopo il conflitto, si vide nel campo, così di cavalli, come de' soldati morti, e feriti da tutte le parti; ma viappiù di quella di Mase, percìò che oltre, che i suoi vi rimasero quasi tutti presi, & uccisi, fec' egli perdita de' più segnalati, e particolarmente di Guglielmo Ruffo, uomo per le sue gran virtù, e del corpo, e dell'animo, degno non solo di più lunga vita, ma di viver sempre. Scorrendosi il campo de' vincitori, ispogliando i nemici, cercando i morti loro per sepellirgli, vi fu a caso trovato fra quegli ancor vivo, e disteso in terra Luigi Gentile Capitano di Mase, trafitto di molte punte, e riputato per l' insegna, ch' avea su l' elmo, esser Mase, che l' istessa usava, e tantosto ne fu da quelli smembrato, e tagliato a pezzi, i quali a guisa de' mastini gli si avventarono adosso; tal'era lo sdegno, che essi aveano concepito. Era questo esercito, trovandosi vittorioso, mosso per impadronirsi degli alloggiamenti dell'altro, che guardava Alfonso: Ma egli dopo molta contesa, essendone discacciato, si appartò a Borrello, i nemici entrati in quelli, vi si riposarono alcuni giorni, medicando i feriti, e dividendo la preda, spinsero dopo verso Seminara, e si fermarono al fiume Petrace: quindi lontano due miglia, con la speranza d' indurre i terrazzani alla dedizione, senza più attendere l' assedio o ricevere il guasto: Ma standosi più di in questa credenza, sopravvenne loro il mancamento della vettovaglia, percioche non ritrovandosi più pane, nè altro, oppressi da fame, si pascevano dell' interiora degli animali; e cocevano insieme con la carne il grano non ancora maturo, nè scosso: Fra tanto Galeotto Baldassino, il

*Guglielmo Ruffo.*

*Galeotto Baldassino*

*Si parte dal campo Angioino.*

il quale, siccome era grande di animo, e di corpo, così era di forze, e di fantastico cervello, avendo per lieve cagione date di molte bastonate ad alcuni soldati: fu dopo un gran tumulto nel campo, sforzato a partirsi con sua vergogna, come che dopoi ne fusse pregato a rimanersi: Ma essendo egli furioso, implacabile, e senza ragione, passandosene subito in Geraci con le genti, si pose ne i Castelli prossimi al mare. Per la partita del quale, rimanendo il campo senza capo, ciascun de' Capitani se ne andò via altrove. Fu il nome del Baldassino assai chiaro in Europa, sì per le sue maravigliose prodezze, come per la gran possanza, e fortezza, ch'egli avea nelle membra; in modo che di molti abbattimenti ch'egli a corpo, a corpo riportò, sempre onorata vittoria. Ma tutte queste virtù,

*Pontano.*

dice il Pontano, macchiavano all' incontro la bruttezza de' costumi, l' ira, e la ferocità della sua mala natura, da cui era sempre sospinto adoprare più da bestia, che da uomo. Egli dunque partitosi dopo molti dì dal tenimento di Geraci, passò ne i Brutj, cioè nel territorio di Cosenza, tentando senza progresso di ridurre la torre di quel paese in suo potere: ma intendendo che Alfonso il maggior figliuolo del Re se ne veniva contro lui con due galere, e ch' era già smontato nel porto di Cosenza, propose di aspettarlo nella Rocchetta. In questo mezzo avendo notizia, che quivi i negozj di guerra non si amministravano in quel modo ch' egli avrebbe voluto per la colpa de' Capitani, che residevano in diversi luoghi di questa Provincia per l' invidia, e discordia fra loro, per correggere questo disordine; e per dar loro un capo di autorità, che la sua persona rapresentasse, e nessuno potesse dolersi, vi mandò il detto suo figliuolo, con ordine, che tutti l' ubbidissero; & a lui per esser giovane, e di poca esperienza, impose, che col consiglio di Antonio, e Luca Sanseverino, sotto la cui guida l' avea inviato, s' avesse a reggere; per la venuta del quale, sgomentato Luigi di Arena, si riconciliò

*Alfonso figliuolo del Re Ferdinando in Calabria.*

ſiò ſeco per mezzo di Aleſſandro Toſo, famigliare del Re ſe ſteſſo ſommettendo, con tutti i luoghi, ch' egli avea in ſua poteſtà: Avendo ciò Alfonſo ottenuto, moſſe verſo verſo la Rocchetta co' Capitani, e convenevole eſercito contro il Baldaſſino. E' poſta queſta terra ſu 'l mar Jonio, di ſito, e muraglie molto forti, la quale il Baldaſſino avea munita di gente eletta così a piede, come a cavallo; ma viſtoſi dal campo diffidato di poterſi tenere, non oſtante, che l' eſpugnazione ſi dimoſtraſſe difficile, e l' aſſedio lungo conoſcendoſi per la ſua fierezza, e crudeltà poco grato a cittadini, ſalito di notte con ſuoi figliuoli, con altri su una galera navigò in Sicilia, ſimulando di voler condurre ſoccorſo alla terra, avendo dato prima animo a ciaſcuno a ſoffrir l' aſſedio. Per queſto Alfonſo reſtrignendola al poſſibile, procacciò in molti modi a obbligarſi gli animi de i ſoldati, offerendo loro larghi partiti, perchè li deſſero la terra; ma eſſi dopo un lungo ſoffrire, accorgendoſi con lor danno, ch' era da molti dì paſſato il termine, nel quale il Baldaſſino dovea ritornare col ſoccorſo, ottenendo perdono, li diedero ad Alfonſo, & egli li ricevè amorevolmente, e molti de' ſoldati, e della terra giurandoli fedeltà, preſero ſoldo da lui, e l' iſteſſo ferono gli altri luoghi, ch' erano rimaſti a cura del Baldaſſino. Avendo Alfonſo ridotto a buona forma i negozj di que' popoli, s' inviò coll' eſercito verſo Penſidattilo, dal mar diſcoſto quattro miglia, gli abitatori del quale aveano fabbricato molti baſtioni fuora della porta per difenderſi; ma eſſendono rovinati da' ſoldati, al primo aſſalto il caſtello fu preſo, e ſaccheggiato; di quì ſeguendo il viaggio lungo il mare, ſi accampò alla Motta, dagli antichi detta Ammeria; e perſuaſo in vano più volte i cittadini a renderſi, fece loro appreſentare l' artiglierie, che di Reggio avea fatto condurre, alzar baſtioni de' tagliati arbori avanti la porta, a quaper eſſer il ſito del luogo fangoſo, fece ſopraporre il terreno per ſoſtenere il peſo: ma i nemici, che gli arbori

eran già divenuti secchi per lo caldo di quella stagione, la notte vi cacciarono dentro fuoco, e gli abbruggiarono; onde Alfonso di nuovo ordinò si avessero i posti a migliorare, e vi piantò l'artiglierie, per cominciare a batterli. Il Capitano, che difendea la terra, uscendo di notte un' altra volta fuori, ne venne chetamente a bastioni; e fatto untare le travi, e gli altri legnami, di che eran formati di oglio, solfo, e bitume, e gettatovi sopra le fiamme, arsero di nuovo in un punto non pure i bastioni, ma l'armi, e tutti quelli, ch' erano a guardarli, sì che Alfonso cruciatosi, era per darvi tosto l' assalto, quando che Antonio Centiglia, fratello di Alfonso avendo avuto avviso, che quei della Motta pativano estremamente di acqua, l'esortò a dover alquanto aspettare, per il che dopo alcuni giorni avendola ottenuta, spinse l' esercito all' altra Motta, detta Rossa, dove mentre che vi avea fatto appressar l' artiglierie, & adagiar i soldati per batterla; ne vennero giù pioggie così frequenti, accompagnate da folgori, e saette, che abbruggiando parte munizione, n' uccisero quattordici persone, che vi erano dentro, e spaventarono sì fattamente Sancio di Acerbo, che avea quel carico, che più giorni penò, per tornare in se, essendo ristorata la munizione con molto fastidio, e travaglio; e stando quei di dentro ostinati a non rendersi, avvenne, che un certo Antonio, che di Monaco era divenuto soldato, che perciò n' era chiamato il Gabba Dio, ritrovandosi dentro la terra, offerse al Capitano di lei di tener modo, quando così l' era a grado, d' inchiodare l' artigliaria dell' esercito nemico; al che avendo quello con i cittadini dato orecchio, permisero, che fusse uscito fuori a far l' effetto; questi, che dal suo natale fu sempre di malvagia condizione, nè avendo temuto d' ingannar Iddio, o per dir meglio se stesso, non temea d' ingannar altri: tosto che fu fuori propose ad Alfonso, che ove se gli desse grossa mangia, senza dubbio alcuno l' avrebbe dato in mano il castel-

lo,

seguito l'accordo, e concertato fra loro il modo, che l'artiglieria paresse inchiodata, se ne tornò dentro, festeggiandoli intorno i soldati, e cittadini; datosi a credere, ch'egli avea osservato la promessa. Giunto il dì prefisso al trattato, il Gabba Dio col suo compagno salì nella torre del castello, dimostrando, ch'egli alcuna cosa volea divisare a danni de' nemici; & essendo il Sole alto, che non potea starvi, disse che andasse a portargli un cappello per coprirsi, senza perder tempo, attaccando con prestezza le scale, che ivi erano in ordine, subito vi corsero i nemici, che aveano osservato il segno; e salitovi agevolmente, e d'indi entrati al castello, lo ridussero in lor potere con la morte di molti, che vi erano, saccheggiato, e bruggiato, così piacendo ad Alfonso, e confinati in Reggio gli abitanti, verificando il Gabbo Dio il proverbio, che non può seguire un misfatto senza la guida di un di costoro.

Tentò poi Alfonso di avere Sant'Agata: ma non riuscendoli, per ritrovarvisi dentro il Grimaldi con grosso presidio, che l'avea copiosamente fornita di vettovaglia, e per esser ella molto favorevole agli Angioini, si risolse di ritornare in Cosenza, lasciando per alcun tempo il Centiglia a Fiumara con l'esercito. Quivi Battista dimostrò due anni dopo che furono acchetati que' movimenti, molestando di continuo le prossime contrade, conducendo sempre seco di molta preda, nè prima egli lasciò la possessione della terra, che il Duca Giovanni non gli scrivesse di Marseglia, che persuadesse il popolo di quella al rendimento, il quale così eseguì con patto, che il Cardinal Bartolomeo Rovarella dovesse rimanere al governo di lei, e Florio il fratello vi avesse da assistere in suo luogo. Battista ciò eseguitone, & avutone pubblica fede di Alfonso figliuol del Re, se ne passò in Sicilia, & d'indi in Provenza, per ritrovarvi poi Giovanni, il che è quanto si trattò in quel tempo in Calabria.

*Morte di Giovanni Pisicello.*

Passò a miglior vita nell'istesso tempo Giovanni Piscicello figliuolo di Giacomo Signor di S. Angelo, e fratello di Nicolò Arcivescovo di Salerno, Signor anco della Rocca Piemonte, celebre guerriero, e Maestro di Campo fu del Re Alfonso, e succedendo Ferrante, seguì i servigj di quello nella guerra, fu suo Consigliere di stato, e Capitano di genti di armi, e fu sepolto nell' Arcivescovato di Napoli in Santa Maria del Principio, antica Cappella di sua nobilissima Famiglia, lasciando molti figliuoli eredi dell'avere, e valore del Padre; E perchè la costui Famiglia è molto nobile, & antica in Napoli, mi ha parso non dispiacere a' curiosi intenderne un discorso, che siegue, fatto più anni sono da persona di giudizio.

*Famiglia Pisticelli, e sua origine.*

Tra le più illustri famiglie, che sono in Napoli, senza dubbio si può annoverarvi la Piscicella, di cui si ritrova memoria fino a' tempi dell' Imperadore Basilio Magno nell' anno del Signore 977. nel quale vi fu Leodoro Generale della Cavalleria, il quale tra l' altro, che promise al Monistero di S. Sebastiano, fu non darli molestia alcuna nel mare appresso l' Isola di Vincenzo, ora detto Castello di tal nome, che il tutto si legge nell' istrumento si conserva nel medesimo Monistero. Di sua origine, benchè fin' ora non vi sia certezza, nondimeno alcuni hanno tenuto esser Longobarda, nazione così celebre, e potente, che per molti secoli ebbero sotto il titolo di Re, e Duci il dominio d' Italia, & altri affermarono esser originaria Napolitana.

Ha prodotto questa famiglia sempre valorosissimi Cavalieri, i quali dopo che Napoli si ridusse sotto il dominio de' Re, s' ingegnarono i Piscicelli di operarsi in modo nel servigio di quelli, che furono da essi amati, onorati, e pregiati con carichi militari, e supreme dignità, furono creati Ambasciadori, Maggiordomi, Camerieri, Prefetti di Grascia, Giustizieri degli scolari, e degli studj, Cavalieri, Marescialli, o siano Maestri di Campo a nostro uso, Vicarj generali, Vicerè di Provincie, Capitani a guerra,

di

di cavalli, di fanti, di Archibuggieri, e Consiglieri di stato, servirono a diversi Sommi Pontefici, da' quali ottennero anco dignità Ecclesiastiche, essendovi due Cardinali di Santa Chiesa, l'un del titolo di San Giovanni, e Paolo, e l'altro di Santa Cecilia, due Arcivescovi di Napoli, tre di Salerno, tre altri di Acerenza, Brindisi, e Lanciano, quattro Vescovi, di Troja, Oria, Mottula, e Leccio. Dal gran Maestro della sacra religione Gierosolimitana, creati Cavalieri, Ricevitori, Tesorieri; Comendatori, Priori, e di gran Croce; Di continuo hanno fatto parentele con le principalissime case di questa Città, Caracciola, così de' Rossi, come del Leone, più, e più volte, con quella de' Carrafi, Cantelma, di Tocco, Tomacella, Brancaccia, di Marra, Zurla, Pandona, Carbona, Milana, & altre nobilissime. Sono stati Signori di molte castelle, e Baronie nel Regno, cioè di Grottaria, Montemilluso, Fossaceca, Roccapimonte, Andretta, Tramutola, Mastrasa, Regina, Macchiagodano, le Grottaglie, e molte altre, che per brevità lascio. Oggi è Signora di Lucito, Calca Buttaccia, e Castello di Lino in Contado di Molisi, di Tagiano, S. Giorgio, Belvedere, in Terra di Otranto. E' stata da tempo antico questa famiglia facoltosa, ricca, e potente, tenuta in molta stima, splendida in molti doni a diverse Chiese, in eriggere Cappelle, & altri edificj, come per molte Chiese di essa Città, e fuora si può vedere; celebrata da gravi Autori nelle lor opere, tra' quali è il famoso Dante, che nel nominarla, tien conto di tal famiglia; e per fine l'apporta gran splendore, esserno discese da lei la Zurla, l'Aprana, che usano l'istesse insegne, e godono tutte, e tre nella piazza di Capuana, le quali sono una banda dentata di oro, con altri tanti di azurro, in campo rosso, ancorchè la Piscicella vi aggiunga di sopra un castello d'oro concessoli da i Re Angioini. Usano anco questi diversi chimeri sopra l'insegne, per cagione delle imprese fatte in guerra, e sono l'Ippo-

*Dante.*

po-

potamo coronato, una testa di Bufalo con monile al collo, testa di Drago, che si becca il petto, uno Struzzo, che s' imbeve uno stocco spezzato, & un Falcone con una benda al collo, ove son dipinte l' insegne de' Piscicelli, come se ne veggono molte dipinte in atto di volare in su nella volta del cortile del palagio di Alfonso Piscicello Signor di Lucito in Napoli appresso dal Seggio di Capuana, per essere stato antica abitazione de' Cavalieri di questa nobilissima famiglia.

*Progresso della guerra tra il Re Ferrante, e Gio: di Angiò.*

Or nella Puglia, per ritornar all' istoria, il successo delle cose fu diverso, perchè il Principe di Taranto, avendo a se chiamato il Piccinino, con molte genti assediò Trani, e molto tempo la battè; e non vi essendo speranza alcuna di ajuto propinquo, i Cittadini, che vi erano, oppressi dalla fame, vennero in potestà dell' inimico; sarebbe anche stato preso il castello per la penuria del vitto, se non fusse stato l' ajuto generale delle galere de' Veneziani, che li somministrò molta copia di grano; dispiacemi non aver potuto ritrovare il nome di questo sì amorevole Signore per poterlo celebrare, e farlo vivere in questi miei scritti: questo diede molto terrore al Piccinino, che ebbe per vero, che l' armi de' Veneziani fussero inimiche a' Francesi, i quali aveano promesso questa Città a' Genovesi per accordo, mentre quelli l' accomodarono della loro armata, che condusse Giovanni figliuolo di Renato nel Regno; e quantunque poi Genova si distolse da' Francesi, dubitavano i Veneziani, per essere quella Città volubile, che di nuovo a quello si rivolgesse, e per ciò ne ottenessero un porto nel mare Adriatico in quella Città. Il Duca di Andria Balzo, mentre intese essere stato occupato Trani, dubitando dell' empito della guerra (imperochè non si trovava così gagliardo, che si avesse potuto opponere al Piccinino) ritornò in grazia col Principe suo Zio, & ebbe mira alla salvezza del suo stato: il Piccinino se ne andò in Barletta, e depredata la Campagna, e fatta tregua con tutte le sue gen-

genti, s'inviò verso Canosa, tentando d'invadere Gravina del Conte Francesco Orsino amico del Re; tremavano tutti i Pugliesi, tardando quello a prestargli ajuti. Erano in quest'anno a soldati differite le paghe; talchè fino al primo di Giugno non si potette inviar l'esercito contra il nimico. Fu primieramente inviato Alessandro Sforza con le sue genti, per reprimere le correrie del Piccinino: egli conoscendosi di non esser di eguale forza all'inimico, si fermò nel territorio del Conte di Campobasso, e quello distrusse venendoli la vettovaglia da Ariano. Tra questo seguì il Re, e poco dopo Antonio Piccolomini, & Orso Orsino, Roberto Sanseverino, e Bernabò della stessa famiglia, si unirono insieme nel territorio della Grotta, tre miglia distante d'Ariano, conducendo seco quaranta quattro compagnie di Cavalli. Passarono dopoi nella Baronia di Fluminari, nè fermandosi punto arrivarono alla terra di Acquadia, ventidue miglia distante da Ariano amica del Principe. E' situata questa terra in un colle, difeso da tutte le parti da'rupi scoscese, e malagevoli dal salirvi, per una sola strada vi si può arrivare, e questa da due grosse torri è difesa, e munita; dentro della terra vi è gagliardo presidio, e ripiena di più che cento cittadini. Avendo inteso il Piccinino esservi giunto il Re, lasciando l'assedio di Canosa, fe tregua col Conte di Gravina, e nondimeno contro la fede della tregua tolse tutti gli animali, e si ridusse a l'Ofanto, e passato quello, venne alla Torricella; e continuando il cammino appresso Macchia Focaccia, così chiamano quel luogo, tre miglia distante di Acquadia, si fermò, nè ebbe ardire d'incontrarsi col nimico: ma inviava di ora in ora freschi soldati nella terra in luogo degli stanchi, e feriti, che vi combatteano. Le compagnie del Re, per quel si potettè nella strada, che conducea alla terra, avendo ripiene le fosse, arrivarono al muro di quella, e vi diedero una gran batteria. Le bombarde avendo la più importante torre in gran parte buttato a terra, e le mura di

*Alessandro Sforza.*

*Acquadia, e suo sito.*

diminuito in tal modo, che non vi rimase l' altezza di un uomo, salivano i soldati reali, e con le spade, e con l' accette combattevano di pari con li nimici; il che avertendo il Generale dell' artiglierie, disse, Vi darò la terra aperta, inviò un tiro di pietra così sicuramente fra i soldati del Re, che non toccando nessuno di quelli de' nimici, in un colpo ammazzò, e tolse il resto di quelli della muraglia. Quei del Re seguendo l'empito del tiro, entrarono nella terra; & avendola spogliata nell'avere, vi diedero il fuoco, ammazzandovi da cinquanta soldati, che combattevano in Calabria. Pochi dì prima, che questo seguisse, il Marchese di Cotrone, & il Conte di Nicastro, avendono abbandonato i Francesi, si ridussero alla divozione del Re, e quel di Cotrone in questo modo scrisse al Re.

*Il Marchese di Cotrone, & il Conte di Nicastro alla divozione del Re.*

*Il Marchese di Cotrone scrive al Re Ferrante.*

Signore, Certifico V. M. che Io, & il Conte di Nicastro nel nome d' Iddio, e del gran Cavaliero S. Giorgio ho alzato i tuoi felici stendardi: e quel che sempre mi è stato fisso nell' animo, stabilisco vivere, e morire sotto l'ombra tua; e poichè il misericordioso Iddio mi hà fatto grazia, che sia giunto al desiato fine, nessuno più di me vive beato. Supplico V. M. che quel che mi è stato promesso in tuo nome, mi sia osservato, così come indubitatamente mi persuado. Data in Maida di propria mano a' 11. di Giugno.

*Battaglia tra il Re Ferrante, e il Duca Gio: a Troja.*

Avendo visto il Piccinino avanti a' suoi occhi bruggiare Acquadia, se ne ritornò indietro nel luogo detto la Torricella, & il Re giunse con tutto l'esercito all' Ursara del territorio di Troja, che ubbidiva a Giovanni Cossa, distante da Troja tre miglia; & avendovi posto l' assedio, incominciò a combatterla. Giunsevi il Conte Camerario, scrive l' Autore, per questo credo intenda Innico, o Alfonso di Avolos, con bombarde, e due compagnie di cavalli, e Giovanni, e de' Conti di famiglia Romana con altre quattro. Avea il Re cinquanta compagnie di cavalli, e di soldati a piedi circa due mila, quei dell' Ursara

*Autore de' Comentarj.*

ra

rà purchè si sconfidarono delle loro forze, domandarono quattro giorni di termine, per darsi al Re, se fra tanto i Francesi non li porgessero ajuto. Il Piccinino avendo ciò inteso, per sovvenir gli assediati con tutto il suo esercito, dalla Torricella per la strada di Ascoli si mosse; & arrivato a Troja, pose le genti intorno le mura dalla parte, che la Città riguarda l'Oriente: con esso erano il Duca Giovanni Cossa, Giulio Acquaviva, Ercole da Este, e molti altri Capitani, che seguivano la parte Francese: Erano del pari de' cavalli col Re, de' soldati a piedi il Piccinino dimostrava esser superiore: ma nell'esercito del Re vi erano personaggi eccellenti, e molti che sapeano ben condurre gli eserciti: Ma il Re istesso di animo, e di virtù prestantissimo, dava non picciola forza a tutto l'esercito: Vi era Alessandro Capitano di molto tempo già eccellente per fama, Roberto Sanseverino, Roberto Ursino, Giovanni Conte, Antonio Piccolomini, il Conte Camberlengo, Antonio Trotto, e di altri non piccol numero, i quali, fuorchè il nipote del Papa, spesse volte ne' grandi eserciti erano stati Capitani di molta gente; Questi poichè conobbero, che il Piccinino d' appresso, sapendo molto bene quanto importa tentare prima la fortuna della guerra, cercarono la comodità de' luoghi, per collocarvi le genti, la quale sempre apporta agli eserciti gran favore. Tra l'esercito del Re che abbiam detto esser collocato tra l'Ursara, e Troja, vi era un picciol Monte, alto però, che sopra stava all' esercito, detto Verditulo, e d' appresso un'altro più picciolo, detto Majano; e similmente un'altro più di appresso non inferiore del primo, dal quale si discende in un piano vicino al fiume detto Sanduo; Oltre al fiume vi è una maggior pianura; e finalmente il colle, ov'è situata Troja, e d'intorno vi stanno poste le vigne della Città. Se l'inimico avesse prima occupato il più alto colle, avria apportato molto incomodo al Re, perchè saria stato superiore al suo esercito, & averebbe potuto proibire

a' soldati di poter prendere acqua dal fiume; perciò fu ordinato ad Antonio Piccolomini genero del Re, che all'apparire del giorno, occupasse quell'altro, di là discostasse i nimici, se per sorte vi si appressassero. A Roberto Orsino se li diè carico di occupare quell'altro colle, & il Re, & Alessandro si risolverono con l'altra parte dell' esercito di guardar l'altre parti del campo. Antonio avanti, che uscisse il Sole, salì il monte che l' era stato assegnato, & ivi si fe forte, e con esso Giovanni Conte, il quale facendosi già dì, avendo visto che li nimici si approssimavano, discese, unendosi con l' esercito, per ovviare che il Re non fusse oppresso all' improvviso; & Antonio rimase alla guardia del monte; I soldati dell' Ursino, i quali all' uscir del Sole erano venuti ad irritare i nimici, essendosi con quelli incontrato, ritornarono indietro; ma quelli intrepidamente occuparono il terzo monte, & avendo inviato una parte de' soldati a piedi, ottenero anco quel l'alto assignato a Roberto Orsino, il quale non potendo sopportare quella ingiuria, avendo raccolto i suoi, che fuggivano, diede sopra a' nimici, e gli astrinse a lasciare quel l'altro assignatogli; il che essendogli felicemente successo, avendo a se chiamato Antonio che poco l'era discosto; Se mi ascolti, gli disse, Noi toglieremo il terzo monte a' nimici: acconsentì Antonio all' avviso, & ambidue corsero verso i nimici, nè quelli tardarono a lasciar il monte, avendovi lasciato conveniente presidio; e gli vennero all' incontro fino al piano; furono presto alle mani, nè potettero gli Bracciani, così eran chiamati i soldati del Piccinino, sostentar i Regj, onde furono discacciati fino alla metà del Monte; il che avendo visto il Piccinino dall'altro, inviò ajuti a' suoi; allora di nuovo al piano Antonio, e Roberto si fermarono, & ivi restituirono il combattimento, combattendo i soldati a piedi con quelli a cavallo; sopravvennero poi Alessandro Sforza, e Giovanni Conte, & incominciarono ad ascendere il Monte, con le loro com-

compagnie dall'altra parte, del che accortisi quei del Piccinino, dubitando non se li proibisse ivi il ritorno, voltarono loro le spalle, e non osservando ordine al fuggire, furono divisi, e gran parte di essi morti; mille, e ducento soldati dissero essere stati quelli, che aveano il Monte occupato, i quali non ebbero ardire di star contro quegli del Re. vogliono, che il primo a fuggire fusse stato il Piccinino, altri ciò negano, dicendo che ivi si ritrovasse occupato a dar ordine all'altre necessità della guerra nella calata del monte ritrovarono quei, che fuggivano una fossa, la quale sì bene non tenea acqua, ritardò a quelli la fuga, che difficilmente si passava; ivi per alquanto fu rinovata la battaglia, e vi fu fatta gran resistenza da' nimici; Tra questo sopravenne il Re con tutt' i suoi Capitani, lasciando pochi, che guardassero l'esercito, con tutt'i loro soldati, al giugner de' quali, essendosi spaventati i nimici, tutti si ricoverarono oltre il fiume, dove Giovanni, & il Piccinino aveano collocato la forza del loro esercito, per il mezzo degli eserciti, come si disse, scorreva un picciol fiume a guisa di un limite, che proibiva tra essi mischiarsi l'armi, dubitavano essi assaltar l' un l' altro, nè si potea passar il fiume senza gran forza, e pericolo, difendendo l' inimico le ripe all'incontro, dubbioso alquanto il Re di quello avesse a fare; finalmente si risolse d' inviare alcuna parte del suo esercito alla parte di sopra del corso del fiume, ed a provocare l' inimico al combattere; ed esso dal luoco, dove si ritrovava co' suoi creati, con le compagnie più gagliarde dell'esercito passar il fiume, e far esperienza della sorte, avendo l'animo pronto, o di vincere, se così piacesse a quel che tutto può; o riportarne il contrario; il che avendo conosciuto Alessandro Sforza, se gli appressò dicendogli. Che fai Re, se passi il fiume, o ti bisogna vincere, o perdere, Tu poni a rischio la giornata; a cui il Re così rispose. Questo è quello, che io desidero, e vò cercando: o io oggi darò fine alle mie

molestie; o a quelle dell' inimico; nondimeno Iddio sarà quello che ne darà ajuto: e voi tanti fortissimi Capitani non sostenerete, che l' inimico sia vincitore: Nè più dicendo, dando degli sproni al cavallo, si pose dentro del fiume e quello passato, superò un picciolo alto, dando a terra i nimici che se l' opposero con velocità, e pervenne nel piano del campo; seguitò il Re Alessandro; e tutto l'esercito senza nessuna tardanza passò il fiume. Il Re nel destro cornò non solo fe l' ufficio di Capitano, ma di soldato, acramente incominciò la pugna; Alessandro nel corno sinistro condusse l' esercito, nel mezzo molti uomini prestantissimi ferono l' ufficio di valorosi soldati, assaltando con grand' impeto l' inimici, constringendoli a voltar le spalle & a rompere il loro ordine, & insino alla radice de' monti dal campo li ribbuttarono; ivi era una fossa non molto grande, la quale avendo i nimici trapassata, resistendogli il Piccinino, Giovanni, & altri loro Capitani, proibendo la fuga, voltarono la faccia, e ristorarono la battaglia, resistendo fino a tanto che Alessandro correndo dalla sinistra per torlo quella parte dell' inimico esercito; e fu vano ogni loro sforzo. Di quì di nuovo discacciati i Bracciani con veloce corso salito l' alto di Troja, e da luogo superiore rivolti, facilmente ripresero l'impeto de' soldati regj, & ivi per lo spazio di due ore con gran contesa fu dall' una, e l' altra parte combattuto, nè potettero essere rimossi dal luogo da loro occupato. Era un' altura della sinistra parte, che arrivava fino alla Citta, questa occuparo i soldati a cavallo del Principe di Taranto, quei del Conte di Capaccio, e Francesi con le loro insegne, questi desiderando il Re levargli da quel luogo, avendo inviato Alessandro contro i Bracciani con più compagnie di cavalli, ne formò tre gagliardissime, una di quelle egli condusse inviando avanti quei che con le saette combatteano; l' altra Antonio Piccolomini, e Giovanni Conte, la terza condusse il Gran Siniscalco Innico di Guevara, Conte di Aria-

Ariano, i soldati del quale non si erano in quel dì oprati in cosa alcuna; Il Conte Orso Orsino si pose a canto al Re; Roberto Orsino poco prima con suoi cavalli dall' altra parte con molta destrezza avea incominciato a salire il monte, e per quattro strade si attendea ad acquistare quel-l'altura; i nemici che pensavano riceverli in battaglia, se ne stavano allegramente con le lancie parate, e distese, fin tanto, che si avviddero, che i soldati del Re erano già arrivati alla cima del monte, ove atterriti da un subito timore, si posero una brutta fuga. Le compagnie reali ciò scorgendo, si posero a seguirli; e discacciandoli, ed ammazzandoli, pervennero fino alle mura della Città: l'istesso ferono i soldati di Sforza, i quali precipitarono quei del Piccinino dentro le fosse della Città, quantunque combattessero dal di sopra, e poco mancò, che mischiati con nimici non entrassero dentro la Città per le porte: ma quelle tosto da Cittadini, e soldati, che erano dentro fuggiti, serrate, molti ne furono presi, e non pochi uccisi, l' insegne de' nimici per le muraglie furono dentro buttata. Nè vi essendo speranza di prendere la Città, corsero a rubar il campo per le ripe delle fosse da quella parte, che la Città riguarda Settentrione, e quello In un tratto dissipato, guadagnarono una gran preda; imperocchè presero più di mille cavalli carichi di preda. Tra questo mezzo avendo i soldati abbandonato l' insegne reali con poco presidio, & avidi di preda, fu ciò osservato dal Piccinino; e gridando per dentro la Città, che il Re insieme con Alessandro erano già presi, ritenne i suoi, che fuggivano; & uscendo la porta, corse dove stavano poste l'insegne del Re; e l'averia danneggiato molto con maggior vergogna, se Antonio Piccolomini, e Roberto Ursino accortisi del pericolo, non avessero impedito il corso: ivi di nuovo fu ricominciata una crudelissima battaglia, e mentre ora quei del Piccinino si ritiravano, finalmente l'insegne furon salvate, & il Piccinino deluso del suo desiderio, ritornò dentro la Città, & ab-

& abbattuti per tutto i nemici, e depredati li loro alloggiamenti, presi carcerati trecento, e più soldati armati; Però mentre già a' vincitori parea, che non vi fusse cosa da temersi, gli successe non picciolo disturbo. Vidde il Piccinino i soldati, che aveano depredato il campo scorrere con la preda, che senza timore, e senza ordine ritornavano non molto distante dalla Città, corse tosto sopra di essi, e ricuperò gran parte della preda, e molti de' suoi soldati, ch' erano stati presi, e ristorò parte del danno, che avea ricevuto: ma le cose più preziose, cioè gli apparati delle mense, gli arnesi di argento, e le vesti di Giovanni di Angiò, del Piccinino, di Ercole da Este, e de' nobili tutte pervennero a' soldati del Re, e quelle fra lor divisero. Questo successe a'29. di Agosto 1462. Quei dell' Ursara avendo visto esser già superati i Francesi, l' istesso di si dierono al Re, e Gio:, & il Piccinino sconfidati già dopo la rotta di poter difender Troja, e dubitando di non esser rinchiusi dentro, alla mezza notte con quattrocento cavalli si dierono a fuggire. Il Re avendo mosso il suo campo dall' Ursara, assediò la Città: Vi era rimasto al presidio Giovanni Cossa, che n' era utile Signore con titolo di Conte, donatali dall' Angioino, e tenea la fortezza della Città; i Cittadini di nascosto uscendo, avvisarono Alessandro Sforza, che al far del giorno dell' altro dì dovesse assaltare, e combattere la Città, che senza dubbio i Cittadini prenderiano le armi, e l' apreriano le porte: assentì a ciò, consultandone prima il Re, e nell' apparir del giorno, stabilì di poner le scale alle muraglie, e combattere la Città con tutte le forze; Parve a cittadini la notte più del solito lunga, nè potettero aspettare la luce del dì, fra quali furon trenta soldati a cavallo armati, quali a mezza notte si feron conduttori del lor popolo; e fatto empito per la Città, presero carcerati i soldati, che stavano di presidio nella Città al numero di settanta a cavallo, e trecento a piedi: & aperte le porte, diedero potestà

testà ad Alessandro di entrarvi, e prender il dominio della Città, con patto, che il dominio di quella esser dovesse della famiglia Sforza, e non avessero da servire al Re. Giacomo Squarcia, scrive l' Autore de' Commentarj, & il Vescovo di quella, che fussero stati Autori di questo fatto. Il Pontano dice, che la famaglia Lombarda nobilissima in quella Città, fu autrice di questa dedizione al Re; perloche ne fu molto da questo onorata, e privilegiata; Vi è oggi di questa famiglia il Marchese di Rosito gentilissimo Signore. Nè volendo Alessandro accettare in tal modo la Città, che al Re doveasi, e non ad esso; finalmente fu convenuto, che si dovesse dare ad Ippolita figliuola di Francesco Duca di Milano, e nuora del Re, moglie di Alfonso; e così il sangue Sforzesco ricuperò dopo un lungo tempo questa Città, dalla donazione fattane a Sforza, & a Francesco suo figliuolo dalla Regina Giovanna, come si disse. Giovanni Cossa, che se ne stava dentro del castello, mentre vidde non esservi altro scampo, si diede ad Alessandro suo amico, & all' ubbidienza del Re liberamente; con questa sola condizione, che non li fusse fatta forza nella persona; e condotto al campo avanti al Re, prostato nel padiglione ove dimorava, avanti a suoi piedi disse queste parole. La tua vittoria oggi, o Re, da padrone mi ha fatto servidore, e te a un certo modo, da privato, ch' eravate l' altro dì, giocando la fortuna, vi ha donato il Regno di Sicilia, e vi ha fatto me soggetto; adesso lo confesso, che voi sete il Re, e prometto di osservare quello, che comanderete; Voi se sarete di animo reale, non mi comanderete cosa, che sia contro la mia volontà. A cui il Re rispose, uno è solo il distributore, e datore de' Regni Iddio; Egli ha inviato il suo Angelo, e nella guerra mi ha fatto vittorioso, e Re; per prima era incerta cosa, a chi dovesse favorire il Cielo, ora è chiarita, la costituzione del Romano Pontefice, il quale mi ha preferito agli Andegavensi, ed a Te ancorche a forza mi ha dato in mano,

*Autore de' commentarj. Pontano. Famiglia Lombarda in Troja.*

*Parole di Giovanni Cossa al Re.*

*Risposta del Re al Cossa.*

no : Io ti perdono, perchè hai osservato la tua fede al tuo antico Signore; Se vuoi restar appresso di me, ti provvederò di case, e territorj, co' quali a modo de' nobili tuoi pari potrai vivere : ma se vorrai ritornare al tuo primo Signore, e disprezzi le nostre armi, le quali sono favorite da Iddio, già sei libero, e puoi seguire il tuo volere. Giovanni, che non sapea servire agli Aragonesi, ritornò all' Andegavense, rendendo pria al Re ciò che possedea nel territorio di Troja; così de' Territorj, come di Castella, volendo più tosto vivere privato appresso quella nazione, che signore appresso di altri : tanto può l' ostinazione, e il buon volere, ove poi morì, lasciando di se buona fama, dominio di Terre, e posterità, la quale abbiam visto in Napoli pochi anni sono riconosciuta da suoi parenti, che quivi rimasero. Seguirono la vittoria anco quei di Foggia, perchè avendo essi preso carcerato il presidio de' Francesi, ch'era appresso di essi, si dierono al Re, il quale inviò genti a Lucera, essendogli stata data speranza, che i Cittadini mossi da timore, se gli sarebbono dati; il che non essendo seguito, andò l' esercito al ricco Castello di San Severo, nè vi era alcun dubbio, che non si potesse ottenere con l' armi : ma i Cittadini attimoriti di dovere esser posti a sacco, si dierono spontaneamente al Re: di quà ritornarono a Troja, e di là andò l' esercito verso Ascoli : quei Cittadini non avendo nessuna speranza al Principe, al quale stavano soggetti, pria che l' esercito arrivasse alle lor vigne, avendo inviati i lor messi al Re, gli dierono le chiavi della Città : il Castellano del Castello avendo pattuito la tregua di pochi dì, non comparendo nessuno ajuto, fece l' istesso : e ricevuto da lui benignamente, ammonendolo, a dover esser più stabile, e fedele per l' avvenire, e ricevuto il giuramento, dopo di avere ragionato seco a lungo, nel rimandò a Melfi. E' questa Città in Puglia, ne i Monti posta, assai comoda, & adagiata per la guerra; dicesi aver avuto origine da Guglielmo Forre-

*Giovanni Cossa fidelissimo dell'Angioino.*

*Foggia si dà al Re.*

*S. Severo si rende al Re.*

*Ascoli si rende al Re.*

*Melfi, e sua descrizione.*

brac-

braccio l'un de' dodici fratelli Normanni, che acquistarono questo paese. Altri vogliono, il che è più vero, ch' ella da lui fu presa, e fortificata contro i Greci suoi abitatori, che teneano i liti di Messapia, ora terra di Otranto, al quale Guglielmo succeſſe Drago, con Onfredo suoi fratelli, e finalmente da Roberto Guiscardo munita di muraglie, e di Castello; e di nuovo dal detto Giovanni figliuolo di Trajano, e Nipote del primo Ser Gianni tanto favorito dalla Regina Giovanna Seconda, com' è detto, fortificato, come dimostra l' iscrizione su la porta di questa Città, detta la Venosina, perchè stà verso quell' altra; di questo tenore.

*Versi su la porta Venusina di Melfi.*

*Non dum sceptra tulit quisque sub nomine Regni*
*Siciliæ tantum septem divisa per oras.*
*At sub Principibus fuerat tunc Regia tellus,*
*Normando veniens Tancredo cum satus ista*
*Robertus posuit Guiscardus mœnia primus,*
*Diruta quæ tandem civili Marte fuerunt.*
*Surgit ab antiqua Majorum stirpe Joannes,*
*Dux Caracciolus Illustris recidiva secundus;*
*Condidit, instituitque; replere hoc civibus omnes.*
*Nunc opus egregium procinit mœnibus urbem.*

Attese in quei dì il Re a riavere alcuni luoghi negl'Irpini, or detti Popoli di Avellino; & essendo già corsa per tutto la fama della sua vittoria, e della rotta, e fuga di Giovanni, generò gran maraviglia, e spavento nella mente di coloro ch' erano della sua fazione, e molti popoli cominciarono a piegare dalla parte del vincitore; al che si aggiunse, che avendo Federico di Urbino superato Sigismondo Malatesta, colui per via del mare se n' era passato all' Ursino, Principe di Taranto per domandargli ajuto; Ma il Re posto, che sapesse il detto Ursino esser oppresso da varie calamità, sapeva anco, che i suoi Tesori erano anche intieri; ed egli ritrovandosi per tante guerre patito, privo di denari, oltre che i soldati, che avea, eran quasi tutti mercenarj, e stranieri, non giudicava sicuro il provarlo, massimamente preso, e consumato dalla vecchiaja, e dalla febre, in modo che poco più spazio di vita potea rimanergli; ed astretto dal bisogno, potea facilmente riconciliarsi con Giovanni, e col Piccinino; e mentre ch' egli ne andava seco discorrendo tali cose su l' Ofanto, ove facea respirare l' esercito, gli sopragiunsero Ambasciadori del Principe, che furono Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina, e l'altro Antonio di Ajello di Salerno, per trattar seco la pace, e fece pregare il Cardinal Bartolommeo Rovarella suddetto, allora Legato del Papa in Benevento, che dovesse a questo fine insieme con Antonello Petrucci segretario del Re abboccarsi con lui nella Cirignola; Sotto questi giorno morì di febbre nel campo Innico di Guevara di nazione Spagnola Conte di Ariano di gran nome, e valore, e fidelissimo al Re, della cui morte ebb' egli gran dispiacere. E trattandosi la pace co' sopradetti, ove intervenne parimente Francesco Tricio Ambasciadore del Duca di Milano appresso il Re, fu conclusa con queste condizioni, le quali appajono più tosto profigue al Principe, che al Re, tanto era la sua potenza, & il timore, che di quello il Re tenea. Che tutto quello, che fusse stato pre-

*Morte di Innico di Guevara, Conte di Ariano.*

*Condizioni della pace tra il Re, e il Principe di Taranto.*

preso, o rubato, così dall'una, come dall'altra parte in quella guerra, non si avesse più a restituire. Che tutte le Città, Castelle, Terre, Ville che il Principe possedea avanti la guerra, gli fussero col medesimo titolo riconfirmate, e mantenuti i privilegj, e potesse con l'istesse leggi vivere, con le quali sotto il Re Alfonso vivea, e l'istesse esenzioni dovessero osservarsi a suoi Popoli, dovesse l'istesso ufficio tenere di Gran Contestabile, ch' egli tenea in tempo del già detto Re; e pagarsegli come prima la provisione di cento mila ducati ogni anno, gran disparità dà lo che si dà al presente a colui, che tal carico oggi ministra, ancorche il nostro Re sia di maggiori forze, e dominio; tanto opera il tempo, & il poco, o poco maggior giudizio delle persone: All' incontro che l' Ursino restituisce al Re Trani, e la fortezza di Salerno, e dovesse fra quaranta dì far partire Giovanni, & il Piccinino dalla Puglia, e suoi confini. Che nè in pubblico, nè in segreto, nè per altri dovesse dar loro ajuto, o favore con danari, o altro, a quali nondimeno il Re concedea ampio, e libero salvo condotto di poter uscire, o per terra, o per mare dal Regno; e movendosi a qualche tempo la guerra, non ne fusse da lui disturbato.

A questa guisa, racconta il Pontato la pace seguita tra il Re, & il Principe di Taranto dopo la vittoria ricevuta in Troja; Ma l'Autore de' Commentarj un poco più diffusa, e particolarmente la descrive; però non dispiacerà, che anche io così la vada narrando; poi a dir il vero mi dispiace assai più la siccità, che la copia delle parole. Dice egli dunque, dopo di aver riferito il rendimento di Ascoli suddetto, eravi poco discosto un picciol Castello del Duca di Melfi detto Candela, che da un repentino impeto del campo, fu rubato, e bruggiato. Venne in potestà del Re la Baronia della Pietra Montecorbino, la Motte Lacedogna, e la Rocchetta, & altre Castelle di non poco momento; Carlo di Sangro, & il Duca di Melfi, poichè

*Pontano.*

*Autor de' Commentarj.*

viddero non poter tenere speranza alcuna di presidio nell'esercito Francese, vennero dal Re nel campo, e li giurarono fedeltà. Tra questo essendo arrivati all'Ofanto due messi del Principe di Taranto al Re, e dal Re, al Principe andavano, e venivano; temea il Principe l'esercito del Re vittorioso, ed il Re dubitava del ricco Vecchio, che aprendo i suoi Tesori, per disperazione armasse le genti del Piccinino, e reintegrasse di nuovo la guerra. Fu stabilita la tregua di venti dì, ed il Cardinale di Ravenna tra questo mezzo andò dal Principe, e si sforzò di trattar la pace tra essi. Era presente il Piccinino, che promettea molte cose, se gli fussero dati denari per ristaurare la guerra: eravi arrivato Sigismondo Malatesta, il quale essendo stato superato a casa dell'inimico, domandava ajuti dal Principe per ragione della confederazione tra essi; ma non giovano cosa alcuna le confederazioni a quei che son vinti; perchè si risolvono con la fortuna. Al Principe, il quale avea consumato gran parte de' suoi tesori, rincrescea di perdervi più, e proponea la certa pace alla dubbia vittoria; perlocchè dopo aver inteso molti discorsi per l'una, e l'altra parte, finalmente avendo esclusi, e Malatesta, ed il Piccinino, essendo di ciò principal Autore il Cardinale, fu conchiusa in questo modo. Che fino a Ferrante Re di Sicilia, & a Giovanni Antonio Principe di Taranto, ed a loro eredi, e sudditi perpetua pace, e tranquilla quiete, ed ogni memoria di guerra, e desiderio di vendetta sia eternamente tra essi distante: Gio: Antonio sia tenuto per ristauratore della salute pubblica, abbia da sperare dal Re premj, & onori, de' quali sono degni li conservatori delle Repubbliche, debbia retenersi l'eredità paterna, e ciò che possedè, mentre visse il Re Alfonso, fuorchè la terra di Marigliano, la quale ceda in dono alla Regina. Di più Cotrone, Molfetta, Giovenazzo, Venosa, Minorbino, Ruvo, Lavello, e Montemilone finche visse; Però Bitonto, e Quarati potesse vendicarsi per se, e suoi eredi, & in quelle

le potesse raccogliere i pagamenti fiscali con piena ragione, che Ascoli, e la fortezza dovesse ricevere dalla mano del Re; delli feudi nobili, e altri qualsivogliono esistentino dentro la Provincia a quello stabilita, dovesse disporre a suo arbitrio. Nelle terre però che son dette demaniali, e che gli erano dal Re state donate, dovesse assistere il Vicario del Re col mero, e misto imperio, e con la piena potestà irrevocabile; di quelle robe, che per sua propia ragione possedea potesse disporre, o tra vivi, o per testamento, come li piacesse; dalli pagamenti fiscali delle terre di Puglia, che lui eligesse, dovesse esiggere ogni anno centomila ducati di oro, mentre visse, e se tanto non potesse da quello esiggere; il resto dovesse avere dall' Erario, e Tesoro del Re potesse nutrire, e tenere tutta quella gente, e soldati, che li fusse piaciuto; potesse tenere la giurisdizione sopra tutti li Baroni, esistentino dentro del suo Principato, senz' altra appellazione al Re; Dovesse ridurre Lucera, e Manfredonia all'ubbidienza del Re fra quel tempo, che li fusse piaciuto; Che il Castello di Vico, e tutte le terre della Baronia di Flumari, pagatogli prima le monizioni, si dovesse restituire al Re; Che dovesse persuadere a Giovanni di Angiò, che ceda alle presenti ragioni del Regno, e da quello si debbia partire, che egli al Re, & a suoi successori debbiano esser fedeli; Che debbia nelle sue terre alzare l'insegne del Re; debbia discacciare Renato, & a quello nè pubblicamente, nè in segreto debbia prestar alcun favore; A Sigismondo Malatesta, che rimanea fuora della grazia di Pio Sommo Pontefice, non debbia dar nessuno ajuto; A Orso Orsino debba rimettere qualsivoglia ingiuria, & azione, che con quello tenesse; Che contra gli Ascolani, che al Re si erano dati, non dovesse prendre nessuna vendetta; che salva la sicurtà del suo stato, debbia giovare al Re di tutta la sua fantaria, e cavalleria conto del suo inimico; Che col Conte Guerso, purchè non cercasse d' innovare cosa alcu-

alcuna contro il Pontefice, e la Romana Sede, richiedendolo di confederazione, la potesse fare; se occorresse che il Re trattasse cosa alcuna contro di esso, e possa richiedere ajuto dal Piccinino, e nondimeno le confederazioni già fatte restassero ferme; Che debbia restituire Trani fra sei dì, e Salerno quanto più presto potrà al Re; che non debbia condurre a suoi stipendj così soldati a piedi, come a cavallo, che avessero militato per il Re; e l'istesso debbia osservar il Re con quelli, che con se avessero guerreggiato; che il Re per nessun tempo debbia concedere Trani ad altri; Che Salerno similmente fra un anno non lo potesse concedere ad alcuno; Che le spese fatte nella fortezza di Salerno, che importavano da scudi tre mila, e cinquecento, gli li dovesse il Re restituire; Che debbia il Re supplicare al Pontefice per Sigismondo Malatesta, e suo fratello, che lo stato toltogli, se gli integri; Che a' cittadini di Trani, e di Salerno, l'errore commesso di lesa Maestà li sia perdonato; Che li nimici si possano da Manfredonia, e Lucera partire liberamente, se quei luoghi per persuasione del Principe si fussero al Re dati; Che a Gio: Francesco Orsino, Acquadia, e Carbonara, & a Ramondello Orsino siano restituite, che contro Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio, si faccia espedita giustizia al Principe per le differenze, che tra essi aveano. Che a Giovanni di Angiò, e Giacomo Piccinino, & a Sigismondo Malatesta si conceda sicurtà fra diecedotto giorni di potersi partire dal Regno, & andar dove li piaccia, con le loro genti, e robe, o insieme, o divisi; tra tanto il luogo dove stessero sia sicuro, e franco; Che al Conte Giulio Acquaviva se li restituisca tutto quello, che fu del padre Giosia al tempo del Re Alfonso, e di più Atri, Teramo, e Siluvio fra sei mesi, e tutte le terre, che tenea Alessandro Sforza; Che a Celino fra dieci anni, & a S. Flaviano fra venti li sia restituita l'antica libertà; Che i pagamenti fiscali, che si doveano sopra dette terre, fussero suoi, che de' più, mentre

vive

vive debbia aver in dono mille scudi ogni anno; Che il Contado di Conversano ad esso Giulio, e sua moglie, figliuola del Principe, a sua volontà li sia confirmato, e che il detto Giulio si possa chiamare Duca di Atri; e quantunque per tal causa si avea da presentare avanti al Re, per prestarli il giuramento di fedeltà, li fusse lecito di non obbligar la sua persona a più che quello, che il Principe volesse, ovvero il Re al Principe prometterà, il Sommo Pontefice Pio lo debbia anco avere cura che si osservi che a tutto ciò debbia Francesco Duca di Milano intervenire per pregio di osservanza; che le cautele sopra di ciò da farsi dal Re si debbiano fare a consiglio del savio, che il Principe eliggerà, a fin che ottengano forza di fermezza: tuttociò seguì, dice il detto Autore, a 31. di Settembre, in Bisceglie di questo anno 1462. Queste condizioni di pace, essendo state così pubblicamente, il Piccinino, & il Malatesta molto molesti, e persi di animo ne andarono in Trani a ritrovar Giovanni per consultar seco, che rimedio si avea da pigliare in questi loro travagli, e così afflitti successi della guerra.

Seguito in questo modo l' accordo, il Re si partì dall' Ofanto, e venne a confini de' Dauni, che ora di Puglia dicono, verso i Ferentani, or di Capitanata, accampandosi al fiume Fortore; e quivi pervenuto, quei di Lesina, di Pricena, e della Serra, de' quai luoghi egli ne avea le guardie in potere, gli aprirono le porte, e gli si dierono le Castelle d' intorno; Passato d' indi a Montorio, l' ottenne subito con la fortezza, e con S. Giuliano, i cui terrezzani non sì tosto videro l' artiglierie, che si gli resero senza aspettar l' assalto. Caddero in tanto in quei giorni per esser il fine dell' Autunno grandissime pioggie; onde l' esercito non potendosi così per il freddo; come per la fame dimorar in campagna, oltre che i soldati cominciarono a farsi intendere: si risolse il Re di ritornare in quel di Benevento, ove l' aere era più temperato, e vi si ritrovava maggior ab-

abbondanza di grano, e di altre vettovaglie; ed ivi pervenuto, diede agio a' soldati di potersi de' passati disagi ristorare per tutto quel tempo, che si penò molto a potervi condurre l'artiglierie, che fu di più dì, per cagione delle cattive strade.

Avvenne in tanto fra le genti reali, e le Sforzesche un gran rumore per cosa di picciol momento, acchetato dopoi non senza periglio delle Parti, mentre ch' elle fra l' aste, e l' armi si andavano esponendo, il Re dopo che arrivarono l' artegliere, non avendo all' inviadato li soldati alle stanze in Terra di Lavoro, indrizzò l'esercito a Ponte-Landolfo, così detto dal suo Autore, di che fatto accorto Nicolò Monteforte Conte di Campobasso, fortificò la la terra di presidio, e per meglio guarnirla, & ingannar il Re, trattenendolo, domandò tregua per dar ad intendere di volersi rendere: ma egli avvedendosi dell' astuzia di Monteforte, restrinse più l' assedio; e fatto più volte percoter la terra dall' artiglierie, all' estremo apertasi la muraglia in più luoghi, fra tanto, che era in pratica di rendersi, fu presa di notte, mandata a sacco, e bruggiata. Di là si condusse col campo su quel di Cerreto, e fermatosi fra Cajazzo, e Telese, s' impadronì di molti castelli; E giunto a Pontelodrone, il quale posto sotto il monte, oltre il Volturno discosto sei miglia di Capua, l' assediò da due parti, non potendo chiuderlo intieramente per l' altezza delle rupi, e de' fossi, che vi sono; e fattevi appressar l' artiglierie, con le quali si mandò giù una torre quadrata, che si inalzava sopra la porta, i terrezzani la rimediarono con funi, ed altre machine. Durò più giorni questo assedio per non potersi cingere il castello, nè proibire, per una sola porta vi era, nè l' entrare, nè l' uscire alle genti, che il Marzano vi mandava in soccorso la notte, molto favorite dalla fredda stagione; Onde a quelle del Re non era possibile a reggersi a lungo andare; e perciò gli parve espediente abbandonar l' impresa, avvisato, che il Marzano ponen-

ponendo gran numero di fanti insieme, potea occupargli il monte, il quale difficilmente potea da lui guardarsi; e temea anco, che non avesse da far impeto nell'altro campo, che tenea alloggiato oltre la valle; A questo aggiungevasi un'altro non minor sospetto; imperocchè Giovanni, ed il Piccinino, dopo l'accordo fra il Re, e l'Orsino, si erano per via del mare ricontati a Caldori ne i Ferentani, e ne i Marruccini, che ora si dicono di Apruzzo Citra; e quivi raccogliendo le reliquie dell'esercito, erano stati chiamati dal Marzano, de' quali, acciò, che egli non rimanesse ingannato, nè quelli avessero a tralasciare di rinovare la guerra, di cui era Autore Ruggerone, la quale preparavano ne i Marsi, e Peligni, Popoli dell'istesso paese, dicevano, ma era figura, che così era tra loro convenuto; che il Piccinino dovesse con parte dell'esercito, continuamente caricando, congiungersi col Marzano, e Giovanni, col resto si fermasse in quel di Solmona per la guerra, che intendeano di ristorare. Da tante dunque difficoltà aggitato il Re, si tolse da quel assedio. In questo il Principe di Taranto già vecchio di circa 70. anni non avendo figliuoli legittimi, aggravato di febbre quartana nel castello di Altamura a' 26. di Decembre, come racconta il Passaro, passò nell'altra vita, overo strangolato per opra delli due Antonj suoi servidori, come il libro del Duca, corrotti dal Re, per penitenza della sua grandissima instabilità. Avvisato il Re della morte del Principe, mandò velocissimo in Altamura Marino Tommacello uomo acccorto, e fidato con molti fanti, e cavalli, acciò prendesse la Città, e fortezza; onde avendo ciò eseguito, ne portò seco dodici mila ducati di contanti con gran quantità di oro, e di argento, co' quali avendo il Re pagato l'esercito, e divolgatosi, che i nemici ne venivano alla sua volta, e che l'artiglierie erano già pervenute a Capua, avendo egli fermato il Campo sotto il Monte Galliano, quivi propose di aspettargli, indi certificato che si eran fermati in Tiano,

*Morte del Principe di Taranto.*

*Passaro e Duca.*

*Marino Tomacello.*

no, e ne' luoghi convicini, ne andò a Capua nel fine di Decembre; e distribuite le genti al coverto, si condusse a Napoli vincitore colmo di gloria, e di ricchezze nel fine di
1463. Gennajo 1463. accompagnato dallo Sforza, dallo Cardinal Rovarella, e da Giulio Antonio Acquaviva genero dell'Orsino, famosissimo così nella Toga, come nelle armi. Fu il Re ricevuto da' Napolitani con molto fasto da' Nobili, e dal Popolo: Ma in quella parte di Benevento, detta il Contado di Molisi, e ne i Peligni, e Ferentani già detti, molte Castelle si dierono ad Alfonso, & Indico di Avolo fratelli senza contesa, e molti prendendoli essi per forza, rovinarono, e più volte provocarono i Caldori a battaglia: ma non perciò quelli si indussero a ciò fare a campo aperto; & avendono già preso Castel di Sangro, e la fortezza, accomodarono i soldati alle stanze.

*Re Ferrante vittorioso torna in Napoli.*

*Pontano.*

In questo tempo, scrive il Pontano, che diffidata dalle proprie forze la parte volta alla fazione Angioina, per vedere giornalmente prosperar le cose del Re Ferrante, e non potere in alcun modo rimuovere il Pontefice Pio da favorirlo, dimandarono con molta istanza in Roma la tregua: adducendo, che nella contesa di due Re sopra di un Regno esser debito ufficio del Pontefice, signore dell'universo, e Padre di tutti i viventi ad entrar in mezzo a quietargli; e ch'era cosa indegna di lui, e del Collegio de' Cardinali, qual'è riputato sacrosanto, a prendere con l'armi a difendere la privata causa del Re contro Giovanni; oltre, ch'era un provocare il Re di Francia, e tutti quei Principi, tanto benemeriti di Santa Chiesa, all'ira, all'odio, & alla disubbidienza: E che per aver il Papa intrapreso una guerra poco a lui necessaria, il suo Erario si trovava vuoto, e la Flaminia, e la Sabina, patrimonio della Chiesa, presso, che rovinate, e distrutte, e tante Città saccheggiate, e parimente temersi di Roma, le quali cose rapportate da alcuni, e considerate dal Papa, fecero sì, che egli aprì l'orecchie alla tregua: Ma io mi appiglio più a quello, che

scri-

ſcrive l' Autore de' Commentarj, ſe pur non fu l' iſteſſo Papa, il quale dice, che in queſto tempo vennero gli Ambaſciadori di Francia al Pontefice, domandando la tregua ſopra la guerra del Regno di Sicilia, che così propriamente è detto queſto Regno, queſta tregua il Pontefice per prima avea promeſſo concederla con modi convenienti, & il Re di Francia avea detto di voler inviare per queſta cauſa Oratori al Papa, e di ciò avea dato carico al Conte di Calvimonte, & al Baglivo di Oſti; Renato, e Giovanni ſuo figlio vi avevano aggiunto il Veſcovo di Marſeglia, & il Baglivo Aquilano: Queſti Oratori avendo inteſo, che la parte di Francia in Regno era ſuperiore, procedeano lentamente, & ora ammetteano una tardanza, & ora un' altra, ſperando tra queſto mezzo, ch' eſſendo ſuperati i nemici, non eſſer più biſogno di tregua: Ma avendo fuori della loro ſperanza inteſo, che in due luoghi i loro erano ſtati ſuperati, toſto ſi approſſimarono verſo l' Alpi; e viſitato il Duca di Milano, paſſato l' Appennino, non tardando punto per la ſtrada, pervennero al luogo, detto Petriolo, ove il Pontefice dimorava, a quali ſi aggiunſe Giovanni Coſta, che di Regno era già partito. L' ambaſciata di coſtoro, conteſti nel referire era, che il Re di Francia deſiderava la pace del Regno di Sicilia; e che per ciò doveſſe abbracciare di buon' animo l' offerta tregua, e lo pregarono, che quanto prima ſi doveſſe effettuare; Riſpoſe il Pontefice, che l' iſteſſo egli deſiderava per la quiete del Regno; quantunque lo ſtato delle coſe era molto mutato, nè ſi potea così facilmente ottenere da vittorioſi la tregua. Era neceſſario chiamare gli Oratori del Re Ferrante, e del Duca di Milano, & a quegli ſi avea a dar tempo di venire, per trattarſi di negozio, in cui andava l' intereſſe de' loro Principi, e ſenza i quali la tregua non potea eſſer ferma, Fra queſto mezzo ſi avea da trattare de i modi, e condizioni della tregua. Aſſentirono a queſto gli Oratori di Francia, quantunque di mala volontà, e tra queſto eſſendono ri-

*Autor de' Commentarj.*

richiesti dal Papa della difesa de' negozj della Sede, che ordini portavano dal lor Re, e che ajuti promettessero contro i Turchi; risposero, che in questo non teneano nessuno ordine: Notò il Pontefice la lor leggerezza, e si burlò della poca tenacità delle lor promesse; li dimandò dopoi per quanto tempo domandavano tregua; Risposero per quattro, cinque, o sei mesi; Disse il Pontefice, ch' egli volea, che per cinque, o almeno per tre seguisse la pace. E tra tanto, che contro i Turchi si facesse guerra. E questa esser la causa potissima, per la quale si movea ad assentire alla tregua. Era l'autorità della nazion Francese principalmente appresso del Cardinal Atrebatense; imperocchè il Re di Francia avea quello proposto per sue lettere a tutti gli altri suoi Oratori, il quale così come era vario, e mutabile, ritrovava sempre nuove difficoltà, e sempre pensava a novità, con le quali ingannando il Pontefice, lo traesse alla sua opinione, e volontà; ma tutti i suoi pensieri riuscirono vani: Il Pontefice ponderava le sue parole, come di inimico, e Giovanni Cossa essendo venuto a ragionamento col Papa: Lascia ormai, santo Padre, danneggiare la Casa di Angiò, della cui benevolenza alcun tempo la Santità tua si dilettò, al quale rispose il Pontefice; Io non perseguito altrimante la famiglia di Angiò; ma cerco evitare ingiurie a Ferrante: Replicò quello, la causa di Ferrante è ingiusta, non conviene al Pontefice Romano difendere le parti ingiuste: A questo rispose il Pontefice: Fu tua proposizione, e voce, mentre ottenesti appresso Sarno la vittoria, che non curavi cosa alcuna del Vicario di Cristo, quando il Signore favorisse la sua parte, e quella dichiarasse più giusta con la vittoria che li donò; adesso è mutato il negozio o fin come vedi: il Signore, & il suo Vicario favoriscono a Ferrante, e l' han fatto vittorioso, siete stati perditori nella guerra appresso Troja, siete stati già vinti; dunque la causa vostra è ingiusta: allora il Cossa confuso, disse, mi guadagni, Santo Padre, con l'istesse mie parole, non

*Parole di di Giovanni Cossa al Papa.*

*Risposta del Papa al Cossa.*

posso

posso contender teco; spero però, che presto si commuterà questo stato, e ci sarà lecito, essendo vincitori, gloriarci della nostra giustizia: allora il Pontefice, ben dici, disse, di questo, quando ciò seguirà ne potremo ragionare, per tanto potremo dire, che Ferrante sia amico d' Iddio: E così fu imposto fine a questo piacevole ragionamento non senza riso degli ascoltanti. Tra questo gli Oratori de' Francesi, che aveano seguito il Pontefice da Petriolo, domandando la sospenzione dell' armi, e la tregua su la guerra del Regno di Sicilia, essendo già arrivati gli Oratori del Re Ferrante, ferono molta istanza di essere spediti, dicendo ch'erano stati trattenuti per molto tempo, non potesse più aspettare, o li prieghi del loro Re doveano aver luogo, o se li dovea dar licenza di potersene andare; All' incontro gli Oratori del Re Ferrante asserivano, che la tregua proposta era molto dannosa al loro Re, perchè quello avea già rotti, e superati i suoi nimici, non si dovea impedire il corso della vittoria, non bastava di superar altro inimico, che il Duca di Sessa in campagna; contro di quello si dovea muovere l' esercito ne' luoghi aprici, ove non sentano rigore dell'inverno, che in brieve saria andato in rovina il suo dominio; perciò pregavano il Papa, che non se li togliesse la vittoria, che teneano nelle mani. L' istesso pregavano istantemente gli Oratori del Duca di Milano, tra i quali era Corrado, persona savia, e fratello del Duca; A questi rispose il Papa, che l'anno passato era stato pregato dal Re Lodovico di Francia, che dovesse togliere la mano in prestare ajuti al Re Ferrante; Egli averli risposto, che ciò non conveniva; ma se gli fusse stato a grado, si fusse fatta tregua tra questi, che contendeano del Regno; Egli volentieri si saria interposto, acciocchè tra questi mezzo si desse fine alla guerra, o per accordo, o per giudizio. Furono avvisati della risposta così il Re Ferrante, come il Duca di Milano, & ambidue l'approvarono; il Re Lodovico, ancorchè più tardi del giusto, abbia accettato l'offerta della tre-

gua,

gua, non potessi onestamente ricusare, che se il Re ricusarà, obbedire sarà in suo arbitrio. Io, disse il Pontefice, richiamerò dal Regno le mie genti, perchè non posso ingannare alcuno: intesero queste parole del Papa non senza lagrime gli Oratori del Re, come quelli, che ogni tardanza della guerra pensavano, che alle loro voglie dovea nuocere, & opponersi al Pontefice non aveano ardire; finalmente rimisero il tutto al suo savio giudizio. Allora il Papa domandò agli Oratori di Francia, che tempo voleano di tregua? Di tre, o quattro mesi rispo-sero; Non mancava di fraude la risposta, imperocchè con questo pensavano evitar il furore dell' esercito vincitore, fin tanto, che i soldati andassero ad invernare, e dopo il tempo istesso concederia la pace, e alla Primavera verrebbero nuovi denari da Francia, co' quali si potrebbero assoldar nuove genti per la guerra. Non furono nascosti al Pontefice gl' inganni, a' quali si oppose in questo modo. Assenteremo, disse, alla tregua de' quattro mesi, siccome abbiamo promesso a costoro, che contendono del Regno: quegli risposero, non può esser escluso da questa tregua Sigismondo Malatesta, il qual'era compagno nella guerra del Re Renato suo confederato; anzi, disse il Papa, è molto disonesto, che questa tregua debbia includere uno Eretico, la qual segue tra' Re Cristiani. Sigismondo, che malissimamente intende della Religione Cristiana, poco fa è stato condennato; prima egli ha mosso guerra a Santa Chiesa; che fusse unito con Renato; Renato essere stato molto disubbidiente al Pontefice Romano, avendo preso per compagno della guerra un suddito della Chiesa, un traditore, & eretico. Il negozio fu trattato per più dì, finalmente volendo gli Ambasciadori di Francia, che il Malatesta fusse compreso nella tregua, & il Papa non volendo, di sconcluso il tutto, se ne ritornarono alla loro patria. Et il Papa volto agli Oratori del Re Ferrante, in questo modo gli ragionò. Avete già ottenuto quanto de-

side-

siderate, la tregua non è seguita; la qual pensavate, che avesse ad interrompere la vittoria del vostro Re: Voi affermaste, che il Duca di Sessa averia da esser affatto consumato con le vostre armi avanti la Natività del Signore, se la guerra si fusse continuata; andate adesso, e le vostre grandi offerte aguagliatele con l'opre, benchè io sia di contrario parere; imperocchè corrono ad invernare i vostri soldati, la prima pioggia vi ridurrà al coverto il vostro inimico, che sa sopportar il freddo, & ogni altro incomodo per espugnar le Città, se ne starà ad ogni disagio sicuro; e voi, chi sa, se vi pentirete, di non aver accettata la tregua, che vi si offerse; Quegli all' incontro allegri, e pieni di speranza, promettendo di essi molte cose, si partiron dal Pontefice, ritornando al loro Re.

Fra tanto furono recate lettere del Re Ferante al Pontefice, per le quali gli fe conoscere quanto gran danno ne averebbe a non seguir la vittoria, allora che tutti erano in piega, nè poteano più difendersi, avertendolo, che quel domandar tregua, era anzi una frode, & inganno da ripigliar forze per contrastare; Aggiugnea di più, che molti popoli, e principali, i quali gli aveano inviati Ambasciadori per darsegli, udito questo rumore di tregua, non pure indugiavano, ma ricusavano di dover ciò seguire, e che per l'addietro non gli erano stati di tanto ajuto, e beneficio l'esercito, & il suo favore, quanto allora, dimostrando esso d'inclinare alla tregua, gli sarebbono di danno, e rovina cagione; dalle cui lettere commosso il Pontefice, massime, per vedere Francesco Sforza star molto saldo in non acconsentire alle tregue, egli anco l'escluse, avendo dianzi così ragionato in Concistoro. Se gli uomini, Monsignori, fussero de' ricevuti beneficj ricordevoli, e considerassero lo stato, in che al presente si ritrova la Chiesa Romana, teniamo ferma fede, che molti, e voi stessi anco facilmente ne liberareste dalla colpa, che per questa guerra non tanto volontariamente, quanto per forza da Noi presa, ne viene attri- *Ragionamento di Pio al Concistoro de' Cardinali.*

bui-

buita; Percioche sono tanti in numero, e tali in qualità i beneficj dal Re Alfonso impiegati a grandezza, & onore della Sede Appostolica, che nè il Romano Pontefice, nè questo Sagro Collegio potrebbe giammai dimenticarsi del suo figliuolo, se non con molta macchia d' ingratitudine; Oltre che l' autorità, e grandezza di lei non sopportata, ne ha da patire, che i Francesi debbiano venire ad oltraggiare un Regno a noi tributario, ed ella, come sospettatrice, se ne stia da parte a mirar la sua rovina; o pur ci basterà l'animo a portarsi sì villanamente, che potendo Noi in pace per lo solo dono, a beneficio del padre tutta la Marca di Ancona, e quasi tutta l' Italia, fertilissimo, e copiosissimo paese, permetteremo, poichè il suo Regno ne vada più tosto in poter di altrui che del propio figliuolo? quasi che voi non foste, se bene noi non volessimo, debitori di rilevare da qualunque ingiuria un Re contro costoro; che voi tanto amorevoli stimate, & al quale noi non possiamo in alcun modo mancare per legge di gratitudine, I qua li Francesi se verso il Pontefice avessero avuta alcuna riverenza, ovvero rispetto verso la Sede Appostolica, onore, e timore verso Iddio; è chiaro che e con l' animo, e con gli effetti se ne sarebbono dimostrati alieni; Ci rimaneremo noi forse di fare intendere in Mantova per gli loro Ambasciadori, & a Giovanni & a Renato, come anco al Re di Francia, che non eravamo per soffrire, ch'essi movessero guerra contro di un Regno a noi tributario; nè permettere, che la pace d' Italia venisse disturbata da' Francesi, nè meno la pattuita tregua con Alfonso, del quale Ferrante è successore, dovessero violare, o lui in alcun modo proseguire, il quale non solo quando la Chiesa fusse stata per aver qualche scossa, non averebbe ricusato di ajutarla, ma con le genti, con le facoltà, e con la propria vita, si sarebbe esposto ad ogni pericolo di guerra per salvezza di lei. Evvi per sorte alcuno fra tanti che possa la religione de' Francesi allegarci, o il modesto animo di

Gio-

Giovanni, come in uno specchio porci d' avanti ? Abbiamo inteso, Signori, abbiamo inteso a bastanza le strida de' popoli per saccheggiamento fatto da' soldati a' nostri tenimenti ; Anzi con questi occhi veduto vibrar l'armi, a rovina, e distruggimento di noi stessi, e della Sede Romana, che, se noi partendoci di Siena nostra patria, ove dimoravamo, non ci fossimo dì, e notte affrettati per giugnere a Roma ; nè Roma in questo tempo sarebbe nostra, nè noi sederebbomo, come sediamo, in questo Collegio: Perciò che il Piccinino l'arebbe occupato, i suoi soldati scorrendo per Roma, averebbero per forza rubato tutti gli ornamenti de' passati Pontefici, tutte le reliquie, e cose sacre ; e ciò che di oro, ed argento si fosse ritrovato, averebbono tolto, e profanato i soldati Angioini : Ora dica di grazia costui, se della modestia di Giovanni o pur della Francese religione vorrà farne alcun testimonio ? Temea l' afflitto Pontefice di non poter passar sicuramente per il suo paese ; Temea nella propria Chiesa di San Pietro, e di San Paolo, daddove tante anime di tanti Santi Pontefici sono ite al Cielo, di essere preso, & ucciso. E' questa dunque la riverenza, e la modestia del Duca di Lorena ? Questa la Religione, e la tanta per l' addietro nota, & appresso al mondo l'approvata pietà de' Francesi ? Non è dunque da dire, che noi di nostra volontà, o cupidigia di guerreggiare prendemmo l' armi, essendo, che noi, mentre eravamo in istato privato, fummo sempre vaghi di pace; e poichè a questo giunsimo, non abbiamo mancato d' invitar continuamente tutti, & essi in particolare alla pace : ma quello, che a ciò ne indusse ; fu l' oggetto, che in noi era di conservare a Santa Chiesa la dignità sua ; e vedendoci provocare, non potere nè anco in casa nostra star sicuri. Era ne' tempi andati l' Italia pacifica, e quieta ; quando Giacopo Piccinino, venendo a disturbarla, non pur egli ebbe alcun riguardo ; ma non si curò non avendo cagione di assaltare Calisto Pontefice, il quale tanto pacificamente la governava: domanda dunque ora tre-

gua Giovanni; che ſoſpinto da ambizione ha turbata la pace di molti anni; concedaſi tempo al Piccinino di potere da capo pigliar l' armi alle mani, e travagliare con maggiore eſercito la Chieſa; ſia Papa Pio uomo di mezzo, il quale quaſi ſpogliato del ſuo Ponteficato, e povero, fu peregrinando coſtretto, mendicando l'altrui ſoccorſo. Non la privata dunque cauſa del Re Ferrante (avvegnacchè l'oneſtà, convenienza, e dignità della Sede Appoſtolica ciò richiedea (ma la noſtra, ma di tutti voi, anzi della Romana Chieſa, dobbiamo rallegrarci di aver preſo a difendere, non provochiamo a odio i Franceſi, nè in guerra men che giuſta, poco neceſſaria, votiamo l' erario della Chieſa. Comechè egli non foſſe più che neceſſaria, & importante guerra l' ajutarſi, per non farſi torre il ſuo, nè dalla propria caſa diſcacciare? o conſigli, o arti! Noi vi preghiamo, Signori, per Iddio ſolo, per gli edificj di queſta Città, per i ſepolcri, & altari di queſti venerabili Tempj, che non vogliate in cauſa tale, e tanto importante giudicare con paſſione, e con dipendenza; nè tanto ſiate favorevoli all' una parte, che dimenticandovi affatto di queſto luogo, vi dimentichiate anco del giuſto, e dell'oneſto, ſeguendo conſigli non ragionevoli, vani, & indegni della dignità di queſto ſacroſanto Collegio; Che quanto a Noi, ſappiamo molto bene quello, che appartiene al carico, & ufficio noſtro, e quanto ſiamo obbligati di fare per ſervigio di Dio, e di queſta ſanta Sede; e ſiccome da principio noi prendemmo Iddio per Autore di queſta guerra, così confidiamo di doverla condurre a fine colla ſua guida, & Onnipotenza.

Furon baſtanti le ſagaci parole, e giuſta cauſa propoſta dal ſanto Pontefice, di rimuovere gli animi, e l'opinione de' Cardinali aderenti de' Franceſi dalla richieſta tregua, ſcorgendoſi dalla loro dimanda ingannevole, altro fine in quella che di pace, come ſi diſſe; e mentre in darno ciò ſi trattava in Roma, il Piccinino, poſti inſieme i frammenti del rovinato eſercito, avendo con nuova gente la ripreſa

guer.

guerra, mosse i soldati contro di Giovanna di Celano, donna illustrissima, e reliquia della sua antichissima famiglia, una delle sette supreme del Regno. Era stata costei moglie di Leonello Accrocciamuro, di famiglia nobilissima, e valorosissimo Capitano, discepolo del famoso Giacomo Caldora, tutte ora famiglie spente, e del quale fe memoria quel buon Cavaliere Tristano Caracciolo in quel suo libro *de varietate Fortunæ*, con queste parole: avendo prima ragionato de' Caldori. Congiunto a costoro, e per sangue, e per luogo vi è Leonello allievo di esso Giacomo, Conte di Celano, il quale terminò la famiglia di Celano, illustre, e molto antica; e quantunque lasciasse più figliuoli, quali abbiam visti adulti, & un di essi similmente Conte; tutti però dopo aver perso le facoltà, vagando esuli per il mondo, sono spenti; & a questo è ridotto il nome, e la gloria della famiglia Celana, che non vi resti parte alcuna, nè del lor dominio, nè di persona; Fin quì Tristano. Era questa Giovanna o figliuola: o nipote per fratello dell' ultimo Conte Pietro di Celano, secondo l' Ammirato, nel discorso di questa famiglia: avea ella generato di Leonello suddetto suo marito due figliuoli, e dopo morto, quello governava, scrive il Pontano, il Contado di Celano di lei dote, a suo piacere, e per l'antichità di sua famiglia, e per la prudenza, che dimostrava in tutte le sue azioni, era gratissima a suoi Popoli, nè per l'immatura età, e senza esperienza alcuna di Ruggiero suo maggior figliuolo, era a lui permesso di attendere a quel maneggio; di che sdegnatosi egli, si era seguendo le parti Francese, accostato al Piccinino, per conforti del quale se n' era poi pervenuto con l' esercito a Gagliano, terra del Contado, dove avea assediata la madre con suoi tesori: ma perdutasi la terra, ella si fe forte nel Castello; e persuadendo con animo invitto i soldati, ch' erano seco, a sopportar gagliardamente gli assalti, toglieva loro ogni timore, con la speranza che il Re Ferrante l' avesse a soccorrere: ma i soldati del

*Giovanna di Celano, signora nobilissima.*

*Tristano Caracciolo.*

*Ammirato.*

*Pontano.*

*Celano preso, e saccheggiato dal Piccinino.*

Re partendosi tardi dalle stanza del Verno, & il Piccinino restringendo con maggior forza l'assedio; desolandosi la rocca, si ritrovò la ricca, e miserabil donna con tutti i tesori del marito, e de' suoi avi, senza che dal Piccinino se gli usasse veruno atto di misericordia, o dal figliuolo alcuna dimostrazione di pietà verso quella nobilissima donna sua madre, la quale poco avanti risplendente di tante ricchezze, fu con notabil' esempio di fortuna posta in prigione, e miseramente oltraggiata; o pure, come scrive l' Autore de' Commentarj, un poco più diffuso, e particolarmente, dopo il ritorno del Sommo Pontefice Pio da Tudetto in Roma nel Natale suddetto a Giacopo Piccinino, il quale dal conflitto di Troja con pochi, e senz'armi, e nudi era fuggito in Apruzzo, nè potea alle cose sue ritrovare alcun rimedio, senz' alcuna speranza, all' improviso l' occorse occasione tale, che sollevò il suo miserabile stato; imperocchè Euggerotto, figlio della Contessa di Celano, il quale contro la volontà della madre avea militato in favore de' Francesi, e perciò era in disgrazia appresso di lei, andò a ritrovare il Piccinino, e si dolse con quello dell' animo di quella verso di esso, e lo persuase, che dovesse quella donna, che ubbidiva al Re Ferrante, e ch' era molto contraria a Francesi, discacciarla dal dominio di quello stato, e concedersi a lui, che mai avea nè ubbidito, nè amato gli Aragonesi, e Catalani, & avea egli amici, che averebbono data in mano sua madre, andando con l' esercito. Perciò lo richiese, che andasse seco con le compagnie de' soldati, che l' erano rimaste, perchè ne averebbono riportate molte ricchezze. Presa l' occasione il Piccinino, & essendo entrato nel territorio di Celano con l' insegne Francesi, al primo incorso occupò molte Castelli di quel Contado, e e dopo assaltò la terra, dov'era la Contessa, e quella prese per forza, e diede a sacco, e lei si difese gagliardamente nel Castello molti giorni; e non venendole soccorso alcuno de' suoi, l' indrizzò le bombarde contro, le ruinarono le

tor-

torri, e con detestabilissimo esempio, il figlio assediando la madre, con ogni sforzo di tormenti, comandò la Madre che il figlio fusse trafitto con le saette, che dal Castello s' inviavano; nè si potea trovare nessuna sorte di accordo tra essi; finalmente restò espugnato il Castello, dove la madre si ritrovava, rovinando la muraglia, e cattiva l' infelice madre dall' iniquo figlio, la ricca suppellettile di argento, di oro, e di lana in grandissima copia venne in potere del Piccinino, le terre, e fortezze furon consignate al malvaggio Ruggerotto. Questo fu il frutto dell' incestuoso matrimonio, se matrimonio può chiamarsi, essendo contro la legge, e la ragione il nome della Contessa, dice questo Autore, fu Covella, accorciato per diminuzione da quel di Jacovella; suo Padre non avendo figliuoli maschi collocò in matrimonio prima, che morisse, tre figliuole, la Covella non essendo ancora atta a marito; essendo egli morto, rimase pulzella a casa, concorsero al matrimonio di costei molti rivali, per lo gran stato, che per la legge della patria se li dovea: non volle Martino V. Pontefice, che a nessuno fusse collocata, ma che ad Aduardo suo nipote, allora molte giovane si dette per moglie, affinchè quello acquistasse il Contado per dote. Dimorarono insieme questi sposi per tre anni; essendo poi morto Martino, la Covella già fatta grande, o perchè abborrisse il marito infetto di strume, ovvero, come fu voce, impotente, di nascosto se ne fuggì a suoi parenti; benchè dopoi si vidde il contrario, perchè Aduardo prese altra moglie, della quale ebbe più figliuoli; e dimostrò con effetto esser potente al matrimonio. Or Giacomo Caldora, del quale di su è ragionato, desiderando il Contado di Celano, congruo al suo stato, essendo già vecchio, se la prese in moglie, come che legittimamente si fusse appartata dal primo, non avendo con quello consumato il matrimonio; & essendo il già detto Giacomo morto, acciò non andasse il Contado ad altra famiglia, si congiunse di nuovo col nipote, per parte di fratello,

tello, il chè come sia, non posso congetturare; poichè è chiaro, che questo fu il Leonello Accrocciamuro, di famiglia diversa da' Caldori, e Celani, col quale durante ancora il primo matrimonio, era fama essersi giuntata: da queste nozze così inceste, e nefande era nato questo Ruggerotto, dal quale la madre ebbe la pena della sua scelleraggine per giudizio di Iddio; onde avendo Pio intesa la presa di Celano, disse questo è il frutto di aver ricusato la tregua, che tanto grandemente avè abborrito il Re Ferrante: ma chi degli uomini giudica rettamente delle cose future? sono ingannati li giudicj umani, e spesse volte sono abbracciate le cose, che son nocive, come giovevoli: quelche seguì di questa infelice madre, e del figlio reo, si dirà appresso al suo tempo.

*Roberto Sanseverino Principe di Salerno.*

Tra questo giunse in Napoli Roberto Sanseverino Conte di Marsico, il quale recò a sua Maestà duplicata letizia, avendo non solo ricuperato Salerno; ma anco Cosenza, con tutti i luoghi del cammino fino a Napoli; laonde il Re per gratificarselo a' 30. dell' istesso mese di Gennajo gli donò il Principato di Salerno ricadutogli per la ribellione di Felice Orsino, come scrive l' Ammirato; & asserisce nel privilegio, che Roberto l' avea sollevato da estrema miseria; e che avendo ricuperato le provincie di Principato, Basilicata, e Calabria, potea dire averli dato il Regno. Nel processo agitato nel Sagro Consiglio nella Banca *de Modellis* fra Giacomo Carbone, & Alfonso di Samudio sopra la Terra della Padula, vi sta presentato il Privilegio della concessione fatta del Principato di Salerno al detto Roberto *Sub datum in nostris felicibus castris prope Terlicium die 17. Novembris 1463.*

*Ammirato.*

*Luca Sanseverino Principe di Bisignano.*

Et a Luca Sanseverino Conte di Tricarico il diede per 10. mila ducati lo stato di Bisignano, che dopo nel 1465. glie ne diede il titolo di Principe, come nota il predetto Autore.

*Gratitudine del*

Volle anche mostrar il Re in gratitudine a i figli del

Ca-

Cavalier Buon Uomo di Transo Capitano, e Consigliero molto favorito dal Re Alfonso, concedendo ad un di essi chiamato Gio: Antonio la condotta di alcune compagnie di Cavalli, & all'altro nominato Teseo, la Castellania del Garigliano; per aver con somma fedeltà, & amore con essolui proceduto; poichè ricordevoli de' vestigj di loro Padre, che sempre divotissimo volle essere della casa di Aragona, facendo poco conto, e del Parentado che col Principe Marino di Marzano aveano, e di molti vassallaggi, e ricchezze, che come dote di loro, dentro gli stati del detto Principe possedeano, le quali tutte dallo stesso Principe furono poste a sacco; vollero seguir le parti di esso Ferdinando, e servirlo anche nella suddetta guerra. *Re Ferrante verso li figli di Buon Uomo di Transo.*

Ora vi furono molti, scrive il Pontano, che credettero, che Matteo di Capua, che tenea allora carico dell'esercito del Re, avesse ciò studiosamente permesso, per soddisfare al Piccinino tanto suo amico: quello dunque accresciuto di forze, con la fatta preda, e ristorato in buona parte il suo esercito, deliberò, non curandosi de' disaggi del verno, di assediar Sulmona; e stimando di poter si impadronire di quella Città, e suoi distretti, prima che il Re potesse sovvenirla per l'asprezza della stagione; tanto più intendendo la Città patire molto di fame, & egli averli chiusi tutti i passi per le vettovaglie. *Pontano.* *Sulmona assediata dal Piccinino.*

Ma è bene che io narri questo assedio; come lo riferisce più diffuso l'Autore de' Commentarj, il quale scrive, che i Sulmonesi in questo erano oppressi da penuria di frumento: il che inteso dal Piccinino, già ristorato per la preda di Celano, si ridusse a' Castelli vicini a Sulmona per proibire, che non vi si conducesse cosa alcuna di vivere; sapendo molto bene, nessuna cosa per poter meglio espugnar le Città, che la fame; occupò perciò tutti i Casali, e luoghi d'intorno, e chiuse le strade, ponendovi le guardie de' soldati, fe ordinare a' cittadini, che se non se gli dava- *Autor de' Commentarj.*

davano, l'averia guastati tutti i territorj; e non avendo quelli ubbiditi, gli fe tagliar tutte le vite, & arbori fino alle porte della Città: i poveri cittadini inviano al Papa, e li fanno intendere, in che stato si ritrovavano, e che pericoli temeano, gli dicono, che di grano aveano di bisogno, che se si potesse condurseli, non si avea a temere di altro. Avendo ciò inteso il Sommo Pontefice, ordina a Rosino uomo audace, e di molta esperienza, che con trecento soldati a piedi, e cinquanta a cavallo armati, vada in Apruzzo, e che congiunto con Matteo di Capua, & Alfonso di Avolos, diano ajuto agli assediati: erano col Piccinino i Caldori, questi nominava il Pontano per nomi,
*Pontano.* Restaino, e Giovanni Antonio Caldori, il Conte di Montorio Aquilano, Ruggerotto suddetto il Duca di Sora Cantelmo, Onorato Gaetano, Signor di Sermoneta, Deifebo dell'Anguillara, figliuolo di Everso, e Giovanni di Angiò, che non solo non dominava il Piccinino, ma a quello era più, che soggetto; Averesti detto che quello era il Capitano della guerra, & il Re, e Giovanni quasi un' altro, che sotto a Capitano militasse.

Tutta la forza degli avversarj conveniva ad espugnar Sulmona, eccetto il Principe di Rossano, il quale non avea ardire di abbandonar Sessa: gli Aquilani ministravano le cose necessarie al vitto; perilche, siccome si dirà appresso, dimostrarono aver rotto i patti della tregua; si attendea all'espugnazione della Città, non con l'areti, o con altro genere d' istromenti da guerra; ma la carestia della vertovaglia promettea la vittoria, la quale da dì in dì premea maggiormente i cittadini. Si convennero finalmente Roberto Orsino, e Matteo di Capua, e conoscendo di essere di minor forze a poter contrastare coll' inimico; essendo Alfonso assente, che tardava a venire, domandarono a' pratici delle vie, se vi era strada, per la quale, non essendo nota a i nimici, si potesse condurre sussidio agli assediati; e quelli li dimostrarono il monte, che sovra-
sta

ſta alla Città, ch'è altiſſimo, e di difficiliſſima ſalita: l'orrido inverno che avea unito le nevi, l'avea reſo aſſai più difficile, gli diſſero, ſe aveano animo di ſalirvi, l'affirmarono che ſi potea ſuperare, ſe bene non ſenza fatica, e pericolo, e di là il grano su le ſpalle degli uomini le potea condurre a quei di Sulmona; perſuade ogni coſa difficile la neceſſità, ſi comprò gran quantità di grano, e ſi conduſſe fino alla radice del monte con la ſchiena de' cavalli: di là i ſoldati conducendo su le ſpalle i ſacchi piccioli di poco peſo per nevi, e giacci taſtando; tanto può la dolcezza del guadagno, lo conducono all'altra parte del monte, dove preſtamente ſi ritrovano preſenti i Solmoneſi, i quali pagando il prezzo, e la mercè della fatica, riducono il deſiderato alimento nella Città, & in queſto modo per più dì mitigarono in tal guiſa la fame de' cittadini, che parea già fuſſe tolta la vittoria al Piccinino, il quale niente dimeno dimorava non ſenza penuria di quelche gli biſognava. Il pane de' ſuoi ſoldati era negriſſimo, & a quegli lo dava molto parcamente; i cavalli mangiavano ſarmenti di vite ſpezzati in luogo di orgio; era la condizione degli aſſedianti via più peggiore, che degli aſſediati. Vinſe finalmente l'oſtinazione, per beneficio di un certo traditore, il quale militando con Solmoneſi, avvertì il Piccinino in quel tempo, e per quale ſtrada i ſoldati dell'Urſino conduceano i grani, dove quelli i Solmoneſi riceveano, & in che modo poteano intercipere; Inviò toſto il Piccinino i ſoldati ne' luoghi aſſegnati dell'inſidie, i quali avendo ricevuto il ſegno dal traditore, uſcirono all'improvviſo al tempo congruo, e preſero i poveri Solmoneſi che venivano per lo grano; e da quaranta ſoldati dell'Urſino, che lo conduceano, la maggior parte il Piccinino fe appiccare, per il che la Città coſtretta dalla fame, ſi diede al nimico; pagando di più cinque mila ſcudi di oro per pena di aver ſoſtenuto l'aſſedio, & aver reſiſtito al potente, imputato ciò a peccato, dice l'Autor predetto,

che la partita del Re dall'assedio di Ponteladrone rese illustre il Piccinino, perchè tutti dissero, che il Re era fuggito d'avanti la faccia di quello; e li diedero nome di liberator di quello Castello: Ma la vittoria di Sulmona lo rese assai più illustre, perchè essendo vinto in guerra campale, egli sapesse vincere le Città; e valesse più l'inverno, che l'estate. Aggiugne il Pontano, che i Solmonesi ritirati dalla fame, dall'ire, e dallo spavento, gli uomini, e donne, così giovani, come vecchi furono spesse volte costretti, uscendo fuori con pericolo a rubare i cavalli de' nimici, e condurli dentro per mangiarli, e spesso anco a cavar grani, & orgio dalle loro interiora per l'istessa cagione; Nè potendo sopportar più lungo tempo tante sciagure, e miserie, vinti, e superati dalla necessità, si diedero al Piccinino, contro alcuni de' quali furono usate gran crudeltà, per l'odio intrinseco, che era tra la famiglia de' Quadrari, e quella de' Merolini. Auvta dunque la Città il Piccinino, perciò che Giovanni che n'era andato in terra di Lavoro dal Marzano, come dubbioso, che non si pacificasse col Re, attese in porre a migliorar sempre l'esercito; al quale avendo aggiunto altre squadre, e fatto uscire i soldati di guarnigione, li condusse, incominciando a biancheggiare per la campagna le biade, ne' confini de' Terentani, che ora diciamo Apruzzo Citra; & in tal modo finisce il quarto libro di questa istoria, la qual noi avemo digerita per anni.

In questo tempo vuole l'Autor de' Commentarj, che standone nella Puglia quattro compagnie di soldati Sforzeschi appresso S. Severo, com'è solito de' soldati, non senza danno, & ingiurie de' Terrazzani; Avea preso questo castello l'estate precedente il Re, essendoseli volontariamente dato, com'è detto, benchè si avesse potuto espugnare con l'armi; e darsi a facco a' soldati, per rilevarli dal bisogno; Non volle però essere severo con i severi, & esser avvertito dal nome del luoco; ma si dimostrò mite, e clemente verso S. Severo, e perdonò al popolo di quel Castello.

lo: Azione veramente degnissima di lode; ma chi approvata lasciar impunito il capo, e quelchè accende la ribellione? Crescono per l'impunità i delitti, si sforza di oprar cose maggiori, quelchè senza pericolo ha oprato le minori, avendo conseguito perdono l'Autore della ribellione di S. Severo, subito causò l'altra, l'Autore non esprime il nome di costui; ma io dubito, ch'egli ciò dica per Carlo di Sangro, primogenito di Paolo, che come giovine incauto, se ben di molto valore, in questa guerra si discostò dal Re, seguendo le parti di Giovanni: ma al fine poi si riconciliò col Re, e n'ebbe da quello in dono Tolfi in Apruzzo, come nell'istoria di questa famiglia del Signor Filiberto Campanile diffusamente se ne ragiona: costui rimproverava al popolo l'opra degli Sforzeschi, che agli uomini, e a donne facendo molte ingiurie, e gli persuase la vendetta, e che prendeano l'armi: l'esorta, e che quelli assaltino all'improvviso alla mezza notte, e tutti gli ammazzassero, perchè vicini erano gli ajuti Francesi, e l'esercito del Principe di Taranto; nè vi essere nessuno pericolo, dice, che le parti del Re in Apruzzo, & in Terra di Lavoro sono già estinte, e conquassate; prendono i Terrazzani il consiglio di costui; ma di ammazzar i soldati sono di contrario parere. Assaltano all'improviso gli Sforzeschi, & avendo intromesso gli ajuti apprestati a questo negozio, togliono l'armi, e cavalli a' soldati, e parte di quelli ritennero cattivi, & altri cacciano fuori nudi, e di nuovo alzarono l'insegne di Renato, e si sottommisero al suo dominio. Queste tre scosse fur date alla parte del Re Ferrante dopo la vittoria di Troja; il Contado di Celano si diede all'inimico, Sulmona si prese; Sansevero non solo si ribellò; ma anco armò valorose compagnie di cavalli, a' quali anco si aggiunse la fuga del Re, la quale parve tanto più brutta, quanto che rare volte si suole intendere sia posto in fuga dal vinto: Non perciò per questi successi fu ricompensata la stragge di Troja, la quale tolse alla parte Francese il Principe

cipe di Taranto è la principal parte del Regno.

Correa il quarto anno, siegue l'istesso Autore (che del Regno di Sicilia si trattava, ed era già vicina la primavera) nella quale l'una, e l'altra parte bisognava, che cacciasse in campagna gente espedita, e conveniente al bisogno; nè era alcun dubbio, che fusse assai meglio la condizione di quella, che avesse prima cavato il suo esercito fuora, e che andasse su quello dell'inimico. Molte cose minacciavano i Francesi, prometteano i monti d'oro a'loro forsi dati, essendo approssimata già la primavera, non appariva segno alcuno, che promettesse speranza a quella de' Francesi; era molto pertinace l'odio de' nemici verso il Re, e la coscienza dell' errore, & il timore della vendetta gli fortificavano l'animo nell' avversità. Erano risoluti di fare esperienza di ogni estremità, piuttosto, che ritornare a suggettarsi a quello, dal quale erano alienati per tradimento: il Pontefice Pio, il Re, e Francesco Sforza aveano collocata tutta la speranza della vittoria nella celerità di preparare l'esercito; nè dubitavano punto di esser primi ad uscire in campagna per la guerra, per la quale consultarono in questo modo; Che in Calabria, per essere ivi i nemici poco meno, che contumaci, una sola cosa li dava timore: che gli amici del Re, e' Capitani di sue genti, per essere pari di potenza, e di autorità, non averebbono sopportato di ubbidire l'un l'altro; perciò risolsero, che ivi si dovesse di nuovo inviare il Duca di Calabria Alfonso suddetto, primogenito del Re, al quale nessuno si sarebbe sdegnato di ubbidirlo, quantunque fusse di minor età di essi; Nella Puglia si dovessero tenere quelle compagnie di cavalli, che potessero reprimere le incursioni de' nimci, e per guastar la raccolta delle vettovaglie ne' territorj di quelli, che più tosto la falce, che la spada si dovesse usare; In terra di Lavoro si dovesse unire l'esercito della Chiesa, del Re, e dello Sforza, quali tosto, che maturassero le biade, rompessero nel territorio di Tiano, e di Sessa, e togliessero

sero a'nimici la speranza della raccolta; si astenessero di assaltare le Città munite, e loro fortezze; per non perdersi il tempo, rompano le biade, e rubano gli animali. Tuttociò seguito, lasciando di dar molestia al Duca di Sessa, che chiamavano Principe di Rossano, e distribuendo le genti, le quali bastassero a guardare la Provincia, che il Re, Alessandro Sforza, Antonio Piccolomini, e gli altri Capitani, unite le forze, passino in Apruzzo ad invader Giovannni di Angiò, e Giacomo Piccinino in qualunque luogo si ritrovassero; imperocchè essi non essendo di eguali forze a tanti apparati di guerra, non averiano ardire di attaccar la battaglia, e loro speranza l'averebbono posta in fuga; il che mentre gli Aquilani e gli altri popoli de'Francesi intendessero, non aspettarebbono, che l'inimiche insegne si rivolgessero a essi, si darebbono più tosto al Re, che fussero richiesti; e nel ritorno facilmente; Sessa, e Tiano, e l'altre Città inimiche, che erano oppresse dalla fame, sarebbono prese; e così seguirebbe la guerra. Con questi ordini Alessandro Sforza, Antonio Piccolomini, e Giovanni Conte, che erano venuti dal Papa furono rimandati indietro. Fu concluso anco, acciocchè tra tanto il Piccinino non potesse correr il territorio di Roma, che le compagnie di Napolione Orsino si accrescessero, acciò se li potessero opponere all' incontro; Aggiunse al suo esercito il Pontefice fino a dodici Compagnie di cavalli, e pagò il soldo a Roberto fratello di Napolione, acciò si unisse con Matteo di Capua, che difendea l'altra parte di Apruzzo, volta al mare Adriatico; chiamò anco due altre compagnie di cavalli della Marca di Ancona, acciò si unissero con quelle di Roberto, e Matteo, il Cardinale di Tiano, che era stato inviato per gli negozj de' Malatesti, portò danari, acciò che unite le compagnie con Federigo di Urbino, e gli altri Capitani, cominciassero ad invadere Arimini. Quest' ordine delle cose fu poi mutato, siccome il negozio, & il caso apportò; imperocchè, chi mai può prevedere le cose

cose di avvenire? Non è a' mortali consigli di certezza, in tanto avendo il Re, come il Pontano, rassegnato l'esercito, e distribuito le paghe a' soldati, comandò, che fra pochi giorni si avessero a ritrovare in ordine; & egli venuto con pochi in terra di Lavoro, e fatti gli alloggiamenti al ponte di Armechino, parte di detta Provincia, nomato con nome Francesce, Magion delle rose; mentre che si univano i cavalli, scrivevansi i fanti, e le biade si maturavano, ne andava per tutto osservando l'azioni del Marzano Duca di Sessa, il quale si era fatto forte ne i monti Massicci & Albano, e pensava a i modi, co i quali egli avesse potuto far impeto su quello di Sessa. Vi erano due strade da potere andare avanti, l'una malagevole, sassosa, e molto stretta, chiamata di Cascano, che egli avea fortificata, con fanti scelti, de' quali ne tenea copia, e con bastioni, & altri ripari; e questa era di bisogno, che il Re l'aprisse per forza; altra conducea per gli bagni di Sessa verso i lidi del mare, la quale similmente stava bastionata, e guardata dalle sue genti con molte trincere; perciocchè dalla parte del mare vi era una torre alta, e quadrata, e dall'altro verso i monti Massicci vi stavano elevate in mezzo al cammino torri simili di pietra, a guisa de' castelli, fra' quali è la pendice del monte. Giacea a sinistra un picciolo spazio, & a destra, ov' era la torre di mare, vi stavano fortissimi argini, con altri impedimenti, e guarnita di artiglierie, le quali cose rendeano inespugnabile il luogo nella cima del monte: vi era anche una torre vecchia, la quale assicurava alcuni passi difficili; con l'altezza della vista signoreggiava al mare, & tutta la campagna: ma quando ella si fusse persa, potea dare grande agio alle genti a piedi assaltar dalla parte di dietro i bastioni. Serbava anco fortissimo il luogo per avere il Marzano occupati tutti quei passi, così de' cavalli, come de' fanti; & egli col resto de' soldati si andava aggirando, quando in una, e quando in altra parte, secondo il bisogno: questo luogo dunque fu considerato per

 far

far impeto alla pianura: ma il Re, che non sapea cosa alcuna dell' animo dell' inimico, tolto via il campo dal mazzone, e pervenuto al fiume Savone, il luogo lungo le rive, due miglia discosto dalla torre di Francolisi, e quivi dimorò più giorni, fingendo di gustare il paese, e raccogliere le biade, e presupponendo il monte di Cascano dover essere più comodo per l' assalto; ma il Marzano, che dubitava di esser colto dalla parte de' bastioni, di Sessa avea quivi posto tutto il suo sforzo, tiratavi la fanteria, e messi i cavalli più oltre; & andando tal' ora in Sessa, e scorrendo or quà, or là, visitava le guardie poste per quei passi; e temendo con repentino assalto essere sopragiunto alle spalle dalla parte del Garigliano, o del mare, volea, che per ordinario venissero da lui spie, per intender gli andamenti de' nimici, facea mettere i grani a' Villani, e condurli alle terre; finalmente insieme con Giovanni, che allora era ritornato dall'Apruzzo, univa tutto quello, che parve a lui convenevole per beneficio della guerra: egli avea dato notizia del sospetto, in che era, di non venire assaltato da Federico di Urbino, e da Napoleone Orsino, i quali aveano dalla Marca (così comandò il Pontefice) trasportato la guerra su quel di Bora, e di Arpino, perchè si entrasse nel paese di Montecasino, a che non aveano quelli ubbidito, ancorchè per più lettere ne fussero dal Re stati persuasi, il quale avendo di ciò ragionato con Roberto Sanseverino, che il Pontano chiama Calatino, per esser signore di Cajazzo, *Pontano.* a lui fidelissimo, gli commise, che uscendo la notte secretamente dal campo con quattro compagnie de' cavalli, & altri de' pedoni, tentasse di occupar il monte Massicor, e quella torre, che vi era per iscorta. Questi avendo combattuto alcuni sentieri guardati da' nimici, poggiò il monte, e prese la torre; e fattone avvisato il Re, il quale vi venne con tuto l'esercito, assaltò tosto i bastioni, che dopo lungo contrasto prese, e pose in fuga il Marzano; divenendo possessore in poche ore di tutto quel contorno: si ebbero in quel dì gran

gran correrie nel territorio di Albano, e si feron molte prede di bestiami, e di biade, il che rapportato al Re, fu causa, che tutti i soldati ritornassero alle lor insegne, e temendo d'insidie per molti accidenti avvenuti fuor della sua opinione: Il giorno dopoi, rotti i ripari de' nimici, vi fe entrar dentrò l'esercito, il quale fermò ne' prati vicino al Garigliano, e fe tragettar l'artiglierie su le scafe, e tavole. In questo diffidatosi il Capitano delle torri di mezzo, del soccorso della salute sua, e di sue gente, si rese a patti, tornandosi a Sessa con salvezza della persona, e dell'avere: Ma il Re, fatta adunar da' luoghi d'intorno tutta la vettovaglia, per ridurre a maggior necessità il nimico, diede dopoi il guasto al paese; e condotta l'artiglieria nel campo, deliberò di espugnar la fortezza, che si tenea oltre il fiume dal Marzano; e fattavela condurre, dopo non molto dibattimento l'ottenne, con rendersi quel di dentro. In questo tempo viene in campo Napoleone Orsino, & avendo buon tratto discorso col Re, se ne ritornò subito all'esercito in quel di Arpino. Or trovandosi l'esercito del Re alloggiato a questa guisa, un Algozino volle far impiccare un soldato Saccomanno, per aver rubato cosa di poco momento; ma levandosi rumore fra Saccomanni, si unirono per liberar il reo, che crebbe sì fattamente, che gli allogiamenmenti furono per esser saccheggiati; Perciò che nel gridarsi Calfalcetta; s'ingrossò in modo, che non in quel primo movimento, nè dopo la furia, e il trovarsi in ordine l'esercito, potè il Re farvi riparo; salvo, che col dar loro in dono la vita del reo: tanto può l'inconsiderato modo del procedere in luogo, e tempo, e la furia dell'universale. Essendo già guasto il paese, il Re propose di combattere la fortezza di Mondragone posta ne' fini de' monti Massicci sovra uno altissimo giogo, la quale volgendo in mare al mezzo giorno, sovrasta a' campi, detti Falerni, così celebri per il buon vino che producono, oggi detti il Mazzone, e da quel lato del monte, a dritto del mare sonvi

an-

ancora i vestigj dell' antica terra di Pentrino, dalle cui rovine trasse l'origine questo luogo, ch' è su 'l monte; Dall' altro lato a Levante, vedesi una piccola Chiesa dedicata a San Marco Evangelista, dietro il cui altare affermano i paesani essersi aperta la terra, la quale profondasi in modo, che colui, che vi entra, non ritorna più in fuora, perciò che soffocato dal fiato del drago, custode dell' antro, è poi da lui divorato; per il che il monte fu chiamato del dragone. Riferiva, dice il Pontano, un certo Notajo Filippo abitante del luogo, uomo degno di fede, pratico delle cose del mondo, e suo famigliare, quella voragine essere stata con molti sassi otturata per ordine di Giacomo Sannazaro, gentiluomo Napoletano padron della terra, e di altre vicine, sotto il Re Ladislao, a cui egli era molto caro per cognizione delle cose militari, che possedea: ma che, poi entrando detto Giacomo nella spelonca, per levar i paesani da quella superstizione, quì dentro vi lasciò la vita, precipitandosi, o pur otturati i suoi meati dall' orribile esalazione. Questo Giacomo fu Avo dell' altro celebratissimo Poeta a tempo dell' istesso Pontano, e suo contemporaneo, del qual' egli non si ricordò nominarlo in questa istoria: sebbene in tutte l' altre sue opere. Ritrovandosi dunque l'ingresso di questo luogo malagevole per natura, e per artificio di sito fortissimo, è rifiutato per la sua asprezza da paesani; si ridussero ad abitar una villa sotto il monte detto alli Marchi assai popolata. Ivi il Re diede l' alloggiamento alla sua cavalleria, e divise tutti i fanti per il colle, ch' è all' incontro dall' altra parte del mare, nel cui mezzo giace una valle discreta, sassosa, e difficile a camminarvi, dove avendo composto un castello di pietre senza calce, vi tirò con fatica l' arteglieria; ma per soddisfazione di chi legge, parmi dichiarare prima i nomi, così antichi, come moderni di questi luoghi. La campagna vecchia ne i tempi di Augusto veniva chiusa da Oriente dal fiume Sarno, da mezzo dì dal mar Tir-

*Giacomo Sannazaro Avo di Giacomo nostro Poeta. Pontano.*

*Nomi antichi.*

*Nomi moderni di alcuni luoghi di Terra di Lavoro.*

Tirreno, da Ponente dal Tevere, e dal monte degli Ernici, e da Settentrione da' Sanniti, la qual Provincia contenea molti popoli, e nobilissime città; ma dopo le calamità, che ricevè l' Italia da nazioni esterne, e la rovina del Romano Imperio, i confini si mutarono; e con essi si risolsero in nulla i nomi delle Provincie: sì che tutto quel tratto di terra, che dal Tevere, dopo Marino in campagna di Roma, ch' è fra Sermoneta, Sezza, e Piperno si volge al monte di Terracina Maroziana vien detta, cioè Riviera di mare; Quella parte poi, che dietro il territorio di Palestrina si diffonde per Valmontone, Anagni, Fiorentino, e Ceperano insino ad Aquino, similmente campagna di Roma è chiamata, e sono ambedue sotto la giurisdizione della Chiesa; il Regno di Napoli comincia dal monte di Terracina, e da i confini di Ceperano, e tutto quel paese, Terre, e castelli, che fra il detto monte, e confini, fino al fiume Sarno, oggi detto Scafato si trovano, Terra di Lavore è detta, che siccome prima dalla raccolta de' frutti, e dalla fertilità del terreno Campagna diceano i Latini, tutta quella parte, che ora è il territorio di Capua, e di Aversa; così a quel tempo essendo abitata da' Greci, furono i popoli per la somiglianza de' nomi chiamati Lebori: onde i Regj ministri riscuotendo l' entrate, o come or dicono i pagamenti fiscali, diedero a questa Provincia nome, per esser tutte l'altre del Regno distinte Ter di lavoro, nella quale sono Fondi, Gaeta, Itri, Mola, Casino, Castiglione, Sessa, il qual distretto fu nominato già Albano, Venefro, Teano, Capua, Caserta, Aversa, Nola, Napoli, e Pozzulo, alla quale i medesimi riscotitori, e Percettori, che dir vogliamo, aggiungono parimente quella parte dov' è Sergna, e Bojano, la qual Regione, o Provincia è chiamata il Contado di Molisi, da Moliti, picciol ora castello, da cui derivarano coloro, che signoreggiarono quel paese, la qual famiglia illustriss. fu una delle sette del Regno, e si estinse in Giovanella marita-

*Termini de Regno di Napoli.*

*Origine del nome del Contado di Molise.*

ritata ne i Carrafi. Condottasi dunque l'artiglieria su la cima del monte con fatica; cominciatosi a batter il castello, si avvidde il Re di aversi in darno affaticato, perciò che uscendo i colpi assai discosto, le palle per la bassezza delle mura, o ne andavano sopra le difese, o nell' alto monte percoteano i sassi, ov' elle erano appoggiate, e perciò non poteano lor nuocere; nè questo potea rimediarsi, nè temperando la quantità della polvere, nè prendendo più sottilmente la mira: ma Giovanni, & il Marzano fatti di ciò avvertiti, e riputandosi per il numero de' fanti, che aveano di star sicuri, pensarono di toglier l'artiglieria a nemici; onde usciti una notte di Sessa, e fattto impeto nelle guardie, penetrarono negli allogiamenti, e presero il castello senza contrasto: dove cogliendo li nemici all' improviso, ne uccisero molti, e ferono anco di molti prigioni; e cominciando a rosseggiar l'aurora, abbandonarono il castello, con ritornarsene salvi in Sessa col bottino, prima che il Re facesse porre in armi l' esercito, e gire i soldati su 'l monte.

*Stratagemma di Gio: d' Angiò, e del Marzano.*

Ma non si deve lasciar in dietro una pia azione, e degna di se per la dignità, e per qualità di sue virtù fatta da Pio Pontefice verso gli Aquilani in questo tempo, registrata dall' Autore de' Commentarj, e pretermessa da Monsignor Cirillo ne' suoi Annali, sebben egli, e con verità imputa il tutto al Conte Piero Laile Camponesco per la peste, ch' era nella Città in quel tempo, e per dominio, che il Conte tenea, come Vicerè della Provincia, costituito dal Duca Giovanni, dominava quella Città come assoluto Signore, essendosi i cittadini di conto, tutti assentati fuori della Città per la peste, che vi era, si affaticavano gli Aquilani ridurre nelle montagne le gregi delle lor pecore, che aveano tenute al tempo dell' inverno ne' pascoli, e luoghi marittimi di Santa Chiesa: il Papa dicea, che gli Aquilani aveano rotti i patti della tregua, come quelli, che aveano prestato il vitto al Piccinino, avendo assediata Sulmo-

*Azione degna di Pio II. Autore de' Com. m. lib. 11. fol. 559. Cirillo.*

mona, e ricevuto le sue genti ne i lor territorj; e comprato la preda fatta da quello ne territorj della Chiesa; e fatto molte altre cose contro la forma della tregua stabilita, e giurata, perlocchè erano incorsi più volte alla pena pattuita di scudi cinquanta mila, e che perciò si doveano ritener le pecore per la pena. Gli Aquilani all' incontro diceano, che i loro animali erano liberi, nè si poteano ritenere per la tregua rotta, o altro delitto, ancor che fusse di lesa Maestà, perchè così con gli affittatori di S. Chiesa era tra essi stato convenuto, mentre le pecore erano state ivi introdotte; all' incontro il Procuratore del fisco negava, che gli affittatori avessero avuto tal potestà; essendo dunque ridotto il negozio in contesa, il Pontefice fece chiamare secretamente, come per altra causa gli Auditori di Ruota, e venuti da lui, gli diede il giuramento, che non comunicando a nessun' altro questo negozio, vedessero di ragione, che cosa ne dittassero la verità, e gli riferissero il lor giudizio, se gli era lecito, stante la convenzione avuta con gli affittatori potersi ritenere i gregi degli Aquilani per la violata tregua da loro: quelli domandarono spazio di tempo al Pontefice per poternosi risolvere, e fra otto dì avendono tra essi discusso la difficoltà, ritornarono dal Papa, e gli riferirono, ch' essi aveano ritrovato quello ch' era di ragione nella propostali questione: Il Pontefice avendo fatto chiamare i Cardinali, l' ordinò il pubblico concistoro, e che gli Ambasciadori dell' Aquilani vi fussero presenti, & in questo modo egli ragionò. Quantunque contendendo due la possessione del Regno di Sicilia, quello dovessero gli Aquilani tener per Re, e venerare, al quale la S. Sede Appostolica avea dichiarato spettare il Regno, nondimeno la Città dell' Aquila non ricordevole dell' onesto, nè del giusto, come nessuna ragione avesse in quella la Chiesa Romana, si è opposto a Ferrante da Noi dichiarato leggittimo Re di quella, & ha ubbidito a Renato, & al suo figliuolo, ha preso l' armi contro

tro

tro i nostri Capitani, che militavano per Ferrante, ha dato ajuto de' soldati al Piccinino, che guastava i territorj della Chiesa, nè ha dubitato in tutti i modi dimostrar animo inimico contro il suo Sig. Romano Pontefice, essendono i nostri di più valore nella guerra, e rovinassero il territorio degli Aquilani ribelli, fussimo richiesti, e pregati, che dovessimo desister dalla guerra, e far tregua con essi; Noi, come clementissimo Padre, avendo pietà de' figli, ne piacque cessar dall'armi, e concedere a quelli una temporal pace, con queste leggi però che non dovessero somministrar vitto all'inimico; Che non dovessero ricever l' esercito del Piccinino tra' loro confini; Che non dovessero comprar preda presa ne' nostri territorj; se a questo contravenissero, fussero astretti a pagar la pena de' cinquanta mila scudi ogni volta, che ciò commettessero; Ciò di comun consenso essendo stabilito: i loro greggi, imperocchè altrove per l'inverno non poteano dimorare, l' inviarono a i nostri luoghi marittimi, avendo così pattuito con i gabelloti, e arrendatori di Santa Chiesa, che quelli per nessuna causa potessero esser ritenuti; dopo questo due volte, e più sono state violate dagli Aquilani queste leggi, e condizioni della tregua; per questa causa abbiamo detto, che gli Aquilani han preso le loro pecore; Voi oratori, di quello, per ben che confessate il delitto, e che i patti siano stati violati, negate nondimeno, che vi sia luogo alla retenzione delle pecore, ostando la convenzione avuta con gabbelloti. Noi abbiamo rimesso il tutto alla determinazione degli Auditori del nostro palazzo, che fanno ruota, e giudicano il mondo, da essi intederete se sono persi, o nò i vostri animali: Dite Auditori, che cosa in questo dubbio determina la ragion vostra civile? Allora il Decano della Ruota persona di età, di nazione Spagnuola, che per molti anni avea atteso nel Sagro Palaggio a render ragione de' negozj: siamo già qua Beatissimo Padre, disse, avemo eseguito quelchè ci hai comandato, avemo esaminato diligentemente la

pro-

proposta a noi questione; Avemo riconosciuto con diligenza il fatto, avemo visto la costituzione della Camera Appostolica, avemo le convenzioni degli Aquilani con gli affittatori fatte sopra l'immissione delle pecore; abbiamo visto le leggi della tregua già fatta, abbiamo molto ben considerato la notoria ribellione degli Aquilani, l'errore da essi commesso in te della tua lesa Maestà, & aver violata manifestatamente la tregua con essi; abbiamo anco ritrovato che i gabelloti, & affittatori di V. Santità non poteano promettere quella che l' han promesso; nè vi poteano astringere a quel che i decreti della Camera proibivano; per le quali cause abbiam imparato esser di manifestissima ragione che la Santità vostra possa ritenersi per se le pecore degli Aquilani senza nessuna riprensione. Dopo questa relazione degli Auditori, ripigliò il Pontefice. Questa risoluzione, è comun di tutti voi, o vero vi è alcuno, che vi contradica? Eravi tra essi Sanzio, e quello similmente Spagnuolo, & il penultimo del Collegio, egli alzandosi, e dopo inginocchiatosi avanti al Pontefice. Tutti, disse, come ha riferito il nostro Decano sono di questo parere, Io solo differisco da quello, e perchè causa differisco, l' ho detto tra i miei compagni; allora gli altri risposero; Veramente Sanzio differisce da noi, però non ha portato causa alcuna di momento, perchè sia in contraria opinione; Dopo ciò rivolto il Pontefice agli Oratori degli Aquilani; avete inteso, disse, qual sia la sentenza degli Auditori del Sacro Palaggio, le vostre pecore sono perse, e fatte nostre, con ogni ragione potremo noi quelle ritenerci, che se ciò faremo, sarà minore la vostra pena, che il delitto; Nè nessuno, che sia savio, dirà che non sia fatto con ragione quel che il primo tribunale del Mondo ha giudicato esser giusto, potremo Noi dagli ingrati, e ribelli figliuoli esiggere la pena, però non lo faremo; sarà maggior la nostra clemenza che la vostra perfidia; andate, e riducete li vostri animali a casa, che di ragione avevate persi; Noi li donamo

alla

alla vostra comunità, benchè immeritevoli; imparate quanta differenza sia tra l' ecclesiastico, & il temporale imperio: Nessuno che avesse offeso alcun Re, sin come voi avevate offeso la Chiesa, da quello avresti ottenuto la grazia, che da Noi avete ricevuta; Voi da oggi avanti eccetto se totalmente farete ingrati, vi astenerete di offendere la Chiesa Romana. Ripresero lo spirito gli Oratori degli Aquilani, avendo ciò inteso, i quali prima quasi attoniti, aspettavano ansiosi, dove andassero a parare le parole del Sommo Pontefice; avendo conseguito migliore fine di quel che speravano; e confessando il loro terrore, riferirono molte grazie al Pontefice in nome della loro Città. Restarono tutti maravigliati di tal liberalità di Pio, imperocchè quel dì donò agli Aquilani più che cento mila pecore. Avea inviato alcuni di prima il Pontefice agli Aquilani il Protonotario di Bologna con il decreto di Rota, acciocchè del loro luogo, ove si congregavano, l'avesse dimostrato, che le loro pecore erano già perse; ma per benignità del Papa erano ricuperate alli loro padroni; il che fu eseguito, acciò gli Oratori di quelli non riferissero alla loro diligenza quelch' era fatto per sua benignità: ma questo non diminuì cosa alcuna alla perfidia degli Aquilani; imperocchè lo dirò con l' istesse parole dell' Autore, acciò non dimostri di traere alla loro riputazione, de' quali io professo esser osservanti, scrive il detto, *acceperunt oves, nihil tamen effecti meliores*.

Ora in campagna, o Terre di Lavoro continuandosi tuttavia l'assedio di Mondragone, quei di dentro vennero in una mai più intesa carestia di acqua; perciocchè avendo mancato di piovere, le cisterne seccarono in modo, che essi pur una minima gocciola non ne poteano avere; indi sopragiugnendo una notte grandissima tempesta con tuoni, e lampi, ne sussegui una gran pioggia, che l'estinse la sete; laonde il Re che si dava a credere di potere con la speranza della sete, che coloro pativano, ottenere la terra, veduto questo

*Mondragone assediata dal Re.*

*Carestia estrema di acqua in Mondragone.*

sto effetto, se ne ritornò al Savone, ove dinanzi avea fatto gli alloggiamenti con tutto l'esercito. Quivi avendo acconcio il campo, diede, benchè lentamente, principio a trattare di pace.

Ma pria, che ciò narri, sarà bene ripigliar quello, che scrive l'Autore de' Commentarj, che ferono le genti del Pontefice in favor del Re ne' confini del Regno contro Pietro Cantelmo, & altri ribelli, lasciato indietro dal Pontano; scrive egli dunque nel suo decimo, & ultimo Libro, che Napoleone Orsino Generale dell'esercito di arme, e mille soldati a piedi; andò sopra il territorir di Sora per raffrenare l'audacia di Pietro Cantelmo, superbo, & insolentissimo Capitano, Signore di quella Città, il quale poco prima era divenuto odioso, & infesto al Pontefice Pio; e nel primo incontro, avendo assaltato un suo castello detto Casale, lo prese a forza, e lo diede a sacco a' suoi soldati, gravando grandemente i suoi territorj d'intorno, depredando tutte le biade, che già maturavano: gl' Insulani (così detti convicini) dubitando del guasto de' loro territorj, furono i primi a darsi a i vincitori con mal consiglio, che molto prima non si fussero dati: Questo è un Castello, che confina co i territorj di S. Chiesa, cinto di ogni intorno dall' acque, che corrono dalle ripe più alte; il fiume, che circonda l'Isola, è chiamato il Verde: Questo o è il Garigliano, o cade nel Garigliano, abbondantissimo di trotte, che non può vadarsi, va circondando l'Isola; Il sito di questo Castello in tal modo lo descrivono; Il fiume, che dalla parti di sopra quieto, e piacevolmente corre, incontra un gran sasso ampio, & alto, che divide l'acqua in due parti; e di quà, e di là nelli profondi baratri, che son di sotto, precipitosamente rovina; e circondando con romore, e strepito un gran spazio di terreno, di nuovo si unisce l'acqua; In quel sasso, che divide l'acqua, stà posto il Castello, per natura, e per arte forte; e nel resto dell'Isola è posto la terra più sotto del Castello, e tra l'uno, e l'altro, fatta una

*Autore de' Commentarj.*

*Progresso delle genti del Papa contro i ribelli del Re Ferrante.*

*Pontano.*

una fossa si rinchiude l'acqua, che corre, che proibisce i terrazzani approssimarsi al Castello; laonde, essendosi ottenuta per dedizione la terra, restava di occuparsi il Castello, difficilissimo ad espugnarsi dal fiume, e dall' altezza difeso; Piacque al Capitano tentare quello che era difficile; Ordina, che sian poste l' artiglierie di là dal fiume per batter il Castello, dove è detto, che sorge il sasso, che divide il fiume; Fu battuto il castello più dì, nè vi era speranza alcuna della vittoria, eccetto che dopo di esser battuta più volte con frequentissimi colpi di pietre inviati dall'artiglierie, la maggior torre del castello finalmente rovinò; dalche si aperse il cammino alla vittoria, quantunque malagevole, & arduo per poter salire alla fortezza; all' ora un soldato etiopo, che era stato molti anni alli servizj di Napoleone, e finalmente si era dato alla soldatesca; veggio, disse, o soldati una aperta via alla fortezza, e per la rovina della torre si può salire, e superare: è presa certissimo, se mi credete, la fortezza, seguitemi, che jo sarò il primo ad andare avanti, e vi aprirò la strada; fate empito insieme con me, nè mi lasciate andar solo: ciò detto, avendo lanciata la lancia nella rovina della torre, avendo anche buttato il suo vestimento, nudo si buttò nell' acqua, e con presto nuoto, avendo passato il fiume, e presa la lancia, col suo aspetto negro, esoso ad esser mirato, si sforzò superar la mole di quella rovina della torre, che era cascata; seguì il suo esempio ogni altro audace, che era nel campo, si riempì di nuotatori l' acqua, due di quelli assorbiti dalla fortezza del fiume, per il suo rivolgimento andarono in precipizio, e con gran ventura risurgerono nelle ruine delle pietre; l' uno de' quali dicono, che si salvasse, gli altri soldati pervennero dove era l' etiopo, & insieme avendone salito su quella mole, cosa di molta maraviglia, i difensori armati, che stavano su le muraglie, che buttavano pietre, & altro per offenderli, essendone egli nudi, e solo armati di aste, li rimuoverono da' loro luoghi; & entrati nella fortezza presero il tutto, che ritro-

*Valore grande di un soldato Etiopo.*

varono, audacissimo fatto, ed incredibile, però già seguito nella nostra età; Il valore di quell'etiopo espugnò quella fortezza, che si credea essere inespugnabile. Questo fatto la posterità crederà essere favoloso, imperocchè in quale modo l'età avvenire crederà, ciò intendendo, essere vero, che da noi vistosi, pare simile ad un sonno? Quelli, che furono presi nella fortezza, mentre viddero essere preda de' nudi, assai più di quello, che può narrarsi, furono pieni di dolore; imperocchè conosceano, che essi sarebbero dall'ora in poi favola, & irrisione della plebe.

*Esercito del Papa in Arpino.*

Andò dopo l'esercito in Arpino nobilissimo municipio de' Romani, da dove Cajo Mario, e Marco Tullio Cicerone traendo origine, l'uno per armi, e l'altro per lettere, illustrarono la Città di Roma: Tutti quasi di Arpino, o Tullj, o Marj, si fanno chiamare, tenendo per fermo, che così si vien conservando la memoria di que' due illustrissimi Cittadini, si diedero tosto quei di Arpino a S. Chiesa, e non tardarono; due Castelli, che il Duca di Sora avea munito nella terra, furono presi per forza. Quei di Sora avendo inteso, che la fortezza dell'Isola era già stata espugnata, e che Arpino anco si era dato, inviarono i loro Oratori al Vescovo di Ferrara, che era Legato del Pontefice nel campo, & offersero ubbidire a' suoi ordini, ovvero di altri, che al Pontefice Romano piacesse, che dovessero tenere per Signore, e gli rincrescea, che essi essendone del paterno imperio della Chiesa Romana, avessero da ubbidire a dominio de' Tiranni, e con tutto ciò, essi molto volentieri ubbidiranno a chi avesse comandato il Pontefice. Assentì a queste condizioni il Vescovo, e ricevè la Città di Sora, che spontaneamente se gli dava per la Chiesa Romana. Fu di ciò principale Autore il Vescovo della Città.

*Il Duca di Sora cerca la pace dal Pontefice.*

Il Duca di Sora avendo ricevuto queste ferite, domandò pace, o almeno tregua alla guerra, durante la quale, egli potesse impetrar pace dal Romano Pontefice. Gli fu concessa la tregua di pochi giorni, essendone da esso consegnati

*Il Duca di Sora ottiene la pace dal Pontefice,*

ti tre fortissimi Castelli con questa condizione però, che se non ottenesse la grazia dal Sommo Pontefice, fosse certo, che già quelle Castella sarebbero per esse perse. Vennero gli Oratori del Duca in Roma, & ottennero la pace, la quale seguì in questo modo. Li fu ordinato, che al Monastero di Montecasino alla Marchesa di Pescara, al Conte di Popolo suo fratello chiamato Giovanni, & a molti altri, ciò che l'avesse tolto, quanto prima dovesse restituire: Rimase in potere di Santa Chiesa Sora, Arpino, l'Isola, Castelluccia, la Casa Oliviero, Fontana, e molti altri luoghi; Molte poco cose, e di picciol momento, fu ordinato, che se gli restituisse: Et in tal modo essendo stato punito, & privato dell'avere il Duca di Sora, avendo abbandonato i Francesi, ritornò all'ubbienza del Re Ferrante, certificato dal Pontefice, che dal Re non averebbe ricevuto ingiuria alcuna. Il che non fu noto al Dottor Pietro Vincenti mio amico, che scrisse l'istoria dell'Illustrissima famiglia Cantelma Francese, e possedè molto Stato in Regno, per dono de i Re Angioini, & Aragonesi: Ma questo Duca figliuolo di Nicolò, illustrato del titolo di Duca dal Re Alfonso, si discostò da Ferrante, & aderì al Duca Giovanni invasore, perchè questo Re era molto amico di Giovanni Conte di Popolo suo fratello, e disfavoriva esso, essendo Duca di Sora, così scrive il detto Dottor Pietro. Ma la ragione era dalla parte del Re, e del Conte, imperocchè il Duca Nicolò avendo in vita donato quel Contado a Giovanni secondogenito, Il Duca Pier Gio: Paolo, primogenito dopo la morte del Padre, ne avea privato il fratello. E' oggi il dominio di Sora con le Terre convicine in potere de' Successori dell'ottimo Pontefice Gregorio XIII. con l'istesso titolo di Duca, successori, & eredi, delle virtù di quello buon Pontefice, che pochi anni sono passò a miglior vita.

*Il Duca di Sora all'ubbidienza del Re Ferrante*

*Pietro Vincenti.*

*Greg. XIII. Pontefice.*

Or finito il negozio di Sora, l'esercito Ecclesiastico, essendo oltre passato, prese in sua potestà il nobile

*Pontecorbo Castello pre-*

*Fo dall' esercito Ecclesiastico.* Castello di Pontecorbo: Avea il Re Alfonso tolto di mano del Pontefice Eugenio questo Castello con l'armi, e Giovanni figliuol del Renato l'avea tolto al Re Ferrante: Ma in questa guerra ritornò al vero padrone; Quel di Rocca Secca si diede spontaneamente: ma il Castello fu espugnato per forza, quantunque fusse sito in alto, e dimostrasse, che non vi si potesse andare, e fu questo preso in nome del Re. Prossimo a questi luoghi eravi Antonio Spinello, principalissimo fautore delle parti Francesi, & era stato inventore di tutte le cospirazioni fatte contro del Re: A questo ubbidiva un fortissimo Castello, detto Rocca Guglielma, dal quale in tempo di guerra sogliono uscire ottocento soldati, e come che sono Montagnesi, sono similmente più feroci; è questo Castello sito ne i monti, & ha due strade per condurnesi le persone, e sono guardate da pochi; contro di più, vi si mandarono alcuni, che persuadessero ad Antonio l'amicizia del Re: ricusò quello il nome degli Aragonesi, e dispreggiò i comandamenti del Re, con ridersene: ciò udito il Generale dell'esercito Napoleone, assaltò due suoi Castelli, e nel primo empito li prese; del che avvisato Antonio, essendo già vecchio, e gravato, preso dal dolore, e molto mesto cascò a terra, senza poter avere più forze, nè potendo parlare, chiuse gli occhi in una subitanea morte; rimasero i suoi figli, & i figli del fratello, che contendeano tra loro della successione; i Cittadini presero a lor mani il Castello: Finalmente con queste leggi si convennero col Vescovo di Ferrara, e con Napoleone, che la lite della successione di Antonio il Papa la decidesse: Il Castello, e la Terra a quello ubbidisse, al quale la Sede Appostolica aggiudicasse l'eredità; Che il vincitore fusse vassallo della Chiesa, nè dovesse cosa alcuna, nè al Regno di Sicilia, nè al Re; fu ricevuta la condizione, acciò non si perdesse il tempo, dopo furon ricevuti molti Castelli, che spettavano al Monistero di Montecasino, li quali aveano occupato

*Antonio Spinello.*

*Rocca Guglielma Castello.*

*Morte di Antonio Spinello.*

*Monastero di*

to i Francesi, seguendo l'esempio del Re Alfonso, e furon restituiti a detto Monistero, il quale era stato spogliato di molti beni, e saccheggiato: però in questo tempo di Pio Pontefice fu restituito, e ristaurato; Ma pria, che tratti del maneggio della pace tra il Re, & il Marzano, Duca di Sessa, brievemente descritta dal Pontano, non mi par bene posponere molti bei particolari di questa guerra descritti dall' Autore de' Commentarj, i quali conferiscono molto alla total intelligenza di questa guerra; Scrive egli dunque, che il Re in quest' anno, o per negligenza, o perfidia de' suoi Capitani, o perchè il suo erario fusse totalmente esausto, differì molto tempo di dar le paghe a' suoi soldati, & uscire in Campagna più tardi, che non era da lui stato stabilito, ne condusse seco i Soldati Sforzeschi, conforme all'ordine dato; ma vintisei solamente compagnie de' Cavalli, e due mila de' soldati a piedi, avendo unite per l'espedizione, con quelle se ne andò nel territorio di Tiano, e nelle parti convicine, che ubbidivano al Duca di Sessa, e fece estirpare tutte le vettovaglie già mature, e che stavano su la falce; nè potette l'inimico impedire il guasto de' territorj, quantunque avesse sedici compagnie de' cavalli molto atte alla guerra, tutta volta i soldati avidi del guadagno, essendosi serviti di falce, e ridotto il grano in fasci, lo riportarono ne i magazeni, e ferono, che la raccolta di altri, fusse la loro. Dopoi scossa la paglia con diligenza, triturarono il grano, e lo venderono a'Capuani; dicono, che più di ducento mila tomole di grano, e di orgio tolsero a nemici, l'altro che non si potette condurre, fu calpestrato, e bruggiato, & a tutti i terrieri fu tolta la speranza della raccolta. Restava il territorio di Sessa pieno de' più frequenti edificj, che chiamano Casali, fruttifero di vettovaglie, e vino, & abbondante di molte altre cose, amiche alla natura umana, diresti esser beato per la clemenza del Cielo, e per l'abbondanza del Sole, lo chiudono da Oriente, e dal vento

*Monte Casino restaurato.*

*Pontano.*

*Autor de' Commentarj.*

*Guasto fatto i soldati Reali in in quel di Tiano.*

Bo-

Porca monti altissimi, dal mezzo giorno il mar Tirreno, da Occidente è rinchiuso dal fiume del Garigliano assai profondo, e largo con non potersi vadare è capace di galere; da quella parte, che può vadarsi con navigj vi è un' antica torre, munita a guisa di fortezza; che guarda il passo, per il piano vi era un solo ingresso dal la Oriente tra il monte, & il mare molto angusto: di quà anco essendovisi fatta una fossa, & inalzato un'argine, l' aveano reso insuperabile; la Fortezza anco posta alla radice del monte per natura, & arte fortissima, proibiva li nimici dall' ingresso, essendovi dentro di tutto per il bisogno del vitto, e tranquilla pace. Se ne stava il Duca di Sessa al tutto spensierato, credendo che il territorio di quella Città non solo non fusse esposto a i disaggi della guerra, ma era sicuro che i nemici non solo non vi potessero entrare, ma che nè anche a ciò non pensassero mai, & i suoi vassalli convicini dalle lor case ciò che aveano più caro quì condussero, come a sicurissimo luogo: Avvenne che una notte sotto la quarta ora, ordina a Roberto Sanseverino, & Antonio Piccolomini, che con parte de' soldati a piedi, & a cavallo ascendano à quel monte altissimo, che stava posto su il Castello, che guarda l' ingresso, e che quello ch' è quasi inaccessibile occupano, & esso nell' albura si mosse con il resto dell' esercito; & essendo egli già pervenuto su la terza ora del dì in quell' adito, che chiamano la Torre de' bagni, ordina che l'esercito stia fermo, mentre che la sua armata, che se veniva a piene vele, protegendola l' Ammirante Villamarino, imperocchè, e per terra, e per mare avea stabilito di assaltar i nimici, fusse giunta al luogo: Tra tanto avendo con leggiera scaramuzza tentato, e succedendogli il negozio felicemente, i soldati avendo superato al primo empito le forze, presero il riparo, il quale posero a terra: Dopò irritati gli animi, molti vi salirono, e i soldati a piedi, che aveano il monte dal di sopra, fecero anco empito, l' esercito del Re prima, che l' arma-

*Armata di mare del Re Ferrante.*

mata vi arrivasse, guadagnò anco il riparo, il quale essendo tosto stato rotto, primieramente s' intromessero due ordini de' soldati a cavallo, i quali dando di sopra a quei de' nemici, li posero in fuga. Corre alla mischia tosto il Duca di Sessa, quale l' Autor chiama, Tiranno, con il resto delle sue genti; In questo i soldati del Re passano a i ripari, si ristora la mischia dalli nemici posti in fuga, si fa maggior empito da quei del Re, che non potendolo sostenere, i nemici voltarono le spalle; gli seguono i Reali per un gran spazio, e ne prendeno molti, nè finisce il seguirli fino al Tempio di S. Francesco, ch'è presso la muraglia di Sessa, ove l' arrestarono. Furono presi in questo conflitto da cinquanta soldati armati a cavallo, e tra questi l' Acciajoli Fiorentino, Pandolfo Pandone, Urso dell' Anguillara, Giovanni Archione, e Sancio Carriglio; Capitani de i soldati a cavallo, e de' soldati a piedi gran numero: Il Duca di Sessa, avendo buttato l' arme, gli ornamenti, e le coverte del cavallo, si salvò col fuggire, venendogli quello meno tra la fuga; I Casali, che sono molti nel tenimento di Sessa, tutti furon saccheggiati, & in quelli furono molte persone prese; finalmente nel mezzo dì ritornarono i soldati nel campo con grandissima preda. Conclusero il Re, & i Capitani ponere il Campo nel Tempio di S. Francesco: ma non potendosi poner a terra le monizioni di ripari, essendono stanchi i soldati, nè potendosi ivi condurre per gl' impedimenti che vi erano, & era già la notte, si risolsero per quella notte ivi dimorare, e riempite le fosse, e tolte le monizioni, che vi erano, andarono dopoi a Sessa con tutto l' esercito. Il dì seguente fu scorso tutto il territorio; e tanto fu il numero degli animali tolti, che i bovi furon venduti per un scudo l'uno, & i porci per un ducato; I mercadanti che vennero di Gaeta, si comprarono la preda: quei di Sessa assaltarono i soldati del Re, che andavano sparsi per il territorio, e ne presero molti; ma sopragiungendovi le compagnie de' cavalli, furono discacciati

*Rotta del Duca di Sessa.*

*Soldati presi nella rotta.*

ti con molto loro danno. Il campo fu posto due miglia distante da Sessa, e fu fatta correria fino alle porte della Città, predando il tutto. Essendo stato chiamato dal Re Napoleone Ursino con le compagnie della Chiesa; ordinandoli così il Pontefice, non ricusò, e nel cammino espugnò molte Castella di quà del Garigliano, ch' erano del Duca, che poi pervennero al Conte di Fondi. In ajuto del Duca vi corse il Duca Giovanni figliuolo di Renato con due compagnie di cavalli, e ducento soldati a piedi. Questa non diede tanta speranza agli assediati, che perciò non si trattasse più di pace. Il Pontano descrive questo trattato della pace del Duca di Sessa col Re sommariamente, come si può vedere: ma perchè l'Autor de' Commentarj, che noi in questo seguiamo, lo descrive ampiamente, mi ha parso perciò, per soddisfar a i Lettori avvalermi più tosto di questo, che del Pontano, non restando non avvalermi di esso in quel che vedrò, che abbia quello mancato. Scrive dunque, che furono inviati Ambasciadori dal Duca di Sessa, domandando tregua di pochi dì, fin tanto che delle condizioni della pace si trattasse, il Re non ricusò il trattato della pace; ma negò la tregua, & in tanto inviò ad espugnare la torre del fiume, che si disse di sopra, che guadagnava il passo, la quale scossa con pochi tiri di bombarde rovinò, e vi furono morti alcuni de' guardiani, il resto de' quali, spaventati dal timore, tosto se gli diedero. L'altra Torre sita alla foce del fiume era molto più munita; ma il Torriero non si confidò di aspettare i tiri delle bombarde: e patteggiata la salvezza di sua persona, tosto si rese. Il Castello, che sta posto di su la valle, essendo stato rovinato dall' empito de' Soldati del Re, e la Torre, che chiamano de' bagni, l'istesso dì, che furono guadagnati, vi fu posto fuoco, e rovinata. Tra tanto essendo stata trattata la pace, Antonio di Treccio Ambasciadore del Duca di Milano, essendo stato chiamato da quel di Sessa, dopo ch' ebbe ragionato seco un gran tratto, pensò di averlo

*Il Duca di Angiò soccorre il Duca di Sessa.*

*Pontano.*

*Autor de' Commentarj.*

*Ambasciadori del Duca di Sessa al Re Ferrante.*

*Torre di fiume rovinata.*

*Torre di bagni posta a fuoco.*

*Antonio di Treccio Ambasciadore del Duca di Milano.*

lo indotto a quella; e talmente ciò fu da lui creduto, che ritornando dal Re, portò un ramo di oliva in mano, facendoli fede della certa speranza dell' accordo tra essi, e che il dì appresso verrebbero gli Ambasciadori del Duca nel campo, conducendo l'accordo firmato. Avea dato fede Antonio alle parole dell' ingannatore, & al mendace Duca, preso da grande errore, perchè avea dato credito al giuramento di un uomo spergiuro: Gli Ambasciadori non vennero, siccome era stato tra essi convenuto, e l' escusa era, che Antonio non avea seco condotto potestà del Duca di Milano, che potesse obbligarlo: ma che solamente avea dimostrato un mandato generale di quel Duca, al quale non molto prestava fede; tuttavolta egli dimostrava esser desideroso dell' accordo, pregava che si gl' inviasse Col' Antonio suo Compare, che a quello egli averebbe confidato; se gl' inviò il Col' Antonio, si scrissero le condizioni dell' accordo, si accettarono, piacquero; Và, disse il Duca di Sessa, fa certo il Re, che io poidimani inviarò i miei procuratori, i quali in mio nome confirmaranno per atto pubblico tutto quello, che tra me, e te è convenuto, e lo giureranno in presenza del Re, al quale rispose Col' Antonio, dicendoli, l' istesso promettesti ad Antonio di Treccio, ma non l' osservasti: guarda, che non m' inganni, se non hai animo di osservare quel che prometti, adesso più tosto negalo, nè mi burlare con speranza vana; A questo rispose il Duca, Va ch' è certissimo quel che ti ho promesso, non mi mutarò di proposito, e dimostrandoli suo figliuolo minore di 14. anni, ch'era ivi presente. Possa io mangiarmi questo a forza di fame, se io t' ingannerò: mentì al suo compare, e furono vane tutte le promesse, imperocchè disse dopo, che non potea credere a questi mezzani, vi era di bisogno di persone di maggior autorità. Vennevi il Vescovo di Ferrara con autorità del Papa, e della Sede Appostolica, & il Duca di nuovo disse, che la potestà di colui non bastava. Fu chiamato di Benevento il

 suo

ſuo fratello, ch' era Cardinale di Ravenna Legato della Sede Appoſtolica, più, e più volte fu trattato delle convenzioni dell' accordo, ſi danno parole, ma non ſi cava da queſti trattati coſa neſſuna di fermo; e quanto più ſi cerca l'accordo con diligenza, tanto più quel di Seſſa giunſe occaſioni alla tardanza; e poſe maggiori difficoltà al negozio.

*Autor de' Commentarj. Pontano.* Siegue l' Autor predetto di narrare l' aſſedio di Mondragone fatto dal Re molto differente dal narrato dal Pontano, preſupponendo eſſer ſeguito nel mezzo del trattato dell' accordo; e perciò non mi par bene di fraudare il Lettore di quanto l' Autor predetto ſcrive, notando alcuni particolari laſciati indietro, che forſi non furon noti al Pontano: Scrive egli dunque, che tra queſto mezzo il Re, poſe il campo, & indrizzò l' artiglierie, ch' egli chiama bombarde, verſo il Caſtello di Mondragone, le quali non oprarono effetto alcuno, per negligenza dell' artiglierò, o per eſſer il ſito del luogo, che non potea eſſer offeſo da colpi tirati, imperocchè paſſavano oltre ſenza colpirlo. Si ſperava, che i terrezzani ſi doveſſero rendere, eſſendogli proibito l' adito al fonte, ove ſoleano andare a pigliar l' acqua; eſſendono già vuote tutte le ciſterne per la ſecca ſtagione. Vi era ſolo l' altura del monte, da dove a' cittadini di Seſſa vi era adito a poter dare ajuto agli aſſediati; Quivi il Re Ferrante fece eriggere un caſtello di legnami, e vi poſe i guardiani, che proibiſſero il paſſo a quei di Seſſa; A queſti coſtituì Superiore il Poſſa Seneſe, ſoldato molto valoroſo, poco giù alla cuſtodia dell' artiglieria vi avea propoſto Antonio Piccolomino. Il Campo Reale diſtava dal monte al piano da un mezzo miglio. A Marco di Cremona, che poco prima ſi era partito da nemici fù ordinato, che guardaſſe il fonte, acciò quei del caſtello non poteſſero prender acqua, Eſſendono così ordinati i negozj, il Duca di Seſsa eleſse mille, e forſi più ſoldati di gagliarda compleſſione, egli ordinò, che doveſsero andare

*Mondragone aſſediato dal Re Ferrante.*

*Caſtello di legno fatto dal Re Ferrante.*

*Poſſa Seneſe ſoldato valoroſo del Re Ferrante.*

*Stratagemma del Duca di Seſſa.*

re sù la mezza notte per incognita strada a' nemici, e ponendo in fuga il Piccolomini, o preso gli dovessero toglier l' artiglierie. Restarono ingannate le guardie del castello di legno, prima, che fusse invaso da quei di Sessa, perciò che non potettero intender la venuta de' nemici; Fu dunque espugnato quel castello nelle tenebre della notte, ma fu difeso con molto vigore; perciò che il Possa custode fece opra nella difesa di valorosissimo uomo, & i suoi compagni ancora, ognun di essi con audacia grande ributtò i nemici, ma vi eran pochi soldati, e grande le moltitudine de' nemici; onde essendo quello poco forte, la posero a terra; imperocchè quei, che saettavano, solo ad un colpo menavano cinquecento saette. Fu preso il Capitano Possa trafitto di molte ferite, e tutti gli altri, ch' erano seco molto maltrattati. Si corse dopoi all' alto, dov' erano Antonio, e Giovanni Conte Romano: fu inteso il grido pria, che si giugnesse all' alloggiamenti, appena ebbero spazio di prender l' armi nelle tenebre, e tanto maggior il pericolo, quanto meno si può mirare: Si precipitarono dal monte quei di Sessa, e ferono tanto impeto contro il Piccolomini, il quale dopo, ch' ebbe prese l' armi, e vi corse anco il Conte; olà, disse, noi abbiamo promesso conservare questo luogo, gli è necessario, o di ponere in fuga i nimici, o di morire: se io viverò, non mi toglierà quel di Sessa l' artiglierie, che mi sono state confidate. Lodò Giovanni la protesta di Antonio, & ambidue si ferono incontro a nemici, gli seguirono quattro solamente, o sei lor creati, furono ripulsati indietro quei Sessani, che si erano spenti avanti; si armarono intanto i soldati di Antonio, si accompagnarono seco, si aggiunsero forze a Giovanni Conte; ma assai più a nemici, scendendo a truppa dal monte la moltitudine de i Sessani, e malamente si difendea quell' altura: Corsero i nemici all' artiglierie, e presero le più picciole, uscirono alla pugna quei di Mondragone, ond' era il negozio in gran pericolo.

*Castello di legno espugnato da' nimici.*

*Possa ferito, e preso.*

*Marco di Cremona rintuzza i nemici.* Marco di Cremona avendo inteso il rumore, persuadendosi quelch'era, tosto vi corse con la sua compagnia, e si pose nel mezzo della battaglia, non essendo conosciuto da nessuna delle parti, & all' uno, & all' altra essendo sospetto, egli essendosi avvisto, che i nemici erano in timore, alzando la voce, per la quale potea esser conosciuto, fece empito contro i nimici. Seguirono allegramente Giovanni, & Antonio, per il che i nemici voltarono le spalle; & abbandonando l'artiglierie, e tutta la preda, essendo stati ammazzati non pochi di essi, fuggirono nel monte. Quei della terra molti paurosi si ricuperarono dentro li lor ricetti, mentre già era l'alba; e così in quella notte furono evitati i pericoli.

Il Duca di Sessa, che il dì precedente avea rotto ogni trattato di accordo, mentre avvertì, che in vano avea trattato l'insidie, e l'inganno di quello assalimento notturno era mal seguito, avendo inviato, secondo il costume, molte false escusazioni, di nuovo domandò la pace. Il negozio fu trattato molti dì, con intervento del Cardinale Legato del Papa, finchè il tutto fu concluso, nè altro restava, che firmare, soscrivere, e sigillare la formola, o scritto dell'accordo. Quello di Sessa trovò nova difficoltà, dicendo, che egli in tal modo avea offeso il Re, che perciò da quello non potea sperar perdono, eccetto se a suo figlio si desse per moglie la figliuola del Re. Si soddisfece al suo desiderio, e si promise il matrimonio, con la dote domandata, questa fu Beatrice figliuola del Re promessa a Gio: Battista figlio del Duca, la quale fu dopoi con volontà del Papa data a Mattia Re di Ungaria, per esserne cugini, ambedue nati di sorella, e fratello, così scrive il Pontano, e certissimamente si aspettava per l'altro dì *Pontano.* seguente l'accordo. In tanto i venti australi, o altri co-*Le pioggie sono causa di levar l'assedio da* strinsero le nubi, & eccitarono copiosissime pioggie, di modo che empirono le cisterne degli assediati di Mondragone, e quella unica speme, ch'era degli assedianti di prendere

dere per sete il Castello, restò spenta. Or il Cardinale conoscendo, che se li davano parole, sdegnato, si partì dal campo, e se ne ritornò in Benevento. Il Re non senza sua vergogna si partì dall' assedio di Mondragone (che prima con consiglio di pochi, e contradicendogli molti, vi avea posto l'assedio, come dicemmo) a cui non succedendo l'intento, fu dal popolo tenuto per matto. Era nel campo Reale un Romano chiamato Gentile Molara, che il Duca di Milano avea più volte inviato per la pace; questo essendo di nuovo ritornato, và di nuovo a Sessa, e venuto alla presenza di quel Duca, gli dimandò, perchè avea ricusato tante volte la pace da lui domandata? perchè tante volte avea mancato della sua parola? al quale egli rispose, Io non ho mancato alla parola, eccetto, che al mio compare, e questo confidentemente, così è costume della patria, tra' compari non osservarsi le promesse; mi renderà egli in cambio, quando vorrà, e compenserà la bugia, con un altra bugia. Che io ricusi la pace tanto necessaria a me, & a' miei vassalli, n'è causa la diffidenza; ho cercato di ammazzar il Re con inganni, non posso da lui sperar perdono, che egli non cerca alcun dì da me, di darmi la pena di un tanto fallo, chi ne dubita, se io inciamperò nelle sue mani? se io non averò gran mallevadori, e sicurtà per me, non posso esser mai quieto di animo, al quale rispose Gentile; Antonio di Treccio non ti ha promesso il Duca di Milano per sicurtà, il Cardinale, & il Papa? in che modo non hai creduto a tante persone? A questo rispose quel di Sessa; Vuoi che io abbia fede ad un picciolo Cancelliere? del Cardinale, che dirò? mai mi piacque, è di poco fede, indegno, che i soldati li prestino ubbidienza: Al quale, Gentile rispondendo, disse; sei irato, e rispondi parole di mente incomposta; quello che odia i Sacerdoti, odia anche Iddio, del quale sono Ministri: addio, se comandi alcuna cosa, io volentieri la riferirò al mio Padrone. All'ora il Duca, raccomandamelli, rispose, e dilli che m' invia alcuno de' suoi di

*Mondragone.*

*Il Re Ferrante leva l'assedio da Mondragone.*

di autorità, al quale io possi prestar fede, & il tutto, che comanderà eseguirò. Soggiunse Gentile, ubbidirò, perbenchè io sappia, che non vi sia a queste tue parole più peso, che a quelle che prima dicesti; e di là partito, ritornò dal Papa, che dimorava in Tivoli, e li riferì il tutto, che avea detto il Duca; In questo il Re propose d'invaderlo per altra strada.

Alessandro Sforza, che in questo tempo se ne stava in Puglia assai più ch'ei, & altri non pensavano, tardò in unire, & armar le genti, che appresso di sè militavano, in modo tale, che più volte fu pensato mal successo de' suoi affari, e la causa della sua tardanza furono le compagnie de' soldati, che a Sansevero furono per tradimento intercette, a' quali furono tolti i cavalli, e l'armi; a questo si tardò poi di provederli di quel, che gli era necessario; massime in quella Provincia non tanto a Cavalieri atta, quanto a' custodi di bovi, & a pastori; Ordinò all'ultimo Alessandro il suo esercito, e rovinò tutti i territorj di Lucera, e Sansevero, e dopo diede il guasto a' seminati del Conte di Campobasso, e si pose in cammino. Quei di Lucera essendoli tolta la speranza della raccolta, cacciarono i Francesi, & avendono inviato Ambasciadori al Re, se gli diedero: Ma quei di Sansevero, in tanto differo di venire all'ubbidienza, se il regimento si commettesse al Cardinale, acciò che coverti dallo scudo della protezione di quello, non avessero da dubitare di essere impunita la lor ribellione, & essendovi a questo effetto andato il Cardinale; assentendo in ciò il Re, restò ingannato. In tanto Napoleone Orsino, avendo lasciato parte del suo esercito appresso quello del Re, partì dal territorio di Sessa con il resto di quello, andò contro Ruggerotto Conte di Celano; il che poi si dirà: Ma lo Sforza mentre ciò seguiva, avendo con gran fatica superato i monti, che dividono la Puglia dalla Calabria, discese nel Territorio de' Caldori non molto distante dalla Terra, che dicono il Castello di Arce, seco

*Alessandro Sforza dà il guasto in Puglia.*

co conducendo dieceotto Compagnie di scelti cavalli, ove fu incontrato da Matteo di Capua, Roberto Orsino, Alfonso di Avalos, e Giacomo Piccinino, detto per cognome Cavallo, Capitano di soldati a cavallo, i quali per tutto l'inverno aveano il Re servito, e difeso il paese in Apruzzo, nè l'aveano servito con meno di dodici compagnie; Giacopo Piccinino Generale di Giovanni, avendo inteso la venuta di Alessandro Sforza, si sforzò d'impedire il passaggio di quello; il che non succedendogli, se ne passò in Arce, e pose il suo esercito avanti il Castello, avendo raccolte dieci compagnie de' suoi a cavallo, tra' quali si connumerarono anche i soldati a piedi de' Caldori, che appresso di essi erano in non picciolo numero, nè inesperti. Alessandro, avendo convocato il consiglio de' suoi compagni, dove tutti covennero in parere, si risolse di assaltar il Piccinino, per scorgere se egli avea animo di venire a giornata. Era il suo esercito vicino a quello dell'inimico da un tiro di un dardo; Onde fu ordinato, che quivi si dovessero porre i padiglioni, e dopo disfidare l'inimico, s'inviarono sceltissimi soldati a cavallo ad occupare il campo. All'incontro il Piccinino inviò i suoi, che discacciassero gli Sforzeschi da quel luogo, che più tosto avereſti detto esserne preleludj di combattere, che guerreggiare. Corsero i Bracceschi, & avendo rotte alcune lance co i nemici, tosto si ritirarono, nè ebbero ardire di venire a tutta briglia alle mani co i nemici. Volarono molti degli Sforzeschi in ajuto de' loro, e ributtarono indietro, e con ingiuriose parole cercarono di provocarli al combattere. Or mentre niuno più ebbe ardire di uscirgli all'incontro; Alessandro in quel luogo, che avea designato, & avanti agli occhi del Piccinino, fe porre gli alloggiamenti. Il Piccinino nel silenzio della notte, mosse il suo campo, & avendo salito il monte, lasciò il Castello in mezzo tra 'l suo esercito, e quello dell'inimico, dubitando della vicinità; & il dopo inviò i suoi Ambasciadori ad Alessandro a dirli, che de-

*Parlamento tra Alessandro Sforza, e il Piccinino.*

desiderava ragionarli; Si trattò il negozio con consiglio de' Capitani, e fu tra esso concluso, che si debba intendere, che cosa si voglia un così Illustre Guerriere, forse apportasse alcuna cosa, che conferisse a beneficio del Re. Discese nel campo regio il Piccinino, e con esso i fratelli di Antonio Caldora, & i Capitani delle sue compagnie, persone di molto valore, e si condussero al padiglione di Alessandro, dove stavano tutti i Capitani de' cavalli, e de' fanti del suo esercito. Si fe corona di uomini Illustri, si riguardarono l' un l' altro, e si ragionò alquanto dell' azioni fatte da ciascuno di essi, e si fe comparazione quanto l' uno superasse l' altro di opere gloriose per essi operate; quivi il Piccinino, disse. Capitani è possibile, che contro di me vi siate convenuti? tutti insieme volete me solo mandare in perdizione? confesso liberamente non esser pari alle vostre forze, nè posso io, che sono di picciol corpo con giusta battaglia combattere con voi, nè voi mi potete forzare a combattere non volendo; la qualità del luogo mi difende, e la fede de' miei soldati; la presta venuta dell' inverno, constringerà a toglier l'assedio; Tra tanto in vano perderete il tempo, il nuovo anno, che verrà, ministrerà nuovi consigli; Ma diansi il caso, che il Piccinino sia guadagnato in guerra, e che vi sia lecito condurlo prigione, che averete guadagnato? Vi prego Capitani, non sono io quello, che vi dò a mangiare? Io son quello che vi concedo le facoltà, le delizie, & i Regni. Essendo io in vita, e Capitano, esercitando l' armi, & infestando la pace d' Italia, voi sete chiamati alla guerra, che altrimente ve ne dimorareste in casa oziosi; Io sono quello che vi ho dato l'oro, del quale risplendete, l'armi, le vesti, e cavalli, e fatti gloriosi, che poco prima non avevate nome alcuno; dunque avete da perseguitarmi, mentre sono stato autore della salute vostra? sia, che sia preso, o che mora nella guerra, che vi risulterà di giovamento? a voi, o ad altri farete beneficio? quieterà l' Ita-

*Parole del Piccinino ad Alessandro Sforza.*

l'Italia, essendo io morto? lasciatemi vivere, perchè io sono il vostro cacciatore, io so la caccia per voi, nella mia salute consiste la vostra; Chi, e più ricco de' Veneziani, e Fiorentini; ciò che altrove e desiderabile, la pace d'Italia, a questi apporta; se l'Italiano non abbruggia con la guerra, nessuna cosa potremo acquistare; nella pace semo spreggiati, , e semo costretti a seguir l'aratro; nella guerra diveneremo chiari, & illustri; la nostr'arte è di trattar l'armi, non fate che si ruggiscano nell'ozio; in tanto consultatevi, & alla guerra, & all'armi fate favore; da quelli, che hanno maneggiato l'armi, è giusto, che siano tenuti i Regni; lodo il dominio di Francesco Sforza acquistato con virtù di guerra, che quelli che stanno in ozio regnino, è cosa brutta, & indegna; i mercadanti sudino in comprare, & vendere le mercanzie; a noi si deve l'imperio, & dominio de' Regni, se mi credete, facilmente ci attraeremo tutte le ricchezze; mi domandarete in che modo? impronto è la ragione. Non vogliate vincere, portare in lungo la guerra è cosa utile, nella cui fine è finito anco il lucro militare. Nessuno, che sappia cerchi di arrivare a quel termine delle cose che avendone fine, finiscono anco i suoi comodi. Furon ricevuti con molta lode, e favore de' Capitani, le parole del Piccinino, pochi giudicarono, che non avesse detto il vero, e dissero che era negozio molto indegno, che i Capitani di ordini militari, e soldati minimi dovessero fatigare un generale di guerra in tal modo, che non potesse fuggire; Preso, che sarà il Piccinino, dissero, non vi sarà più lite nel Regno, dove anderemo noi? sarà pacificata tutta l'Italia, noi ritorneremo alla zappa; la pace a noi causerà la morte, noi vivemo con la guerra, facciamo, che viva quello, che a noi è causa di vita, chiudiamo gli occhi, e damo luogo al Piccinino, che possa fuggire; Bastaci, che noi siamo stati superiori; vi rimaneano sempre alcune reliquie di guerra, e finalmente in questo modo ci salveremo. Vi erano

ancora soldati vecchi, che diceano così anco esser seguito nelle guerre passate; Altri diceano aver potuto altrove prender Nicolò Piccinino in luogo ove dimorava con poca cautela; Altri aver dato consulta a Francesco Sforza, che non dovesse finir la guerra. Altri raccordavano altri esempj; allora rivolto ad essi Alessandro, disse, non vogliate temere, o miei compagni, mai l' Italia sarà senza guerra, eccetto se sarà governata dall' imperio di un solo; il che quanto sia facile a seguire, voi lo vedete; l' Imperj di molti non possono esser senza guerra, mentre che uno cerca di sovrastare all'altro, e desidera esser solo; Se il Veneziano non prenderà il Principato dell' Italia, non vedo che altri giamai questa indomita Provincia possa raffrenare; di questo abbiate paura. A questo fate resistenza, e se alle volte per esse militarete, guardatevi, che vincendo, non restiate vinti, adesso è altra ragione di guerra; Finita, che sarà questa, a via maggiore saremo chiamati; Nè tu, volto al Piccinino, disse, ti attribuirai questa gloria, quasi, che tu sii quello, che nutrisci i guerrieri in Italia; Averiano superato i Francesi, il Re Ferrante possederebbe il Regno in pace, e sariano cessati molto tempo fa i suoi stipendj, se il Pontefice Massimo, & il Duca di Milano non avessero inviato ajuto al Re, e questa guerra di quattro anni, nella quale ti sei nutrito, non avessero eglino nutrito: Ma mi dirai, averebbero cessato molto tempo fa i Francesi, se non fusse stato loro Capitano; nol niego, disse, ma non senza vergogna della gente Francese hai ottenuto il Generalato: Tu porti l' insegne degli Aragonesi, & hai impugnato il Re Ferrante Aragonese; essendo tu nato sotto il dominio della Chiesa, hai militato contro la Chiesa, essendo tu genero del Duca di Milano mio fratello, non ti sei vergognato di proseguire il tuo Socero; Questa è dunque la tua fede? Questo è il tuo pensiero dell' onesto? Tu ti chiami autore della nostra salute? prima che tu vestissi l' armi, han visto me Capitan di guerra molti di questi

*Parole d' Alessandro Sforza a suoi compagni.*

sti

ſti miei compagni; non dipende da te la noſtra vita, più toſto tu dipendi da noi: noi ti poſſiamo ſalvare, e mandare in rovina, quantunque ti paja aver collocata la tua ſperanza ne' monti; i ſoldati eſpugneranno il Cielo, non che i luoghi de' monti, più toſto ti conſiglio che debbi cedere al forte, e paſſi alla noſtra parte; Io, ſe tu vorrai, & al Papa, al Re, & al Duca ti riconciliarò, e così conſerverai il tuo eſercito, e te; l' altre coſe, che tu racconti ſon vanità; Noi militamo con li noſtri ſuperiori con ottima fede. A queſto coſtretto il Piccinino riſpoſe, Io militai con Franceſi, perchè altri non mi volle, nè volle eſser abbandonato dall'eſercito, eſsendo nutrito nell'armi, più toſto a mio padre averei moſso la guerra, ch'eſser abbandonato da' ſoldati; ripigliai ſoldo da' Franceſi, non mi fu lecito non ſervire a quei che mi diedero denari; adeſso ſono libero, dovunque ſarò chiamato, anderò, ſe pur ritroverò condizioni degne di me: ciò detto, ambidue entrarono in luogo riſtretto, e ragionarono di molte coſe intorno all'accordo; finalmente in tal modo ſi convennero.

Che il Piccinino debbia eſser Generale di tutto l'eſercito del Re. *Condizione dell' accordo col Piccinino.*

Che debbia aver di proviſione, fin tanto che militarà per il Re, novanta mila ſcudi di oro l'anno.

Che debbia ritenerſi le Città, e Caſtelle, ch'egli avea in Apruzzo.

Che gli fuſse lecito invadere tutto quello, che potea il Conte di Campobaſso, & acquiſtarſelo.

Che debbia condurre in guerra tre mila cavalli, e cinque cento ſoldati a piedi ogni volta, che fuſse biſogno, e che per tutta Italia, dovunque il Re ordinaſse, debbia far guerra.

Che doveſse perſeguitare tutte le genti, & eſerciti de' Franceſi.

Che il ſuo ſtipendio, la metà di quello doveſse eſiggere dalli pagamenti fiſcali, ch' erano al Re dovuti in

Apruzzo, & il reſto doveſsero pagarli il Papa, & il Duca di Milano, *pro rata*.

Che il Conte Boccardo debbia ottenere l' ufficio della Cancelleria del Regno, e la Città di Veſti in Puglia, over Capitanata,

Che il Piccinino debbia giurare in mano del Re, & eſiggere il ſuo ſtendardo, quanto prima, e ricevere la quarta parte del ſuo ſtipendio.

Che detto ſuo ſtipendio, e ſalario debbia durare per uno anno; e ſe piacerà al Re per due con li medeſimi patti, e convenzioni, purchè avanti la fine del primo anno, dichiarerà la ſua intenzione.

Che finito il tempo del ſuo ſervizio poſsa il Piccinino paſsare al ſervizio di qualſivoglia perſona, e militare per ciaſcuno altro, purchè non muova l' armi contro il Re.

In queſto modo furono dette, e convenute più coſe *pro*, *& contra*, con queſta condizione però, che fuſſe lecito al Papa, & al Re fra dieci giorni, o ratificar i patti predetti, o rifutarli. Al Duca di Milano fu conceſſo il doppio di queſto termine, & Aleſſandro promiſe di andare al Papa per impetrare a tutto ciò il conſenſo di quello; nè interpoſe tardanza alcuna; imperocchè andò toſto a ritrovare il Papa in Tivoli, & ivi dimorato per molto tempo, e ragionato ſeco più volte di tal accordo, non potette ottener l' aſſenſo di quello; & avendone mutato molte coſe su i capi delle convenzioni, fu licenziato, divulgandoſi per tutto, che il Piccinino era ritornato in grazia del Sommo Pontefice, & avendo abbandonato i Franceſi, ſi era rivolto in tutto agli Aragoneſi.

*Eſercito del Re Ferrante contro gli Aquilani.*

In queſto mezzo l'eſercito del Re, che ſi era unito contro il Piccinino, andò contro a gli Aquilani, e nel primo moto preſe molte caſtelle, fra quali fu uno di gran momento, chiamato Ano del Camponeſco Conte di Montorio, potentiſſima perſona appreſſo gli Aquilani. Era in quel

quel tempo una pestifera contagione in quella Città. I cittadini principali erano tutti fuggiti nelle Ville, e Castelle remote della loro giurisdizione, e l'impotenti si trattennero a' borghi, incominciarono tutti ad impaurirsi, avendo conosciuta la venuta dell'inimico, e tosto ritornarono alla Città, disprezzarono il pericolo della morte; mentre consultano la salute della lor patria, si unirono nel loro Senato, e luogo, ove consultavano i loro pubblici negozj, non sanno ove volgersi, e da dove invocare ajuto, dicono non poterlo sperare dal Piccinino, che si era riconciliato col Re, nè meno dal Pontefice, che non meno aveano dispregiato; per ultimo si risolsero, o che aveano da ubbidir al Re, o che aveano da difendersi con l'armi, l'uno era alla Città odioso, l'altro impossibile; li piacque finalmente d'inviare Ambasciadori al Pontefice, & offerirgli la Città, e loro Territorj, e supplicarlo, che avesse misericordia del suo popolo; l'esercito in tanto del Re, che era governato da Alessandro Sforza, il quale ricevuta la risposta del Papa, che di su è riferita, se n'era ritornato in Apruzzo, & unito con Matteo di Capua, & Alfonso di Avalos, si era volto, com'è detto, contro l'Aquila, & avea preso al primo incontro quasi tutte le Castelle di quel Contado; la Rocca di mezzo & un'altro Castello, non potendo evitare il furore dell'esercito, si erano date a Napoleone Orsino in nome di S. Chiesa, e gli Aquilani incrudelendolo la peste vèr loro, che eran fuggiti nel contorno, mentre veggono approssimarsi i nimici, se n'eran ritornati dentro la Città, non tanto temendo la guerra celeste che la terrena; l'avean seguiti i villani con le loro pecore, e la turba delle loro donne, e figliuoli: Nè più eglino, che cittadini poteano prestar alcuno ajuto alla loro Città, i quali mentre intesero, e viddero, che gli nimici aveano preso tutto il loro territorio, e che correano fin su le porte della Città, nè esservi speranza alcuna di ajuto, di quà temendo la peste, e di là il ferro, tutti gridarono, Peste nel l'Aquila.

che

che si doveano aprire le porte al Re, che la Sede Appostolica gli avea dato, nè doversi più ricusare, che se non domandavano tutti la pace, non l'avria mancato l'animo di dar la Città; esser cosa stolta far guerra con Dio, e con gli uomini. Quelli Aquilani, che avean detto, che più tosto i figli, e le mogli averebbero venduto, o mangiatoseli per fame, pria, che avessero ammesso il Re, atterriti alla prima voce de' villani, tutti dissero, che si dovea chieder la pace; & avendo inviato i loro Ambasciadori, per volontà de' Capitani dell'esercito si diedero al Re, togliendo l'autorità a quelli che aveano inviati al Papa: riferisce l'autor de' Commentarj, o più tosto l'istesso Papa, dispiacendoli farsi questa variazione di volontà degli Aquilani, che di così repentino consiglio fu Pietro Lalla Camponesco, Conte di Montorio, uomo di animo femminile, a cui la moglie dominava, e che questo gli Aquilani seguivano per la sua famiglia, di cui egli era capo, e Principe, essendo pronti ad ubbidire ad un bue, perchè presidea a cotal famiglia, e che costui così come fu leggiero di dar a' Francesi questa Città, di tal modo anche si dimostrò precipitoso, & inconsulto, in restituirla al Re Ferrante; e li saria stato di molto più salute di ritornar in grazia del Re col mezzo del Pontefice, il che ad esso non saria stato difficile: ma che consigli possono essere di effemminati? e se alla Città dell' Aquila ciò fusse successo, sarebbe stato miracolo, il cui popolo seguiva un'imprudente Capitano, & il Capitano era dominato dalla moglie più imprudente: ma questo solo l'averia potuto giovare, siccome dicono, che là è maggior fortuna, ov' è minor prudenza: ma dica questo Autore, quel che li piace, che credo ciò dica per qualche passione, che quel, che fe il Conte, l'oprò con molto giudizio, vedendo che non potea ostare alla volontà delle Città tutta, farsi egli Autore di ciò, e riconciliarsi col Re più tosto egli, che aspettar in ciò l'ajuto di altri.

*Aquilani si danno al Re Ferrante.*

*Proverbio.*

Rug-

Ruggerotto Conte di Celano, del quale si è detto di sopra, vedendo questi moti, e perchè Napoleone l'avea mosso contro l'armi, venne in molta paura, & esortò la madre, che scrivesse al Papa, che lei era già libera, e li chiedea perdono per esso suo figlio. Questa misera donna, per dubbio di non ricever peggiori trattamenti dal figlio di quella avea ricevuti, fe quanto il figlio le richiese; onde partiti i messi, consignarono al Papa la lettera della Madre, e del figlio, e lo pregarono, che non se li faccia più guerra; li rispose il Papa: ch'era Ruggerotto indegno di pace, il quale non avea dato pace a sua madre, & egli allora averia creduto, che la Contessa era libera, quando fusse fuor della potestà del figliuolo, se ella venisse da esso, averia ritrovata la sua grazia per suoi meriti, & a Ruggerotto saria beneficio, o che lasciasse il dominio dello stato, che avea tolto alla madre, o si fusse difeso con l'armi, e tra questo Napoleone essendo entrato nel Contado di Celano con l'esercito, ottenne molte Castelle, e munizioni per forza, tra quali prese Orchuchio Castello di molta importanza, che sta appresso al lago Fucino. Il qual presso, che fu, Ruggerotto inviò subito sua madre al Pontefice; sperando per mezzo di quella poterlo placare: ella per il Tevere venne al Papa, & essendo in sua presenza, gli disse queste parole: Essendo Io giunta avanti a' tuoi piedi, Pontefice Massimo, adesso credo esser libera, l'empio mio figlio mi pose in carcere, mi fe serva, e cattiva da padrona; la tua pietà mi ha resa la libertà, ti rendo grazie infinite, e raccomando me, e questo figliuolo mio picciolo; imperocchè avea condotto seco un'altro de' suoi figli il più picciolo, per il maggiore non dimandò cosa alcuna; più volea dire; ma le lagrime l'impedirono, alla quale Pio così rispose. La tua fede, Donna, è meritevole che ti siamo favorevoli; Nè a te, nè a questo secondo figliuolo mancheremo mai; sono in Puglia Castelle di non poca rendita, le quali Ruggerotto te l'ha fatte togliere; ordinaremo,

*Contessa di Celano si conferisce al Papa.*

naremo, che ti ſiano reſtituite, tu poi li potrai laſciare a queſto tuo figliuolo. Il Contado di Celano, del quale Ruggerotto era erede, perchè egli di quello ſi è fatto indegno, vogliamo, che ad Antonio noſtro Nipote con volontà del Re ſi doni; l'armenti che hai inviato ad invernare ne' noſtri territorj, avendoli più volte Ruggerotto domandati, mai gli li volſimo concedere, ſiano ſalvi per te, ſtà di buon animo, non ſarà ſenza il noſtro ajuto la ſua virtù, nè più di ciò parole vi furono a queſta prima viſta della Conteſſa col Pontefice: ma dovendo il Papa fra brieve tempo ritornare in Roma, fu ordinato a queſta Donna, che doveſſe là venire; tra queſto mezzo Celano fu preſo per volontaria dedizione, e conſignato il Caſtello, ch'era ſtato edificato con apparato Regio, nè manco munito, che comodo, e così ſimilmente ſeguì dell'altre Caſtelle del Contado, dandoſi volontariamente, fuor che due, de' quali l'altro non era ſtato ancor tentato, e nell'eſpugnazione dell'altro Roberto Orſino, avendo ricevuto un colpo di pietra nella fronte, fu vicino alla morte, & il Contado di Celano dall'ora in poi ſempre è ſtato fin'oggi ſotto il dominio della Caſa Piccolomini.

*Contado di Celano alla Caſa Piccolomini.*

*Roberto Orſino ferito a morte.*

Or Marino Marzano Duca di Seſſa, avendo fatto eſperienza, che valeano aſſai più le forze del Re, che le ſue frodi, nè eſſer più luogo a'ſuoi tradimenti, avendo inviati ſuoi meſſi, dimandò di nuovo la pace, che tante volte avea ricuſato, nè vi ebbe ripulſa; imperocchè dubitò il Re, come il Pontano, temendo l'ira de' Popoli per la gran careſtia, che nel ſeguente anno ſi giudicava dover lor ſovraſtare; e deſiderando anco quanto prima traſferirſi in Puglia, conchiuſe la pace, la quale ſeguì con vincolo di parentado, perciò che Beatrice figliuola del Re fu promeſſa in moglie a Gio:Battiſta figliuolo del Duca, lo quale ſponſalizio non ſeguì poi, e con volontà del Pontefice fu data a Mattia Re di Ungaria, per eſſerno gli ſpoſi ambidue nati da' figliuoli del Re Alfonſo, l'un dalla ſorella, e l'

*Marino Marzano procura la pace.*

altra

altra da fratello; e Beatrice nè fu dal Re inviata ad Eleonora sua sorella in Sessa per pegno, e sicurtà della pace; & essendono ambidue fanciulli di poca età, allevandosi insieme, si sarebbe stabilito magiormente il matrimonio. Le fortezze, e molte castelle, ch'erano munitissime, per pegno di fede furono consignate al Re. A Giovanni di Angiò, ch'era venuto in ajuto del Marzano con due compagnie de' cavalli, fu ordinato, che fra quindici giorni dovesse partire dal Territorio di Sessa, fra lo qual termine navigò nell'Isola di Ischia, e si rimesse in potere, & alla fede di Giovanni Toreglia già detto, uomo Aragonese, e famoso corsale; che avea tradito il Re Ferrante, si ritrova in questa Isola l'alume, com'è detto, che per guardarla il Re, avea fatto eriggere alcune Torri, le quali per più dì cercò di espugnare.

*Pace conclusa tra il Re Ferrante, e Marino Marzano, con promissione di parentado. Giovanni di Angiò nell' Isola d' Ischia.*

Ciò seguito, il Re passò in Puglia alla fine dell'estate, & avendo accampato Lucera, e travagliatela più dì con diversi assalti, se ne partì, conducendosi in Manfredònia, ove ritrovò l'artiglierie, che prima della sua partita vi avea inviate; per il che fattoli avvicinare alle mura della Città, si cominciarono a battere con la speranza di ottenerla in brieve: Ma fra questo mezzo il campo fu oppresso da intollerabil carestia di ogni vettovaglia, e perchè i soldati mancavano di paghe per molti dì, ne fu vicino ad abbottinarsi; talchè parve bene al Re di andare in Barletta per poter remediare a quel disordine: Ma subito, ch'egli fu partito, vi capitarono due navigli carichi di fave, che avea mandato il Principe Orsino di Biseglia, sotto figura di mercanzia; e pervenuto al porto, furono avvertiti i padroni, che stante la confederazione dell'Orsino col Re, erano tenuti spacciar la mercanzia, ove si ritrovavano: così pagate, distribuite le fave da Capitani, si trattenne l'esercito per tre giorni, e si poteva cantare quel versetto del del Salmo: *Salutem habuimus ex inimicis nostris*: Intanto praticandosi il rendimento della Città col mezzo di

*Il Re Ferrante in Puglia.*

Barnaba di Barletta, & andando attorno le convenzioni, quei di fuori fatto tanto empito improvisamente passarono dentro per desiderio di predare, e per inganni de' Capitani per la parte, ov'era il muro rotto, la pigliarono, & in tal modo si ottenne con vergogna, e fu mandata a sacco senza far differenza alcuna di cose sacre, e profane, il che molto dispiacque al Re, che si ritrovava alquanto indisposto con febbre, e ne i medesimi giorni si rese la Rocca di Sant' Angelo con i Tesori, che vi erano, e fu mandato a prenderli con numero di genti l'istesso Giovanni Pontano, che descrisse questa istoria, che il Re tenea appresso di lui, per Consigliero, Secretario, e Commissario del Campo.

*Giovanni Pontano Consigliero, e Secretario del Re, e Commissario del Campo.*

L'Autor suddetto per complire l'istoria del 12. libro narra molte cose, e precise la morte del Principe di Taranto, già di sopra menzionata, ma perchè ci occorreranno altre cose degne di memoria, ripigliaremo quel che egli nota: dice dunque che calando, dopo il seguito, il Re in Puglia, vennero a ritrovarlo Antonio di Ayello, & Antonio Guidano Ambasciadori dell' Orsino Principe, i quali dissero di voler passare in Roma, dopò ragionato seco: ma il Re volle, che ritornassero dall' Orsino, il quale aggravato dalla febbre quartana in Altamura, nel fine di Decembre uscì di vita. Nè sua morte fu senza sospetto di violenza; Imperocchè venuti questi Antonj in differenza con lui, fu stimato, che per opra di un paggio, che dormiva nella sua camera, eglino una notte lo strangolassero secretamente, e Giovanni Giovene non indotta persona, che a dì nostri ha descritto l'Istoria Latina di Varia Fortuna della Città di Taranto sua patria, descrive un poco più diffusa questa morte del Principe del Pontano suddetto in questo modo. Non fu, dice, senza sospezione, imperocchè l'uno, e l'altro Antonio, essendo venuti in sospezioni di aver avuto consiglio con il Re, il Principe stando in letto solo senz' altri l'avea minacciati, che co-

*Gio: Giovene.*

come sarebbe arrivato in Taranto, l'avrebbe fatti tagliar la testa; ciò fu inteso da un paggio, che di continuo stava nella sua camera pian piano, il qual dimostrò di non aver inteso; e pervenuto all' orecchie di un di questi Antonj, dal quale e con carezzi, e con promesse fu accarezzato il figliuolo a ciò scovrirli, parve a costoro di accelelarli la morte, per evitarla loro; talchè alla mezza notte entrando essi in la sua camera, dimostrando di averli a riferire qualche repentino avviso, avendolo ritrovato oppresso dal sonno, e dall'infermità, lo strangolassero, e subito averne inviato l' avviso al Re. Così scrive il Giovane, e rapportato questo avviso al Re, egli inviasse tosto in Altamura Marino Tomacello, come dicemmo, persona accorta, e fidata con molti soldati, che la terra, e fortezza prendesse; onde ne portò seco dodeci mila ducati contanti, e gran quantità di oro, e di argento, co' quali il Re, pagato, ch' egli ebbe l'esercito, che tenea, ne andò su l' Ofanto, e d' indi nel territorio di Trani, ove indugiò alquanto, per commuovere la Provincia di Bari. Vidde in progresso di tempo questa terra di Altamura la morte violenta di due suoi Signori, la prima del Pipino Conte di Minorbino in tempo di Giovanna Prima, come si disse, & ora in questo del Re Ferrante, del Principe di Taranto, che similmente quella signoreggiò, diversa di tempi: ma simile di fortuna per lor ree colpe. Fù questo Principe, per complimento di quel che di lui si accennò, figliuolo di Raimondo, o Ramondello Orsino Principe di Taranto, & egli figliuolo secondogenito di Roberto Conte di Nola, & adottatato da Raimondo del Balso Conte di Soleto, e gran Camerlengo, il quale essendo di età, e non ritrovandosi aver figliuoli di due mogli, che avea avuto, adottò il Ramondello suo nipote, figliuolo di Sueva sua sorella, e volle, che si denominasse, del suo cognome; e perciò detti egli, e suoi discendenti del Balso Orsini, come con giudizio ha scritto il Campanile nel suo libro dell' armi, o *Campanile.*

insegni di Nobili; nel che molti si sono ingannati, e preso errore. Giunse costui allo stato paterno gran numero di terre, e Città connumerate da Giovanni Giovene suddetto in detta sua istoria; Ebbe in moglie Anna Colonna, figliuola di Giordano, fratello di Martino V. Sommo Pontefice, con la quale non generò figliuoli, n'ebbe però una naturale; che per esser di poco valore, il padre li donò il Contado di Lecce, ch' era del suo patrimonio: ebbe similmente tre altre figliuole, delle quali la prima fu moglie di Giulio Antonio Acquaviva Conte di San Flaviano, ch' egli diede in dote Bitetto, Conversano, e Bitonto Città, con queste altre Castelle Casamassima, Gioja, Cassano, Nuce, Torre, e Castellano; l' altra fu moglie del Conte di Catanzaro, che fu il primogenito del Marchese di Cotrone potentissimo Signore in Calabria, del quale si è fatta menzione nell' Istoria; la terza fu moglie di Giacomo Sanseverino. Fece molti privilegj a Taranto, de' quali ci rimettiamo al detto Giovane, così anco delle Chiese, e Monasterj, che fece construere, ch' essendo così perverso, pur alle volte si ricordò d' Iddio; e questo solo li resta delle sue operazioni, tra quali fu la Chiesa, e Cappella di Santo Antonio di Padova in Taranto, ove abitavano i Frati Minori dell' Osservanza con due iscrizioni in marmo, che contengono l'istesso concetto, l'una Latina, e l'altra Francese, che in questo anco volle dimostrare il suo affetto, e nella Cappella, la qual fece circondare di cancellate di ferro, vi è la sua statua genuflessa; come in Napoli nel palazzo del Duca di Gravina il suo volto in marmo; benchè Pio scrisse, che così come visse senza religione, così anco morisse, che i suoi vassalli nessun' altra cosa intesero più felice della sua morte, e quel che fu di maraviglia, nessuna delle sue Città, nè de' suoi Castelle, che molte ve n'erano, si dolse della sua morte; In ogni luogo vi era pubblica allegrezza, pubblici conviti, e banchetti, e come si suol fare nella morte di uno avaro, il qual si suol dire,

*Pio.*

re, che non fà mai cosa di buona, se non quando muore; Imperocchè fu questo Principe avarissimo, e talmente intento al guadagno, che solo si avea riserbato di far mercanzie delle robe del suo Principato; da suoi vassalli comprava quanto ei voleva la robe venali, e quelle poi vendea a mercanti forestieri; A suoi creditori rare volte soddisfaceva; Ricevea ne' suoi stati Giudei, acciò che poi più facilmente li potesse togliere le lor robe; Avea commercio pubblicamente con i Turchi, volea, che la sua famiglia fusse contenta di un parco vitto; per lumi non si serviva di altro, che di candele di sevo, e di quelle parcamente; talchè la sua morte parve esser la vita de' suoi sudditi, e e risorgimento. Imparino dunque i Signori da costui a trattar bene i suoi vassalli, acciò non li succeda peggio.

Avendo il Re inteso l'avviso della morte di costui, lasciando pochi de' suoi a Manfredonia, ch'espugnassero il Castello, con tutta la sua Cavalleria a passi veloci venne in Altamura, dove fu ricevuto con molta allegrezza da tutti; seguì una grandissima mutazione di ogni cosa. Fra otto dì vennero gli Ambasciadori di tutte le Città, e Castelle, ch'erano state del Principe per più di trecento, e se li dierono con grandissima letizia; la moglie anco del Principe, e Giulio Antonio suo genero, e tutti i Capitani dell'esercito di quello vennero alla sua ubbidienza, e li prestarono il giuramento della fedeltà: Fu ritrovata una ben ripiena guardaroba del Principe, cosa alcuna fu occultata al Re, le robe conservate per molti, e molti anni i tesori molto ben custoditi vennero tosto a luce. Fu riferito, che quel che fu ritrovato così in tesoro, come in magazeni, & in animali di questo Principe, erano di valore di più di un milione, che tutto pervenne in potere del Re senza diminuzione alcuna. Il Pontano scrive, che dopoi l'avviso della costui morte, il Re inviò subito in Altamura Marino Tomacello, uomo accorto, e fidato, come si disse, con molti soldati, che la Città, e Castello prendesse, e quel-

*Tutto lo stato del Principe di Taranto si diè al Re Ferrante con il suo esercito.*

*Pontano.*

quello ne portò dodeci mila ducati contanti, e gran quantità di oro, e di argento; co' quali il Re, pagato, ch' ebbe l' esercito, che tenea in Manfredonia, n' andò su l' Ofante, e d' indi in Trani: ma per concludere col fine del suddetto libro 12. de' Commentarj di Pio, dirò, che col corso di questa felicità fu ottenuto il Castello di Manfredonia, e la Città di Vesti. Quei di San Severo trattarono col Legato Appostolico di riconciliarsi, vedendosi esclusi di ogni speranza; Lucrezia di Alagni Diva del Re Alfonso, dubitando della vista del Re, con il figliuolo di Giovanni Cossa se ne fuggì nella Schiavonia, ovver Dalmazia, & ivi s' invecchiò; In Regno il tutto ubbidiva al Re Ferrante; fuor che S. Severo, & il Castello di Lucera, & alcune poche Castelle del Conte di Campobasso in Puglia, Ortona nell' Apruzzo, e la Mantea in Calabria, nel mar Tirreno l' Isola d' Ischia, nella quale il Duca Giovanni albergava di nascosto, & il Castello dell' Ovo presso Napoli, poco men che diruto per le percosse delle bombarde, che tutto il dì si gli tiravano, e tutto il resto era all' ubbidienza del Re, nè vi era già dubbio, che tutto il Regno non godesse della pace, & al Sommo Pontefice Pio non vi sarebbe impedimento alcuno per l' espedizione contra i Turchi; ma vi fossero molte occasioni di ajuti, nel che confidato, a ciò si accingea, e si preparava a tal guerra vieppiù maggiore di ogn' altra, a' principj della quale pregava l' Autore, che fusse propizia la Divina Maestà: e questo era quanto l' era occorso di notare fino al principio di Gennajo dell' anno 1463.

*Lucrezia di Alagni fugge nella Schiavonia.*

Nè restò il Re di remunerare gli Antonj della morte da essi data al Principe di Taranto. Imperò che l' istesso Aye'lo, il qual' era nativo di Taranto, e Dottor di leggi, oltre i grossi donativi, che gli fece, avendo tra l' altre Città del Principato ottenuta Bari, e vacando l' Arcivescovato di quella Città di molta rendita, ne lo fece eliggere Arcivescovo, ove visse per molti anni; & in fine per

*Rimunerazione delli due Antonj uccisori del Principe di Taranto.*

per discarico di coscienza, e per altro vi lasciò il suo avere, fandovisi construere un bellissimo sepolcro, e cappella, le quali per la cascata, che seguì pochi anni sono del sinistro campanile di quel Duomo, descritta elegantamente dal buon giudizio di Notar Scipione Cardassi di quella Città, ora Luogotenente del Percettore della Provincia di Bari da me letta, sono anco andati in ruina, e il sepolcro, la cappella; e vi è sol rimasta l'iscrizione attaccata al muro di questo tenore, che siegue.

*Sepolcro di Antonio di Ayello.*

Antonius Tarento oriundus, e gente de Agello Nobili, ac vetusta, Cæsareo, ac Pontificio Jureconsultus, Barensium, & Canusinorum Archiepiscopus, qui apud Pannonios, & Hispaniarum Reges, aliosvè Principes, Romanorum Imp. Pontif. Max. Divi Ferdinandi Regis nostri legatione functus, & singulari laude, & gloria, a quibus munera retulit, & gratiam. Vir forma insignis, animi generosi, par domi forisque Justitiæ cultor, & cerimoniarum diligens observator, ædem hanc suppellectili clara decoravit, amplis prediis donavit, redditus auxit, ædes pontificias vetustate collapsas in genti sumptu instauravit, superbiores reddidit; arcem Bitritti collabentem sua impensa restituit; complura alia gessit digna cedro, multa expertus, jamque ævo gravis, hocce Mausoleum cum sacello sibi vivens posuit. die 21. Januarii MCCCC. LXXXXIII. 11. Indict.

Di

*Successori di Antonio Guidano,* Di quel che il Re rimunerasse l' altro Antonio Guidano, non mi è noto, però è argomento, ch' egli anco ne riportasse larga rimunerazione; poichè i suoi successori, che furono Ottaviano, & altri restarono molti comodi; l' Ottaviano fe matrimonio con Olimpia Caracciolo, e per dote di colei, ottenne un' ampissimo territorio nella terra di Somma, il quale sino oggi i successori possedono con molti censi causati da quello, come per un processo da me visto nel Tribunale del S. C. di Napoli nella banca di Cioffo: E del Principe di Taranto, oltre le memorie suddette, si scorgono le sue insegne sin oggi a destra su l' arco di fuora del cortile di S. Nicola di Bari, & a sinistra della famiglia Caldora, che amendue dominarono Bari con titolo di Duca; dentro la Chiesa al secondo arco a sinistra unite con quelle della famiglia di Brenna, e del Balzo per il Contado di Lecce. Indugiò il Re in Trani per molti dì, per commuovere la Provincia di Bari, che consiste in molte terre, Città, e Casali, e l' altro dì, all' uscir del Sole, spingendo il campo verso la selva Quartana, fu visto levarsi in alto da' luoghi padulosi una moltitudine di storni, sopra i quali lanciandosi uno sparviere, gli mise tutti in fuga, e sopraspresi dallo spavento, davano per mezzo a' soldati reali, che marciavano. Con tale augurio camminando il Re verso la selva, gli fu dato avviso, che tutte le Città di Bari, e di Terra di Otranto lo chiamavano, e salutavanlo per Re, e molte vi furono, che gli mandarono in campo i Sindici, i quali a nome de' Popoli le Città l' offerivano, e quivi certificato, che Giulio Antonio Acquaviva si trovava con ventiquattro compagnie di cavalli per prendere Bari, nella cui fortezza si serbavano quaranta mila ducati di oro, si mosse subito verso Terlicci, dove dimorando più dì con l' esercito, ebbe in fine Bari, e la fortezza, con tutte le terre convicine. Giulio Antonio, il quale in vita dell' Orsino non lasciò mai di favorire le parti Francese, avendo visto i popoli tutti inchinati a divozione del Re, nè il figliuo-

*Giulio Antonio Acquaviva viene dalla parte Reale.*

gliuolo bastardo dell' Orsino essere d' ingegno, che la paterna autorità, e dominio ereditar potesse, patteggiando col Re, e spiegando le sue insegne, ne andò con animo deliberato a ritrovarlo in campo con le sue genti; Il Re avendo accomodato lo stato di quel paese, si trasferì con l'esercito a Taranto, ove ritrovò il tutto quieto, e niuna Terra vi fu, che egli non visitasse, e non vi fusse fedelmente, & amorevolmente da' cittadini ricevuto, a' quali fe grandi doni, usando cortesie, esenzioni, e somiglianti grazie, dimostrandosi così in pubblico, come in privato, magnanimo, e liberale, e particolarmente, come ho visto, concesse molte grazie, e privilegj a' Baresi in numero 69. è spediti in Terlicci a' 29. di Novembre 1463. Indict. 12. esecutoriati poi a' 13. di Gennajo dell' istessa indizione 1464. regiſtr. 35. li quali incominciano: *Ferdinandus Rex, &c. Ex his, quæ Principum animos ad benefaciendum subditis suis monent, hoc maximè, vel in primis, sincera quidem voluntas, animi integritas, & observantia erga Principes, quibus subditi sunt; quæ cum ita sint, non solum eos ad beneficandum, verum etiam ad caripendendum subditos suos cogit, &c.* Fra' quali, vi è del numero 63. per il quale ordina, che alli libri delli Giudei cittadini, e moranti in detta Città, non se li desse fede da tarì cinque in suso; e che dagli altri cittadini non prendessero per usura più che tarì sei per oncia per tutto l'anno; e che passato l' anno non li corra più; ma potessero vendere li pegni *citata parte, & habito decreto curiæ*, restituendo il di più alli padroni, che si vendessero li pegni, oltre il loro debito, & usura, e spese, &c. Et in quel numero 41. pur se li concesse a loro supplica, attento che li Signori di casa Caldora ebbero il dominio di detta Città. Che Sua Maestà si degnasse, per evitare gli scandali, & errori, non consentisse, che alcuni di essi, nè di loro genti abbiano stanza, nè alloggiamenti nella loro Città, e luoghi convicini, nè *etiam officii*, nè potessero dimandare altra roba mobile, per qua-

*Il Re Ferrante in Taranto.*

*Grazie, e privilegj de' Baresi.*

lunque modo, via, e forma, che pretendessero avere in Bari, o dover ricevere dall' Università, ovvero da' cittadini, &c. con la decretazione *Placet*. Tanto era l' odio di costoro verso la famiglia suddetta de' Caldori, che l' aveano dominati forsi, che questi Signori avendo per lunga esperienza conosciuti essere da quelli odiati, li doveano pagare dell' istessa moneta, che essi spendeano; perciò teneano questa antipatia con quelli. Però fu stimato molto liberale il Re verso de' Baresi, diverso di alcuni altri, che l' aveano per prima dominati, atteso il Re Federico II. similmente Re del Regno, avendo per lungo tempo fatto dimora in Puglia, non troppo gli amava, come gli altri, e precise gli Andresi, dicendo di quelli.

*Odio de' Baresi verso i Caldori.*

*Andria fidelis nostris affixa medullis.*

Che fin'oggi sta scolpito tal verso in su la porta di Andria.

Ottenne anche i suoi privilegj la Città di Lecce, che era del dominio del Principe di Taranto, e si diede al Re, dopo la morte di questo. Avendo dunque il Re resi pacifici, e tranquilli i negozj di quelle contrade, e ritornato in Napoli, come si disse, vincitore, colmo di glorie, e di
1464. ricchezze, & accompagnato da diversi Ambasciadori, e segnalati personaggi, rivolse di nuovo l' animo alla guerra; avendo risoluto di assediar l' Isola d' Ischia, nel di cui Castello il Duca Giovanni, col favore del Marzano, si era fortificato, la quale Isola restava a soggiogare, e cominciò ad attendervi con molta diligenza. Tentò prima corrompendo le guardie con doni, d'impadronirsi del Castello dell'Ovo appresso Napoli, nè riuscendoli, fece batterlo di continuo, ove fu tanta l'ostinazione del Capitano, che lo guardava, che dopo lungo assedio, essendosi reso, non vi fu trovato altro da vivere, eccetto che un mazzo di cavoli, & un poco di sale in una pignata; dispiacemi, che il Pontano non lo nomina per nome, che potessi celebrare in queste carte questo buon soldato. Tra questa dimora di Giovanni

*Giovanni di Angiò ad Ischia.*

*Castello dell' Ovo ricuperato dal Re.*

*Pontano.*

vanni in Ischia, s'intese, che il Marzano sì per aver inviato quivi vettovaglia, come per certe sue lettere s'ingegnava di nuovo: ma non così alla scoverta di trattar maneggio contro il Re; e questo in poter prima far condurre a luoghi sicuri il nuovo frumento vicino a raccorsi, acciò che i Popoli rinovandosi la guerra, non patissero: Onde il Re cercò di eseguire più cose per questa cagione: ma attese solo a dimostrare, ch'egli della sua fede non dubitava, e simulando di sgombrare la Città di genti per esser in lei cominciata la peste, se n'andò in terra di Lavoro; e postovi i padiglioni, si sportò cacciando, or su il distretto di Capua, e quanto in quel di Aversa: Ma intendendo trovarsi i Caldori in piedi coll' arme nell' Apruzzo Citra, fece, per meglio assalir il Marzano, rassegnare, e pagar l'esercito, nel luogo detto la Magion delle rose, ora il Mazzone, da dove spinse con velocità al fiume Savone, essendo le biade mature, & ordinò al Marzano, che con tutte le sue genti dovesse andare a ritrovarlo in campo, altrimenti l'avrebbe dichiarato suo inimico, e procederebbe a suoi danni, e del suo dominio, senza alcuno riguardo. Stordito il Marzano da così repentino suono, gli parve di non andare: Ma dopo aver pensato, per non mostrar segno di animo poco pacifico, & anco per esser tra loro vincoli di stretto parentado, pareva cosa molto impropria, che una pace fatta sotto la parola del legato del Papa, e del fratello del Duca di Milano non avesse realissimo effetto; e dubitando anco della ribellione de' suoi vassalli, che temevano la fame, alla fine nascondendo quanto poteva il sospetto della paura, andò a ritrovarlo con grandissima umiltà: Il Re ricevutolo benignamente, seco ragionò di più cose, e se egli era da riconciliarsi con Antonio, e con gli altri Caldori, o per seguirgli: Ma non molti giorni dopo, il Marzano, che dimorava ne i padiglioni del Re, stando una mattina con pochi de' suoi a cavallo a passeggiare per lo campo, sovrapreso da profondo pensiero, fu veduto da al-

*Peste in Napoli.*

euni sospirare, e volger gli occhi da tutte le parti, e quando una cosa, e quando un' altra rimirare; il che rapportato al Re, comandò, che si guardasse il passo del fiume lì vicino due miglia, per cui egli poteva fuggire a Carinola: il Marzano non sospettando altrimenti di ciò, pentito di esser quivi, ricordevole della natura del Re, e delle offese, che egli l' aveva fatte, una mattina per tempo a' 10. di Luglio secondo il Passaro, pervenuto al passo predetto, fu ritenuto dalle guardie, e per ordine del Re menato prigione a Capua, ed indi in Napoli, e tosto gli levò lo stato; e avuto in suo potere tutte le Città, e fortezze di quello, fece condurre in Aversa la figliuola Beatrice, e Leonora sua sorella con quattro figliuoli, Maria, Margarita, Covella, e Gio: Battista; prima che prendesse la cura di quella casa, disfece la promessa del matrimonio di Beatrice, e pose prigione insieme col padre Gio: Battista allora di cinque anni, come il Regio nel secondo dialogo delle felicità, e miserie; e Maria diede per moglie ad Antonio Piccolomini Duca di Amalfi già vedovo: quì il lettore può considerare in che afflizioni, e cordogli si ritrovassero, e la moglie, e i figliuoli in tale scompiglio, vicessitudine, e mutazioni degli stati. In una fede autentica della Reggia Scrivania si legge, che nel mese di Decembre del 1460. il Principe di Rossano fu dichiarato ribello, e nelli 25. di Giugno del 1464. ad ore 20. fu fatto prigione nel campo del Re appresso il fiume di Savone vicino la Torre di Francolise. Del fine di Marino Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, ragionando Michele Riccio, dice, che in progresso di tempo il Re lo fece morire di violenta morte; nè li giovò esserli cognato, e di famiglia tanto illustre in Regno, e potente; sebben altri dicono, che il suo fine fu miserissimo; perciò avendolo il Re suo cognato tenuti molti anni carcerato nel castel nuovo, ivi miseramente finì i giorni suoi: ma il figliuolo Gio: Battista essendo sopravissuto al padre in carcere fino al-

*Passaro*

*Marino Marzano carcerato.*

*Paolo Regio.*

*Michele Riccio.*

alla venuta di Carlo Ottavo, fu cavato di prigione tutto canuto, e bianco, come l'Autor predetto. E l'Ammirato aggiugne, che tolle per moglie una di casa Sanseverino, che poco dopo morì senza figli, estinguendosi in lui così gloriosa famiglia, rimanendo un solo bastardo, chiamato Altobello fratello di Gio: Battista, che fu signore di tre castella, cioè Rocca Romana, Baja, e Latino, de i descendenti del quale discorre l'Ammirato nel fine di questa famiglia. Il Giovio vuole, che il Re risoluto di non far con violenza morir il Marzano suo cognato, avesse figurato l'imprese dell'Armellino circondato di fango col motto.

*Ammirato.*

*Giovio.* *Impresa del Re Ferrante.*

*Malo mori, quam fœdari;*

perciocchè la propria natura dall'Armellino, è di patir prima la morte per fame, e sete, che imbrattarsi cercando fuggire per non macchiare il candore, e la politezza della sua pelle, che perciò dicono i Naturali, che il cacciatore, che vuol prender l'Armellino, sapendo la sua natura fa un lungo riparo di fango attorno la sua tana; & osserva, che uscendo l'animale, gli ottura l'entrata in tanto, che non potendo egli uscire dal riparo, per non restar imbrattato, nè potendo entrar nella tana otturata, si lascia prendere. Questa impresa dunque ciascuno dell'età nostra si può raccordare, averla veduta scolpita nella moneta di argento di questo Re, nominata Armellina di valuta di grana quattro, e questo acciò fusse noto a ciascheduno l'ingratitudine del Principe di Rossano, e la generosità dell'animo suo.

*Natura dell'Armellino.*

*Armellina moneta del Re Ferrante.*

Per la morte, che successe di Arnaldo Sans fedelissimo castellano del Castello nuovo, il Re lo diede in guardia a a Pasquale Diazcarlon, del consiglio del quale il Re Alfonso, che lo condusse in Napoli molto si serviva, donandoli il Contado di Alifi, stato del Principe di Rossano con molte terre, e castelle in Basilicata, & in Principato, come il Terminio.

*Pasquale Diazcarlon Castellano del Castel Nuovo.* *Terminio*

Spinse poi il Re l'esercito de' Sanniti, che è Benevento, e nell'Apruzzo, avendo ricevuto nel viaggio quasi tut-

tutte le terre, e castelli de' Caldori, che non erano in picciol numero, assediò il Guasto, ove l'esercito sostenne notabilissimo danno, e fe perdita d' infinite persone, che vi perirono, e di altri, che vi rimasero pesti da' colpi di artiglierie, che vi erano dentro: Ma Antonio, come presago della futura obsidione, e si era con i suoi ritirato in Riparella, Castello fortissimo, inespugnabile, e posto in luogo eminente, avendo lasciato a difesa del Guasto Raniero de'Lagni, fratello di sua moglie (famiglia nobilissima francese, che godea nella piazza di Capuana, oggi spenta) giovane di valore, e d' ingegno, per opera del quale fu il Re costretto, abbandonando l' impresa con rovina de' suoi ritirarsi in luoghi vicini, e quivi ristorare l'esercito, con intento di chiudere i passi alle vettovaglie, e prendere la Città per fame. Antonio avendo dopo la partita del Re lasciato presidio in Riparella, ingannando una notte le guardie, si condusse per devj sentieri dentro del Guasto con tutte le sue genti; e persuase a' Cittadini con la speranza de' premj a tenersi gagliardamente. Ma comprendendo poi, che essi non erano per sopportare molto a lungo la fame, inviò Restaino suo figliuolo dal Re, per trattar seco di rendersi. In questo Giacomo Carrafa, che il Re avea lasciato a svernare le genti, ne'circostanti castelli, cominciò a trattar segretamente co i Principali della Città, perchè si avessero a rendere: Talchè essi disperando di ottenere soccorso marittimo, o terrestre, consentirono facilmente al suo volere; & Antonio, nel tempo, che più sperava di rappacificarsi col Re per opra del figliuolo, sollevandosi il popolo per autorità di Tommaso, e fratelli de' Santi principali della Città, ne fu da tumultuanti preso, i quali incontinente alzarono l' insegne Reali; & Antonio di ordine del Re fu condotto prigione nel Castello di Aversa: Ma perchè era stato preso, mentre il figliuolo trattava la sua dedizione, indi a poco ne fu liberato, avendo prima fatto consignare Riparella al Re, da cui li furono proferte oneste condizioni

*Il Re Ferrante assedia il Guasto con molta perdita de' suoi.*

*Giacomo Carrafa, e sua opera nel Guasto.*

ni di poter vivere in Napoli con la moglie, e figliuoli privatamente; ma egli non parendoli ſtar ſicuro, ſimulando il ſuo penſiero, eſſendovi dimorato alcuni dì, andò a Baja, fingendo eſſer ivi andato, per pigliare i Bagni per certa ſua infermità, e di là paſsò a Roma, e indi a Viterbo, e poi a Fermo della Marca: Ultimamente ridottoſi in Eſi, ivi dopo alcuni anni morì in gran miſerie; eſſendo ſtato valoroſiſſimo Capitano, Duca di Bari, Marcheſe del Vaſto, e di Bitonto, oltre di aver goduto altri Contadi, e ſignorie. E così in un medeſimo tempo ebbero fine due Illuſtriſſime famiglie nel Regno, & in Napoli la Marzana, e la Caldora, le quali ſenza dubbio erano delle prime: e ſebbene ve ne rimaſero alcuni, non tennero quella grandezza, ſplendore, e ſtato de' loro maggiori, e così il Re Ferrante oſſervò quel documento dimoſtrato da quel ſavio, ovver malignó, che richieſto da colui che dovea operare, per conſervarſi nello ſtato, ſenz'altra riſpoſta, lo conduſse ſeco nel giardino, e con una bacchetta ſpinſe i fiori de' papaveri più alti; degli altri tacitamente accennando, che colui, che vuole ſicuramente dominare, deve torre la vita a coloro, che gli poſſano oſtare: ragione di ſtato, ma non d'Iddio, il quale ordina, *Ego autem dico Vobis &c.* regola la prima, che ſuol fallire, ſiccome fallì all'iſteſſo Re, & a' ſuoi poſteri, ſiccome in progreſſo vedremo, che ora di eſſi appena il nome ſi ritrova. Fu certo queſto Antonio uomo ſingolariſſimo, come ſcrive il Pontano, e per bellezza di corpo, e per altri doni di natura, da' quali s'egli non aveſſe diviſo quegli dell'animo, non ſarebbe incorſo in tali calamità. Or Aleſſandro Sforza, che l'inverno avea dimorato in Peſaro con le genti, ritornato toſto nell'Apruzzo, e congiuntoſi con l'eſercito di Matteo di Capua, e Roberto Sanſeverino, i quali anch'eſſi aveano laſciate le ſtanze, ſe ne venne ſu il tenimento dell'Aquila, con intento di far eſperienza per mezzo di uomini ſufficienti dell'animo di quei Cittadini: Ma coloro avvertiti dalla morte dell'Orſino,

*Fine di Caſa Caldora. Eſi. Città nella Marca.*

*Antonio Caldora, e ſue proprietà.*

*Pontano.*

fino, e dal finiſtro avvenimento de' negozj degli Angioini; al che ſi aggiugnea lo ſpavento della fame, & il guaſto del Paeſe, accettarono le propoſte condizioni di Aleſſandro; & ottenuto perdono dal Re, ſi diedero per lui a Nicolò Stazio, che era quivi preſente; la qual dedizione, imperocchè gran parte de' Cittadini era volta al Pontefice, apportò gran forza, & autorità alle parti del Re. Erano, ſcrive il Pontano, tali, e tante le ricchezze di quella Città, e tanto le forze, e le facoltà de' ſuoi Cittadini, che facilmente poteano tirare il rimanente de' Popoli dell'Apruzzo, dov'eſſi aveſſero dimoſtrato piegare: ſegue poi in iſpiegare l'origine di detta Città, la quale eſſendo controverſa, ſiccome diſcorre Salvatore Maſſonio ſuo Cittadino in un diſcorſo in iſtampa, che ognuno può leggere, mi ha parſo quì riferirla nè meno il modo, le cauſe, e le perſone, che iſtigarono queſta dedizione dell'Aquila, riferite da Monſignor Cirillo ſimilmente ſuo Cittadino negli annali di quella: ma ſolamente riferirò le grazie, e privilegj, ch'ella ne conſeguì dal Re per tale ſpontanea dedizione, perchè dice.

*Aquilani, ſi danno al Re Ferrante. Pontano.*

*Monſignor Cirillo.*

Fu in queſto tempo praticato l'accordo fra la Città, & il Re; il quale ben conoſcendo, che la ribellione del popolo non era avvenuta, ſe non da parziali a lui odioſi, non ſolo ricevè la Città in grazia, ma con real liberalità fe, che ſi deſſero ogni anno quattro mila tomole di ſale in dono al popolo; e che per il biſogno degli abitatori, e rimedio della careſtia urgente fuſſe lecito alla Città di cavar grani da qualunque luogo del Regno, che aveſſe voluto per ſuo biſogno, e che i beſtiami degli Aquilani non fuſſero impediti nell'andare, e ritornare dalla Puglia, o per ragione di repreſaglie, o altra proviſione della Reg. Corte; e ſi concedeſſero molte altre immunità, e grazie, come per i privilegj ſi vedono, e perchè di ſopra è accennato eſſerne anco ſtati rimunerati i Leceeſi: però non diſteſo, per il filo di ragionare; perciò è bene quivi notarlo prima, che ad altro paſſiamo. La Città dunque

*Privilegj della Città dell'Aquila.*

que, e cittadini di Lecce ottennero anco i suoi privilegj dal Re, di cui ritenea il titolo di Conte, come gli altri suoi predecessori Normanni di Brenna, e di Engenio, già riferiti; de' quali non ho potuto avere particolare informazione, per farne memoria in questa Istoria, ancorchè ne abbia fatto istanza ad amici: Imperocchè, come scrive il Galateo, nel suo libro, *de situ Japigiæ*, e di esso Giovane nel suo, *de varia Tarentinorum fortuna*; giunto che fu in quella Città il Re, dopo la morte del Principe, se gli dierono prontamente, e li presentarono dell'avere di quello seicento mila scudi, più vasi di oro, e di argento, & una guardaroba piena di una ricchissima suppellettile; e mi gioverà riferirlo con le sue proprie parole; ragiona l'Autore di Lecce più cose, dopo soggiugne sopra questo particolare queste parole. *Privilegj della Città di Lecce.* *Galateo.* *Giovane.*

*Hæc enim Urbs per quadringentos annos Japigiæ, & Apuliæ, & opibus, & viris præstitit; Hæc eadam, mortuo Joanne Antonio, qui contra Ferdinandum Alphonsi filium, cui Isabella ipsius Joannis Antonii ex sorore nepos nupserat, nescio quibus causis per septennium bellum gesserat; quamvis Joannes Andegavensis Renati Ducis filius, Urbi perpetuam immunitatem, & castella quamplurima promitteret, & quascumque vellet conditiones, se tamen Ferdinando ultro dedidit, & quæ in potestate Japiensis erant populi; sexcenta millia aureorum Vasa aurea, atque argentea, & opulentam suppellectilem Ferdinando porrexit, spretis Joannis pollicitationibus, quibus opibus, si is potius fuisset Ferdinandus vix duos menses in Regno peregrasset, erat enim eo tempore pecunia penitus exhaustus.*

Per il che il Re, tra l'altre prerogative concesse a detta Città, e suoi cittadini, siccome ho visto in uno Istromento in pergameno, ch'è in mio potere di Cecca degli Ursini, favorita, che fu di questo Principe, si dice in quel-

lo, che in un Regio privilegio concesse all' Università, & uomini di questa Città dal detto Re in Terlicci a' 26. di Novembre 1463. Vi si notava fra gli altri, che detta Città, e Cittadini lo supplicarono, si degnasse sua Maestà confirmare ogni concessione, e contratto di terreno demaniale, o burgensatico, fece il Signor Principe dello suo proprio a' Cittadini della detta Città, e per nessuno tempo, per nessuna persona a ciò deputata si possa inquirere sopra lo detto terreno concesso, con la seguente regia decretazione: *Placet Regiæ Majestati, quod omnes concessiones, & contractus facta per Principem, serventur juxta illorum seriem, &c.* Però la buona memoria del detto Giacomo Antonio Ferrari di Lecce, in una relazione a penna che fece al Duca di Alcalà, allora Vicerè del Regno, dello stato, in che si ritrovava il governo delle Provincie di Terra di Otranto, e Bari, che si mandasse in esecuzione, non sarebbe di poca utilità a quelle: dice, che il detto Re liberalissimo donatore de' privilegj nella sua venuta in Lecce del 1462. dopo la morte del Principe Gio: Antonio, avendo ritrovato un consiglio di quattro Dottori, l'uno detto Messer Antonio Guidano di Lecce, il secondo Messer Francesco Effrem di Bari, il terzo Messer Andrea di Ajello di Taranto, & il quarto Messer Gasparo Petraruolo di Ostuni, di uno Avvocato fiscale detto Messer Daniele di Muro di Lecce, di un Procuratore, e Maestro di Camera, di un secretario, e Mastrodatti. Il qual tribunale dall'anno 1402. era stato istituito da Raimondo, o Raimondello Ursino, e da Maria di Engenio, o Ingenio padre, e madre del Gio: Antonio, per perpetuo giudice di tutte le Città, e Castelle di quello Provincie, che occupate avevano alla Regina Giovanna I. Mosso dalla bellezza, e dalla gravità di tal collegio, e dal merito della Città di Lecce, a cui si tenea il Re obbligato per tre particolari, e gratissimi servigj; Il primo di aver invocato il suo nome, tosto, che intese il Principe morto in Altamura; Il se-

*Ferrari.*

*Origine del Tribunal del Consiglio della Città di Lecce.*

con-

condò per l'odio antico, che quella Città tenea al nome Francese, per averla l'anno 1269. da' fondamenti distrutta il Re Carlo I., rifiutando tutti i larghissimi partiti, che l'inviò a fare con l'offerte di carte bianche, purchè si rivoltassero ad esso il Duca Giovanni suddetto; & il terzo di avergli al suo venire presentato un quasi tesoro di scudi, e vasi di oro, e di argento, di gemme preziose, di suppellettili preziosissime, e de' cavalli; quali avea nel suo castello là servati su la custodia di un gentiluomo Bartolommeo Prato, detto il Siniscalco, Castellano, co' quali arricchito nel più gran bisogno, che tenea, rifatto di genti, ricuperò tutto il Regno., restandone pacifico possessore; e non solo confirmò quel consiglio; ma per privilegio particolare, volle che in Lecce facesse con lui perpetua residenza; e confirmò li detti Consiglieri, Avvocato Fiscale, e gli altri Officiali; E ritrovandosi a i detti Dottori dal Principe stabiliti gli stipendj sopra certe entrate de' Casali; cioè al Guidano sopra Arnesano, al Effrem sopra Martignano, al Petraruolo sopra Burgagno, & all' Ajello Melpignano, a tutti li confirmò, & ne li costituì Baroni, e li lor successori oggi gli posseggono, eccetto il Guidano, che per morte del figliuolo si estinse la sua linea. E quanto al tribunale, dispose dovesse essere in perpetuo Giudice di appellazione di tutti gli altri Provinciali, così di demanio, come de' Baroni, conferendoli l'autorità del sacro Consiglio di Napoli, e potestà di poter conoscere le cause feudali quaternate, di potere dare Balj, e Tutori a pupilli feudatarj, di insufflare lo spirito di vita all' istanze *perempte*, che le sentenze possa profferirle in nome di sua Maestà, e mandar in esecuzione le sentenze dal suo tribunale confirmate de' Giudici Inferiori, non ostante l'appellazione interposta dal Convento, chiamandolo, e dandoli nome di sacro Consiglio Provinciale, conforme a quello di Napoli; & costituendovi anco per capo un de' suoi figli secondogenito D. Federico, il quale vi dimorò fino alla morte del Re

Xxx 2 Al-

Alfonso secondo, che morto senza lasciar figliuoli, fu da là chiamato alla successione del Regno come si dirà; fin quì il Ferrari; il che non fu noto a Marino Frezza nella sua dotta opera *de Subfeudis*, mentre ragiona di Lecce, dove fa menzione del sacro Consiglio, che ivi si regge, ma non esplica l' origine, e la causa; che il tutto credo sarà grato a chi legge, e desidera saper l' origine delle cose; ritrovandosi fino oggi quel tribunale così retto, & in possessione di tutto il riferito, & esser il più supremo del Regno, dopo quel di Napoli.

*Ferrari.* *Frezza.*

*Pontano.* E seguendo il Pontano nel sesto, & ultimo libro di questa guerra; dico, che mentre tutto il riferito fu trattato per lo spazio di più anni, i fatti di Carlo Toreglia nell' Isola di Ischia andavano aumentando; imperocchè costui essendo fratello di Giovanni, marito di Antonia, sorella di Lucrezia di Alagni, a cui il Re Alfonso avea dato in custodia quell' Isola, e la fortezza, avea armato otto Galere, & altri Navigli; e corseggiando quel mare d' intorno, ragunati ivi di molti bottini, e resosi in in tutti i lidi di Terra di lavoro spaventevole, ritrovandosi in quel tempo l' esercito del Re chiuso negli alloggiamenti, e più tosto assediato, che atto a potere altrui offendere, era sì malamente oppresso dal disaggio della fame, e della sete, che già pensava di darsi in preda all' inimico; Vedeasi il mare di ogni parte occupato, i lidi per le spesse correrie non sicuri, e saccheggiar le robe, che di Sicilia, e di Calabria, e di Spagna vi si recavano per mare; e teneasi in fine, che il Toreglia unendo insieme diversi corsali, sotto spezie di preda, e di guadagno non venisse a molestare col depredare il Regno di Napoli, e di Sicilia. Questi mali, che sovrastavano, essendono molto noti, e fissi nella mente del Re, nè sapendo egli in chi sicuramente confidare, più, e diverse cose combattevano il suo pensiero; l' Isola di Ischia in molti luoghi è cavernosa,

*Carlo Toreglia.*

*Ischia, e suo sito, e doti.*

sa, e per il moto della Terra sollevata dalla parte del continente; di sua natura è calda, scaturisce fonti di acqua calda, e conservando gli incendj nel più suo interno, abbonda maravigliosamente, di alume. In quei tempi passando per queste contrade Bartolommeo Perdice Genovese, colui, che nel paese della Tolfa l' avea dimostro al Pontefice Pio, e come si disse, si avvide ivi appresso al lido del mare esservi alcuni scogli naturalmente aluminosi; perciò che già cento sessanta anni prima di queste guerre, apertasi all' improviso la terra, ne venni fuori tanta gran fiamma di fuoco, che buona parte dell' Isola arse, e vi s' immerse un Casale; la qual apertura menando per l'aere con fumo, e polve mescolati sassi per dirittura de i lidi di Cuma, la rovinò quasi tutta. Questi sassi essendo poi cotti nelle fornaci fabbricate dal Perdice, si disfero in alume; e così egli di Sizla rivocò quivi quell' arte, la quale per molto tempo vi era stata sepolta. Produce il Terreno di lei nobilissimo grano, e generosi vini, e contiene in se bellissimi orti ripieni di varie, e salutifere erbe con spessi villaggi. Nel mezzo quasi dell' Isola vi è uno alto monte di dura salita, e nella sommità ci nasce un fonte chiamato dell' istesso nome del monte Aboceto, così detto, com' io giudico, dalla moltitudine degli uccelli, che vi albergano, il resto di quella è molto sterile de' fonti freschi, e sono i suoi lidi torti, l' aere è salubre, e dilettevole, e così anco i suoi fonti; onde prese materia a miei tempi quell' eccellente medico Giulio Giasolino, passato a miglior vita, in quella sua opera de' Bagni, di scrivere, e notare i grandi effetti, che Iddio benedetto, e la natura per salute dell' umano genere oprano quivi. Congiugnesi al monte un'altra mole, ove la Città è posta; Tutta l' Isola gira deciotto miglia, e dieci altre è lontana di terra ferma, & un non molto largo Euripo la divide dall' altra deliziosissima Isola detta Procida. Questa, discacciati da lei i primi abitatori, fe il vittorioso Re Alfonso Colonia de' soldati Spagnuoli, Aragonesi, e Ca-

*Cuma rovinata dall' esalazione di Ischia.*

*Monte di Ischia.*

*Aboceto fonte in Ischia.*

*Giulio Giasolino.*

*Procida Isola.*

e Catalani, che seco menò, quando venne all'acquisto del Regno, e vi edificò un fortissimo Castello; come si disse; il governo del quale avendo rimesso all'abitrio della di lui tanta amata, e favorita Lucrezia, lo diede poi ella con soddisfazione di lui a Giovanni Toreglia marito di Antonia sua sorella: costui dopo la morte del Re mosso da desiderio di signoreggiare, violata la fede, che dovea al suo Signore, non volle più restituirlo alla cognata: ma avendo inteso lei esser rivolta alla parte Francese del Duca Gio: scrittone di ciò al Re Ferrante, ottenne da lui l'Isola, e la Città in governo: Ma ivi a poco, siccom' egli era avarissimo, ambizioso, volubile, e di barbara fede, così cominciò di nascosto a far amistà col Duca Giovanni, dal quale venendogli promessa Procida, si scoperse nimico di Pietro Cosso, che quell'Isola tenea in governo. Dopo coloro che dal dominio di quella, di Procida fur detti, Nobilissimi di Salerno, che ora in Aragona dimorano, di quivi là trapassati, dopo il vespero Siciliano, per opra di Giovanni di Procida, come altrove si disse: e passato colà Carlo con due galere, tra tanto, che il Re si ritrovava involto in cose maggiori, e posto i suoi soldati in terra, guastò l'Isola, predandola, e deliberando di combatter la Terra; ma ammonito dal Re a non molestare un uomo così fedele a se, non volendo ritrarsi dall'impresa, fu il Re costretto, venendo quivi con l'armata a volger l'armi contro il Toreglia; e mandato in rotta le sue genti, liberò Pietro dall'assedio, soccorrendo di soldati, e vettovaglia; per il che il Toreglia si diede tosto a favorire le parti Angioine, e raccoglier il Duca Gio: posto in fuga dal Re, e difendendolo, & ajutandolo con suoi denari; onde se la morte dell'Orsino Principe di Taranto non seguiva, era facil cosa di accendersi un'altra guerra assai più cruda, e perigliosa. Il Toreglia dunque, dopo non molto condottosi a Gaeta, e considerato bene la fortezza, e sito, cominciò prima con piccioli assalti a provocar i soldati del Re fuor de' ripari, e poi travagliarli giornalmente, talor con

*Famiglia de' Nobilissimi di Salerno.*

*Gaeta assediata dal Duca Giovanni d'Angiò.*

con assalti, e talor col far dar loro all'armi, nè mai li lasciava riposare; In tanto, che battuti con varie machine, & artiglierie, gli ridusse ne' proprj bastioni all'ultima necessità. Non perciò essi erano meno arditi a difendersi, con tutto, che si vedeano rinchiusi con mancamento di vettovaglie, senza potersene avvisar il Re; ma egli avuto notizia del loro stato, e discorsovi sopra per soccorrergli, diffidandosi tutti di poter ciò eseguire, per ritrovarsi in mare l'inimico molto potente, & egli all'incontro debile, e con una sola galera nel porto, levatosi in piedi Giovanni Poo suo Ammiraglio; Io, disse, Signori, son di parere contrario a quel di voi altri, perciocchè mi confido, che posto in terra dall'altra banda della Città con buon numero de' soldati, e preso il monte che sovrasta al mare, potrò non che trascorrere, ne' ripari de' nimici; ma passando per mezzo di essi con l'armi in mano, fornir la Città di vettovaglie, e liberar subito i nostri dall'assedio, e dalla fame. Vi furon molti, i quali giudicando queste parole, procedendo da forte, e generoso animo, assentirono a questo contro molti altri, che credendo l'impresa difficile, dispreggiavano la proposta del Poo, come temeraria: Ma egli replicando, disse: Quando io imprenderò cotal impresa, e ne conseguirò il suo buon fine, gioverà a' negozj del mio Re, & a' miei, e quando al disegno non succeda l'effetto per colpa di mia fortuna; di ciò non avvenirà danno sol che a me; le quali parole disse egli con tanta efficacia, che fatto il Re armar di subito una galera, due fuste, e due navilj, con ciò, ch'era di bisogno; e scelti dalla fanteria da trecento soldati de' più vecchi, volle che in quella notte il Poo partisse di Napoli. Egli dunque partendo con buon vento, pose nel lido sotto il monte i fanti con gran silenzio; e fatto entrar i legni nel porto di Gaeta, salì con suoi il monte senza impedimento; e dato il segno, fu ricevuto da coloro, che stavano in guardia alla Chiesa di Santo Nicolò, la qual'è posta di su il monte, non discosta da un

*Giovanni Poo Ammiraglio del Re Ferrante.*

ba-

bastione antico fatto per riparo degli improvisi assalti, detto la Bastia, confortati costoro insieme, inviarono due, che cautamente avvisassero gli assediati del soccorso; e trattando con essi di ciò, che si era a fare, ponessero un segno, quando erano per venir alle mani co' nimici. I due messi non potendo trapassare i ripari, tennero due giorni il Poo sospeso, attendendo il loro ritorno; al terzo giorno, il Duca Giovanni non temendo del trattato, avendo fatto avvicinare un' artiglieria agli steccati della Città; nè potendo toccare ov' egli desiderava, nè forse per i molti colpi certa fiamma unita con fumo, il che visto dubitando, che gli steccati dal Poo, delle genti del Re si bruggiassero da' nimici, e posto in ordine i suoi soldati, una parte de' quali reggeva Fataguzzo uomo di autorità nelle armi, e l' altra guidava esso insieme con Orida soldato esperto, e molto stimato dal Re per la sua lealtà, discesero dal monte, & arrivati al luogo, assaltarono d' improviso i nemici intenti a combatter i bastioni; onde storditi, e dubbiosi di maggior as[illegible]lto, ebbero non picciol danno. Quei di dentro udendo così gran rumore, soprastettero ancor essi alcun tempo, dubitando di fraude alcuna; e visto dalle torri l'uccisione d'ambe le parti, e ritirarsi i feriti, compreso ciò, che potea essere, uscirono ordinatamente da i bastioni, e si attaccarono anch' essi co i nemici. Durò la zuffa rinovata buono spazio, senza vantaggio alcuno delle parti, e per ciò molti ne rimasero prigioni, e feriti: Ma gli Angioini non potendo contrastare, per ritrovarsi colti in mezzo, e per vedere, che di loro ne perivano assai, si posero in fuga, salvandosi chi dentro la fortezza, e chi nelle galere, altri buttandosi in mare, furono raccolti da' battelli insieme con il Duca Giovanni, il quale affondando nelle acque, fu non senza pericolo di affogarsi posto su una galera. Gli Aragonesi rimasti vittoriosi; entrarono ne' ripari de' nimici; & il Poo avendo piu tosto confortate, che liberate le genti dal-

*Il Duca Giovanni pericola di affogarsi in mare.*

l'assedio, e dispensata tra quelli la vettovaglia, attese a far curare i nimici, e guarnire i bastioni. Avendo poi provisto al bisogno de' soldati, ritornò su 'l monte; e montato in barca, ne andò a ritrovar la sua galera in Gaeta, con la quale uscì dalla spiagge di Mola, e passò nell' alba, dove era aspettato da tre altre galere del Re. Queste ritornando verso Napoli, scoversero vicino al monte Argentario venirli all'incontro quattro galere, & altre tante fuste Moresche, co' quali avuta battaglia, presero una di esse, non volendo seguir l'altre, per dubbio, di non esser poste in mezzo dall' Angioine, che non erano molto discoste, e di là si condussero in Napoli. Indi vedendo l' Angioino i negozj della guerra già disperati, e morto l' Orsino, in cui ebb' egli vivendo sempre speranza, come per la prigionia del Marzano e rovina del Centiglia, e di molti suoi parteggiani, diffidando di poter più eseguir cosa buona, postosi su due galere, li parse bene ritornarsi in Narbona di Provenza, lasciando ne' Popoli del Regno, e massime ne' Nobili un gran desiderio di lui, essendo persona di moderati costumi, di fede interna, di somma costanza, e timoroso d' Iddio, amator del giusto, e dell'onesto, grato, & amorevole con tutti, e (quello ch' è fuor d' ingegni Francesi) grave, circospetto, e severo; parti tutte reali, la cui vita non fu molto lunga, che non passò sei anni, che finì i suoi giorni in Barzellona, come il Passaro. Fu questo Angioino l' Ottavo Principe, che sotto pretesto di regnare, travagliasse il Regno; & affinchè non resti sepolta la memoria del Poo, che può dirsi, ch' egli pose a fine questa gravissima guerra del Regno, giace egli sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Napoli con la seguente inscrizione al piano della Cappella del Santissimo Crocefisso, che diè risposta al glorioso S. Tommaso di Aquino, altrove da noi menzionato, richiesto da esso l' opre, ch' egli scrisse gli fussero state grate, per lo che meritò d'intender quella dolcissima risposta dal Signore: *Bene scripsisti de me Thoma*, *quam*

*Morte di Giovanni di Angiò.*

*Passaro. Giovanni di Angiò VIII. Principe che travagliasse il Regno.*

*quam ergò mercedem accipies*, & egli soavissimamente rispósegli, *non aliam, nisi te Domine*, come viene scritto, e noi piamente credemo. I posteri del Poo, godendo sin'oggi nobilimente nella Città di Tiano vicino Napoli con comodità di facoltà, meritevoli di così valoroso stipite, e le parole della sua sepoltura, sono le seguenti.

*Sepolcro di Gio: Poo.*

Ioanni Poo Equiti Maioricenzi, Magnæ Cameræ Locumtenenti, Viceregi Suessæ; alijsque honestis muneribus Terra Marique dignè functo, sub Ferdinando Primo Rege, Itemque Secundo, civilibusque, atque Equestribus virtutibus ornato. Diana Carlina Vxor, liberique benemeriti posuere. Anno 1500.

Primo.

Ora il Re, avendo per la guerra d'Ischia fatto armare diece navi, diece galere, e sei fuste, fe di loro Capitano Galzerano Richisens Spagnuolo, uomo di gran valore; & arrivato ivi assediò la Città, in modo, che ridotto il Toreglia ad estrema necessità di vivere, avvisò il fratello in Provenza, che egli era astretto a rendersi, ove non fusse venuto volando a soccorrerlo; Carlo, inteso il bisogno, si condusse quivi senza indugiare, su certe galere, & altri navigli, carichi di grano, e volle, che la principale, detta per la leggerezza, la Delfina, fusse la prima a comparire, presupponendo, che Galzerano si fusse posto in ordine per contrastarli; perchè era credibile, che dovesse spaventarsi, sì per l'improviso arrivo di quella, & ella ritrovarsi alla ripa del monte, & egli con prestezza ritirarsi in alto;

*Galzerano Richisens.*

*Soccorso al Toreglia.*

Ma

Ma Sancio Samudio deputato alla guardia, subito, che vidde comparir la galera, parendoli pericolosa ogni picciol dimora, essendo venuto con impeto ad investirla, dopo lungo combattimento, la fe prigione insieme con un naviglio carico; delchè essendo Carlo spaventato, cadde affatto dalla sua speranza, e si mise a fuggire. Galzerano, distesosi in alto con le sue galere, seguendolo senza dimora, prese al fine, ritrovandosi fresco tutti i nemici legni, eccetto che uno, e con essi Carlo, & un figliuolo del Toreglia, e ritornò in Ischia vittorioso, avendo ambe l'armate su le ancore, la vinta, e la vincitrice. Il Re avuto certezza del buon successo, passò allegramente a Miseno con Simone di Urrea Ambasciadore di Sicilia, poco di anzi venuto da lui, per ringraziar Galzerano, e gli altri Capitani, del che felicemente aveano operato a suo beneficio, & onoratogli, e comendatogli in più modi, & impostoli, quel che di più aveano a fare, se ne ritornò in Napoli. Dove intendendosi più vere nuove dell' ultima vittoria contro i nemici, rinovaronsi maggiormente le feste, che durarono più dì; & arrivata l'armata al porto, ciascheduno così cittadino, come forastiero vi andò per salutare, e ringraziare i soldati, che per la loro virtù si fusse dato fine a sì perigliosa guerra, assicurato il mare, & il Regno pacificato. Per l'istessa cagione la Regina Isabella donna divota, e ripiena di Religione andando con i piccioli suoi figliuoli per le Chiese, riferì grazie alla Maestà di Dio, & alla Gloriosissima Vergine, adempiva i voti, e compartiva in varj luoghi pii molte elemosine; Ma il Toreglia, che vidde disfatta la sua armata, e preso il fratello, e figliuolo, lasciata ogni speranza, incominciò per mezzo del Durea, per cui poco avanti si era tentato l'istesso a trattar col Re di riconciliarsi: Cioè, che ricevendo, come ricevè, cinquanta mila ducati dal Re, dovesse restituire la Città, e l'Isola, & egli con la moglie, e figli, e col suo avere, come il libro del Duca, potesse libero andarsene in Sicilia con due galere, e

*Vittoria Navale del Ricsens.*

*Feste in Napoli.*

*Isabella Regina di Napoli donna molto divota, e Religiosa.*

*Ischia resa al Re Ferrante.*

*Duca S*

fussero il fratello, e suo figliuolo già presi nella fuga navale, posti in libertà, & il Durea dovesse entrare in sicurtà, e pleggiaria per tutti. Ma prima che ei si partisse, fu esortato dal Re a rimanersi in Napoli, promettendogli di dismenticarsi tutte le offese, e nè a lui, nè a'suoi mai mancare: Però egli rendendogli grazie, navigò in Sicilia, e d' indi in Catalogna, e Barzellona sua patria (e l' intese assai meglio di Giacomo Piccinino) come appresso si dirà, uomo noto per la malvagità dell'animo, perfido, e degno di qualunque supplicio. E tale fu il fine di questa guerra, che per descriverla nel modo suddetto, ne siamo serviti per guida del Pontano, e de' Commentarj di Pio Pontefice, come si accennò; sebbene da Noi ampliata di molti particolari necessarj, come si è possuto vedere. Ora per narrar il resto dell' azioni, e particolari seguiti in tempi del Re Ferrante; di Alfonso II. di Ferrante II., e di Federico II. tutti Re successori; conchè daremo per grazia del Signore, fine a questa prima parte della terza, & ultima di questa nostra Istoria del Regno, ne avvaleremo per scorta del Simonetta, del Corio, e di altri, che nelle loro han toccati molti particolari nostri, che conferiscono molto al nostro bisogno; e spero, che soddisfarò a' lettori; E perciò dico, che essendo già cessata questa nojosa guerra in Regno, e preceduto trattato di matrimonio per gli ajuti, e buoni officj prestati nella guerra predetta da Francesco Sforza, Duca di Milano, come si è visto, tra Alfonso Duca di Calabria, primogenito del Re, e legittimo successore al Regno, & Ippolita Maria Sforza, figliuola di Francesco: Il Re volendo mandar in esecuzione il trattato, inviò nell' anno 1464. a primavera, Federico suo secondogenito a Milano con seicento cavalli per condurla in Napoli, avendola con solenne pompa sposata in nome di Alfonso suo fratello: Tuttavolta in questo mentre, sebbene il Re tenesse il Regno pacato, & ubbidiente, nondimeno dimostrando, come volesse muovere guerra a quelli, che l'erano stati

*Pontano.* *Pio Pontefice.* *Simonetta Corio.* *Matrimonio tra Alfonso Duca di Calabria, & Ippolita Maria Sforza.* 1464.

ſtati inubbidienti, ragunò eſercito in terra di Lavoro, dopo oppreſſe il Duca di Seſſa, ſiccom' è detto. Diede queſto fatto grande ammirazione a molti; che ſotto la data fede, e de' Collegati l' aveſſe fatto prendere: onde i Caldori, e Giacomo Piccinino ne preſero molto ſpavento; perilchè il Piccinino, che ſi era accomodato con il Re per mezzo del Duca di Milano ſuo ſocero, per averli dato il Duca una ſua figliuola baſtarda, ottenendone dal Re il Principato di Sulmona, & eſſendo al ſuo ſtipendio, gli avea aſſignati trentaſei mila ducati l' anno, richieſe il Duca, che gl' inviaſſe perſona confidente, a quale laſciaſſe il penſiero delle ſue genti, perchè egli volea venire in Milano a viſitarlo, il Duca li mandò Tommaſo Tebaldo, al quale commiſe, che in ogni coſa ſeguiſſe la volontà del Piccinino, il quale gli laſciò in guardia Sulmona, e l'altre ſue terre con l'eſercito, che era ſeco: egli con ducento cavalli, andò in Milano; Il Re, che deſiderava giugnerlo in Apruzzo, preſe molto diſpiacere della partita, e tentò con lettere ritirarlo dal cammino: ma Giacomo ſi riſolſe di andare al Duca; benchè molti ne lo diſſuadeſſero, eſſendogli il Duca ſuo antico inimico, e con molte ingiurie da eſſo provocato, & amiciſſimo del Re, dal quale ſi diſcoſtava. Il Duca nel ſuo ſtato curò, che onorevolmente fuſſe ricevuto, & arrivatò in Milano, lo trattò come ſuo figliuolo, e per togliergli ogni ſoſpezione, volle, che conſumaſſe il matrimonio, all' ora non ancora conſumato con la moglie ſuddetta, nominata Druſiana, la quale per prima ſe gli era ſolamente ſpoſata; le nozze però furono ſenza pompa (preſagio della ſua morte) per la morte di Coſmo de' Medici, antico, & intimo amico del Duca. Il Re intanto venne in Apruzzo, come inimico a' Caldori, e li occupò tutte le loro terre, e nell' eſtate gli privò del loro patrimonio. Erano in queſta famiglia molti eſpertiſſimi della diſciplina militare; Antonio, che era il maggiore, che oppreſſo da vecchiaja, cacciato dalle ſue terre con la moglie, e fi-

*Matrimonio tra Giacomo Piccinino, e Druſiana Sforza.*

*Il Piccinino molto ben viſto dal Duca di Milano ſuo ſocero.*

*Morte di Coſimo de' Medici.*

*Il Re Ferrante in Apruzzo.*

gliuo-

gliuoli piccioli, venne in Napoli a vivere a spese del Re, azioni, che non li fe Alfonso suo padre, come si disse: gli altri, che erano giovani, con il loro esercizio della milizia cercarono di sostentare la loro vita, dopo tante lor ricchezze, e dominj, esempio nell'istabilità delle cose del mondo, come si è detto; Il Piccinino celebrato le nozze con la moglie a persuasione del Duca suo socero, ritornò a Napoli dal Re; la cagione fu, perchè era finita la sua condotta già detto con il Re, e per opra del Duca era stato ricondotto per un'altro anno quella. Fu prima, che prendesse il cammino, inviato dal Piccinino Broccardo Persico, che per lui soddisfacesse al Re, e ricevesse danari per pagar i soldati; Il Re lo ricevè con lieto volto, dimostrando essergli gratissimo il suo ritorno, sì per suo rispetto, come per quello, che l'inviava, e gli donò alcune terre, e promise di fargli maggiori doni, sì per amor suo, come del suo padrone, e dimostrò di aver molto desiderio di veder il Piccinino; Il che intendendo egli per lettere del Persico, deliberò di andar a visitar il Re, stimando, che fusse stato di animo schietto verso di se, non ricordandosi de' passati travagli, & angustie, che gli avea dati nella passata guerra. Onde essendo venuto il tempo del partirsi, perchè non volle aspettar in Milano Federico figliuolo del Re, che veniva a sposar Ippolita Maria figliuola del Duca, e sposa di Alfonso suo fratello, che era vicino, richiese il Duca, che inviasse un suo in Napoli a raccomandarlo al Re. Il Duca, che non sapea, che animo tenesse il Re verso quello, non approvò, ne ricusò, che andasse, e mandò seco Pietro Posterla, al quale il Piccinino avea per antica amistà gran fede. Dopoi che giunse a Sulmona con quello, per le cose, che nel viaggio avea inteso, & a Cesena da Domenico Malatesta, & a Ferrara da Borso da Este, e da molti altri amici, che l' avvertirono a non fidarsi del Re, perchè dimostrava esser di mal animo verso di esso, dubitò di andare; Ma arrivando Broccardo, che il Re a posta inviò, e da lui confor-

*Terre di Caldori occupate dal Re Ferrante.*

*Caldori privi del lor patrimonio dal Re Ferrante.*

*Giacomo Piccinino in Napoli.*

fortato con più ragioni, che potea, e doveva andar sicuramente, si pose in viaggio senz' alcun sospetto. Arrivato, molti de i Baroni del Re gli vennero incontro separatamente tre giornate distanti da Napoli, quali in varj luoghi onorevolmente lo riceverono. Fu introdotto in Napoli con grandissimo onore, e con gran dimostrazione di benevolenza: & il Re gli venne anco incontro fuor della porta della Città, baciandolo, & abbracciandolo umanissimamente l' accolse. Dimorò il Piccinino più dì in Napoli, e parea, che il Re li comunicasse tutti i suoi secreti: ma venendo il dì, nel quale egli l' avea chiesto licenza di ritornare a Sulmona, dove già si aspettava Drusiana sua moglie da Milano, il Re lo chiamò in Castel nuovo, fingendo di voler dargli da desinare pria, che partisse. Avea il Re poste le guardie a i passi, acciò, che se di nascosto uscisse di Napoli, fusse preso. Fu ciò a' 24. di Giugno, nel quale si celebra la festa di S. Gio: Battista. Il Re secondo il suo solito, venuto il Piccinino, umanamente l' abbracciò, e baciò, e poco dopo lasciandolo con altri, entrò in camera, e dopo non molto spazio, il povero Piccinino fu preso, e posto in prigione, & insieme con lui Francesco suo figlio; & anco Broccardo, & altri, & i suoi beni furono pubblicati, & intercetti, & i suoi soldati Bracceschi in qualunque luogo si trovarono, furono saccheggiati, eccetto quelli ch' erano del Re, gli spogliati si ridussero sotto Silvestro...: e vennero a Domenico Malatesta antico amico de' Bracceschi. Drusiana; la quale non era ancor giunta a Sulmona, avendo udita sì infelice nova, fece ritorno in Romagna ad Alessandro Sforza suo zio, con tutti suoi beni, perchè così volle il Re; il quale temendo di ciò infamia, scrisse al Duca, & a molti altri per tutta Italia in questo modo.

*Morte di Giacomo Piccinino.*

*Drusiana Sforza moglie del Piccinino ritorna in Romagna.*

*Quanti mali, e quante calamità ci desse la ribellione di Giacopo, non solo in Italia, ma a tutt' il mondo, è notissimo, perchè avendo dimenticato tanti beneficj, prima da Alfonso nostro padre, e poi da Noi ricevuti, ordinò tutte*

*Lettere del Re Ferrante Al Duca di Milano, & a diversi*

Potentati d' Italia. *te le cose, è con ostinatissimo animo fece verso di Noi, che sono a sua altezza note più assai, che a noi: ma con quanta perfidia, e pertinacia egli cercasse l' ultima rovina della vita, e del mio Regno, chiaramente si dimostra, che non prima ritornò da Noi, se non quando vinto, e projetto non potea fuggir le mani nostre. Nè è necessario, che riferisca le conditioni, co' quali tornò da Noi, e che terre li donassimo, e con che soldo fusse da Noi condotto, certo che se sempre fusse stato dalla nostra parte, non poteamo, nè maggior soldo darli, nè maggiori beneficj conferirli: ultimamente quando da Noi venne, non come suddito, ma come fratello umanamente lo ricevemmo: Perlocchè non solamente, non era ritornato in grazia con Noi; ma nè anco era partito dalla sua innata perfidia, e depravata natura, tali cose preparava, che non solo il Regno nostro veniva all' ultima rovina; ma tutta Italia sarebbe stata oppressa da guerre, ed occisioni. Perlocchè, benchè mal volentieri, e con dolore di animo furono costretti, non solo per la salute del Regno; ma di tutta Italia, e della Cristiana Religione far prender Giacomo Piccinino, e ponerlo carcera o in Castel Nuovo, giudicando questo esser utile a tutti i potentati d' Italia, e massime a quelli, che son desiderosi del tranquillo, pacifico, e giusto vivere, perchè da lui avea a nascer il principio dell' incendio, per il quale tutta Italia avea da ardere, se Dio ottimo, e massimo, il quale non soffrisce, che l' insidie, e iradimenti stiano celati lungo tempo, non avesse permesso, che a Noi fussero stati manifestati. Il che abbiamo voluto scrivere a sua Eccellenza, acciò che intenda, che per benignità divina abbiamo riparato alla rovina de' potentati, e popoli d' Italia.* Questo, scrive il Simonetta: fu molto molesto all' orecchie di Francesco Sforza, nè si potea ciò tenere, che spesse volte non dannasse il Re, massime, che in presenza del suo Ambasciadore l' avesse fatto prendere; stimando, che in tutto fusse innocente

Morte del Piccino molestà al Duca di Milano.

cente di quello, che l'accusava. Doleasi anco, perchè temea, che tutta Italia avesse a credere, ch'egli, e per l'amicizia, che avea col Re, e per l'antica inimicizia tra Sforzeschi, e Bracceschi, fusse stato consapevole di tal fatto, & avesse inviato il Piccinino in Napoli al macello. Per il che sdegnato, scrisse subito a Filippo, & a Sforza Maria suoi figliuoli, & a Roberto Sanseverino, che insieme con Federico, figliuolo del Re accompagnavano Ippolita a Napoli, che dovunque la lettera li capitasse, ivi si fermassero fino a secondo suo ordine. Giunseli la lettera in Siena, e quivi si fermarono. Il Duca per provare ogni rimedio per la salute del Piccinino, inviò Tristano similmente suo figliuolo al Re, pregandolo, che gli donasse la vita; offerendo di promettere per quello ogni cosa. Questo fatto della morte del Piccinino, presuppone il Simonetta seguisse nel tempo, che il Re inviò la sua armata contro di Giovanni di Angiò, che conducea il Toreglia, come di su è detto, superata da quella del Re. Dopo questa vittoria, rispose il Re al Duca, la morte del Piccinino esser nata, che per la vittoria già detta, fu gran concorso di genti in Castel nuovo, che venivano con allegrezza a congratularsi con esso; e che il Piccinino intendendo il tumulto si volle attaccare ad una fenestra ferrata alta dal pavimento; e non potendo appiccarsi a' ferri, ricadde indietro, e nel cadere si ruppe una coscia; e benchè ogni diligenza vi fusse usata in curarla da' Medici, nientedimeno il dolore dello spasmo l'ammazzò al duodecimo dì dopo la cascata: e così si scusò col Duca, il quale credeva cotal morte; ma non in tal forma, perchè era cosa ridicola di essere morto di una simil caduta, poichè era già divulgato, ch'era morto il secondo, ovvero il terzo dì, ch'era stato carcerato. Et il Giovio nell'Elogio di Nicolò Piccinino padre di Giacomo, e di Francesco scrive, che con perfidiosa simulazione aveano sempre manotenuta inimicizia capitale con Francesco Sforza. Perciò che tanto avea po-

Simonetta.

tuto l' invidia concetta dalla concorrenza della contraria fazione di Braccio Sforza, che Giacomo, ancorchè fusse fatto genero suo, non finì di por l' odio, che egli portava, finchè chiamato a Napoli dal Re Ferrante di Aragona sotto simulazione di esserli ritornato amico, fu ammazzato con una scure in prigione da uno schiavo moro. Uomo veramente pari a Nicolo Piccinino suo padre, e di essere di animo paragonato a Braccio, sì egli per la sua gran bravura, e felicità d' imprese, quasi spaventevole a tutti, e sempre autore di turbar la pace, consumate in danno son tutte l' amicizie, non si avesse affrettato la morte. Il Corio accurato, e verdadiero scrittore, che dopo del Simonetta scrisse l' istoria di Milano, nota espressamente, che Giacomo Piccinino fu fatto morire dal Re con consenso del Duca di Milano; e soggiunge, ch' era sì valoroso Capitano, quanto ogni altro, che a quei tempi vivesse, di età non più, che trentasei anni; e che Broccardo similmente restò prigione, e che Drusiana intesa sì infelice nova, n' andò ad Alfonso suo zio. Indi il Re per escusazione di tanta infamia con molti processi simulatamente scrisse a Francesco Sforza, & a tutti i Potentati di Italia, a quali tanta sceleragine sommamente fu molesta. Non posso non maravigliarmi del Zorita, il quale con molta efficacia in apparenza difende il Re della morte del Piccinino, con le ragioni, che scrive; & all' incontro l' incolpa della carcere del Marzano, e suo figliuolo Gio: Battista innocentissimo: Onde se non la perdonò al cognato, & al nipote, che pur era del proprio sangue, e figliuolo di sua sorella, come la volea perdonare al Piccinino, ch' era stato causa di tanti suoi disgusti, danni, & interessi patiti per la guerra, mossali dal Duca Giovanni, con gli ajuti, e consigli del Piccinino? Per il che siegue il Simonetta, che il Re non potendo celare la morte del Piccinino, scrisse al Duca di Milano, narrandogli esser seguita casualmente in cotal modo. Per la vittoria seguitali nel modo di su detto, concorsero al Castel-

*Corio.*

*Zorita.*

*Simonetta. Il Re Ferrante avvisa il Duca di Milano.*

stello molte persone, che con allegrezza venivano a rallegrarsi seco; e che Giacomo udendo il tumulto, desideroso intendere, che cosa era, si volle attaccare ad una finestra ferrata alta dal suolo; e non potendo attaccasi a' ferri, cadde indietro, e nel cadere si ruppe una coscia, e benchè con diligenza si fusse atteso alla cura per i Medici, nondimeno il dolore dello spasimo fu sì eccessivo, che al duodecimo dì se ne morì. Credeva il Duca, soggiugne, che quello fusse morto; ma non in quel modo, perch' era ciò cosa ridicola; perchè già sparsa la fama, che il primo dì o al secondo della cattura di quello era stato morto, e Tristano giunto in Napoli volle vedere il suo corpo, e che perciò il Re lo fece disotterrare. E che per questa causa Ippolita Maria figliuola del Duca, che veniva per consumar il matrimonio col Duca di Calabria figlio del Re, si fermò in Siena per due mesi, perciò ch' essendo al Duca molto molesta la ritenzione del Piccinino, ch' era suo genero, e molestissima la sua morte, più volte pensò di rivocare a se Ippolita: Finalmente non essendo rimedio alla vita di Giacomo, determinò non partirsi dall' amicizia del Re Ferrante, che con tanta spesa, e pericolo avea acquistata; al che lo confortavano i Fiorentini: E benchè il Re di tutti questi progressi godesse, nondimeno gli fu molto molesto l' avviso della morte di Pio Pontefice, il quale avendo visto Italia pacificata, forzandosi ridurre a fine l' espedizione mossa contra i Turchi già prima nel concilio Mantovano conclusa, e ritardata, per cagione della guerra; al fine avendo convocato molti con l' ajuto di Mattia Re di Ungaria, e della Repubblica di Venezia, determinando andar di persona in quella guerra, partì di Roma, benchè indisposto di sanità, & andò in Ancona, ov' era aspettato da Cristoforo Moro Doge di Venezia con la sua armata, per seguirlo con gran numero di Cristiani di ogni nazione dell' Europa; e gravato il male, a' 19. di Agosto passò a miglior vita, e fu transferito in Roma, e sepolto in san Pietro. La

*della morte del Piccinino; ma di altro modo che avvenne.*

*Tristano vuol veder il corpo del Piccinino.*

*Morte di Pio II.*

*Cristoforo Moro Doge di Venezia.*

te di questo Pontefice apportò infinito dolore, & indicibile danno a' Cristiani; poichè niun Pontefice ebbe mai la buona intenzione, che egli tenne per ristoro del danno, che riceverono dalla rabbia, e perfidia di così crudel gente. Di questo buono, e santo Pontefice se ne veggono fino oggidì nell' Arcivescovato di Napoli due coltre di scarlato cremesino con le sue insigne, e con le chiavi del Pontefice fatte per coverture delle poppe delle Galere, ov' egli era per andare, se così fusse piaciuto al grande Iddio contro i Turchi; il che non permise per i nostri peccati. In suo luogo fu eletto Papa a' 30. di Agosto il Cardinal di San Marco, Paolo di tal nome II. Pietro Barbo Veneziano detto nel secolo, poco amico, anzi inimicissimo del Platina, di cui si duole molto nella sua vita da lui descritta, molto diverso dal predecessore; il quale, sebben sollecitasse il passaggio contra i Turchi, non ebbe altrimente effetto veruno. Il Pontefice udita, ch'ebbe la cattura del Piccinino, affermò quella esser la salute della Casa del Duca di Milano, e di tutta l' Italia, dicendo, che l'Italia aveva preso il suo Arbitrio, perchè il Duca permise che Ippolita seguisse il cammino, e venisse in Napoli, giudicando, che finita la guerra degli Angioini, non gli avvenisse sinistro alcuno, che lo rimovesse dalla pace, e tranquillità ove si ritrovava; Il quale non potette celare il rancore, che portò a Nicolò Piccinino, e successivè a Francesco, e Giacomo suoi figliuoli; imperocchè, scrive il Giovio nell'Elogio di quello, che sebben Filippo Maria, suocero del Duca per la singolar fede, e virtù di Nicolò sopra modo l' amava, e li fece onor del mortorio, sicchè fu sepolto nella Chiesa maggiore di Milano; Dopo lo Sforza vincitore, e Signor dello Stato cancellò tutte l' insegne, e le memorie di cotal uomo, non già per odio di lui, ma de' suoi figliuoli Giacomo, e Francesco, i quali aveano con perfidiosa simulazione sempre mantenuta inimicizia capitale con esso lui. Perciocchè tanto poteva l' invidia concetta della concorrenza della contraria fazione,

*Paolo II.*

*Platina.*

*Giovio.*

ne, che Giacomo, ancorchè fosse stato suo genero, non refinò di por giù l'odio, che gli portava; finchè chiamato in Napoli dal Re Ferrante sotto simulazione di esserli tornato amico, fu ammazzato con una scure, ovvero accetta, a nostro uso, da uno schiavo, uomo veramente per virtù di guerra, dice il Giovio, pari al padre, e di esser di animo paragonato a Braccio: sì egli già per la sua bravura, e felicità d'imprese quasi spantevole a tutti, e sempre autore di turbar la pace, consumate in suo danno tutte l'amicizie, non l'avesse affrettato la morte, sicchè non è maraviglia, se il Duca suo suocero non avesse più, che tanto fatta dimostrazione della sua morte, lasciando esempio a suoi pari, a non far dispiacere a' Principi, che con facilità si possono cavare i lor nemici davanti. Ricadde Sulmona al dominio del Re, il quale ne fece poi altro esito, come forsi diremo.

*Giovio.*

*Sulmona ricadde al Re per la morte del Piccinino.*

Or mentre il Duca pensò goder la pace, e la quiete con il contento di aver collocata la figlia al Duca di Calabria, primogenito del Re, che saria successo al padre nel Regno, la quale giunse in Roma accompagnata dal cognato Federico, che da Paolo sommo Pontefice così a l'una, come all'altro furono fatti molti onori, e doni come il Platina scrive; e giunti in Napoli, come si dirà, non si restarono di celebrar giuochi, e piaceri infiniti per lo sponsalizio degli Sposi, e nell'istesso tempo il Re collocò Eleonora ad Ercole da Este Duca di Ferrara, e Beatrice sue Figlie a Mattia Re di Ungheria. Sopragiunse l'avviso in Napoli da Milano, che il Duca era passato a miglior vita nell'istesso anno del 1464. La morte di costoro due, così grandi amici, e fautori del Re Ferrante, che l'avearno giovato, e con parole, e con fatti, e la sua crudeltà furono la sua total ruina, e de' suoi successori, de' quali ben si può dire, che il nome loro appena si ritrovava. Imperochè avendolo riconosciuto destituto dal favore de' suddetti; & egli per suoi misfatti, avidità, rapacità, e crudeltà, fatto-

*Ippolita Maria Duchessa di Calabria in Roma.*

*Platina.*

*In Napoli Matrimonio di Eleonora figlia del Re Ferrante con Ercole da Este.*

*Beatrice figlia del Re Ferrante maritata con Mattia Re di Ungheria.*

*Morte del Duca di Milano.*

fattosi da' vassalli, & esteriori odiare sommamente, come leggendo appresso vedremo, fu causa, che il Regno, la vita, e forse l'anima anco perdessero. Imperocchè perso il favore, & aggravato dalle soverchie spese della passata guerra, richiesto dal nuovo Pontefice, da se stesso avarissimo, come tutti, che di lui scrissero lo testificano, per il pagamento del censo per il Regno di 8. mila onze, dovea per più anni a S. Chiesa; non solo si scusò, che per le gravi spese sostenute per la conservazione del Regno nella passata guerra non potea complire; ma richiese egli al Pontefice, che glieli dovesse rilassare. A questo si giunse, che avendo il Re animo di castigar coloro, che se gli erano al tempo della guerra addietro ribellati; & avendo perciò inviato molte genti contro Pier Gio: Paolo Cantelmo Duca di Sora ne' confini del Regno, il quale debellò, e tolse lo stato, siccome al Conte di Popoli di quello fratello favorì, & ajutò, di cui i successori ancor vivono. Desideroso il Papa divertire questa guerra, mandò l' Arcivescovo di Milano a dir al Re, che come suo feudatario li mandasse quelle genti per poter castigare i figliuoli del Conte Everso, o Averso dell'Anguillara, ch' erano disobbedienti a' suoi comandamenti; percioch' essendo poco prima morto il Conte, n'era stato il corpo di quello portato in Roma, e sepolto in S. Maria Maggiore; il Re che era inimicissimo di Deifebo, un de' figliuoli del Conte, per averli nella guerra passata presoli contro l'armi in favore del Duca di Angiò, e del Principe di Rossano Duca di Sessa, & aver cerco di ammazzarlo sotto spezie d'amicizia, come si disse a dietro; e per servir il Papa, ordinò tosto a' suoi Capitani, ne andassero, dove il Papa comandasse. Avea prima Paolo chiamati a se questi due fratelli Deifebo, e Francesco, e gli avea ammoniti, che rendessero sicura la strada, che mena a Roma da' ladroni, che sin su le porte i viandanti ne travagliavano, e che avessero voluto a Securanza figliuol del già Prefetto di Roma restituir Caprarola sua picciola Terra; poichè quan-

*Conti dell' Anguillara scomunicati dal Papa.*

to

to del Prefetto era stato, tutto essi possedevano; quelli non solamente ciò fare ricusarono; ma anco minacciavano, dicendo che essi eran figliuoli del Conte; & essendo provocati, non averebbero mancato di difendersi; Fatto dunque il Papa l'apparecchio, & avuto le genti dal Re in quindeci giorni recò la guerra a fine, perciochè stando l'inimico spensierato, e sicuro, agevolmente l'oppresse, e ricuperò alla Chiesa nove Castella, delle quali n' erano alcune sì forti, che si credea non si potessero mai ottenere. Il Deifebo per non essere fatto prigione, e mandato al Re, se ne fuggì via. Francesco il Fratello con un suo figliuolo fu preso, e stette prigione cinque anni in Castel S. Angelo, fino alla creazione del nuovo Pontefice Sisto; e persero non solo il mal'acquistato, ma il proprio patrimonio. Molti Scrittori scrissero, l'uno ingannato dalla relazione dell'altro, costoro essere stati Orsini, ma furono in errore, perchè non Orsini ma Conti dell'Anguillara antichi Signori, e dal dominio di quella Terra così detti; se ben imparentati con l'Orsini, a' quali per titolo di compra pervenne lo stato di coloro, come bene avverte il Sansovino nell'Istoria di quella famiglia; sia ciò incidentemente detto, per vendicar la macchia a quest'Illustrissima Famiglia di aver voluto tradire un Re sotto spezie di amicizia. Tacquero perciò per alcun tempo le differenze tra il Papa, e il Re; per il pagamento del censo del Regno, ma finita l'impresa con li fratelli dell'Anguillara, risorsero; imperochè per questo servizio domandava il Re, che totalmente se li regalasse il censo, o tributo di tanti anni che dovea pagare a Santa Chiesa, e che per l'avvenire si diminuisse; poichè il suo Zio Giovanni di Aragona possedea il Regno di Sicilia, per il quale esso dovea pagare l'intiero per il suo censo di quà dal Faro; nel chè parve ch'egli avesse ragione, poichè non possedendo quello, non dovea l'integro censo. Dicea in oltre, che si dovea aver rispetto a' suoi meriti; ch'esso avea del continuo genti in armi, non solo per se, che par ragione

Sansovino.

gione

gione di S. Chiesa, come pur allora veduto avea nell'impresa contro i due fratelli dell'Anguillara. Il Pontefice all'incontro commemorava i meriti della Chiesa verso di esso che con i denari, & ajuti avuti da quella, e dal predecessore, avea conservato il Regno, oltre l'investiture, e favori per quello ottenuti; & a questo modo, scrive il Platina, che andavano le querele in volta, aspettando ogn'uno di loro il tempo di poter prevalersi di loro ragioni; e non solo se istanza, che se gli diminuisse il censo, ma anco, che se gli restituissero alcune Terre, che il Papa possedea nel Regno. Queste erano Terracina di quà, Cività Ducale, Acumuli, e Leonella di là in Apruzzo ne'confini dello Stato della Chiesa, come nell'accordo tra Eugenio IV. & il Re Alfono nel 1443. nel mese di Giugno, & anco Benevento, la qual Città il Re Ferrante per patto speciale avea restituita al Pontefice Pio, si disse. Perilchè il Papa mandò in Napoli il suo Legato Bartolommeo Rovarella Cardinale di S. Clemente, il quale in parte l'animo del Re placò. Credo, dice il Platina, che allora il Papa, & il Re temessero dell'Ecclisse del Sole, e della Luna, e la mutazione degli Stati significassero, che non furono in tutto vani per la morte di Francesco Sforza Duca di Milano. Posarono alquanto queste differenze per altri impedimenti, che occorsero al Papa, & al Re; perchè il Papa prima con insidie, dice il Platina, e non riuscendoli poi con l'armi per mezzo del Vianesio traavagliò i Signori della Tolfa per conto dell'Alume di rocca; che quivi nasce; & avendo assediato quel luogo, e combattendolo, sopragiunse l'Esercito del Re di Napoli, che ritornava dalla guerra in Romagna fatta contro Bartolommeo da Bergamo, nel qual Esercito erano l'Orsini, e se ne posero subito le genti del Papa in fuga, lasciando l'assedio di quel luogo, ancorchè fusse l'inimico più di sessanta miglia lontano; e dopo lunga contesa, per la quale si avea anco fatti l'Orsini nimici, comprò il Papa 17. mila ducati di oro la Tolfa, perchè dubitò della potenza

*Platina.* *Platina.* *Platina.* *Tolfa comprata dal Papa.*

tenza

tenza degli Orsini ch' erano a' Signori della Tolfa parenti, co'quali denari quelli comprarono Stati in Regno, e si ferono Signori di S. Valentino con titolo di Conte Serino, & altri Stati, che oggi possedono. Ho durato un pezzo di fatiga per ritrovar la causa, e che guerra fu questa in Romagna contro del Bartolommeo da Bergamo, o col Leone, che dissero; poichè niuno degli Scrittori di que'tempi, nè il Platina, nè altri la descrive. Ultimamente ho ritrovato, che Pietro Giustiniano, dotto, & accurato Scrittore de' nostri tempi nella sua Istoria di Venezia la nota, dicendo, in questo modo. Nell' istesso tempo, trattando del 1464., l'Italia per la differenza di alcuni Principi travagliata incorse in non piccioli moti di guerra; Imperochè essendo morto il Magnifico Cosmo di Medici, che dominava la Repubblica di Fiorenza, i Fiorentini incominciarono novità in quella Città, contendendono del Primato di quella, perchè parte del popolo favoriva Pietro de' Medici, & altri Luca di Puccio; onde perciò vennero all'armi, e per intercessione di alcuni fu cessato dal rumore, e fu dato bando ad Angelo Acciajoli, a Dio ti salvi Veronio, a Nicolò Soderino, & ad altri Bartolommeo Coglione istigato dall' Acciajoli, e dal Soderini venne in Romagna tosto con validissimo Esercito; e dando un gran terrore a' Popoli d' Italia, guastava ogni cosa, a ferro, & a fuoco: Ma a reprimere le forze di costui, il Re Ferrante Galeazzo Duca di Milano, che al Padre Francesco era successo, e i Fiorentini ferono lega insieme,& uniti li lor eserciti sotto gli auspicj di Federico di Urbino, furon condotti contra il Coglione, e fu fatta giornata, e combattuto alla Molinella nel territorio di Bologna, con tanta strage di persone, che mai più nè alla nostra memoria, nè all' antica età s'intese mai che nell'Italia si fusse conteso in tal guisa, nè con maggior strepito di armi. Non inclinando però la fortuna nè all'una, nè all' altra parte, l'atroce pugna fu divisa: così scrive il Giustiniano. *Giustiniano.*

*Giustiniano.*

*Morte di Isabella Chiaramonte Regina di Napoli. 1465.*

Or entrando l' anno 1465. giudicossi, che per molti travagli patiti per cagione della guerra, la Regina Isabella divenuta inferma a' 30. di Marzo il sabbato passò nell' altra vita, la cui morte dispiacque a tutta la Città, che non fu persona di qualsivoglia stato, che non se ne affligesse, e che a bocca piena non lodasse la sua esemplare vita, e qualità veramente Reali. Nel seguente giorno fu con pomposissime Esequie trasferita nella Chiesa di San Pietro Martire su di una coltra di broccato, la quale oggi si scorge in quella Chiesa, il cui corpo fu collocato in uno gran sepolcro di marmo con bellissimo Epitaffio; ma perchè nella riformazione si fe della Chiesa l' anno 1551. si riformò anco il sepolcro, il quale ridotto in minor forma, vi fu intagliata questa Iscrizione.

Ossibus, & memoriæ Isabellæ Claremontiæ Neap. Reginæ, Ferdinandi Primi coniugis, quæ obijt die penultimo mensis Martij M.CCCC.LXV.

E benchè in questa Iscrizione non si legge, *quæ obiit*, con quello che siegue, l' avemo esemplato dalla pietra del primo sepolcro, la quale si adoperò nell' Altare Maggiore della Chiesa, come scorger si può, che per porvi la pietra sacrata fu guasta gran parte dell' Epitaffio. Fu anco nella detta riforma guasto il sepolcro dell' Infante fratello di Alfonso I. il cui corpo fu collocato nello stesso sepolcro della Regina Isabella, e vi fu aggiunto il suo Epitaffio, che si disse nel discorso del detto Re Alfonso.

La divozione di questa Regina nella Chiesa di S.Pietro Martire era grandissima, e particolarmente nella Cappella da essa dedicata a S. Viucezo Confessore dell' Ordine de' Predicatori a suo tempo canonizato da Calisto III. nel

1456.

1456. che quasi ogni giorno con divoti prieghi la visitava; e non contenta di ciò, risoluta di edificarli una particolare Chiesa a' 6. di Marzo del 1458. comperò dagli Edomadarj della Parrochial Chiesa di San Gio: Maggiore un territorio appresso il luogo, allor fuori la Città detto le Corregge, dove eresse la Chiesa ad onor del Santo, e la donò alli Fratri, e Priore del Convento predetto, acciò vi celebrassero Messe, e divini Officj per l'anima di lei, e de' suoi; e benchè i Frati del Convento di S. Pietro Martire nell'anno 1557. alienassero questa Chiesa, e la concessero alla nazione Fiorentina, che mutatoli il nome fu chiamata come ora S. Giò: de' Fiorentini, nondimeno del rimanente del territorio, cavano di cenzo appresso da tre mila ducati l'anno. Donò anco questa Regina a i Frati predetti una parte di territorio appresso la marina, detta del vino, contiguo al loro Convento, ove edificato il Refettorio, e Cortile, come il tutto si cava da due istrumenti da noi letti, che si conservano nell' archivio del detto Convento. *Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.*

Si deve molto a questo Pontefice da quei del Regno, e particolarmente da' Napolitani tener obbligo particolare, poichè egli nella sua prima creazione de' Cardinali a'18. di Settembre, secondo il Panvinio, di quest'anno creò due Cardinali, l'uno quel buono, e santo Oliviero Carrafa Arcivescovo allora di Napoli, figliuolo di Francesco, primogenito di Antonio Malizia, così caro al Re Alfonso I. & anco al Re Ferrante, da' quali questa Famiglia, sì bene antica, e nobilissima in Napoli fu inalzata a chiarezza, e splendore de' fasti, titoli, e stati, ne' quali oggi si vede, e che poi fu così utile, e beneficio à S. Chiesa, & a tutta la Cristianità. E l'altro fu Amico Agnifilo di Apruzzo della Terra di Colle di mezzo, Vescovo dell' Aquila, del titolo di S. Maria in Trastevere, anche egli persona dotta, e dabbene, di cui si loda, e si gloria così Magnifica, & Illustre Città, che produsse persona tale, e di sì buono, e singolare esempio. *Panvinio. Oliviero Carrafa Arcivescovo di Napoli Cardinale*

*Oliviero Carrafa Arcivescovo, e Presidente del Sacro Consiglio.*

Era Oliviero a tempo di questa promozione non solo Arcivescovo, com'è detto, ma anco Presidente del Sacro Consiglio, reggendosi allora detto Tribunale nel suo palazzo Arcivescovile, essendo Arcivescovo, e Presidente.

Visto dal Re spenti i suoi nemici, e quietate le turbolenze della guerra, cominciò a stabilire le cose della Città, e del Regno, dando agio a i popoli di potersi ristorare dalle passate rovine, e per la prima, essendo vacati due de' supremi ufficj per la morte del Principe di Taranto, e per la ruina del Marzano; e dell' ufficio di Gran Contestabile, investì Francesco del Balzo Duca di Andria, e di quel di Gran Ammirante Roberto Sanseverino Principe di Salerno; e tolse anco in grazia Ruggerone Conte di Celano figliuolo di Leonello Acclociamuro.

*Francesco del Balzo gran Contestabile. Roberto Sanseverino gran Ammirante. Ruggerone Accloaiamuro Conte di Celano. Cosenza Città in Calabria. Titolo di Duca di Calabria.*

Non restò il Re, così come avea fatto molte grazie a molte Città principali del Regno da noi di sopra riferite, così anco di far il simile alla Città di Cosenza principalissima della Calabria, di cui i primogeniti, e successori al Regno ritengono, e con ragione, il titolo di Duca, essendo la principale, e più gran Provincia di questo Regno. E per il primo potendosi gli altri leggersi nel libro in Stampa de' Privilegj di questa Città concessigli, così da questo, come dagli altri Re prima, e poi. A supplica dell' istessa Città li concesse, che Alfonso Mazza, non dovesse più tenere la baglia di detta Città, atteso che Artuso suo padre essendo stato magnificato dalla recolenda, e felice memoria della Maestà del Re Alfonso, essendo Luogotenente di Sua Maestà nella passata guerra, aperse la porta di detta Città, fece entrar i nemici, ribbellando detta Città, con certi altri cittadini contro lo Stato di esso Re, e dopo tanto il detto, quanto suo figlio continuamente si esercitarono contro detto Re, e suoi parziali: la qual vaglia si degnasse concederla a detta Università, & uomini di quella, per reparazione di essa Città, e per fabbrica di essa, per-

perchè ad onore, e stato di esso Re, la detta Città, & uomini intendeano fortificarla; al che graziosamente il Re assentì, decretando questa petizione, & altre, dicendo: *Placet Regiæ Majestati, dictam bajulationem cadere ad opus Curiæ*. Dalchè si fa chiaro, che l'aprir le porte di questa Città a nemici nella passata guerra, com'è detto, non fu mancamento universale; ma particolare di questo sol Cittadino, che tenea pensiero di detta porta, come Luogotenente del Re; Il che mi ha parso avvertire, per vendicar l'ingiuria, essendo sempre stata, & essendo fedelissima al suo Re, la quale oltre tante principale qualità, che tiene, ha una copiosa, & esquisita nobilità de' suoi cittadini.

Nell'istesso tempo, come Monsignor Cirillo negli annali dell'Aquila, si ritrovavano i cittadini di quella Città dispersi per il Contado, ove eran fuggiti, per la peste, che ivi era stata in quel tempo, & era la Città in grande afflizione, quando vi giunsero Buoso Sforza, Napolione, & il Cavaliero Orsino, & il gran Camerlingo del Re Ferrante con numerosa gente, e si presentarono nel Contado, avendo già ridotto alla divozione del Re tutto il resto dell'Apruzzo, alloggiando in S. Demetrio. I Camponeschi, che ivi prevalevano, ancorchè il Duca di Lorena dal Regno partito si fusse, non restavano però di tener la fazione Angioina la Città, senza curarsi della peste, che vi era, dove furono costretti i cittadini, per timore di queste genti dimorare; perlocchè la peste venne ad accendersi maggiormente; nè passava giorno, che non morisse gran quantità di genti. Non restavano in questo i cittadini di far istanza a Camponeschi di venir ad accordo con i Capitani del Re, dicendogli, che mirar dovessero alle lor forze, & alla qualità de' tempi; e come essendo ristretti per timore de' nemici nella Città, era un darsi in preda della morte, e far che il popolo, che vivo rimaneva, si avesse per assedio a morir di fame; onde per disperazione nascer non dovesse qual-

*Cirillo. Peste riaccesa nell'Aquila.*

qualche grande inconveniente. Però il Conte Pietro Latto Camponeſco, che volea mantenerſi il grado, che il Duca l'avea conceſso di ſuo Luogotenente di quella Provincia, non ne volea udir parola, ſperando, e dando ad altri ſperanza, che preſto quel Duca averebbe inviati rinfreſcamenti. Con tutto ciò il popolo, che ſi vedea afflitto, e conoſcea, che la ſperanza de' Camponeſchi era fallace, non potendo più ſopportar la tardanza; ſi venne a parte, a parte, a ridur nel palaggio de' Signori; e tumultuando, che non volea più patir l'oſtinazione di altri, dicea che ſi doveſſe attender all'accordo, che altrimente averebbero preſo l'armi, & intromeſſo le genti del Re su gli occhi di coloro, a quali fuſſe diſpiaciuto. I Signori viſto, che il popolo oppreſſo teneva ragione di far diſordine, chiamò il Conſiglio, nel quale fu concluſo, o che fuſſe piaciuto, o diſpiaciuto, ſi doveſſero introdurre i Capitani del Re, e preſtargli ubbidienza. Il Conte conoſcendo, che non potea più contradire, uſcì dalla Città con molto numero de' ſuoi parziali, e ſi aſſentò ſino a tanto, che aveſſe potuto accomodarſi anch' egli. Fu praticato l'accordo col Re, il quale conoſcendo, che la ribellione di queſto popolo non era ſeguita, ſe non da parziali a lui odioſi, non ſolo ricevè queſta Città in grazia; ma con real liberalità ordinò, che ſi deſſero ogni anno quattro mila tomola di ſale in dono al popolo; Che per il biſogno degli abitanti, e rimedio della careſtia fuſſe lecito alla Città di cavar grani da qualunque luogo del Regno per il ſuo biſogno; e che li beſtiami degli Aquilani non fuſſero impediti nell'ingreſſo, e regreſſo di Puglia, o per repreſaglia, o altra pretenzione della Regia Corte: egli conceſſe molte altre immunità, e grazie, come per i privilegj ſi veggono, per accarezzarli, e cattivarli. Queſta gran liberalità del Re, ſcrive l'Autor ſuddetto, fu cauſa di revelar molto il popolo, e di dar gran ſperanza a' cittadini, a' quali era odioſa la tirannide de' parziali, di poter

*Aquila reſa al Re Ferrante.*

ter vivere bène, e quietamente sotto il regnare del Re Ferrante, e veramente parve, che il grande Iddio avesse inspirato la mente di questo Re, a riguardare con pietà le miserie, e calamità di tal Città, e l' aggiunse a cotal consolazione un' altra non sperata a cittadini, che un Fra Giacomo della Marca (questo è il Beato Giacopo, del quale tanto si gloria la Città di Napoli; per ritenerne il suo sacrato corpo nella Chiesa di Maria della Nova, e che l' impetra di continuo dal Signore tante grazie in universale, e particolare) persona molto religiosa nella Regola dell'Osservanza di San Francesco, gran predicatore a suoi tempi, che dopo sua morte fu riferito nel numero de' Beati, con gran fervore di carità nelle predicazioni, e privati ragionamenti, fu grande istromento, e mezzo a comporre molte differenze, e dispareri fra Cittadini, & in riconciliar insieme molti, che per sedizioni eran nemici capitali; e per il suo mezzo fu donata la gabella per molti anni alla fabbrica della Chiesa di San Berardino in quella Città: onde parve a ciascuno, che Iddio benedetto miracolosamente avesse inviato questo santo uomo, secondo il bisogno di questa Città. Si aggiunse a tutto ciò, che il Re vi mandò per Capitano Leone di Gennaro Cavaliere Napolitano, che non fu minor istrumento nel suo grado, a sostenere gli affanni del popolo col mezzo dell' amministrazione della giustizia, che il Beato Giacomo vi fusse nel comporre le paci: così scrive l' Autor predetto.

*F. Giacomo della Marca or Beato, benefica la Città dell' Aquila.*

*Leone di Gennaro Capitano all' Aquila.*

In tanto avendo il Re Ferrante celebrate le pomposissime esequie della sua cara moglie, per alleviare la sua gran mestizia, che giorno, e notte l' affliggeva, a magnificar in tutto la Città di Napoli si diede; e per la prima determinò d' introdurvi la nobilissima arte della seta; e fattosi perciò chiamare da diversi luoghi Maestri sufficienti di tal mestiere, nelli 11. di Maggio capitolò con Marino di Catapone Veneziano dell' arte predetta espertissimo maestro, (come in essi capitoli nella Città di Nola, nel detto dì spediti,

*Arte della seta introdotta in Napoli.*

diti, chiaramente si legge) al quale Sua Maestà graziosamente prestò ducati mille per lo spazio di tre anni, acciò quella lavorare, e tessere facesse in Napoli drappi di seta, e di oro, concedendoli, che le sete, oro filato, e cremesi, ogni altra cosa per servizio di detta arte, tanto per il tingere, quanto per il tessere, e per fare li broccati, e tele di oro, & il tutto, franco, e libero fusse, e dalla Regia Dogana senza gabella, nè pagamento alcuno cavar si potesse; Anzi che gli esercitanti quella in tutte le cose, come Napolitani, cittadini fussero, e dovessero esser trattati. Nè che nelle cause tanto civili, quanto criminali da niuno ufficiale, nè Tribunale, eccetto che dalli suoi Consoli fussero conosciuti; E più che tutti quegli, che in questa Città s'introducessero ad esercitar quella di qualsivoglia nazione, siano in quella guidati, & assicurati, e franchi, e liberi da ogni commesso delitto, nè sia da altro conosciuto; se non da' suoi Consoli. Dippiù, che tutti coloro, i quali esercitar vorranno, o fare esercitare detta arte, grandi, piccoli, Maestri, e Mercadanti, si debbiano fare scrivere nel libro dell'Arte, i quali scritti godano tutti i privilegj, e capitoli concessi, concedendi da Sua Maestà, e suoi successori Re; e più che ogni anno nel dì di San Giorgio, per gli uomini dell' Arte, eliggere si dovessero tre Consoli per il reggimento, e governo di quella, i quali ogni sabbato dovessero tener ragione, e ministrar giustizia a quelli. Molti altri privilegj concesse questo Re al suddetto conduttor dell' Arte, & a Francesco di Nerone Fiorentino, al quale promette pagargli di provisione ogni anno ducati trecento, acciò assista, & eserciti detta Arte; altri concesse a Pietro de' Conversi Genovese, & altri a Girolamo di Goriante Fiorentino, che lungo sarebbe il notarlo, i quali con altri concessi da molti altri Re successori, per li Consoli di essa Arte si conservano.

*Origine del Tribunale dell'arte della seta.*

Qest' Arte della seta ha grandemente accresciuta, e nobilitata la Città, e Regno di Napoli, nella quale a' nostri

*Arte della seta è stata ac-*

ſtri tempi vivono, e ſe c' intertengono con il guadagno di eſſa più della metà degli abitanti, & anco buona parte di quelli delle Città, e Terre convicine, & ſtata ancora accreſcimento grandiſſimo de' vaſſalli alla Corona del noſtro Re, e ciò manifeſto ſi vede; perchè da che l' Arte predetta vi ha preſo forza, molte famiglie da diverſe parti del Mondo vi ſono concorſe, che perciò la Città ſi vede ampliata, & ingrandita forſi un terzo, più che non era. *Creſcimento della Città di Napoli.*

Ricevè il Re contento grande di vedere nella ſua Città introdotta sì nobil Arte; ilchè dimoſtrò pubblicamente, atteſo eſſendo convitato nel Seggio di Capuana allo ſponſalizio, che ſi fe in quello di Antonella delli Monti figliuola del famoſiſſimo Dottor Col' Antonio delli Monti di Capua, con Salvatore Zurlo di detto Seggio, Sua Maeſtà, volentieri vi andò, e con eſſo l' Ambaſciadore de' Veneziani, con quel di Fiorenza, con moltitudine copioſa de' Signori, Conti, e Baroni, ove molte Signore grandi ballarono con gran piacere del Re, ove intervenne anche il detto Dottore Col' Antonio, come il tutto ſi legge nel protocollo di Notar Pietro Ferrillo alli 4. di Agoſto 1465. In queſto giunſe Ippolita Maria Sforza, novella ſpoſa del Duca di Calabria, accompagnata con ſeicento cavalli da Federico, ſecondogenito del Re, come ſcrive il Corio, e ſiegue il libro del Duca, che a' 14. di Settembre entrò in Napoli di Sabbato, come il Paſſaro, nel quale giorno per tutta la Domenica, per l' ecclisſe, che fu, non ſi vidde la luce del Sole. *Sponſalizio fatto nel Seggio di Capuana.* *Ippolita Maria Sforza figlia del Duca di Milano, e ſpoſa di Alfonſo Duca di Calabria entra in Napoli.*

Nel Principio dell'anno 1466. non ſolo paſsò all' altra vita Franceſco Duca di Milano, e Pio Papa così favorevoli, e buoni amici del Re Ferrante, come ſi è detto, ma ancora Giorgio Caſtrioto, Signor dell' Albania non meno fautore del Re, che furono il Pontefice, & il Duca ſuddetto, come ſi diſſe, da' quali dopo d'Iddio potea riconoſcere il dominio, e la conſervazione di queſto Regno, e ripoſava non ſolo avendo eſtirpati i due Principali ſollevatori *1466. Corio. Duca. Paſſaro. Morte di Giorgio Caſtrioto.*

del Regno, che furono i Principi di Taranto, e di Ruffano, e Duca di Sessa: ma anco tentava aver in sue mani il Marchese di Cotrone Antonio Centiglia, e così avea ricuperato quanto avea perso nella precedente guerra; perciocchè Santa Agata di Calabria, che sola delle Terre del Regno si era mantenuta alla divozione di Giovanni di Angiò, così consigliando Battista Grimaldo, che vi rimase in custodia, che disse corrervi la volontà di Giovanni, si diede al Duca di Calabria, che in darno l'avea assediata per il suo fortissimo sito: ma con patto di esser sotto al governo del Cardinal Rovarella, che vi lasciò per Luogotenente Florio suo fratello, che così scrive il Pigna diligentissimo Scrittore dell'Istoria di Ferrara. Ne avvisava il Re al Duca Borso, Marchese allora di quella Città, tra quali era intrinseca amistà, e lo stimava molto, dimostrandoli segni di amorevolezza, presentandolo anco spesso, siccome fece a punto nel fine di quell'anno, sapendo, ch'egli faceva feste, ne' quali correano diversi animali, e pedoni, gli fe condurre da Marino Caracciolo alcuni corridori validissimi.

*Pigna.*

*Gran Maestro di Rodi in Napoli.*

*Platina.*

Nelli 12. di Ottobre di questo anno, secondo il Passaro, il gran Maestro di Rodi venne in Napoli, per andar in Roma, e fu con onore ricevuto dal Re: la cagione della venuta di questo Principe viene spiegata dal Platina, dicendo, che avendo il Papa inteso, che la milizia di Rodi, si andava annichilando, si fe venir in Roma il gran Maestro con molti de' principali di quella Religione, e dopo molte diete, che in San Pietro si ferono, il gran Maestro per vecchiaia, e per il molto travaglio dell'animo morì, e fu sepolto in San Pietro presso la Cappella di S. Andrea, & in suo luogo fu creato Gio: Battista Orsino, che tosto ne fu mandato in Rodi per difensione di quell'Isola; e benchè i detti Autori non scrivano il nome del gran Maestro morto, tuttavia si chiarisce essere stato Pietro Raimondo Zacosta, cavandosi dagli statuti di questa Religione, ove

*Gio: Battista Orsino Gran Maestro di Rodi.*

nel

nel Catalogo de' gran Maestri nel num. 37. si legge il suddetto, e nel 38. segue l'Orsino.

*Statuti della Religione Gerosolomitana.*

Si dice di sopra, che il Re proccurava aver Antonio Centiglia Marchese Cotrone più volte menzionato nel le mani già suo ribello; e perchè costui molto bene lo sapea, dubitando di esser colto all'improvviso, molto vigilante se ne stava in Santa Severina Città in Calabria, ma il Re, il cui pensiero era senz'altro averlo in suo potere, com'è detto, per farlo pentire del suo errore, fe per secreti mezzi trattare due matrimonj per le sue figliuole, quali furono eseguiti, atteso una ne fu sposata a Luigi di Ricchisens da lui creato Conte di Trivento, come l' Autor predetto, e l'altra ad Enrico di Aragona figlio naturale del Duca di Calabria, per mezzo de' quali poco dopo fe prigione il Centiglia, facendolo porre nel Castello nuovo, ove non molti anni appresso finì misera vita; del quale rimasero quattro figli procreati con Arrighetta Ruffa sua moglie, come nell'Albero della Famiglia Ruffa mostratomi dal Signor Bruto Capece in uno libro a penna, appare; e furono Margarita moglie del suddetto Ricchisens, Polisena moglie di D. Errico, come di sopra, del qual matrimonio nacque il Cardinal Luigi di Aragona. Giovanna, che morì infante, & Antonio, che non ebbe moglie, il quale vagando per il mondo, profugo perseguitato dal Re, alla fine preso da' Corsari Turchi, misero, & infelice finì i giorni suoi, insieme con la sua progenie, schiavo in Costantinopoli, come scrive Tristano Caracciolo, seguito da Monsignor Paolo Regio nella seconda parte delli suoi opuscoli morali.

*Luigi di Ricchisens Conte di Trivento.*

*Antonio Centiglia Marchese di Cotrone carcerato.*

*Fine di Antonio Centiglia.*

*Bruto Capece.*

*Tristano Caracciolo.*

*Paolo Regio.*

Perseverando il Re in farsi benevoli i suoi aderenti a' 19. di Gennajo del 1467. fe tre Conti, come siegue il Passaro, e furono Matteo di Capua di sopra nominato Conte di Palena, Scipione Pandone Conte di Venafro, e D. Ferrante di Guevara Conte di Belcastro.

*1467. Matteo di Capua Conte di Palena.*

Dopo il fatto di armi di sopra riferito tra il Colleone, e l'

*1468.*

*Scipione Fandone Conte di Venafro. D. Ferrante di Guevara Conte di Belcastro.*

e l'esercito de' Collegati, trà quali, era il Re Ferrante, nell' anno 1468. si trattò di pace tra il detto Re, Veneziani, Galeazzo Sforza Duca di Milano, & altri Potentati d' Italia per opera del Papa, con patto, che Bartolommeo da Bergamo riducesse le genti in Lombardia in quel de' Veneziani, e fusse osservata quella pace fatta fra il Duca Francesco Sforza, e i Veneziani gli anni a dietro appresso Lodi, nella quale vi fu incluso Filippo di Savoja, ancorchè al Duca di Milano non fusse piacciuto per l' inimicizia tenea con quello, e per esser contrario al Re di Francia, col quale era confederato. Questa pace di ordine del Papa fu pubblicata in Roma, come il Pigna, nel secondo giorno di Febbrajo dì della celebrazione della festività della Purificazione della Vergine in modo di sentenza Pontificia, data su le discordie, e pretenzioni de' Potentati d' Italia, che erano in guerra, rinovarsi la pace fatta al tempo del Pontificato di Nicolò V. & insieme confermarsi la lega vecchia allora celebrata; dopo la quale pure gli Ambasciadori della lega, quantunque in Roma, e nel Contado del patrimonio si facessero fuochi per allegrezza, non passarono ad atto veruno, donde si potesse comprendere, che l'accettassero, o ricusassero, siccome anco presentando alcuna condizione a loro dispiacevole, si consultarono nell' andare del Papa ad Araceli, per assistere a questa pubblicazione, se dovessero intervenire a quell'atto con potestà, o senza; si risolsero di differirla, e non farla, se non di ordine de' loro principali Signori, il qual parere ebbero quelli del Re da Trani a Napolione Orsino lor confidente, e fu seguito dagli altri potentati, com' è solito in queste pratiche, che minori prendono esempio da' maggiori. Dispiacque generalmente a tutti cotal dichiarazione fuorchè a' Veneziani, & al Marchese Borso per li rispetti racconti dal Pigna; Però fatto accorto il Pontefice dal Marchese degli inconvenienti, che ne seguivano da cotal pace, si risolse di rivocar il tutto; talchè

sotto

ſotto nome di moderazione del che ſi era pubblicato, laſciato tutto quel che ſpettava alla lega univerſale, dichiarò la pace intenderſi fra i Potentati, ch' erano in guerra con altre riſerve.

In queſto tempo venne deſiderio alla Ducheſſa di Calabria veder la madre, & il fratello; per il che fatti molti preparamenti a' 3. di Decembre partì di Napoli con le galere, e con lei andò Indico d' Avalos Camerlengo del Regno con ſua moglie: e giunti a Piſa, andarono a Milano. ove ſe ne ſtette circa ſette meſi; poi nel meſe di Agoſto del ſeguente ritornò in Napoli, e trovò, che nel meſe di Maggio era ſtata pubblicata la pace, e lega tra il Papa, il Re, Veneziani, e Galeazzo Duca di Milano, e Fiorentini, e l'aderenti, e raccomandati da ciaſcuno, come il Corio, il che concorda con la lettera del Re alla Città di Capua ſotto la data delli 18. di Marzo, comandando che ſi faccino proceſſioni, e luminarj per la lega generale conchiuſa per dette potenze, come nella Cancellaria di Capua parte prima del *repert. fol.* 2. ſi legge. *Ducheſſa di Calabria in Milano. Indico di Avalos Camerlengo del Regno. 1468. Corio. Cancellaria di Capua. Paſſaro.*

Segue il Paſſaro che a' 20. di Ottobre apparve la Cometa, che fu vero preſagio alla Ducheſſa di Calabria della morte di ſua madre, poichè il Corio ſoggiunge, che nel principio di Ottobre apparve la Cometa, e nelli 23. morì Bianca Maria Viſconte, Ducheſſa di Milano; di che avviſata la Ducheſſa, fe grandiſſimo lutto; qual moleſtia fu poi riſarcita con l' allegrezza del ſuo primo parto, perciochè a' 26. di Luglio del ſeguente anno il Venerdì alle 23. ore li nacque nel Caſtello di Capuana un figliuolo, che fu chiamato Ferrante Principe di Capua, del che ſi ferono feſte ſontuoſiſſime, dove il Re creò Marcheſe di Giraci Enrico figliuolo naturale del Duca di Calabria. *Morte della Ducheſſa di Milano. 1469. Ferrante Principe di Capua naſce. Enrico di Aragona Marcheſe di Giraci.*

Il Corio ſiegue col riſcontro del Sanſovino, che nell'ultimo di Luglio del 1470. i Veneziani perderono Negroponte, fortiſſima, & antichiſſima Città nella Grecia, prima detta Euboa, da dove uſcirono i primi fondatori della *Corio. Sanſovino.*

*Negroponte preso da' Turchi.* nostra Napoli. E Maometto secondo Imper. de' Turchi, che la prese, vi andò con 300. legni, & un' esercito di centomila Giannizzeri, senza un grosso numero de' suoi; l'assedio durò solo 27. giorni, ove morirono dell' esercito Turchesco 42. mila, e de' Cristiani 30. mila; e benchè questa gran perdita fusse sentita con rammarico da tutta la Cristianità; nondimeno in Napoli fu mitigata con la festa, che si fe del secondo parto della Duchessa di Calabria futura Regina del Regno, la quale a' 2. di Ottobre partorì una figliuola, che fu chiamata Isabella, la quale dopo divenne Duchessa di Milano. *Isabella Duchessa di Milano nasce.*

*Roberto Sanseverino Principe di Salerno, e gran Ammirante del Regno.* Nell'anno istesso Roberto Sanseverino Principe di Salerno finì di edificare il suo bel Palaggio in Napoli appresso la porta della Città allora detta Reale, la cui bellezza, e magnificenza è nota a tutt' Italia, sopra la cui porta fe porre la seguente iscrizione.

Robertus Sanseverinus Princeps Salernitanus, & Regni Admiratus.

L' Architetto dell' edificio fu in quei tempi il Principalissimo, il cui nome si legge nell' Epitaffio in marmo, attaccato nel muro, di quello, con simili parole

Novellus de Sancto Lucano Architector egregius, obsequio magis, quam Salario, Principi Salernitano suo, & Domino, & benefactori præcipuo has ædes edidit.
Anno M. CCCC. LXX.

E se ben questo palaggio l'Agosto del 1584. fu dedicato in Tempio Sagro ad onore della Concezione della Madre

dre di Dio, ora detta Casa Professa de' Padri Gesuiti; nondimeno l'antica Porta e l'iscrizioni suddette ancora vi sono.

Poi a'20. di Luglio del 1471. venne l'avviso in Napoli che alli 18. dell'istesso, il Pontefice Paolo II. era passato a miglior vita all'improvviso, poi come il Platina a' 19. di Agosto fu eletto Sisto IV. Savonese prima detto Francesco della Rovere, Cardinal del Titolo di S.Eudozia, per avanti Frate Francescano.

*1471. Morte di Papa Paolo II. Sisto IV.*

Nel primo di Novembre, come siegue il Passaro, fu in Napoli bandita la pace, e l'unione tra il Re Ferrante, il Re d'Inghilterra, il Duca di Borgogna, Veneziani, & il Re di Aragona.

*Passaro. Pace tra il Re Ferrante, & altri Principi.*

Nel seguente anno poi, il Re conchiuse il nuovo parentado con la Casa da Este, come si accennò di sopra, dando per moglie ad Ercole Duca di Ferrara Leonora sua figliuola; per il che quel Duca mandò Sigismondo suo Fratello con buona compagnia in Napoli a condurre la Sopsa, il quale, come scrive il Duca, fu dal Re ricevuto a'16. di Maggio 1473. alle 13. ore. Poi alle 24. dell'istesso ne menò la sposa accompagnata dal Duca di Amalfi, e sua moglie, Conte di Altavilla Francesco di Capua con la moglie, Conte di Bucchianico, e moglie, Duca d'Andri, Turco Cicinello, & altri Signori di conto, come il Corio. Et approssimandosi in Roma nella vigilia della Penteoste a' 5. di Giugno furono incontrati dallo sposo insieme col Cardinale di Napoli Oliviero Carrafa suddetto, & il Monreale Assia de Podio Valenziano; e giunti in Roma, si fe lo sponsalizio con gran pompa.

*1472. Leonora di Aragona Duchessa di Ferrara. 1473. Duca. Corio.*

Nella Domenica di Pentecoste il Papa celebrò la Messa, benedisse gli sposi con molto applauso. Poi verso la metà di Settembre si partirono per Ferrara, avendo dal Pontefice ricevuti molti doni, come il Platina: le feste, che furono fatte in Roma, & i giuochi per questi sposi, le rappresentazioni, e dimostrazioni grandi, e li conviti furono

*Corio.* rono tali, e tanti, come siegue il Corio, che molto lungo sarebbe il raccontarlo.

Nel medesimo tempo s' introdusse in Napoli l' Arte di Stampar Libri condotta da Armaldo di Bruseella Fiamengo, coma nota il Passaro, il quale ottenne dal Re alcune franchizie: si accrebbe poi quest' Arte nella venuta di Carlo Ottavo Re di Francia per alcuni Maestri Francesi, che quivi si condussero, in tanto, che da tempo in tempo si è andata affinando, & ampliando; poi ritrovandosi l'Imperador Carlo Quinto in Napoli l' anno 1536. ad istanza di Agostino Nifo da Sessa, eccellentissimo Filosofo, Medico, & Astrologo, concesse all' istessa Arte, Privilegj, franchizie grandi, facendola esente di qualsivoglia gabella, e pagamento, tanto della carta bianca, per la Stampa de' Libri, e figure Sampate.

*Arte della Stampa introdotta in Napoli.*

Altri dicono, che quest' Arte fu portata in Napoli da Sisto Riessenger di Argentina nell' anno 1471. come lo nota Tommaso Bozio nel 22. *de signis Ecclesiæ Dei*, *cap. 5. signo 93.* e Frat' Angelo Rocca Vescovo di Tagasto nella sua Biblioteca Vaticana nel capitolo *de Typographicæ artis inventione*, *& præstantia*.

*Origine della Stampa.* Questa invenzione veramente fu una delle più gran cose in qualsivoglia età inventata, che sebbene nel principio del mondo i Caldei desiosi di gloria, e d' immortal fama, si diedero a fare opere egregie, eroichi edificj, come fu la Torre di Babele, con le prime Città, e le Regine Semiramis, & Artemisia, una a gara dell' altra, nell' eriggere Piramidi, e Mausolei con altre memorande cose; nondimeno accorgendosi poi i posteri, tutte queste cose con il tempo ridursi al niente, con aversi solamente eterna memoria delle cose eccellenti, e grandi, pensarono perpetuarle, cominciando a ponere in uso le lettere, e come narra Strabone, Attalo Re di Pergamo nell' Asia, e Tolommeo in Egitto circa 1650. anni prima della venuta di Cristo Signor Nostro, inventarono di scrivere in cenere, in cartilagj

*Strabone.*

lagj di scorze di alberi, in fogli di palmi, e di lauro, in pelle pecorine, in tele incerate; in piastre di rame, di stagno, di piombo, in tavolette, e poi nelle pietre. Nelle ceneri scriveano con le dita, nelli cartilagj con coltelli, nelle fogli, e tele con pennelli, e nelle pelle con canna, e nelle piastre, e pietre con ferri, e nelle tavolette con sottilissimi stecchi, che si chiamavano stili; quali ne fecero con questi scritti librarie famosissime, & ad altri non convenienti, che a' Re, e Principi grandi per la molta spesa, che vi correa: ma essendosi dopo molti secoli ritrovata la carta bianca, e l'uso dell'inchiostro, fu grandemente indolcita la spesa, cominciandosi a fare librarie grandissime in molte Città principali. Finalmente, come scrive Polidoro Virgilio, nell'anno 1451. Giovanni Guthimergo Germano, a cui il mondo deve obbligo grande, in Erlem Città di Olanda, inventò l'Arte impressoria della Stampa, la quale è stata la più nobile, la più eccellente, e necessaria, la più utile, la più cosa perpetua di qualsivoglia, che sia nel mondo inventata, per la grande comodità data alla Repubblica umana, con il cui mezzo ciascheduno di qualsivoglia grado può studiare, e con poca spesa illustrarsi, come hanno fatto le Città del Mondo; poichè l'Italia, la Germania, la Francia, & il Mondo tutto, col mezzo di quest' Arte, a gara contendono; e particolarmente il Regno di Napoli in questo, & in ogni altra cosa ad alcuno invidiar non deve; poichè con tal mezzo vi sono tanti, e tanti Leterrati in ogni scienza versati. Finalmente, come il Volterrano, due fratelli Alemani nel 1458. portarono questa mirabil Arte in Italia, uno in Venezia, e l'altro in Roma, & i primi Libri, che si stamparono in Roma furono quei di S. Agostino *de Civitate Dei*, e le divine Istituzioni di Lattanzio Firmiano. E sebbene la digressione è stata troppo lunga, nondimeno per soddisfare a' curiosi, non mi pare avere detto a bastanza.

*Polidoro Virgilio. Giovanni Guthimergo inventor della Stampa.*

Nel medesimo tempo si fe la festa di Margarita figlia del

*Margarita Mar-*

*... zana maritata in Grecia. Passaro. 1474.*

del Principe di Rossano, avendo tolto per Isposo un Barone Greco, dal Passaro nominato il Duca Orazio, figlio del Conte Stefano. Poi a' 4. di Maggio del 1474. partendosi la sposa in Napoli, andò in Grecia.

*Morte di Roberto Sanseverino Principe di Salerno. Porzio. Antonello 2. di Salerno.*

A 12. di Dicembre poi Roberto Sanseverino, Principe di Salerno passò nell'altra vita, succedendoli Antonello suo primogenito, al quale fu denegato dal Re l'ufficio di grande Ammirante, come il Porzio nella congiura de' Baroni; ma pure poi nel 1477. ce lo riconcedè.

*1475. Anno Santo. Manente. Re Ferrante in Roma. Censo del Regno di Napoli ridotto ad un Cavallo bianco. Matrimonio di Covella di Marzano con Costanzo Sforza. Duca.*

Entrato l'anno 1475. Il Pontefice Sisto IV. concesse il Giubileo dell'Anno santo, ridotto da Paolo II. suo predecessore a 25. anni, come il Manente, il qual pubblicato in Napoli dal Re a 23. di Gennajo partì per Roma, con gran comitiva de' Baroni, & a' 28 dello stesso fu ricevuto dal Papa con molta pompa, ottenendone molti favori, e grazie, e tra. gli altri gli rimese il censo di venti mila ducati, che si era obbligato a Pio II. accettando solamente in luogo di censo ogni anno un bel guarnito cavallo bianco, come il Platina; & avendo poi visitato i santi Luoghi, effettuò il matrimonio di Covella di Marzano figlia di sua sorella con Costanzo Sforza, Signore di Pesaro, figliuolo di Alessandro; e ritornato in Napoli a'5. di Maggio, la mandò al marito, come nota il Duca.

Soggiugne il Passaro, che avendo poi il Re concluso il matrimonio di Beatrice sua figlia con Mattia Corvino Re di Ungaria, giunse in Napoli a' 8. di Giugno l' Ambasciadore di quel Re, il quale a' 20. dell' istesso sposò D. Beatrice in nome del suo Signore, e si ferono gran feste.

*Terremoto.*

A' 15. di Agosto a' 20. ore fu uno spaventosissimo terremoto, ma per grazia del Signore non fe danno alcuno.

*Rè Ferrante si ammala.*

Entrato il mese di Novembre, ritrovandosi il Re a Carinola, lungi di Napoli circa venti cinque miglia, si ammalò di una infermità pericolosissima, il che saputo in Napoli a 11. del mese, vi si ferono per diverse Chiese orazioni

zioni per la sua salute, e come si legge nella terza parte delle Croniche di S.Francesco, fu quello caldamente raccomandato al P. Fra Giacomo della Marca, or Beato, di cui si fece sopra menzione, il quale poco innanzi era in Napoli venuto per intercessione del Re, e per sua stanza, e riposo avea eletto il picciolo Convento de' suoi Frati detto la Trinità allora fuor la Città. Ciò inteso dal Santo uomo, disse, che il Re non morirebbe di quella infermità, e benchè andasse sempre peggiorando, non perciò restava di dir sempre a quelli, che vi andavano, che il Re sanarebbe; al fine venuto all' ultimo estremo prese la favella, & ogni virtù; e visitato dal Santo uomo, ritornò in se; & il giorno seguente poi si ritrovò fuor di pericolo, e ricuperò la salute.

*Cronica Francescana. F. Giacomo della Marca in Napoli.*

Nel fine poi dell' istesso mese il Duca di Calabria, che per sua stanza avea il Castello di Capuana, come siegue il Passaro, fu da gravissima infermità assalito, che fu quasi per morto tenuto; e vedendosi non ricevere segno di salute alcuna dalli rimedj umani, fu subito mandato per l'uomo santo, come nota la suddetta Cronica, alle cui preci con grandissima fede raccomandatosi, quello presoli la mano disse: Non temete, Signore, che sarete sano; e dirò di più, che con il favor di Dio, questo braccio, che io vi tocco scaccerà i Turchi dal Regno: e dimandato il beato frate da alcuni Signori, che ivi erano se egli pensava, che i Turchi nel Regno venir dovessero, rispose di sì, siccome poi avvenne nel 1480. il che oltre la suddetta Cronica viene anco notato da Monsignor Paolo Regio nella sua vita. Il Re ristorato dall' infermità, a' 21. di Decembre ritornò da Carinola in Napoli, e diede ordine alla nova Doana nella piazza dell' Olmo, ove a' 26. di Agosto del seguente si trasferirono i Doanieri con gli altri ufficiali, avanti la quale furono ordinati li banchi per gli negozj de' mercanti.

*Duca di Calabria infermo.*

*Fra Giacomo della Marca predice la venuta de' Turchi ad Otranto.*

*Doana nova. 1476.*

Venuto il tempo, che Donna Beatrice doveva andar

al marito, si ordinò la sua coronazione avanti la Chiesa dell' Incoronata, ove fu ordinato sontuosissimo Teatro, come siegue il libro del Duca, e nella Domenica a' 15. di Settembre ad ore 20. vi venne il Re con veste reali, e corona in testa, accompagnato da i primi suoi Baroni; poco appresso vi giunse la figliuola Beatrice, la quale con gran solennità, e pompa fu coronata Regina di Vngheria per mano del Cardinal di Napoli Oliviero Carrafa suddetto accompagnato con altri Vescovi, e per segno di allegrezza fu buttata gran quantità di moneta di argento.

*Coronazione della Regina di Vngaria.*

Nel mercordì seguente questa Regina cavalcò per tutti i Seggi della Città con la Corona in testa accompagnata dal Baronaggio. Poi a' 2. di Ottobre partì di Napoli con gran compagnia, e con lei il Duca di Calabria, e Don Francesco Duca di S. Angelo, suoi fratelli. E giunti in Manfredonia, imbarcatisi su le galere di Napoli, si condussero in Vngheria.

In questo tempo si ritrova esser Presidente del Sacro Consiglio, e Vice Protonotario Luca Tozzolo Romano, del quale si fa menzione nelle Prammatiche, e nella Decisione 269. di Matteo di Afflitto.

*Luca Tozzolo Presidente del Sacro Consiglio.*

Siegue la Cronica Francisca, che il Giovedì a' 28. di Novembre alle 20. ore Fra Giacomo della Marca passò a miglior vita nel Convento suddetto della Trinità, con ramarico universale di tutta la Città, e particolarmente del Re, che molto l' amava. Non restò persona, che non andasse in quella Chiesa a visitarlo, & a baciare le sue sacrate mani; e venutovi la Duchessa di Calabria, accompagnata dal Conte di Alifi, ordinò, che i Padri non dessero sepoltura al corpo del Beato frate sino alla venuta del Duca, che prossimo si aspettava di Puglia, il quale venuto dopo diece dì, fu per suo ordine trasferito nella Chiesa di S. Maria della Nova dell' istess' ordine dentro la Città, ove fu tenuto scoverto diece altri dì con molto concorso di persone di ogni sesso, e qualità, che desideravano baciar le sue vesti.

*Cronica di San Francesco. Transito del Beato Giacomo della Marca.*

sti. Dopo fu con solennità sepolto sotto terra, ove essendo stato circa uno anno, avendo il Sommo Pontefice Sisto IV. informazione de i miracoli, che nostro Signore Iddio avea mostrato così in vita, come nella sepoltura del suo servo, mandò un Breve al Cardinal di Napoli, & al Guardiano della Chiesa, che levassero il Corpo del Beato Frate da sotterra, e lo ponessero in alto, acciò fusse veduto, e facessero dipingere la sua figura, per accendere maggiormente le persone alla divozione; ciò fatto, fu il corpo del Beato ritrovato intiero, come allora fusse stato sepolto, e cacciato fuora, fu riposto in una cassa di Cristallo, e collocato su l' Altare maggiore della Cappella detta del Gran Capitano, e si scuopre nelle feste solenni con grandissimo concorso de' devoti, e sopra di essa vi è la seguente iscrizione.

*Sepolcro del B. Giacomo della Marca.*

Hic requiescit venerabile Corpus Beati Jacobi a Monte Brandono de Marchia, Prædicatoris Apostolici, Ordinis Minoris Regularis Observantiæ, qui obiit nonagenarius, 28. Novembris, die Iovis hora 20. 1474.

Siegue il Corio, che a' 26. di Decembre nel giorno di San Stefano, Galeazzo Visconte, Duca di Milano fratello della Duchessa di Calabria, essendo a veder messa nella Chiesa di detto Protomartire, fu di pugnalate ucciso da Gio: Andrea Lampognano, Carlo Visconte, Girolamo Olgiaro Nobili Milanesi congiurati per ingiuria ricevuta dal Duca, per onor di Donne; Il Lampagnano fu in fatto da un famiglio del Duca morto, gli altri due con loro compagni furon giustiziati. Ciò saputosi per la Città, fu tosto gridato il nome di Gio: Galeazzo suo primogenito, come vero Duca

*Corio: Morte del Duca di Milano*

*Giovanni Galiazzo*

*Sforza Duca di Milano.* Duca succedente al padre allora di circa otto anni, e si scrisse in Napoli, & agli altri parenti d'Italia, che il volessero mantenere in Stato. La Duchessa di Calabria ne fe gran lutto, e tosto mandò oratori da parte del Re a condolersi dell'acerba morte, & ad offerirsi pronto al novello Duca.

1477. Nel Maggio dell'anno seguente si duplicò il dolore alla Duchessa di Calabria, essendo morto annegato in fiume *Duca.* Ottaviano Maria Sforza, fratello del detto Duca di Milano, come siegue il Duca: ma non molto dopo fu indolcita per la venuta di Leonora Duchessa di Ferrara, la quale nella Domenica il 1. di Giugno giunse al Castello dell'Ovo con le galere, e nel martedì seguente fu accompagnata a mano a mano con gran pompa, e festa dal Re suo padre nel Castello di Capuana.

*Leonora di Aragona Duchessa di Ferrara in Napoli.*

Alli 11. dell'istesso Antonello Sanseverino Principe di Salerno, essendoli stato dal Re conceduto l'ufficio di Gran Ammirante, stato già di Roberto suo Padre, cavalcò pomposamente per la Città con gran comitiva de' Baroni; nel cui giorno si pubblicò il nuovo Matrimonio del Re con Giovanna figlia di Giovanni Re di Spagna suo Zio, concluso per il dottissimo Antonio di Alessandro Ambasciadore del Re.

*Matrimonio secondo di Ferrante I. Re di Napoli.*

I capitoli di questo Matrimonio furono stipulati nella Città di Tudole del Regno di Navarra a' 5. di Ottobre dell'anno passato, come si legge in una Scrittura presentata nel processo del monastero di Santa Maria di Gesù di Napoli contra il Regio Fisco nella Regia Camera; Perciò a' 13. del suddetto mese di Giugno partì di Napoli con le galere il Duca di Calabria per condurre la novella Regina, e con esso andò Francesco del Balzo Duca di Andri, il Sanseverino Principe di Salerno, con quel di Bisignano, il Duca di Amalfi, Innico di Guevara Gran Siniscalco, ..... Gesualdo Conte di Conza, & alli 9. di Settembre ritornarono con la Regina Giovanna, e s'imbarcarono nel Castello

*Antonio di Alessandro Ambasciadore del Re. Francesco Balzo Duca di Andri.*

lo dell' Ovo: Poi alli 11. dell' istesso nel ricco ponte per lei preparato nel molo grande fu ricevuta sotto il palio dalla Duchessa di Calabria, e la Duchessa di Ferrara, ch'erano accompagnate con le principali Signore della Città, e dal Cardinal Rodorigo Borgia, che pochi dì prima era stato mandato dal Pontefice a coronarla. Menò seco questa Regina due fidati, il Conte di Pudes, & il Maestro Montese, & due galere del Re suo Padre, come nel libro del Duca, & in quello di Notar Vincenzo Bosso si legge, che menò in Napoli una Giraffa, animale di smisurata grandezza, chiamato da Plinio Camelo pardile, mostruoso più nell' aspetto, che per la fierezza, era quasi simile al Camelo di Capo; ma i piedi come di cavallo, e le gambe di bue, la pella rossa, e spesso macchiata di bianco, E messi a cavallo, come il Duca seguito dal Passaro, il Cardinale, e la Regina andarono sotto il palio in processione per tutti i seggi, in ciascun de' quali erano Donne ricchissimamente vestite, le quali uscivano a baciar la mano alla Regina. Giunti poi nel Duomo, & avendo fatta orazione, il Cardinale benedisse la Regina, e ritornati a cavalcare nel modo tenuto, andarono a smontare nel Castello di Capuana, ove fu carissimamente ricevuta dal Re, il qual'era con tutti li Baroni, e Signori del Regno, e con gli Ambasciadori di tutti i Principi d' Italia, e del Gran Soldano, del Re di Tunisi, e con le principali Signore della Città; vi erano 72. ben sonanti trombe con altri Musici istromenti. La Domenica a 14. del detto a ore 17. il Re ritornò con tutto il Baronaggio avanti la porta dell' Arcivescovato, ove poco appresso giunse la Regina accompagnata da gran numero di Signore, ove per il Cardinal predetto si fece lo sponsalizio. Poi entrati in Chiesa, il Cardinale con l' assistenza di 40. Vescovi, celebrò la Messa dello Spirito Santo; e benedisse gli sposi, ove tennero il Palio il Duca di Calabria, Don Federico suo fratello, Don Ferrante Principe di Capua, e Don Pietro figli del medesimo Duca; Poi a' 16. del

*Giovanna di Aragona II. moglie del Re Ferrante I. in Napoli.*

*Duca. Vincenzo Bosso. Plinio.*

*Sponsalizie della Regina Giovanna di Aragona.*

*Coronazione della Regina*

*Giovanna.* 16. del mese nella strada dell' Incoronata si fece la Coronazione di questa Regina con pompa grandissima, perciò che essendo ivi ordinato un bellissimo Teatro con l' Altare, per celebrare la Messa, e due gran sedie con molta Maestà, vi giunse il Re con la corona in testa, e la Regina in trezze sopra due Cavalli bianchi, coverti di broccato ricamato di gioje, e perle; il freno del Cavallo della Regina era portato dal Duca di Amalfi, con Giulio Antonio Acquaviva Conte di Conversano con le berette in mano, e Francesco di Capua Conte di Altavilla con molti Baroni gli venivano avanti a piedi; Dopo venne la Duchessa di Calabria, con la Duchessa di Ferrara con quattro carrette piene di gran Signore, e ritrovarono al Teatro il Cardinal Borgia con molti Vescovi, il quale con bellissime cerimonie cominciò la messa in pontificale, & a tempo, e luogo coronò la Regina, ornandola delle altre insegne reali: e per la prima diegli l' oglio santo nella spalla destra, dopo li pose la Dalmatica di drappo di seta bianca ricamata, appresso le coronò la testa della Real Corona; & assentata appresso al Re, le diede lo scettro, qual fu condotto dal Principe di Salerno, & il pomo di oro, che li porse Pietro del Balzo Duca di Venosa. Compitasi la Messa, e datasi la Pontifical benedizione, il Re fece 20. Cavalieri; e fatto buttare bona quantità di moneta di argento di più sorte in mezzo la turba delle genti, cavalcarono ambidue gli sposi con le corone in testa, il Re alla destra della Regina, & il Cardinale alla sinistra; e passando per tutti i Seggi, ritornarono nel Castello nuovo. Il Giovedì seguente 18. del mese si fece nella medesima strada bellissima Giostra, della quale furono mantenitori il Duca di Amalfi, quel di Atri, e quel di Ascoli, con cavalli tutti coverti di broccato fino a terra; Vi comparvero 13. Giostranti, fra quali era il Duca di Calabria con il cavallo, e sopraveste di broccato ricamati di perle, e di gioje, con una sedia in testa per cimiero, fatta a modo di prospera di co-

coro di Chiesa, il quale fece molti salti col cavallo in aria, e ruppe 4. lancie con molta destrezza. D. Federico suo fratello era similmente vestito di broccato, ma al modo di Francese con cappello pieno di penne, e di gioje, & avanti di se portava 16. paggi a cavallo vestiti di velluto cremesino, con lancie dorate, il quale ruppe due lancie: Poi giostrò D. Enrico, e D. Cesare figliuoli naturali del Re, e dopo altri Cavalieri, e si finì la giostra con gran piacere. Nel medesimo giorno entrò in Napoli Giacomo Appiano, Signore di Piombino, il quale venne a sposare la figlia del Duca di Amalfi della prima moglie, qual festa si fece insieme con l'altra Sorella, che tolse per Isposo il Marchese di Bitonto figlio del Conte Guido di Acquaviva. Si compì la festa di questi sposi con un bellissimo regale, che mandò il Re di Vngaria al Re Ferrante suo socero, che consiste in 14. Cavalli, 6. di essi ginetti, & 8. Acchinee, con uno gran fiasco di Argento aprituro, ove erano 12. scudelle, 12. piatti, 12. tazze, e 12. scudellini, 22. brocche, e 6. coltelli, 2. candelieri, e 4. coppe grandi, & una carretta ben lavorata con 6. cavalli per la Regina.

*D. Enrico, e D. Cesare figli naturali del Re.*

*Matrimonio di due nipoti del Re.*

A' 17. di Ottobre si partì con le galere la Duchessa di Ferrara, con D. Ferrante suo bambino, che avea partorito in Napoli nelli 19. del mese passato alle 7. ore di notte, la quale con felicità grande ritornò a Ferrara.

Il Pontefice Sisto IV. avendo nelli 10. di Decembre creato Cardinale Giovanni di Aragona figliuolo del Re, tosto gli mandò il Cappello rosso fino a Napoli per Francesco Scannasorice Commissario della Sede Appostolica, il quale nel giorno dell'Epifania del 1477. con molta cerimonia nella Chiesa Cattedrale ce lo consignò, nel quale atto celebrò la Messa solenne Gio:Paolo Vassallo, Vescovo di Aversa: con questa materia termina il libro del Duca di Monteleone, del quale Noi molto ci siamo avvaluti, e da quì innanzi seguiremo il Passaro, il quale similmente tien con-

*Giovanni di Aragona Cardinale.*

*1478.*

*Fine del libro del Duca di Monteleone.*

conto delle giornate, e siegue, che a' 11. di Maggio morì in Terranova D. Errico di Aragona figliuolo del Re, per aver mangiato fungi velenosi. Nel cui tempo avendono il Re, & il Papa preso sdegno contro i Fiorentini, sì per la confederazione fatta con i Veneziani, come anco per altre cagioni riferite dal Corio, fu mandato contro di essi D. Federico di Aragona con buono esercito, il quale partì di Napoli a' 3. di Giugno, & all' istesso partì appresso il Duca di Calabria suo fratello col rimanente dell' esercito, e con esso lui Orso Orsino, come il Porzio. E nelli 22. partì il Conte Giulio Acquaviva con due galere, e tre navi cariche di artegliarie, e monizione, e fra le altre portò la bombarda grossa, detta la Napolitana con due mortari da tirar in alto, e si diceva, che andava in favore del Duca di Milano contro i Genovesi; & a' 9. di Decembre il Cardinale D. Gio: di Aragona partì per Roma con buona Compagnia.

*Morte di Errico figliuolo del Re.*

*Il Duca di Calabria in Toscana.*

*Camillo Porzio nella congiura de' Baroni.*

A' 19. di Gennajo 1449. Giovanni Re di Aragona Zio, e socero del Re Ferrante passò all' altra vita, succedendoli D. Ferrante suo figliuolo, il quale era assente, per esser andato in Castiglia a sposare D. Isabella sorella di Errico Re di quel Regno; del che avuto avviso il Re Ferrante, ordinò grande apparato per celebrarli l' esequie; tra il cui tempo, e proprio nelli 20. di Aprile alle 21. ore, li nacque una fanciulla nel Castel nuovo, e fu chiamata nel Battesimo pur Giovanna come la madre. Poi a' 24. di Maggio il lunedì, essendo preparata una ricca Castellana di cerei nella Chiesa di San Domenico con una coltra di boccardo riccio, celebrò le sontuose esequie del Re suo Zio, e socero, ove intervenne con tutto il Baronaggio, & Ufficiali della Città. Morì anco a' 5. di Luglio a Viterbo il Duca Orso Orsino, come siegue il nostro Autore, il che anco afferma Gio: Albino, del quale rimasero due figliuoli naturali, Raimondo d' anni sei, Roberto di cinque a Raimondo per concessione del Re prima del par-

*Gio: Cardinale di Aragona in Roma.*

*1479.*

*Morte di Gio: Re di Aragona.*

*Giovanna di Aragona nasce.*

*Morte di Orso Orsino Conte di Nola.*

*Gio: Albino.*

tir

tir di Napoli diede il Contado di Nola, e della Tripalda; ritenendo per se in sua vita il Ducato di Ascoli; e stando per morire, come nota il Porzio, essendo visitato dal Duca di Calabria, forse presago di quel, che dovea succedere, lo pregò, che per gli meriti de' suoi servigj volesse conservare i figli in istato, e benchè il Duca promettesse di farlo, nondimeno fra termine di 6. anni ne li spogliò. Fu questo Orso figlio di un fratello carnale di Raimondo Principe di Salerno, e Conte di Nola, come si disse, e fu bellissimo cavaliere, & utilissimo alla Corona Reale, e fu quello, che edificò in Napoli quel bel palagio appresso il Castello di Capuana, ora dedicato ad onore della Madre di Dio, detta S. Maria del Refugio, come per la tradizione de' Vecchi si è inteso, su la porta del quale fino a' nostri tempi si legge questa Iscrizione.

*Raimondo Orsino Conte di Nola.*

*Palazzo di Orso Orsino ora S. Maria del Refugio.*

Hæc rosa magnanimi defenditur unguibus Ursi;
Hinc genus Ursinum Roma vetusta trahit.
Anno Domini M. CCCC. LXXI

Nel medesimo tempo morì Sforza Duca di Bari, come nota il Corio, in Vareso, luogo de' Genovesi; Perciò il Re Ferrante ornò di questo Ducato Lodovico Sforza Zio, e tutore del Duca di Milano.

*Lodovico Sforza Duca di Bari.*

Non passarono molti giorni dopo la morte dell' Ursino, che si scoverse una grandissima peste, che quasi tutta la Città di Napoli sfrattò fuora, & il Re ancora con tutta la sua Corte andò ad abitare alla Torre del Greco, come l' Autore predetto.

*Peste in Napoli.*

Nel tempo istesso Maometto Imperador de' Turchi, che poco innanzi avea tolto a' Veneziani Negroponte, giudicando far il simile alla Religione Gerosolimitana, con levargli l' Isola di Rodi, vi andò con cento legni, e

*Rodi assediata dal Turco.*

con grandissimo esercito, & avendola combattuta dalli 23. di Maggio 1480. sino all'ultima settimana d'Agosto, non vedendo poter eseguire il suo intento, come il Sansovino, lasciò l'impresa, per farne un'altra maggiore invitato da' Veneziani, come Antonio Galeato nella sua Japigia: percioche essendo il Duca di Calabria all'impresa di Toscana, come si disse, i Fiorentini che dubitarono de' loro luoghi, ebbero ricorso alla Signoria di Venezia, la quale per tema, che il Re Ferrante non si allargasse ne' loro confini, e si venisse a far Signore di Lombardia, fece che Maometto lasciasse l'impresa di Rodi, e mandasse Acubat suo Basà, o pur Ciudichacmet, come lo Spadagnino, il quale nel fine di Giugno del 1480. giunse nella Puglia con un'armata di 90. Galotte, 15. Maoni con duecento mila persone, e tosto assediò la Città di Otranto, nella quale erano mille combattenti, & altri 400. ve ne portò di Napoli Gio: Francesco Zurlo, che erano in tutti 1400. finalmente a' 21. di Agosto la Città suddetta fu presa a forza, & entrati que' Barbari furiosamente nella maggior Chiesa, e ritrovato Stefano Pendinello Arcivescovo di quella, che allora parte del Popolo comunicava, gli tagliarono la testa, ammazzando ancora i suoi Canonici; Il simile ferono all' altre Chiese, e Monasterj, che tutti li spogliarono, ammazzando anco i Preti, Monaci, e Frati, violavano le Vergini, e quelle anco Consecrate al Signore; e dopo che ogni cosa fu depredata, e posta in rovina, furono scelti 800. di quei cittadini di maggiore età da 15. anni in su, e fattoli condur legati a due, a due, sopra un poggio, ov'era una gran pianura, fu lor fatto un lungo sermone da Talsiman Prete Turco, che tra essi avea quella maggioranza, che ha un Vescovo fra noi, col quale egli esortò a lasciar la Cristiana fede, & abbracciar la Maomettana, promettendoli, che dal suo Signore sarebbero molto onorati, altrimente in quel luogo averebbero patito la morte. Fu a quel barbaro da' loro rispo-

*1480.*

*Sansovino.*

*Galateo.*

*Veneziani autori di far venir i Turchi in Regno.*

*Teodoro Spadognino nell' Istoria de' Turchi.*

*Otranto preso da' Turchi.*

sto

ſto con gran prontezza di animo; che erano riſoluti ſofferire ogni ſpecie di morte, prima che acconſentire alla ſacrilega propoſta. Sdegnato dunque il barbaro, facendoli paſſare ad uno ad uno avanti di ſe, fe a tutti troncar la teſta. Il primo di tutti a morire fu Antonio Primaldo, credo forſe per tale effetto, aver ſortito tal cognome, cittadino de' principali, il quale avendo coraggioſamente eſortati gli altri a ſtar coſtanti nella fede, eſſendoli ſtato reciſo il capo miracoloſamente rimaſe ritto, per inſino che tutti gli altri induggiarono a morire, non baſtarono le forze de' Turchi a farlo caſcare, e morti tutti, caſcò eſſo ancora come gli altri; il che fu veduto con gran ſtupore da' Turchi. Inteſo dal gran Turco la preſa di Otranto, molto ſi rallegrò; ma quando udì la morte di quei 800. Cittadini, molto li diſpiacque: Onde toſto mandò, che Acomat, laſciato buon preſidio in quella in Coſtantinopoli ſi conferiſſe, il cui avviſo diede non piccolo ſpavento al cuore di Acomat, il quale obbedendo al ſuo padrone, laſciò in ſuo luogo Ariadeno Baglino di Negroponte con ſette mila Turchi, e 500. cavalli, & egli con 12. Galere, e con le prede preſe nella Città, con gli ſchiavi figliuoli, e donne ſe ne andò alla volta di Coſtantinopoli. Morirono in queſta Giulio di Acquaviva Conte di Converſano. Dieco Cabaniglia, e Marino Caracciolo.

*Antonio Primaldo Otrentino.*

*Miracolo.*

Or mentre i Turchi fatti ſignori di Otranto, minacciano Brindiſi, per farſi al tutto ſignori del Regno. Il Re fu neceſſitato chiamar Alfonſo ſuo figliuolo da Toſcana, il quale obbedendo all'ordine paterno, a' 10. di Settembre giunſe in Napoli, ove avendo raccolta un' armata di 80. Galere, con altri vaſcelli, ne diè carico a Galeazzo Caracciolo, e li conſegnò lo ſtendardo Reale nella Chieſa di San Lorenzo con belliſſima pompa, le cui ceremonie celebrò Marco Antonio Fioda di Sorrento, Veſcovo di Iſchia; e giunto il Caracciolo con l'armata ad Otranto, diè molto ſpavento all' eſercito Turcheſco; poco appreſſo vi venne

*Galeazzo Caracciolo.*

*Alfonſo Duca di Calabria ſoccorre Otranto.*

*Marco Antonio Vieda, Vescovo d'Ischia.*

venne il Duca di Calabria con gran numero di Signori Napolitani, e poco dopo giunsero 1700. soldati con 300. cavalli Ungari mandati da Mattia Corvino Re di Ungaria cognato del Duca, & un Cardinale con 22. Galere de' Genovesi mandati dal Papa, come nota il Passaro. Essendosi fatte diverse scaramuccie con Turchi nella campagna, e non potendo essi soffrire l'impeto de' Cristiani, ritiratosi dentro la Città per molti giorni, virilmente si difesero; finalmente avendo per secreti avvisi, che a' 3. di Maggio del 1481. Maometto lor signore era morto, giudicando che il soccorso che aspettavano sarebbe stato tardo, a' 10. di Agosto si resero al Duca con onorati patti, il quale avrebbe avuto molto che fare, per cavarli dal Regno, se la morte del Turco non avesse rimediato, la quale non solo diede spavento a' Turchi di Otranto, ma anco ad uno esercito di 25. mila persone, che appresso la Velona venuti erano a danno d'Italia, che tutti addietro ritornarono. Il Duca lieto del buon successo, se piamente sepellire l'ossa di quei morti nella guerra, come scrive Pietro Summonte nell' annotazioni delli Tumoli del Pontano, e licenziò i Soldati Ungari, avendo ben regalato i loro Capitani; & egli vittorioso ritornò in Napoli, menando seco alcune compagnie di cavalli Turchi, che al suo soldo vollero rimanere; e ritrovato il soccorso che gli era venuto da Portogallo, e di Spagna; l' uno di 19 caravelle, & una Nave; e l' altro di 22. Navi, li licenziò tutti, regalando molto bene i loro Capitani. I corpi di quei 800. Otrentini decapitati da' Turchi, essendo rimasti in quella Campagna, furono più volte veduti risplendere con luminari grandi; il che saputo dal Pontefice Sisto IV. se edificare ivi una Chiesa sotto titolo di Santa Maria delli Martiri, la quale poi fu data a' Frati di S. Francesco di Paola, ove furono sepolti li Beati Corpi; benchè da' popoli convicini per divozione ne fussero tolti molti, e collocati nelle loro Chiese.

*Morte di Maometto II. Imperator de' Turchi.*

*1481. Bajazzet figlio di Maometto prende lo scettro Imperiale, discacciandone Zizimi primogenito.*

*Pietro Summonte.*

Delle ossa di questi Martiri di Otranto il suddetto Duca

ca di Calabria, ne portò molte in Napoli, e le collocò nella Chiesa di Santa Maria Maddalena, come scrive Antonio Galateo nel suo libro *de Situ Japigiæ*, quali furono trasferite nella Chiesa di S. Catterina a Formello, che oggi è servita da i Padri Predicatori, & ivi al presente si conservano sotto l' Altare del Santissimo Rosario, dove si legge questa iscrizione in marmo.

Sub hoc Altare condita sunt Ossa cum suis Capitibus 240. Christi fidelium a Turcis pro defensione Fidei trucidatorum Hidrunti; hucque ab Alphonso Secundo Aragon. Rege tumulata de licentia Summi Pontificis Innocentij. VIII.

Non si deve preterire una cosa degna di memoria da aggiugnersi a quel di sopra, la quale racconta Fra Gabriele di Barletta del' Ordine de' Predicatori, che fiorì circa l' anno 1480. nelli suoi sermoni *de tempore*, *Tomo secundo*, nel sermone della Feria di Pentecoste, dove dice, che un Frate di San Domenico essendo già presa detta Città di Otranto da' Turchi, e non cessando a predicare, li Turchi li dissero, che da quel luogo ove predicava, discendere dovesse, costui intrepido, volle più presto morire, che cessare da quell' atto; Onde fu tagliato per mezzo, nè morendo cessava sempre gridare: *Santa Fede*, *Santa Fede*, *Santa Fede*.

Ritornato il Duca di Calabria vittorioso, fe edificare in Napoli, fuori porta Capuana, un bellissimo palaggio con molte fontane di acque abbondantissime, per la comodità dell'acquedotto reale, che di quel luogo passa per girne alle belle fontane della Città, nelle cui stanze fe dipingere con gran magistero l' assalto fatto dal Duca di Sessa al Re, *Poggio Reale, luogo delizioso.*

22. an-

Costanzo. 22. anni prima, come il Costanzo, e questo luogo fino al presente vien detto Poggio reale. Edificò anco dentro la Città appresso il Castello Capuana un' altro palaggio con giardini, fontane, e bagni, su la porta del quale fe porre una tavola marmorea con questa iscrizione.

Duchesca Palazzo del Duca di Calabria.

Alphonso Ferd. Regis Tit. Aragonius; Dux Calabr. Genio domum hanc cum fonte, & balueo dicavit, Hippodromum constituit; gestationes hortis adiecit, Quas myrtis, citrorumq; nemoribus exornatas Saluti sospitæ, ac voluptati perpet. Consecr.

Questo luogo per molto tempo fu chiamato lo giardino di Messere, perchè Ferrante Principe di Capua suo Figliuolo, essendo fanciullo, così lo denominava; del che fa menzione in uno istromento Notar Antonio Pilellis nel protocollo del 1486. fol. 62. Poi per la continua abitazione, che vi faceva la Duchessa sua moglie col detto Principe, fu chiamato la Duchesca: e sebbene a' nostri tempi questo luogo è riformato, & ivi edificate molte comode abitazioni, con strade bellissime, nondimeno pur il luogo viene chiamato la Duchesca.

Strada della Duchesca.

Fe anco scaturire, una fontana per comodo pubblico de' Cittadini, e de' viandanti nella strada, all'ora detta di mezzo, e poi per detta fontana, credo fusse detta, mezzo cannone, ove in uno quadro di marmo fe intagliare questa iscrizione.

Alphonsus Fed. Regis Filius Aragonius Dux Calabr. ex jussu patris exornata fac. cur.

L'istes-

L' istesso Duca, avendo gli anni addietro scritto una Epistola al Papa per la canonizazione di S. Bonaventura Frate Franciscano, e Cardinale, la quale è registrata nella Regia Cancellaria in comune 7. fol. 149. il Papa se pur dif- feri a compiacerlo, alla fine, per non mancare al debito, a' 19. di Aprile del 1482. con gran solennità, lo canonizò, e l'ascrisse tra li Santi Pontefici, e Confessori, la qual' Epistonon mi ha parso lasciarla indietto, per soddisfare a' curiosi, le cui parole sono le seguenti.

S. Bonaventura Canonizato. 1482.

*Sanctissime, ac Beatissime Pater: post humilem filii comendationem, & pedum oscula beatorum, & literis Serenissimi Domini Regis genitoris mei colendissimi exploratissimum erit S.V. quanti faciat Maestas sua, ut vir celeberrimusque Bonaventura, qui ex Sacrosancto Cardinalium Senatu fuit, inter Sanctos connumeretur, & reponatur, & ad hoc impetrandum, quibus verbis utatur, quoque studio, anxietate, animi fervore, & divotione moneatur, ut nil gratius sibi concedi possit, neque propterea apud S.V. mihi verba facienda essent: Verumtamen, Pater Beatissime, ut mihi ipsi satisfaciam, qui Religioni Divi Francisci deditus, in qua dictus Bonaventura professus erat, existimo Virum illum propter ejus vitam Sanctimoniam, Doctrinam, dignissimaque isne Christiana merita, & exempla cœlesti patria donatum Sanctitatis nomine gloriaque merito decorandum: & propterea eo, quo majori possum studio S.V. supplico, ut huic tam sancto Viro, & Deo Christianoque nomine optime merito hoc, Sanctitatis nomen adscribere, & concedere dignetur, ut ea devotio confirmetur, & augeatur, qua a plerisque præsentiarum pro beato colitur, & veneratur; sibique, ut verum sanctum decet, divini honores valeant referri. Nam multi ad divinum cultum, & ad Religionem ipsum hoc exemplo magis accedentur, si enim S.V. his meis precibus, cum paternis regiis conjunctis tunc æquissimis honestissimeque annuerit, ut mihi firmiter persuado, de-*

Epistola del Duca di Calabria a Papa Sisto III.

*negari non debere mihi,& Religioni affatæ erit summum, jucundissimum beneficium. Datum in Regio Castello Capuano, Neapoli XXVII. Julii M.CCCC.LXXV. E S.V. humilis, & obediens filius Dux Calabriæ Alphonsus: Antonius Garzus Secretarius.*

*Passaro. Costanza figlia del Duca di Urbino Principessa di Salerno. Morte del Duca di Urbino.*

Nel medesimo tempo, che Otranto fu da' Turchi preso, & in particolare a' 11. del mese di Luglio entrò in Napoli, come nota il Passaro, Costanza figliuola di Federico Feltrio, Duca di Urbino, la quale con gran festa, fu sposata dal Principe di Salerno; e benchè gli sposi godessero con gran piacere, nondimeno fu loro poco durabile; perciocchè venutoli avviso, che nelli 4. di Settembre il Duca era all'altra vita passato, non solo causò mestizia grande alla corte del Principe; ma ancora al Re, il quale nell' ultimo dell'istesso nella Chiesa del Castello nuovo ne celebrò degne esequie con ricchissima castellana; Il che saputo da Guido Baldo suo figliuolo, e successore ne prese gran contento.

*Guido Baldo Feltrio Duca di Urbino. 1483. F. Francesco di Paola in Napoli la 2. volta.*

Entrato l' Anno 1483. a'25. di Febbrajo, Fra Francesco di Paola ritornò in Napoli, alla cui fama non rimase persona, che non andasse a baciarli la mano nell'orto del Convento di S. Luigi da lui edificato, come si disse. Questo Beato Frate era di passaggio in Napoli; perciocchè essendoli stato comandato del Pontefice Sisto IV. che andasse in Francia al Re Lodovico, che ne l' avea fatto istanza, egli ubbedendo al Santo Pastore, quivi prima venne, ove operò de' miracoli (come riferisce Monsignor Paolo Regio nella Vita) tra' quali fu questo, che avendoli il Re Ferrante mandato alcuni pesci arrostiti, quali alla presenza di molti furono posti dal Beato Frate in due vasi, & in uno istante si viddero vivi guazzare, come far sogliono, quando dalle rete sono presi, con grande maraviglia degli assistenti.

*Federico di Aragona Principe di Squillace*

Siegue l' Autore, che a' 9. di Marzo Don Federigo, secondogenito del Re, essendo stato fatto dal Re Principe di

di Squillace, e Conte di Nicastro, e di Belcastro; cavalcando con gran pompa per Napoli, e nelli 30. dell'istesso nota, che morì Salvatore Santa Fede Protochirurgo del Regno, e nelli 8. di Agosto morì Francesco del Balzo, Duca di Andri Gran Contestabile, al quale successe Pirro Conte di Venosa suo figliuolo, godendo anche il Principato di Altamura: a' 25. di Settembre morì Luca Tozzolo Romano Presidente del Sacro Consiglio, e Viceprotonotario, e fu eletto nell'ufficio Andrea Mariconda nobile Napolitano.

*Morte di Salvatore VIII. Santafede Protochirurgo. Morte del Duca di Andri. Morte di Luca Tozzolo ? Andrea Marincola Presidente del Consiglio.*

Nel medesimo tempo, volendo il Re provvedere la Gran Corte della Vicaria de' nuovi Giudici, e non avendo in Napoli Dottori a sua soddisfazione, mandò cercando per le Provincie del Regno, come si cava da una lettera da lui ad un suo confidente scritta in Apruzzo, la quale stà registrata nella Regia Cancellaria, *in curia 6. Regis Ferdinandi primi fol.62.* del tenore seguente: *Messere Jacobo, Nui averiamo molto caro avere da questa Provincia dui Duttori, che fossero persone da bene, da metterli per Jodici nella Vicaria; e però vi pregamo facciate opera, che dall'Aquila venga Messere Jacobo de Peccatoribus, il quale ci stette l'anno passato, & è persona, che ne sodisfa, & vedasi si in Civita di Chieti si ce ne è alcuno, che ne piaceria più presto averlo dalla detta Città, se ce sarà, che d'altra parte, e quanto più presto li porriamo avere, tanto più ne piaceria. Datum Foggiæ XXIV. Octobris M.CCCC.LXXXIII. Rex Ferdinandus.*

*Lettera di Re Ferrante per proveder la Vicaria di Giudici.*

In questo anno si contrasse matrimonio tra D. Alfonso di Avolos figlio primogenito di D. Indaco, Marchese di Pescara, e gran Camerario con Diana Cardona, figlia di D. Artale Cardona, Conte di Golisano, con dote di ducati 12. mila, & il Re Ferrante plegia la dote, da pagarsi a suo tempo, & il Padre dona al Figliuolo la Terra di Pescara col titolo di Marchese, come si legge nelli capitoli matrimoniali nel protocollo di Notar Cesare Malfitano di Napoli nel 1483. fol. 22. Essendosi chiarito il Re, che la ve-

*Bernardino Cirillo.* nuta de' Turchi in Terra di Otranto, fu opera de' Veneziani; come si disse, destinò alcune imprese contro di loro come il Cirillo, avendo prima procurato di tirare in suo favore il Papa, non poteva ottenerlo; e mentre per mezzo de' Colonnesi, e Savelli, per porli paura, li fa occupare alcuni luoghi nel contorno di Roma, li Veneziani ch' ebbero avviso di essi, mandarono in ajuto del Pontefice Roberto Malatesta, & un' armata in Puglia, per travagliare il Re, e divertirlo; la quale, come siegue l' Autor nostro, a' 19. di Maggio del seguente prese Galipoli con gran stragge de' Cittadini. Trattanto essendosi guerreggiato appresso Velletri, il Duca di Calabria vi restò superato dal Malatesta, e dal Conte Girolamo Riario nipote del Papa, i quali vittoriosi ritornarono in Roma; e mentre il Duca col suo esercito si ritirò in Regno, l' armata con la preda si partì da Puglia; e ciascheduno si ritenne di tentar nuove imprese, tenendo che nel volere, e occupare l' altrui, venissero a privarsi del proprio.

*1484. Galipoli preso di Veneziani.*

*Morte di Sisto IV.* Non molto dopo venne l' avviso di Roma, che il Pontefice Sisto IV. nelli 13. di Agosto, era passato nell' altra vita, & appresso, che a' 29. dell' istesso era stato creato Innocenzio VIII. Genovese prima chiamato Gio: Battista Cibò, figliuolo di Arano, del quale si è detto nel discorso di Bartolommeo. Nel cui mese, e proprio nel giorno di San Bartolommeo entrò in Napoli con gran pompa D. Francesco di Aragona figliuolo del Re, che venne da Vngheria, ove era stato circa otto anni. Poi a' 2. di Settembre successe la morte di D. Indico di Avolos Marchese di Pescara, e Gran Camerlengo del Regno, e fu con pompa sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto, al quale successe Alfonso suo figliuolo.

*Innocenzio VIII.*

*Morte di Indico di Avalos.*

Nel medesimo tempo Oliviero Carafa Cardinale, & Arcivescovo di Napoli, ritrovandosi in Roma, compiacendosi molto in quella Corte, chiamò a se Alessandro suo fratello, e li rinunziò l' Arcivescovato, con patto di regres-

so in caso di morte, il quale venuto in Napoli a' 21. di di Decembre, entrò nella Chiesa Cattedrale.

Nel primo di Maggio del 1485. nacque al Principe di Salerno un figliuolo, il quale poi nella Domenica a' 29. dell' istesso fu battezzato, e chiamato Roberto, come l' Avo, del che si fece gran festa. 1485. *Roberto Sanseverino III. Principe di Salerno nasce.*

Desideroso il Re di fortificare, & abbellir la Città con nuove, e gagliarde mura, nelli 3. di Luglio cavalcò con pompa reale, benchè il Passaro, & il Mercatante dicono, che questo fatto si facesse a' 15. di Giugno 1484., portando nella sua sinistra Francesco Spinello del Seggio di Nido, il quale come creder si deve eletto sindico della Città in quell' atto; & accompagnato da gran numero de' Baroni, Nobili, e Cittadini, lasciandosi alquanto in dietro le mura antiche della Città, si conferì appresso la tribuna della Chiesa Carmelitana, ove con belle cerimonie, e pompa con proprie mani, ajutato però dallo Spinello; pose la prima pietra delle nuove mura, le quali si continuarono, mentre egli visse, fino al monistero di S.Giovanni a Carbonara, del quale atto, apparve una Iscrizione in marmo posta nel primo torrione, con queste parole. *Mure della Città fatte da Ferrante I.*

*Divus Aragonea, qui surgit origine Cæsar*
*Italus, & pace ingens Ferdinandus, & armis;*
*Dum tibi Parthenope miri nova pergama factus,*
*Et simul æternum mansuras conderet Arces;*
*Hic lapidem primum fundavit numine dextro*
*Franciscus Spinellus eques porrexerat illum*
*Tempore, quo Iulii terna qua fluxerat hora*
*Ex ortu Christi tria lustra deme quicenis.*

In questa parte della mura vi furono trasferite quattro Porte della Città, cioè quella del Mercato, la Nolana, quella

quella di Capuana, e l'altra di San Giovanni a Carbonara; benche questa ultima al presente non è in piedi, perchè molti anni dopo fu per ampliar la Città occupata di altri edificj, sopra le quali porte vi fu scolpita in marmo la naturale effigie del Re sopra un destriero con simile iscrizione.

*Ferdinandus Rex nobilissimæ Patriæ.*

E perchè quella di Capuana fu rinovata con diverse Statue di marmi, ne fu tolta l'effigie del Re, e postovi l'insegne Imperiali di Carlo V. a tempo ch'egli venne in Napoli.

*Congiura de' Baroni contro il Re Ferrante. Camillo Porzio. Antonello de' Petrucci, e sua origine.*

Nel medesimo tempo li Baroni del Regno congiuraro-no contro del Re, come distintamente scrive Camillo Porzio. L'Autori di questa congiura furono Francesco Coppola di Sarno, & Antonello de' Petrucci Secretario del Re, quali col favore dell'istesso Re, si erano pareggiati di rendite, e di stati a maggiori Principi del Regno. Questi per dir insomma quali lor fussero, dico conforme all'Autor predetto; Antonello Petrucci nacque in Tiano, Città presso Capua, di beni del Mondo poco agiato; fu poi nella Città di Aversa nutrito da Notar Giovanni Ammirato Aversano, e divenuto giovane in lettere, & in creanza ben ammaestrato. il Notaro avvedutosi che il Giovane di cotanta speranza inultimente seco dimorava, lo pose alli servigj di Giovanni Olzina Secretario, come si disse, di Alfonso I., e suo caro amico, il quale in Aversa veniva spesso per suo affare, ove sperò, che seco egli arebbe spazioso campo di esercitar la sua Virtù. L'Olzina ricevuto il giovane, sì per compiacere al Notaro, come anco per

*Lorenzo Valla.*

il buon aspetto di quello, a Lorenzo Valla, che in casa sua dimorava, uomo per lettere, e per dottrina, chiarissimo, lo diede per discepolo: Antonello in picciolo spazio di

di tempo riuscì con maraviglia di tutti molto bene, e fu annumerato Cancelliero tra li scrivani di quello: E quante volte l'Olzina soprapreso da diversi affari, non avesse potuto portarsi dal Re, usava mandarvi Antonello, da cui per questa familiarità conosciuto virtuoso, e modesto, fu arricchito, & esaltato tanto, che morto l'Olzina, il Re Ferrante non volendo commettere a più persone i suoi negozj e scritti, elesse sopra ogni altro Antonello, e non solamente lo creò Secretario; ma un'altro se stesso; in tanto, che quando li gravava di udir alcuno, l'inviava da lui, acciò con maggior agio la dimanda ascoltar potesse; e per quello rispondergli, il qual favore, domestichezza, & autorità col Re furono cagione, come sempre avvenir suole, ch'egli acquistasse ricchezze grandissime, e parentado nobile, togliendosi per moglie la Sorella di Anello Arcamone, Conte di Borrello del Seggio di Montagna, dalla quale generò più figli, e tutti con il favore del Re pose in grandezza. Il primo fu Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Prior di Capua, l'ultimo per la sua tenera età, non poteva egli di estraordinaria fortuna provvedere; ma dopoi per le sue rare virtù divenne Vescovo di Muro. Il Palazzo di questo Antonello ancora per grandezza, e per sito si poteva pareggiare con quello degli altri Signori titolati, in perciò che fu quello, che oggi di se possiede per il Duca di Termoli alle scale della Chiesa di S. Domenico; & in ogni cosa egli fu tale, che non pareva in vil luogo nato; ma de' suoi antecessori, la prima fortuna avere ereditato.

*Moglie, e figli di Antonello de' Petrucci.*

Francesco Coppola figliuolo di Nardo, che sta sepolto nella Chiesa di Santa Maria del Carmelo, quantunque fusse antica, e nobil famiglia della piazza di Porta nova, nondimenò seguendo i vestigj del suo progenitore, divenne tanto dedito alli trafichi, e negozj, che prese nome dentro, e fuori del Regno, di essere il primo di quei maneggi, alla cui fama il Re lo volle per compagno, dandoli il suo teso-

*Francesco Coppola, e sua famiglia.*

tesoro a maneggiare, con la cui occasione Francesco con facilità ricchissimo divenne: Il Re dal proprio interesse allettato, non permetteva, che nel Reame niuno vendesse, si prima Francesco non ismaltiva le sue mercanzie, nè altri comparasse, se egli prima provveduto non fosse; qual compagnia col Re si mantenne, insino a tanto, ch' egli fu intromesso nel consiglio reale, e che ebbe comprate molte Navi. E secondo il Terminio, nell'anno 1464. avendo avuto dal Re il Contado di Sarno stato già degli Ursini, cominciò da se più nobilmente a maneggiarsi, e non era al mondo chi di credito l'agguagliasse; per il che in Levante, & in Ponente avea tanta credenza, che ad ogni sua richiesta li erano credute, e mandate merci di sommo valore, e se gli aggiugnea anco il rispetto, che egli era portato da marinari, e padroni delle Navi; perciocchè tutti come lor difensore l' osservano, e nelle differenze, come arbitro lo chiamavano, e di più con grande ammirazione una stanza grandissima aperta teneva di vele, ancore, sarti, artegliarie, e di tutte le altre monizioni, a qualunque numerosa armata sufficienti.

*Antonio Terminio*

*Alfonso Duca di Calabria inimico del Secretario, e del Conte di Sarno.*

In somma trovavansi il Conte di Sarno, & il Secretario Petrucci abbondantissimi di ricchezze, e favoritissimi dal Re, per la cui cagione costoro non cedevano a qualsivoglia Baron del Regno; per il che eran da molti odiati, e massimamente dal Duca di Calabria figliuolo del Re, il quale sovente dir soleva in pubblico, che il padre, per arricchir costoro, se stesso impoverito avea; per il che non mandarebbe molto a lungo quel che suo padre tanto tempo dissimulato avea. E di più ebbe a dire: Poichè i Baroni del Regno di danari giammai nelle Guerre soccorso l'aveano; egli col tempo a quelli insegnar volea, come i sudditi il lor Signore trattar dovessero; e giunse gran sospetto a i Baroni, quando questo Duca da Otranto ritornò vittorioso, che avendo contro essi la mira, non si poteva contenere, che non portasse per cimiero al suo elmo reale una scopa, signifi-

*Impresa del Duca di Calabria.*

gnifi-

gnificante di volerne scopar tutti i Baroni, & alla sella del cavallo certe taglie a significare, che le teste troncar volea; cose tutte dimostranti di voler quelli esterminare. Si giugne anco a questo una parola detta da esso Duca a Cola Caracciolo Barone di Villa Maina suo Carissimo familiare, che dovesse star allegro, perchè in brieve tempo lo farebbe esser de i gran Baroni del Regno, non per dovergli donare tanto stato, che avesse superato gli altri, ma ch' egli abbassarebbe tanto i grandi, che di picciolo sarebbe divenuto il maggiore. Queste minacce si vedevano anche fomentare da fatti, perciò che spesso con ogni minima occasione facea alcuno andare a pescar senza reti; & essendo tutte queste cose considerate dal Conte, e dal Secretario, si unirono con Antonello San Severino, Gran Ammirante del Regno, e Principe di Salerno, con Pietro del Balzo Gran Contestabile, e Principe di Altamura, Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano, figliuolo di Luca, Pirro di Guevara Gran Siniscalco, e Marchese del Vasto, Andrea Matteo Acquaviva Duca di Atri, con 12. altri Baroni titolati, & 12. non titolati. Questi tutti congiurati, & uniti insieme a Melfi, con l' occasione delle nozze di Trojano Caracciolo, figliuolo di Giovanni Duca di Melfi, mandarono per ajuto, e favore al Papa; qual' era poco amico di casa di Aragona, il quale volentieri accettato l' impresa, bramando con questa occasione fare, che Franciscchetto suo figliuolo naturale divenisse Principe, non veggendo parte alcuna in Italia, ove più agiatamente collocarlo potesse, quanto nel Regno: e però si dispose trarne Ferrante, il quale ricusava pagare il debito censo alla Chiesa Romana, e ponervi Renato Duca di Lorena, figliuolo di Violante, figliuola di Renato di Angiò, discacciato dal Regno dal Re Alfonso I., e tosto mandò in Provenza, acciò ne venisse a tal conquista, che da lui il Regno riconoscendo, in ricompensa di onori, e signorie il figlio arricchisse. Alfonso Duca di Calabria, avendo odorati questi movimenti de' Baroni,

*Papa Innocenzo VIII.*

*Renato Duca di Lorena, chiamato dal Papa all' acquisto del Regno.*

roni, per aggiugnergli sospetto, deliberò volersi impadronire del Contado di Nola, della Tripalda, e del Duca di Ascoli, e ne spogliò li figli di Orso Orsino suddetto: e non curando prosporre l'onore al comodo, postosi con le sue genti dentro di Nola, senza niun contrasto la prese; e Madonna Paola con li figli fece prigioni, la quale gettatasegli a'piedi ginocchioni, lagrimando con supplichevoli voci, gli raccomandò i meriti del padre, e l'innocenza de' figli; ma non perciò l'avaro animo del Duca si piegò: ma per quietar gli Orsini, a i quali pareva che di quella ingiuria fusser offesi, investì della Città di Nola il Conte Nicolò da Pitigliano, e si affaticò a persuadere, che quei giovani non fusser figli del Conte Orso, allegando, che quando nacquero, era tanto vecchio, che non gli arebbe in alcun modo potuti generare. Il Passaro soggiunse, che a' 9. di Luglio questi due giovani con la madre furono nel Castel Nuovo carcerati.

Ora sparsa per tutto la cattura di quei Signori, tutti ebber opinione, il Duca di Calabria voler i Baroni estermimare, & i loro stati occupare: Talchè il Principe di Salerno e gli altri congiurati mossi dalla paura, & invitati da questa occasione, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto, e non più celatamente si armarono; ma assoldarono genti alla scoverta, e le loro fortezze munirono; il qual movimento fu cagione, che in un tratto tutto il Regno sossopra andasse. Le strade furono rotte, tolti i commercj, serrati i Tribunali, e ciascun luogo di confusione pieno; Ma i Baroni, per dar tempo che i Collegati si armassero, cominciarono a trattar di pace col Re, per mezzo del Principe di Bisignano, il quale ritrovò il Re Ferrante in apparenza molto disposto; ma con animo, che cessati quei sospetti, di non osservare cosa alcuna. E per conchiuderla, con ogni sollecitudine mandò alla Terra di Miglionico nella Provincia di Basilicata, ove la maggior parte de' Baroni ragunata era a trattar le condizioni della pace. E dopo

po essere restati di accordo, i Baroni si risolsero, per menar la pratica più a lungo, che il Re venisse da loro, e promettesse in propria persona, altrimente mai sicuri stati sarebbono. Il Re desideroso di scemar l'orgoglio di quel torrente, che gran ruina li minacciava, pospsto ogni risguardo della Regia dignità, con pericolo della sua persona a' 10. di Settembre postosi in via, andò confidentemente a porsi nelle mani di costoro, seguitato due giorni dopo da Giovanna sua moglie, e poco dopo dal Duca di Calabria suo figliuolo; e giunto in Miglionico, fu da tutti quei Baroni, che ivi si ritrovavano, con ogni onore ricevuto. Le dimande principali, che i Baroni fingevano volere col Re pattuire, furono queste: che i Baroni non volevano nelle richieste del Re personalmente comparire; dubitando, che sotto quel colore li facesse prigioni, e morire: che fusse lor permesso di tener genti di armi per difesa de' loro stati: che dovesse il Re gravare i loro sudditi di altro, che di ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne' loro stati alloggiare: e finalmente fusse loro lecito, senza tor licenza da lui, prender soldo, e sotto qualunque Principe militare, purchè l'armi non s'impiegassero contro il Regno. Non restò il Re, di non conceder loro ciò che li chiedevano riprendendogli amorevolmente, che per ottener quelle cose, avessero più tosto voluto prender le armi, che colla sua benignità confidare, esortogli di più a gire dal Principe di Salerno, e fargli accettar la pace, promettendo loro, che egli li terrebbe per figliuoli, & il Duca di Calabria per fratelli. Ferono i Baroni sembiante di restar soddisfatti di quanto al Re era piaciuto; e per renderlo più sicuro, l'accompagnarono fino a Terra di Lavoro, e di là ne andarono a Salerno, come promesso aveano, di far accettar al Principe le convenzioni fatte; ma il Principe in niun modo volle condiscendere all'accordo; anzi per tener il Re sospeso, li fe scrivere, che voleva si racconciassero certe cose nelle condizioni, &

*Il Re Ferrante và in Miglionico per la pace.*

*Condizioni della pace.*

*Congiura a Salerno.*

altre se ne aggiugnessero; e per osservanza di quelle, chiedeva, che D. Federigo secondogenito del Re in persona li venisse a promettere. D. Federigo dunque, consentendo il Padre, si risolse a girne a Salerno, giudicando con la sua prudenza aver ferma la pace; & ivi giunto, fu da' Baroni ricevuto, e salutato non altrimente, che a Re si conveniva. Del che egli ne stava lieto, e maraviglioso; e credette potergli ridurre col Padre a concordia; ma cominciando a trattar la pace, egli trovò tutti alieni dall'intenzion sua, perchè egli voleva, che stessero sicuri sotto del Re, e del Duca, e quegli lo chiedevano, ch' egli la Corona del Regno accettar volesse, acciò dall'ingiuria di amendue li difendesse: ma egli essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, si dispose a far loro conoscere l'errore in cui sepolti stavano; disse che il dì seguente avrebbe le loro ragioni udite, & intorno a quelle ragionare. Venuto il giorno, il Principe avea fatto ordinare di molte sedie nel suo Palaggio a' gradi di ciascuno convenevoli; ma sopramodo eminente, e pomposa quella di D. Federigo; & assentati tutti, il Principe rivoltossi a lui, e tacendo ogn' uomo, così disse.

*Federico figlio del Re Ferrante a Salerno.*

*Orazione del Principe di Salerno a D. Federigo*

Signor mio, non perchè io sia il più prudente di questi altri Illustrissimi Signori, che quì sono, mi tolgo a persuadervi che di uomo privato diventato Re, e di soggetto Padrone; ma perchè la causa è così agevole, che non merita, che questi Signori vi si affatichino, trattandola con quel Signore, ch' è colmo, ricco, e compiuto di tutte le scienze; e perciò non adornerò il mio dire con parole magnifiche, a gravi o di colori retorici coprirle, essendo di natura tale la verità, che più candida a' riguardanti apparisce schietta, e pura, che onorata, e lisciata. Nè meno entrerò ad accusare il Padre, o il fratello vostro, perchè oltre, che non convenga a gradi nostri con le parole far vendetta dell'offese: ma perchè il Re, essendo vecchio, non ha più pensiero delle cose, & il Duca corre con quei peccati,

cati, che egli dà la natura, la quale fu forzata a produrre lui superbo, e rapace, avendo a voi, Signore, tanta umanità, e liberalità servata. Niuno è di questi Signori, che quì d' intorno vi fanno si onorata Corona, che non si senta offeso da Lui, niun' è che da Voi non si senta beneficato. Ciascun teme che succedendo egli alla Corona, abbia a veder perduti gli Stati, morti i figli, e svergognate le mogli. Ciascuno spera, che ascendendovi Voi nell'avere, si abbia a far più ricco, più beato ne' successori, e più onorato nelle donne; Non è maraviglia dunque, se l'uno per padrone desideriamo, e l'altro come tiranno odiamo, perchè quella causa è giusta ch' è necessaria, quell' armi son pietose, e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figli, e l' onore. E come non dobbiamo noi con ragion temere di esser rovinati, & estinti da colui, che ha voluto spinger i suoi ministri in tanti modi? ha ingannato gli amici, e i nimici, con ogni scelleragine perseguitati. Ciascun animale, quantunque irrazionale, e privo d' intelletto, dalla morte fugge, e la vita cerca di conservare; quanto maggiormente Noi; che ragionevoli siamo, dall'empie mani del nostro nimico scampando, a te, come amico, unico nostro refugio ricorremo; ti preghiamo a torre il dominio de' cuori, e delle volontà nostre, e liberarci da questo timore, che perturba, & opprime gli animi nostri, nè ti sdegnar che sei del Re, secondo nato, perchè i Regni non provengono sempre a coloro, che le leggi hanno ordinato, ma a quei, che li sanno con prudenza, regere, e con fortuna mantenere. Alfonso avolo tuo di buona memoria privò il Re Giovanni suo fratello, a cui di ragione questo Regno perveniva; & a tuo padre, che non vi avea a fare, il concesse, stimando, che per l'uno in continova Guerra, e per l' altro in perpetua pace durar dovea. Oltre, che non si può dire, che la Giustizia non sia del canto tuo, e nostro, atteso questo Regno, e beneficio di S. Chiesa, & è usanza de' Sommi Pontefici concedersi a censo

so a' suoi benemeriti dal quale oggi vien donato a te, come degno di tanto dono: Ma posto, che il Duca con l'armi se il voglia difendere, con quali denari, e con che soldati il farà egli? negandoli Noi, che in sua rovina armando, la potenza de' Re non nasce con essi; ma vien loro data, e tolta da Noi sudditi, perchè ove non è chi obbedisca, nulla giova il comandare. E se Fiorenza, Milano avessero pur voglia di sovvenirlo, come tale genti a lui passar potranno? avranno forse le ali, e saltar tante Provincie della Chiesa tra essi, e noi traposte? Nè meno dei credere che il suo vecchio padre non abbia a secondar la volontà degli uomini, e di Dio, anzi si terrà del tutto padre felice, avendo tra figliuoli qualche uno giudicato degno dello scettro, e della Real Corona. Rammentati dunque di esser nato con Noi; che questo Cielo, e questa bellissima parte d'Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo, e per un porto agli sconiri avversi, e naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre, & abbraccia i nostri innocenti figliuoli: solleva le spaventate madri, e finalmente non soffrire, che cacciati dalla necessità vivente, ne corriamo per salute nel grembo di genti barbare, aliene di lingue, e varie di costumi, come senza fallo avverrà, non accettandoci Tu per servi tuoi. Favellò il Principe in vero cotanto ardore, che i circostanti giudicarono, che D. Federigo non avrebbe potuto ritrovar cagione di scusa, e rifiutare il dono; e perciò ciascuno si empiva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua; ma egli postosi pur in animo di non volerlo accettare, così rispose.

*Risposta di D. Federico alli Baroni.*

Illustrissimi Signori, potrebbe altrui parer dubbio, a chi io mi debbia aver obbligo maggiore, o al Duca mio fratello, o a Voi, perchè come dite, se egli offeso non vi avesse, & oltraggiati. Io che nè l'uno, nè l'altro ho commesso, per avventura non vi parrebbe sì buono, e sì lodabile; ma Io sono pur risoluto di essere a Voi, più che a lui debitore, tanto è grande l'onore, che mi fate; pur

pia-

piaceſſe a Dio, che il concedermi queſto Regno con gli effetti, fuſſe in voſtre mani; eſſendo coſa chiara, e manifeſta, che quei dominj, che con fraudi ſi acquiſtano, biſogna con gran forza mantenergli; e maggior fraude uſar non ſi puote, che il fraterno ſtato, contra il voler del padre, delle leggi, e de' coſtumi uſurpare. Il Regno poi è pieno di tante fortezze, e preſidj, che appena la vita di due Re tutti valoroſi, e ſempre vittorioſi, baſterebbe a vincerli, & eſpugnarli; maſſimamente che buona parte de' Baroni avvezzi alle armi, ſieguono il Duca, il quale avvegnachè da' Popoli ſia mal voluto, & odiato, manifeſta coſa è, che da' ſoldati, con li quali ſi averebbe a fare la guerra, è amato, & adorato. Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca ſono aggualiate; perciocchè quale proporzione volete Voi, che ſia dal Re ad un uomo privato, o dall' ufficio mio a quello di lui? Nè è maraviglia, me avere con gli ſtudj delle buone lettere fatta piacevole la mia Natura; & egli con l' eſercizio dell' armi terribile, e feroce; perciocchè le qualità diverſe dalle diſcipline richieggono, e così ſempre furono; e ſe dimani faceſte me Re, Io ſarei forzato laſciare i miei antichi coſtumi, e prendere i ſuoi per confermazione del grado Reale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, aſſicurandomi de' malcontenti, & in ſomma adoperando tutto quello; perlochè, egli è da voi odiato, e temuto; dimodochè non molto andereſſimo, che vi ricordereſte a deponere me vecchio Re, & un' altro nuovo cercarne, le quali mutazioni credete, credete a me, ſi faranno ſempre con voſtro poco onore, & infinito danno; perchè al Principe nuovo, fa meſtiere prima trarre il vecchio, e poi premiar chi ve l' ha poſto, & a mantenerſi lo ſtato; ma colui, che vi è anticato, ha paſſato le due difficoltà, e con neceſſità minore ſente l'ultima. Talchè, Signori Illuſtriſſimi, da queſte ragioni conſigliati, preparatevi oggimai a tollerar gl'incomodi, che naturalmente ſovraſtano

no a' sudditi: Vincete con la vostra liberalità l'altrui necessità, recatevi eziandio a bene, che io non riceva il dono profertomi, e che prima vi resti amato compagno, che odioso Padrone.

Appena avea D. Federico finito il suo ragionamento, che si viddero in un momento, quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati, e discoloriti; & in vece di quell'allegrezza, e confidenza, che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio, & un timore presago del male, che di quella congiura risultar dovea; onde in cambio di farlo Re, svelando l'adulazione di tanti onori, che per particolari interessi, più che per lo dovere fatte gli aveano, lo feron prigione. E tosto per più avvigorar l'animo al Pontefice, e le Bandiere con le Pontificali insegne alzarono, il che fu di molto biasimo. Ciò inteso dal Re, si risolvè di disunire il Conte di Sarno dagli altri Baroni congiurati, perciò che non potendo vincere con l'armi, cercò superarli con industria.

*D. Federico prigione.*

*I Congiurati alzano l'insegne del Papa.*

*Il Re cerca disunir i Baroni congiurati.*

*Vincasi per fortuna, o per ingegno.*

E con le promesse temporeggiare, promettendo di dar per moglie a Marco suo primogenito la figliuola del Duca di Amalfi, e sua nipote, con le quali dimostrazioni, e promesse affatto da' Baroni lo svelse, e per tutta la guerra lo mantenne ne' suoi voleri, e senza intermissione verso il Pontefice si rivolse; credendo, che questo senza riguardo alcuno con l'armi temporali assaltar lo dovesse. Poi egli nel tempo stesso, come il Passaro, proprio nelli 17. di Ottobre, morì in Roma il Cardinal D. Giovanni suo figliuolo; primieramente cercò giustificar la guerra, la qual dovendosi maneggiare contro il Pontefice, sbigottiva gli uomini, i quali non si disponevano a guerreggiare contro la Chiesa Romana; per il che a' 12. di Novembre nella Chiesa Cattedrale di Napoli in presenza della Nobiltà, e Popolo, e di molti Capitani, e Baroni, fece leggere una protesta, che con il Papa non voleva, nè aveva differenza

*Il Re Ferrante da speranza al Conte di Sarno di far seco l'parentado.*

*Passaro.*

*Ferrante si prepara alla Guerra contro li Baroni.*

*Morte del Cardinale di Aragona.*

za alcuna, che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di se, e del suo stato, e non per offendere, nè occupare l' altrui, promettendo anco di dover esser sempre dell' Appostolica Sede ubbidientissimo figlio. E presto si voltò a far ogni provisione per la guerra, e ne mandò Alfonso suo figliuolo con l' esercito alli confini del Regno, & egli se ne restò in Napoli molto provisto, avendo anco radunato un' altro esercito, e datolo a reggere a Ferrante Principe di Capua primogenito del Duca, e postogli a lato per moderar la giovenil età di quello il Conte di Fondi, quel di Maddaloni, & il Conte di Marigliano, col quale assicurò la Città. Mandò anco in Puglia D. Francesco suo quartogenito Duca di Sant' Angelo a guardar le Terre; di maniera che il Pontefice mosso da questi andamenti, entrò fortementente in sospetto; e non vedendo comparir Renato Duca di Lorena, con molto studio mandò a' Veneziani, persuadendo loro a far seco lega al conquisto del Regno, offerendogli dopo la vittoria buona parte di quello; ma i Veneziani avendo considerata la riuscita, che doveano far i Baroni congiurati, dopo molte consulte fatte, deliberarono non abbandonar il Pontefice, nè in aperta lega contrar contro il Re; perciò determinarono rimuovere dal lor soldo Roberto Sanseverino lor Generale, come che la loro Repubblica da ogni lato in pace si ritrovava, non avendo più del suo servigio bisogno, e per via secreta tanto ajutarlo, ch' egli dovesse armare 200. Cavalieri, & altri tanti fanti per soccorrere il Pontefice: licenziato dunque Roberto, il quale considerando l' utilità dell' Impresa, e l' onore, che ne gli perveniva per gire all' acquisto di un tal Regno, & a difesa della S. Chiesa, e de' suoi Sanseverini, prestamente in punto si pose con una fiorita Cavalleria, con la quale fu dal Papa condotto a suoi stipendj.

*Ferrante Principe di Capua.*

*Francesco Duca di S. Angelo*

*Renato Duca di Loreno. Il Papa cerca ajuto da' Veneziani per la conquista del Regno.*

*Roberto Sanseverino, valoroso Capitano.*

In questo tempo nelli 10. di Dicembre a 3. ora di notte, come nota il Passaro, D. Federico di Aragona, scampò dalla prigione di Salerno, ove era stato circa venti giorni,

*Federigo di Aragona scampa dalla prigione.*

ni, e fu per opra di un Capitano de' Corsi, che teneva il Principe di Salerno stipendiato, detto Mariotto Boggi, il quale avendo fatto vestire D. Federigo da Donna, & egli con dire, che era sua innammorata, lo fe uscir di Salerno, e lo consignò a Grandonetto di Olisio Cetarese, il quale con una barca lo condusse in Napoli; Questo Cetarese dopo fu sempre ben veduto da esso Federigo, per la intercessione del quale ebbe dal Re Ferrante privilegj grandissimi di franchizie per la sua patria, e tra gli altri, ch'essi Cetaresi dovessero esser trattati nelle lor occorrenze per tutto il Regno nel modo ch'erano trattati i Liparosi: quali privilegj poi furono ne' 24. di Giugno 1494. confirmati & ampliati dal Re Alfonso II. le cui franchizie sin'oggidì essi Cetaresi godono. E Mariotto Boggi ancor egli ne fu rimunerato, essendo stato fatto Barone di Arnesano Castello di Lecce, il quale fino alla nostra età è posseduto da' pronepoti suoi. Or giunto D. Federigo in Napoli a' 13. del detto entrò dalla Porta del Mercato, ove fu dal padre, e da' fratelli, e da tutti gli Officiali, e Magistrati della Città lietamente incontrato, e salutato. Commendavasi la sua sostanza, e l'amorevolezza col fratello: e l'ubbidienza col padre, dicendo esser maggiore di Re colui che i Regni dispregiava. Era finalmente il suo nome per le bocche di tutti lodato, e celebrato.

*Privilegi de' Cetaresi.*

Poco dopo Alfonso, essendosi presentato fino alle porte di Roma, fe molte battaglie con gli Ecclesiastici, con aver Roberto Sanseverino sempre all'incontro, e fe molto danno allo stato della Chiesa; per il che nacque nella Città di Roma incredibile spavento, ponendosi tutta in armi; & ogni giorno facevano fierissime scaramuccie: Ma essendosi i due eserciti incontrati alla campagna di Velletri, si attaccò fra loro un terribile fatto di armi, nel quale essendosi per lo spazio di quattro ore combattuto con varia fortuna, al fine Alfonso Duca di Calabria vi fu rotto; e fuggendo sarebbe stato prigione di Ruberto, s'egli non

*Rotta di Alfonso Duca di Calabria a Velletri.*

non fusse stato valorosamente difeso da 50. Cavalli Turchi, i quali egli menò seco stipendiati da Otranto; nè anco dopo sarebbe forse scampato, se la sorte non l' avesse ajutato, poichè il giorno seguente dopo la battaglia, ammalatosi Ruberto, fra pochi giorni se ne morì, e gli furon fatti questi tre versetti volgari.

Roberto Io son, che Venni, viddi, e vinsi
L' invitto Duca, e Roma liberai;
E me di Vita, e lui di gloria estinsi.

Per la cui morte il Duca di Calabria rifatto di forze, ritornò al campo. Il Papa essendo tre mesi assediato, e non vedendo comparir Renato, nè altro soccorso, molestato dal Concistoro de' Cardinali, perchè i Soldati de' Baroni del Regno, per non aver la paga, lo stato di S. Chiesa rovinavano trattò di pace, e fu conclusa circa il mese di Maggio del 1486. per mezzo dell' Arcivescovo di Milano, e dell' Ambasciador di Spagna, la quale fu accettata in nome del Re Ferrante da Giovanni Pontano, uomo letterato, e di molta eloquenza, nella qual pace il Papa volle non solo conservar le Ragioni della Chiesa, ma anco lo stato alli Baroni; e fu con questa condizione fermata; che il Re riconoscesse la Chiesa Romana per Superiore, pagandoli il consueto censo, e si rimanesse di molestar i Baroni. Si dolsero grandemente i Baroni del Papa per cagion di questa pace; parendo che con tutto ciò sarebbono dal Re maltrattati. Per il che Pietro di Gueguara Gran Siniscalco di dolor grande, & estrema malinconia se ne morì. Gli altri temendo la lor rovina, unitamente se ne ritirarno alla Cidogna, & ivi indarno i loro passati errori ne' rammarichi, e pianti dimoravano. E fra le pene avendo molti rimedj pensati, e discorsi, altro scampo alla lor estrema sorte non trovarono, che lo star uniti, e fortifi-

*1486. Pace conchiusa tra il Papa, e il Re Ferrante. Giovanni Pontano. Condizioni della Pace. Baroni mal contenti della pace. Morte del Gran Siniscalco. Baroni alla Cidogna.*

care le loro Rocche di buoni presidj di genti: e fin al nuovo tempo mostrar il viso alla fortuna, e tra tanto mandarono diligenti uomini a Roma, a Venezia, & a Fiorenza a convocar ajuti; nè mancarono di quelli, che dissero doversi mandar Ambasciadori al Turco, che averia potuto lor ministrare pronto soccorso; e non è dubbio alcuno, che se Biazzetto fra i Principi de' Turchi prudentissimo con darlo ajuto non avesse disteso le mani a sì felice, e propinqua occasione, la quale non altrimente all' Imperio d' Italia, a lui apriva le porte, che altra simile ad Amurate suo predecessore quella della Grecia avesse. E per assicurarsi insieme alli 11. di Giugno postosi nel Tempio di Santo Antonio della Cidogna avanti il Santissimo SACRAMENTO, e d' intorno Notari, Giudici, e Testimonj sotto mille scongiuri all' una, e l' altra fortuna si obbligarono gli stati, e le persone scambievolmente, e poco dopo con animi intrepidi alla difesa de' loro luoghi si condussero con animo di dovere ostinatamenalle ingiurie del Re difendersi. Di ciò avvisato il Duca di Calabria, s' indrizzò tosto, e ne andò sopra lo stato di Bisignano; e ritrovandosi gran difesa, deliberò vincer per altra via, che con l' armi; laonde proferse al Principe di Altamura, & a quel di Bisignano, co' compagni, che s' eglino li consignassero le fortezze, lasciarebbe lor godere in pace il rimanente degli stati; e se eglino, per esser di quelle dentro il Regno, non si tenessero sicuri, dava loro facoltà che stessero, ove più genio lor fusse; ed egli loro stati senza impedimento i frutti raccoglier potessero. I Baroni intesa l' offerta, accettarono la condizione della Pace; e resero le fortezze al Re, & a' 26. dell' istesso ritornati dal Re, furono da quello, e dal Duca umanamente raccolti. Ma il Principe di Salerno, che non si stimava sicuro senza le fortezze, sospettando che la clemenza de' padroni non avesse a durar molto, e sperando con la sua presenza far ripigliare la guerra al Papa, & a' Francesi, giunto

*Baroni di nuovo insieme si obbligano.*

*Astuzia del Duca di Calabria.*

*Pace conclusa con i Baroni.*

*Il Principe di Salerno parte dal Regno.*

to in Napoli con gli altri, determinò partirsi: il che inteso dal Re, prevenendo il danno che gli venerebbe, se costui dal Regno usciva, cercò averlo nelle mani; & avendo mandato molte genti ne' luoghi, per dov'egli passar dovea; Il Principe sospetto dell'agguato, di mezzo giorno vestito da mulattiero, come per antica tradizion si tiene, con i proprj suoi carriagi uscì di Napoli, essendogli detto dalle spie del Rè; Fratello il Principe va in Roma? rispos'egli, sì Signore, domattina per tempo viene: nella cui seguente mattina fu ritrovato nella porta del suo palazzo un cartello con questo motto. *Motto del Principe di Salerno.*

Passaro vecchio non entra in Caggiuola.

Il Re che si vidde così deluso, determinò del tutto vendicarsi degli altri Baroni, siccome fece. Giunto il Principe di Salerno in Roma, fu dal Pontefice con allegrezza grande ricevuto, & onorato molto, e dimorò seco finchè ebbe l'animo rivolto a rinovar la guerra; ma quietato il Papa, egli se ne passò in Francia, la cui gita per all'ora per varj impedimenti non fece grandi effetti; ma non passarono molti anni, come si dirà appresso, che col favore Francese non solo il Re, & il Duca, ma tutta la lor progenie insieme con l'Italia l'afflisse. Risoluto il Re di voler disfar il Conte di Sarno, con il Secretario, e figli; conciossiacchè i Baroni tutta la colpa della guerra ributtavano su le spalle di coloro: perchè a qualunque di essi primo le mani addosso poste si avesse, era sicuro di non aver gli altri; per il che andò cercando modo di congregargli tutti insieme con gran parte delle loro ricchezze, che avrebbono potuto ascondere. Erasi il Conte ritirato a Sarno con tutta la sua casa, e famiglia, e di rado al cospetto del Re si conduceva, e pur quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar in effetto il matrimonio

*Antonello Sanseverino in Roma.*

*Re Ferrante dis-fà i Baroni.*

*Conte di Sarno sollecita il Matrimonio del Figlio.*

monio di Marco suo figliuolo con la figlia del Duca di Amalfi nipote del Re, del cui matrimonio molto avanti ragionato si era; desiderando il Conte, che dove esser non poteva più vera amicizia, vi fusse almeno parentado. Il Re che si vidde rappresentar sì bella occasione, imaginò sotto questa speranza aver sicuro il Conte nelle mani; e non volendo più differir occasione, oprò che il Duca di Amalfi si contentasse del matrimonio, e si deputò il dì delle nozze a' 13. di Agosto, come il Passaro, le quali nella Sala grande del Castel nuovo celebrar si doveano. Il Conte non più sospetto d'inganno, invaghito del parentado, senz' altro pensare, fe gli apparati convenienti per ricevere una tal Nuora; e dopo avergli mandati doni, e presenti reali, menò seco lo sposo, e gli altri figli in Napoli, e per far più celebre la festa, vi condusse quasi tutto l'oro, e le gemme preziose, che in tutto il tempo di sua vita radunato avea, e forsi con altro giudizio di Dio, acciò quello, che il Conte in tanti anni avidamente faticato avea in un sol giorno disavvedutamente perdesse. Venuto il giorno, che il Conte credeva la sposa del figliuolo a casa condurre, si vestì esso, e i figli con grandissima pompa; ma come intese, che la Duchessa di Calabria Ippolita Maria Sforza non veniva alla festa, andò egli di persona nel Castello di Capuana, come nota Antonio Terminio, a ritrovarla, & a forza di preghiere a venir l'astrinse, & accompagnandola. Ella, che sapeva l'ordito inganno, come buona Cristiana mostrava al Conte segno di mestizia, & non di allegrezza. E giunti alla sala del Castello, trovarono apparati, come da dovero si dovesse far la festa; Ivi ridotto il Conte tutta la sua brigata come in sicuro ricetto. Il Secretario anco con sua moglie, e figli, come conoscenti, e familiari del Conte, tutti con abiti pomposi, e ricchi allo sponsalizio venuti erano; e mentre con eccessiva pompa si ballava, e si aspettava ne venisse fuora il Re con la sposa, e si desse principio alla desia-

*Matrimonio concluso tra il Conte di Sarno, e il Duca di Amalfi. Passaro.*

*Inganno del Re al Conte di Sarno.*

*Antonio Terminio*

*Pasquale di Garlon Conte di Alife, e Castellano del Castello nuovo.*

siata allegrezza, uscì Pasquale di Garlon Conte di Alife, e Castellano del Castello nuovo, a cui si era ordinato quanto far si dovea, il quale avendo fatto serrar le porte del Castello, disse al Secretario, e al Conte, che il Re li voleva; & entrati nella seconda camera, non furono al Re condotti, ma al fondo di una Torre; appresso furono ancora fatti prigioni i figli, e le mogli di quelli. O miseria umana, ove il Conte sperava trovar il porto, ivi ruppe, e sommerse la sua nave! così sempre i nostri mal misurati disegni ci sogliono ingannare, e ci fanno accorgere, che i padroni si hanno a temere, e non dispreggiare.

*Il Conte di Sarno, e il Secretario con i figli prigioni. Confusione grande.*

Fu sì ingordo il Re delle robe di costoro, che fino alle mule, che i prigioni, come partecipi della congiura cavalcate aveano, fece condurre alla sua stalla; ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più di memoria degna, che i movimenti degli animi della sposa, e di quei Signori e Signore, che alla festa venuti erano, perchè nel cominciar de' balli, suoni, e canti, seguì la cattura con meraviglia, dolore, e timore di tutti, nè si udiva altro, che ramarico di amici, pianto di parenti, lamenti di Servidori, querele di Donne, e tumulto de' Soldati, la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente mettevano mani tanto a quei, che si avevano a lasciare, come a quei che si aveano a ritenere: chiusero le porte, alzarono i ponti, & il tutto si empì di armi, di strepito, e di confusione. La fama ancora pervenuta nella Città, rese attonita la plebe, timida la Nobiltà, e disperati li Baroni, perciocchè si dicea, il Re non solo aver carcerati quei di dentro: ma mandato anco per gli altri di fuori, come volesse tutto estinguer il nome de' Baroni, che per innanzi aspramente travagliato l'aveano, il qual sollevamento non posò mai, finchè non si disserrassero le porte del Castello, che da i prenominati in fuora, tutti gli altri furono licenziati. Si viddero quelli, che uscivano con color pallido, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come che da

gran-

grandissimi pericoli scampati fussero. Avea ciascuno di questi mille, che li sforzavano a narrar il fatto, e tutto il modo dell'inganno ugualmente biasmavano. Li ritenuti prigioni furono il Secretario Petrucci, Francesco Conte di Carinola, e Gio: Antonio Conte di Policastro suoi figliuoli, Anello Arcamone cognato del Secretario, Francesco Coppola Conte di Sarno, Marco, e Filippo suoi figliuoli, e Giovanni Impon Catalano; il Re mandò tosto commissarj a spogliar le case de' prigioni, così in Napoli, come a Sarno; e furon condotte, secondo il Passaro, a' 29. dell'istesso le robe del Conte, che resero a riguardanti una sembianza di trionfo antico; perchè di quanto di bello, e prezioso si poteva nelle Provincie del Mondo trovare, il Conte di Sarno la sua Casa ne avea ripiena: Ma quello, che a tutti recò maraviglia grande, fu il ritrovarvi 47. pezzi di Arteglierie militarmente ne' carri collocate, che se nell'altre Rocche de' Baroni fusse stata la metà di quella provvisione, il Duca di Calabria non gli arebbe già mai per forza vinti, nè per accordo ingannati. Non volle il Re nel castigar costoro usar l'imperio, ma a quattro Giudici ne diede commissione, come nel processo di questa Causa si legge del predetto mese di Agosto, il quale sia in Stampa, e si conserva in mio potere, e furono questi.

Passaro.

Andrea Mariconda U. J. D. Vice Protonotario.

Giulio de' Scorciatis U. J. D. Luogotenente del Gran Camerlingo.

Gio: Antonio Carrafa V. J. D. Vice Cancelliero della Maestà del Re.

Cola Francesco Persico V. J. D.

a quali commesse di pigliar informazione contro li predetti, formar processo, *usque ad sententiam esclusivè*, con intervento di quattro Baroni, così disponendo l'antica Legge posta da Federico Imperadore Re di questo Regno per onor del Baronaggio, e furon li seguenti.

Gia-

Giacomo Caracciolo Conte di Burgenza Gran Cancelliero del Regno, di cui in molti privilegj de' Dottori di quei tempi si fa menzione.

Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio.

Restaino Cantelmo Conte di Popolo, e

Scipione Pandone Conte di Venafro.

Dopoi che i Commessarj suddetti ebber con molta diligenza esaminati i principali ed i testimonj, eglino punto negando i loro errori; anzi quelli accettando, rimettendosi alle grazie del Re, l'usciva di bocca *Peccavi miserere*:

Formato l'ampio processo, fu a' delinquenti dato il termine di diece giorni *ad defendendum*, tra il cui tempo furon dati per coadjutori dal Re i suddetti Commessarj, Giovanni Setario U. J. D. Berardino Marchese di Napoli U. J. D. Giudice della gran Corte della Vicaria, Girolamo Sperandeo U. J. D. Pietro di Oliviero U. J. D. Domenico di Caivano U. J. D. e Giudice della Vicaria, Gio: Andrea di Cioffo di Pozzuolo U. J. D. Presidente della Regia Camera della Sommaria, e Corrado Curiale U. J. D.

Tra questo tempo, e proprio nelli 26. di Ottobre, morì in Napoli, nel palco del Castel nuovo, D. Carlo figliuolo del Re di tenera età, e fu con bellissima esequie portato a sepellire nella Chiesa di Monte Oliveto, accompagnandolo il Principe di Capua figliuolo del Duca di Calabria con una gran gramaglia, e con gran numero de' Baroni, come nota il Passaro. *Morte di D. Carlo figliuolo del Re.* *Passaro.*

Nel penultimo dell'istesso fu ordinato dal Re, che i Commessarj suddetti procedessero a votar la causa, e spedirla di giustizia; e nelli 2. di Novembre comparve Giovanni Galluccio Regio Proccurator Fiscale avanti i Commessarj, facendo istanza che i tre delinquenti di Petruccio, con il Coppola privar si dovessero di ogni dignità, e nobiltà, e quelli condennare alla morte, per averne cospirato, congiurato, e machinato contro le Sacra Maestà, e *Istanza del Proccurator Fiscale.*

contro il Duca di Calabria suo figliuolo : al quale fu risposto, che essi sarian giustiziati.

*Sentenza contro li congiurati. Primo voto del Carrafa.*

Nel dì seguente a' 3. del detto si congregarono i Commessarj nel Castello nuovo alla Camera detta delle Rigiole, e procederono al votar della causa. Il primo de' quali fu il Carafa, il quale fu di voto. Che Antonello de Petrucci, Francesco, e Gio: Antonio suoi figli, Francesco Coppola, per avere commesso *crimen læsæ Majestatis*, offendendo quella Maestà in ribellione, dovessero esser privati di dignità, Contadi, Nobiltà di Cavallaria, & uffiej, & ancora di esserli levata la testa, che in ogni modo la lor anima fusse separata dal Corpo; e' loro beni tanto mobili, quanto stabili, burgensatici, e feudali, ragioni, & azioni che a ciascuno di loro competessero, Città, Castelli, gioje, denari, & altri beni di qualsivoglia modo, tanto nel Regno, quanto fuori, tutte devolvino, & applicar si debbiano alla Regia Corte; niente di meno, egli le raccomanda alla clemenza della Sacra Maestà del Signor Re. Votato poi gli altri con questo ordine, cioè Scorciatis, Persico, Setario, Marchese, Sperandeo, Oliviere, Caivano, Cioffo, Curiale, e Mariconda; confirmarono quanto il Carafa avea votato, tutti uniformi contro li quattro suddetti. Poi nelli 12. del predetto, congregati l'istessi Commessarj nel prenominato luogo, ferono chiamare li 4. li Baroni già deputa ad intervenire alla causa, come si disse, cioè il Conte di Burgenza, il Conte di Capaccio, quel di Venafri, e quel di Popolo, a' quali fatta la relazione di tutto il processo, & delli meriti di quello, tanto delli testimonj, quanto delle proprie confessioni degl' inquisiti, e del voto per essi dato, pregarono, e requisirono essi Baroni, che dovessero dire il lor voto sopra la causa, e processo predetto, acciò essi avessero potuto più maturamente procedere alla sentenza diffinitiva. Risposero i Baroni, che conoscendo la prudenza grande di Sua Maestà, e quanto con maturo giudizio si era portato in commetter la causa suddetta, con quan-

*Voti degli altri tutti conformi al Cardinale.*

*Risposta de' Baroni.*

to-

to zelo si eran essi oprati nel fabbricar il processo, ringraziavano la Maestà del Re, e per debito della giustizia rispondevano alla loro giusta dimanda, dicendo.

,, Signori noi siamo delle leggi, e capitoli idioti, nè avemo ,, studiato, e per non aver quello giudizio d' intendere le ,, leggi, ne rimettemo alla scienza, coscienza, parere, ,, giudizj, e voti di voi altri Commessarj deputati in que- ,, sta causa per la Maestà del Signor Re. Nel seguente giorno terzodecimo del predetto, congregati i Commessarj di nuovo co i Baroni nella Sala grande del Castel nuovo; e con essi Alessandro de Comitibus di Escolo, milite Reggente della G. C. della Vicaria, sedentino *pro Tribunali*, fu letta, e pubblicata la sentenza per Antonello Sapone di Napoli, Segretario del Sagro Consiglio, una con Michele Ricca di Napoli, Mastro d'Atti in detta causa, presenti tutti quattro i Rei, i quali furono condennati alla privazione di tutte, e qualsivoglia dignità, titoli, onori, Contadi, nobiltà, uffìcj, e cavallaria, ancor di esserli levata, e troncata la testa, che in ogni modo la loro anima sia separata dal corpo, e li loro beni siano applicati alla Regia Corte: il che fatto, Notar Giovanni Galluccio Regio Poccurator Fiscale andò al Re per l' *exequatur*. Non volle il Re, che in uno di morissero tutti: ma li volle dividere in più volte, mostrando venirvi forzato, & anco per spaventar gli altri, talchè a' 11. di Dicembre di Lunedì fe morire Francesco Conte di Carinola, e Gio: Antonio il fratello Conte di Policastro figli del Secretario. Il Carinola per avere assentito al Conte di Sarno, ed aver pervertito; il fratello fu ad ore 18. strascinato da un paro di bovi per gli più frequenti luoghi della Città, gridandogli il banditore davanti la qualità del lor fallo: poi nel mezzo del mercato da uno eminente catafalco fu scannato, & a quattro pezzi diviso, e posto nelle principali porte della Città, ove lungo tempo stettero in testimonio della leggerezza, & infedeltà sua. Al Conte di Policastro alle 22.

*Sentenza pubblicata contra i delinquenti.*

*Francesco, e Gio: Antonio Petrucci giustiziati.*

ora fu troncata la testa nel suddetto catafalco, e tosto fu a' Frati di S. Domenico concesso, che alla Cappella del padre lo riponessero, la qual Cappella è quella prima a mano finistra entrando la porta delle scale grandi di essa Chiesa. Seguita de' due fratelli l'acerba morte, pervenuto a notizia al Conte di Sarno, & al Segretario, l'uno cominciò a disperar la vita, e l'altro tampoco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte; pure il Re la soprassedette cinque mesi, ne' quali più volte, per tentar la costanza del Segretario con aggevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono: ma tuttavia lo ritrovò più fermo, e duro nel suo proponimento, dicendo, che sebbene gli è opinione per l'incostanza della fortuna, i felici non dovere abborrir la morte, nè gl' infelici; nondimeno a gli uomini savj a sì matura età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancar de' figliuoli, di tanta dignità, ubbidire a chi avea comandato, morte, e non vita desiderar dovea; dimanierachè venuto il determinato giorno fatto loro, secondo il costume, da' Sacerdoti confortatori, a sapere una sera innanzi. Il Conte a quello, che andò da lui, sdegnosamente disse, non avergli apportato cosa nuova: ma il Segretario abbracciando il suo, lo ringraziò, affermando in quei tempi non averli potuto recar più lieta novella; sicchè de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Santissimo Sacramento; e fattosi venire i nuovi vestimenti, come se a nozze, e non alla morte andar dovesse, con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte in orazione impiegò; e venuta la luce del giorno, che fu alli 11. di Maggio 1487. di Venerdì con il medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Avea il Re dentro la porta del Castello nuovo in mezzo del piano fatto fabbricar un palco tanto alto, che dalla Città veder si potea, sovra del quale alle 14. ore asceso il Segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel Popolo, che per tanti anni con somma pru-

*Morte del Segretario, e del Conte di Sarno.*

1487.

prudenza, & umanità corretto avea, & erta la fronte in alto li riguardò; e venutogli prestamente a memoria la passata autorità, più che la presente miseria, tutti discoperti il capo, li feron riverenza con tanto silenzio, attenzione, e timore, che pareva, quel dì un solo; ma tutti dover morire: nondimeno per dimostrare, che l'innocenza della vita preterita non li faceva timore la sovraveniente morte; lietamente il collo su il ceppo diede, e con miglior fama, che fortuna, di questa dolente vita in due pezzi il corpo rimase. Fu Antonello di Petrucci Segretario uomo scienziato, e di alto intendimento, & ove gli conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo: fu egli amator de' buoni, e persecutor de' cattivi, studioso, e tanto amator de' letterati, che da tutti era grandemente osservato; nel parlar grave, & eloquente, nel consigliar risoluto, e giudizioso, cauto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli; tal che non sia maraviglia se Alfonso, e Ferrante due Re fra gli altri che si abbi memoria, prudentissimi, ebbero costui come compagno, nè dopo la sua morte apparve minor la gloria di lui; perciochè destituto il Re dal consiglio di tanto uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione, e dall'empito del Duca di Calabria suo figliuolo nel primo tempo avverso, oscurò la fama di saper navigare fra gli umori de' Principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo venerando fatto l'avea; anzi in modo lasciò scossa, e sdrusciata la nave al figliuolo, che in meno corso di un'anno scioccamente la sommerse, come nel suo luogo si dirà. Previde Antonello de Petrucci la sua rovina, quando si vidde nella cima della fortuna, che volendo egli fermarla, non potè. Il che ho inteso più volte raccontar da' vecchi, che venuto Antonello nella grandezza, che si è detto, e ritrovandosi egli abitare in uno appartamento del Castello nuovo, essendo di estate, il Re Ferrante andò da lui per ragionarseco di alcune cose, e trovatolo, che mentre riposava uno de' suoi paggi li cac-

*Qualità di Antonello di Petruccio.*

*Antonello molto tempo innanzi previdde la sua ruina.*

cacciava le mosche con un ventaglio, fe segno di silenzio al paggio; e toltogli di mano il ventaglio, si pose a far egli l'ufficio del paggio; ma poco stette che il Segretario si svegliò, e veduto il Re che li cacciava le mosche, confuso di sì straordinario atto, gridò al paggio, che tosto gli recasse un martello con chiodi; & essendo dal Re dimandato a che servir doveano quegli strumenti? Soggiunse egli, che fermar volea la ruota della Fortuna, perchè era già giunto alla sommità di quella, e disse il vero. La seconda Moglie di Antonello fu Elisabetta Vassalla, come si legge nel Protocollo di Notar Cesare Amalfitano nel 1482. fol. 107. à ter. Rimaseto del Secretario tre figli, Gio: Battista Arcivescovo di Taranto, Tommaso Anello Priore di S. Giovanni in Capoa della Religione Gerosolimitana, e Severo, come nel protocollo di Notar Giovanni Cesareo 1495. fol. 105. à ter. Giovanni Battista fu dottissimo, come si scorge da una sua opera in versi latini eroici della vita, e miracoli del Beato Giacomo della Marca, dedicata ad Innocenzio VIII. nel 1485, il cui originale manoscritto da noi letto si conserva nel Convento di Santa Maria la Nova in Napoli.

Or giustiziato il Segretario alle 18. ore, venne il Conte di Sarno con uno officiuolo nelle mani, & una collanella di oro al collo; e giunto sovra il medesimo palco, voltossi a quelli che lo confortavano; e disse, ch' egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse a loro grato prima, che morisse fargli vedere i figliuoli; percioche dubitava che il Re celatamante l'avesse fatti morire; e benchè l'età, & innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure per voler in quell' ora trapassare, per suo contento desiava vederli, i quali per afflizione, che per carità del Conte gli furon menati, i quali tremando, e piangendo, ne andarono a far riverenza al Padre; ma come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a gran fatica si potè reggere in piedi; e verso quelli distese le braccia, che nel vero a' riguar-

guardanti fu spettacolo oltre l' usato miserabile, in veder il padre con i figliuoli abbracciato, e l' un frattello con l'altro; essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, ciascuno temendo allora di dover morire; del che avvedutosi il Conte, si dolse più del timor de' figli, che della propria morte; ma come meglio potè raccorrere lo spirito a formar parole, così disse.

*Figliuoli, non senza cagione prima, che metta il capo sotto di questo ferro vi ho fatto quì chiamare, parendomi ragionevole, che avendovi dato l' essere, per quanto il tempo sostiene, v' insegnamo il modo di conservarlo; nè mi biasmi alcuno, che s' io fussi vissuto bene, ora non morirei sì male. Non sono il primo io, che saviamente oprando, abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra, e padrona delle umane azioni, la quale apparecchiandosi di dar a questo Regno, & alla casa Reale per gli peccati di ambidue una grandissima scossa, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a suoi disegni; e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' Cieli: ma rendo grazie a Dio, poscia che vecchio con fragil legno quella imminente tempesta solcar debbia. Duolmi di voi, figliuoli miei, che vi ci trovarete assai giovani, e poco prattichi, e quelch' è peggio ricordevoli della vostra buona fortuna: pure se a mio senno farete, in nulla vi offenderà, e farlo dovete, non essendo solo ufficio di buon figliuolo pianger la morte del padre; ma ricordarsi del suo volere, & eseguirlo. Credo da altri, e da me più fiate l' avete udito, come non nacqui io abbondante di ricchezze, nè in signorile stato: ma per venir a miglior fortuna, mi posi agli esercizj del mare, e ci divenni di assai, e talmente riputato, che fui dal Re chiamato, & in luogo riguardevole collocato; che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto all' istesso grado, onde son caduto: ma vinto dall' ambizione, volli più presto con pericolo, che con tar-*

*Parole del Conte di Sarno a i figli nel morire.*

dan-

*danza, e con ſicurtà aſcendervi; di maniera che tutto quello ci ho avanzato, è ſtato del Re, e quel ci ho perduto è mio; dico queſto a fine, che conoſciate di non eſſer in peggior grado di quel ch' era io; e ſappiate, che quelle ſole ricchezze ſon ſicure, e durabili, che col proprio ingegno, e valore ſi acquiſtano; che ſebbene il Re per compaſſione, o voſtro merito, vi riconduceſſe nel primiero grado, ſia ſempre ſuo, e non voſtro; anzi ſottopoſto a i medeſimi pericoli. Fate dunque, figliuoli, che dipendiate dalla virtù ſola, e gioveravvi aſſai più il poco avuto da lei, che il molto dall' altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' ſuoi ſeguaci del neceſſario, e dell'utile, per eſſer del bene oprare larghiſſima remuneratrice. Il perdere gli onori, e favori, e l'autorità, quando gli altri ne gli porge, ſarà meno invidioſo, che volerli da voi procacciare; non abbiate a ſchifo, che jeri dovevate eſſer parente del Re, e dimani ſarete parenti di voſtri pari; perciò che ſia con più voſtra lode, e contentezza, dovendo coloro onorarſi con voi, come voi col Re vi ſareſte onorati. Queſt' avverſità dell' irata fortuna fate vi abbia da eſſere ſprone alla fortezza, & al bene, non alla diſperazione, & al male, che v' iſtighi a non guadagnare ingiuſtamente, quant'ora iniquamente vi toglie. Siate ſempre nelle felici, e coſe avverſe uniti più con timor d' Iddio, che degli uomini; ne' quali quando ſi fonda tutta la ſperanza, accade altrui quelche a me vedete eſſer avvenuto; & acciò di tutto queſto abbiate memoria, prendi tu Marco queſta collana in vece di quello ſtato, che dopo la mia morte ti ſi perveniva; e tu Filippo, che alle grandi prelature eri deſtinato, togli queſto ufficiuoli. Son pochi i preſenti all' indole voſtre, & alle fatiche mie: ma convenevoli a chi ha il carnefice a lato, e la mannaja al collo; e molto più alle peſſime condizioni in cui rimanete; perciocchè non vi diſponendo a ſtringervi inſieme con catena di amore, e con l'orazioni, e le buon opre farvi amici di Dio; nè tu lo ſtato recupera-*

pera-

*perarai giammai, nè tu altro nella tua Chiesa onesto luogo conseguirai.*

Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona, che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere; il quale ribaciato, ch'ebbe i figliuoli, e benedettili, come fusse libero da tutti i debiti di questo mondo, e riconciliatosi al Sacerdote, si fece intrepidamente troncar il capo, e nell'altra vita se ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola Conte di Sarno uomo certamente di non poca prudenza, di alto cuore, e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e negli atti marinareschi espertissimo, le quali buone parti non furono da altro, che dalla altezza alquanto macchiate, e questa sola da nobile qualità stimolata dal giusto rispetto, lo fece prima partir dal suo Signore, quella finalmente occecata dal parentato reale, lo poteva trarre negli aguati del Re, e ne' suoi lacci farlo inviluppare, Marco figliuolo del Conte in progresso di tempo mutato di fantasia, divenne Vescovo di Montepeloso: e Filippo il qual'era inclinato alla prelatura, divenuto armigero, fu poi nella Spagna decapitato, come nel suo luogo diremo. *Marco, e Filippo figli del Conte di Sarno.*

Il Contado di Sarno fu dal Re Ferrante II. conferito a Girolamo Tuttavilla Cavaliero del Seggio di Porto, servendo esso Re con una compagnia di Genti di armi a sue spese, quando i Francesi da Napoli scacciati furono, come scrive il Terminio. *Girolamo Tuttavilla Conte di Sarno. Terminio.*

Seguita la morte del Segretario, e del Conte, i loro corpi per tutto quel giorno in vilipendio sopra terra tenuti furono, però fu permesso, che con l'essequie alle loro sepolture portati fussero; Il Segretario a S. Domenico, & il Conte nella sua Cappella di Santo Agostino, come il Passaro. Affermano alcuni, che il Re non si sarebbe imbrattate le mani nel sangue di coloro; ma lasciandoli vivere in perpetua prigione, e se in quel tempo divulgato non si fusse, che Renato Duca di Lorena istigato dal Prin- *Passaro.*

cipe di Salerno insieme col Papa li volevano menar Guerra; che perciò era venuto in Genova il Bastardo di Lorena, per la cui cagione il Re Ferrante con lo spavento della morte di questi, aver voluto render gli animi de' rimanenti Baroni più fermi alla sua ubbidienza; ma perchè nacquero altre brighe, e guerre, tra l'Imperadore, e' Veneziani, e Svizzeri con Francesi, restò la guerra del Regno a più convenevoli tempi, e per allora ciascuno pensò più a difender il suo Stato, che occupar l' altrui; del che avvedutosi il Re Ferrante, pensò, che mentre durava quella guerra, per non temer più di Lorena, nè de' Veneziani di far due cose, l' una guadagnarsi il Papa, e l' altro assicurarsi de' Baroni; e per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò, che con la sua prudenza dall' ira del Papa lo conservasse; per lo qual mezzo non passò molto, che divenne amico del Pontefice, che poi per assicurarsi, fece con lui parentado, come diremo: deposto dunque il Re per questa strada il timor del Papa, si voltò contro i Baroni.

*Papa Innocenzio pacificato col Re Ferrante.*

Dimorava all'ora in Napoli il Pricipe di Altamura, e quel di Bisignano, il Duca di Nardò, Conte di Lauria, quel di Melito, e di Oria: Altamura vi era, perchè il Re avea dato per moglie a Don Federigo suo figliuolo Isabella primogenita sua, la quale per mancamento de' maschi al Principato di Altamura succedeva. Aveano più volte il Principe di Bisignano, & il Conte di Melito trattato, che il Re restituisse le Fortezze ai Baroni, senza le quali pareva loro star poco sicuri dal Re, e da' Vassalli vilipesi. Tutti costoro con Sigismondo Sanseverino, Bellingiero Caldora, e Salvatore Zurlo a' 10. di Giugno nel Castello nuovo, per ordine del Re chiamati furono, come volesse le loro dimande ultimare, e farne loro grazia, ove giunti, tutti furono fatti prigioni; e stimulato poi il Re dal Duca di Calabria in varj tempi, e con diversità di morti, tutti li privò di vita, con i quali fe anche morire Marino

*Baroni del Regno prigioni.*

Mar-

Marzano Duca di Sessa, che intorno a 25. anni prigione era stato, di cui si è detto; e sebbene il Re per far credere al Mondo, che eglino ancora fossero in vita, continuò per molto tempo a mandargli il magnare nella prigione; nondimeno fu poi chiarita la lor morte per molti segni, e tra gli altri per essersi veduta in potere del Carnefice la catena di oro, che il Principe di Bisignano portar solea, e fu detto esserne stati scannati nella prigione, e dentro i sacchi buttati nel mare. Furono poco appresso presi i figli, e le mogli di essi, sotto colore, che cercato avessero fuggir via, per dovere concitare nuova guerra, e tutti de' loro Stati privi, quali furono poi liberati dal Re Ferrante II., come si dirà. Vendicato dunque il Re de' Baroni, parendogli, che ciò dovesse concitar odio, & abbominazione a tutto il Mondo, e giudicando, che gli uomini avessero a dar più fede ai suoi scritti, che non a' fatti; se porre in Istampa i processi di costoro, e li mandò non solo per tutta Italia; ma fino ad Inghilterra, acciò gli fusse scudo a quietar gli animi de' Principi. Bandella Gaetana Principessa di Bisignano, non meno di animo, che di origine Romana, intesa la prigionia del Principe suo marito, visto il bisogno della salvezza sua, e di quattro figliuoli, che avea del Principe, i quali, secondo l' Ammirato, furono Bernardino, Giacomo, Tommaso, & Onorato, e senza che altro partecipasse del suo scampo, vi pose tutto il pensiere; ma proibita dal Re dilungarsi dalla Città di Napoli, il quale ciascun' ora alle sue spie assignata avea, ella, che si vidde troncar il disegno, tanto più aguzzò l' ingegno, e così ordinò. Vi è in Napoli verso Occidente nel lido del mare, nominato per corrotto vocabolo Chiaja (luogo di spiaggia) appresso l' onde una Chiesa dedicata a San Leonardo, ove da un ponte da terra si varca. Questo Santo è in somma venerazione stimato, & esperto Protettore de' carcerati: Prese la Principessa a frequentare quel Tempio, come se il Santo invocasse per la liberazione del marito,

*Processo contro li Baroni posto in Stampa.*

*Bandella Gaetana Principessa di Bisignano.*

*Ammirato nelle Famiglie.*

*Chiesa di S. Leonardo a Chiaja.*

 que-

questo inteso dal Re, non ne fe molto caso di quel suo andare; ma poi che ella vidde, che con lo spesso frequentare quel luogo, di se ogni sospetto di fuga tolto avea; si fe per mezzo di un suo segretissimo familiare trovar un Bergantino, che sotto nome di altra donna la levasse per Roma, il quale ritrovato, e messo in ordine, la Principessa, cacciata ogni paura, si levò la mattina per tempo, e chiamò a se certe poche donne, che per cura de' Bambini, più che per servigio suo, avea pensato seco condurre; e trattasi da da parte con sommessa voce, loro manifestò il pensiere, che volea scampar i figli dalla crudeltà del Re, avendo speranza al Papa suo amico, & a' Colonnesi suoi parenti, che un giorno il loro Stato riacquistato arebbono; ordinò, che senza far parola a persona veruna prendessero per mano i figliuoli, e le andassero dietro, & ella con alquanti di casa a' 7. di Settembre, come il Passaro, alla Chiesa suddetta di S. Leonardo alla marina ne venne. ove postasi a fare orazione, mandò gli uomini in diversi servigj; e fattasi dal suo familiare condurre al Bergantino; acciò i marinari non la conoscessero, un velo al costume delle donne antiche Napolitane al suo viso coprì; e voltatasi al Santo, e da quello licenziandosi, disse: Divotissimo Santo; Tu vedi la purità della mia intenzione, e come la carità di questi miseri fanciulli mi fa gettar nel mare, sia pregato il tuo santissimo Nome di volerli da qualunque avversità guardare; e me, e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in Barca fe dare i remi all' acqua, e le vele al vento, e parve, che quel legno da sovranaturali forze spento fusse, perchè non solamente lungo spazio addietro quei del Re lascioss, che poco dopoi rettamente la seguirono; Ma in brevissimo tempo a Terracina, Città del Papa si condusse, & d' indi a Terre di Colonnesi stretti parenti de' Sanseverini: la qual fatta sicura, e lieta, non restò di non rimprovare al marito, & a' compagni la dapocagine loro; Però seguita la morte del marito, e degli

*Fuga del. la Principessa di Bisignano. Passaro.*

*Usanza delle donne Napolitane nelle visite de' Luoghi Pii di andar velate.*

altri

altri, com'è detto, e spento il Re Ferrante con suoi posteri, i figli della savia Principessa lo Stato ricuperarono, i quali di Ferrante Re Cattolico molto affezzionati furono; & un di quei Fanciulli nominato Berardino fu terzo Principe di Bisignano, al quale poi successe Pirro Antonio suo primogenito, che fu gran servidore dell' Imperador Carlo V. del quale nacque poi Niccolò Bernardino, al presente Principe di Bisignano, e questo, come si è detto, fu il fine de' mali accorti Baroni del Regno di Napoli.

*Principe di Bisignano ricupera gli stati.*

Dopo la morte de' Figliuoli del Segretario, nel mese di Marzo fu edificato il Campanile di S. Lorenzo, ove si regge il Tribunale della Città, che perciò vien detto il Tribunale di S. Lorenzo, nel quale a futura memoria vi fu intagliata quella iscrizione latina, da Noi in altro proposito posta nel Capitolo 6. del primo Libro, che comincia *Quod civibus*, &c. e ne ha parso in questo luogo porla in volgar lingua, tradotta dal Dottor Filosofo, e Medico Giovan Giacomo Summonte mio nipote, come siegue.

*Gio: Giacomo Summonte Filosofo, e Medico.*

Questo, che quì si nota sia felice, prospero, e fortunata a tutti i Cittadini, & altre sorte di persone della Città, che quest' Opera, cioè questo Tribunale, e Campanile è stato cominciato dalli fondamenti, e dedicato ad onor di Dio Ottimo Massimo, e di San Lorenzo Martire, nell' anno di nostra salute 1487. a' 27. di Marzo.

Possedendo il Regno l'inclito Re Ferrante di Aragona, Giovanni Cicinello figliuolo di Bofardo, e Carlo Sorgente figliuolo di Pietro, nobili del Seggio di Montagna, e Gentiluomini, da ogni parte ornati, proccuratori di questa Chiesa, non avendo proccurato da altra parte ajuto alcuno, ma pigliando de' proprj beni di essa Chiesa di farla ebbero cura.

Nell' entrante anno poi 1488. morì in Napoli Pirro del Balzo Gran Contestabile, e Principe di Altamura, 1488.

al

al quale il Re avea dato per moglie l'anno paſſato D. Lucrezia ſua figliuola naturale, & a D. Federigo ſuo figlio Iſabella primogenita del ſuddetto Pirro, come di ſopra ſi accennò, facendo doppio parentado. Il Principe eſſendo vecchio, & volendo far da giovine con la novella ſpoſa, ſi ammalò con una continua febre, che in 14. dì lo levò di vita; avvenendoli quelchè in Napoli dir ſi ſuole, che molte volte le calze nuove tirano le brache vecchie; queſto Principato, e ricco Stato per difetto de'Maſchi pervenne alla detta Iſabella ſua figliuola, e moglie di D. Federigo ſuddetto, godendolo la caſa di Aragona.

*Morte di Pirro del Balzo Gran Conteſtabile, e Principe di Altamura.*

In queſto iſteſſo anno il Regno patì grandiſſima careſtia, e tale che ogni dì univerſalmente ſi vedeano le genti morirſi della fame; Onde coſtretto il Re dalla gran pietà, fe con grandiſſima ſpeſa condurvi da diverſe parti molte ſorti di vettovaglie, e quelle ripartì per le Provincie di quelle a comodo prezzo; & in Napoli fe un gran ſegno di liberalità, atteſo donò due tomola di frumento *gratis* per ciaſcheduno Cittadino, di che egli ſopra modo godea, vedendo il Popolo allegro, e perciò ſpeſſo ſoſpeſo in converſazione quaſi per proverbio di ciò ragionando, allegava il detto di Aureliano Imperadore, dicendo. *Nihil eſse lætius Romano Popolo futuro*. Onde i Napolitani per pubblica ſentenza, in ſegno di gratificare il ricevuto beneficio, ferono formare alcune medaglie in ſuo onore, nelle quali da una parte ſi vedea ſcolpita l'effigie del Re con lettere attorno, FERDINANDVS D. G. *Jeruſalem, Siciliæ Rex*. Dall'altra ſi ſcorge una Donna, nella cui deſtra avea tre ſpighe di grano, e con la ſiniſtra verſava un confino pieno di ſpiche di biade a Partenope, che appreſſo li ſtava con queſte noti intorno. *Frug. ac Ordo, & Pop. Neap. opt. Princip.*

*Careſtia grande nel Regno.*

Morto il Principe di Altamura ſuddetto, il Re rimaritò D. Lucrezia ſua figliuola, rimaſta vedova con Unorato Gaetano Conte di Traetto, Figliuolo primogenito di Pietro Berardino, Conte di Morcone, e di Fondi.

*D. Lucrezia figlia del Re ſi rimarita.*

Col-

Coll' occasione della suddetta carestia del Regno nel principio del seguente anno 1489. crebbe tanto in quello il numero de' ladri, e banditi, facendo quelle rovine, assinamenti, composizioni, e stragge, che da simili genti uscir possono, si può ciascuno imaginare; Onde rimase quasi diffidato il Re a potergli estinguere, perchè avendovi mandato con buona comitiva de' Soldati il Conte di Sinopoli, fu sempre da quelli in tutte le zuffe superato, e costretto a ritirarsi. Per il che consultatosi con Covello Barnaba, Presidente della Regia Camera, persona di gran consiglio, fe per bando Reale ordinare, che a chiunque uccidesse un Bandito, venticinque Scudi di beveraggio si dessero; e se fra loro stessi l'uno l'altro ammazzasse, goder dovesse l' indulto della vita. Ciò da' Contadini, & Albanesi delle Terre inteso, si armarono subito, come alla caccia di selvaggie fiere andar dovessero, & insieme uniti, ne ferono tale stragge, che in brevissimo tempo furono tutti estinti; osservando il Re puntualmente, e subito, ciò che promesso avea. *Covello Barnaba, Presidente della Regia Camera.*

Si mantennero per molto tempo le cose di Napoli, e del Regno in pubblico, e tranquillo stato, e godeva il Re la quiete di quello, e sua; e sperando in tutto il resto di sua vita fuor di ogni passione di animo dormir quieto, e sicuro, si diede a fortificar di nuovo le fortezze della Città, e quelle del Regno, & a ben munirle di necessarj presidj. Et ecco, che nell' anno 1493. gli insorge nuova, & inaspettata molestia, perchè essendo Carlo VIII. Re di Francia, uomo molto bellicoso di Natura, & all' armi inclinato, da' suoi Baroni incitato, e da Lodevico Sforza Duca di Milano, detto il Moro, svegliato a dover conseguire, e ricuperare il Reame di Napoli, per quello, che agli Angioini spettava, & a lui come successor del Padre Lodovico di ragione pervenir doveva, avendo determinato di seguir tal impresa, diede subito principio a formar grossissimo esercito, invitandovi quasi tutta la Nobiltà Fran- 1493.

cese.

cese. Ciò inteso dal Re, non dimostrò molto spaventarsene, anzi diede ordine a prepararsi contro di quello, e si provvedè di valorose genti, armò due mila Cavalieri di di arme gravi, due mila, e quattro cento alla leggiera, e tremila pedoni, e per mare armò 38. Galere, e due Galeotte ben provviste per le necessità: Nel qual apparecchio essendosi molto affaticato di corpo, scalfando, e raffreddando, non senza passioni di animo, li sopragiunse un gran catarro, pericoloso a' Vecchi, al quale sopragiunta la febbre, con molti sintomi, al fine al decimo quarto giorno di quella uscì di vita, che fu a' 25. di Gennajo 1494. ad ore 16. di età di anni 70. dieci mesi, e 28. giorni, avendo regnato anni 35. mesi cinque, e giorni 25. Morì il Re Ferrante di una morte, conforme egli la desiderava, presto; perciocchè nelli suddetti giorni dell' infermità, non fu molto da quella travagliato, & il fine ancora fu molto celere perciocchè; essendo a quello vicino, non credendosi esservi giunto, si fe accomodare i capelli, e le mascelle, che pareano, che cascar gli dovessero, e formando alcune poche parole con D. Federigo, che gli stava appresso, delle cose della Città. Sentendosi affatto venir meno; disse tremante queste parole. *Figliuoli siate benedetti*, e voltandosi ad un Crocifisso, disse: *Deus propitius esto mihi peccatori*. E subito si partì da questa vita.

*Morte di Ferrante I.*

Stette il corpo del Re sette giorni sopra la Terra, e da quello levati tutti gli interiori, ben balsamato, ripigliato da quello il Core, fu posto dentro uno scrigno coverto di broccato di oro, per sepellirlo. I Titolati, & i Primi del governo, desiosi di volere quanto più avessero potuto il Corpo con le funerali pompe onorare, pensavano a diversi modi; Alcuni diceano, che al corpo prima che nella Chiesa entrasse, un' arco trionfale preparar si dovesse a passare. Altri, che in quel giorno non si andasse a Corte. Altri, che si dovessero molte Statue in diversi luoghi della Città erigere. Per ultimo a' 2. di Febbrajo fu nella Chiesa di

di San Domenico di Napoli con grandissima pompa portato, ed ivi sepellito, e le sue azioni con due Orazioni funebri celebrate, una dentro del Castello nuovo in presenza de' soldati, e l' altra nella stessa Chiesa.

Lo Scrigno, che conserva il corpo, oggidì si vede nella Sagrestia della suddetta Chiesa, con questo Epitaffio.

*Ferrandus senior, qui condidit aurea Secla;*
*Hic felix Italum vivit in ore virum.*

Fu il Re Ferrante di mediocre statura, con testa grande, con bella, e lunga Zazzera di color castagno, buono di faccia, e pieno, di bel fronte, di proporzionata vita; fu assai robusto; per il che si scrive, che volendosi un giorno conferire nella Chiesa di Santa Maria del Carmine sua divotissima, per sentire la Messa, incontratosi nel Mercato di Napoli con un Toro, che fuggiva, afferratogli un corno, lo fermò; anzi si nota, che solea sovente fermar un veloce corso di cavallo, benchè gran corridore. Fu di sublime, & esquisito ingegno, e di molte scienze adorno; oltre la legale, la quale dicea esser molto necessaria a chi avea da governare Popoli, e Reami. Fu molto grazioso nel ragionare, modesto, e paziente a soffrire contro il suo volere, pronto, e grato nel dare udienza, e risoluto ne i negozj; il che fu causa, che da tutti fosse amato; fu destrissimo dissimulatore, che nè anco ne facea alcuno accorgere, i Buffoni gli erano gratissimi, facendogli molte grazie nelle occasioni. Talmente si dilettava di caccia, che ragionando della crudeltà di Ufficiali, e de' Principi Agostino di Sessa, scrive, che il Re Ferrante I. di quelli, che ammazzavano un cervo, o un porco selvaggio, ovvero una capra, in pubblico, o in segreto, altri ne mandava in galera, ad altri ne faceva tagliar le mani, altri fe impiccare; proibì piantare, e seminare le possessioni alli padroni, e

*Agostino di Sessa nel lib. 2. de procphanitate.*

proibì raccogliere le ghiande, e li pomi, li quali volea fussero conservati per cibo alle fiere per uso della sua caccia; e chi facea altrimente, se l'incrudeliva, come fussero ribelli. Era anco molto cortese, e liberale; onde scrivono, che in un dì donò trecento cavalli; & ad un suo amico Genovese nominato Olietto de Tiesse una gran Nave; facea molti maritaggi di povere donzelle. Ebbe una ricchissima tapezzaria, la quale fu della Regina Giovanna II. Dopo la morte del Re la comprò il Duca di Ferrara, la quale vedendola l'Imperador Carlo V. a Reggio, nel palaggio di Alfonso da Este ove alloggiò, ne restò molto maraviglioso.

Per osservar l'ordine principiato, faremo un brieve racconto de' Titolati del Regno a tempo del Re Ferrante, e di quei, che a tempo della sua morte vi si ritrovarono.

*Quei de' Supremi Ufficj furono, cioè.*

Il Gran Contestabile, fu Virginio Orsino, Conte di Tagliacozzo, e di Albe, e Capitan Generale dell'Esercito del Re, a cui successe poi Pirro del Balzo, Principe di Altamura, e Signor di Venosa.

Il Gran Giustiziero, fu prima Raimondo Orsino, Principe di Salerno, e Conte di Nola, dopo la cui morte, vacando detto ufficio, non solo per la morte del detto Orsino; ma anche per la ribellione di Ruggiero Acclocciamuro, fu conferito ad Antonio Piccolomini, Duca di Amalfi, e Conte di Celano.

Il Grande Ammirante fu Marino Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, e poi Roberto Sanseverino Principe di Salerno, a cui successe Antonello.

Il Gran Camerario, Girolamo Sanseverino Principe di Bisignano.

Il Gran Cancelliero, Giacomo Caracciolo, Conte di Brienza, Consigliere del Collaterale nel 1477. siccome si legge in molti privilegj de' Dottorati in quel tempo.

Il Gran Siniscalco Don Pietro di Guevara, Marchese del Vasto.

Il

Il Gran Protonotario fu Onorato Gaetano, Conte di Fondi, a cui fu succeſſivo Viceprotontario Cecco Antonio Guindazzo di Napoli, a cui nello ſteſſo ufficio succedè Michele di Pietro ſimilmente Napolitano gran Giuriſconſulto, padre di Raimo, di Pietro il giovane, diſcendente dell' antico Raimo, ſepolto in Santa Reſtituta dentro l' Arciveſcovato di Napoli, in un ſepolcro, che oggi ſi poſſiede dal Dottor Franceſco de Petri ſuo Succeſſore, come ivi ſi legge, e da noi ſi diſſe nella vita di Giovanna I. Regina di Napoli.

Alfonſo di Aragona figliolo del Re, Duca di Calabria, titolo de i Primogeniti de' Re di Napoli.

D. Federigo di Aragona figlio del Re, Principe di Squillace, creato da lui nel 1484. e poi di Altamura.

Luca Sanſeverino Principe di Biſignano, Duca di San Marco, Conte di Tricarico, di Chiaramonte, e di Altomonte.

Trajano Caracciolo, detto lo Svizzero, Principe di Avellino.

Giovanni Antonio Orſino del Balzo, Principe di Taranto, Duca di Seſſa, a cui ſucceſſe Raimondo.

Felice Orſino figlio di Raimondo, Principe di Salerno, e Conte di Nola, a cui per la ribellione ſucceſſe Roberto Sanſeverino, Conte di Marſico, per dono datoli dal Re nel detto Principato, a cui poi ſucceſſe Antonello.

Andrea Matteo Acquaviva, Principe di Teramo, e Marcheſe di Bitonto.

Gioſia Acquaviva, Duca di Atri.

Andrea di Capua, Duca di Termoli.

Gio: Paolo Cantelmo, Duca di Sora.

Giovanni della Rovere, Prefetto di Roma.

D. Franceſco Aragona figlio del Re, Duca di Sant' Angelo, in luogo di . . . . . Caracciolo.

Franceſco del Balzo, Duca di Andria. Coſtui fu anche

nel suo tempo Consigliero del Sagro Consiglio, atteso in quell' età erano ammessi a tal dignità eziandio i Titolati, come per scritture della Real Cancellaria, nelle quali si legge il privilegio di Consigliero del Sagro Consiglio in persona di Francesco del Balzo Duca di Andria, drizzato alli Presidente, e Consiglieri, con ordine, che l'avessero data la possessione dell' ufficio, e fattoli pagare il solito salario.

Gabriele Ursino, Duca di Venosa.

Giovanni Caracciolo, Duca di Melfi.

Angliberto del Balzo, Duca di Nardò, e Conte di Ugento.

Antonio Centiglia, Ventimiglia, Marchese di Cotrone, e di Girace, nel cui Stato poi successe D. Errigo di Aragona.

D. Cesare di Aragona figlio naturale del Re, Conte di Caserta, successo a Francesco della Ratta.

D. Ferrante di Aragona nipote del Re, Conte di Arena, e di Stilo, e Signore di Montalto.

Carlo di Monforte Conte di Campobasso, a cui succedè Nicolò.

Giovanni Sanframondo Conte di Cerrito.

Orso Orsino, Conte di Nola, e della Tripalda, Signor di Ascoli, di Lauro, e di Forino, a cui successe nello Stato di Nola, Nicola Pitigliano.

D. Trojano Cavaniglia, Conte di Troja, o di Montella.

Ugo Sanseverino, Conte di Potenza.

Francesco di Capua Conte di Altavilla.

Bartolommeo di Capua, Conte di Palena, a cui successe Matteo.

Lodovico Caracciolo, Conte di Nicastro.

Pietro Lelle, Conte di Montorio.

Anello Arcamone, Conte di Borrello.

...Con-

. . . . . Conte di Sinopoli.

Molessen Pascale Conte di Alife.

Francesco Siscale Aragonese Conte di Ajello.

Diomede Carrafa Conte di Maddaloni.

D. Diego Cavaniglia succede a D. Trojano nel Contado di Montella.

Giovanni Carrafa della Spina Conte di Policastro.

Oliviero Carrafa della Statera Conte di Ruvo.

Giordano Ursino Conte della Tripalda.

Giacomo Caracciolo Conte di Avellino.

Giorgio di Alemagna Conte di Boccino, o Pulicino.

Indico di Guevara Conte di Ariano.

Antonello Petrucci Conte di Policastro.

Francesco Petrucci Conte di Carinola.

Francesco Coppola Conte di Sarno, a cui successe per la ribellione Daniele Orsino datogli dal Re.

Gio: Paolo del Balzo Conte di Noja.

Pier Berardino Gaetano Conte di Morcone.

Carlo Sanseverino Conte di Milito.

Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio.

. . . . . Sanseverino Conte di Tursi.

Giovanna Sanseverina Contessa di Lauria.

Giordano Ursino, figlio di Raimondo Conte della Tripalda.

. . . . . Caracciolo Conte di S. Angelo.

Carlo Monforte Conte di Campobasso.

. . . . . Conte di Celano, che fu de' tre Ambasciadori, mandati dal Re a Calisto Pontefice nel 1458.

Pirro del Balzo, primogenito di Francesco Duca di Andria, e di Venosa,

Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa.

Giovanni Sanframondo Conte di Cerrito.

Francesco . . . . Conte di Manieri.

Giacomuccio Conte di Montagano.

Fran-

Francesco della Ratta Conte di Caserta.

Francesco di Aragona figliuolo del Re Conte di Monte S. Angelo.

Mase Barrese Duca di Castrovillari.

Francesco Ursino Conte di Gravina.

Giulio Antonio Acquaviva Conte di S. Flaviano.

Il Discorso siegue di Alfonso II. la cui natural effigie, è sculpita, e ritratta, dalla Cappella della Passione del Nostro Redentore Gesù Cristo nella Chiesa di Monte Oliveto, dove ri verentemente inginocchiato, sostiene con la destra lo scettro Reale con maravigliosa pittura.

*IL FINE.*

# INDICE

## Di ciò, che si contiene in questo Quarto Tomo.



Sua

D

E



F

## G



Gia-

M

N



O



P

R

V



Z





